

LE MARCHE TRA MEDIOEVO E CONTEMPORANEITÀ

studi in memoria
di Renzo Paci

a cura di Carlo Vernelli





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

LE MARCHE TRA MEDIOEVO E CONTEMPORANEITÀ

studi in memoria
di Renzo Paci

A CURA DI CARLO VERNELLI



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

© In copertina: Renzo Paci durante le campagne di ricerca e di studio delle case coloniche nei primi anni Ottanta del secolo scorso, fotografato da Gianluigi Mazzufferi

Elaborazione grafica: Lucio Ottaviani



Questo volume rende omaggio alla memoria di un protagonista della storiografia marchigiana del secondo Novecento. Renzo Paci, al quale gli scritti raccolti in questa pubblicazione sono dedicati, è stato uno di quegli intellettuali che negli ultimi decenni, nelle Marche, hanno contribuito a ridefinire il modo stesso di fare storia.

Lo ha fatto con grande serietà e attenzione, con rigore e lucidità e senza mai perdere i contatti con quel mondo che i suoi studi hanno contribuito a rendere più comprensibile. Paci è stato, inoltre, un protagonista della vita civile e democratica del nostro territorio, alla quale ha partecipato con grande impegno e coerenza, ricoprendo anche incarichi pubblici di rilievo.

I contributi racchiusi in questo libro spaziano lungo un arco temporale di alcuni secoli e trattano molti temi cari al percorso di ricerca di Renzo Paci. Nella loro apparente eterogeneità delineano anzi i principi della lezione storica di questo studioso, i caratteri del suo modo di fare storia che si richiamano ai grandi filoni innovatori della storiografia novecentesca.

La storia di Paci, che i suoi colleghi ed amici fanno propria, parla di pesca, di briganti, di coltivazioni, di andamento climatico, di mercati e prezzi dei cereali, di papi e di patate. È una storia della materialità e della quotidianità quasi a ricordarci ancora una volta quanto siano sterili e limitati i tentativi di quanti si affannano a catalogare il percorso storico in secoli, periodi predefiniti, definizioni schematiche, tanto sbrigative quanto culturalmente fuorvianti.

Nella storia di Paci non c'è posto per le "età di mezzo" o i "secoli

bui”, c’è semmai la consapevolezza di un flusso della vita delle genti che predilige i tempi lunghi e non si lascia facilmente imbrigliare nelle secche della cronologia didascalica. Il lascito di questo intellettuale marchigiano ci appare così in tutto il suo valore e nella sua ricchezza metodologica, anche perché la storia trattata in questo libro, apparentemente lontana, è lo specchio della nostra attualità. Il governo di un territorio fragile, i rapporti con l’altra sponda dell’Adriatico, che Paci ha studiato e approfondito con inedita acutezza, sono i temi che abbiamo di fronte anche oggi e non sempre riusciamo a governare e gestire con la capacità che servirebbe.

Il titolo di questo volume fa riferimento alla modernità come categoria temporale tradizionalmente adottata per scandire le epoche. La modernità di Paci è in realtà la nostra quotidianità, è il senso di questo nostro presente che sembra galleggiare in un tempo di mezzo del quale non vediamo la fine.

La storia raccontata da Paci e da quanti hanno appreso e continuano la sua lezione può aiutarci a capire il senso profondo di questa lunga, interminabile, transizione a cui spesso ci richiamiamo nel tentativo di dare una contestualizzazione che ci aiuti a capire le cose che accadono intorno a noi. Spetta, in realtà, a noi fare propria la lezione di una lettura critica della storia e mettere in campo gli strumenti della conoscenza che possono consentirci di andare dentro e oltre la modernità.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente del Consiglio regionale delle Marche

INDICE

Antonio Mastrovincenzo

Presidente dell'Assemblea Legislativa delle Marche 5

Maurizio Mangialardi

Sindaco di Senigallia 9

Introduzione di Rosa Marisa Borraccini 13

Virginio Villani

Il *mansus* nella terminologia e nell'organizzazione agraria
medievale delle Marche 25

Emanuela Di Stefano

Tra declino e trasformazioni: una crisi quasi ignorata.
Morbilità e mortalità nelle Marche dei secoli XIV-XV 85

Augusta Palombarini

Le *palombare* nelle Marche in età moderna 113

Carlo Verducci

Le fragilità di un territorio. Le Marche meridionali
nella "piccola età glaciale" 137

Marco Moroni

Spalato, Ragusa, Ancona e le regioni balcanico-danubiane
tra Cinque e Seicento 173

Maria Ciotti

Caratteri della pesca e tecniche piscatorie nei porti
della Marca meridionale tra XVI e XVII secolo 197

<i>Girolamo Allegretti</i>	
I lombardi alle Balze di Verghereto. La fine di un'economia di mercato nel primo '600.....	235
<i>Luigi Rossi</i>	
Un "dono prezioso" ma poco gradito. Diffusione della patata tra Marche e Abruzzo.....	263
<i>Olimpia Gobbi</i>	
Istituzioni culturali nelle Marche del Settecento: l'accademia femminile dell'Immacolata Concezione	289
<i>Carlo Vernelli</i>	
I Beliardì di Senigallia, consoli di Francia nel XVIII secolo....	319
<i>Donatella Fioretti</i>	
Michelangelo Vassalli da San Giusto. Un barnabita nella tempesta della rivoluzione	373
<i>Paola Magnarelli</i>	
Le Marche da provincia pontificia a provincia italiana: spunti e prospettive di ricerca	421
<i>Marco Severini</i>	
Le tre repubbliche dell'Ancona contemporanea	445
<i>Gianluigi Mazzufferi</i>	
I parchi del Conero e dei Sibillini. Storia di un'iniziativa politica	471
Indici dei nomi	519

Il 5 aprile del 2011 la Giunta Municipale stabiliva di dedicare l'archivio storico di Senigallia al professor Renzo Paci. L'atto ne ricordava gli importanti studi e le ricerche storiche sulla città, sulle Marche e sull'Italia; ne sottolineava le straordinarie qualità culturali dimostrate dalla sua lunga attività di docente universitario; metteva in risalto la sua conoscenza dell'archivio della città e l'attività di autore di scritti e saggi. Infatti, a partire dal 1961, per conto del Comune di Senigallia pubblicava due studi sulla città nell'Ottocento e sul regio Commissario Valerio e nella sala consiliare teneva il discorso ufficiale per celebrare il primo centenario dell'Unità.

Alla attività di profondo e valente studioso dimostrata dalle oltre cento opere pubblicate per le più prestigiose case editrici italiane quali Il Mulino, Garzanti, Ricciardi, Laterza, Marsilio ha affiancato quella dell'impegno civile quale amministratore comunale nei molti anni di permanenza nell'assemblea consiliare.

In occasione della cerimonia di intitolazione dell'archivio storico comunale al professore Renzo Paci avvenuta il 14 maggio successivo, questa Amministrazione promosse la riedizione del suo libro *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino dalle riforme alla Restaurazione*, un volume che era ormai esaurito da tempo e che era stato a lungo un testo di base per gli studenti dell'Università di Urbino che dovevano affrontare l'esame di storia moderna.

Allora, insieme al professore Carlo Vernelli, si ipotizzò di dare un seguito a quella iniziativa con altri progetti editoriali, che mantenes-

sero viva la memoria dell'opera di Renzo Paci e che valorizzassero il patrimonio documentario della biblioteca comunale e dell'annesso archivio storico. La soluzione cui si giunse fu quella di preparare un volume collettaneo con studi aventi per oggetto la storia di Senigallia e/o delle Marche che costituissero un approfondimento dei tanti temi di ricerca affrontati da Renzo Paci nel corso della sua lunga carriera accademica.

Il professor Vernelli si è quindi rivolto a coloro che hanno collaborato o che hanno studiato con lui o che hanno comunque condiviso una delle sue passioni: lo studio, la ricerca, l'impegno civile e politico per la tutela dell'ambiente; vorrei ricordare, a questo proposito, come assieme al Professor Sergio Anselmi abbia collaborato, da conoscitore di questa Regione e del paesaggio agrario, alla stesura del Piano paesistico-ambientale delle Marche.

Le adesioni sono state numerose e l'opera vede ora la luce grazie alla collaborazione della Presidenza del Consiglio della Regione Marche. Essa è costituita da una serie di studi che toccano vari temi della storia marchigiana dal medioevo all'età contemporanea e che sono caratteristici di quella "scuola marchigiana" - come la chiama Augusta Palombarini nel testo da lei prodotto - fondata e guidata per lunghi decenni da Sergio Anselmi e Renzo Paci, quali le tradizioni e le innovazioni agricole, la casa rurale, l'uso del suolo, la pesca e i commerci con l'altra sponda dell'Adriatico. Nel volume sono presenti ricerche sia di lungo periodo come quelle sulla popolazione e su alcune vicende politiche sia su singole personalità dell'Ascolano, del Maceratese e di Senigallia, di cui i conti Beliardi, consoli di Francia nel Settecento, svelano alcuni retroscena della vita politica e sociale della cittadina. L'ultimo saggio che ripercorre le tappe che hanno portato alla nascita dei parchi regionali del Conero e dei Sibillini è opera di Gianluigi Mazzufferi, che ha accompagnato con

la sua macchina fotografica Renzo Paci nelle campagne di studio sul paesaggio, sulle case coloniche e sul patrimonio culturale delle Marche.

Vorrei terminare questo mio saluto con un auspicio: quello che ai due volumi, il presente e quello dal titolo *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino dalle riforme alla Restaurazione*, con i quali abbiamo inteso ricordare la figura e l'opera di Renzo Paci, ne possano seguire altri ancora dedicati alla storia di Senigallia e delle Marche. Sarebbe il modo migliore per onorarne la memoria.

gennaio 2015

Maurizio Mangialardi
Sindaco di Senigallia

INTRODUZIONE

RENZO PACI E IL SUO INSEGNAMENTO ALL'UNIVERSITÀ DI MACERATA

Accolgo con molto piacere l'invito di Carlo Vernelli, cui va il mio vivo ringraziamento, a introdurre la raccolta di scritti in onore e in ricordo di Renzo Paci, per lungo tempo docente di spicco e indimenticato promotore di iniziative e progetti rilevanti presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata. L'occasione è a maggior ragione propizia perché incrocia il 50° anniversario dell'istituzione della Facoltà alla cui crescita e alla cui reputazione Paci ha fortemente contribuito.

Per questa breve testimonianza ho fatto appello alla mia memoria personale oltre che alla documentazione che lo riguarda conservata nell'archivio dell'Ateneo. Non sono stata sua allieva diretta ma ho respirato da vicino e per molti anni l'atmosfera di gioioso fervore umano e scientifico che circolava nei decenni della sua presenza a Macerata all'interno della comunità degli storici dell'età moderna e contemporanea e dei loro allievi, cresciuti sotto la guida di Guido Verucci, Alberto Caracciolo e Renzo Paci, e che vide la compresenza per alcuni anni anche di Giacomina Nenci, Raffaele Romanelli, Giovanni Sabbatucci, Michele Millozzi. In quella comunità si sono formati, hanno in seguito operato e operano tuttora studiosi ragguardevoli come Donatella Fioretti, Paola Magnarelli, Augusta Palombarini, Patrizia Sabbatucci Severini, Gabriella Santoncini, Maria Ciotti, Marco Severini.

Renzo Paci giunse a Macerata come professore comandato di Storia moderna nel novembre 1972 - dunque a soli sette anni dall'istituzione

della Facoltà - e già l'anno successivo divenne incaricato stabilizzato. In precedenza era stato insegnante nelle scuole medie, nei cui ruoli era entrato nel 1956. All'insegnamento aveva unito da subito una laboriosa attività di ricerca svolta dal 1960 a fianco di Alberto Caracciolo presso l'università di Urbino in qualità di assistente volontario e dal 1965 di professore incaricato di Storia economica contemporanea. Nel 1970 aveva ottenuto anche il titolo di Libero docente di Storia moderna.

In quegli anni di profondo fermento videro la luce tre capisaldi della sua produzione scientifica: *Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Senigallia fra Settecento e Ottocento*, Milano, Giuffrè, 1962; *La fiera di Senigallia negli anni della riforma doganale di Pio VI (1785-1788)*, pubblicato in «Nuova Rivista Storica» (1963) e *Ceti nuovi e inquietudini sociali nella Legazione di Urbino sullo scorcio del Settecento*, edito nel primo numero della rivista «Quaderni storici delle Marche» (1966), che avrebbe rivoluzionato i canoni del metodo storiografico.

Paci ne era perfettamente consapevole. Nel curriculum scientifico, compilato di suo pugno il 12 aprile 1976, qualche mese dopo la chiamata a Macerata come professore straordinario di Storia moderna (1.12.1975), scriveva:

Nuclei centrali delle mie ricerche sono stati la storia sociale ed economica dello Stato Pontificio in età moderna e risorgimentale; la storia della grande industria durante la prima guerra mondiale; le vicende dei rapporti commerciali di Venezia nei Balcani. Fin dal 1966 ho fatto parte della redazione dei «Quaderni storici delle Marche», poi «Quaderni storici», contribuendo ad individuare un promettente filone di ricerca storica ancora tutt'altro che esaurito.

Pur nel linguaggio informale e stringato di queste poche righe sono evidenti l'orgoglio e la rivendicazione del contributo dato nell'officina della rivista, emanazione del circolo culturale formatosi intorno

ad Alberto Caracciolo, che ha svolto in Italia un ruolo fondamentale nell'individuazione e nello sviluppo di nuovi e fecondi orientamenti storiografici. Altri hanno detto di più e meglio di quell'esperienza e dei caratteri specifici dell'apporto di Renzo Paci - come anche del suo contributo di idee e di visioni offerto alla nascita di «Proposte e ricerche», la nuova rivista fondata con Sergio Anselmi nel 1978 - a me sembra opportuno limitarmi a riferirne la consapevolezza in corso d'opera.

Ad appena due anni dall'arrivo a Macerata, accolto nell'allora Istituto di Storia medievale e moderna, che era stato appunto l'Istituto di Caracciolo, nell'a.a. 1974-1975 ne fu eletto direttore. Da subito, del resto, la sua figura di studioso e di docente si era imposta all'attenzione della Facoltà che nel giugno 1974 espresse un giudizio molto lusinghiero sulla sua attività didattica con queste parole:

Il docente ha svolto con costante regolarità la propria attività e, per l'operosità didattica, l'impegno e lo zelo dimostrati, ha meritato la piena fiducia di questa Facoltà.

E un giudizio unanime più articolato ed elogiativo la Facoltà - preside Lidio Gasperini - espresse nel maggio 1979, in occasione della relazione per il passaggio di Paci a professore ordinario dopo il triennio di straordinariato dal 1.12.1975 al 1.12.1978:

Il prof. Paci ha svolto, nel triennio sopra indicato, l'insegnamento ufficiale di Storia moderna [...] tenendo lezioni e guidando seminari con la massima regolarità e assiduità, nonché partecipando a tutte le attività accademiche di sua competenza (Consigli dei professori, sedute di esami di profitto e di laurea, ecc.).

Per tutto il triennio è stato Direttore dell'Istituto di Storia medievale e moderna, organizzando con solerzia l'attività didattica e scientifica e continuando nella tradizione di grande attività che ha sempre caratterizzato la vita dell'Istituto. Nello stesso periodo è stato membro del Consiglio di Amministrazione dell'Università degli studi di Macerata,

partecipando con assiduità, quale rappresentante dei professori di ruolo della Facoltà di Lettere e Filosofia, alle sedute del Consiglio stesso.

È membro del Comitato scientifico della rivista «Quaderni storici», nonché della direzione di «Proposte e ricerche», rivista della Sezione di Storia dell'agricoltura del Centro Beni culturali dell'Università di Urbino. Gli argomenti dei corsi tenuti in Facoltà sono stati:

a.a. 1975/76: I problemi economici e sociali nell'Europa del Cinquecento;
a.a. 1976/77: Gerarchie sociali e strutture produttive urbane nella crisi italiana del '600;

a.a. 1977/78: Le strutture statuali in Italia nel sec. XVI: Stato regionale e Stato moderno.

Il prof. Renzo Paci ha inoltre diretto e presentato come relatore delle accurate e originali tesi di laurea¹, ha curato e promosso l'attività e la ricerca dei contrattisti e borsisti del suo Istituto, ha partecipato alle varie manifestazioni ed iniziative culturali promosse dall'Università. L'attività di ricerca scientifica del prof. Paci si è espressa, nel triennio 1975/1978, con le seguenti pubblicazioni:

Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione di Urbino nei secoli XVII-XVIII, in «Quaderni storici», 28 (1975), pp. 87-150;

Evoluzione del paesaggio agrario e mezzadria nel Fermano, in «Ipotesi», 1 (1977), pp. 109-116;

La ricomposizione sotto la Santa Sede: offuscamento e marginalità della funzione storica dell'Umbria pontificia, in *Potere e società negli Stati regionali italiani del '500 e '600*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 229-239;

La rivalità commerciale tra Ancona e Spalato (1590-1645), in *Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*. Atti del convegno, Senigallia, 10-11 gennaio 1976, Ancona, Deputazione di storia patria per le Marche, 1978 («Atti e memorie», 82/1977), pp. 277-286;

Le rese dei cereali nella Legazione di Urbino: secoli XVII-XVIII, in *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, a cura di Sergio Anselmi, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 121-132;

Un notevole marchigiano: il conte Girolamo Spada tra agronomia e

1 Per le tesi discusse con Paci e con gli altri docenti ricordati nel testo, molte delle quali con esito a stampa, rinvio a Rosa Marisa Borraccini - Luigi Verducci, *Una Facoltà allo specchio. Le tesi di laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Macerata (1964/65-1988/89)*, Firenze, Olschki, 1991.

politica, in «Quaderni storici», 37 (1978), pp. 126-164;
La cultura agronomica nel Maceratese da Pio VI a Napoleone, in «Studi maceratesi», 12 (1978), pp. 177-210;
Lione Pascoli, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 44/5, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, pp. 571-639;
Castagnoli Achille, Cattabeni (Famiglia), Cavriani Federico, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, *ad voces*.

Lavori in corso di pubblicazione:

Proprietà privata e comunale, colture e appoderamento a Castelplanio tra XV e XVI secolo, in «Proposte e ricerche», 3 (1979);
Evoluzioni storiche e sociali nel paesaggio agrario delle Marche centrali, in *Vicende storiche e sociali nelle Marche centrali* (titolo provvisorio), Urbania, 1979, pp. 50 [poi pubblicato con il titolo *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario*, in *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, a cura di Sergio Anselmi, Jesi, Cassa di Risparmio, 1979].

Il Consiglio di Facoltà si compiace della fervida e fruttuosa attività didattica e scientifica svolta dal prof. Renzo Paci nella nostra Università e si augura che essa venga riconosciuta in tutto il suo valore.

L'auspicio della Facoltà fu esaudito in pieno dalla Commissione nazionale giudicatrice per la promozione ad ordinario di Storia moderna, composta da docenti illustri - Furio Diaz, Alberto Caracciolo e Luigi Lotti - i quali si trovarono a esaminare, insieme a Renzo Paci, Giuseppe Coniglio, Salvatore Ganci, Carlo Ginzburg, Augusto Placanna, Adriano Prosperi, Francesco Renda e Vincenzo Piscitelli, nomi che hanno segnato una stagione insuperata di studi storici.

Il giudizio unanime della Commissione si legge nel verbale della riunione del 28 settembre 1979:

Nominato straordinario alla cattedra di Storia moderna della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Macerata a decorrere dall'anno accademico 1975/76, che ha ricoperto per l'intero triennio, ha svolto

un'intensa attività didattica, testimoniata dal lusinghiero giudizio della Facoltà, imperniando i propri corsi su tematiche molto diversificate (dai rapporti città-campagna alle strutture statuali, a gerarchie sociali e strutture produttive urbane) inerenti prevalentemente la società italiana fra il '500 e il '600.

La sua produzione scientifica è cospicua, seppur non concretizzata in una vasta opera. I molti saggi presentati confermano il grande rigore di studioso, la sicura capacità di penetrare i molteplici e complessi problemi della società nell'età moderna muovendo dall'aspetto economico-sociale, la notevole forza di sintesi. L'agricoltura e il commercio marchigiani sono al centro degli studi presentati (*Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella legazione di Urbino nei secoli XVII-XVIII; Appoderamento, rifeudalizzazione e rapporto città-campagna nelle Marche del secolo XVI; La rivalità commerciale tra Ancona e Spalato (1590-1645); La cultura agronomica nel Maceratese da Pio VI a Napoleone*), accompagnati però da altri inerenti *La ricomposizione sotto la Santa Sede: offuscamento e marginalità della funzione storica dell'Umbria pontificia*, o brevi ma esemplari profili biografici.

Direttore dell'Istituto di Storia medievale e moderna della Facoltà, le sue ricerche e la sua attiva collaborazione a riviste specializzate testimoniano di un'intensa attività di studioso. La Commissione pertanto si onora di proporre la promozione del professor Renzo Paci a ordinario di Storia moderna.

Chiamato come ordinario nell'agosto 1980, Renzo Paci ha continuato per più di venti anni l'intensa e prolifica attività di studio e di insegnamento fino alla cessazione dal servizio nel novembre 2001. In trenta anni di presenza continuativa ha dato - insieme ai colleghi e agli allievi della sua Scuola - un'impronta scientifica e umana indelebile all'Istituto di Storia medievale e moderna, confluito sotto la sua guida nel 1997 nel Dipartimento di Scienze storiche, documentarie, artistiche e del territorio, di cui assunse contestualmente la direzione. Dal 2008 al 2012, prima di venire inglobato nell'onnicomprendivo Dipartimento di Studi Umanistici, il Dipartimento di Scienze storiche è stato a lui intitolato - e con piena ragione - per iniziativa meritoria

dell'allora direttore Michele Millozzi condivisa all'unisono da tutti i componenti.

Ora, dopo importanti iniziative degli anni scorsi, giunge a felice conclusione un ulteriore proposito dell'Amministrazione comunale di Senigallia, sua città natale, per mantenere viva la memoria della figura e dell'opera di Renzo Paci. Su impulso e coordinamento di Carlo Vernelli vede la luce questa collettanea di studi, segno della partecipazione corale di ex-allievi, colleghi e amici che lo omaggiano e lo ricordano con saggi su tematiche affini ai suoi interessi prevalenti di ricerca.

Centrale resta il radicamento all'identità territoriale marchigiana dal Montefeltro al Tronto, alla sua dimensione antropologica nel lungo periodo, con saggi che coprono un ampio arco temporale dal medioevo all'età contemporanea e affrontano argomenti plurimi relativi alle tradizioni agricole medievali, alle innovazioni culturali settecentesche, alle relazioni commerciali tra le due sponde dell'Adriatico, alle innovazioni delle tecniche di pesca, alle trasformazioni istituzionali e alle persistenze sociali, alla insussistenza delle strutture sanitarie tardo-medievali, all'impegno per l'emancipazione femminile, alla fragilità del territorio. Due saggi affrontano temi specifici: le vicende politiche di Ancona maturate all'ombra dell'ideale repubblicano e la corrispondenza degli esponenti della famiglia Beliard di Senigallia, nella veste di consoli di Francia, con i governi di Parigi nel Settecento, che mette in luce aspetti della vita cittadina trascurati dalle cronache locali fino a oggi note. Il libro si conclude con una riflessione sulle vicende politiche che hanno visto impegnato in prima persona Renzo Paci e che hanno portato alla creazione dei parchi regionali del Conero e dei Sibillini.

Chiudo con l'auspicio che questo volume non resti un unicum nell'azione celebrativa e che l'Amministrazione comunale con il sup-

porto delle proprie strutture culturali - la Biblioteca e l'Archivio storico, non a caso per altro intitolato proprio a Renzo Paci - prosegue nell'intento meritevole di riconoscere e valorizzare il patrimonio di memoria e cultura che i due istituti conservano, seguendo la strada indicata dal prof. Paci e da altri illustri concittadini.

Rosa Marisa Borraccini
Pro-rettore dell'Università degli Studi
di Macerata

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

AAS = Antico Archivio Comunale di Senigallia
ACC = Archivio Storico Comunale di Camerino in ASC
ACMPP = Archivio Compagnoni Marefoschi di Potenza Picena
ASCMSG = Archivio Storico Comunale di Monte San Giusto
ACSG = Archivio Storico Comunale di San Ginesio
AFA = Archivio di Fonte Avellana
AG = Archivio Generalizio in ASBR
AMAE = Archives Ministère Affaires Étrangères di Parigi
ANP = Archives Nationales di Parigi
APB = Archivio Parrocchiale di Balze
ASA = Archivio di Stato di Ancona
ASAF = Archivio Storico Arcivescovile di Fermo
ASAP = Archivio di Stato di Ascoli Piceno
ASBR = Archivio Storico dei Barnabiti di Roma
ASC = Archivio di Stato di Camerino (sezione)
ASCA = Archivio Storico Comunale di Arcevia
ASCAN = Archivio Storico Comunale di Ancona in ASA
ASCAP = Archivio Suore Concezioniste di Ascoli Piceno
ASCAPi = Archivio Storico Comunale di Ascoli Piceno in ASAP
ASCF = Archivio Storico Comunale di Fabriano
ASCFe = Archivio Storico Comunale di Fermo in ASF
ASCO = Archivio Storico Comunale di Ostra Vetere
ASCPP = Archivio Storico Comunale di Potenza Picena
ASCPSG = Archivio Storico Comunale di Porto San Giorgio
ASCR = Archivio Storico Comunale di Ripatransone
ASCV = Archivio Storico Comunale di Verghereto
ASF = Archivio di Stato di Ascoli Piceno sezione di Fermo
ASFi = Archivio di Stato di Firenze
ASM = Archivio di Stato di Macerata
ASP = Archivio di Stato di Pesaro

ASRI = Archivio di Stato di Rimini
ASV = Archivio di Stato di Venezia
ASeV = Archivio Segreto Vaticano
AVR = Archivio Vescovile di Ripatransone
BCBA = Biblioteca Comunale Benincasa di Ancona
BCF = Biblioteca Comunale di Fermo
BCM = Biblioteca Comunale di Mogliano
BGR = Biblioteca Gambalunga di Rimini
BOP = Biblioteca Oliveriana di Pesaro
BUB = Biblioteca Universitaria di Bologna
BUU = Biblioteca Universitaria di Urbino
BVC = Biblioteca Valentiniana di Camerino
CC = Correspondance Consulaire in ANP
CGR = Collegio Germanico di Roma
DAD = Archivio di Stato di Dubrovnik
IPOAP = Istituto Pie Operaie di Ascoli Piceno
MAIC = Ministero Agricoltura, Industria e Commercio
MAR = Série Marine in ANP

IL *MANSUS* NELLA TERMINOLOGIA
E NELL'ORGANIZZAZIONE AGRARIA MEDIEVALE
DELLE MARCHE

Virginio Villani

1. *La terminologia*

Mansus e *Tenimentum* - Il passo iniziale di un registro della mensa vescovile di Pavia del 1409 recita *Episcopatus papiensi ab antiquissimis retroactis temporibus [...] tenet nonnulla proprietates et jura, videlicet terras cultas et incultas, vineas, prata, nemora, pascua et alia, que mansi vulgariter nuncupantur*¹, volendo con ciò significare che, almeno in

1 *Sigle e abbreviazioni*

Fiastra = A. DE LUCA, a cura di, *Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra, I, (1006-1180)*, Spoleto 1997; A. DE LUCA, a cura di, *Le carte, cit., II (1181-1200)*, Spoleto 2013; G. AVARUCCI, a cura di, *Le carte, cit., III, (1201-1216)*, Spoleto 1997; C. MARAVIGLIA, a cura di, *Le carte, cit., IV, (1217-1230)*, Spoleto 2001; G. BORRI, *Le carte, cit., V, (1231-1237)*, Spoleto 1998.

Fonte Avellana = C. PIERUCCI e A. POLVERARI, a cura di, *Carte di Fonte Avellana, I, (975-1139)*, Roma 1972; C. PIERUCCI e A. POLVERARI, a cura di, *Carte, cit., 2, (1140-1202)*, Roma 1977; C. PIERUCCI, a cura di, *Carte, cit., 3, (1203-1237)*, Fonte Avellana 1986; R. BERNACCHIA, a cura di, *Carte, cit., 4, (1238-1253)*, Fonte Avellana 1989; A. POLVERARI, a cura di, *Carte, cit., 5, (1254-1265)*, Fonte Avellana 1992; E. BALDETTI, a cura di, *Carte, cit., 6, (1265-1294)*, Fonte Avellana 1994; E. BALDETTI, a cura di, *Carte, cit., 7, (1295-1325)*, Fonte Avellana 2000.

Liber Jurium = D. PACINI, «*Liber Jurium*» dell'episcopato e della città di Fermo (977-1266), 1, Ancona 1966; G. AVARUCCI, «*Liber Jurium*», cit., 2, Ancona 1996; U. PAOLI, «*Liber Jurium*», cit., 3, Ancona 1996.

Santa Caterina = S. BERNARDI, *Le pergamene del monastero di Santa Caterina (1104-1215)*, Roma 1983.

Sasso e Mutino = L. DONATI, *Abbazie del Sasso e del Mutino, Regesti delle pergamene*, a cura di F.V. LOMBARDI, [Urbania] 2002.

origine, tutta la proprietà vescovile era divisa in mansi, la classica unità di conduzione familiare all'interno delle maggiori proprietà fondiarie laiche ed ecclesiastiche in età medievale. Una nota glossa alle Decretali di Gregorio IX (1227-1241) definisce poi il *mansus* la quantità di terra che poteva essere lavorata in un anno da una coppia di buoi (*Mansus vulgari Italicorum dicitur quantitas terrae quae sufficit duobus bovis in anno ad laborandum*)², evidenziando con ciò i due caratteri peculiari assunti nel tempo dal termine, che da unità di conduzione agraria a base familiare passa a significare anche un'unità di misura agraria, non formalizzata nel sistema metrologico, ma ricorrente spesso nell'uso pratico, soprattutto come base imponibile per l'esazione di canoni e servizi da parte del dominio signorile³.

Ma soprattutto il manso costituiva originariamente l'unità di divisione e quindi di organizzazione della *pars massaricia* della *curtis*, almeno fin dal secolo IX, laddove questo sistema era presente, per poi essere usato successivamente al Mille sempre più spesso come specifica unità di ripartizione della signoria fondiaria e quindi anche come punto di riferimento per la localizzazione di singoli appezzamenti di terra⁴. Comprende in genere una casa con orto, terreni arativi, prati,

C. M. CIPOLLA, *Il tramonto della organizzazione economica curtense* in ID., a cura di, *Storia dell'economia italiana*, I, Torino 1959, p. 67.

2 *Glossa ordinaria e decretali di Gregorio IX*, III, 30, 10 da P. S. LEICHT, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal sec. VI al XVI*, rist. Milano 1959, p. 62.

3 G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, I, Bari 1970, pp. 44-48; B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972, p. 61 e sgg.

4 *cortecellam [...] cum XV mansis*, an. 885 (U. BENASSI, *Codice diplomatico parmense edito da Umberto Benassi*, R. Dep. di storia patria per le provincie parmensi, 1910, n. XVIII da P. SELLA, a cura di, *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano 1937, p. 111); *castellare cum sex mansis*, an. 1173 (I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792, II, p. 333 da P. SELLA, *Glossario*, cit. p. 81); *totum mansum [...] in commitato Camerino in curte Cesecolumbi in fundo Casilianu quod ad ipsum mansum Trasoni pertinet [...] et in fundo Barammanu et ubi-*

a volte una vigna sparsi in più luoghi, non sempre contigui, ed era affiancato da *appendicia* altrettanto sparse, costituite da selve e pascoli comuni⁵. La presenza dell'abitazione è menzionata raramente⁶, ma è implicita nello stesso obbligo di residenza dei coloni che lo coltivano (*manentes*), con obblighi e vincoli di soggezione di derivazione feudale, secondo una definizione che ne danno ancora gli statuti bolognesi di metà '200⁷.

Significato analogo riveste il termine *tenimentum*, a volte usato come vero e proprio sinonimo, più spesso nell'accezione generica di complesso di terre affidato ad una famiglia contadina secondo sfuma-

cumque est (*Fiastra*, III, n. 32, p. 50); nel 1097 l'abate di S. Vittore dà in garanzia a certi privati un manso di 10 moggi di terra da prendere anche dalla *curtis* di S. Lorenzo (R. SASSI, *Le carte del monastero di S. Vittore delle Chiuse sul Sentino*, Milano 1962, n. 79; AFA, *S. Biagio*, n. 19). Si veda anche G. LUZZATTO, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966, p. 49; G. CELATA, *La condizione contadina in una Signoria e in un comune rurale autonomo fra il Duecento ed il Trecento* in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XIX, 1 (1979), p. 80 e sgg. relativamente alla divisione della signoria di Basschi presso Orvieto nel 1235. Il Castagnetti precisa che il termine nella bassa Padania (Ferrarese e Ravennate) è di importazione e viene usato dal sec. XI per indicare l'unità di conduzione agraria o «l'azienda agraria contadina», soprattutto «in zone di bonifica ove sono impiantati nuovi poderi» (A. CASTAGNETTI, *Continuità e discontinuità nella terminologia e nella realtà organizzativa agraria: "fundus" e "casale" nei documenti ravennati altomedievali in Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna 1980, pp. 209-210 e nota 53).

- 5 G. DUBY, *L'economia rurale*, cit., pp. 44/48B; H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria*, cit., p. 61 e sgg.
- 6 Ad es. nel 1076 nel Fanese alcuni privati vendono a Fonte Avellana *casamento uno cum sua pertinentia [...] in Massa Casiliana [...] a lateribus eiusdem de predicto manso* (*Fonte Avellana*, 1, n. 38, p. 98); nel 1161 nell'Osimano si dà in pegno fra l'altro *lu masiu et la casa de li filii de Acto de Leto et li filii de Acto de Leto* (*S. Caterina*, n. 8, p. 42).
- 7 ... *manentes vero appellamus qui solo alieno ita se astrinxerint ut nec ipsi nec sui liberi invitis dominis a solo recedere valeant ...* (L. FRATI, *Statuti del comune di Bologna in Monumenti storici pertinenti alle provincie della Romagna*, Bologna 1869, VI, 20 da P. SELLA, *Glossario*, cit., p. 207).

ture che variano con il variare del contesto dei singoli documenti. La letteratura storica al riguardo è abbastanza reticente. Il Cammarosano ad esempio si limita a dire che i termini *tenuta* o *tenimento* indicano l'insieme delle terre concesse ad una famiglia contadina⁸. Il Celata afferma che *mansi* e *tenimenti* non sono sinonimi, ma indicano terre legate ai loro possessori da diversi rapporti giuridici, avanzando anche l'ipotesi che i secondi siano ricavati da terre scorporate dalla *pars dominica*. L'affermazione però resta abbastanza vaga e non supportata da prove convincenti⁹. Quel che è certo è che il termine *mansus* è sempre riferito alla tradizionale unità di conduzione familiare, che è anche unità fiscale, affidata ad una o più famiglie contadine legate al signore-proprietario da un vincolo personale di vassallaggio o *fidelitas*, mentre il *tenimentum* può indicare ogni tipo di possesso facente capo ad una famiglia, manso compreso, a prescindere dalle sue dimensioni e articolazione, sempre però in un contesto di regime signorile o feudale¹⁰.

Gli esempi espliciti di uso sinonimico dei due termini non sono frequenti e lasciano spesso un certo margine di incertezza per la genericità del loro significato. Nel 1196 l'abbazia senigalliese di S. Gaudenzio possiede *unum tenimentum in fundo Canali in territorio Senegallie cum terris, vineis et silvis* e nel 1211 si menziona nelle stesse carte un *tenimentum plebis Sancti Arcangeli*. Nel 1224 l'abate di Santa Maria di Appennino sottomette a Fabriano i suoi uomini *cum universis mansis et tenimentis eorum quos habent a sumitate montium Appinini in jusum in versus Fabriani*. Nel 1232 si ha una concessione in enfiteusi da parte

8 P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Torino 1974, p. 48, nota 5.

9 G. CELATA, *La condizione contadina*, cit., p. 80 e sgg.

10 Più o meno gli stessi significati si ricavano dagli esempi riportati dal *Glossarium* del Dufresne (C. DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, voll. IV, Venezia 1739, col. 411 e vol. VI, Venezia 1740, coll. 559-560).

di Fonte Avellana nel comitato di Gubbio di *totum tenimentum quod tu habes [...] sicut tibi pertinet de iure de manso et tenimento tui patris*. In cambio il concessionario, oltre al prezzo di entrata e alla pensione in natura, opere e denaro, promette *stare et permanere sub dominio maioria et hominitia ecclesie*, configurando così la tipica commistione di elementi dell'enfiteusi e del feudo servile. Nel 1276 si designano i confini fra Fonte Avellana e Sitria sul monte Catria di un certo numero di *possessionum, tenimentorum et poderum et vassallorum et hominum et mansorum*, menzionando fra l'altro *omnes homines et vassalli et mansi ipsorum vassallorum et servitia debitalia ab ipsis hominibus et vassallis et domos et casallena*. Nel 1287 Risabella figlia di Giberto di Falerone dona in Acquacanina nell'alto Maceratese *totum mansum et tenimentum quem seu quod tenuit olim Zutius Penauti* con pertinenze e servizi e *totum mansum et tenimentum qui et quod fuit Bentevenne Johannis*. Nel 1321 si dà il rinnovo in enfiteusi, sempre in area montana, di metà poi indiviso di un *podere sive tenimentum* con due case *in dicto manso sive tenimento*¹¹.

Più frequenti invece i casi in cui il *tenimentum* è riferito genericamente al possesso familiare senza altra specificazione, come *omnia res quanta fui tenemento de Ruffo tercio die ante suo decessum* nel 1069 nel comitato di Cagli o *unum servitium de unum liberum hominem, hoc est nomen eius Tudolfo filius Gisonis cum illius tenimenti vel pertinentia*

11 ASP, *Libro di memorie di atti relativi al monastero di S. Gaudenzio*, Istituti religiosi diversi, 1, p. 25, XXXXI, p. 19, XVIII ora in *Codice di San Gaudenzio* a cura di E. BALDETTI, Apecchio 2007, p. 47, n. 54 e p. 69, n. 25; A. BARTOLI LANGELI, E. IRACE, A. MAIARELLI, *Il Libro Rosso del comune di Fabriano*, 2, Fabriano 1998, doc. 120; *Fonte Avellana*, vol. 3, n. 535, pp. 283, 284; vol. 6, n. 1064, p. 139; vol. 7, n. 1817, p. 275; G. PAGNANI, *Terre, vassalli e signori in un documento dell'archivio comunale di Acquacanina nelle Marche nella prima metà del sec. XIII* in *La società rurale marchigiana dal Medioevo al Novecento*, I, «Atti e Memorie», s. VIII, vol. IX, 1975, p. 161.

dovuto al vescovo di Ascoli nel 1134, dove la modesta estensione della terra di cinque moggi lo differenzia chiaramente dal manso. Analogamente nel 1165 una consorteria di famiglie chiede in enfiteusi dall'abbazia di Fiastra le terre che già detengono in castello di Santa Maria *et tenimentum quam usque modo abimus ex parte beati Petri Apostoli* e nello stesso anno il vescovo di Fermo Baligano concede in enfiteusi *ipsa res et tenimento* già tenuti da Alevrando in Poggio S. Giuliano in Illice *et per alie fundora vel vocabula* in cambio dell'*ominitia atque fidelitatem*. Nel 1192 in area umbra viene donata a Fonte Avellana *una familia in Rubialla cum eorum rebus et tenimento* e così via. Il termine però, anche nell'accezione più generica (*de nostra res et tenimento* o anche *omne tenimentum*), implica sempre il riferimento ad una proprietà su cui gravano diritti signorili¹², a meno che non si riferisca a spazi di terreno annessi ad un'abitazione in area urbana¹³.

Perciò anche in molti di questi casi è possibile ravvisare le caratteristiche del manso, specie quando al tenimento sono legati una singola famiglia e un determinato peso di servizi dovuti al signore (*cum servitiis et cum totis suis tenimentis*), come nel caso di una costituzione in dote nel 1194 di *duas mansas hominum, videlicet Iordanum et Burgundium cum eorum tenimentis eorumque servitiis*¹⁴; o anche quando il possesso è indicato con il nome del precedente concessionario (*tenimentum quod fuit* o *totum tenimentum quod fuit rectum per*), come in alcune carte avellanite fra il 1154 e il 1221. In questa accezione va inteso anche un

12 *Fonte Avellana*, 1, n. 28, p. 74 e n. 179, p. 383; *Fiastra*, I, n. 116, pp. 204, 205; *Liber Jurium*, n. 343, p. 614; *Fonte Avellana*, 2, n. 330, p. 267; *Fiastra*, I, n. 2, p. 8; *Liber Jurium*, n. 72, p. 154; *Fonte Avellana*, 1, n. 77, p. 181; *Fonte Avellana*, 1, n. 97, p. 218 e 2, n. 235, p. 85; *Fiastra*, I, n. 177, p. 290 e n. 193, p. 315; *Liber Jurium*, n. 183, p. 348.

13 Se ne hanno due soli esempi a Senigallia e Rimini (*Fonte Avellana*, 2, n. 249, p. 110 e n. 319, p. 246).

14 *Fiastra*, 2, n. 111, p. 174.

atto di concessione nel 1190 nell'Urbinate di una parte del castello di Tortorio *cum hominibus et tenimentis*, eccetto il *tenimentum filiorum Martini de Constantino et tenimenta de Tostis cum hominibus et eorum bonis et campum de Camblancanis et campum de Cepolaio*, dove è chiara la distinzione fra il *tenimentum* come accorpamento di terre facente capo ad una famiglia e il semplice *campum*¹⁵.

L'analogia fra manso e tenimento è evidente anche laddove sono presenti l'articolazione del possesso in più appezzamenti e il suo carattere beneficiario o feudale, come in altri due documenti di area urbinata di fine sec. XII. Il primo del 1196 si riferisce alla donazione di tre parti *totius tenimenti quod filii de Speneto de casa mea detinent cum terra et silva et arboribus cum introitu et exitu et cum omnibus ad tres partes dicti tenimenti pertinentibus in integrum cum hoc servitio quod inde exit, videlicet duo paria capponum et V denarios et II focatias annualiter et in omni tertio anno una pecia carnis et VI denarios cum focatia et XII denarios pro data*. Il secondo del 1199 riguarda la concessione di *medietatem totius tenimenti quod habuit et patruus tuus hucusque ab ecclesia Sancte Crucis [...] cum terra et vinea et silva et arboribus* per il prezzo di 35 soldi e analoghi servizi¹⁶. È anzi probabile che in area montefeltrana il termine *tenimentum*, quasi sempre contraddistinto dal nome del titolare originario (*quod olim fuit*), vada proprio a sostituire quello di *mansum*, che non compare mai, come sembrano anche dimostrare le carte delle abbazie del Sasso e del Mutino¹⁷.

Esistono però anche numerosi casi in cui il termine sembra riferirsi

15 S. Caterina, n. 3, p. 34; Fonte Avellana, 2, n. 239, pp. 93, 94; n. 290, p. 185; n. 310, p. 226; Fiastra, IV, n. 59, p. 95; Fonte Avellana, vol. 2, n. 322, pp. 252, 253; n. 356, p. 326; n. 380, p. 374; vol., 3, n. 431, p. 79.

16 Fonte Avellana, vol. 2, n. 350, pp. 310, 311 e n. 371, p. 357-358.

17 Sasso e Mutino, nn. 36, 42, 48, 49, 91, 206. Nella stessa accezione il termine compare anche in un atto cagliese del 1115 (E. BALDETTI, a cura di, *Documenti del comune di Cagli. La «città antica» (1115-1287)*, Urbania 2006, n. 1, p. 3)

piuttosto a singoli appezzamenti che siano o no parti di un manso, come ipotizzato anche nel citato articolo del Celata¹⁸. Ad esempio nel 1178 fra le famiglie e i mansi pertinenti al castello di Miciliano in comitato di Osimo si menzionano i *filiis Acto de Albertinu totis cum suis tenimentis*, volendo indicare singoli appezzamenti di terra facenti parte del possesso familiare. Analogamente in un atto di Cingoli del 1206 si menziona il *mansum filii Actonis Domini cum suis tenimentis et servitiis et usantiis quas nobis debet facere*. Nel 1193 sempre in territorio di Cingoli si vende fra privati *una commandaione, videlicet [...]cum usu et dominium cum toto suo manso et cum totis suis tenimentis*. Nel 1230 nel Maceratese in un lungo elenco di beni sono comprese *hominum commendationes cum tenimentis et mansus quos tenet in dicta curia Ville Maine cum debitalibus et usualibus servitiis*. Qui la *commandaione* o *commendatione* indica la condizione vassallatica della famiglia del lavoratore, mentre i tenimenti possono essere sia le parti del manso, che terre sciolte aggiunte al manso stesso¹⁹.

Infine il termine viene usato più raramente anche nel semplice significato di avere o prendere possesso di un bene, come in espressioni del tipo *abeat isto pinium in suo tenimento* riferito ad un *campum* dato in pegno o anche *de li masi exmasati do tenimentum ubicumque* o *accipere in tenimentum* e simili²⁰. Quindi il significato di *tenimentum* va in ogni caso contestualizzato e se è vero che indica sempre il possesso di una famiglia, a volte presenta le stesse caratteristiche del *mansum* a prescindere dalle sue dimensioni e altre volte si riferisce a singoli parti derivanti dallo smembramento del *mansum* stesso.

18 Cfr. nota 9 precedente.

19 *Fiastra*, I, n. 197, p. 322; *S. Caterina*, n. 46, p. 91 e n. 24, p. 62; *Fiastra*, IV, n. 213, p. 347.

20 *Fiastra*, I, n. 148, p. 251 e n. 197, p. 322; *Liber Jurium*, n. 252, p. 468.

Podere - Comincia a comparire in area padana nel sec. XI o forse anche prima nell'accezione generica di proprietà fondiaria²¹, per poi circoscrivere il suo significato nel sec. XIII a quello di unità di conduzione familiare analoga al *mansum* o *tenimentum*, fino a coincidere a partire dal '400 con l'unità mezzadrile. Ad esempio nel 1257 nell'Eugubino si concede in enfiteusi *unum mansum seu podere quod olim fuit Bonacursi Bonaiuncte*, nel 1276 nell'area del monte Catria si fa riferimento di *quarundarum possessionum, tenimentorum et poderum et vassallorum et hominum et mansorum*, nel 1321 sempre in area montana si rinnova l'enfiteusi di metà pro indiviso di un podere *sive tenimentum* con due case *in dicto manso sive tenimento*. Ancora negli statuti bellunesi del '500 si menziona il *podere dismasatum vel etiam masatum*, assimilandolo di fatto al manso²². Ma l'analogia del podere con il manso appare evidente soprattutto in area montefeltrana attorno Carpegna, dove il termine *mansus*, come si è detto, non compare mai, sostituito appunto da *podere* o *tenimentum*. Così il podere (*podere seu tenimentum* o *podere seu possessionem*) è concesso in enfiteusi per intero o in parte (ma quasi sempre *per indiviso*), contrassegnato dal nome del possessore originario (*quod olim fuit*) e costituito da più appezzamenti, fino a quindici. La definizione più esplicita la si ha in un'enfiteusi del 1266 relativa a *totum podere quod olim fuit [...] cum casis, casamentis, vineis, terris cultis et incultis, silvis, arboribus*²³.

21 Si vedano gli esempi riportati in C. DU CANGE, *Glossarium*, cit., V, coll. 559-560.

22 *Fonte Avellana*, 5, n. 771, pp. 110, 111; *ibid.*, 6, n. 1064, p. 139; *ibid.*, 7, n. 1817, p. 275; *Statuta civitatis Belluni*, Venetiis 1747, II, 228 da P. SELLA, a cura di, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano 1944, p. 211.

23 *Sasso e Mutino*, n. 140, p. 79. Per gli altri documenti dal 1241 al 1305 si veda docc. 50, 62, 72, 84, 87, 97, 101 bis, 201, 140, 146, 157, 165, 219, 228. Il termine è usato anche in un documento cagliese del 1280 (E. BALDETTI, a cura di, *Documenti del comune di Cagli*, cit., n. 353, p. 188).

La diffusione sistematica però del termine *podere*, almeno da quanto appare dalle carte ecclesiastiche, sembra fermarsi qui. Pur non escludendone del tutto la presenza nella Marca centro-meridionale (indicazioni più precise potrebbero venire solo dallo spoglio degli atti notarili), il suo uso in questa area sembra più raro, almeno finché non si generalizza a partire dal '500 nel nuovo significato di unità di conduzione mezzadrile. Per fare un esempio, in una serie di processi di confini fra i comuni di Rocca Contrada (Arcevia) e Serra de' Conti dal 1289 e al 1300 le proprietà oggetto di contenzioso sono sempre indicate con i termini *petia terre* o *campum* e solo in un caso si menziona un *bonum podere*²⁴.

Qui l'uso del termine è giustificato probabilmente dall'estensione più ragguardevole della terra, possibile residuo di una antica unità di conduzione familiare, ed in questa accezione tutti e tre i termini, *mansus*, *tenimentum*, *podere* continuano a comparire ancora sporadicamente fino al '400, assumendo sempre più marcatamente il significato di possesso signorile di ampie dimensioni con le prerogative del feudo, forse residuo di antichi *mansi indomnicati* sopravvissuti allo sfaldamento dei domini signorili. Questo scivolamento dei tre termini verso il significato di possesso signorile ereditario con annessi diritti feudali compare in territorio di Rocca Contrada già alla metà del '200, quando ormai l'affermazione del comune ha definitivamente disgregato l'antico assetto signorile della proprietà. Qui il termine *mansus* viene usato per indicare due importanti unità fondiari portate in dote a due importanti esponenti della famiglia degli Atti di Sassoferrato dalle rispettive mogli, *dna* Imperiale degli Atti di Poggio Ceresola (fra Arcevia e Sassoferrato) nel 1238 e *dna* India di *dnus* Teste di Isola di

24 V. VILLANI, *Serra de' Conti. Origine ed evoluzione di un'autonomia comunale, secoli XI-XV*, Ostra Vetere 1995, p. 188 e sgg., passim.

Baligano a valle di Loretello di Arcevia prima del 1257²⁵.

L'evoluzione completa verso il significato non solo di possesso signorile, ma anche di feudo indivisibile e inalienabile si attua nel '400, sia sulle proprietà laiche che su quelle ecclesiastiche. Un primo esempio è offerto dal feudo di Monte Calvo e Isola di Bambo in territorio di Arcevia soggetto al vescovo di Fossombrone. I capitoli stipulati nel 1424 al momento del ritorno del comune alla sovranità della Chiesa dopo la signoria di Braccio da Montone gli dedicano un ampio paragrafo, definendolo *uno grande podere de multe terre et possessione insieme contigue poste nel contado et distrecto della Rocca predicta* già concesso in passato dal vescovo *ad tirampni, signori et homini potenti circustanti non sottoposti alla jurisdictione della Roccha predicta e per questa ragione alla dicta terra e allo stato de Sancta Ecclesia genera grande scandalo et pericolo, considerato che en esso termino de terre è certi castellari forti de fortificarse de lezero, li quali alla dicta terra e castella dessa farieno grande danno*. Per dare legittimità ai propri diritti nello stesso 1425 il comune paga al vescovo di Fossombrone il canone dovuto per il podere, qui denominato come il *tenimentum terrarum*.

Un secondo esempio è dato da due feudi dei conti di Buscareto in territorio di Montenovo (Ostra Vetere). Questa famiglia per tutto il '300, pur a fasi alterne, aveva goduto di estesi beni fondiari a vario titolo, spesso derivanti dalla funzione di vicari della Chiesa esercitata da alcuni suoi membri su castelli e comuni della valle del Misa. Con la perdita del vicariato avevano conservato solo gli antichi feudi di Buscareto e Castelmurato in territorio di Montenovo, che i documenti

25 ID., *Regesti di Rocca Contrada, sec. XIII. Spoglio delle pergamene dell'archivio storico comunale di Arcevia*, Macerata 1988, nn. 150, 466, 467. Per le due famiglie si veda ID., *Rocca Contrada (Arcevia). Ceti dirigenti, istituzioni e politica dalle origini al sec. XV, I, Dai castelli al comune (sec. XII-1250)*, Ostra Vetere 2006, Appendice II.

in questione menzionano sempre con la denominazione di *podere*. Nel 1444 però, in seguito all'estinzione della linea maschile, papa Eugenio IV concede il feudo o *podere* di Buscareto *cum turri necnon domibus in eo sitis ac terris, possessionibus, nemoribus, pratis, pascuis, aquarum decursibus* a Roberto Paganelli nobile di Montalboddo (Ostra). Nel 1448 poi Biancifiore Simonetti vedova di Ludovico di Buscareto vende al comune di Montenovio quanto resta del patrimonio familiare e cioè *unum podere sive unum tenimentum terrarum quod vulgariter dicitur Castelmurato*. Nel 1453 anche il *podere vulgariter nucupatum Buscareto* viene assegnato dalla curia papale al comune di Montenovio, ma evidentemente resta ancora nella disponibilità della curia papale come bene di natura pubblica, se ancora nel 1456 Malatesta Novello chiede a papa Callisto *sibi dari in emphiteosim sive scudum unam possessionem qui dicitur Bonscharedo super qua consueverunt esse quoddam castellare sive quedam turris ad presens diruta ed devastata positam in provintia Marchie Anconetane iuxta territorium Montis Novi et territorium Montis Bodii, flumen Neule et territorium Curinaldi*²⁶.

Un analogo scivolamento semantico da unità di conduzione familiare a possesso ereditario signorile o feudo avviene anche per il termine *tenimentum*, come si è visto sopra per i feudi di Montecalvo e Buscareto (*unum podere sive unum tenimentum terrarum*) e come testimoniano ancor più esplicitamente altri documenti. Nel 1398 Bonifacio IX revoca al nobile milite Bartolomeo *de Hermnannis* di Perugia e ai figli Felcino e Cherubino *domicelli* la concessione del tenimento di

26 V. VILLANI, *Regesti di Rocca Contrada, secoli XIII-XVI. Spoglio del fondo cartaceo dell'archivio storico comunale di Arcevia*, Ostra Vetere 2013, n. 123; ASCA, *Camerlengati*, 9, c. 28v; ASeV, *Reg. Vat.*, 382, cc. 259r- 260r; V. VILLANI, *Signori e comuni nel medioevo marchigiano. I Conti di Buscareto*, Ostra Vetere 1992, App. documenti, n. 8, p. 319; ASCO, *Pergamene*, n. 35; C. RIVA, *Piccola antologia di documenti malatestiani, (1447-1463)*, in «Studi Romagnoli», LI (2000), pp. 157-181, p. 165, doc. 5.

Ripalta o Grifoglieto di Pergola (*quoddam tenimentum dictum Ripalta*) di proprietà di Fonte Avellana a causa della presenza di un fortilizio che arreca non pochi problemi all'eremo.

Verso la fine '400 troviamo ancora usato il termine *tenimento* per indicare l'antico feudo di Sterleto nella valle del Nevola/Cesano a monte di Nidastore di Arcevia e che dopo l'estinzione della casata comitale dei Gottiboldi era tornato al vescovo di Fossombrone, il quale ne aveva investito gli Atti di Sassoferrato. Nel 1462, estinta anche questa famiglia, il vescovo lo trasferiva al comune di Rocca Contrada, da cui una lunga vertenza con gli eredi degli Atti ²⁷.

Commendatione - Questo termine, meno frequente degli altri tre, testimonia il forte legame tra il manso e le consuetudini feudali. La *commendatio* infatti è l'atto costitutivo del rapporto vassallatico, con cui un uomo accetta di diventare il vassallo di un altro uomo. La forma di *commendatio* più onorevole era quella associata al servizio militare e al mantenimento di un cavallo (*servitium equi*), che permetteva al vassallo di entrare nella clientela di un signore, anche di rango elevato, e siccome in questo modo il soggetto diventava anche l'uomo (*homo*) del signore, l'atto e l'obbligo che ne derivava venne detto anche *homagium* o *hominicium*. Questa consuetudine nel corso del sec. XII si estese, come si è detto, anche ai ceti inferiori, sia che fosse il proprietario/*dominus* ad imporla anche ai liberi allodiari che venivano a trovarsi ai margini o all'interno del proprio ambito di signoria, sia che fossero gli stessi coloni poveri a chiederla offrendo i propri servizi e i propri beni in cambio di mantenimento e protezione. Un chiaro

27 CGR, *Fondo Fonte Avellana*, Pergamene, n. 1358. Per Sterleto il termine *tenimentum* ricorre in alcuni atti cartacei del 2 giugno 1479, del 16 e del 20 aprile 1480 (V. VILLANI, *Regesti*, cit. in nota prec., nn. 315, 319). Si veda anche V. VILLANI, *Palazzo. Castrum Palatii*, Ostra Vetere 1998, pp. 26-27.

esempio di questa prassi lo troviamo ancora nel 1202 in territorio di Cingoli, dove il conduttore cede ad altro proprietario in cambio del mantenimento a vita una certa porzione *de meo masso ubicumque est, silicet terris et vineis et silvis et arboribus ubicumque est in castro Ripe et in tota eius curte*²⁸.

Così per questa via il manso diventò sinonimo di *commendatio*, come appare in diversi documenti dell'abbazia di Fiastra di fine sec. XII²⁹, fra cui una donazione al monastero di Fiastra del 1180, comprendente una parte del castello di Unglavina e molte terre fra cui *commendationes sive mansos hominum* elencando otto famiglie *cum eorum mansis, libertatibus et servitiis* nel comitato di Osimo. Analogamente nel febbraio 1193 in territorio di Cingoli ha luogo una vendita fra privati di *tres commendationi de homminibus [...] cum usantia domine et senioraticu*, cioè con annessi diritti signorili e oneri vassallatici e qualche mese più tardi un'altra vendita fra privati di *una commendatione, videlicet Albrico de Morico de Iani de Acto de Giso cum usu et dominium cum toto suo manso et cum totis suis tenementis*. Nel 1230 ancora l'abbazia di Fiastra, nel dare in enfiteusi ad un nobile le terre già tenute dal padre in Villamagna, dopo aver elencate un gran numero di pezze di terra, che sembrano derivare dalla disgregazione dei mansi, concede *hominum commendationes cum tenementis et mansus quos tenet in dicta curia Ville Maine cum debitalibus et usualibus servitii* consistenti in quattro unità familiari³⁰.

28 *Santa Caterina*, doc. 38, p. 80.

29 *Fiastra*, II, n. 93, p. 145; n. 121, p. 191; n. 180, p. 282; nn. 92, 93, pp. 143, 145.

30 *Fiastra*, I, n. 208, p. 338 e n. 213, p. 247; *S. Caterina*, n. 22, p. 59 e n. 24, p. 62.

2. La diffusione

La storiografia recente dedicata all'organizzazione agraria fra X e XIII non dedica molta attenzione all'indice di diffusione del manso in Italia; in genere si dà per scontata una più o meno diffusa presenza nelle aree longobarde come divisione della *curtis*, senza soffermarsi troppo a quantificarne misura e tempi³¹. Nelle Marche la documentazione degli enti monastici, cui si fa riferimento in genere per lo studio dell'organizzazione agraria medievale, non incoraggia un'indagine del genere. All'estremo nord nel Montefeltro su 402 carte dei secoli XII-XIV delle abbazie del Sasso e del Mutino il termine *mansus* non compare mai, sostituito però da quello di *podere* o *tenimentum*, che ricorre ventitré volte. Nelle carte di Fonte Avellana, riguardanti quasi esclusivamente le valli del Cesano e del Misa dal Cagliese al Senigalliese dal sec. X al 1325, su circa 2.000 documenti editi integralmente o regestati analiticamente i termini *mansus* e *tenimentum* compaiono solo 47 volte. Nei regesti (piuttosto sommari in verità) delle carte dell'abbazia di S. Vittore alle Chiuse presso Fabriano, riferibili all'area fra l'alto Misa e l'alto Esino fra Arcevia, Fabriano e Matelica, su 680

31 Oltre ai titoli citati, si veda fra gli altri P.S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, rist. Milano 1964; V. FUMAGALLI, *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia settentrionale dall'VIII all'XI secolo*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», an. XV (1975), fasc. 3, pp. 3-27; Id., *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976; Id., *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'Alto al Basso Medioevo. Osservazione su alcune zone dell'Italia settentrionale*, in A. Gustavo Vinay, Spoleto 1977, pp. 461-490; T. BACCHI, *Conquista del territorio e modificazione dei modelli insediativi. Le aziende fondiarie nel ferrarese (secoli XI-XII)*, in B. ANDREOLLI, V. FUMAGALLI, M. MONTANARI, a cura di, *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, Bologna 1985, pp. 133-161; V. FUMAGALLI, *Introduzione del feudalesimo e sviluppo dell'economia curtense nell'Italia settentrionale*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X-XIII siècles)*. Bilan et perspectives de recherches, École française de Rome 1980, pp. 313-323.

Presenze dei termini «mansum», «podere» e «tenimentum» nelle riscotte documentarie

	Sasso-Matino			Fonte Avellana			S.Vittore			S. Caterina			Fiastra			Liber Jurium		
	A	P	T	A	M	T	A	M	T	A	M	T	A	M	T	A	M	T
sec. XI	-	-	-	91	6	2	82	-	-	-	-	-	14	1	1	136	-	-
sec. XII	14	-	-	294	12	13	40	2	-	34	5	1	390	18	10	112	6	2
sec. XIII	200	14	7	1142	9	4	349	5	-	42	6	-	593	20	2	157	12	1
sec. XIV	188	2	-	480	1	-	209	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Totali	402	16	7	2007	28	19	680	7	-	76	11	1	997	39	13	405	18	3

A = atti editi; M = mansum; P = podere; T = tenimentum

atti dei secoli XI-XIV i termini compaiono solo 7 volte. Nelle carte di Santa Caterina di Cingoli su 76 atti editi fra 1104 e 1215 i termini compaiono 12 volte. In quelle dell'abbazia di Fiastra, che si riferiscono alle medio-basse valli del Chienti, del Potenza e del Musone fra il Maceratese e l'Osimano, su 997 atti editi dal 1006 al 1237 i termini sono menzionati solo 51 volte. Nelle carte del *Liber Jurium* dell'episcopato di Fermo infine, riferibili al territorio della diocesi cittadina fra il basso Maceratese e il fiume Tenna, su 442 atti dal sec. X al 1266 i termini compaiono solo 18 volte. In tutte le raccolte la maggiore concentrazione delle attestazioni si ha ovviamente nel XIII secolo, ad eccezione delle carte avellanite dove sono più numerose nel XII³².

Le cifre menzionate hanno ovviamente scarso valore statistico, sia per la particolarità delle fonti, sia perché si riferiscono soprattutto al sec. XIII, quando l'organizzazione signorile classica è ormai quasi ovunque in avanzato declino. Testimoniano comunque una scarsa presenza del sistema del manso sulle terre monastiche, più che altro come residuo della precedente organizzazione fondiaria signorile, su cui è invece molto più presente e da cui deriva gran parte della stessa proprietà monastica. Infatti il processo di formazione di gran parte del patrimonio monastico avviene attraverso donazioni di terre disperse nello spazio e nel tempo, cui con molta lentezza i monasteri cercano di porre riparo attraverso una paziente opera di accorpamento, quando ormai l'organizzazione curtense e signorile è in declino. Di conseguenza le tracce più significative dell'organizzazione della proprietà in mansi e in famiglie servili le troviamo solo sugli accorpamenti fondiari di una certa estensione, attorno ad un centro aziendale o ad una chiesa, che nelle carte di Fonte Avellana e delle altre abbazie a nord del Mu-

32 I dati sono tratti dalle quattro raccolte documentarie citate all'inizio e da R. SASSI, *Le carte del monastero di S. Vittore*, cit.

sone sono localizzati soprattutto nell'area pedemontana e montana, mentre a sud la diffusione è presente anche nelle medie e basse valli, dove si concentra del resto anche la proprietà ecclesiastica.

Un esempio dello stato di avanzato sfaldamento del manso nelle terre ecclesiastiche lo si può ricavare dalle carte delle abbazie del Sasso e del Mutino, relative quasi tutte a concessioni enfiteutiche dei secoli XIII e XIV. Vi si parla per la quasi totalità di *petiole*, *petie* e *terre*, raramente di *campi*, a volte di *possessiones*. I singoli appezzamenti però vengono concessi anche in gruppi di più unità, spesso *pro indiviso* e con il peso di antichi oneri servili, a testimoniare la loro originaria appartenenza ad uno stesso manso o podere da cui sono stati scorporati. Ad esempio nel 1258 si concede in enfiteusi *VIII petias terre et medietatem de VII petiis alique perindivise* sparse in più luoghi, mentre nel 1265 è il caso di *VI petias terre integras et medietatem quattuor petie terre per indiviso et tertiam partem duarum aliarum petie terre per indiviso*, tutte individuate attraverso precisi confini³³. Solo in 23 casi, come si è detto, si fa riferimento a *tenimenti* o *poderi*, anch'essi però in gran parte già scorporati in quote parti³⁴.

Più labili le tracce della precedente organizzazione fondiaria nelle carte di Fonte Avellana. Un documento della metà del sec. XII elenca i censi dovuti dalle varie *obedientie*, ubicate quasi tutte nell'area pedemontana fra il territorio di Arcevia e quello di Pergola. Dei censi si indica l'ammontare complessivo luogo per luogo senza menzionare il numero delle famiglie. Si parla di *curtis* nel caso di Rotondo e Castiglione nel Sassoferratese, si accenna all'esistenza di *manentes* e *angariales* nel caso di Ripalta (*VIII amiscere manentum, tres focatias per unumquemque angarialem*), si elencano dieci famiglie e quattro mansi soggetti a pagamenti in denaro e 40 famiglie soggette ai donativi

33 *Sasso e Mutino*, doc. 99, p. 62 e doc. 105, p. 65.

34 Si veda note 16 e 22.

sempre a Rotondo, il che lascia intravedere la presenza di una limitata e frammentata organizzazione aziendale, di cui non si hanno poi più testimonianze sistematiche nel secolo seguente³⁵. Ancor meno significative le testimonianze per S. Vittore alle Chiuse presso Fabriano e Santa Caterina di Cingoli, nonostante si tratti di aree a tradizionale presenza longobarda.

Nel caso dell'abbazia di Fiastra esiste un ostacolo in più alla sopravvivenza del sistema del manso, poiché l'organizzazione aziendale di questa congregazione non segue, come è noto, il vecchio modello curtense, ma introduce il sistema cistercense delle grance a gestione prevalentemente diretta³⁶. Tuttavia anche questa abbazia espande il proprio patrimonio tra XII e XIII secolo a spese soprattutto delle potenti famiglie signorili locali³⁷, ereditandone in parte l'organizzazione fondiaria. Di conseguenza permangono anche qui numerose tracce della precedente organizzazione signorile: esemplare per tutte è quella rappresentata da una concessione enfiteutica del 1220 di un'ampia estensione di beni già ricevuti in donazione da Marescotto signore di Colmurano, comprendente una serie di dieci mansi in parte o in toto, indicati con il nome del precedente possessore ed ora tenuti da più di una famiglia³⁸.

Il sistema del manso era più diffuso probabilmente nelle abbazie benedettine più antiche, soprattutto in quelle montane, il cui patrimonio era più circoscritto e accorpato. Tracce significative traspaiono ad esempio dai documenti di Santa Maria di Appennino a monte di

35 *Fonte Avellana*, 2, n. 255.

36 Si veda anche V. VILLANI, *La proprietà monastica nel basso Esino dall'XI al XII secolo* in «Proposte e Ricerche», 13 (1984), pp. 18-33.

37 *Fiastra*, III, si veda l'introduzione di G. AVARUCCI.

38 *Fiastra*, IV, n. 44, pp. 69, 70. Si veda anche I, n. 2, p. 8; I, n. 197, p. 322; III, n. 147, p. 200; III, n. 173, p. 235; IV, n. 127, p. 207; IV, n. 213, p. 247; V, n. 142, p. 259 e sgg.

Fabriano: in un atto di sottomissione al comune fabrianese nel 1224 vengono menzionate diciotto famiglie *cum universis mansis et tenimentis eorum quos habent a sumitate montium Appinini in jusum in versus Fabriani*³⁹. Ma le testimonianze più numerose riguardano la signoria del vescovo di Fermo, che conserva a lungo i suoi caratteri feudali, incardinati attorno interi castelli. Ad esempio un documento del 1138 elenca per nome o per *domus* gli uomini di Poggio S. Giuliano (Macerata) soggetti ai *servitia debitalia*, consistenti in donativi e obblighi di albergheria; solo in un caso si usa esplicitamente il termine *mansus* (*sed illi qui spallas dant non tenentur dare salutes preter mansum Alberti France Luponis*), ma è evidente dal contesto che questo tipo di organizzazione fondiaria può essere estesa anche alle altre famiglie. Una situazione analoga può essere ravvisata in un'ampia donazione di beni fra Civitanova e Macerata del 1187 *tam in castellis quam in mansis hominum, in casis, vineis, terris* ecc. o nell'atto con cui nel 1199 il vescovo concede agli uomini di due piccoli castelli di divenire abitanti di Montesanto (Potenza Picena), *exceptis XX mansis hominum qui sedere et habitare debeant in Corliano*, o a proposito dei diritti rivendicati nel 1239 dal vescovo sul castello di Marano (Cupra Marittima)⁴⁰.

Se nei domini ecclesiastici, a parte il caso del vescovo di Fermo, la presenza del manso appare piuttosto frammentaria e residuale, in quelli laici sembra quasi la regola, almeno fino agli inizi del '200, quando anche qui inizia la frammentazione e l'abbandono. Ne è una testimonianza esplicita ancora un atto vescovile del 1220, con il quale il vescovo Pietro conferma il giuramento di fedeltà già fatto al predecessore Aginulfo da parte di alcuni *domini* e proprietari, ricevendoli

39 A. BARTOLI LANGELI, E. IRACE, A. MAIARELLI, *Il Libro Rosso*, cit, doc. 120, p. 210.

40 *Liber Jurium*, 1, n. 31 a pp. 57-58, n. 82 a p. 177, n. 12 a p. 10; 2, n. 341 a p. 611.

come vassalli a difesa della chiesa e promettendo di non alienare i loro uomini ad altri, in cambio del pagamento di sei soldi annui *pro eorum mansis*⁴¹. Il settore meridionale è sicuramente il meglio documentato, ma le testimonianze non mancano nemmeno a nord, sia nel Cagliese, dove ad esempio nel 1245 un certo Brunamonte fu Taddeo concedeva al comune di Cagli ventisei famiglie della corte di Belvedere e altre cinque nella villa *Offretii* corrispondenti ad altrettanti mansi⁴², sia nel Montefeltro, dove le carte delle abbazie del Sasso e del Mutino conservano, come si è visto, tracce diffuse della divisione in mansi su terre ex signorili⁴³. Riferimenti più puntuali al *mansus* come normale unità fondiaria del patrimonio signorile, si hanno agli inizi del '200 nel Sassoferratese⁴⁴, nell'area limitrofa verso Rocca Contrada (Arcevia)⁴⁵, nell'alta valle del Misa⁴⁶.

41 *Ibidem*, 2, n. 327 a pp. 584- 588.

42 E. BALDETTI, *Documenti del comune di Cagli*, cit., 158, p. 85.

43 *Sasso e Mutino*, nn. 26, 36, 42, 50, 54, 62, 65, 68, 69, 70, 72, 73, 74 ecc.

44 Il dominio del conte Raniero del conte Oliviero, secondo una spartizione nell'anno 1200, era costituito da campi, vigne e mansi con relative famiglie e case, alcuni dei quali concessi in feudo; su tutti o quasi il conte esercitava la giustizia di banno (V. VILLANI, *Sassoferrato. Il castello e il territorio dalle origini all'età comunale (secoli XI-XIII)*, Sassoferrato 1999, App. III, nn. 2, 3).

45 Così nella delimitazione di confini fra Rocca Contrada e Sassoferrato nel 1216: *Item omnes homines qui sunt ex parte Roche, qui habent mansos ex eadem parte Roche et cum omnibus aliis suis rebus ubicumque habent sint de senaita Roche. Item omnes homines qui sunt ex parte Sassiferrati qui habent mansos ex parte Sassiferrati et cum omnibus aliis suis rebus ubicumque habent sint de senaita Sassiferrati* (V. VILLANI, *Rocca Contrada*, cit., app. doc. 5, p. 375).

46 Nel 1219 Nicodemo del fu conte Ruggero promette castellania al podestà di Rocca Contrada, impegnandosi a che i suoi uomini di Appurano siano *habitatores perpetuo moraturos donec voluerint permanere et tenere sua mansa vel possessiones positas in castro Apurani et eius curia* (V. VILLANI, *Rocca Contrada* cit., app. doc. 6, p. 378). Nel 1277 il nobile Frate Minore di *dnus* Nicodemo di Serra de' Conti deve la colletta al comune di Rocca Contrada per un manso ed altre proprietà poste nel territorio di quel comune (V. VILLANI, *Regesti*, cit., 1, n. 758).

La divisione in possessi familiari con i requisiti del *mansus* (anche se non menzionato espressamente) gravati da donativi, opere e *adiutoria* in misura molto variabile è la regola nei domini dei *boni homines* fabrianesi nel 1199. Ugolino di Viviano possiede quattordici famiglie, tre delle quali debbono tre prestazioni di opere due giorni la settimana, altre sei debbono prestazioni saltuarie da un minimo di una a nove giornate, altre cinque sono tenute solo a modesti donativi a titolo di *exenia* e *adiutoria*. Alberto, Morico e Censo di Rinaldo possiedono venticinque famiglie, quattordici delle quali debbono dalle quindici alle cinquanta opere fisse annuali minuziosamente elencate, più prestiti di animali da trasporto, *exenia* in natura ed *adiutoria* per placiti, matrimoni e vestizioni cavalleresche e milizia armata; altre undici sono tenute solo a modesti *exenia*. Bulgarino e fratelli hanno trentaquattro famiglie, di cui sedici debbono attorno alle cinquanta opere l'anno, quasi sempre accompagnate da consistenti donativi, altre sette debbono dalle cinque alle dieci opere con donativi mediamente meno pesanti, altre undici sono tenute a due opere o a nessuna con modesti donativi⁴⁷.

Analoga articolazione in famiglie presenta il dominio degli Attoni (Ottoni) di Matelica, che nel 1162 promettono ai consoli del comune tutti gli *homines* che possiedono dall'Esino al Potenza, eccetto il castello di Santa Maria con quaranta famiglie, quello di Rotondo con trenta e alcuni loro *boni homines*, ognuno con quattro famiglie⁴⁸. Il manso è invece espressamente menzionato all'interno delle terre dei Chiavelli, famiglia fabrianese di origine comitale, che secondo una spartizione del 1216 possiedono famiglie di *homines* e famiglie che debbono solo servizi di omaggio, *mansi cum feudis et alodio* e *mansi exmasati*, ol-

47 ASCF, *Pergamene*, b. I, nn. 34, 48, 42.

48 C. ACQUACOTTA, *Lapidi e documenti alle memorie di Matelica*, Ancona 1839, doc. 2.

tre a diritti di patronato su chiese, singoli campi, montagne, selva e quant'altro attinente all'organizzazione di grande un patrimonio signorile⁴⁹.

Nel Maceratese e nel Fermano il sistema vassallatico copre il territorio in misura ancora più fitta che a nord e la ripartizione dei possedimenti è data quasi sempre per *familie*, cioè attraverso i nomi dei singoli possessori presenti o passati. Non sempre questi possessi familiari vengono indicati con il nome di *mansi*; che siano però tali lo si ricava dalla loro articolazione in appezzamenti sparsi, una frammentazione che non permette agli estensori dei documenti di indicare mai i loro confini, a differenza della prassi seguita con molta minuziosità per le proprietà costituite da singole *petie terre*. Dalle carte di Fiastra si possono citare i casi di Oradino e Giberto di Nereto nel 1211, che debbono restituire a Grimaldesco la quinta parte dei beni, *exceptis et illis VI mansis quos dominus Neretus concessit filie sue domine Gasdie*; di Alberto di Lornano che nel 1213 cede all'abbazia *totum mansum quod fuit filiorum Manfredi in curte Ariani [...] et VII mansos hominum cum debitis servitiis*; di Forte del fu Offo di Villamagna che nel 1214 dona analogamente il suo dominio *et hominibus dicti Fortis qui sunt in Urbisalia et in Sancto Genesio et in Cessapalumbo et ubicumque abet et in servitiis eorum et mansis eorum*; di Rinaldo di Montecosaro che nel 1225 cede una serie di terre in Tolentino, S. Severino e Serra Petrona, fra cui *omnes homines et vassallos mihi subiectos vel de iure spectantes in castro Tolentini cum eorum mansis et servitiis debitalibus et usualibus*; dei signori di Urbisaglia infine nel 1237, i cui beni di Villamagna, in occasione di una vertenza con Fiastra, appaiono ormai costituiti da una alternanza di mansi ancora integri (circa quindici) e di numerosi appezzamenti sparsi derivanti in gran parte dallo smembramento di

49 A. BARTOLI LANGELI, E. IRACE, A. MAIARELLI, *Il Libro Rosso* cit., n. 43; ASCF, *Pergamene*, b. II, n. 78.

altri mansi. Ed è questa di norma la situazione di molte signorie nella fase di passaggio dal regime vincolistico e monopolistico signorile a quello più aperto indotto dall'espansione della proprietà ecclesiastica (almeno in questa area) e del regime comunale⁵⁰.

Nell'area fermana, pur non mancando le testimonianze provenienti dalle carte vescovili⁵¹, le più significative sono di natura comunale e sono contenute quasi sempre negli atti di sottomissione. Nel 1203 nel contesto di alcune deposizioni processuali un teste ricorda che circa 18 anni prima il vescovo *Trasmundus dedit VIII mansos hominum suorum de Cecilia comitibus Montisfloris et Aspramontis et ipsi domini concesserunt usufructum et servitia XVI mansorum hominum*. Nel 1216 i signori di Monte Tebaldo nel farsi castellani di Ripatransone convengono che i loro uomini debbano continuare a corrispondere i servizi debitali e alcuni usuali, *silicet de adiutorio ad maritandum et usorandum et militiam faciendam*, che non potranno alienare più della quinta parte del loro possesso e se alcuno di essi morisse senza erede legittimo *mansum ad nos vel ad nostros heredes revertatur*. Nel 1242 il conte Ruggero del fu Ferro concede al comune di Montelparo *decem mansos hominum, vassallos suos, habitantes et permanentes in castello Buclani et circa castello in pertinentiis suis*. E analoghi riferimenti all'organizzazione in mansi ricorrono in carte di sottomissione a S. Ginesio, a Ripatransone e ad Amandola⁵².

50 *Fiastra*, III, n. 124, p. 169; *ibid.*, n. 147, p. 200; *ibid.*, n. 173, p. 235; IV, n. 127, p. 207; V, n. 142, pp. 259, 260, 261, 263, 265.

51 Si veda ad esempio la garanzia di *viginti mansos hominum* concessa nel 1128 da Rustico detto Tignoso di Grimaldo (*Liber Jurium*, n. 206, p. 386) o il riferimento contenuto nel giuramento di fedeltà nel 1220 dei *domini* e proprietari come vassalli vescovili *pro eorum mansis* (*ibid.*, n. 341, p. 611).

52 M. TABARRINI, *Sommario cronologico di carte fermane anteriori al sec. XIV con molti elementi intercalati*, in G. DE MINICIS, *Regesta firmana* etc., p. 327; F.M. TANURSI, *Memorie storiche della città di Ripatransone* in G. COLUCCI, *Antichità Picene*, XVIII, Fermo 1792, App., IV; G. CICONI, a cura di, *Le pergamene di*

Le testimonianze più ampie riguardano ovviamente le signorie maggiori e particolarmente quelle dei Brunforte di Sarnano e dei signori di Falerone. I primi nel 1282, in base al lodo che mette fine ad una lunga controversia con il comune di Sarnano, risultano avere ancora 299 vassalli distribuiti nei vari castelli e insediati su altrettanti mansi o porzioni di essi, costituiti da un numero variabile di appezzamenti, dai cinque agli otto. Il Pagnani non riporta il testo integrale del documento, ma la descrizione che ne dà è sufficiente per avere un'idea della capillare organizzazione in mansi di tutta o quasi tutta la proprietà⁵³.

I secondi verso la metà del '200 permutano i propri beni attorno Caldarola con quelli tenuti da Finaguerra di Leone in Fiastra e Acquacanina. Finaguerra cede circa 37 uomini o famiglie con relativi servizi debitali e usuali, per lo più residenti su un singolo manso, a volte su più di uno, in qualche caso su una quota di esso a seconda dell'ampiezza della famiglia stessa. I servizi sono donativi abbastanza modesti (spalle di maiale, tortelle e pani) senza opere, segno di una dipendenza leggera, forse vassalli di condizione ormai libera. A questi aggiunge 12 *mansi exmasati*, cioè privi di residenti, probabilmente defunti senza eredi, trasferiti o fuggiti, e 12 uomini dipendenti dalle chiese di cui non si specifica gli oneri. Tutti però debbono anche una dativa annuale in denaro e gli oneri di castellanìa. I signori di Falerone cedono 33 uomini o famiglie e un manso *exmasato*. I donativi comprendono polli, uova, focacce e variano molto da famiglia a famiglia e per 15 di

Montelparo, Ancona 1939, doc. II, p. 11; T. BENIGNI, *Appendice diplomatica II estratta dai vari archivi della terra di S. Ginesio*, in G. COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XXIV, Fermo 1795, pp. 3-188, doc. VI; F.M. TANURSI, *Memorie storiche cit.*, App. XVIII; T. BENIGNI, *Appendice diplomatica II cit.*, app. doc. X.

53 G. PAGNANI, *Il registro della spartizione dei beni tra i signori di Brunforte e i loro vassalli sarnanesi rinvenuto a Firenze*, in «Studi Maceratesi», 10 (1974), pp. 224-225.

esse non è indicata nessuna corrisposta.

Nel 1259 *dnus* Magalotto di Fiastra vende *medietatem castri Apenini [...] et omnes homines quos habet in ipso castro et eius curia et districtu cum mansis, servitiis et usantiis eorum*. Nel 1280 Guglielmo di Bertoldo di Falerone vende tre parti di Acquacanina *cum omnibus et singulis iuribus et iurisdictionibus, servitiis debitalibus et usualis et mansis* elencando ventisette fra uomini, famiglie e consorterie con obblighi in natura più pesanti dei precedenti, oltre a canoni monetari. In otto casi vengono menzionati espressamente i mansi con i nomi dei precedenti titolari. Ma anche negli altri casi dovrebbe trattarsi di mansi, perché i servizi sono spesso dovuti congiuntamente da più persone o famiglie e in conclusione si dice che *habuerunt et tenuerunt dicta mansa et dicta alia omnia sua bona tanquam eius homines et fideles*. Seguono altri diciotto nomi *cum servitiis debitalibus et usualibus que facere tenentur cum personis et rebus*, più altri otto uomini di Rocca di Ragnolo *cum servitiis debitalibus et usualibus et mansis* e altri sedici uomini di Bolognola *cum bonis mansis que tenet et cum servitiis usualibus et debitalibus*. Nel 1287 Risabella figlia di Giberto di Falerone, uno dei signori precedenti, dona ad un monastero la quarta parte di Acquacanina, varie terre, i figli di Alberto di Bentevegna con i consorti, *totum mansum et tenimentum quem seu quod tenuit olim Zutius Penauti* con pertinenze e servizi, *totum mansum et tenimentum qui et quod fuit Bentevenne Johannis* e così via⁵⁴.

In conclusione la presenza del *mansus*, come unità di conduzione familiare della terra e base di esazione dei censi in natura, delle prestazioni di opere e dei servizi è strettamente legata all'organizzazione

54 G. PAGNANI, *Terre, vassalli e signori*, cit., pp. 127-167; Id., *Una giunta all'articolo "Terre vassalli e signori" e un documento sullo "jus pascendi et lignandi" del 1298*, in «Atti e Memorie», N.S., anno 85 (1978), Ancona 1979, pp. 61-97; ACC, *Libro Rosso*, doc. I, p. 3.

signorile, o feudale in senso lato, della terra. Costituisce anche un'unità di misura della terra, che fra XII e XIV secolo, nella Marca come in altre aree, dovrebbe aggirarsi ormai attorno ai 10 ha. o poco più; e su questa base avviene la ripartizione e l'organizzazione del possesso signorile, che faccia capo ad un *castrum*, ad una *villa* o più raramente ad una *curtis*. La sua presenza è ampiamente testimoniata all'interno delle signorie laiche, proporzionalmente alla diffusione delle stesse signorie nel territorio regionale e quindi in misura crescente da nord a sud, molto meno nelle proprietà ecclesiastiche, dove appare per lo più come traccia residuale delle precedenti signorie laiche da cui le terre provengono per effetto di donazioni.

3. *L'estensione*

Unità dell'organizzazione fondiaria - Quindi fra XI e XIII secolo il *mansus* è l'unità in cui si articola l'organizzazione fondiaria basata sulla *curtis* o sul *vicus* o più comunemente sul *castrum* e sul *fundus*⁵⁵. Un caso esemplare nella vicina Romagna è quello di un certo Bennone, che nel 1014 dona al figlio il castello di Morciano con due campi dominicati e cinquanta mansi distribuiti in vari fondi nel territorio di Rimini, quindi disaggregati da una vera e propria organizzazione curtense, ma integri, tutti della stessa estensione di trenta tremissi e all'interno di uno stesso territorio castrense, ognuno accorpato all'interno di un fondo e gestito da una famiglia residente⁵⁶. Nel Ferrarese

55 P.S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, rist. Milano 1964, p. 61.

56 E. BIANCHI, *La famiglia di Pietro di Bennone e i suoi possedimenti tra Montefeltro e Riminese (secoli X-XII)* in «Studi Montefeltrani», 25 (2004), pp. 7-26, doc. 1, p. 23. Secondo il Pasquali il tremisse corrisponderebbe con alta probabilità alla tornatura riminese e quindi i mansi in questione avrebbero avuto una superficie di 9 ha. (G. PASQUALI, *Agricoltura e società rurale in Romagna nel medioevo*, Bologna 1984, p. 121). Secondo una più antica opera del Battaglini corrispon-

fra XI e XII secolo il *mansus* è largamente attestato come vera e propria suddivisione del *fundus*⁵⁷.

Esempi analoghi si possono trovare anche nella nostra regione: ai molti già menzionati si può aggiungere quello di Marescotto di Ofone, che nel 1154 dona la quarta parte del castello di Colmurano nel comitato di Camerino *cum quarta parte hominum et cum mansis et servitiis et quarta parte omnium possessionum* elencando sette mansi, una selva e un molino il tutto *cum commendationibus predictorum hominum et servitiis*⁵⁸, dove i mansi sono chiaramente la ripartizione della corte del castello. Altro esempio è quello dei cinque mansi donati nel 1143 a Santa Maria in Porto ubicati all'interno di uno stesso fondo *cum quinque colonis cum eorum familiis in fundo tertio cum vineis, silvis, olivetis etc. territorio Senogallie, plebe S. Soffiae* (in realtà sono territorio di Pesaro)⁵⁹.

Unità di conduzione a base familiare - In quanto elemento di articolazione dell'organizzazione fondiaria il manso è ovviamente anche unità di conduzione a base familiare, come attesta il Castagnetti per la bassa Padania (Ferrarese e Ravennate) dal sec. XI, specificando che si identifica con *l'azienda agraria contadina*, soprattutto *in zone di bonifica ove sono impiantati nuovi poderi* e che ha una estensione di 40-50

derebbe ad una misura più che doppia (mq. 7.860 circa) e quindi la misura dei mansi sarebbe di ha. 23,5 (F.G. BATTAGLINI, *Memorie storiche di Rimini e de' suoi signori ad illustrare la zecca e la moneta riminese*, Bologna 1789, pp. 25-35). Alla luce dell'estensione delle misure agrarie in uso nell'alto medioevo, l'ipotesi più probabile appare la prima. Debbo la segnalazione alla cortesia di Oreste Delucca.

57 T. BACCHI, *Conquista del territorio e modificazione dei modelli insediativi. Le aziende fondiarie nel ferrarese (secoli XI-XII)* in B. ANDREOLLI, V. FUMAGALLI, M. MONTANARI, *Le campagne*, cit. p. 139.

58 *Fiastra*, I, n. 75, pp. 147- 149.

59 M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, II, Venezia 1802, p. 266, n. 39.

tornature, pari a circa 10/20 ha., anche se ha ormai perso ogni connotazione di carattere feudalistico, trattandosi spesso di conduzioni a contratto o di veri e propri allodi⁶⁰. Ma gli esempi del carattere di conduzione familiare del manso, almeno fino al sec. XIII, quando inizia ad essere smembrato fra più famiglie, sono comunissimi anche nella Marca, come testimoniato dagli esempi sopra riportati e dai molti altri che si vedranno qui di seguito.

Unità di esazione - Avendo queste caratteristiche, il manso nella fase più antica (secc. IX - X), come afferma il Duby per la Francia, svolge anche la funzione di unità di esazione dei censi e delle opere, insomma l'unità attraverso cui ripartire le requisizioni, assumendo il duplice significato di tradizionale unità di conduzione agraria e base imponibile per i canoni e i servizi⁶¹. Questa funzione si conserva a lungo anche in Italia anche quando il manso è ormai diviso fra più titolari di diritti. Ad esempio verso la metà del sec. XIV a Bagnaria, nell'area collinare a sud di Voghera, nelle proprietà della curia vescovile di Pavia ogni manso era concesso a più di un capofamiglia fino al numero di tredici, frutto di successioni a figli o a nipoti, di alienazioni ad acquirenti e di usurpazioni, un processo in continuo aumento; inoltre uno stesso individuo poteva avere diritti su più di un manso. Tuttavia conservava la sua unità fiscale come base per la percezione dei redditi e il vescovo era interessato a mantenere la sua integrità formale solo a questo scopo senza entrare nel dettaglio delle quote di censo dovute da ognuno degli occupanti. Ugualmente nella vicina Grimasco da unità di organizza-

60 A. CASTAGNETTI, *Continuità e discontinuità nella terminologia e nella realtà organizzativa agraria: "fundus" e "casale" nei documenti ravennati altomedievali in Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna 1980, p. 209-210 e nota 53.

61 G. DUBY, *L'economia rurale*, cit., I, Bari 1970, pp. 44-48.

zione fondiaria il manso era divenuto una *astratta unità di imposizione*, anche se buona parte dei censi era ormai svuotata di valore reale per l'inflazione e modesti erano anche i donativi in natura, mentre più valore conservavano le opere per la manutenzione del castello⁶². La stessa situazione diviene comune fra '200 e '300 un po' a tutte le signorie fondiarie ed è attestata anche nelle Marche: un esempio fra tanti (altri saranno riportati più avanti a proposito della divisione del manso) è quello del vescovo di Fermo che nel 1213 concede in enfiteusi *pro indiviso* a due nuclei familiari *mansum et possessionem quod fuit quondam Actutii Merlitionis hominis Ecclesie Firmane, sicut est in quinque locis posita*, in cambio di un'unica pensione consistente in due quarte di grano *ad quartum romanorum*, una tortella di pollo con focaccia⁶³.

Unità di misura - Il termine *mansus* nei secoli XII e XIII tende ad essere usato anche come unità di misura della terra, quindi doveva avere di norma una misura fissa, che il Fumagalli ipotizza in 12 jugeri (circa 10 ha.), come dimostrano i mansi impiantati su terre incolte nel sec. XII da Santa Giulia di Brescia nella bassa pianura modenese⁶⁴. Il concetto che il manso in origine potesse avere una estensione prefissata sembra suggerito anche da una glossa alle Decretali di Gregorio IX (1227-1241): *Mansus vulgari Italicorum dicitur quantitas terrae quae sufficit duobus bovis in anno ad laborandum*⁶⁵.

In realtà quella di 12 jugeri può essere considerata una misura me-

62 C.M. CIPOLLA, *Il tramonto della organizzazione economica curtense*, cit., pp. 61-80.

63 *Liber Jurium*, 2, n. 238, p. 442.

64 V. FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'Alto al Basso Medioevo. Osservazione su alcune zone dell'Italia settentrionale* in A. Gustavo Vinay, Spoleto 1977, pp. 461-490, p. 476.

65 *Glossa ordinaria e decretali di Gregorio IX*, III, 30, 10 da P.S. LEICHT, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal sec. VI al XVI*, rist. Milano 1959, p. 62.

dia o ideale, perché le misure reali erano variabili da luogo a luogo. Ad esempio nel Padovano attorno il 1170 il manso doveva essere di estensione minore, venti campi pari a circa otto ha. (*si [...] fuerit terra dismasata [...] debeat eam intrmittere et habere, ita ut viginti campi computentur pro manso*)⁶⁶. Il menzionato esempio del castello di Morciano ci dice che cinquanta mansi della signoria erano tutti di trenta tremissi⁶⁷. Il Duby, a proposito delle abbazie francesi di S. Germain des Prés e S. Bertin, dice che tutto variava in relazione alla qualità della terra (se era di sola vigna o arativo, o vi erano annessi boschi e prati), alla condizione giuridica ed economica della famiglia (ad esempio se aveva buoi da tiro) e al numero delle famiglie e alla densità demografica dell'area, anche perché uno stesso manso poteva variare la sua estensione per scorporo e accorpamento a secondo delle necessità. Si andava quindi dai 30 ai 17 ha. in S. Bertin e dai 10 ai 5 ha. di solo arativo in S. Germain⁶⁸. Lo Slicher Van Bath precisa che l'abbazia di S. Germain des Prés presso Parigi andava dai 5 ai 9,6 ha., mentre l'abbazia di S. Bertin nelle Fiandre aveva dieci mansi di 30 ha., dieci di 25, dieci di 19 e dieci di 17, mentre nell'Artois si andava da 12 a 17 ha. e nello Hainault da 15 a 38⁶⁹.

Venendo all'Italia, secondo il Leicht in origine il manso longobardo poteva essere anche di 60 ha. per poi calare verso il sec. X ad una misura fra i 15 e i 6 iugeri (12 e 5 ha.) con una media di 9,36 ha. ed infine attestarsi sui 12 iugeri (circa 8 ha.), la stessa misura proposta

66 Il campo di Padova è di circa 3.800 mq., quindi venti campi sono ha. 7,6 (GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, Venezia 1877, III, p. 207 da P. SELLA, a cura di, *Glossario latino emiliano* cit., p. 81).

67 E. BIANCHI, *La famiglia di Pietro di Bennone e i suoi possedimenti tra Montefeltro e Riminese (secoli X-XII)* in «Studi Montefeltrani», 25 (2004), pp. 7-26, doc. 1, p. 23.

68 G. DUBY, *L'economia rurale*, cit., I, Bari 1970, pp. 44-48.

69 B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria*, cit., p. 61 e sgg.

dal Fumagalli⁷⁰. Il quale però nelle sue molteplici ricerche si imbatte in misure molto variabili, lasciando capire che quella di 12 iugeri è una misura tendenziale o ideale, forse anche la più frequente, ma non l'unica. Infatti nel sec. VIII nell'Italia settentrionale su ventidue mansi o poderi quattordici misurano da 75 a 40 iugeri, sei da 35 a 20 iugeri e solo due 12 e 11 iugeri. Di diciassette poderi (mansì) poi di cui si conosce l'ampiezza fra IX e X secolo, nove variano da 10 a 25 iugeri (8-20 ha.), gli altri scendono fino a 4 (3,2 ha), mentre i trecento di Santa Cristina di Olona variano fra i 12 e 6 iugeri (9,4 - 4,77 ha.)⁷¹. Nel 1199 infine nella media pianura emiliana su venti poderi le estensioni vanno da 4 a 12 iugeri, eccetto tre che arrivano a 17, mentre nella bassa pianura mantovana in area di colonizzazione di ventotto poderi uno misura 4 iugeri, diciotto misurano 12 iugeri, otto 20 iugeri, uno 24⁷². Il Luzzatto ne deduce che i mansi variano da 12 a 30 iugeri, ma la maggior parte di cui si conosce l'estensione si aggira tra i 12 e i 20 iugeri, cioè fra i 9 e i 16 ha.⁷³. Per il Castagnetti infine nella bassa Padania (Ferrarese e Ravennate) il manso si aggira sulle 40-50 tornature, pari ad una estensione indicativa oscillante fra i 10 e i 20 ha. calcolata sulla base della misura moderna della tornatura di 2.348 mq. a Ferrara e di 3.417 a Ravenna, la stessa rilevata nella vicina area longobarda⁷⁴. Cifre tutte non molto distanti dai trenta tremissi (9 ha. probabilmente) dei citati mansi di Morciano.

70 P.S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, rist. Milano 1964. p. 61.

71 V. FUMAGALLI, *Precarietà dell'economia contadina*, cit., p. 18.

72 ID., *Introduzione del feudalesimo*, cit., pp. 313-323.

73 G. LUZZATTO, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966, p. 131.

74 A. CASTAGNETTI, *Continuità e discontinuità nella terminologia e nella realtà organizzativa agraria: "fundus" e "casale" nei documenti ravennati altomedievali in Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna 1980, pp. 209-210 e nota 53.

Quindi in area lombardo-emiliana, dopo una fase più antica precedente il Mille in cui il manso arriva anche a 60 ha., le oscillazioni massime vanno dai 4 ai 20 ha., ma la cifra più ricorrente si aggira sui 12 jugeri, cioè 8-10 ha. I documenti marchigiani purtroppo non offrono dati sull'estensione del manso, ma riportano occasionalmente solo il corrispondente valore monetario in occasione di compravendite, pgni, enfiteusi, dal quale è difficile però ricavare qualche indicazione significativa, sia perché i documenti sono pochi, sia perché le cifre sono molto variabili⁷⁵.

4. *L'organizzazione*

Il "*Mansus indominicatus*" - Il manso, come si è detto, era l'unità fondiaria data in concessione ad una famiglia contadina. Ma esisteva anche il *mansus indominicatus*, posto cioè sotto la diretta conduzione del signore, che lo faceva coltivare dai propri servi. In genere vi abitava il signore stesso o vi sorgeva un centro aziendale: era più esteso degli altri, aveva la sua *domus* con una *familia* particolarmente numerosa addetta alla coltivazione e al servizio del padrone e valeva quanto parecchie decine di mansi servili, sia perché più ampio e più fertile, sia perché più dotato di laboratori, attrezzi e manodopera, sia perché meglio coltivato⁷⁶. Questo tipo di manso era raro, ma soprattutto compare raramente nei documenti perché escluso dalle compravendite e dalle transazioni contrattuali in genere. Ne abbiamo un esempio in un atto del 1108, in cui un privato vende a Fonte Avellana la sua parte di un manso nella corte Calcinaria presso Corinaldo e altre terre, indi-

75 An. 1177, *Fiastra*, I, n. 185, p. 301; an. 1161, *S. Caterina*, n. 8; an. 1193, *S. Caterina*, n. 22; an. 1213, *Fiastra*, III, n. 147, p. 200; an. 1204, *Fiastra*, III, n. 32, p. 50; an. 1220, *Fiastra*, IV, n. 44, pp. 69, 70, an. 1228, *Fiastra*, IV, n. 173, p. 276; an. 1221, *Fiastra*, IV, n. 59, p. 95; an. 1257, *Fonte Avellana*, 5, n. 771, p. 110, 111.

76 G. DUBY, *L'economia rurale*, cit., I, Bari 1970, p. 53.

cando ai confini il *manso de Raino de Degno* e il *manso vestro dominicato de dictum heremo*⁷⁷.

Il “*caput mansi*” - Il manso servile di norma era formato di più appezzamenti, spesso anche separati e distanti fra di loro, che facevano capo però ad un appezzamento principale più ampio e più fertile o meglio coltivato, detto *caput mansi*, dove era posta anche la casa colonica e che poteva essere dato in concessione o venduto separatamente. Nel 1081 ad esempio nel comitato di Gubbio un privato dona a Fonte Avellana quattro moggi di terra *de ipso caput de manso qui antea tenui Andrea de Arduzio*⁷⁸. Nel 1085 a Senigallia Berardo di Ofredo salico dona alla figlia Adelasi vari beni nella bassa valle del Cesano, menzionando due capi di manso: *ipso campo de valle cum ipso capo de ipso manso que detinuit Martinus de Morunto at iura nostra et cum ipso capo de ipso manso que detinuit Martinus Calli*. Altra donazione analoga abbiamo a Cagli nel 1096 comprensiva di un *caput de manso qui fuit de Johanne de Berga*, mentre nel 1282 a Moscosi di Cingoli in occasione della divisione di beni fra gli eredi dei conti di Montecampanario uno dei confini corre *per capud campi sive mansi dompni Francisci [...] iuxta mansum filiorum Actonis Bentevolli et exit per capud mansi predictorum filiorum Actonis et exit per capud mansi Petronis Actonis Cetodoni [...] cum parte vinee versus mansum Muscusani*⁷⁹. Da questi documenti si evidenzia in primo luogo la diffusione e il forte radicamento dell'organizzazione agricola basata sul manso, le cui tracce si conservano evidenti nelle aree montane ancora alla fine del '200; in secondo luogo la

77 *Fonte Avellana*, 1, n. 100, p. 225.

78 *Ibidem*, 1, n. 54, p. 133.

79 *Fonte Avellana*, 1, n. 71, p. 168 e n. 85, p. 198; E. FORMICONI, *Il castello di Castreccioni nella Marca Anconitana attraverso una indagine storico-genealogica*, Città di Castello 2007, doc. XX; ASM, *Cingoli*, perg. 40.

precocità del processo di frammentazione che porta a dividere il manso fra più famiglie o coloni già alla fine del sec. XI, pur conservandogli una certa unità nominale all'interno di una medesima proprietà a fini organizzativi e aziendali; in terzo luogo la sopravvivenza del *caput mansi* al processo di scorporo e il suo divenire quasi sempre un'unità agraria a sé stante, probabilmente anche munito di casa, a differenza delle altre *petie terre* che invece vengono riaccorpate in varia misura secondo la loro estensione e la loro natura.

Le "petie terre" - Come si è già accennato, di norma il *mansus* non è formato da una estensione di terra compatta, ma a causa della estrema frammentazione delle terre coltivabili, spesso alternate a prati, selve, incolti ecc., si compone di più appezzamenti distinti, a volte anche distanti o distribuiti in *fundi* diversi. Un esempio è dato dal lungo elenco di mansi e terre contenuto nella sentenza emessa nel 1237 a conclusione della vertenza fra l'abbazia di Fiastra e i signori di Urbisaglia, dove però mansi e terre si alternano senza un ordine apparente e non è dato capire quando le terre siano una partizione del manso o costituiscano entità fondiarie a sé stanti. In ogni caso il manso resta l'unità di coltivazione affidata ad una o più famiglie, a secondo della fase storica e della sua estensione, e viene sempre identificato dal nome del detentore, presente o passato, senza indicarne i confini; la *petia terre* invece, non avendo un titolare in quanto parte di un tutto, viene sempre individuata e identificata attraverso i confini⁸⁰.

Nel 1115 l'abate di S. Pietro di Massa concede a livello due *tenimenta* posseduti da due fratelli, ma posti in quattro luoghi diversi. Nel 1154 Marescotto di Offone dona all'abbazia di Fiastra la quarta parte del castello di Colmurano *cum quarta parte hominum et cum mansis*

80 *Fiastra*, V, n. 142, pp. 259, 260, 261, 263, 265.

et servitiis et quarta parte omnium possessionum, elencando il *mansus Casadalti* composto di sette appezzamenti, il *mansus Alberti Burdonis* composto di cinque terre, il *mansus Gisi iudicis* composto di sei terre due delle quali divise in due appezzamenti distinti, il *mansus Raini Petri Iannis* composto di sei terre di cui una divisa in due, il *mansus de li Rogeri* di sei terre, il *mansus de li Bonihomini* di sette terre, il *mansus de li Zactonis* di cinque terre, il *mansus Faidonis* di sei terre, *mansus Acti Carbonis* di tre terre, una selva e un molino il tutto *cum commendationibus predictorum hominum et servitiis*⁸¹. In questo caso il numero degli appezzamenti oscilla fra i cinque e i sette e potrebbe essere la cifra più ricorrente nelle terre fiastrensi o anche in altre limitrofe, come sembrano suggerire anche altri documenti. Nel 1187 il monastero di S. Catervo di Tolentino concede in enfiteusi a privati *totum mansum qui fuit de Albertu Adammi ubicumque est et ubicumque potes invenire*, dove è evidente la dispersione dell'unità fondiaria ormai difficilmente ricostruibile⁸².

Nel 1204 a Urbisaglia un nobile vende *totum mansum* posto *in curte Cesecolumbi* (Cessapalombo), ma sparso in due fondi, *in fundo casilianu [...] et in fundo Barammanu et ubicumque est*, quindi diviso in più appezzamenti. Nel 1228 a Fiastra si concede in enfiteusi *totum mansum qui olim fuit Albertoni Aldeguini* in curia Monte Santa Maria diviso in quattro terre e sparso in quattro fondi diversi. Nel 1250 l'abbazia di S. Vittore e un privato raggiungono un compromesso su un manso posto presso Moscano di Fabriano e composto di sette terre, mentre nel 1213 il vescovo di Fermo concede in enfiteusi *pro indiviso* a due nuclei familiari *mansum et possessionem quod fuit quondam Actutii*

81 E. BALDETTI, *Documenti del comune di Cagli*, cit., n. 1, p. 3; *Fiastra*, I, n. 75, pp. 147- 149.

82 *Fiastra*, II, n. 62, p. 94.

Merlitionis [...] sicut est in quinque locis posita nella valle di Alteta⁸³.

In territorio di Cingoli invece nel 1202 un manso appartenente al conte Alberto di Isola è composto *di terris et vineis et silvis et arboribus ubicumque est in castro Ripe et in tota eius curte*, cioè di due terre vignate, tredici terre arative, un *pedes de molendino* e il quarto di una selva. Qui il numero marcatamente superiore degli appezzamenti di cui si compone il manso potrebbe essere giustificato dalla maggiore frammentazione della terra in area montana, come in alcuni poderi/mansi delle abbazie del Sasso e del Mutino nel Montefeltro, che fra il 1246 e il 1305 arrivano ad essere composti anche da quindici appezzamenti. Ma non può essere considerata la norma, dal momento che cinque dei nove poderi non superano gli otto appezzamenti⁸⁴. Non mancano però i casi, soprattutto nella grandi pianure del nord Europa, ma anche nella pianura padana e nelle aree bassocollinari a suo ridosso, in cui il manso era formato prevalentemente da un blocco unico, come ad esempio alla metà sec. XIV nell'area collinare di Bagnaria a sud di Voghera di proprietà del vescovato pavese. Normalmente però ad un nucleo centrale, il *caput mansi*, erano aggregati piccoli appezzamenti sparsi, a volte anche inframezzati con altri mansi.

L'articolazione colturale - Di norma fin dai secoli IX-X il manso era caratterizzato da un'ampia varietà colturale e il corpo centrale era affiancato da *appendicia* sparse, orti, campi, selve e pascoli comuni o, come afferma lo Slicher Van Bath comprendeva una casa con orto, terreno arativo, prati, a volte una vigna; ad esso spettava anche il diritto

83 *Fiastra*, III, n. 32, p. 50; *Fiastra*, IV, n. 173, p. 276; R. Sassi, *Le carte di S. Vitore*, cit., n. 240; *Liber Jurium*, n. 238, p. 442.

84 *Santa Caterina*, doc. 38, p. 80; *Sasso e Mutino*, n. 74, p. 51; n. 84, p. 55; n. 97, p. 61; n. 146, p. 81; n. 165, p. 89; n. 186, p. 98; n. 201, p. 106; n. 219, p. 112; n. 228, p. 115.

di usare i boschi, le sodaglie e i maggesi⁸⁵.

In altre parole il manso doveva disporre di tutte le colture necessarie per l'autosufficienza della famiglia contadina, anche se, nel caso facesse parte di una *curtis*, poteva dare più spazio a qualche coltura specializzata. Di questa articolazione colturale però, in mancanza di veri e propri *cartularii*, i documenti della nostra regione si limitano a fornirci solo una elencazione generica nei formulari contrattuali. Così, per fare alcuni esempi, nel 1071 nel comitato di Fano l'abbazia di S. Lorenzo in Campo concede in enfiteusi *in fundo Laiola ipso manso qui detine Martino de Eva totus in integrum et alio manso qui est in fundo Roncalia qui modo detine Martino de Natalia [...] cum casis, curtis et ortis, terris, vineis, cannetis*. Nel 1143 un privato dona a Santa Maria in Porto di Ravenna *quinque mansos cum quinque colonis cum eorum familiis in fundo tertio cum vineis, silvis, olivetis etc. territorio Senogallie* (leggi Pesaro), *plebe S. Soffiae*. Nel 1209 un privato vende al fratello la propria parte del manso paterno con pertinenze in Cessapalombo *scilicet domi, vinearum, terrarum, silvarum et hominum*. Nel 1226 Rinaldo vescovo di Fermo concede un manso con *terre, vinee, silve, molie, terre culte et inculte ubicumque iacent* in Montottone. Nel 1266 l'abbazia di Santa Maria di Mutino concede in enfiteusi *totum podere quod olim fuit* nel plebanato di Carpegna *cum casis, casamentis, vineis, terris cultis et incultis, silvis, arboribus ecc.*⁸⁶.

85 C.M. CIPOLLA, *Il tramonto della organizzazione economica curtense*, cit., pp. 61-80; G. DUBY, *L'economia rurale*, cit., I, Bari 1970, pp. 44-48; B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria*, cit., p. 61 e sgg.

86 *Fonte Avellana*, I, n. 30, p. 81; M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, II, Venezia 1802, p. 266, n. 39; *Fiastra*, III, n. 90, p. 123; *Liber Jurium*, n. 356, p. 643; *Sasso e Mutino*, 140, p. 79.

5. *Il regime giuridico ed economico*

Come gli elementi del regime feudale abbiano finito per contaminare anche l'organizzazione dell'economia agricola attraverso i contratti e le consuetudini che regolavano i rapporti fra *dominus*/padrone e vassallo/colono o concessionario è stato ampiamente dibattuto nella storiografia agraria fin dagli anni '60 del secolo scorso e sufficientemente comprovato anche dalla documentazione regionale⁸⁷.

Colonato e vassallaggio sono così connessi che non è quasi mai possibile distinguere e quindi separare da un punto di vista giuridico gli elementi che concorrono al rapporto fra signore e colono/concessionario, dal momento che si tratta quasi sempre di un rapporto economico e personale al tempo stesso, poiché il proprietario è anche un signore e il contadino o comunque il concessionario è anche un vassallo. Così il *mansus* in quanto unità di conduzione e di esazione finisce per essere il nodo in cui si concentrano tutti gli elementi del vincolo vassallatico e il principale rivelatore della natura feudale del rapporto fra il signore e il suo soggetto. A questo proposito già il Cipolla rilevava che i mansi di Grimasco del vescovato pavese conservavano una struttura più arcaica e quindi più interessante: alla metà del '300 quasi tutti gli obblighi e le prestazioni erano stati convertiti in censi monetari, il che vuol dire che in origine solo un numero minimo di mansi era obbligato a prestazioni personali per lavori agricoli e comunque in misura modesta,

87 E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino, I, Le campagne nell'età comunale*, Roma 1965, p. 211 e sgg.; G. CHERUBINI, *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e il XV secolo* in «Rivista Storica Italiana», LXXIX (1967), fasc. I, pp. 111-157; G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'età moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal sec. XVI ad oggi*, Torino 1974; S. TIBERINI, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio secc. XI-XIII*, Roma 1999. Si veda anche le sintesi sull'argomento in alcune mie opere precedenti: V. VILLANI, *Serra de' Conti. Origine ed evoluzione*, cit., p. 211 e sgg.; ID., *Rocca Contrada (Arcevia). Ceti dirigenti*, cit., p. 155 e segg.

probabilmente perché già gli stessi erano stati investiti a titolo feudale, cioè a vassalli o *fideles*⁸⁸.

Questa commistione di elementi economici ed elementi del regime feudale è provata anche dal fatto che ormai non vi era più distinzione fra feudo o enfiteusi e che i due termini venivano usati come sinonimi. La stessa cosa è rilevabile anche in moltissimi documenti della nostra regione, come un atto fiastrense del 1225 con cui il priore dell'abbazia concede in enfiteusi a certo Giacomo di Filippo tutto il manso che deteneva in precedenza la sorella costituito da diversi appezzamenti in cambio dell'*hominium et fidelitatem [...] et quicquid in hominio et fidelitate continetur*. Il concessionario promette di *stare et esse sub dominio et signoria* e pagare ogni anno sei denari, che non sono ovviamente il corrispettivo del godimento del manso ma solo un omaggio simbolico a titolo di riconoscimento del vassallaggio. Atti analoghi si hanno per il vescovo di Fermo e Fonte Avellana⁸⁹. La stessa cosa si rileva ancora alla fine del '200 negli atti di affrancazione del vescovo di Senigallia dei vassalli di Piticchio e Montale nell'Arcevese⁹⁰.

Ma gli elementi feudali insiti nella conduzione del *mansus* appaiono evidenti in quasi tutti i documenti che lo riguardano o che si riferiscono comunque ai rapporti fra i signori e gli *homines*, dove spesso i termini *mansus* e *vassallus* sono strettamente congiunti, come nel caso del conte Ruggero del fu Ferro che nel 1242 concede al sindaco del comune di Montelparo *decem mansos hominum, vassallos suos, habitantes et permanentes in castello Buclani et circa castello in pertinentiis suis*⁹¹.

88 C.M. CIPOLLA, *Il tramonto della organizzazione economica curtense*, cit., pp. 61-80.

89 *Fiastra*, IV, n. 123, p. 199. Si veda anche nota 87.

90 L'equiparazione del termine *feudum* a quello di *enphiteosis* appare nelle clausole che accompagnano la cessione al comune di Rocca Contrada nel 1289: V. VILLANI, *Regesti di Rocca Contrada*, 1, Urbisaglia 1988, nn. 955, 956.

91 G. CICONI, a cura di, *Le pergamene di Montelparo*, Ancona 1939, doc. II, p. 11.

Altrove il *mansus* è assimilato al *benefitium*, per il quale si richiede dai vassalli la prestazione dell'*hominium et fidelitatem*, nelle proprietà del vescovo di Fermo, come in quelle di Fonte Avellana⁹². Il carattere di beneficio vassallatico acquisito dal *mansus* nell'ambito delle signorie, soprattutto laiche, è poi particolarmente evidente sulle terre dei Brunforte ancora alla fine del '200 nell'atto di concordia con il comune di Sarnano⁹³.

Inalienabilità del dominio e del possesso - Agli inizi del '200 il manso è ormai gravato da un insieme di diritti e di obblighi che ne fanno un bene indisponibile, sia per il signore che per il vassallo: il primo non può cacciare il coltivatore a meno che costui non si macchi di qualche grave colpa; il secondo non può abbandonarlo a meno che non trovi chi lo sostituisca negli obblighi dovuti. In pratica il manso si identifica con l'insieme dei servizi e delle corrisposte connesse con il suo godimento e al signore interessa soprattutto che in nessun modo resti sguarnito di lavoratori in modo da poter continuare a ricavarne la rendita. Per questo ha esteso i diritti sulla terra anche alla famiglia o alle famiglie che vi risiedono, che sono quindi uomini soggetti al suo dominio, in altre parole sono suoi uomini, cioè suoi vassalli. D'altra

92 Nel 1225 a Fermo il vescovo conferma due enfiteusi nelle pertinenze di Castro su altrettanti *mansum vel benefitium*, il primo composto di due terre, una vigna, un orto, il secondo di sei terre e un orto in cambio di un censo monetario *et hominium et fidelitatem* (*Liber Jurium*, n. 257, p. 475 e n. 279, p. 511). Nel 1232 Fonte Avellana concede in enfiteusi *totum tenimentum quod tu habes et tenes, vel alii pro te, sicut tibi pertinet de iure de manso et tenimento tui patris* nel comitato di Gubbio in curia castello Capitale per un prezzo di entrata e una pensione annuale in natura e in denaro, compresa un'opera al mese a comando. Il concessionario promette anche di *stare et permanere sub dominio maioria et hominitia ecclesie* (*Fonte Avellana*, 3, n. 535, pp. 283, 284).

93 Il documento è del 1282 e contiene l'elenco dei vassalli (in totale 229) con relativi mansi (G. PAGNANI, *Il registro della spartizione*, cit., pp. 192-249).

parte però il rapporto che lega il vassallo al suo signore non è più contrattuale, ma personale e non può essere sciolto se non dalla colpa di tradimento. E così il vassallo non può essere cacciato dalla terra, sulla quale ha acquisito una specie di diritto di semiproprietà. Solo con l'affermazione dei comuni questi legami progressivamente si allentano e i vassalli acquisiscono maggiori margini di libertà.

Un esempio eloquente di questa situazione nella fase fondativa di un comune si può ricavare da una delle clausole del patto fondativo del comune di Sassoferrato agli inizi del '200, laddove si prevede che il dipendente di un signore (non si usa esplicitamente il termine di vassallo) possa lasciare o cedere i suoi beni immobili (terra e casa) anche al dipendente di un'altra signoria a condizione che il subentrante continui a corrispondere i servizi consuetudinari connessi al godimento della terra, altrimenti sarà lecito al signore recuperarne il possesso⁹⁴.

Per gli stessi motivi il manso può essere trasmesso agli eredi, figli, nipoti o parenti che siano fino al terzo grado, e questo perché ormai la condizione giuridica del colono/vasallo è equiparata a quella di un enfiteuta. Ma in caso di abbandono o di mancanza di eredi, sempre al fine di garantire la continuazione dei censi e delle prestazioni dovute, il signore ne recupera la disponibilità e lo affida a nuovi coloni, come detto espressamente nell'atto di adesione al comune di Ripatransone dei signori di Monte Tebaldo nel 1216 e in quello dei signori *castri Jofuni* a S. Ginesio nel 1249⁹⁵.

94 *si quis vel si qua fuerit ad sengnoriā vel usantiam alicuius dominorum et voluerit bona sua immobilia ad aliquem de alia sengnoria derelinquere seu transmittere et ille ad quem relicta seu transmissa fuerit noluerit stare ad sengnoriā seu usantiam ad quam ille primus stetit, liceat priori domino immobilia bona omnia eu cui relicta seu transmissa fuerit auferre* (V. VILLANI, *Sassoferrato. Il castello e il territorio dalle origini all'età comunale (secoli XI-XIII)*, Sassoferrato 1999, app. 4, p. 160).

95 Gli uomini dei signori di Monte Tebaldo dovranno continuare a corrispondere

Prevalere delle corrisposte economiche nelle signorie ecclesiastiche - Gli obblighi gravanti sul godimento del manso sono molto vari per qualità e quantità e dipendono non solo dalla produttività e dalla estensione della terra goduta, ma anche dalla condizione o *status* giuridico originario del concessionario o della terra concessa, che anche se ormai non più rintracciabile con certezza, continua tuttavia a condizionare le modalità del rapporto. Nelle terre ecclesiastiche, anche quando il rapporto contiene elementi delle consuetudini feudali, le corrisposte sono più spesso di natura economica. E questo perché la maggior parte delle proprietà, provenendo da donazioni, sono disperse e disaggregate e rendono quindi difficile l'organizzazione aziendale e inutili le prestazioni delle opere. Ad esempio nella citata carta del 1159 relativa all'elenco degli obblighi dovuti dai concessionari o coloni delle varie *obedientie* all'eremo di Fonte Avellana si parla solo di *obsequia* ed *exenia*, cioè di corrisposte in natura e in una località anche di censi in denari, ma mai di prestazioni di opere o altri servizi, ad eccezione di due singoli casi in cui si menziona l'obbligo di zappare la vigna e di mietere. In una località però si accenna all'esistenza di *manentes* e *angariales* (*VIII amiscere manentum, tres focatias per unumquemque angarialem*),

tutti i servizi debitali e alcuni degli usuali, *silicet de adiutorio ad maritandum et usorandum et militiam faccenda* e non potranno alienare più della quinta parte dei loro beni e *si aliquis de predictis hominibus Montis Tobaldi decesserit sine herede legitimo descendente mansum ad nos vel ad nostros heredes revertatur* (F.M. TANURSI, *Memorie storiche della città di Ripatransone* in G. COLUCCI, *Antichità Picene*, XVIII, Fermo 1792, App. Dipl., IV). Agli uomini *castris Jofuni [...] liceat ipsis dominis habere et tenere omnes mansos et tenimenta qui et que fuerunt alicuius seu aliquorum vassallorum eorum qui reliquerunt abitationem castris Jofuni a XI annis infra, exceptis his qui in unum annum tantum antequam caperetur dictum castrum Jofuni ab hominibus castris sanctigenesi exiverunt et reliquerunt abitationem castris Jofuni et venerunt ad abitandum castrum Sanctigenesii* (T. BENIGNI, *Appendice diplomatica II estratta dai vari archivi della terra di S. Ginesio*, in G. COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XXIV, Fermo 1795, pp. 3-188, App. n. VI).

termine quest'ultimo usato in genere per i coloni soggetti a prestazioni d'opera, il che non esclude in termini assoluti la presenza di una organizzazione aziendale di tipo curtense o comunque l'esistenza di un *dominicum* che richieda la necessità di prestazioni di opere agricole.

Più articolati gli obblighi degli uomini di Poggio S. Giuliano (Macerata) nei confronti del vescovo di Fermo, al quale secondo un documento del 1138 accanto ai censi in natura debbono anche prestazioni di carattere personale proprie della dipendenza vassallatica, come il servizio di ospitalità nei confronti dei funzionari del vescovo (*boni homines*) e in sette casi il servizio militare. I dipendenti vengono elencati per famiglie, per *domus* e per *mansi*, facendo intravedere qui rispetto a Fonte Avellana una più regolare articolazione della terra in unità di conduzione familiari tipica dell'organizzazione signorile di tipo vassallatico⁹⁶. Mancano però anche qui prestazioni di opere agricole per l'assenza di una organizzazione aziendale di tipo curtense con una *pars dominica* a conduzione diretta. Per questo motivo le concessioni monastiche, o ecclesiastiche più in generale, nel concedere una terra a qualunque titolo ricorrono di preferenza alla forma enfiteutica con canone in natura, come fa nel 1213 il vescovo di Fermo allorché concede in enfiteusi *pro indiviso* a due nuclei familiari *mansum et possessionem quod fuit quondam Actutii Merlitionis hominis Ecclesie Firmane, sicut est in quinque locis posita*, sempre in cambio della pensione in natura di due quarte di grano e una tortella di pollo con focaccia⁹⁷. O come fa nel 1216 l'abate di S. Vittore, quando rinnova al prete Atto fu Genulo l'enfiteusi di tutto il manto già posseduto dal prete Atto di Bucco e da suo fratello Marco *in castro Gingie* per il censo di un paio di capponi, due focacce e un paio di spalle a Santo Stefano, una *casata* e due fo-

96 *Fonte Avellana*, 2, n. 255; *Liber Jurium*, n. 31, pp. 57-58.

97 *Liber Jurium*, n. 238, p. 442.

cacce in giugno, una torta di tre polli e due focacce in S. Michele⁹⁸. Spesso però la forma enfiteutica lascia ancora intravedere l'originario carattere vassallatico del rapporto economico, come nel 1244 in una concessione dietro canone monetario da parte dell'abbazia di Santa Maria del Mutino nel territorio di Cauleto, laddove si specifica che viene ceduto *omnem ius et usum realem et personalem utilem et directum civilem* che il monastero aveva su una famiglia *et in eorum possessiones et tenimenta et servitia quae est tertiam partem hominantie et capitantie quae olim fuit Baraterii Lesli*⁹⁹.

Prevalere delle corrisposte miste, debitali ed usuali nelle signorie laiche
- Il più spiccato carattere vassallatico della condizione del detentore del *mansus* è evidente nelle terre delle signorie laiche, dove gli obblighi dei concessionari sono sempre riassunti nella formula *servitia debitalia et usualia* o anche *debitalia et operas*. Gli esempi più completi li troviamo come sempre nell'area appenninica maceratese, dove il sistema del manso sembra attardarsi più che altrove. Nel 1280 Guglielmo di Bertoldo di Falerone vende tre parti di Acquacanina *cum omnibus et singulis iuribus et iurisdictionibus, servitiis debitalibus et usualis et mansis* elencando ventisette fra uomini, famiglie e consorterie con obblighi in natura abbastanza consistenti accompagnati da censi monetari. In sei casi vengono menzionati espressamente i mansi con i nomi dei precedenti titolari, in due casi i concessionari risultano essere stati più di uno. Ma anche nei restanti casi ad ogni famiglia o consorteria di famiglie obbligata unitariamente ad un complesso di censi e prestazioni dovrebbe corrispondere un manso gravato da vincoli feudali poiché a conclusione dell'atto si dice che *habuerunt et tenuerunt dicta mansa et dicta alia omnia sua bona tanquam eius homines et fideles*. Seguono poi altri

98 S. Vittore, n. 140.

99 Sasso e Mutino, n. 65, p. 48.

diciotto nomi *cum servitiis debitalibus et usualibus que facere tenentur cum personis et rebus*, altri otto uomini di Rocca di Ragnolo *cum servitiis debitalibus et usualibus et mansis* ecc. e altri sedici uomini di Bolognola *cum bonis mansis que tenent et cum servitiis usualibus et debitalibus*¹⁰⁰.

Anche se nella realtà è difficile fare una distinzione netta sulla funzione e sulla natura di questi obblighi, perché comunque quasi tutti sono legati al godimento della terra, in via teorica si può dire che i servizi *usuales* sono di natura più prettamente economica e consistono in censi e donativi rapportati all'estensione e alla produttività del manto, mentre quelli *debitales* consistono in prestazioni personali e derivano dal legame di subordinazione personale al signore cioè dalla condizione vassallatica del colono. Una chiara esemplificazione di questa situazione, peraltro abbastanza variegata, può essere data dagli elenchi degli obblighi degli *homines* fabrianesi nei confronti dei loro signori messi per iscritto su richiesta del comune nel 1199. Ugolino di Viviano ad esempio possiede quattordici famiglie, di cui tre debbono prestazioni di opere due giorni la settimana, altre sei prestazioni saltuarie da un minimo di un mietitore ad un massimo di nove giornate, altre cinque solo modesti donativi a titolo di *exenia* e *adiutoria*. Alberto, Morico e Censo di Rinaldo hanno venticinque famiglie, di cui quattordici debbono un consistente numero di opere fisse dalle quindici alle cinquanta annuali minuziosamente elencate, più *exenia* in natura ed *adiutoria* in prestazioni e donativi per placiti, matrimoni e vestizioni cavalleresche, oltre alla milizia armata e a prestiti di animali da trasporto; altre undici debbono solo modesti *exenia*. Bulgarino e fratelli hanno trentaquattro famiglie, di cui sedici debbono sulle cinquanta opere annuali accompagnate quasi sempre da consistenti donativi, sette debbono dai cinque ai dieci giorni con donativi mediamente meno pesanti, undici

100 G. PAGNANI, *Una giunta all'articolo*, cit., pp. 61-97.

debbono da due opere a nessuna con modesti donativi. La situazione delle oltre settanta famiglie come si vede appare molto varia, ma comune è la condizione vassallatica, anche laddove i servizi si riducono solo agli *exenia*, dovuti in genere proprio come omaggio vassallatico per la residenza all'interno della *curtis* o del distretto signorile¹⁰¹.

In questi documenti non si parla mai di *mansi*, ma va da sé che le famiglie risiedano su unità di conduzione di questo tipo, magari possedendone anche più di una, che coltivano con l'aiuto di servi, specie nel caso dei vassalli gravati dai *servitia* più pesanti e da obblighi tipicamente vassallatici, quali la milizia e gli *adiutoria ad placitum* e *ad maritandum*. Del resto che questa sia la condizione generale vigente sulle estese proprietà signorili, soprattutto laiche, fino alla metà del sec. XIII e oltre è dimostrato dall'universalità della terminologia usata: *VII mansos hominum cum debitis servitiis* nel caso di Alberto di Lornano nel Maceratese nel 1213; servizi debitali e usuali, *silicet de adiutorio ad maritandum et usorandum et militiam faccenda* nel caso dei citati signori di Monte Tebaldo di Ripatransone nel 1216; analoghi *servitiis debitalibus et usualibus* in tre mansi venduti nel 1219 al vescovo di Fermo in Montottone¹⁰². Esempio poi di questa condizione appare il caso di un certo Salvolo della corte di Scheggia che dopo il 1228 in cambio della concessione di un manso si era sottomesso a Fonte Avellana come a un qualsiasi signore laico alla condizione di *subditus manente* equivalente di vassallo e aveva promesso al priore di *in eodem manso pro eo perpetuo possidere et nunquam descendere et sibi et suis successoribus prestare datium et operas consuetas [...] scilicet unum par spallarum carniū porcine quolibet anno et datium quinque XX et quinque X et quinque V solidos ad voluntatem prioris predicti et unam*

101 ASCF, *Pergamene*, I, nn. 34, 48, 42.

102 *Fiastra*, III, n. 147, p. 200; F.M. TANURSI, *Memorie storiche della città di Ripatransone*, cit., App. Dipl., IV; *Liber Jurium*, n. 318, p. 571.

*operam ad metendum et unam ad potandum et unam ad arandum et unam ad sapandum et unam ad arandum vineam dicte ecclesie et unam coplam boum ad mageticandum et unum par boum ad remsraniendum et unum ad seminandum quolibet anni et alia servitia que homines subditi manentes suis dominis sunt soliti facere*¹⁰³.

Analogamente in un elenco di deposizioni testimoniali rese nel 1239 in occasione di una vertenza fra il vescovo di Fermo e certi signori del luogo per i diritti sul castello di Marano (oggi Cupramarittima) vengono menzionati molti mansi, i cui detentori dovevano per il loro godimento ai loro signori un *servitio debitali* tutto sommato molto modesto, più simile ad un omaggio vassallatico che ad una vera e propria corrisposta proporzionata al valore della terra, come un maiale (*suellum*), una o più non meglio specificate bestie grandi, un censo in denaro intercambiabile con il *servitium equi*, cioè il servizio militare a cavallo che era l'espressione più tipica del rapporto vassallatico¹⁰⁴.

La stretta connessione fra *mansus* e *dominio et signoria*, oltre che nei numerosi casi menzionati sopra, appare con maggiore evidenza laddove la terminologia usata è più esplicita. Nel 1128 l'abbazia di S. Severo in Classe permuta con Fonte Avellana sei mansi in Serra Sant'Abbondio *cum omni usu et consuetudine et redditu [...] cum omnibus afegatis et servicialibus et redentibus* pertinenti al monastero e altri sei mansi nella pieve di Sant'Angelo con stesse pertinenze, dove il termine *afegatis* equivale chiaramente a servizi feudali. Nel 1193 nel territorio di Cingoli si vendono fra privati *tres commandationi de homminibus*, cioè tre famiglie accomandate ovvero assoggettate dal vincolo vassalla-

103 *Fonte Avellana*, 3, n. 588, p. 376.

104 *de manso filiorum Rubbi exire debebat servitium denariorum, sed postea Raynaldus iudex [...] composuit cum eis et fecit preterea servitium equi [...] de manso Egrocti dominus debet servitium equi [...] dnus Egidius facebat servitium equi domino Matheo pro manso quod habuit ab eo et filii nunc habent* (*Liber Jurium*, n. 327, pp. 584-588).

tico *cum usantia dominic(i)e et senioraticu*. Un’analoga vendita avviene nello stesso territorio nel 1211 dei *filios et filias olim Morici Fabri et eius manscis et suis bonis vel omnibus in vestro hominio et dominio et signoria cum usibus et usantiis et cum debitalibus sive usualibus serviciis*. Nel gennaio del 1200 il dominio di Raniero del conte Oliviero presso Sassoferrato era costituito da campi, vigne e mansi con relative famiglie e case, alcuni dei quali concessi in feudo; su tutti o quasi il conte esercitava la giustizia di banno (*bannos et follias*) elencando distintamente però il *feudum filiorum Johannis Rustici* dal *mansum filiorum Gisi Rustici et mansum filii Presbiteri Venerii* ed altri mansi, segno che comunque esisteva una differenza fra la terra concessa a titolo espressamente feudale e quella data con obblighi misti economici e vassallatici. Nel 1225 Rinaldo di Montecosaro donava a Fiastra una serie di terre in Tolentino, S. Severino e Serra Petrona *omnes homines et vassallos mihi subiectos vel de iure spectantes in castro Tolentini cum eorum mansis et servitiis debitalibus et usualibus*¹⁰⁵.

Nel 1226 il vescovo di Fermo Rinaldo rinnova ad un vassallo *in pleuario cuncto mansum* già tenuto dal padre con *terre, vinee, silve, molie, terre culte et inculte ubicumque iacent* in Montottone in cambio della promessa di *facere servitium debitale et usuale, que de dicto manso exhibere debet* come già il padre e gli antecessori per *hominium et fidelitatem*. Nel 1253 in una sentenza emessa a favore di Fonte Avellana in territorio di Leccia viene esclusa *medietatem unius campi siti in dicta curte in manso Ugonis iure feudi*. Ancora più esplicito il rapporto vassallatico negli accordi di alcuni signori con il comune di Ripatransone, al quale nel 1257 cedono i castelli e gli uomini di Monte Mozano e Arboreto. Dagli accordi vengono esclusi *illos qui dimiserunt mansum ab anno retro usque ad destructionem dicti castri Montis Mozani*, i quali se vor-

105 *Fonte Avellana*, 1, n. 165, p. 354; *S. Caterina*, nn. 22 e 64; V. VILLANI, *Sassoferrato. Castello e territorio*, cit., App. III, n. 2; *Fiastra*, IV, n. 127, p. 207.

ranno *facere homadium et fidelitatem jurarem* ai signori *debeant ipsum mansum rehabere ita tamen quod jam de homadia et alia que dicta sunt debeant esse sub jurisdictione*. Inoltre si precisa che *si aliquis ex eorum vassallis dictorum castrorum decederet sine heredibus commune Ripetransonis habeat medietatem mansus et alia medietate remaneat* ai signori, i quali *debeant ipsum mansum reamansare vel respondere in obsequia communis Ripetransonis pro dicto manso sicut ille cuius fuerat mansus e non sit licitum alicui eorum vassallo vendere mansum sine licentia ipsorum*. Nel 1276 nel delimitare i confini fra le terre delle abbazie di Fonte Avellana e di Sitrìa si menzionano *omnes homines et vassalli et mansi ipsorum vassallorum et servitia debitalia ab ipsis hominibus et vassallis et domos et casallena* concessi in feudo o in enfiteusi dalle due abbazie e da *dnus* Armaleo nel castello di Lizia. Infine nel 1280 nella vendita che fa il citato Guglielmo di Bertoldo di Falerone di tre parti del castello di Acquacanina si specifica che i possessori *habuerunt et tenuerunt dicta mansa et dicta alia omnia sua bona tamquam eius homines et fideles*¹⁰⁶.

Come si vede riferimenti alla condizione vassallatica ricorrono anche nelle proprietà di alcune grandi abbazie benedettine appenniniche o del vescovo di Fermo, ma la frequenza resta di gran lunga minore rispetto alle proprietà laiche, dove il rapporto vassallatico è la norma.

6. La decadenza

Come si è detto, originariamente l'estensione di un manso doveva bastare a mantenere una famiglia, ma fra Francia e Germania in regioni fittamente popolate già prima del Mille vi convivevano più famiglie. In Villance in Lussemburgo ad esempio alla fine del sec. IX in 34 mansi abitavano 114 famiglie, fino a quattro famiglie per manso. In

106 *Liber Jurium*, n. 356, p. 643; *Fonte Avellana*, 4, n. 716, p. 308 e n. 1064, p. 139; F.M. TANURSI, *Memorie storiche della città di Ripetransone*, cit., App. XVIII; G. PAGNANI, *Una giunta all'articolo*, cit., pp. 61-97.

Lorena all'inizio del sec. XII molti proprietari prendevano come unità di esazione e di conduzione non più il manso intero, ma un quarto di manso. Nel 1197, l'abate di S. Benedetto sul Po investiva sedici uomini di Villabona di varie terre, alcuni di un manso intero, altri di una metà, altri di un quarto o mezzo quarto. Analogamente alla metà del secolo XIV a Bagnaria, area collinare a sud di Voghera, ogni manso era concesso a più di un capofamiglia e sui mansi più estesi potevano coesistere fino a tredici famiglie¹⁰⁷. La divisione era frutto di successioni ereditarie, per lo più a figli o a nipoti, di alienazioni per vendita e di usurpazioni, un processo iniziato qui in ritardo e in continuo aumento. Ormai il manso sopravviveva solo come un'unità di percezione di redditi e la curia vescovile era interessata a mantenere l'unità solo a questo scopo senza entrare nel dettaglio delle quote di censo dovute da ognuno degli occupanti.

Questa situazione di attardamento dell'organizzazione fondiaria per mansi era comune a molte zone della montagna e della bassa pianura paludosa, dove il profitto era minore e dove la signoria era sopravvissuta più a lungo¹⁰⁸. Analoga situazione, come si è visto, troviamo anche nelle Marche nell'entroterra appenninico del territorio fermano alla fine del '200, di cui restano numerose testimonianze per i signori di Fiastra, Falerone e Brunforte grazie alle ricerche del Pagnani¹⁰⁹, mentre nelle zone collinari della stessa area, soprattutto sulle terre ecclesiastiche, già nei primi decenni del '200 i mansi sono ormai dispersi a macchia di leopardo in mezzo ad un gran numero di

107 B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria*, cit., pp. 61, 62; P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Torino 1974, p. 47; C.M. CIPOLLA, *Il tramonto della organizzazione economica curtense*, cit. p. 67.

108 V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, p. 33.

109 G. PAGNANI, *Il registro della spartizione*, cit.; ID., *Terre, vassalli e signori*, cit.; ID., *Una giunta all'articolo*, cit.

appezzamenti minori provenienti anche dalla frammentazione delle più antiche unità di conduzione familiare. Ad esempio in una sentenza emessa nel 1237 in merito a una vertenza in corso fra l'abbazia di Fiastra e i signori di Urbisaglia sulla corte di Villamagna, nell'elenco delle proprietà contese compaiono diciassette/diciotto mansi alternati ad un numero superiore di singoli appezzamenti in gruppi di dodici, sei, undici e trenta per un totale di cinquantanove, che non sembra possano essere ricondotti alla partizione dei mansi. I mansi sono contraddistinti come di consueto dai soli nomi dei possessori, mentre le singole *terre* sono localizzate attraverso i confini e il nome del fondo in cui sono collocate¹¹⁰.

Ma in genere nelle aree costiere e collinari la disgregazione del manso giunge a compimento proprio in quegli anni con l'affermazione dei comuni e con la fine del sistema signorile, a conclusione di un processo iniziato molto tempo prima con l'aumento demografico, la diminuzione della disponibilità della terra e la sua maggiore redditività grazie ai progressi nei metodi di coltivazione e nella tecnologia. In pratica il passaggio da un'agricoltura estensiva ad una più intensiva aveva permesso l'allocazione su un manso di più famiglie, ponendo così il presupposto per il suo successivo scorporo. Ad esempio nel 1220 l'abate di Fiastra concedeva in enfiteusi per il prezzo 30 libbre un bue e per il censo di una libra di cera una serie di dieci mansi interi o in parte, indicati con il nome del precedente possessore, ma ora tenuti da più di un possessore. Analogamente nel 1228 lo stesso abate dava in enfiteusi a tre nuclei familiari *totum mansum qui olim fuit Albertoni Aldeguini* in curia Monte Santa Maria composto di quattro terre in quattro fondi diversi per il prezzo di entrata di 10 libbre e il censo annuo di due soldi annui e ancora nel 1230 confermava in enfiteusi ad un nobile le

110 *Fiastra*, V, n. 142, p. 255.

terre già tenute dal padre in Villamagna, elencando un gran numero di appezzamenti, derivati probabilmente anche dalla disgregazione dei mansi, ma aggiungendovi *hominum commendationes cum tenimentis et mansus quos tenet in dicta curia Ville Maine cum debitalibus et usualibus servitiis*, indicando però solo quattro unità familiari¹¹¹.

Trasmissioni ereditarie - La stessa funzione aveva finito per svolgere anche la trasmissione ereditaria nel caso dei mansi allodiali, un fenomeno che inizia abbastanza precocemente e sembra già affermato agli inizi del sec. XII. Nel 1108 a Senigallia un privato vende a Fonte Avellana la sua parte di un manso che detiene con il fratello in corte Calcinaria presso Castelleone *et in alio locus a tribio de Calcinaria* due moggi *de ipsum iamdictum mansum de silva maiore*. Nel 1176 nell'area di Fiastra del comitato di Camerino una madre cede alla figlia *quartam partem de lu maiu de ser Giberto* suo padre. Nel 1209 si vende da fratello a fratello la propria parte del manso paterno con pertinenze in Cessapalombo *scilicet domi, vinearum, terrarum, silvarum et hominum*. Nel 1215 viene emessa una sentenza nella vertenza fra certo Offreduccio Malabranca e il suocero in merito alla *medietatem omnium rerum de hominibus et de mansis* posseduti dal padre del suocero *in curia Sancti Severini* con *servitiis et usantiis*. Nel 1225 Giovanni del fu Alberto vende *totam portione de mansio quod mihi obvenit de meis bonis maternis* in Colmurano¹¹².

Quando il manso però era servile o vassallatico, essendo inalienabile e non potendo essere smembrato, continuava ad essere posseduto e goduto congiuntamente *pro indiviso* da tutti gli eredi in cambio della prestazione unitaria dei servizi dovuti al signore. Nel caso che uno o più aventi diritto ottenesse il permesso di cedere ad altri il possesso o

111 *Fiastra*, IV, n. 44, pp. 69, 70; n. 173, p. 276; n. 213, p. 344.

112 *Fonte Avellana*, I, n. 100, p. 225; *Fiastra*, I, n. 173, p. 285; III, n. 90, p. 123 e n. 187, p. 250; IV, n. 122, p. 200.

il godimento della sua parte, le varie parti continuavano ugualmente ad essere gestite *pro indiviso* da vecchi e nuovi coloni con gli stessi oneri da corrispondere unitariamente al signore. Tutto ciò durava ovviamente finché durava l'unità del feudo o della signoria. Di questa perpetuazione del godimento unitario del manso da parte degli eredi sono testimonianza i tanti documenti in cui i mansi continuano ad essere indicati con il nome dell'antico possessore, nonostante siano già passati agli eredi. Nel 1211 nella composizione sulle giurisdizioni territoriali fra Matelica e Fabriano viene menzionato un *mansum filiorum Actonis Petrutii de curie Cerreti et Alvacine*. Nel 1213 a Lornano nel Maceratese viene ceduto in pegno *totum mansum quod fuit filiorum Manfredi in curte Ariani* e altri sette *mansos hominum cum debitis servitiis* indicati quasi sempre anche in questi casi con i nomi dei figli del possessore originario. Nel 1282 a Moscosi presso Cingoli nella divisione di beni fra gli eredi dei conti di Montecampanario viene menzionato il *mansum filiorum Actonis Bentevolli*¹¹³.

A voler mantenere uniti i mansi dopo la morte del titolare erano ovviamente i proprietari, i quali avevano soprattutto l'interesse a conservare l'integrità del reddito, evitandone la dispersione fra più famiglie. Come ad esempio quando nel 1213 il vescovo di Fermo concede in enfiteusi *pro indiviso* il *mansum et possessionem quod fuit quondam Actutii Merlitionis hominis Ecclesie Firmane* a due nuclei familiari in cambio di un modesto canone in natura o quando nel 1218 ad Urbino Fonte Avellana rinnova l'enfiteusi di *totum tenimentum quod fuit possessum per patres vestros* a due coppie di fratelli per il prezzo di 17 soldi e il servizio annuale unitario di un pezzo di carne, un denaro, una focaccia a Santo Stefano¹¹⁴.

113 *Libro Rosso*, n. 44, p. 77; *Fiastra*, III, n. 147, p. 200; E. FORMICONI, *Il castello di Castreccioni nella Marca Anconitana*, cit.; ASM, *Cingoli*, perg. 40.

114 *Liber Jurium*, n. 238, p. 442; *Fonte Avellana*, 3, n. 431, p. 79.

Scorpori per vendite, donazioni, concessioni - In altri casi invece, per motivi urgenti od occasionali o quando non ricorreva la necessità di tenere unito un patrimonio fondiario, che non faceva più parte di un organismo signorile coerente, erano gli stessi proprietari a scorporarne alcune parti in occasione di vendite, donazioni, concessioni. Così nel 1081 un privato donava a Fonte Avellana il *mansum de Girardello [...] et duos modiolos de alio manso quod retinet Liuto* con metà del castello di Isola e metà della sua porzione del castello di Frontone, nel 1210 i figli di *dnus* Matteo di Villamagna di Fiastra concedevano a Benedetto di Attone di Amico una pezza di terra *ad augmentandum mansum tuum et bona tua pro servitii que a te recepimus*, sempre nello stesso anno a S. Ginesio un privato dava in pegno quattro modioli di terra *in meo manso preter modiolum unum cum domu* come garanzia per la restituzione della dote della nuora¹¹⁵.

Frequenti poi i casi in cui oggetto della vendita, della donazione o della concessione era la metà di un manso; è probabile che la transazione si limitasse a rendere operativa per ovvie esigenze pratiche una divisione già avvenuta in precedenza con l'insediamento di due famiglie sullo stesso manso. Nel 1051 nel comitato di Pesaro si vende un esteso patrimonio fra cui *medietatem quatuor mansibus* indicati con i nomi dei possessori. Nel 1135 nel comitato di Rimini fra molti beni oggetto di donazione sono elencati *medietatem de manso quem Johannes de Pinzo detinet in Casale [...] medietatem de manso quod colit filius Rainus de la Cruce [...] medietatem de manso quem detinet Leto Talamellus [...] et quicquid Berga Laudeio per me laborat in capella Sancti Paterniani de illo manso quem divisimus ab abatissis sancti Marini et quicquid filius Letonis Urbinati de eodem manso per me detinet*. Nel 1199 ad Urbino viene concessa in enfiteusi *medietatem totius tenimenti quod habuit et*

115 *Fonte Avellana*, I, n. 53, p. 131; *Fiastra*, III, n. 94, p. 127 e n. 109, p. 150.

patruus tuus hucusque ab ecclesia Sancte Crucis [...] cum terra et vinea et silva et arboribus. Nel 1201 a Gubbio viene concessa *medietatem totius tenimenti quod fuit Johannis Gise* più metà di una pezza per 4 lucensi di pensione, metà delle decime e una sarcina di vino; l'altra metà viene data *in feudo serviendo sicut est solitum.* Nel 1253 nella sentenza emessa per una lite di proprietà si menziona *medietatem unius campi siti in dicta curte in manso Ugonis iure feudi*¹¹⁶.

Ma la testimonianza più efficace ed ampia del processo di disgregazione del manso ce la offre una serie di concessioni delle due abbazie del Montefeltro dal 1223 al 1303, in cui vengono date in enfiteusi parti di poderi e tenimenti (termini equivalenti del manso come si è visto), dalla metà alla sesta parte. Lo scorporo di questi mansi appare relativamente recente, perché fresca è ancora la memoria del possessore cui apparteneva in origine l'intero podere (*medietatem totius poderis quod quondam fuit de ...*). Lo scorporo sembra essere per lo più opera della stessa abbazia per motivi di gestione aziendale: ad esempio l'abate di Sasso Simone nel febbraio del 1251 dà in enfiteusi *medietatem per indiviso totius poderis seu tinimentii quod olim fuit Bretti de Clazza* composta di cinque pezze e nel marzo successivo ne concede una quarta parte composta di due pezze, il che vuol dire che il manso intero era costituito di otto pezze. Non è escluso però che la frammentazione delle parti di manso finite in mano alle due abbazie potesse essere stato anche frutto di donazioni succedutesi nel tempo da parte di privati¹¹⁷.

116 F.V. LOMBARDI, *Un castello altomedievale prima del convento del Beato Sante a Mombaroccio di Pesaro* in G. MANDOLINI, a cura di, *Il santuario del Beato Sante a Mombaroccio di Pesaro*, Roma 1999, p. 56; *Fonte Avellana*, 1, n. 181, p. 389; *ibidem*, 2, n. 371, p. 357 e n. 380, p. 374; *ibidem*, 4, n. 716, p. 308.

117 *Sasso e Mutino*, n. 36, p. 36; n. 42, p. 38; n. 50, p. 41; n. 62, p. 46; n. 69, p. 49; n. 70, p. 50; n. 84, p. 55; n. 87, p. 56; n. 206, p. 107; n. 91, p. 58; n. 101bis, p. 63; n. 105, p. 65; n. 157, p. 85; n. 165, p. 89; n. 219, p. 112.

I mansi exmasati - Infine una causa concomitante della fine del manso e della sua frammentazione potrebbe essere stato l'abbandono da parte dei coloni/vassalli, già testimoniato a partire dalla fine del sec. XII, ma divenuto frequente nel corso del secolo successivo con la disgregazione delle signorie fondiarie e la frequente fuga dei vassalli nei castelli comunali. Si tratta dei cosiddetti *mansi exmasati*, mansi vuoti e sciolti da ogni legame con una famiglia e un complesso di servizi fissi, privati quindi dell'elemento che costituiva la sua identità. Ne troviamo uno dei primi esempi nelle proprietà fiastrensi nel 1178, quando un privato dona all'abbazia la sua parte del castello di Miciliano nel comitato di Osimo e in altri luoghi con terre e mansi compresi quelli *exmasati* (*de li masi exmasati do tenimentum ubicumque est*); e ancora nel 1195 quando certa Gasdia del fu *Iunactanus* cede al fratello Giovanni la sua parte del beneficio paterno nei castelli di Monte Nereto e Urbisaglia *in terris, vineis et in commendatione hominum et in mansus smasiatum*¹¹⁸. Ma anche agli inizi del '200 nelle proprietà dei Chiavelli di Fabriano, che secondo una spartizione del 1216 possiedono famiglie di *homines* e famiglie che debbono solo servizi di omaggio, *mansi cum feudis et alodio* e mansi *exmasati*¹¹⁹. Compaiono però molto più frequenti il secolo dopo nell'area appenninica maceratese, allorché il regime signorile, pur sopravvivendo più a lungo, è ormai giunto al suo epilogo. Ad esempio nella citata permuta di terre e vassalli fra Finaguerra di Leone (Fiastra e Acquacanina) e i signori di Falerone (attorno Caldarola) verso la metà del '200 il primo cede trentasette famiglie con relativi servizi debitali e usuali, per lo più dotate di un proprio manso, e ben dodici *mansi exmasati*, cioè privi di residenti, probabilmente defunti senza eredi, trasferiti o fuggiti, mentre i secondi cedono

118 *Fiastra*, II, n. 121, p. 191.

119 *Fiastra*, I, n. 197, p. 322.

trentatré uomini o famiglie e un solo manso *exmasato*¹²⁰. Nella signoria dei Brunforte attorno a Sarnano nel 1282 invece la percentuale è molto più bassa, ventitré su un totale di circa trecento: di alcuni di questi mansi il Pagnani offre una breve storia, specificando che erano stati abbandonati per la fuga dei vassalli o per il venir meno degli eredi maschi o per divisioni ereditarie¹²¹.

Le affrancazioni - L'atto di composizione e sottomissione dei Brunforte al comune di Sarnano, in occasione del quale viene redatto l'elenco dei mansi e delle famiglie, prevede anche l'affrancazione di tutti i vassalli, in base alla quale i mansi *esmansati* tornavano interamente al signore, mentre quelli ancora tenuti dai vassalli erano divisi a metà riservando il diritto di scelta al signore. I valvassori, cioè i liberi tenuti solo al servizio militare, dovevano invece un terzo per i diritti di castellanìa o signoria. La conseguenza di queste divisioni è la fine del sistema del manso e l'estrema frammentazione della terra, accentuata dai 120 moggi dovuti al comune di Sarnano e ricavati su centonovantotto mansi con estensioni che vanno da mezzo a nove staia (lo staio è 1/10 del moggio, formato in questa area di 10 canne decimpe, oscillante dai 1.000 ai 2.000 mq. secondo il piede usato)¹²². Quello che avviene per i Brunforte, avviene un po' ovunque nel corso del '200, man mano che le grosse signorie, laiche ed ecclesiastiche, sono costrette a venire a patti con i comuni, come testimonia ad esempio anche la cessione dei castelli di Piticchio e Montale nell'alto Misa al comune di Rocca Contrada (Arcevia) da parte del vescovo di Senigallia nel 1289¹²³.

120 G. PAGNANI, *Terre, vassalli e signori*, cit.; A. BARTOLI LANGELI, E. IRACE, A. MARIARELLI, *Il Libro Rosso*, cit., n. 43; ASCF, *Pergamene*, b. II, n. 78.

121 G. PAGNANI, *Il registro della spartizione dei beni*, cit.

122 *Ibidem*.

123 V. VILLANI, *Regesti di Rocca Contrada*, cit., n. 956.

Conclusioni - Si è delineata così la sostanziale identità semantica, pur con lievi differenze di accezione nei singoli casi determinate dalla diversità dei contesti, dei termini *mansus*, *tenimentum*, *podere* e *commendatione*. Si è dimostrata anche la stretta connessione del sistema del *mansus* con l'organizzazione signorile dello sfruttamento della terra e con la condizione vassallatica e di conseguenza la sua diffusione generalizzata soprattutto nelle signorie laiche. Si è accertata una sua presenza molto diffusa anche nella Marca d'Ancona, in misura nettamente più accentuata nella parte meridionale e in quella montana, ambedue caratterizzate da una più radicata presenza delle stirpi militari e signorili, spesso anche per effetto della dominazione longobarda; mentre più rarefatte e occasionali appaiono le testimonianze nella fascia adriatica.

Ne consegue una presenza altrettanto diffusa del sistema vassallatico di derivazione feudale nella fascia medio bassa della società rurale, dal ceto dei *valvassores* a quello degli *homines*, soprattutto nelle aree meridionali e montane della regione e dall'XI secolo alla fine del XII secolo. Dopo di che il *mansus* inizia a dissolversi parallelamente al decadere del sistema signorile-feudale e alla liberalizzazione della proprietà della terra, che mettono in atto un rapido processo di divisione della sua unità originaria attraverso le trasmissioni ereditarie, le vendite, le affrancazioni ecc. Sopravvivono integri fino al '400, per lo più con la denominazione di *tenimentum* o *podere*, solo i grandi mansi *indominicati* a conduzione diretta con al centro una residenza signorile, in quanto simbolo degli stessi diritti feudali di una determinata stirpe signorile.

TRA DECLINO E TRASFORMAZIONI:
UNA CRISI QUASI IGNORATA
MORBILITÀ E MORTALITÀ NELLE MARCHE
DEI SECOLI XIV-XV

Emanuela Di Stefano

1. *Premessa: limiti e obiettivi di una ricerca*

La sorprendente disattenzione a lungo manifestata dalla storiografia italiana nei confronti della crisi pesantissima che ha devastato l'Europa alla fine del Medioevo nasceva dal presupposto che l'Italia fosse stata risparmiata dalla peste e dalle sue micidiali conseguenze: eventi che apparivano in contrasto con la straordinaria fioritura di fenomeni di vasta portata come Umanesimo e Rinascimento. Ma a partire dagli anni Settanta del Novecento i ritardi della ricerca sono stati, almeno in parte, colmati: vi hanno contribuito demografi statistici e storici demografi quali M. Livi Bacci, E. Sonnino, A. Bellettini, E. Sori e medievisti come G. Cherubini, R. Comba, A.I. Pini, G. Pinto, G. Piccinni¹.

1 Introducono al tema G. CHERUBINI, *La "crisi" del Trecento. Bilancio e prospettive di ricerca*, «Studi storici», XV, 1974, pp. 660-670; R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971; ID., *L'Italia tra due crisi: XIV e XVII secolo*, Torino 1980. Costituiscono essenziali punti di riferimento L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980; R. COMBA, G. PICCINI, G. PINTO, a cura di, *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Napoli 1984; *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione e sviluppo*, Centro italiano di studi e d'arte di Pistoia, Pistoia 1993; *La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1994; *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. COMBA e I. NASO, Società di demografia storica, Cuneo 1994; più recente *Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale, secc. XIII-XVIII*, Atti della 41^{ma} Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", a

Nelle Marche, uno studio esemplare di Sergio Anselmi focalizzava contestualmente l'attenzione sugli effetti di una crisi quasi ignorata, ma in grado di provocare vuoti profondi nel tessuto demografico regionale, innescando trasformazioni socioeconomiche e insediative durature². Sulla sua scia, una serie di ricerche di tipo quantitativo contribuiva a puntualizzare aspetti e problemi, sia pure con un approccio maggiormente proiettato verso la piena età moderna, fra le quali assume un rilievo particolare il lavoro di Renzo Paci *Demografia, disponibilità alimentari e crisi di mortalità nelle Marche tra XIV e XVIII secolo*³, preludio a ricerche e approfondimenti mirati.

Ai numerosi bilanci demografici per l'età moderna e contemporanea⁴ continuavano a contrapporsi rare e frammentate ricerche relative ai secoli più remoti, talché ricostruire l'evoluzione della popolazione insediata nelle Marche nel basso Medioevo resta un problema sostanzialmente irrisolto. Il quadro storiografico complessivo permane incerto per una evidente carenza di studi demografici "diretti e completi",

cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2010. Sul trend demografico J.C. RUSSELL, *La popolazione europea dal 500 al 1500*, in *Storia economica d'Europa*, I, *Il medioevo*, Torino 1979; ancora utile K.J. BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, con introduzione di L. DEL PANTA, E. SONNINO, Firenze 1994; A. BELLETTINI, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in *Storia d'Italia*, Torino 1973, pp. 489-532; G. PINTO, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari 1996, pp. 15-71. Sulla demografia storica, fra gli altri, E. SORI, a cura di, *Demografia storica*, Bologna 1975; R. COMBA, *La demografia nel medioevo*, in *La storia*, I, *Il medioevo*, Torino 1988.

2 S. ANSELMI, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in ID., a cura di, *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, pp. 31-59.

3 Si rinvia a «Proposte e ricerche», 16, 1986, pp. 9-18.

4 L'attenzione particolare della rivista «Proposte e ricerche» alle vicende demografiche, alle correlate crisi epidemiche e climatiche e ai fenomeni migratori è attestata dai saggi di Allegretti, Bussini, Moroni, Delucca, Di Stefano, Fioretti, Sori, Verducci, Vernelli, Zenobi, che si susseguono dagli anni Ottanta al Duemila e ai quali si rinvia.

per usare le opportune osservazioni di Maria Ginatempo⁵: limite che si somma alle conseguenze di una situazione archivistica regionale inadeguata per l'età medievale, oltreché fortemente "sbilanciata" sul piano territoriale⁶.

Si deve difatti prendere atto della situazione catastrofica che caratterizza alcune delle più popolate e attive città nel periodo in esame, Ancona e Camerino, dove una vera e propria falcidia della documentazione anteriore al 1400 ha risparmiato rare testimonianze utili a ricostruire aspetti fondamentali della demografia urbana, mentre lacune minori caratterizzano i fondi documentari di Ascoli e Fermo. Sovente meno avari e, talvolta, sorprendentemente ricchi e articolati, sono viceversa i quadri documentari di centri medi e minori come Osimo, Recanati, Macerata, Fabriano, Matelica, San Severino, San Ginesio, Sarnano, Amandola, Montefortino, dove fonti di carattere fiscale e politico-militare come elenchi di uomini d'arme e di contribuenti, o giuramenti collettivi, consentono talvolta enumerazioni sufficientemente attendibili⁷.

Nonostante le potenzialità di alcune fonti e l'avvio di una problematizzazione corretta, l'obiettivo di ottenere dati certi e una adeguata visione d'insieme trova ancora impedimenti significativi nell'esiguità degli approcci storiografici di tipo quantitativo, sicché sfuggenti e ambigui permangono i connotati demografici di molte città e terre della Marca: da qui l'opportunità di una nuova riflessione che dia impulso a ricerche e approfondimenti. In questo contesto, il presente lavoro

5 M. GINATEMPO e L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, in particolare p. 117.

6 Per una disamina più articolata rinvio a E. DI STEFANO, *Fra l'Adriatico e l'Europa. Uomini e merci nella Marca del XIV secolo*, Macerata 2009, pp. 13-15.

7 Per un approccio alle fonti demografiche medievali, E. DI STEFANO, *Fonti e problemi di demografia storica, secoli XIV-XVIII*, in «Proposte e ricerche», 46, 2001, pp. 7-19.

intende focalizzare l'attenzione sugli ultimi secoli del Medioevo allo scopo di valutare, ove possibile, l'impatto delle crisi di morbilità e mortalità sul tessuto demografico marchigiano, nel tentativo di valutarne gli esiti nel breve e nel lungo periodo.

2. *Un quadro articolato*

S'impone, in via preliminare, una riflessione sulla struttura demico-insediativa della Marca tra la fine del XIII secolo e gli inizi del XIV, allorché si delinea quella che è stata definita la "età dell'oro" dell'urbanizzazione regionale⁸. Un accentuato policentrismo caratterizza difatti il territorio marchigiano all'apogeo dello sviluppo economico e demografico. Fonti note di età albornoziana offrono un'immagine eloquente: nel Trecento la rete urbana, in buona parte conseguenza del reticolo diocesano ereditato dal mondo antico⁹, era costituita da cinque *civitates maiores* - Ancona, Ascoli, Camerino, Fermo, Urbino - e da numerose *civitates et terrae*, delle quali nove *magnae*, ventidue *mediocres*, ventisei *parvae*, tredici *minores*, cui vanno sommate centinaia di *castra* e *villae*¹⁰.

8 "Età dell'oro" da cui, secondo l'ipotesi di Maria Ginatempo, le Marche uscirebbero proprio a seguito della crisi del Trecento, decretandone la "completa decadenza" e "l'uscita di scena" dalla civiltà urbana di molte città minori (M. GINATEMPO, *Dietro un'eclissi: considerazioni su alcune città minori dell'Italia centrale*, in *Italia 1350-1450*, cit., pp. 35-76).

9 Cfr. P. SELLA, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Marchia*, con carta topografica delle Diocesi, Città del Vaticano 1950; sul tema G. PINTO, *Le città umbro-marchigiane*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del 18^{mo} Convegno Internazionale (Pistoia 18-21 maggio 2001), Pistoia 2003, pp. 245-272.

10 Per una visione articolata, E. SARACCO PREVIDI, "*Descriptio Marchiae Anconitanæ*", Deputazione di Storia Patria per le Marche, Ancona 2000. Per la distinzione in *civitates maiores*, *magnae*, *minores*, *terrae* e *castra* si rinvia a *Aegidianæ Constitutiones cum additionibus Carpensibus*, Venetiis MDLXXI, lib. II, cap. LIIII, p. 143.

Risulta evidente la forte concentrazione demica a sud della linea Ancona-Fabriano, dove si situano tre dei cinque centri *maggiori*, tre dei nove *grandi* e ben diciannove dei ventidue centri definiti *mediocri*. Per usare un'efficace sintesi di Sergio Anselmi, la *Marchia* medievale era caratterizzata da due volti: un'area meridionale, fittamente segnata da città e "terre", e una settentrionale, nella quale i centri abitati si facevano più radi, via via che ci si spostava verso il Montefeltro¹¹.

Ma i dati si prestano anche a un'altra lettura: all'apogeo dello sviluppo medievale, a ridosso della dorsale appenninica si situava una capillare rete insediativa che copriva le alture, i crinali, i fondivalle con una fitta rete di *civitates* e *terrae, castra* e *villae*, supportati da un'economia basata su *silva, saltus* e *ager* e su una diffusa attività manifatturiera¹², mentre l'area costiera presentava agglomerati rari e di entità limitata, con l'eccezione di Ancona e Fermo: elementi che confermano quanto emerge dalle più recenti acquisizioni di carattere socio-economico, ovvero la sostanziale contrapposizione tra aree interne vitali e a forte vocazione manifatturiera e aree delle colline e delle pianure a forte vocazione agricola¹³. Nondimeno, il litorale marchigiano appariva più popolato di quello toscano, caratterizzato da estesi stagni e dalle paludi della Maremma¹⁴: fenomeno peraltro non estraneo alla fascia costiera

11 S. ANSELMI, *La ricolonizzazione*, cit., pp. 32-33.

12 Rinvio ai dati emersi dallo spoglio dei carteggi datiniani, in E. DI STEFANO, *Fra l'Adriatico e l'Europa. Uomini e merci nella Marca del XIV secolo*, Università degli Studi di Macerata, Macerata 2009; ai risultati delle indagini condotte sui registri doganali del Quattrocento, in EAD., *Le Marche e Roma nel Quattrocento. Produzioni, mercanti, reti commerciali*, Università degli Studi di Camerino, Camerino-Narni 2011; ai dati emersi in ambito sovra regionale, in EAD., a cura di, *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti*, Quaderno monografico di «Proposte e ricerche», n. 38, 2013.

13 EAD., *Introduzione a Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio*, cit., pp. 7-11.

14 G. PINTO, *Le città umbro-marchigiane*, cit., pp.247-248.

marchigiana, in particolar modo a sud di Ancona, puntellata da rocche e porticcioli e privo di un efficiente sistema viario longitudinale¹⁵.

Il quadro delineato è ampiamente confermato dai valori demografici desunti dall'*Antiquuum registrum* della Camera Apostolica, databile ante 1320. Particolarmente significativa, in questo contesto, è l'analisi compiuta da Carlo Vernelli: aree montane e colline interne, pur escludendo Urbino e il Montefeltro, risultano abitate da oltre il 40 per cento della popolazione regionale, mentre il restante 49,9 per cento si distribuisce sulla costa e nelle colline esterne. Lo scarto, già limitato, si assottiglia via via fino a ribaltarsi dopo l'imperversare delle prime carestie trecentesche e della Peste Nera, allorché la popolazione delle aree interne supera ampiamente il 51 per cento¹⁶.

La partizione della popolazione per aree sub regionali offre risultati eterogenei, confermando il peso notevole dell'entroterra: se Fermo, con le sue 10 mila famiglie contribuenti - pari a 45/50 mila abitanti - , rappresenta l'area più fittamente popolata della regione, il Camerinese, con 8 mila *fumantes* e 36/40 mila abitanti distribuiti su un territorio prevalentemente montano, si colloca al secondo posto; seguono l'Ascolano e l'Anconetano rispettivamente con 6 mila fumanti e una popolazione di circa 27-30 mila abitanti, ivi compresi i relativi contadi¹⁷.

15 Aspetti del sistema viario marchigiano in E. DI STEFANO, *Uomini risorse imprese nell'economia camerte fra XIII e XVI secolo*, Camerino 2007, pp. 139-154; EAD., *Le Marche e Roma nel Quattrocento*, cit., pp. 21-41; EAD., *Condizioni economiche e sviluppi politico-religiosi dell'antico itinerario romano-lauretano*, in T. CROCE e E. DI STEFANO, a cura di, *La viabilità interregionale tra sviluppo e trasformazioni. L'antico tracciato della via romano-lauretana (secc. XIII-XVI)*, Napoli 2014, pp. 15-45.

16 Rinvio alle dettagliate tabelle elaborate da C. VERNELLI, *La popolazione: una lettura di lungo periodo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi: le Marche*, a cura di S. ANSELMI, Torino 1987, pp. 429-449, in particolare tabb. 2-3.

17 E. SARACCO PREVIDI, *"Descriptio"*, cit., p. 46; il totale è ottenuto moltiplicando i *fumantes* per il consueto coefficiente di 4,5-5 abitanti per fuoco.

Il volto di una montagna vitale e umanizzata disegnato dalle fonti nella prima metà del Trecento è perfettamente coerente con quello della finitima Umbria delineata da Henri Desplanques¹⁸, ma è in netto contrasto con l'immagine delle società dell'Appennino toscano, fatta di "mali uomini", di "rapitori di strade", "di pericolosi nemici dei traffici" disegnata da Giovanni Cherubini¹⁹. Il popolamento della montagna toscana era difatti caratterizzato da piccoli insediamenti²⁰, mentre connotava la regione - una delle più urbanizzate, se non la più urbanizzata dell'Europa medievale - la presenza di tre grandi città come Firenze, Siena e Pisa e di centri di media grandezza posti per lo più in aree pianeggianti e collinari.

Nelle Marche del Due-Trecento erano viceversa assenti le "grandi" città e nessuna di quelle definite *maiores* - tre delle quali poste in area montana e pedemontana - superava verosimilmente i 20 mila abitanti: cifre per le quali si rinvia al classico lavoro di Ginatempo-Sandri, che le riflessioni più recenti talora modificano con una proiezione verso l'alto, ma solo sulla base di stime congetturali²¹.

Il dato più significativo che emerge dall'*Antiquum registrum* della Camera Apostolica è che all'aprirsi del Trecento le Marche contavano complessivamente 110 mila *fumantes*²²: quantità da ritoccare ulteriormente verso l'alto includendo Urbino e il Montefeltro - che non risultano presenti nel novero fiscale trecentesco -, fino a sfiorare i 550 mila

18 H. DESPLANQUES, *Campagne Umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, 5, Perugia 1975, pp. 796 ss.

19 G. CHERUBINI, *La società dell'Appennino settentrionale (secoli XIII-XV)*, in ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, p. 22.

20 G. PINTO, *La Toscana nel Tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, pp. 31-35.

21 M. GINATEMPO e L. SANDRI, *L'Italia delle città*, cit.

22 E. SARACCO PREVIDI, "Descriptio", cit.

abitanti. Per un'esatta valutazione del livello del popolamento nelle Marche medievali s'impone difatti il raffronto con gli undici milioni di abitanti stimati negli stessi anni nella penisola italiana, di cui la popolazione marchigiana costituisce un non irrilevante 5 per cento, a fronte dell'attuale 2,5 per cento.

L'immagine di un territorio relativamente popolato è confermata dal libro degli *Introiti ed Esiti* compilato fra il 1279 e il 1280, durante il pontificato di Niccolò III, sulla cui base Daniel Waley ha osservato come la Marca duecentesca rappresentasse “la provincia più ricca” dello Stato Pontificio²³, in contrasto con altre valutazioni che continuano ad annoverare le Marche fra le “zone marginali” della penisola, al pari del Friuli, del Piemonte, del Trentino, di buona parte del Lazio e dell'Umbria²⁴.

I dati mostrano, in ogni caso, come le Marche, non diversamente dall'area padana e toscana, raggiungano l'*optimum* demografico tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento, allorché giunge a completa maturazione il processo di sviluppo connesso con la rapida estensione delle superfici a coltura, la moltiplicazione di nuovi insediamenti, l'accrescimento di quelli esistenti e, al loro interno, una crescente polifunzionalità produttiva e commerciale. Elementi che evidenziano i presupposti del fatale squilibrio tra popolazione e risorse che si manifesta con eccezionale gravità dal 1313 al 1317 e nel 1345-1346²⁵: la crisi del Trecento si configura anche qui, come “sbocco di

23 D. WALEY, *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in G. GALASSO (dir.), *Storia d'Italia*, VII/2, *Comuni e Signorie nell'Italia nord orientale e centrale*, Torino 1987, p. 274.

24 M. GINATEMPO e L. SANDRI, *L'Italia delle città*, cit., pp.190-201; anche A.I. PINI, *La demografia dalla peste nera alla metà del Quattrocento: bilancio di studi e problemi di ricerca*, in *Italia 1350-1450*, p. 21.

25 Ne è prova, come altrove, la caduta demografica che si registra in alcuni centri della Marca già anteriormente alla peste nera: emblematico il caso di Macerata, di cui si parlerà più avanti.

una situazione organicamente insostenibile²⁶, già prima che la peste agisca da fattore di accelerazione, aggravando le dimensioni quantitative della caduta demografica.

3. *L'impatto della peste: i dati e le fonti*

Che su un'area in espansione demografica come la Marca del Due-Trecento le crisi epidemiche si siano abbattute in modo devastante è confermato dagli studi dell'ultimo ventennio sulla consistenza della popolazione di singole località e distretti, in grado di fornire dati che vanno ad aggiungersi alla nota bibliografia "ragionata" di Maria Ginatempo²⁷, costituendo una base documentaria da cui muovere per giungere a formulazioni più complesse e mature. Si tratta di elementi che, nel loro insieme, mostrano come tutto il periodo che va dal 1348 al 1457/1460 sia dominato dalla peste, e come le epidemie continuino a imperversare a intervalli regolari, ma con minore virulenza, almeno fino al 1527.

Resta un limite di fondo: la diseguale distribuzione del materiale documentario suscettibile di utilizzazione demografica e, dunque, di dati demografici. Vale la pena, in ogni caso, focalizzare l'attenzione sulle più recenti risultanze della ricerca: in questo quadro è stato infatti possibile verificare quanto accade nella Marca sia attraverso riferimenti espliciti alla *mortalitas*, sia attraverso i rapidissimi incrementi del numero di testamenti. Un esempio eloquente è rappresentato dalle vicende demografiche in atto nel triangolo Macerata-San Ginesio-

26 M. MONTANARI, *La società medievale di fronte alla carestia. Osservazioni preliminari con particolare riguardo all'Italia padana*, in «Società e Storia», 20, 1983, pp. 379-386. Per le Marche, R. PACI, *Popolazione ed epidemie*, cit., p. 12. Sul susseguirsi di carestie nel primo Trecento, accompagnate da acute manifestazioni epidemiche come tifo e dissenteria: L. DEL PANTA, *Le epidemie*, cit., pp. 105-106.

27 M. GINATEMPO e L. SANDRI, *L'Italia delle città*, cit., pp. 263-270.

Sarnano, un'area i cui vertici sono costituiti da centri difformi per fisionomia economica e consistenza del popolamento, ma simultaneamente coinvolti nelle congiunture epidemiche tre-quattrocentesche. Ed è significativo che a partire dal 1348, nessuna delle epidemie che infestano la penisola risparmi i tre centri, da quella del 1360-1363, alle successive del 1374, del 1383, del 1399²⁸.

Il drammatico ciclo di morbilità-mortalità provoca, qui e altrove, vuoti colmabili solo nel lungo periodo. Emblematico è il caso di Macerata dove, nonostante la serrata ed efficace politica popolazionistica attivata dalle classi dirigenti, la popolazione cittadina si attesta su livelli assai bassi, non superiori ai 700 *fumantes*, pari a 3 mila abitanti ca., fino al terzo quarto del Quattrocento²⁹. L'incidenza prima delle carestie, poi della peste, si riflette in termini numerici nella perdita secca del 72 per cento della popolazione nel breve arco di un trentennio: Macerata passa difatti dai 1.800 fuochi fiscali ante 1320, comprensivi degli abitanti del contado, ai 1.500 del 1332, ai 1.000 del 1343 e ai 500 del 1348³⁰. L'impressionante progressione in negativo che perviene dalla ricognizione delle fonti maceratesi trova ora conferma nel *trend* sostanzialmente analogo di emergenti centri costieri come Civitanova e Sant'Elpidio: Civitanova passa dai 1.100 fuochi ante 1320 ai

28 Per la successione delle epidemie che a ritmi quasi regolari imperversano nel territorio, E. DI STEFANO, *Dinamica del popolamento in una comunità dell'Appennino centrale. Sarnano nei secoli XIII-XVI*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 15, 1994, in particolare pp. 62-84. Per una visione d'insieme L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, cit.; *Strutture familiari epidemie migrazioni nell'Italia medievale*, cit.; *Italia 1350-1450*, cit.; L. DEL PANTA, M. LIVI BACCI, G. PINTO, E. SONNINO, *La popolazione italiana dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari 1996, ai quali si rinvia anche per l'esauriente bibliografia.

29 E. DI STEFANO, *Mobilità della popolazione e politiche demografiche comunali: Macerata nel tardo Medioevo*, «Proposte e ricerche», 31, 1993, pp. 51-122.

30 Il trend è ricostruito in S. ANSELMINI, *La ricolonizzazione*, cit., p. 34.

700 del periodo 1348-1363 e ai 320 del 1387; Sant'Elpidio dai 1.200 fumanti ante 1320 ai 700 della metà del Trecento, infine ai 300 del 1369³¹.

La natura fiscale della documentazione (elenchi dei *fumantes* e quote della *tallia*) induce alla cautela: non può difatti escludersi che il “defalco” dei fumanti operato dalla Camera Apostolica possa essere stato operato in base a un “calcolo approssimato dell’impoverimento”³². Ma innumerevoli documenti coevi disegnano quasi uniformemente il desolante quadro di aree costiere e medio-collinari sempre più inselvaticate e spopolate, in cui è ormai possibile alimentare migliaia di capi di bestiame transumante proveniente dai centri dell’Appennino marchigiano³³. Non dissimili sono d’altra parte i dati emersi dallo spoglio delle *Riformanze* maceratesi, che attestano come la ripresa demografica sia lentissima: nella prima metà del Quattrocento, nonostante la serrata politica popolazionistica attivata dalle classi dirigenti locali, le famiglie contribuenti oscillano fra le 587 e le 625 unità³⁴.

Il vistoso crollo demografico di Macerata, Civitanova e Sant'Elpidio può essere assunto a modello di un *trend* comune all’intera area costiera e medio-collinare marchigiana. Il desolante quadro di uno

31 M. RUTILI, *L'area costiera marchigiana tra Civitanova e Sant'Elpidio: organizzazione politica ed economica nel sec. XIV*, tesi di laurea discussa nell’Università degli Studi di Macerata, a.a. 2004-2005.

32 G. BATTELLI, *Per una nuova lettura della “Descriptio Marchiae Anconitanae”*, «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche», anno 84°, 1979, p. 19 ss.

33 Ci si limita a rinviare al lavoro che ha aperto il dibattito sulle più remote direttrici della transumanza dagli Appennini alle aree costiere dell’Adriatico e sull’inversione successiva, non anteriore al XV-XVI secolo, verso le Maremme e l’Agro romano, confermate poi da numerose attestazioni documentarie: R. GARBUGLIA, *La transumanza umbro-marchigiana nei secoli XV e XVI*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell’Umbria*, Perugia 1978, pp. 139-147.

34 E. DI STEFANO, *La mobilità della popolazione*, cit.

spopolamento diffuso è difatti disegnato contestualmente dalle cronache: da Pesaro a Senigallia, da Recanati al porto d'Ascoli, il paesaggio è "dominato dalla selva e dalle terre incolte", dove - per usare le efficaci parole di Sergio Anselmi - il bosco «è il mare» e «isole» sono le città e i castelli, con l'esigua fascia dei coltivati e dei pascoli circostanti³⁵.

4. *Montagna e pianure: comportamenti demografici divergenti*

Dalle più remote crisi cerealicole trecentesche alle reiterate epidemie di peste successive al 1348, penuria e *mortalitas* infliggono dunque colpi durissimi ai livelli demografici e all'economia degli agglomerati collinari e adriatici, ai quali deve aggiungersi Fermo, *civitas maior* al centro del territorio più fittamente popolato delle Marche fra tardo Duecento e prima metà del Trecento: un impatto devastante che incide sul paesaggio, sul popolamento e l'economia rurale. In base alla *Descriptio*, Fermo e il suo ampio contado intorno al 1320 contano 10 mila *fumantes*, pari a circa 45 mila abitanti: ma l'ipotesi più verosimile è che alla stessa data la popolazione *intra moenia* si attestasse ampiamente sotto i 20 mila abitanti³⁶, non superando forse i 15 mila³⁷.

L'impatto della peste è testimoniato da un cronista fermano che enumera 3 mila vittime nel 1382 e 2.500 nell'anno successivo, 1.000 morti nel 1399 e 2.000 nel 1400 (allorché nel contado ammontano a 4 mila)³⁸, per un totale di 8.500 perdite all'interno del centro urbano: cifra elevata che rinvierebbe a un 50 per cento di vittime nel breve

35 S. ANSELMI, *La ricolonizzazione*, cit., p. 35.

36 M. GINATEMPO e L. SANDRI, *L'Italia delle città*, cit., p. 121.

37 F. PIRANI, *Fermo*, Spoleto 2010, p. 32.

38 ANTONIO DI NICOLÒ, *Cronaca della città di Fermo*, edizione critica a cura di G. DE MINICIS, «Biblioteca Storica del Fermano», 8, Fermo 2008, già in «Documenti di storia italiana», Deputazione di Storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, IV, Firenze; sul tema F. PIRANI, *Fermo*, cit., p. 32.

arco di un ventennio, assimilando la città ai casi noti della costa e della media collina marchigiana ove le perdite, includendo il primo Trecento, superano il 65-70 per cento. Una indubitabile conferma del crollo demografico proviene peraltro da una pergamena del luglio 1448, attestante una politica decisamente popolazioneistica delle magistrature fermane, tesa a incoraggiare immigrazioni e ripopolamento in una città decurtata di abitanti, attraverso allettanti provvedimenti: donazione di terre comunali e aggregazione alla cittadinanza, elargizioni gratuite di grano, assoluzione e remissione delle condanne per i “ribelli” banditi dallo stesso Comune³⁹, coerentemente con quanto accade nelle città italiane e regionali maggiormente devastate dalla peste⁴⁰.

Atipici, nel contesto di un trend ampiamente recessivo, appaiono invece, sin dai primi anni alla metà del Trecento, i comportamenti demografici di alcuni centri altocollinari e montani, dove parrebbe registrarsi una minore incidenza delle crisi annonarie trecentesche e una sorprendente tenuta demografica complessiva, quantunque l'area appenninica marchigiana non risulti risparmiata da alcuna delle epidemie che devastano il territorio, sin dalla Peste Nera. È d'altra parte verosimile che la stessa pestilenza del 1348 giunga nelle Marche lungo i tracciati transappenninici, in particolare per la via di Perugia, dove

39 E. DI STEFANO, *Il mare, i monti: Sarnano e le Marche nel Quattrocento. Reti mercantili e culturali nell'età dei Crivelli*, in F. COLTRINARI e A. DELPRIORI, a cura di, *Da Venezia alle Marche: Vittore Crivelli. Maestri del Rinascimento nell'Appennino*, Venezia 2011, pp.15-21, in particolare p. 20 e fig.6; E. DI STEFANO, *Dinamica del popolamento*, cit., p. 69. Il documento originale è conservato nell'Archivio Storico Comunale di Sarnano, pergamena 698.

40 Sul tema della politica demografica attivata dalle città italiane colpite dalle *mortalitates* si fa riferimento all'esauritiva bibliografia e ai lavori di G. PINTO, *La politica demografica delle città* e R. COMBA, *Emigrare nel Medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in *Strutture familiari epidemie migrazioni nell'Italia medievale*, cit., pp. 19-43 ; per le Marche, E. DI STEFANO, *Mobilità della popolazione*, cit.

risulta segnalata già nel mese di aprile, piuttosto che attraverso le «vie del mare» o da Ancona, in cui l'epidemia è registrata dalle cronache solamente a partire dal mese di maggio⁴¹.

A questa data il morbo ha verosimilmente fatto la sua comparsa nel Camerinese, in quanto snodo di traffici in direzione di Perugia, Firenze e Roma⁴², e nelle colline interne marchigiane, poiché sin dal mese di maggio ai primi di giugno 1348 la *mortalitas* è desumibile indirettamente - ma inequivocabilmente - dal repentino ed eccezionale rialzo dei testamenti rilasciati *corpore languens* anche nei luoghi più decentrati della regione: Ascoli, ai confini col Regno⁴³, e Sarnano, alle falde dei Sibillini⁴⁴.

Elemento su cui riflettere è la non episodica difformità dei comportamenti demografici di aree e centri in relazione alla fisionomia economica, alle fasce altimetriche, alla morfologia del territorio. A fronte della vertiginosa caduta demografica che sin dal primo quarto del Trecento segna profondamente le aree poggianti su un'economia essenzialmente rurale, i numerosi abitati dell'Appennino e del subappennino marchigiano parrebbero difatti conservare una lunga capacità di tenuta e forza di attrazione dei *forenses*, tanto da passare apparentemente indenni, in più casi, attraverso le reiterate crisi cerealicole del trentennio 1315-1347 e di giungere al 1348 - e finanche sino al 1370 - con un carico umano quasi immutato: è il caso di San Ginesio, centro delle colline interne marchigiane, che conta 1.500 *fumantes* anterior-

41 A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna 1973².

42 E. DI STEFANO, *Condizioni economiche e sviluppi politico-religiosi dell'antico itinerario romano-lauretano*, cit.

43 Si rinvia alla nota 68.

44 Ne è prova l'eccezionale rialzo dei testamenti registrati da un notaio fra il 19 giugno e l'8 novembre del 1348 (E. DI STEFANO, *Dinamica del popolamento*, cit. p. 55, nota 5).

mente al 1320 e dove, nel 1367, convennero a parlamento tremila *homines* che si espressero a favore del ritorno dei Varano di Camerino al governo della comunità: cifra che rinvia a non meno di 6 mila abitanti e, dunque, a una situazione di piena demografica⁴⁵; ed è il caso di Sarnano dove il movimento, che conduce il piccolo abitato a raggiungere fra Duecento e primo Trecento i 325 *fumantes*, non si arresta, ma si accentua dopo l'epidemia del 1348, prefigurando spostamenti mirati della popolazione e una insospettata capacità di recupero⁴⁶.

Studi mirati hanno dunque consentito di ridimensionare, in qualche caso, la catastroficità delle perdite conseguenti alla prima ondata di peste e di delineare il *trend* articolato delle aree interne marchigiane dove, coerentemente con quanto accade in altre zone della penisola, il secondo Trecento manifesta talora un "tendenziale recupero"⁴⁷. Si tratta in ogni caso di percorsi diversificati assimilabili a modelli noti e studiati come quello di Carpi e San Marino⁴⁸.

Dopo avere condiviso la "piena" demografica agli albori del secondo millennio, il *trend* di aree costiere, montane e collinari sembra dunque divaricarsi, sia pure temporaneamente, per trovare una nuova convergenza nella grande depressione dei primi decenni del XV secolo: montagna e alta collina mostrano difatti una iniziale capacità di tenuta demografica, motivata dalla capacità di attrazione di una

45 ACSG, *Fondo pergamenaceo*, busta V, fasc. 13, n. 57. Una enumerazione di natura fiscale del 1386 rinvia a circa 1.250 fuochi, con una limitata contrazione, non superiore all'8-10 per cento, rispetto ai valori demografici dei primi decenni del Trecento: E. DI STEFANO, *Per una ricostruzione demografica dell'Alta valle del Fiastra: popolazione ed epidemie a San Ginesio tra XIV e XVI secolo*, in «Studi Maceratesi», 23, 1990, pp. 545-571.

46 Per i dettagli e le fonti E. DI STEFANO, *L'impatto delle crisi di morbilità-mortalità*, cit., p. 291.

47 M. GINATEMPO, *Dietro un'eclissi*, cit, p. 36 e nota3.

48 A.I. PINI, *La demografia italiana*, cit., p. 22.

vivace economia polifunzionale⁴⁹, ma l'ultima epidemia trecentesca, quella in atto tra il 1399 e il 1400 - seguita peraltro da altre epidemie con cadenza quasi decennale⁵⁰ - colpisce le aree altocollinari e montane con una durezza particolare, provocando vuoti incolmabili o recuperabili solo nel lunghissimo periodo: le aree interne pagano ora il loro maggiore tributo umano, con un ritardo di qualche decennio rispetto alle aree di colle-piano ed esiti talora devastanti per l'economia manifatturiera che le caratterizza⁵¹: è quanto emerge dallo spoglio della corrispondenza di Francesco di Marco Datini con il più attivo collaboratore marchigiano, quel Paoluccio di maestro Paolo di Camerino, che in riva alla laguna - per usare le parole di Federigo Melis - costituiva la "punta avanzata delle cartiere marchigiane (di Fabriano e di Pioraco)"⁵². Appare difatti chiaro come negli anni coincidenti con la gravissima epidemia del 1399-1400 la produzione di carta delle "qualchiere di Chamerino" ubicate nel *castrum* di Pioraco - una delle più attive e diversificate, per qualità e tipologie, dell'Europa occidentale⁵³ -

49 I più dinamici centri montani, per lo più a fisionomia manifatturiera, tendono ad attrarre immigrati altamente specializzati, ma anche generici, fino a tutto il XV secolo nonostante l'imperversare della peste: ne è prova quanto accade a Camerino: E. DI STEFANO, *Una città mercantile. Camerino nel tardo Medioevo*, Università degli Studi di Camerino, Camerino 1998.

50 Per una cronologia delle crisi quattrocentesche rinvio a E. DI STEFANO, *Dinamica del popolamento*, cit.

51 Per un quadro d'insieme E. DI STEFANO, *L'impatto delle crisi di morbilità-mortalità*, cit., in particolare pp. 296-298.

52 F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'archivio Datini di Prato)*, Siena-Firenze 1962, p. 220.

53 Per una sintesi E. DI STEFANO, *Proiezione europea e mediterranea della carta di Camerino-Pioraco e di Fabriano all'apogeo dello sviluppo medievale (secc. XIV-XV)*, in G. CASTAGNARI e E. DI STEFANO, a cura di, *Alle origini della carta occidentale. Tecniche, produzioni, mercati*, Fabriano 2014, pp. 35-62; EAD., *European and Mediterranean perspectives on the paper produced in Camerino-Pioraco and Fabriano the apogee of its medievale development (14th-15th century)*, in C. MEYER, S. SCHULTZ, B. SCHNEIDMÜLLER, a cura di, *Papier im mittelalterlichen*

si sia vistosamente ridotta per effetto della peste, tanto da costringere il mercante camerte a ricorrere alla produzione dell'altro polo cartario marchigiano - quello fabrianese - allo scopo di soddisfare, sia pure temporaneamente, le esigenze del mercato catalano⁵⁴. Ma ciò che più conta sottolineare è che da questa data e sino a tutto il Quattrocento le epidemie inferiranno con una virulenza particolare nei centri posti lungo la dorsale appenninica, provocando sovente vuoti irrecuperabili.

5. *Il trend delle città maiores mercantili e manifatturiere*

I dati raccolti vanno dunque disaggregati sia in senso spaziale (monte-piano) che cronologico (prima e dopo la Peste Nera), nonché collegati con una serie di implicazioni di carattere economico-sociale: operazioni che consentono da un lato di cogliere la fragilità dei territori ad economia agricola, dall'altro le potenzialità dell'economia integrata che caratterizza ampi segmenti dell'Appennino e del subappennino marchigiano, dove sfruttamento congiunto di *silva*, *saltus* e *ager* e una diffusa attività di trasformazione rappresentano indubitabili fattori di riequilibrio alimentare e demografico⁵⁵, tali da consentire alle comunità montane di attraversare quasi indenni penurie e carestie del primo Trecento, che al contrario devastano pianure e colline penalizzate dalla monocoltura granaria.

Europa, Heidelberg 2015, pp. 51-73. Si rinvia anche a E. DI STEFANO, *Le Marche e Roma nel Quattrocento*, cit., in particolare pp. 43-72.

54 E. DI STEFANO, *L'impatto delle crisi di morbilità-mortalità*, cit., pp. 296-298; EAD., *Uomini, risorse imprese nell'economia camerte fra XIII e XVI secolo*, Università degli studi di Camerino, Camerino 2007, in particolare pp. 91-100, già in E. DI STEFANO, *La carta marchigiana sul mercato europeo e il caso di Camerino nei secoli XIV-XV*, in «Proposte e ricerche», 54, 2005, pp. 194-501.

55 È sorprendente l'analogia con quanto accade in Linguadoca, dove solo a partire dal 1360 la «peste delle montagne», per citare un'efficace espressione di Le Roy Ladurie, inizia a pareggiare le perdite (E. LE ROY LADURIE, *I contadini di Linguadoca*, Bari 1984, p. 20).

Un interesse particolare riveste quanto accade, nei medesimi anni, nei centri *maiores* della Marca - Ancona, Ascoli e Camerino - connotati da una fisionomia spiccatamente mercantile e/o manifatturiera, come emerge da un atto di concittadinanza del 1474 stipulato per conseguire vicendevoli agevolazioni, *quod predictae Magnifice Civitates Ancone, Asculi et Cammerini ab antiquissimis temporibus mercatoribus et artificibus abundaverunt* e al presente *abundent magisquam alie civitates provincie Marchie*⁵⁶. Ignota tuttavia è l'effettiva consistenza demografica dei singoli centri dal XIII al XV secolo, periodo per il quale si dispone di stime congetturali difficilmente verificabili.

Modica set populosa sul finire del XII secolo, quando forse conta tra i 10 e i 12 mila abitanti⁵⁷, Ancona non supera verosimilmente i 20 mila tra fine Duecento e i primi decenni del Trecento⁵⁸. La città non costituisce, d'altra parte, l'unico «centro di attrazione della vita regionale», per usare una nota considerazione del Luzzatto⁵⁹.

56 Sul tema, E. DI STEFANO, *Le Marche e l'Oriente. Uomini, merci, relazioni nell'età di Carlo Crivelli: un itinerario di ricerca*, in E. DAFRA, a cura di, *Crivelli e Brera*, Milano 2009, pp. 127- 133, in particolare p. 128; il documento è conservato nella Sezione di Archivio di Stato di Camerino, ACC, *Pergamene*, G 6 e in ASAP, *Pergamene* (cit. in G. FABIANI, *Ascoli nel Quattrocento*, vol. II, Ascoli Piceno 1958, p. 118).

57 M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli. Dalle origini alla fine del Quattrocento*, vol. I, Città di Castello 1960, p. 284.

58 *Ibidem*, p. 407.

59 G. LUZZATTO, *Le sottomissioni dei feudatari e le classi sociali in alcuni comuni marchigiani (secoli XII e XIII)*, in *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Roma-Bari 1966, p. 354. Il policentrismo politico-istituzionale ed economico è una caratteristica precipua delle Marche medievali: sul tema mi sia consentito il rinvio a E. DI STEFANO, *Le Marche e l'Oriente*, cit; EAD., *Tappeti e tessuti nel commercio intercontinentale. Il ruolo delle Marche fra XIV e XVI secolo*, in M. TABIBNIA, T. MARCHESI, E. PICCOLI, a cura di, *Crivelli e l'arte tessile. I tappeti e i tessuti di Carlo Crivelli*, Milano 2010, pp. 43-71 e, per un quadro d'insieme concernente la situazione produttivo-commerciale emergente dalle fonti romane, al più recente EAD., *Le Marche e Roma nel Quat-*

Il tentativo di ricostruire la gerarchia demica marchigiana «restituendo al capoluogo regionale il suo primato» (e una popolazione di almeno 25 mila abitanti)⁶⁰ trova difatti ostacoli non facilmente superabili anche da un punto di vista economico-commerciale: è noto come il traffico portuale anconetano - importante motivo di attrazione e fonte pressoché unica di ricchezza per la città dorica - continuasse a subire, nel secondo Trecento e nei primi decenni del Quattrocento, l'indiscussa supremazia della Serenissima, tanto da poter essere stimato in 1/20 di quello veneziano⁶¹. La Serenissima continuava d'altronde a controllare il "suo" golfo con rigide norme veneto-centriche e severe azioni di polizia marittima come confermano, con dovizia di particolari, i carteggi datiniani⁶².

Il ruolo-chiave acquisito da Fano nei rapporti tra Venezia, la costa e l'entroterra marchigiani, cresciuto in prospettiva palesemente antianconetana⁶³, mette in evidenza le difficoltà del porto dorico nel tentativo di acquisire una funzione strategica nei commerci del medio Adriatico: un dato che trova conferma nell'elevato numero di abitanti di Fano riflesso nell'*Antiquum Registrum* (15-17 mila?). E mentre le rivalità nei commerci marittimi ostacolano la crescita del volume dei traffici - che diventerà sensibile solo dalla seconda metà del Quattro-

trocento, cit. Sempre valido il corposo lavoro di J.F. Leonhard, che sottolinea la complessità della situazione politica regionale nel Trecento, che sul finire del secolo era prevalentemente sotto gli effetti della politica espansionistica dei Varano (J.F. LEONHARD, *Ancona nel basso Medioevo. La politica estera e commerciale dalla prima crociata al secolo XV*, Ancona-Bologna 1992, pp. 199, 207, 208).

60 F. PIRANI, *Fermo*, cit., p. 32.

61 M. TANGHERONI, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari 1996, p. 74.

62 E. DI STEFANO, *Adriatico medievale: negotiatores, reti, scambi. Una nuova lettura delle fonti datiniane*, in G. GARZELLA, R. GIULIANELLI, G. PETRALIA, O. VACCARI, a cura di, *Paesaggi e proiezione marittima. I sistemi adriatico e tirrenico nel lungo periodo: Marche e Toscana a confronto*, Pisa 2013, pp. 121-135.

63 E. DI STEFANO, *Adriatico medievale*, cit., in particolare p. 130.

cento e lungo il corso del Cinquecento⁶⁴ - l'imperversare delle crisi epidemiche fanno verosimilmente precipitare la popolazione di Ancona al livello demografico del XII secolo⁶⁵.

Non dissimile il *trend* ascolano. I 6 mila fuochi della città e del contado registrati all'alba del XIV secolo rinviano, in base al Ginatempo-Sandri, a 15-20 mila abitanti⁶⁶. Giuliano Pinto ipotizza 25 mila abitanti all'apogeo dello sviluppo medievale in base all'estensione della cerchia muraria e ai dati catastali, mentre nella seconda metà del Trecento, a seguito delle prime epidemie di peste, la popolazione urbana si aggirerebbe sui 10-12 mila abitanti⁶⁷.

Il passaggio della peste sin dal 1348 è d'altra parte desumibile dai testamenti registrati in rapida successione, dal 10 giugno al 12 luglio dello stesso anno, nella documentazione del Monastero di S. Angelo Magno⁶⁸; ne dà conferma il De Santis, citando la "grandissima peste" che imperversa ad Ascoli già nel maggio 1348, quando ha inizio la tirannide di Galeotto Malatesta di Rimini⁶⁹. Sappiamo inoltre dai carteggi datiniani che una nuova epidemia - dopo quelle che forse imperversano anche negli anni Sessanta e Settanta - nel 1383 colpisce duramente la città, tanto da incidere con conseguenze devastanti su uno dei principali settori della sua economia: quella dei cotone filati

64 Mi limito a rinviare al noto lavoro di J. DELUMEAU, *Un ponte fra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, in «Quaderni Storici», 13, 1970, pp. 26-47.

65 E. SORI, *Popolazione, economia, società*, cit., pp. 137-138.

66 M. GINATEMPO e L. SANDRI, *L'Italia della città*, cit., p. 121.

67 G. PINTO, *Ascoli Piceno*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2013, pp. 25-27.

68 La vasta documentazione del Monastero è conservata nell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno. La sua significatività risiede nel fatto che prima del 1348, lungo il XII e il XIII secolo, gli atti testamentari risultano rarissimi e comunque mai concentrati in mesi singoli o contigui.

69 A. DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento (1300-1350)*, Ascoli Piceno 1984, pp.455, 460.

tinti⁷⁰. Il punto più basso della depressione va collocato ai primi del Quattrocento, allorché in città si enumerano appena 38 notai rispetto ai 146 del 1336⁷¹ e una testimonianza quattrocentesca menziona gli «ampi spazi vuoti» creatisi all'interno dell'antica cerchia muraria⁷²: la città precipita verosimilmente a 7-8 mila abitanti, per iniziare un nuovo processo di crescita sul finire del Quattrocento e tornare ai livelli del 1381⁷³.

Per il terzo polo mercantile e manifatturiero citato nel documento di concittadinanza del 1474, Camerino, non si dispone di dati demografici altrettanto significativi, in conseguenza della grave dispersione della documentazione d'archivio relativa ai secoli dal XII al XIV, e finanche al XV. Da qui le cautele, le contraddizioni della storiografia e i dubbi sull'attendibilità dei numeri della *Descriptio*⁷⁴, che fanno di Camerino - con i suoi 8 mila fumanti, sia pure comprensivi della popolazione del contado - uno dei luoghi più popolosi delle Marche medievali. Ai nodi storiografici tuttora irrisolti si contrappongono tuttavia ricche fonti di natura economica, tali da compensare le lacune degli archivi locali, grazie al supporto di documenti "esterni" a Camerino e alle Marche, conservati in centri della penisola con i quali la città aveva assidui rapporti: Venezia, Prato, Roma, per citare i più significativi⁷⁵.

Non è questa la sede in cui si possano anche solo delineare le sfaccettature di una realtà economica che, in base alle fonti, può definirsi "sorprendente": quella di un polo tessile e cartario e di un centro mer-

70 E. DI STEFANO, *Fra l'Adriatico e l'Europa*, cit., pp. 37-57; EAD., *L'impatto delle crisi di morbilità-mortalità*, cit., pp. 294-296.

71 G. PINTO, *Ascoli Piceno*, cit., p. 27.

72 M. GINATEMPO e L. SANDRI, *L'Italia delle città*, cit., p. 226.

73 G. PINTO, *Ascoli Piceno*, cit., p. 28.

74 *Ibidem*, pp. 26-27.

75 E. DI STEFANO, *Fra l'Adriatico e l'Europa*, cit.; EAD., *Le Marche e Roma nel Quattrocento*, cit.

cantile di dimensione sovraregionale fra i più attivi - e per alcuni aspetti forse il più attivo - delle province pontificie dell'Italia centrale nei secoli XIV e XV⁷⁶. Una realtà di fondo che sarebbe già in grado di dare concretezza agli elevati numeri demografici offerti dalla *Descriptio* e da altre fonti ritenute talora scarsamente attendibili. E il riferimento non è tanto al noto documento del 1474 in cui Camerino, per fisionomia e vivacità economica, è affiancata ad Ancona e Ascoli, ma testimonianze che assumono qualche connotazione demografica.

Vale la pena indugiare su quanto “attorno al 1430-1440” scrive lo storiografo Flavio Biondo, allorché definisce Camerino *in picentibus (...) populi frequentia opibusque primaria*⁷⁷: sappiamo difatti che l'autore dell'*Italia illustrata* frequenta assiduamente le Marche e la Curia romana prima in qualità di segretario del governatore Vitelleschi, poi di notaio e segretario della Camera Apostolica. La sintetica ma eloquente definizione, tradotta da L. Fauno in città *che è stata et è più ch'altra de la Marca popolata e ricca*⁷⁸, si carica di conseguenza di rilievo particolare, lungi dall'enfasi di un comune storiografo locale. Le fonti documentarie sono inoltre in grado di confermare, allo stato attuale della ricerche, buona parte della sua testimonianza: “l'abbondanza” in cui vive la città è sottolineata da Braccio di Montone in un discorso ai Camerinesi riportato dal Lili⁷⁹, ed è una ricchezza derivante dalla sua connotazione mercantile e manifatturiera, ignorata dallo storiografo seicentesco; Camerino è d'altra parte attraversata da alcuni dei più

76 Mi limito a rinviare a E. DI STEFANO, *Una città mercantile. Camerino nel tardo Medioevo*, Università degli studi di Camerino, Camerino 1978 e, per una serie di dati di inequivocabile eloquenza, a E. DI STEFANO, *Le Marche e Roma nel Quattrocento*, cit.

77 F. BIONDO, *Italia illustrata*, Venezia 1503, c. 32r.

78 ID., *Roma restaurata et Italia illustrata*, nella tr. di L. Fauno, Venezia 1548, c. 129r.

79 C. LILII, *Istoria della città di Camerino*, parte II, lib. IV. p. 136.

frequentati assi viari della Marca medievale: il che la rende favorevole ai traffici, ma anche particolarmente esposta ai contagi⁸⁰.

Le epidemie imperversano nella città e nel suo contado fin dalla metà del Trecento, quantunque risulti al momento impossibile determinare cronologia e gravità delle crisi, sorprendentemente mai citate da cronisti e storici locali. Vanno in ogni caso segnalati, sia pure in rapida successione, alcuni rinvenimenti archivistici che a fronte di una documentazione oggettivamente esigua confermano l'imperversare della peste sino a tutto il Quattrocento, con una ripresa nel terzo decennio del Cinquecento: menzioni specifiche della peste che nel 1383 imperversa a Camerino e nelle Marche nei *Misti* del Senato della Serenissima⁸¹; drastica diminuzione della produzione di carta e tessuti nei periodi di crisi emersa dalle fonti pratesi e dai registri della Dogana romana di Sant'Eustachio⁸²; testamenti redatti nei bastardelli notarili e diverse ricette *contra pestem* registrate nei rogiti e nei libri catastali⁸³.

Un unico frammento di natura fiscale sopravvissuto alla falce della documentazione consente qualche valutazione di carattere numerico: elenca le *Intrate* del signore di Camerino Gentilpandolfo nell'anno 1429, citando 1.328 *homini* che pagano «la vardia de San

80 Nel sistema viario interregionale, Camerino è città-cerniera nei traffici nord-sud ed est-ovest: E. DI STEFANO, *Condizioni economiche e sviluppi politico-religiosi*, cit.; EAD., *Fra l'Adriatico e l'Europa*, cit., pp. 27-33; EAD., *Le vie interne del commercio: rapporti economici tra Marche e Abruzzo nel basso Medioevo*, in «Proposte e ricerche», 58, 2007, pp. 10-30.

81 ASV, *Senato. Misti*, 38, c. 76v. Trascrizione integrale della delibera in E. DI STEFANO, *La carta di Fabriano e di Pioraco sui mercati europei: leadership e dispersione fra XIV e XV secolo*, Fabriano 2007, p. 44 e nota 33.

82 Per le fonti pratesi, E. DI STEFANO, *L'impatto delle crisi di morbilità-mortalità*, cit.; per le fonti romane, EAD., *Le Marche e Roma nel Quattrocento*, cit., *passim*.

83 Valga come esempio la *Medicina contra pestem* da «pigliare ogni mattina», nella copertina di un volume catastale ante 1490, in ASC, *Fondo Catasti*, vol.10.

Venanzo»⁸⁴. Qualora i numeri si riferissero ai capifamiglia la cifra rinvierebbe a circa 6 mila abitanti «dentro de Cammerino» (7 mila includendo corte varanesca, famigli, ecclesiastici, esenti vari); nel caso si riferisse semplicemente agli uomini atti alle armi, che in base alle consuetudini camerti hanno un'età compresa tra i 15 e i 60 anni di età, si ottiene una cifra non superiore ai 5.500-6 mila. Un dato è chiaro, il documento inquadra uno dei punti più bassi della depressione demografica tre-quattrocentesca, allorché la città ha ormai perduto il 50-60 per cento dei quasi 15 mila abitanti stimati dal Ginatempo-Sandri⁸⁵.

Appare tuttavia sostenibile - alla luce delle più recenti acquisizioni sulla fisionomia mercantile e manifatturiera della città appenninica e il suo ruolo di cerniera nei traffici interregionali - l'ipotesi che nell'arco di un secolo le perdite siano state più elevate, non dissimili in termini percentuali, da quelle registrate nelle piazze mercantili del tempo, rinviando a un popolamento due-trecentesco decisamente superiore (16-17 mila abitanti): stime congetturali supportate da un recente studio sulla struttura abitativa della Camerino medievale, che appare fittamente popolata in quanto composta di *domus* mediamente articolate su quattro-cinque livelli, ove si utilizzava ogni spazio - anche *sub plancato* - da destinare ad abitazioni, botteghe e fondaci, e di alcuni borghi *extra moenia* particolarmente vitali⁸⁶.

In palese contrasto con il trend generale, a Camerino il recupero anche parziale delle perdite si rivelerà tuttavia un obiettivo irraggiungibile: la città non solo non tornerà ai livelli del Due-Trecento ma lungo il corso del Cinquecento continuerà a perdere abitanti a seguito dei

84 ASC, *Notarile di Camerino*, n. 1064, copertina membranacea del bastardello.

85 M. GINATEMPO e L. SANDRI, *L'Italia delle città*, cit. p. 121.

86 E. DI STEFANO, *Per una ricostruzione della Camerino medievale: fondaci, opifici, apoteche*, in «Studi Maceratesi», 47, 2013, pp. 291-309.

contrasti di natura politica⁸⁷; della crisi dei settori portanti l'economia cittadina (laniero e cartario), già motivi di attrazione e fonti di ricchezza⁸⁸; di nuovi, gravi episodi di morbilità-mortalità, in connessione con la crisi climatica⁸⁹.

6. Verso nuove gerarchie

In termini di periodizzazione delle crisi, il quadro delineato non presenta dissonanza alcuna con quanto accade nelle realtà più urbanizzate della penisola (Toscana, Veneto, Emilia...) ⁹⁰. Qui, come altrove, tutto il periodo che va dal 1348 al 1450-1460 è dominato dalla peste, che poi continua a imperversare a intervalli regolari, ma con minore virulenza, fino al 1525-1527.

87 Conflitti interni, morti ed emigrazione: l'immagine di una città svuotata di abitanti e di risorse si riflette in un bando emanato nel 1504 da Giovanni Maria Varano, da poco tornato al governo della città dopo la parentesi borghese. Dopo aver falciato uomini e risorse del ceto mercantile e nobiliare (ovvero l'opposizione politica ed economica), con esecuzioni, bandi, sequestri dei beni, il futuro duca cerca di colmare gli ampi spazi vuoti all'interno della città con l'inurbamento di abitanti dal contado, ai quali promette beni, calcina per costruire case, cittadinanza (BVC, *Jura familiae de Liliis*, ms 142, c. 60r). Si tratta di un provvedimento di natura populazionistica parziale, tardivo e inefficace: una città già ricca e popolata assisterà in breve anche alla definitiva chiusura dei lanifici, alla perdita delle gualchiere in Pioraco, a una involuzione progressiva e irreversibile.

88 Per la crisi del settore laniero, E. DI STEFANO, *Mercanti, reti e produzioni manifatturiere nell'area appenninica: sperimentazioni e setificio nella tarda età moderna*, in «Proposte e ricerche», 65, 2010, pp. 28-42; per il graduale allontanamento di Camerino dal settore cartario, EAD., *Da Camerino a Fabriano. Imprenditori, produzione e mercato della carta piorachese fra XVIII e XIX secolo: il declino e la svolta*, in G. CASTAGNARI, a cura di, *L'industria della carta nelle Marche e nell'Umbria. Imprenditori, lavoro, produzione, mercati. Secoli XVIII-XX*, Fabriano 2010, pp. 105-124.

89 E. DI STEFANO, *La crisi del Seicento nell'area appenninica: il territorio camerte*, in «Proposte e ricerche», 17, 1986, pp. 73-85.

90 Per un bilancio della ricerca e un sintetico quadro comparativo, A.I. PINI, *La demografia italiana*, cit., in particolare pp. 17-33.

Altro elemento sul quale è necessario soffermarsi è la gravità con la quale si manifesta nelle Marche, in termini demografici, sia la “crisi del Trecento”, sia la lunga scia di epidemie quattrocentesche, nonostante l’assenza di grandi agglomerati urbani. Il 30 per cento delle perdite complessive ipotizzato da Sergio Anselmi⁹¹ andrebbe difatti ritoccato verso l’alto, sino ad una quota mediamente non inferiore al 40-50 per cento. Inferendo senza soste, la peste provoca vuoti colmabili nel lunghissimo periodo nelle aree di costa e colle-piano, dove i livelli del ’2-’300 verranno in più casi recuperati nel corso del Cinquecento⁹². Diforme l’andamento in alcuni centri posti lungo la dorsale appenninica, dove il recupero demografico non è supportato da adeguate spinte di carattere politico ed economico (alcuni dei dati più significativi in tab. 1).

Il differenziato andamento per fasce altimetriche, già evidente nella prima fase della crisi e nella ripresa tardo quattrocentesca, si accentuerà nella direzione di nuovi equilibri. Il Cinquecento chiude, per le Marche, la serie drammatica delle epidemie di peste, ma il quadro politico, economico, sociale e demografico che emerge dalle crisi tardo medievali è ormai profondamente mutato, tanto da incidere su una ripresa vistosamente sbilanciata per aree sub regionali. Assume valore emblematico l’evoluzione divergente di Camerino, Macerata e Ancona: la prima, al centro di un territorio altocollinare e montano già popoloso e vitale, si avvia verso il drastico ridimensionamento del suo peso demografico e funzionale; la seconda, situata in un’area medio collinare, cresce a seguito del progressivo fenomeno di ruralizzazio-

91 S. ANSELMI, *La ricolonizzazione*, cit.

92 Di grande rilievo, per l’ampiezza delle fonti utilizzate e la profondità delle analisi, il saggio di R. DOMENICHINI, *Le città della Marca nell’età sistina: dalla crescita alla crisi demografica del tardo Cinquecento*, in M. FAGIOLO e M.L. MADONNA, a cura di, *Sisto V, II, Le Marche*, Roma 1992, pp. 443-473.

ne dell'economia e del ruolo funzionariale di sede del governatore, mentre Ancona, fruendo dalla seconda metà del Quattrocento delle difficoltà politiche e commerciali della Serenissima e dei nuovi equilibri in Adriatico e nel Mediterraneo, è ormai coinvolta in una fase di impetuosa crescita.

Il contesto generale è noto: i corpi locali di una *Provincia Marchiae* già politicamente e demograficamente vitale, con il consolidamento della monarchia pluriregionale pontificia si avviano in ogni caso a divenire elementi di una periferia minore⁹³. Ciò mentre declina l'economia mercantile e manifatturiera dei più attivi centri produttivi appenninici, nel più vasto quadro del declino dell'Italia mercantile e manifatturiera, e mentre la diffusa ruralizzazione delle classi possidenti crea contestualmente nuove gerarchie: presupposti di quel ribaltamento globale i cui esiti si manifesteranno con maggior vigore nella piena età moderna.

93 Ancora essenziale il rinvio a M. CARVALE e A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978; sul tema specifico anche B.G. ZENOBI, *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994.

Tab. 1- *Variazione della popolazione nelle Marche fra Duecento e Quattrocento (dati parziali).*

	fine sec. XIII- inizi XIV sec. (<i>fumanti città e contado</i>)	fine sec. XIII- inizi XIV sec. (<i>abitanti città: stime</i>)	sec. XV (<i>abitanti città da dati fiscali o stime</i>)	sec. XVI (<i>abitanti città</i>)
Fermo <i>civitas maior</i>	10 mila	15-17 mila*	6-7 mila*	dati mancanti
Camerino <i>civitas maior</i>	8 mila	15-17 mila*	6-7 mila (a.1429)	6 mila (a. 1502) 5-6 mila (a.1582)
Ancona <i>civitas maior</i>	6 mila	18-20 mila*	8-10 mila	18 mila (a. 1582)
Ascoli <i>civitas maior</i>	6 mila	18-20 mila*	7-8 mila (prima metà del secolo)	10 mila (a. 1550)
Urbino <i>civitas maior</i>	dati mancanti			5 mila
Fano	4.500	8-9 mila*	3.000-3.500 (fine secolo)	5.600 (a. 1581)
Recanati	4 mila	6-7 mila*	4-5 mila (a. 1420)**	7 mila
Fabriano	3.600	8-10 mila*	4-5 mila (a.1472)	7-8 mila
San Severino	3.550	8 mila*	4 mila*	5 mila (a. 1586)
Pesaro	2.500	7-8 mila*	4-5 mila (a. 1440)**	7-8 mila (metà secolo)
Macerata	1.800	6 mila*	3.000-3.500 (a.1418)	6 mila (a. 1603)**
San Ginesio	1.500	6 mila*	3-4 mila*	4 mila (a. 1520)
Sant'Elpidio	1.200	4-5 mila*	1.000-1.200	dati mancanti
Civitanova	1.100	4 mila*	1.000-1.200	dati mancanti

*L'asterisco segnala dati desunti da stime congetturali.

**Per i centri segnalati dal doppio asterisco, la popolazione *intra moenia* è desunta con buona approssimazione dai seguenti dati: nel 1420, includendo il contado, Recanati conta 8 mila abitanti; nel 1440, includendo parimenti la popolazione del contado, Pesaro conta 7.344 abitanti; nel 1603, comprendendo i suburbi, la popolazione di Macerata è di 8.459 abitanti.

Fonti: La *Descriptio Marchiae Anconitanae* e la bibliografia ragionata a cura di M. GINATEMPO e L. SANDRI, *L'Italia delle città*, cit., hanno costituito il fondamentale punto di partenza e di confronto; a seguire sono stati utilizzati studi recenti di R. DOMENICHINI, G. PINTO, F. PIRANI, E. DI STEFANO, M. RUTILI (opere citate); per Pesaro nel Cinquecento, C. VERNELLI, *La popolazione di Pesaro tra le crisi epidemiche del 1591 e del 1817*, in *Pesaro dalla devoluzione all'Illuminismo*, I, Venezia 2005, p. 82; per Sant'Elpidio C. VERDUCCI, *L'andamento demografico di lungo periodo*, in S. ANSELMI, a cura di, *Governo, economia, cultura quotidiana a Sant'Elpidio a Mare fra basso Medioevo e Novecento*, Ripatransone 1983, p. 70.

Augusta Palombarini

1. *Alla ricerca delle torri perdute*

Andando in giro per l'Italia, ed in particolare nelle Marche, avrete certamente notato che molte località portano il nome di “palombara”, “palombarone”, “le palombare”, ecc.: toponimi (ma anche cognomi come ad esempio il mio) che i “non addetti ai lavori” si chiederanno da dove derivino. L'origine della parola “palombara” è una storia che parte da lontano e che non ha niente a che fare con il mare e i palombari, come alcuni ingenuamente potrebbero credere, ma rappresenta la testimonianza di un immenso patrimonio architettonico rurale, purtroppo oggi quasi del tutto perduto: le *case a palombara*, una tipologia già studiata dai geografi¹ e dagli storici², ma non abbastanza conosciu-

1 Per quanto riguarda i geografi, che per primi affrontarono lo studio della casa rurale e anche della tipologia a “palombara”, si vedano: A. MORI, *La casa rurale nelle Marche settentrionali*, Firenze 1946; L. BRIGIDI e A. POETA, *La casa rurale nelle Marche centrali e meridionali*, Firenze 1953; H. DESPLANQUES, *Le case della mezzadria*, in L. GAMBI e G. BARBIERI, a cura di, *La casa rurale in Italia*, Firenze 1970. In particolare per l'area recanatese: L. QUAGLINO PALMUCCI, *Il rapporto tra ambiente urbano e rurale nella lettura del tipo edilizio a “palombara”. L'esempio recanatese*; D. BIANCOLINI FEA, *La tipologia delle case sparse nell'area recanatese*, entrambi in «Atti e memorie» della Deputazione di storia patria per le Marche, s.VIII, X, 1976.

2 Dal 1980, grazie all'impulso della “scuola marchigiana” di Sergio Anselmi e Renzo Paci per la storia dell'agricoltura ed in particolare della mezzadria, anche gli storici cominciarono ad occuparsi della casa rurale con un primo seminario tenutosi a Ripatransone nel 1981 su: *La casa rurale nelle Marche: ricerche empiriche e indicazioni metodologiche*, i cui atti sono in «Proposte e ricerche», 7 (1981), tra cui si segnalano alle pp. 40-47 e 48-57 questi articoli: G. VOLPE, *Tipologia*



1. *Codice Barberiniano Latino del Mingucci*, 1626: vedute del Ducato di Urbino, particolari del paesaggio con case a palombara.

ta al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti, di cui anzi si è persa completamente la memoria. Un vero peccato, poiché le centinaia e

della casa-torre-colombaia nelle Marche settentrionali: alcune considerazioni e M. MORONI, *Le palombare nei beni fondiari della Santa Casa di Loreto*. Degli altri lavori si rimanda alle note successive.

centinaia di torri-palombare diffuse nelle campagne fin dal 1500 hanno contrassegnato il paesaggio rurale per alcuni secoli conferendogli un aspetto peculiare e suggestivo che cercheremo di evocare anche attraverso il materiale iconografico disponibile (foto 1), seguendo indegnamente il metodo del grande maestro Emilio Sereni³. Usufruento di dati ed immagini dispersi in numerosi articoli disseminati in varie riviste, e in particolare di un catasto settecentesco che riproduce tutte le palombare ancora presenti nel territorio del comune di Montesanto, oggi Potenza Picena, cercheremo di ricostruire anche quantitativamente la presenza di tali costruzioni che, sia per il numero notevole che per l'imponenza architettonica che a volte le contraddistingueva, impressero un segno del tutto peculiare e forse sottovalutato al paesaggio agrario della prima età moderna.

2. *Centomila case coloniche*

Per indicare la dimora rurale nelle Marche tra X e XX secolo sono state accertate non meno di 34 espressioni⁴ e siccome la casa colonica si relaziona strettamente al podere, ciò dà il senso della varietà delle situazioni, delle tipologie, delle sedimentazioni architettoniche e culturali createsi nel tempo in questo angolo d'Italia, dove ai nomi hanno sempre corrisposto le cose, come è regola nelle culture contadine. Nel 1934, una indagine sulle case rurali aveva censito oltre 100.000 case coloniche, ognuna delle quali è un pezzo unico, personalizzato e modellato oltre che dall'opera di mastri muratori, scalpellini, falegnami, fornaciai, anche dalle esigenze della famiglia colonica che nella casa vive, cresce, lavora, trasforma e conserva i prodotti del podere. Forse è proprio questa unicità, che trasuda quotidianità, sacrifici, ingegno,

3 E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1961.

4 S. ANSELMI, a cura di, *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Iesi 1985.

parsimonia, funzionalità, a rendere ogni casa colonica, anche se ormai abbandonata, fatiscente, diruta, sempre estremamente affascinante; sicuramente ogni edificio costituisce un documento per ricostruire la storia economica, sociale, e, per citare Braudel, anche la storia della civiltà materiale della nostra regione, ancora agricola oltre il 60% appena sessanta anni fa.

Ogni casa rurale, infatti, precisa Renzo Paci⁵, oltre che espressione dei rapporti relativi alla struttura sociale è il risultato di fattori legati all'ambiente, alle tradizioni costruttive e ai materiali disponibili, ai costi sostenibili, alla riutilizzazione con funzioni diverse nel corso dei secoli di costruzioni già esistenti, a necessità legate alle peculiarità del territorio o delle coltivazioni. Dunque, per interpretare una casa rurale che oggi si presenta a noi in una data forma occorre conoscere la sua storia attraverso non soltanto la lettura architettonica, ma anche attraverso l'esplorazione di fonti scritte - pergamene, catasti, cabrei, contratti agrari, fonti iconografiche, registri contabili, atti notarili - così pure, come insegna una disciplina assai recente già citata, la storia della cultura materiale, cara agli storici delle «Annales», lo studio degli attrezzi, degli oggetti, degli ambienti, delle tradizioni popolari, può aiutare a restituire un'immagine completa, articolata e credibile, a tutto tondo, delle dimore rurali che sono diventate tali a come le vediamo nel corso del tempo per l'uso che la famiglia colonica ne ha fatto, modificandole, adeguandole alle esigenze lavorative, ampliandole man mano che essa cresceva costruendo nuove ali, stanze da letto, capanni e magazzini: i "rettacchi", come dicevano i nostri contadini, cioè parti nuove attaccate alla vecchia casa che assumeva via via una diversa conformazione fino, in alcuni casi, a snaturare del tutto l'impianto originario.

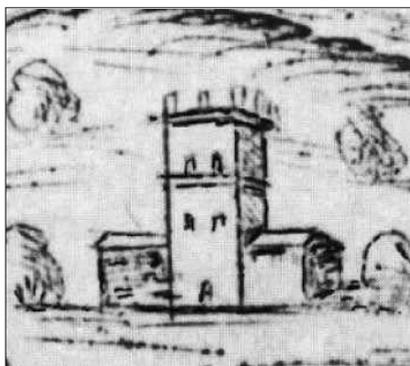
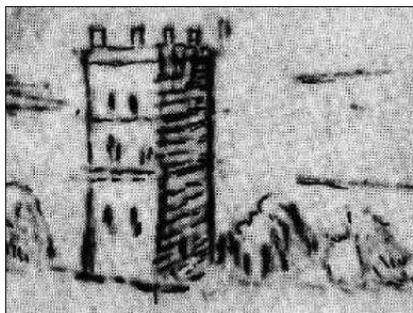
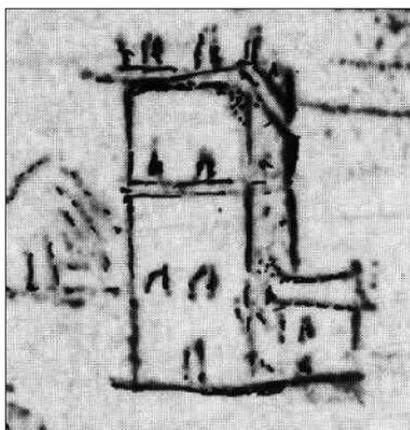
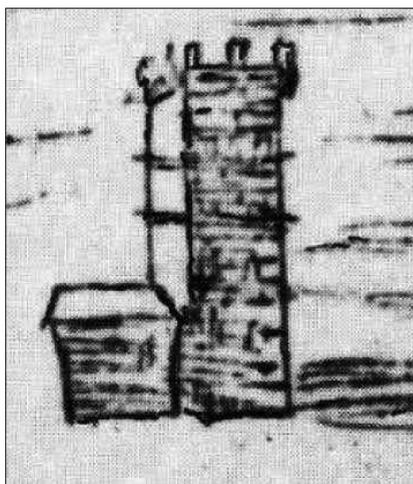
5 R. PACI, *La casa rurale: premesse e questioni di metodo*, in S. ANSELMINI, *Insedimenti rurali*, cit., pp. 84-115.

Ritornando alle centomila case poderali, Paci le definisce «il risultato [...] di una sedimentazione di investimenti cittadini e di lavoro contadino protrattasi per cinque secoli»⁶. Difatti, per rintracciare i primi esempi di costruzioni rurali bisogna retrocedere al XV secolo quando, grazie anche ad una massiccia immigrazione di slavi ed albanesi, dopo una lunga opera di accorpamento delle terre nella quale i cittadini investono i capitali ottenuti con i commerci e le professioni, in seguito ad una complessa fase di aggiustamenti di preesistenti forme contrattuali, si diffonde la mezzadria con la formazione di poderi su ognuno dei quali viene costruita la casa colonica. I contadini che prima abitavano all'interno delle mura cittadine o in borghi rurali dai quali si recavano nelle terre da coltivare, ora si insediano nelle campagne che, oltre ad essere lavorate come stabiliscono minuziosamente gli Statuti cittadini ed i contratti notarili, devono anche essere presidiate costantemente.

3. “*La casa delli picciuni*”

I primi esempi di costruzioni rurali, risalenti al secolo XIV, hanno la tipologia a *torre*, tipica delle antiche *tumbae*, grandi aziende signorili, e delle *grance*, fattorie di proprietà monastica. Siamo ancora in un'epoca di insicurezza politica e di rinselvaticimento delle campagne dopo la peste trecentesca, quando le terre coltivate rappresentavano solo isole in un mare di selve e la torre era indispensabile per la difesa dei prodotti e dei lavoratori. Si tratta di costruzioni isolate sul fondo - torri di avvistamento, case-torri rurali, vecchi fortilizi - che hanno trasformato la loro originaria funzione difensiva in quella di dimore rurali quando è iniziato il processo di appoderamento e sono stati quindi i primi nuclei attorno ai quali si è poi consolidata la presenza umana nelle

6 *Ibidem*, p. 84.



2. Palombare a San Severino in una pianta del 1640 (da R. PACIARONI, *Palombare e dimore rurali a S. Severino tra XIV e XVI secolo*, in S. ANSELMI, *Insedimenti rurali*, cit., p. 160.

campagne. La casa-torre-colombaia⁷ è un'architettura caratteristica del centro Italia, ma è presente in molte altre regioni della nostra penisola e dell'area mediterranea e medio-orientale. La tipologia marchigiana,

7 G. VOLPE, *Case, torri e colombaie. Itinerari attraverso l'architettura rurale delle Marche*, Ripatransone 1984.

diffusa dal Pesarese⁸ all'Ascolano⁹ è a base quadrangolare o rettangolare (rarissima è la tonda), sempre in muratura (pietra o mattoni cotti), a 3 o 4 piani per un'altezza che può raggiungere anche i 10-12 metri, con tetto a una, due o quattro falde¹⁰.

In alcuni casi abbiamo la descrizione dettagliata della conformazione strutturale e del costo, come si legge in un contratto del 1547 per la costruzione a San Severino di una *casa delli picciuni* (foto 2)¹¹, o nel contratto di appalto del 1548 per la costruzione di una palombara a Montalto¹²: a base rettangolare di notevoli dimensioni (m. 8,40 per 3), il piano terra costruito a volte è adibito a stalla, il primo piano ad abitazione colonica ed il sotto tetto a magazzino-colombaia. Il tetto, ad un solo spiovente, è coperto da un migliaio di coppi. I mastri costruttori debbono completarla entro due anni e chiedono in compenso un ettaro e mezzo di terra del valore di 160 fiorini, pari al costo di 12 bovini. Inoltre, il proprietario dovrà pagare i materiali costruttivi e il loro trasporto, un investimento ingente che, moltiplicato per tutte le centinaia di case e palombarie costruite tra '500 e '700 dà un'idea dell'imponenza dei capitali urbani investiti nelle campagne.

4. *La città agraria diffusa*

Conclusa la fase pionieristica dell'appoderamento, venute meno le istanze difensive per la progressiva *ricolonizzazione* delle terre e la maggiore stabilità politica, la torre, laddove esiste, permane, ma cambia destinazione d'uso: l'ultimo piano viene adibito all'allevamento dei

8 Id., *Tipologia della casa-torre-colombaia*, cit.

9 O. GOBBI, *Tipologie insediative nel Piceno centrale: palombarie, casalinghe e cassine a Montalto nel XVI secolo*, in «Proposte e ricerche», 18 (1987), pp. 78-82

10 G. VOLPE, *Ancora sulle colombarie. Confronto fra esempi marchigiani e quelli del sud-ovest della Francia*, in «Proposte e ricerche», 8 (1982), p. 181.

11 R. PACIARONI, *Palombarie e dimore rurali a San Severino*, cit., p.165.

12 O. GOBBI, *Tipologie insediative nel Piceno centrale*, cit., pp.78-82.

“palombi”, gli altri piani servono da abitazione, da stalla e magazzino per i prodotti agricoli (foto 3).

I piccioni o colombi domestici, preziosi sia per la carne che per il guano, la *colombina* o *palombino* impiegato come ottimo concime, ma anche nella produzione di salnitro per la polvere da sparo¹³, erano protetti da ladri e malintenzionati sia negli Statuti comunali¹⁴ che nei molteplici e ripetuti bandi, ad esempio quello del vicelegato della Marca, Bernardino Tempestini, del 1538, col quale si ordinava

che nessuna persona di qualsivoglia stato o condizione possi con balestre, archi, ciarabottane, tirare a colombaro o case dove sono colombi, ne manco a quelli ocellare con reti, lacci et altre sorte di piagliar detti colombi alle campagne per nessun tempo sotto pena di quattro scudi di oro¹⁵.

Espressione della capacità di investimento della grande proprietà aristocratica che nel '400 dà l'avvio al processo di appoderamento mezzadrile, la casa-torre trasferisce nelle campagne la tipologia urbana della torre medievale, simbolo del potere delle élites cittadine, desiderose di affermare il loro controllo sul contado.

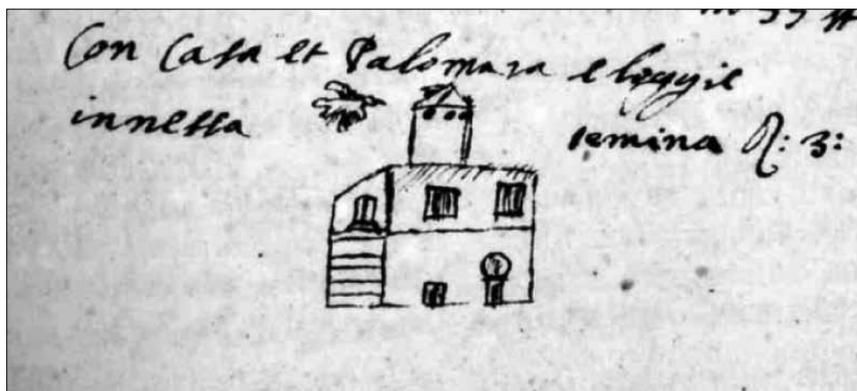


3. Colombaia, miniatura sec. XIV.

13 G. VOLPE, *Colombaie, colombina e polvere da sparo*, in «Proposte e ricerche», 18 (1987), pp. 17-22.

14 Sulle pene previste dagli Statuti di vari comuni marchigiani per chi avesse ucciso colombi o danneggiato palombaro si veda D. CECCHI, *Statuta castri Campiruntundi (1322-1366). Proprietà fondiaria ed agricoltura negli Statuti della Marca di Ancona*, Milano 1966.

15 R. PACIARONI, *La tutela dei colombi a Sanseverino durante i secoli XV e XVI*, in «Proposte e ricerche», 44 (2000), pp. 20-27.



4. Casa a palombara in un *cabreo* dei beni della Basilica di S. Nicola da Tolentino del 1673.

nuclei insediativi ormai dissolti nel sistema mezzadrile, ma riconducibili alla tipologia delle *ville* o delle *tumbe*¹⁶, le palombare sono infatti presenti soprattutto sulle grandi *possessioni*, ormai “vestite” di alberi da frutto, viti ed olivi, che disegnano il caratteristico paesaggio simile ad un giardino, ammirato già dal Montaigne in viaggio verso Loreto nel 1581 al quale era apparso già fortemente antropizzato tanto che, scrive, «non c'è un pollice di terra inutile». Tra '500 e '600 pertanto, la tipologia *a palombara*¹⁷ si diffonde sul territorio contrassegnando il paesaggio di torri, come attestano piante, catasti e cabrei che a volte, come vedremo anche in seguito, ne riproducono più o meno dettagliatamente l'aspetto (foto 4).

16 R. PACI, *L'agricoltura marchigiana nel Seicento: il caso di Montenovio*, in «Proposte e ricerche», 17 (1986), p. 30.

17 Su questo tema: M. MORONI, *L'insediamento sparso nel Recanatese tra basso Medioevo e XVI secolo: poderi, case e palombare* e R. PACIARONI, *Palombare e dimore rurali a S. Severino tra XIV e XVI secolo*, in S. ANSELMI, *Insediamenti rurali*, cit., pp. 166-173 e 158-165.

La presenza delle palombarie sul territorio rurale divenne abbastanza uniforme, anche se si registra una maggiore concentrazione nelle aree più vicine al centro urbano, dato che la messa a coltura delle terre procedeva dalle mura cittadine verso la periferia e a ridosso della città sorgevano gli orti dove erano coltivati i prodotti più pregiati come la frutta e la verdura, gli olivi e le viti, per i quali era necessaria la presenza stabile dei coloni anche per evitare furti e danneggiamenti.

Via via che procedeva l'appoderamento e si diffondeva il contratto mezzadrile che esigeva la presenza stabile della famiglia colonica sul fondo, si moltiplicavano le case rurali e laddove c'era già una palombara, questa veniva inglobata nella nuova abitazione al centro o addossata su un lato, mentre anche nelle case di nuova costruzione spesso è presente una torre a ricordo della derivazione signorile e urbana, una vera e propria «proiezione [...] delle esigenze estetiche dei cittadini», tanto che secondo Renzo Paci¹⁸ “l'ombra della città” si allunga nelle campagne proprio attraverso le torri.

Un esempio significativo anche se atipico è rappresentato dalla Peschiera Ciccolini, una torre che sorge al centro di un vaso artificiale (foto 5), edificata sul finire del Cinquecento da mons. Claudio Ciccolini per celebrare l'ascesa sociale della sua famiglia, in una delle sue possessioni alle pianure del Chienti in prossimità di Macerata, come dimora di villeggiatura *ac onesto otio* di parenti ed amici¹⁹.

Dagli innumerevoli studi condotti a partire dagli anni Ottanta su catasti, cabrei e case coloniche è possibile estrapolare numerosi dati che, sebbene parziali e disomogenei, attestano la notevole presenza di

18 R. PACI, *Paesaggi storici ed insediamenti rurali nelle Marche*, in B. CRUCIANI, G. GIORGETTI, D. PANDAKOVIĆ, a cura di, *Paesaggio agrario delle Marche. Identità e prospettive*, «Quaderni di Proposte e ricerche», 16 (1994), p. 39.

19 A. PALOMBARINI, *I Ciccolini di Macerata tra '500 e '600. Dal notariato alla nobiltà*, Ancona 1986, pp.75-78.

palombare nelle campagne marchigiane (tab. 1). A partire dal Cinquecento, dunque, centinaia e centinaia di torri contrassegnavano le nostre campagne, sempre più simili a giardini man mano che il lavoro mezzadrile modellava il territorio attraverso la formazione di una fitta maglia di “bei poderi” presidiati dalle case coloniche e dalle palombare, una rete poderale che si può definire una vera e propria “città agraria diffusa”²⁰.



5. La peschiera Ciccolini a Piediripa di Macerata.

20 R. PACI, *Paesaggi storici ed insediamenti rurali nelle Marche*, cit., pp. 40-41.

Tabella 1 - *La presenza di palombare in alcune località delle Marche tra XVI e XVIII secolo*²¹.

<i>località</i>	<i>anno</i>	<i>n.</i>	<i>anno</i>	<i>n.</i>
Recanati	1530	43	1664	69
Castelplanio	1576	4	-	-
Jesi	I metà '600	98	1650 ca	89
Tolentino	1570	3	1603	47
Matelica	-	-	1610	109
Macerata	1595	28	-	-
Corinaldo	-	-	sec. XVII	14
Potenza Picena	-	-	1765	19
Sanseverino	1553	47	-	-
Terre S.Casa Loreto	1583	11	sec.XVIII	64
Fermo (S.Lucia)	1703	68	1761	54
Osimo	1736	96	1778	67
Castelplanio	1574	4	-	-
Servigliano	1648	29	1738	44
Grottazzolina	1679	20	1782	17
S.Elpidio a mare	1558	25	1720	33
Morro d'Alba	1569	21	1772	36
Montolmo	1659	26	1778	6
Morrovalle	1589	6	1672	28
Montenovo	1697	31	-	-
Montalto	1598	19	-	-

21 I dati sono tratti principalmente dai numerosi articoli pubblicati in «Proposte e ricerche», in particolare i nn. 7 e 8 più volte citati e in *Insedimenti, case coloniche, economia del potere*, anch'essi citati in questo lavoro. Non si tratta di un elenco completo poiché altri dati possono essere sfuggiti alla mia attenzione.

5. *Palombare a Montesanto*

Dalla tabella precedente si evince altresì come, dopo l'incremento notevole che si registra tra i secoli XVI e XVIII, il numero delle palombarie decresce, sia perché la costruzione di nuove case a palombaria cessa quasi del tutto per le mutate esigenze poderali che privilegiavano abitazioni a due piani, con scala esterna ed annessi vari, sia perché quelle esistenti, a causa di un inevitabile degrado che colpisce prima di tutto la torre, vanno gradualmente scomparendo.

Tuttavia, le campagne marchigiane continuarono ad essere ancora a lungo segnate da una miriade di torri palombarie come documenta un catasto settecentesco di Montesanto, oggi Potenza Picena, il catasto Federici²² già studiato da Roberto Domenichini e Sabrina Grandinetti²³, il quale fornisce la rappresentazione grafica delle case coloniche e di altre costruzioni - mulini, ponti, fonti, neviere - presenti nei poderi (foto 6).

Benchè disegnate in modo schematico, le 194 case rurali e le 20 palombarie²⁴ che sorgono nel 1765 nel territorio Montesantese attestano come la campagna fosse presidiata da una fitta rete di poderi, una miriade di ecosistemi, di case coloniche e di famiglie contadine che col loro duro lavoro ininterrottamente vigilavano sul territorio, tutelandolo. In particolare, il catasto Federici, raffigura diverse tipologie di case coloniche a palombaria: alcune torri (precisamente 9) sono accostate ad un solo lato della casa, mentre altre 9 sorgono al centro

22 ASCPP, vol. n. 75, *Libro delle copie di Piante in abozzo*, 1765.

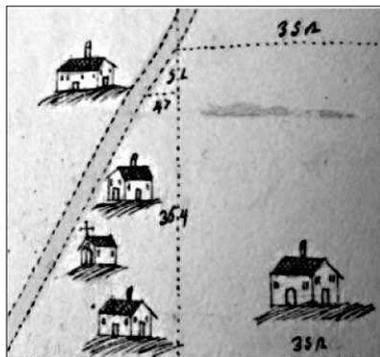
23 R. DOMENICHINI, *Monte Santo (Potenza Picena): una "terra" della Marca anconitana e i suoi catasti; secc. XIV-XVIII*, in «Archivi per la storia», 1-2 (1995), pp. 121-139; S. GRANDINETTI, *Case coloniche e poderi a Montesanto tra '700 e '800*, in «Studi maceratesi», 33 (1999), pp. 385-397.

24 Le case a palombaria erano tutte di proprietà nobiliare: il conte Bonaccorso Bonaccorsi ne aveva sei, mentre gli ecclesiastici possedevano solo un "palombarino".

ed in due casi esiste la sola palombara. Rimangono, inoltre, alcune contrade ancora contraddistinte dal toponimo *palombara*, anche se la torre palombara non esiste più, il che lascia supporre che tali costruzioni fossero più numerose nel secolo precedente (foto 7).

La casa a palombara più imponente sorge sul podere di Santa Cassella, un'ampia possessione del conte Bonaccorso Bonaccorsi, il maggior proprietario terriero del comune, composta da *terra arativa, alberata, vignata, cannetata, olivata, selvata, sodiva, prativa, e di alberi fruttiferi ed infruttiferi, adorna e circondata con case, palombare, fonti e giardino*, dove la palombara, una torre a tre piani quasi certamente risalente al XVI secolo, la cui funzione è esplicitata dal volo di piccioni, sorge al centro di due costruzioni (foto 8).

Delle venti palombare che nel Settecento sorgevano nella campagna di Montesanto, oggi ne restano solo due: quella di Santa Cassella, che sebbene ristrutturata pesantemente, tuttavia conserva ancora la torre possente (foto 9) e l'altra, in contrada S. Girio, è stata ristrutturata



6. Tipologie edilizie nel catasto Federici.



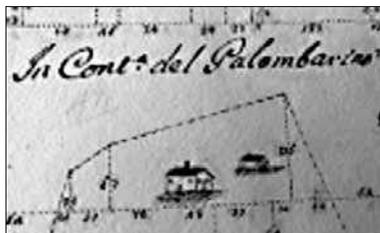
qualche anno fa senza eccessivi rimaneggiamenti e si presenta assai simile a come l'aveva riprodotta il Federici (foto 10).

6. *Palombare sopravvissute*

Delle centinaia di palombare esistenti ancora nel Settecento, soltanto pochi esemplari oggi sopravvivono nella nostra regione, perlopiù nelle zone montuose o comunque impervie, dove minori sono state le sollecitazioni del mercato, quasi tutti immortalati nel 1985 nello straordinario reportage fotografico di Renzo

Paci e Gianluigi Mazzufferi²⁵. Nelle aree della pianura e della media collina, economicamente più dinamiche, sono sopravvissuti soltanto gli esemplari più importanti, che però nel corso dei secoli hanno subito forti modifiche ed integrazioni.

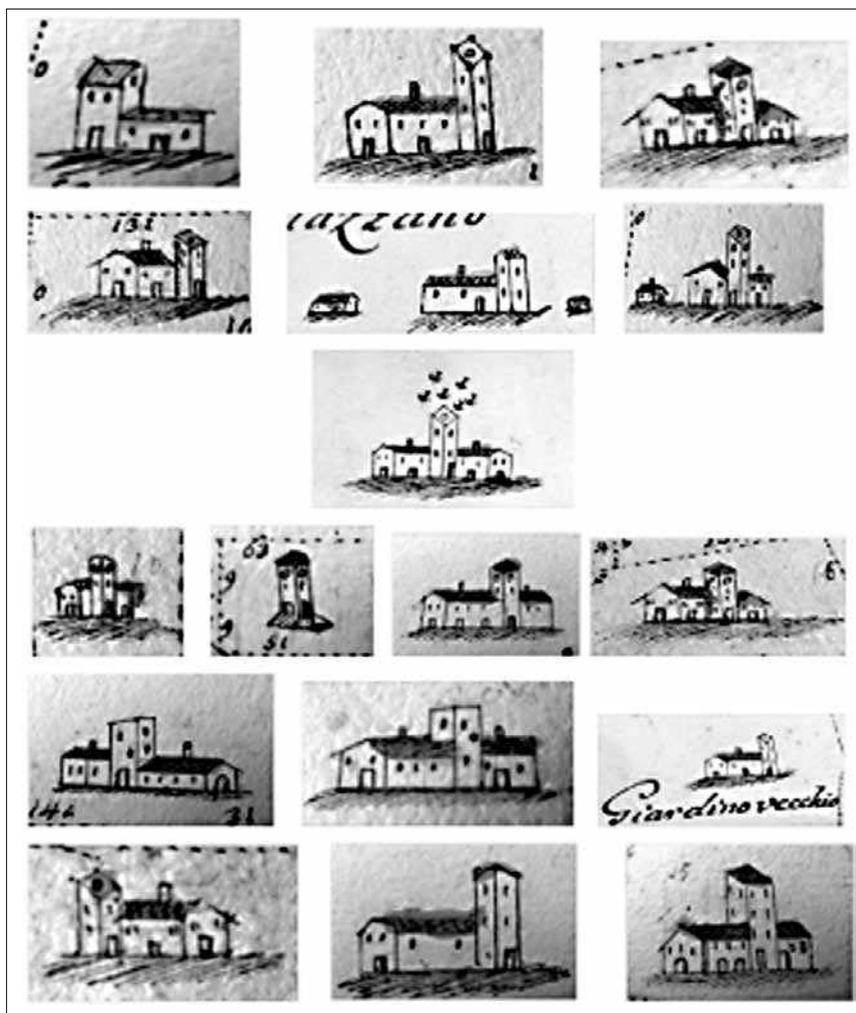
Un esempio mirabile di casa-torre nobiliare derivata molto probabilmente da un'antica *tumba* è il casone Pellicani, in località Collevago di Treia, già segnalato in una mappa del 1527, probabilmente in origine residenza estiva del *dominus* maceratese Giovanni Pellicani, giovane turbolento poi divenuto alto prelato alla corte pontificia²⁶, il cui nome è inciso nel portale in pietra con stemma. Il 13 settembre 1983 ebbi la fortuna di visitare questo imponente e magnifico edificio con Renzo



7. Catasto Federici, toponimi che indicano la presenza di palombare.

25 G. MAZZUFFERI e R. PACI, a cura di, *Itinerario a colori attraverso la casa rurale marchigiana*, in S. ANSELMINI, *Insempi rurali*, cit., pp. 201-275.

26 A. PALOMBARINI, *Dal bando al priorato: la carriera di Francesco De Vico nella Macerata del '500*, in «Proposte e ricerche», 18 (1987), p. 88.



8. Le palombare di Montesanto nel catasto Federici, 1765.

Paci e Gianluigi Mazzufferi che stavano effettuando una ricognizione sul territorio marchigiano delle case rurali in vista della pubblicazione già citata, e rimanemmo colpiti dalla complessità della struttura che, sebbene offesa dai numerosi interventi subiti nel corso dei secoli, conservava tuttavia un fascino straordinario. Ricordo che Renzo, come



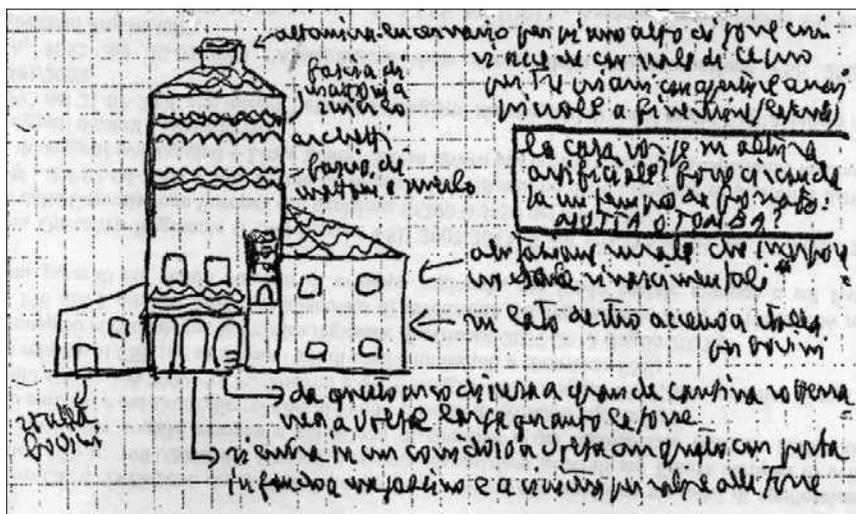
9. La palombara di Santa Cassella nel 1765 e come si presenta oggi.



10. La palombara di S. Girio nel 1765 e come si presenta oggi.

faceva ogni qualvolta si trovava di fronte ad un edificio molto interessante, disegnò la casa-torre nel suo taccuino di appunti, descrivendone le varie parti, come si può vedere nell'immagine riprodotta (foto 11)²⁷.

27 Per gentile concessione di Gianluigi Mazzufferi, che ringrazio sentitamente.



11. Il casone Pellicani disegnato da Renzo Paci nel 1983.

Fino a pochi anni fa in stato di grave degrado, il *casone Pellicani* è stato oggi finalmente restaurato (foto 12).



12. Il casone Pellicani restaurato nel 2011 e un particolare della torre.

Nel comune di Tolentino, dove, ricordiamo che nel '600 le palom-
 bare erano 47²⁸, oggi resta un solo edificio provvisto di torre, forse l'e-
 lemento architettonico originario successivamente ampliato, il casone

28 A. PALOMBARINI, *Proprietà e colture a Tolentino tra 1570 e 1603*, in R. PACI, a cura di, *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982.

Parisani o *La Parisiana*, dal nome della famiglia proprietaria, anch'esso divenuto abitazione colonica e, caduto in abbandono, è stato già da alcuni anni restaurato (foto 13).

A partire dal XIX secolo, la tipologia a palombara non viene più costruita ma comincia a diffondersi la casa a bigattiera, per l'allevamento dei bachi da seta che risponde alle esigenze della forte espansione della bachicoltura, la "febbre del baco" da seta, come la chiama Alberto Caracciolo²⁹. Tuttavia, la persistenza culturale del modello a torre continua ed è riproposta in ville padronali, casini di caccia, ma soltanto come elemento decorativo, come richiamo ad architetture dotte e signorili e non più con funzione di palombara. Un esemplare è l'elegante casino di caccia che negli anni Venti dell'Ottocento Giacomo Costantino Beltrami, il filotranese d'adozione che scoprì le sorgenti del Mississippi, fece edificare in località Carpineto di Filottrano³⁰, con alti torricini laterali e un



13. Il casone Parisani a Tolentino.

29 A. CARACCILO, *Da Sisto V a Pio IX*, in M. CARVALE e A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, p. 602.

30 E. ARCHETTI, *La storia di un potere attraverso le mappe catastali*, in «Proposte e ricerche», 9 (1982), pp. 43-47.

vasto corpo centrale di stile neo-classico, che divenne successivamente casa colonica.

Probabilmente si ispira a questa costruzione *La Palombara* di Passatempo di Osimo, costruita negli stessi anni (sicuramente dopo il 1806 perché non compare in un *Cabreo* redatto in quella data³¹) a poca distanza da Filottrano. Anche questo edificio, che ha un corpo centrale racchiuso tra due torri laterali, nasce come villa padronale e successivamente decade a casa colonica (foto 15).



14. Filottrano: il casino di caccia Beltrami.



15. Osimo: La palombara di Passatempo.

7. Storia di una palombara

Nei beni fondiari della santa Casa di Loreto, dove a partire dagli anni Trenta del Cinquecento era in atto un importante processo di bonifica delle terre, Marco Moroni ha potuto accertare come la presenza di abitazioni fornite di palombara corrisponda alla creazione di altrettanti poderi³² e man mano che procede l'appoderamento si registra un progressivo incremento di queste costruzioni:

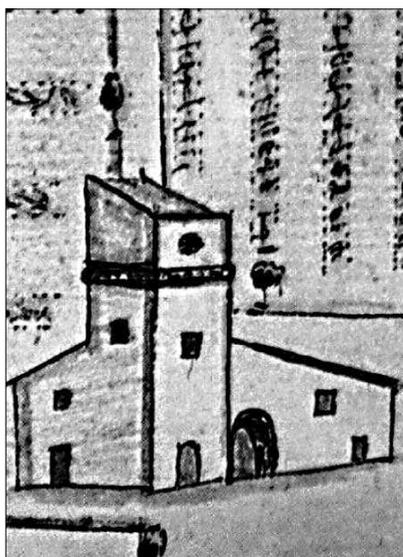
31 *Cabreo de' predi rustici di Sua Eccellenza il signor Principe Don Raniero Simonetti*, 1806, cfr. M. MORONI, *L'Italia delle colline. Uomini, terre, paesaggi nell'Italia centrale (secoli XV-XX)*, «Quaderni di Proposte e ricerche», 29 (2003), p. 300.

32 *Id.*, *Le palombarie nei beni fondiari della Santa Casa di Loreto*, in «Proposte e ricerche», 7 (1981), pp. 48-57.

<i>periodo</i>	<i>1583</i>	<i>sec.XVI</i>	<i>1620</i>	<i>1678</i>	<i>sec.XVII</i>	<i>sec.XVIII</i>
n.palombare	11	17	28	39	50	64

(Fonte: M. MORONI, *Le palombare nei beni fondiari della Santa Casa di Loreto*, cit.)

Spesso cabrei e mappe documentano anche graficamente la tipologia delle palombare e la sua evoluzione: mentre nel primo Cinquecento sono raffigurate per lo più torri isolate sul fondo o case addossate ad uno dei lati della torre (in molti casi si tratta di recupero di manufatti preesistenti), successivamente la torre, che può sorgere al centro o ad un lato, diviene elemento integrante della nuova abitazione (foto 16).



16. Palombare nei beni della Santa Casa di Loreto: Loreto 1583 e Jesi 1725 (in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit.).

La storia del *Palombarone* della Merla a Castelfidardo, inizia cinque secoli fa precisamente nel 1580 (foto 17), quando il governatore della Santa Casa di Loreto mons. Casali, nella possessione *lavorativa, vignata, olivata e prativa*, fece edificare dall'architetto Giovanni Bocalini, una residenza estiva, chiamato anche il "Palazzo" per l'aspetto maestoso e signorile, nobilitato dalla loggia centrale e dalla torre imponente a quattro piani con il tetto a quattro pioventi sotto il quale era posta la colombaia.

I piccioni, come sottolinea Marco Moroni, erano necessari all'economia del santuario in quanto molto consumati sia dai sacerdoti che dai pellegrini e nelle osterie erano serviti tre tipi di piccioni: il piccione casalingo dal costo di 18 bolognini (più del pollastro buono che costava 15 bolognini), il piccione di palombara a otto bolognini e un egual prezzo aveva il piccione di ghianda. Nei terreni della Santa Casa l'uso della palombara per l'allevamento dei colombi è concesso ai contadini che però sono tenuti a consegnare un certo numero di volatili, precisato nei capitoli contrattuali, come ad esempio, si legge in quelli della possessione del Torscione di Osimo del 1608:



17. Il *Palombarone* in un cableo del 1580.



18. Lapide ancora esistente.

il frutto della palombara esistente in detta possessione sia tutto libero delli detti lavoratori, li quali però siano tenuti mantenere detta palombara fruttifera e restituirla tale alla loro partita e dare ogni anno a Santa Casa alle calende d'agosto para 15 de piccioni³³.

Divenuta abitazione rurale, il *Palombarone* subì notevoli rimaneggiamenti per la necessità di adeguare la struttura alle esigenze della famiglia colonica che coltivava l'ampio podere che, nel 1755 era descritto come *una possessione di terreno arativo, filonato, cannetato, olivato, prativo, sodivo e querciato*³⁴. Un inventario di età napoleonica descrive così il *Palombarone*:

casa con scala e loggia interna corrispondente nella cantina, ed altra scala interna scoperta dalla parte dietro, una cucina, un camerone a tetto detto il palombarone, scala di legno fatta con gradini di tavola, tre camere grandi, due camere mediocri, una nella loggia e l'altra un po' elevata vicino alla scala, una cameretta per il formaggio, altra per salvarobba, una loggia architravata.

C'erano inoltre varie stalle per il numeroso bestiame: buoi e vacche, ai quali erano assegnati anche i nomi³⁵, cavalle, maiali, pecore, in tutto più di ottanta animali. Il terreno era "vestito" con alberate e folignate per un totale di quasi cinquecento piante tra olmi, oppi, oppi con viti, viti basse, olivi, mori gelsi, fichi, meli, peschi, prugni, noci, mandorli, bidolli, allori, cotogni.

Nell'Ottocento, vi abitavano le famiglie dei due fratelli Galassi per un totale di 57 individui (26 uomini, 31 donne e 3 garzoni) con no-

33 M. MORONI, *Le palombarone nei beni fondiari della Santa Casa di Loreto*, cit., p. 54.

34 Le notizie sul Palombarone sono tratte dall'Archivio della Santa Casa di Loreto, titolo IX e titolo XI.

35 Si chiamavano: Gamberi, Bufari, Paladi, Garbati, Bellucci, Lepri, Paladi, Venturi, Giardi, Galanti, Speranzi.

tevoli problemi di promiscuità come segnala ripetutamente il parroco nel 1849:

[...] una famiglia di circa 60 persone ristretta in poche camere obbligando a ritenere più letti in luoghi ristretti di ammogliati e di gioventù fu causa di dimezzare le altezze di alcune camere per ascendervi con scale a pioli di legno, lo che ciascuno comprende quanto possa esser causa nell'ascensione delle donne di scandali non leciti.

[...] la famiglia è così numerosa che l'odierna casa colonica, benché vasta, non è più in proporzione di modo che più individui di ambedue i sessi sono costretti abitare in una

stessa camera. Per rimediare agli inconvenienti ed alla necessità si potrebbe ingrandire la vecchia casa [...] ma non sarebbe ammissibile perché si formerebbe un fabbricato fuori dell'ordinario e l'aumento di altri individui in avvenire darebbe motivo di altri impreveduti disordini ed inconvenienti.



19. Il *Palombarone* oggi.

Nel corso dei secoli, ampliamenti e rimaneggiamenti hanno snaturato alquanto la struttura, compreso un restauro del 1896 (foto 18), come è inciso in una lapide, ma finalmente, anche per questa splendida costruzione, sono in atto restauri che speriamo possano riportarla alla forma originaria (foto 19).

LE FRAGILITÀ DI UN TERRITORIO:
LE MARCHE MERIDIONALI
NELLA “PICCOLA ETÀ GLACIALE”

Carlo Verducci

1. *Il peggioramento climatico tra Duecento e Ottocento*

Sul finire del secolo XIII, scrive Emmanuel Le Roy Ladurie, giunge al termine in Europa occidentale il ciclo climatico che dall'800 d.C. al 1280 circa ha assicurato belle estati, inverni con poca neve in alta montagna e buone raccolte di cereali¹. Concluso il «periodo caldo medievale»², che per circa cinque secoli ha favorito la crescita delle attività umane in ogni settore, tra fine Duecento e inizi Trecento le condizioni meteorologiche si deteriorano rapidamente. Gli inverni 1305-1306 e 1322-1323 sono tra i più freddi che la storia ricordi³. Scompaiono «i vigneti dall'Inghilterra e dalla Francia settentrionale [...]. Le popolazioni scandinave [...] per il peggioramento delle condizioni del clima [vivono] i momenti più critici della loro storia»⁴. Alluvioni «sommangono raccolti, vigneti, e la semente affidata al terreno». Le produzioni sono misere, il cibo scarso, i prezzi aumentano. «In Francia, nelle Fiandre, in Germania, in Inghilterra i poveri muoiono a milioni di fame e di epidemie. Si registrano casi di cannibalismo in

1 E. LE ROY LADURIE, *Histoire humaine et comparée du climat*, I, *Canicules et glaciers (XIII^e-XVIII^e siècle)*, Paris 2006, p. 18.

2 C. PFISTER, *I cambiamenti climatici nella storia dell'Europa. Sviluppo e potenzialità della climatologia storica*, in L. BONARDI, a cura di, *Che tempo faceva? Variazioni del clima e conseguenze sul popolamento umano. Fonti, metodologie e prospettive*, Milano 2004, p. 47.

3 E. LE ROY LADURIE, *Histoire humaine*, cit., p. 33.

4 M. PINNA, *Le variazioni del clima in epoca storica e i loro effetti sulla vita e le attività umane. Un tentativo di sintesi*, in «Bollettino della società geografica italiana», CVI (1968), p. 233.

Gran Bretagna e in Livonia»⁵.

La «piccola età glaciale» si avvia in modo traumatico. Dopo il violento impatto iniziale, piogge, freddi e geli sono particolarmente intensi tra 1560 e 1600, 1645 e 1715, 1740 e 1742, 1763 e 1772, 1810 e 1820⁶. L'ampio ciclo plurisecolare conosce pure improvvise «esplosioni di caldo» e annate di siccità. Inverni miti e estati prevalentemente asciutte caratterizzano gli anni 1500-1560 e 1718-1738⁷. Non è possibile delimitare entro ambiti rigidi nel tempo e nello spazio i fenomeni climatici. «I periodi più freddi in una regione spesso non coincidono con quelli di altre regioni, e l'alternanza stagionale di caldo e freddo si modifica nel corso del tempo». «L'andamento delle piogge varia capricciosamente a seconda dei luoghi (anche se si tratta di luoghi vicini), dei mesi e delle stagioni»⁸. All'interno di fasi climatiche favorevoli si inseriscono brusche impennate negative. I primi sessanta anni del Cinquecento godono di un bel clima; ma il 1529 è anno di piogge eccessive un po' ovunque; i contadini sono in gravi difficoltà per le semine autunnali. Nell'ottobre 1530 le valli del Nera e del Tevere, da Piediluco al Tirreno, si trasformano in un grande lago. Roma è sconvolta dalla piena⁹. Nel decennio successivo le estati nel Fermano

5 E. LE ROY LADURIE, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno mille*, Torino 1982, p. 15.

6 ID., *Histoire humaine*, cit., pp. 33, 184, 411; ID., *Tempo di festa*, cit., p. 100.

7 ID., *Tempo di festa*, cit., p. 46; ID., *Histoire humaine*, cit., pp. 162, 164, 410; L. PALUMBO, *Siccità e gelate in terra di Bari nel secolo XVIII*, in «Annali della facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Bari», XXIX (1977), pp. 311 e ss, 325.

8 E. LE ROY LADURIE, *Tempo di festa*, cit., p. 99; C. PFISTER, *I cambiamenti climatici*, cit., p. 48.

9 E. LE ROY LADURIE, *Histoire humaine*, cit., p.179; J. DELUMEAU, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze 1979, p. 141. Le piogge che investono l'Europa centro-orientale dal maggio 1529 distruggono i raccolti, rallentano la marcia e rendono difficili i rifornimenti al grande esercito che Solimano il Magnifico conduce per conquistare Vienna. L'estate piovosa e l'inizio gelido dell'autunno convincono il sultano a ordinare la ritirata il 14 ottobre. I diari

sono spezzate da precipitazioni straordinarie¹⁰.

Fatte salve le eccezioni, tuttavia, il quadro climatico dell'Europa tra XIV e XIX secolo è predominato da inverni lunghi e rigidi, estati brevi, fresche e piovose. A più riprese avanzano prepotenti i ghiacciai alpini; spessi strati di ghiaccio coprono i grandi corsi d'acqua europei (Rodano, Schelda, Mosa, Reno, Tamigi, Po...), i laghi, la laguna veneta, il mar Baltico; le gelate invernali e primaverili bruciano i germogli e fanno morire gli alberi meno resistenti; agrumeti, uliveti e vigneti sono falciati¹¹. L'inizio della vendemmia è rinviato al più tardi possibile¹². Nelle località più sfavorite i contadini sono costretti ad anticipare di mesi la semina dei cereali. Nel 1705 l'archiatra pontificio Giammaria Lancisi a conclusione di un viaggio da Urbino a San Marino attraverso il Montefeltro, scrive: «Io ho creduto essere una solita iperbole di Plinio storico che vi fossero paesi dove si seminasse prima di mietere, e pure sento che su questi monti, a cagione delle nevi, e de' ghiacci, che difficultano lo spuntare de' grani, un frumento si getta prima che l'altro si tagli»¹³.

ufficiali di guerra parlano costantemente di «tempeste, venti freddi e piogge incessanti». J.H. PARRY, *L'Impero ottomano (1290-1566)*, in *Storia del Mondo Moderno*, II; G.R. ELTON, a cura di, *La Riforma (1520-1599)*, Milano 1967, pp. 667 e ss.

10 BCF, ms. 377, G.M. LUCIDO, *Istorie del Piceno*, cc 61v-62r.

11 E. LE ROY LADURIE, *Tempo di festa*, cit., pp. 23, 60, 63, 81 e ss., 98, 100, 145 e ss., 157 e ss., 179 e ss., 210, 216, 227, 245, 280 e ss, 316; Id., *Histoire humaine*, cit., pp. 273, 314, 373; C. PFISTER, *I cambiamenti climatici*, cit., p. 38; S. BUGLI e A. TURCHINI, "Tempi di nevi, di ghiacci, di piogge". *Note climatologiche sulla bassa Romagna (1570-1590) del medico Matteo Bruni*, in «Studi romagnoli», XL (1989), p. 437; A. NAVARRA e A. PINCHERA, *Il clima*, Roma-Bari 2000, p. 52; A. VAN SUCHETLEN, *Holland frozen in time. The dutch winter landscape in the golden age*, Zwelle 2001, pp. 12 e ss.

12 E. LE ROY LADURIE, *Histoire humaine*, cit., pp. 241, 273, 283.

13 G. LANCISI, *Lettere inedite. Nelle quali si descrive un suo viaggio da Urbino a Montefeltro, e alla Repubblica di San Marino*, Roma 1841, p. 7.

Alcuni anni in particolare, dopo quelli di inizio secolo XIV, sono ricordati per le sofferenze e i guasti prodotti da intemperie inusuali. Nell'ultimo decennio del Cinquecento, il più freddo e il più duro da vivere in Europa occidentale, gli inverni rigidi e le eccessive precipitazioni estive, nefaste per i raccolti, provocano un'imponente avanzata dei ghiacciai alpini e una memorabile crisi di sussistenza. Nel 1695 depressioni atlantiche aprono la strada a correnti gelide polari che per mesi investono l'Europa centrale. Il 1709 è l'anno della «catastrofe climatica»: nel «terribile» inverno il gelo copre a lungo le campagne e distrugge le colture. I morti per fame e per epidemie si contano a migliaia. Il 1816 infine è ricordato come il più freddo degli ultimi cinque secoli. È «l'anno senza estate»: da maggio ad agosto il continente europeo è stabilmente al centro di basse pressioni che attirano masse d'aria fredda e umida dall'Atlantico; apre la serie degli «inverni del vulcano», anni dominati dal freddo e dalla pioggia a seguito della eruzione, tra aprile e agosto 1815, del vulcano Tambora, nell'isola indonesiana di Sumbawa, la più devastante che si ricordi degli ultimi millenni¹⁴.

Il plurisecolare deterioramento climatico provoca carestie, ondate epidemiche a prevalente carattere polmonare, pauperismo, rivolte po-

14 M. PINNA, *Le variazioni del clima*, cit., pp. 236, 243 e ss.; E. LE ROY LADURIE, *Histoire humaine*, cit., I, cit., pp. 33,192, 247 e II, cit., *Disettes et révolutions (1740-1860)*, pp. 278 e ss.; A. NAVARRA e A. PINCHERA, *Il clima*, cit. pp. 54; C. PFISTER, *Fluctuations climatiques et prix céréalières en Europe du XVI^e au XX^e siècle*, in «Annales ESC», 43 (1988), pp. 41 e ss., 47; P. PERSI, *Ambiente, salute e calamità nelle Marche tra Rinascimento e periodo napoleonico*, in «Atti e memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, 97 (1992), parte prima, p. 22; A. DEL VITA, E.C. LOMBARDI, F. MAGGINO, E. PARDINI, A. ROCCHETTI, G. STEFANIA, G. TESI, *L'alta mortalità nel 1816-17 e gli "inverni del vulcano"*, in «Bollettino di Demografia Storica», S.I.D.E.S., 29 (1998), pp. 71-82; M. TOZZI, *Catastrofi*, Milano 2005, pp. 94 e ss.; R. MORICI, *Secoli XVIII e XIX. Il clima di Senigallia raccontato*, in R. MORICI e R. FUSARI, *Il clima di Senigallia dal Settecento ai nostri giorni*, Senigallia 2011, p. 19.

polari¹⁵. Si ritiene inoltre che possa avere influito negativamente sulla psicologia delle persone, sui loro comportamenti individuali e collettivi. Negli interminabili giorni dell'estate 1816, battuti da pioggia fredda e incessante, Mary Shelley, non ancora ventenne, dà vita al "mostro più abominevole che sia mai stato prodotto dall'immaginazione di una giovanissima". Tambora/Frankenstein intitola Emmanuel Le Roy Ladurie il capitolo dedicato agli avvenimenti del 1815-1817¹⁶. Mostruosi sono i pregiudizi e le paure che attraversano le menti negli anni più duri della piccola età glaciale. Un po' ovunque in Europa, soprattutto nei decenni conclusivi del Cinquecento e nel secolo successivo, molte donne sono «ritenute responsabili di eventi estremi quali tempeste, gelate fuori stagione, alluvioni e altro». Una serie di concatenazioni ha fatto ipotizzare «una stretta correlazione tra l'ampiezza del fenomeno della caccia alle streghe con il peggioramento del tempo»¹⁷. Le prese di posizione lucide e coraggiose di intellettuali erasmiani non riescono a impedire che 63 «streghe» ritenute colpevoli di aver danneggiato i raccolti siano bruciate, quando una violenta tempesta il 3 agosto 1562 sconvolge l'Europa centrale. Dopo l'ultima rovinosa settimana del maggio 1626, con le temperature che si abbassano drasticamente, il ghiaccio copre laghi e fiumi peggio che si sia in pieno inverno, il gelo colpisce i grappoli e i ceppi delle vigne, si scatena una violenta caccia alle «streghe», che fino al 1629 nel Bamberg, nel Wurzburg e nel circondario di Mainz porta al rogo circa quattromila donne¹⁸. Forse non è solo una coincidenza che in Inghilterra sia approvata una legge

15 H.L. ROOT, *Politiques frumentaires et violence collective en Europe au XVIII^e siècle*, in «Annales ESC», 45/1 (1990), pp. 167 e ss.

16 E. LE ROY LADURIE, *Histoire humaine*, cit., II, cit., pp. 277 e ss.

17 L. BONARDI, *Dalla storia naturale alla storia umana. Il ruolo del clima e delle sue variazioni nella storia delle Alpi*, in ID, *Che tempo faceva?*, cit., p. 100.

18 E. LE ROY LADURIE, *Histoire humaine*, cit., I, cit., pp. 281, 283; L. BONARDI, *Dalla storia naturale alla storia umana*, cit., p. 100.

che punisce con il rogo chiunque “faccia venire la pioggia o profetizzi il tempo” nel 1677, in pieno minimum climatico Maunder (1645-1715), provocato probabilmente da una persistente riduzione delle macchie solari¹⁹.

2. *La situazione italiana*

Al pari del continente europeo, dai decenni conclusivi del '200 a '800 inoltrato la penisola italiana è coinvolta nel deterioramento climatico. Di recente ricercatori in antropologia, storia, paleoecologia e climatologia di università italiane e statunitensi, alla ricerca di verifiche su come le variazioni climatiche e i repentini cambiamenti ambientali possono influenzare i comportamenti umani, studiando la storia della vegetazione attraverso i depositi dei pollini e il succedersi di alluvioni ed erosioni dei fiumi, hanno accertato per la valle reatina l'intensificarsi delle inondazioni dall'ultimo quarto del secolo XIII, l'ampliamento del manto forestale dal secolo XV, con espansione massima dopo il 1550, quando la piccola età glaciale entra nella fase più intensa. Dagli ultimi decenni del Cinquecento nella valle diminuiscono le temperature e si intensificano le precipitazioni, le aree impaludate si ampliano, si riducono le attività agricole e in particolare la coltivazione dei cereali, si susseguono, seppure senza nessi evidenti di causalità diretta, carestie e epidemie²⁰. Rieti stessa, dopo la «crescita tumultuosa del Duecento», conosce sullo scorcio del Trecento «una profonda crisi demografica» ed è alle prese con piene del Velino sempre più frequenti e impetuose, che danneggiano le mura e nella valle distruggono i

19 A. NAVARRA e A. PINCHERA, *Il clima*, cit., p.77. Sul minimum di Maunder, E. LE ROY LADURIE, *Histoire humaine*, cit., pp. 409 e ss.

20 S. MENSING, I. TUNNO, G. CIFANI, F. FLORINDO, P. NOBLE, L. SAGNOTTI, G. PIOVESAN, *Effects of human impacts on climate variations in forest: the case of Rieti basin since the medieval time*, in «Annali di botanica», 35-40 (2013, 3), pp. 35 e ss.

raccolti. Il ristagno delle acque provoca epidemie di malaria²¹. È pure accertato che il fenomeno dell'acqua alta a Venezia, le esondazioni del Po e del Tevere, pur nelle diverse specificità, hanno un evidente incremento dalla metà del secolo XIII fino agli anni intorno al 1850, con punte tra fine Duecento e primi anni del Trecento e una forte ripresa dalla metà del Quattrocento al Seicento. I livelli persistono elevati nel Settecento, fatti salvi il secondo e terzo decennio del secolo e nella prima metà dell'Ottocento²².

Numerose sono le esondazioni rovinose del Tevere a Roma e in tutta la bassa valle nel corso del Cinquecento. Tra 1529 e 1530 piogge intense e prolungate interrompono i «dolci e qualche volta brucianti calori» che accompagnano i primi sessanta anni del secolo. Inondazioni e carestie avvengono in varie parti d'Europa²³. Il medico e scienziato elpidiense Andrea Bacci, docente di botanica all'Università di Roma e futuro archiatra di Sisto V, ricorda che nel 1530 l'Olanda, la Frisia e soprattutto la Fiandra sono sommerse dalle acque: «Dove era terra, diventò mare, et vi rimasero affondate molte terre, come infine al di d'hoggi si veggono»²⁴. La violenza della piena si abbatte su Roma tra il 3 e l'8 ottobre, il fango sommerge le abitazioni, voragini si aprono nei campi, il panico si impadronisce di uomini e donne, al punto che ciascuno cerca di provvedere a se stesso, senza nemmeno occuparsi dei familiari²⁵. «Infinite», scrive il Bacci nel 1576, sono state le inondazioni del Tevere a Roma negli ultimi 75 anni, «da Alessandro VI

21 T. LEGGIO, *Le fortificazioni di Rieti dall'Alto Medioevo al Rinascimento*, Rieti 1989, pp. 18 e ss.

22 D. CAMUFFO e C. SECCO, *Il condizionamento delle interazioni uomo-ambiente sulla nostra conoscenza del clima passato*, in C. ALBORE LIVADIE e F. ORTOLANI, a cura di, *Il sistema uomo-ambiente tra passato e presente*, Bari 1998, pp.159 e ss.

23 E. LE ROY LADURIE, *Histoire humaine*, cit., I, cit., pp. 162, 176 e ss.

24 A. BACCI, *Del Tevere*, Venezia 1576, p. 229.

25 BCM, ms. IX.2.A.20, cc 53v-54v.

in qua», ciascuna documentata da «segni posti nel torrione di Castel Sant'Angelo». E rileva: «Oggidi, et al più dall'anno trenta in qua [sono diventate] più spesse, et maggiori, che per altri tempi passati»²⁶.

Il 1557 è anno di inondazioni e di dissesti idrogeologici. La primavera in Italia è «aquilonara, et serena»; ma da maggio ha inizio «una influenza d'aria australe [...] perversa», che danneggia i raccolti in diverse regioni. Da metà agosto una coltre umida e caliginosa investe la penisola dalle Alpi alla Sicilia. Provoca febbri e una forma violenta di tosse «non tanto mortifera, quanto horrenda»; però a chi è «inclinato [toglie] la vita in pochi giorni». A metà settembre cominciano piogge «smisurate [...] tanto più [...] grandi e di gran piena, quanto [...] ineguali». Dove piove, sembra si scateni il diluvio, «a cateratte aperte». Gli straripamenti dei fiumi sono «fuor di ogni misura». Nella valle del Rodano, da Lione a Arles, le campagne vengono sommerse «più che si ricordasse mai». In Italia a fine settembre un fiume di acqua e fango da Monreale si rovescia su Palermo. Sono danneggiate «da' fondamenti infinite case con mortalità incredibile d'huomini». Ravenna è quasi sommersa; esondano l'Ombrone e l'Arno. A Firenze «fra le rovine d'edificij, et de' ponti, et perdita di mercantie, et di case pertinenti al vivere» i danni sono ingenti. Distruttiva è la piena del Tevere e dei «fiumicelli et torrenti» che lo alimentano. Insieme a poderi e casali trascina via anche parte di centri abitati. Tra i più danneggiati è Pieve Santo Stefano. Tutta la pianura di Foligno è sommersa dalle acque. Il Nera esonda a Terni e a Narni. A valle di Monterotondo il Tevere sembra un mare. L'ondata maggiore raggiunge Roma il 14 settembre, di giorno per buona sorte, cosicché molti possono mettersi in salvo. Nondimeno «tanti sono colti sotto le rovine, o annegati, o morti in diverse maniere [quasi si tratti di un] gran naufragio di mare». In poche

26 A. BACCI, *Del Tevere*, cit., p. 260.

ore la città è sommersa, «navigabile [...] la più parte». Nelle campagne le possessioni sono «non solo smantellate, ma distrutte, et spogliate tal'una d'arbori fin dalla radice», coperte da una «melma infinita». Il Bacci conclude la narrazione con l'invito a porre rimedio «in ogni modo, che sia possibile [dato che] veggiamo le inondationi ogni dì più spesse, et tuttavia maggiori sì d'altezza, perché quest'ultima [...] ha passato tutti gli altri segni»²⁷.

Dopo il 1560, scrive il Le Roy Ladurie, *le temps se gâte*²⁸, il tempo peggiora ulteriormente. Si avviano i tre secoli più duri della piccola età glaciale. L'inverno 1571-1572 è "orribile". La lastra di ghiaccio che copre il Po è tanto spessa da permetterne l'attraversamento «con carri carichi di mercanzie e materiali»; tra 1571 e 1589 il Marecchia rompe gli argini almeno quindici volte, tre nel 1574²⁹. Il medico riminese Matteo Bruni (1522-1600) per il 1575 annota nel suo *Diario* (1571-1595): «Pioggia, neve e ghiacci, e mollissimi tempi così in Rimino com'a Roma [...] per tutto il maggio, [in luglio] pioggia grandissima così a noi com'a Cesena, [in agosto il] mollissimo tempo [...] con una gross'acqua [...] quasi fino all'ultimo giorno, [a novembre gelano i fiumi] oltre ogni consueto in simil stagione». Nel 1577 avvengono «inondationi grandissime per tutto, e massime in Lombardia, e paese di venetiani, di Ferrara, di Ravenna, e quasi tutto il restante, ove restarono gran parte delle possessioni, e campi soffocati dalle acque del fiume Po, della Brenta, et dell'altri che ruppero i letti, e le sponde per le molte nevi delle montagne disfatte, così inondò Arno a Firenze e a Pisa, e a Roma il Tevere uscì dall'alveo suo e insomma fur grandissime piogge per tutto». A Macerata, annota il procuratore curiale Giovan

27 Ivi, pp. 251-253.

28 E. LE ROY LADURIE, *Histoire humaine*, cit., I, cit., p.183. Inoltre, L. BONARDI, *Dalla storia naturale alla storia umana*, cit., p. 94.

29 S. BUGLI e A. TURCHINI, "Tempi di nevi, di ghiacci, di piogge", cit., pp. 425 e ss., 437.

Battista Mercuri, nel febbraio 1583 «cascò tanta grossa neve che per molti giorni non se ne potea andare in nissuno luogo [...]; forno trovati per strada molti homini morti e fece gran danno a le olive e stette in terra molti giorni»³⁰.

Il decennio più freddo del secolo (1590-1599)³¹ in Italia è aperto e chiuso da altre due rovinose piene del Tevere. Le piogge che imperverzano per più di «duecento giorni senza sosta [tra 1589 e 1590] provocano grandi danni» in tutta la penisola. «Nelle campagne di Roma, dovunque è passato il Tevere [in novembre] bisogna seminare di nuovo i cereali, e si calcola che i danni ammontino a un milione di scudi d'oro». La somma può apparire esorbitante; resta il fatto che 160 migliaia di Paludi Pontine strappate alle acque tra 1586 e 1589 dai lavori voluti da Sisto V, ritornano «allo stato primitivo»³². Nel 1598, poi, «tale fu il numero di annegati che i confratelli dell'*oratorio della morte*, percorrendo le campagne quindici giorni dopo il disastro, ne raccolsero ancora due barche piene». I cronisti non fanno il conto, anche approssimativo, delle persone decedute; scrivono però che il duca Boncompagni a causa della piena avrebbe perso 550 bovini³³. Intemperie straordinarie «dall'aprile 1590 [...] al raccolto dell'anno successivo» provocano in tutta Italia una «grande fame». Dal dicembre 1594 alla primavera successiva neve e gelo rendono difficile la vita da Rimini, a Gubbio a Ascoli³⁴.

30 BGR, ms. SC-MS.80, M. BRUNI, *Diario*, cc 28rv, 29r, 44r; A. PALOMBARINI, *Storie di Marca. Economia, società, territorio nelle Marche di età moderna*, Macerata 2011, p. 333.

31 E. LE ROY LADURIE, *Tempo di festa*, cit., p. 336.

32 J. DELUMEAU, *Vita economica e sociale*, cit., pp. 141 e ss.; M.T. BONADONNA RUSSO, *Appunti sulle bonifiche pontine nel Cinquecento*, in R. LEFÈVRE, a cura di, *Rinascimento nel Lazio*, Roma 1979, p. 596.

33 J. DELUMEAU, *Vita economica e sociale*, cit., p. 141.

34 M. BRUNI, *Diario*, cit., c 94v; A. PALOMBARINI, *Storie di Marca*, cit., p. 329; G. FABIANI, *Ascoli nel Cinquecento*, vol. II, Ascoli Piceno 1982 (ris. anastatica), p.

La situazione non migliora col nuovo secolo. Innocenzo XI, quando nel 1652 sopprime numerosi piccoli conventi a motivo della loro decadenza, pone tra le cause le avversità atmosferiche (*ob aeris intemperiem*)³⁵. A Jesi e nel suo circondario nel 1608 nevicò giorno e notte dal 10 al 16 marzo. In alcune località rurali è tanta la neve accumulata che dalle case si può uscire solo attraverso le finestre. Oltre cento uomini muoiono in viaggio. Neve e vento spezzano gli ulivi; muore gran quantità di bestiame. Nel 1612 il freddo dura fino alla terza settimana di maggio; alla fine di giugno le piogge continue ostacolano la mietitura. Piove tutti i giorni fino all'8 luglio. Le spighe di grano germogliano nei covoni ammucchiati nei campi. Lini e fave sono fradici per la troppa acqua. Nel 1613 nevicò il 6 ottobre a Maiolati; il 18 una gran pioggia trascina via "molti seminati" dai pendii collinari; si semina il grano fino a Natale, tra la pioggia e la neve. Nel 1614 "grossa neve" cade dal 2 al 24 gennaio. In maggio, dopo la pioggia gelida e i grandi venti del giorno 8, l'11 cade "grossa neve" in montagna e in marina. In novembre, le piene dell'Esino trascinano via ponti, mulini e «metà delle case delli grottaroli del Masaccio»³⁶. A Osimo da ottobre 1613 fino all'aprile successivo sono «quasi sempre o piogge o nevi o humidissime nebbie». Il 10 novembre «fu un diluvio d'acqua tanto grande, che 'l nostro fiume [Musone] in più luoghi uscì dal letto, e fece molti danni. Ruppe tutti i ponti, gettò a terra case, tra le quali la conca [...], dove s'annegarono con la moglie di un conciatore tre figli. [...] I molini furono abbandonati. [...] I campi riceverono grandissimi

135; C. VERNELLI, *Il clima delle Marche alla fine del Cinquecento nel diario di Paris Montanari di Gubbio. 1557-1604*, in «Proposte e ricerche», 19 (1987), p. 9.

35 ASAF, *Fermo*, IV.V.4.

36 C. VERNELLI, *Crisi demografica e vicende meteorologiche a Jesi nel diario di Francesco Manuzi. 1606-1627*, in «Proposte e ricerche», 7 (1981), pp. 140-160.

mo danno e alcuni furono seminati di nuovo»³⁷. Il Musone «per tutta l'età moderna [ha] una notevole portata d'acqua, tanto che si riesce ad attraversarlo solo grazie al ponte [...] o utilizzando l'imbarcazione»³⁸.

In Toscana il disordine della rete fluviale e il dissesto del territorio sono evidenti dalla metà del Cinquecento e impongono «continui, costosi lavori di arginatura e di sistemazione dei corsi d'acqua»³⁹. Le esondazioni di fiumi e torrenti crescono di numero e di intensità col progredire degli anni. In Romagna il Reno e gli altri corsi d'acqua appenninici sul finire del Cinquecento cominciano a rompere gli argini e a invadere le pianure; nel Seicento accentuano la rovinosità⁴⁰. Straripamenti di fiumi e torrenti si ripetono con “continuità significativa” in Umbria nel Seicento. La regione è sotto “la costante minaccia delle acque”. I “vecchi torrenti” diventano “larghi come fiumi”. Si discute se “ripristinare l'antica navigazione” del Tevere da Roma a Città di Castello. Il governo pontificio affida a Benedetto Castelli, idraulico, allievo di Galileo Galilei, l'incarico di verificare la fattibilità⁴¹. Sotto

37 G. PIANGATELLI, *Una cronachetta osimana del sec. XVII*, in «Atti e memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, 85 (1980), pp. 291 e ss.

38 M. MORONI, *La bonifica della bassa valle del Musone e la vicenda degli scossicci tra liti e vertenze territoriali (secoli XV-XIX)*, in «Studi Maceratesi», 29 (1995), p. 97. Ancora alla metà del Settecento all'altezza di Sant'Elpidio a mare si traghettava il Chienti con la barca del comune; S. PETRUCCI, *Insorgenti marchigiani. Il trattato di Tolentino e i moti antifrancesi del 1797*, Macerata 1996, p. 222.

39 D. BARSANTI e L. ROMBAI, *La “guerra delle acque” in Toscana. Storia delle bonifiche dai Medici alla Riforma Agraria*, Firenze 1986, p. 34.

40 M. DALL'AGLIO, *Il paesaggio agrario e le sue trasformazioni*, in M. MONTANARI, M. RIDOLFI, R. ZANGHERI, *Storia dell'Emilia-Romagna. 4. Dal 1650 al 1900*, Roma-Bari 1999, p. 15; T. MENZANI, *Le bonifiche in Romagna. La realizzazione del canale in destra del Reno (sec. XVIII-XIX)*, Imola 2008, p. 35.

41 H. DESPLANQUES, *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale, 3, La sistemazione delle campagne*, «Quaderni regione dell'Umbria», Perugia 1975, pp. 469 e ss.; C. CUTINI ZAZZERINI, *La normativa sulle acque: controllo e salvaguardia dei territori (secoli XVII-XIX)*, in A. GROHMANN, a cura di, *L'Umbria e le sue acque. Fiumi e torrenti di una regione italiana*, Perugia

l'incalzare degli eventi si consolida la scienza idraulica⁴².

Preceduto da annate di dura carestia⁴³, il Settecento si apre sotto il segno di fenomeni meteorologici estremi, che preludono al suo essere il più freddo di tutta la piccola età glaciale⁴⁴. In Italia nel novembre 1705 la piena del Po investe Piemonte, Lombardia e Emilia. La grande pianura si trasforma in un'enorme palude. «Per l'estensione dei territori interessati [e] per la gravità dei danni provocati» è ritenuta più devastante di quella del 1951⁴⁵. Tra 1707 e 1708 le eruzioni dei vulcani Santorini, Vesuvio e Fujiyama si sovrappongono alla ridotta attività solare che persiste (minimum di Maunder) e aprono la strada al grande inverno del 1709, anticipato dalle gelate del maggio precedente che “bruciano” vigneti e alberi da frutta. A Parigi in gennaio la temperatura per 19 giorni consecutivi è inferiore a -10°C, con minimi fino a -25°C; nella bassa pianura emiliana il minimo termico raggiunge i -30°C. Spessi strati di ghiaccio coprono parte della laguna veneta. Particolarmente colpita è l'area mediterranea fino a Napoli e Cadice.

1990, pp. 66, 73; P. BONORA, *La valle umbra. Genesi e trasformazione di un sistema idraulico (secoli XVI-XIX)*, «Quaderni monografici di Proposte e ricerche», 17 (1994), pp. 53 e ss.

42 S. ESCOBAR, *Il controllo delle acque: problemi tecnici e interessi economici*, in G. MICHELI, a cura di, *Storia d'Italia, Annali, 3, Scienze e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, Torino 1980, p. 86; C. MIGLIORATI, *Acqua e pianure nell'esperienza della società umbra*, in R. COVINO e G. GALLO, a cura di, *L'Umbria*, Torino 1989, p. 267.

43 E. LE ROY LADURIE, *Histoire humaine*, cit., I, cit., p. 497.

44 P. PERSI, *Ambiente, salute e calamità*, cit., p. 21; R. MORICI, *Secoli XVIII e XIX*, cit., p. 19.

45 D. SALMELLI, *L'alluvione e il freddo: il 1705 e il 1709*, in R. FINZI, a cura di, *Le meteore e il frumento. Clima, agricoltura, meteorologia a Bologna nel '700*, Bologna 1986, pp. 17-27. Per tutto il Settecento «all'interno della grande area padana [...] è l'acqua, il corso dei fiumi poderosi, a costituire la forza con cui fare i conti». P. BEVILACQUA e M. ROSSI DORIA, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Roma-Bari 1984, p. 7.

Nel Riminese gelano «i frutti, le uova, e fino il vino dentro le case, e con danno grandissimo i pomi granati, i lauri, e altri alberi più gentili». Gelano la Senna, il Rodano, il Po, il Tago nei pressi di Lisbona, l'Ebro a Cadice; rimangono bloccati i porti di Genova e Marsiglia. Imperversa la carestia; folle di mendicanti si ammassano nelle città in cerca di cibo; si moltiplicano le rivolte per il pane. In Francia se ne contano 155 tra febbraio e giugno, 38 nell'estate. «Memorabile» è pure l'inverno 1739-1740, con gran freddo e tanta neve fino a primavera inoltrata. In marzo a Rimini «come universalmente l'inverno [...] riesce molto lungo, e noioso [...] il freddo è stato più grande per l'estensione perciocché [...] a San Martino [...] era neve grossa, e ghiacci, contro il solito di quel tempo che suole essere mite [...]. Da quel tempo [...] sempre ha nevigato o piovuto, o fatto ghiacci grandi, così va seguitando contro il solito nel presente mese». A Parigi da gennaio a maggio la temperatura è stabilmente inferiore alla media. Nel Senigalliese il grano comincia a maturare intorno al 9 luglio. L'andamento climatico provoca in gran parte dell'Europa «effetti particolarmente negativi sui raccolti e quindi nell'approvvigionamento alimentare»⁴⁶.

Tra 1763 e 1767 sono le eccessive precipitazioni autunnali, tardo-primaverili ed estive, alternate a esplosioni di caldo, a rendere difficili le semine dei cereali, a ritardarne la crescita e la maturazione, a far marcire i raccolti nei campi. La successione di annate umide provoca

46 E. LE ROY LADURIE, *Histoire humaine*, cit., I, cit., pp. 513 e ss, 605; D. SALMELLI, *L'alluvione e il freddo*, cit., pp. 27-41; R. MORICI, *Secoli XVIII e XIX*, cit., pp. 19 e ss., 36 e ss.; S. COMANI, *Descrizione del clima a Bologna nel '700 attraverso l'analisi di serie strumentali*, in R. FINZI, *Le meteore e il frumento*, cit., p. 271; R. FINZI, *Il sole, la pioggia, il pane e il lavoro. Note su clima, raccolto, calendario agrario nel Bolognese durante il secolo XVIII*, in ID, *Le meteore e il frumento*, cit., p. 356; C. VERDUCCI, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini 1693-1775)*, «Quaderni del Centro sammarinese di Studi Storici», 24 (2005), p. 84.

la sovrapposizione di eventi negativi⁴⁷. Ne segue «una delle più terribili carestie» che l'Italia ricordi, ha scritto Renzo Paci⁴⁸. Sono “gli anni della fame”. A Napoli e nelle province del Meridione la carestia arriva nel 1763 dopo un inverno «tiepido assai [...] senza pioggia e venti [cui segue una primavera] piovosa e tempestosa [accompagnata da] inondazioni orribili»; si estende allo Stato pontificio; investe il granducato di Toscana agli inizi del 1764; si ripropone dalla Romagna alla Toscana, alla Campania e alla Puglia fino a tutto il 1767⁴⁹. Il Riminese nel triennio 1765-1767 è sconvolto dalle intemperie; sono coinvolti i circondari di Ravenna, Ferrara e Bologna. I fiumi rompono argini e ponti, coprono le campagne di fango, impediscono i lavori, rovinano nelle aie il grano⁵⁰. Nell'estate 1765, in tempo di fiera, a Senigallia il Misa rompe gli argini; trascina via un ponte, inonda la città e, a detta dei mercanti, produce danni per un milione e mezzo⁵¹. Un “perpetuo autunno” investe Chieti nel 1765 e 1766; il 20 luglio 1765 «il grano è cattivo e patisce nelle mucchie per le continue piogge»⁵².

47 C. PFISTER, *Fluctuations climatiques*, cit., p. 35.

48 R. PACI, *L'ascesa della borghesia nella legazione di Urbino. Dalle riforme alla restaurazione*, a cura di C. VERNELLI, «Quaderni di Proposte e ricerche», 26 (2011), p. 19.

49 F. VENTURI, *Roma negli anni della fame*, in «Rivista storica italiana», LXXX (1973), p. 394; ID., *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, 1, *La Rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni Sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino 1987, pp. 221 e ss.; E. ALIFANO, *L'annona olearia a Napoli tra il 1766 ed il 1778*, in «Nuova rivista storica», XXXI (1997), III, pp. 540 e ss.

50 BGR, SC-MS, 182, U. MARCHI, *Memorie ariminesi*, IV, cc 13rv, 16v, 17r, 22rv, 23r, 30v, 34r, 36rv, 61rv, 62r.

51 R. MORICI, *Secoli XVII e XIX*, cit., pp. 37 e ss; R. COLAPIETRA, *Clima e mercato in Abruzzo; da un carteggio di Romualdo De Sterlich (1765-1766)*, in «Proposte e ricerche», 30 (1993), p. 163, nn. 9 e 10.

52 Ivi, pp. 147 e ss.

3. *Le fragilità del territorio del Piceno*

Tra 1812 e 1813 l'agronomo Orazio Valeriani, nato nel 1769 a Montelparo, dal 1808 professore di matematica, agraria e botanica nel liceo di Fermo⁵³, pubblica sugli *Annali di agricoltura del Regno d'Italia* due "memorie" sull'agricoltura nel Dipartimento del Tronto, la circoscrizione che recupera la breve esperienza della Repubblica Romana (1798-1799) e riunisce, dopo secoli di divisione segnati tra Duecento e Cinquecento da contrasti spesso sfociati in scontri armati⁵⁴, gli antichi Stati di Ascoli e di Fermo, insieme al Presidato di Montalto costituito da Sisto V nel 1586⁵⁵, con l'aggiunta del circondario del Maceratese che fa capo a San Ginesio⁵⁶.

Gli scritti del Valeriani sono tuttora di grande interesse e forniscono dati importanti sull'evoluzione del clima e sulle sue ricadute sull'agricoltura. Il «clima è cambiato» scrive nel 1812. Sulla base della sua esperienza e dei ricordi dei vecchi annota che il freddo si è accresciuto tra la fine del secolo XVII e gli inizi del XVIII. Le precipitazioni sono diventate più irregolari e più «rovinose». Nevica più a lungo e più abbondantemente; non è raro che in collina la terra sia «coperta dalla stessa neve per 45 giorni». Sono aumentate le nebbie, dannose per i cereali; gli ulivi, colpiti dal gelo, sono diminuiti. Per l'aumento delle piogge gli alvei di fiumi, torrenti e fossi si sono ampliati e hanno sottratto terreno fertile alle colture. I detriti trasportati dalle piene, «più brevi [...] ma più alte e violente» che in passato, in parte si depositano negli alvei e li innalzano, in parte si depositano sulla linea del mare e

53 M. MAZZANTI BONVINI, *Il canonico Valeriani osservatore della società rurale*, in «Quaderni storici delle Marche», 5 (1967), pp. 336 e ss.

54 E. GRELLI e E. SANTONI, *Guerre e paci tra Ascoli e Fermo*, in V. GALLO, a cura di, *Joannangelo Ciccarello. L'Asculano amore*, Ascoli Piceno 2013, pp. 195 e ss.

55 G. CROCETTI, *Il Presidato Farfense*, Santa Vittoria in Matenano 1993, p. 10.

56 M. VENA, *Il "Dipartimento del Tronto" nelle sue modificazioni amministrative*, in «Quaderni storici delle Marche», 6 (1967), pp. 534 e ss.

ampliano le spiagge⁵⁷. L'anno successivo puntualizza le note sul clima con riferimenti storici. L'allargamento dell'alveo dei corsi d'acqua, scrive, del Tenna in particolare, ha avuto inizio nel corso del Cinquecento; da allora l'azione combinata delle piogge, delle esondazioni di fiumi e torrenti e di pratiche agricole errate «ha messo in pericolo i fabbricati di più di 20 comuni; ne ha rovinati altrettanti, ed ha obbligato quasi tutti ad opere dispendiosissime». La produzione dell'olio è crollata dai «principj del secolo XVIII» a seguito dell'inverno del 1709, «estremamente duro, né si ricorda più il simile [...] perirono olivi, aranci, viti, ed anche noci». Nell'area subappenninica è scomparsa la coltivazione degli agrumi, attestata a Force nel 1580. In tutto il Dipartimento, rispetto a quanto stabilito dagli statuti medievali, nei primi anni dell'Ottocento l'inizio della vendemmia è ritardata di «almeno 12 giorni»⁵⁸. Il fatto è conseguenza diretta di primavere ed estati fredde, un buon indicatore, nel lungo periodo, del raffreddamento del clima⁵⁹.

Abbiamo documentazioni dirette e indirette sul deterioramento del clima in Ascoli e Fermo nel XIV e XV secolo. A seguito di grandissime piogge a marzo e aprile 1351 le piene del Tronto e del Castellano abbattano e portano via tutte le abitazioni e tutti i mulini che incontrano sul loro percorso; in Ascoli nel 1355 dall'11 novembre piove ininterrottamente per 4 giorni; il 7 febbraio 1369 impetuose raffiche di vento fanno crollare in città molte abitazioni, e abbattano un olmo

57 O. VALERIANI, *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», t. XIII (1812), pp. 62, 81, 117-120.

58 ID., *Memorie per la storia dell'agricoltura nel Dipartimento del Tronto*, in «Annali dell'agricoltura», cit., XIX (1813), pp. 59, 69 e ss., 81, 163 e ss. La coltivazione delle arance è documentata anche a Monte Falcone nel 1558 e a Monte Fiore nel 1560: ASF, *Comune di Fermo, Concilia et Cernitae. 1556-1559*, c 243r; *1560-1561*, c 47v.

59 E. LE ROY LADURIE, *Tempo di festa*, cit., p. 64.

“grandissimo e antichissimo”, pare vecchio di trecento anni, in piazza Aringo, davanti alla cattedrale. A Fermo nevicava senza interruzione dal 30 ottobre al 9 novembre 1383. Il 29 maggio 1453 l’esonazione del Tronto distrugge abitazioni a Trisungo, il mulino di Quintodecimo e il ponte dei SS. Filippo e Giacomo in Ascoli; nell’aprile 1477 lo smottamento del monte sovrastante sommerge Capodacqua, villaggio di Accumoli⁶⁰.

Intanto il 31 gennaio 1451 uno smottamento della collina «dopo copiose piogge» danneggia gravemente Grottammare. Nell’aprile 1493 Fermo stanziava 300 fiorini in tre anni per contribuire alla ricostruzione delle mura del castello nuovamente crollate e tra i successivi novembre e dicembre deve intervenire per il restauro delle mura di Monte Rinaldo e della rocca di Montefalcone⁶¹.

È dagli anni centrali del Cinquecento, tuttavia che, anche nella Marca meridionale, tra il Chienti e il Tronto, il contesto climatico volge decisamente al peggio. Nel 1572 i monaci camaldolesi abbandonano l’eremo di S. Leonardo, nel cuore dei Sibillini, per la «rigidezza» del clima, che prolunga le stagioni invernali, ricopre i monti di neve per oltre cinque mesi all’anno, accresce il pericolo di «lupi, orsi ed altre belve selvagge» in cerca di cibo e favorisce le scorrerie di briganti e banditi⁶². Il 1572 è pure l’anno nel quale da maggio a luglio la valle del Tenna è sconvolta da bufere di vento e pioggia. La più colpita è l’area interna. Dove è possibile mietere, i covoni di grano sistemati nei

60 A. SALVI, a cura di, *Cronaca ascolana*, Ascoli Piceno 1993, pp. 9, 13, 21, 32, 40; A. DI NICOLÒ, *Cronaca della città di Fermo*, introduzione e traduzione di P. PETRUZZI, Fermo 2008, p. 137.

61 ASF, *Ratta firmiana concessionum*, Typis Bernabò, Romae 1767, anno 1493; P. PEROZZI, *La frana avvenuta in Grottammare e Cupramarittima la notte del 29 maggio 1928*, Grottammare 1928, p. 17.

62 G. CROCETTI, *San Leonardo. L’eremo dei Sibillini*, Montefortino 1978, pp. 95, 101 e ss.

“cavalletti” vengono sbalzati via per «una buona tirata di balestra». Si calcola che nel solo territorio di Belmonte vadano perse cento some di grano, sui 260 quintali. Le vigne sono «tutte maltrattate, et anco arborate di viti»; gli alberi da frutta sono «sderenati, et carpiti anche da terra». Dal primo novembre a marzo, poi, piove e nevica di continuo: «più neve, che acqua». I contadini si riducono a seminare, ma «sopra la neve», tra gennaio e febbraio. La situazione rimane precaria. Da novembre 1573 a tutto marzo 1574 «gran venti» danneggiano gli alberi da frutta, in particolare gli ulivi⁶³.

Negli anni Ottanta le precipitazioni si intensificano. Cresce il regime dei fiumi e le piene mettono a repentaglio la stabilità dei ponti. Nell'autunno 1586 Melchiorre di Antonio, di Torre di Palme, propone di utilizzare due barche da ottobre a marzo nei pressi di Santa Maria a Mare per consentire a coloro che percorrono la via Lauretana di superare l'Ete Vivo. Intanto va avanti la progettazione di un attracco per imbarcazioni alla foce del torrente. Sisto V stanziava 50.000 scudi per l'opera⁶⁴. Il programma viene abbandonato per l'improvvisa morte del papa e per il sopraggiungere della grande crisi degli anni Novanta. Per le continue piogge l'acqua del Tenna «è tale et tanta, d'inverno et d'estate»⁶⁵. Le ripetute esondazioni del Tronto e del torrente Ragnola stringono in una morsa d'acqua e di fango l'area pianeggiante appena a sud di San Benedetto e la Sentina diventa una grande palude malarica⁶⁶.

63 BCM, ms. IX.2.A.20, cc 128rv.

64 ASF, A. M. MARINI, *Rubrica eorum omnium quae continentur in libris conciliorum et cernitarum ill.mae communitatis civitatis firmanae*, t. III, cc 44v, 301v, 303v, 322v, 332r, 337r, 342v, 366v; ivi, *Concilia*, cit., 1584-1587, cc 8rv.

65 ASF, *Comune di Fermo, Registrum litterarum, 1586-1589*, c 171v.

66 S. LOGGI, *Monteprandone. Porto d'Ascoli. Storia di un territorio*, Centobuchi 1992, pp. 149, 175 e ss., 190; A. FERRI e M. PAVONI, *Sentina. Storia e storie*, Colonnella 2009, p. 47.

Nel 1586 la cattiva stagione ritarda la maturazione del grano e le piogge estive ne rallentano oltre ogni misura la “battitura” sulle aie. In alcune località il 21 settembre non è ancora conclusa. “Cattiva stagione” è anche quella del 1589; «per le piogge non si possono battere li grani». Infine «la mala qualità de tempi da molti anni in qua» provoca la grande penuria del 1590. Vive negli anni successivi il ricordo del «patimento dell’anno del 90», quando alla carestia si aggiunge una grande epidemia. Le località di montagna sono le più colpite. A Montefalcone, si scrive, pochi uomini sono rimasti «per la mortalità del 90». Mendicanti affollano le città in cerca di cibo e di protezione. «La povera gente del contado a folla si ritira qui in città [Ascoli], dove credendo di trovare scampo dalla morte, viene ad incontrarla col contagio»⁶⁷.

«Le gran piene» dell’Ete Vivo nel 1591 fanno crollare nei pressi di Santa Maria a Mare il «ponte di pietra di un arco solo tanto grande, e di bella fattura che in Italia forse non ve n’è uno simile». La notte del 31 maggio 1593 una tempesta di vento e grandine distrugge «grani e vini, olei et altri frutti». Il danno nella campagna di Fermo è calcolato in 50.000 scudi. È quasi il colpo di grazia per i «poveri lavoratori», stremati da annate di intemperie e di carestia, «li quali tutto l’anno fanno debiti sopra la sementa» e non avendo più nemmeno da nutrire i buoi, per essere scarsa anche la paglia, abbandonano i campi e smettono di «rompere la terra [...] con danno universale e ruina de popoli»⁶⁸.

In Ascoli, che già nel 1566 ha avuto i mulini devastati da una «fu-

67 ASF, *Comune*, cit., *Registrum*, cit., 1586-1589, cc 12r, 13v, 238rv; 1589-1592, cc 73rv, 76rv, 101v, 102r, 119v, 124r, 162r, 165v, 225rv, 240r, 274v, 282v; 1592-1598, cc 24rv, 46v, 50rv, 70r. F.A. MARCUCCI, *Saggio delle cose ascolane e de’ vescovi di Ascoli Piceno*, Bologna 1974 (rist. anastatica dell’edizione Teramo 1766), p. 407.

68 ASF, *Registrum*, cit., 1592-1598, cc 24r, 66v, 67r, 70r, 80r.

riosa» piena del Castellano, le cui «parate» a seguito della «fiumana» del 1525 sono state ricostruite sotto la direzione di Cola dell'Amatrice, nel 1590 le «piogge dirotte» provocano in gennaio una frana che ostruisce il torrente dalla parte della Fortezza Pia e in agosto «la rovinosa caduta del ponte di Santo Spirito». «Terribile» è l'inverno 1594-1595. Da dicembre a metà aprile la terra rimane coperta da «alta neve» e da «duro gelo». Tutte le attività sono bloccate. Soffrono «gran danno gli alberi e i seminati». Segue la «gran secca» del 1596⁶⁹.

Per il ripetersi di “violente piogge” cedono le faglie argillose dei pendii collinari. Il più colpito, a poca distanza da Ascoli, è Appignano. Nel maggio 1548 è necessario «il consolidamento del castello»; nel 1561 crolla parte della rocca e nel 1573 il Fosso dei Pioppi danneggia alcune parti delle mura, abitazioni private, la chiesa di S. Francesco e il convento dei Minori Conventuali⁷⁰. A Ripatransone nel marzo 1557 sono “rotte e disfatte” in più punti le mura per 469 passi; altri 340 per non crollare devono essere riparati con urgenza⁷¹.

Particolarmente fragili sono le colline alluvionali fondate su banchi d'argilla pliocenica che si alzano sulla linea dell'Adriatico da San Benedetto a Pedaso. Nel 1569 «in occasione di gran pioggia, e di mare tempestoso che flagellava la pendice della collina» a Sant'Andrea si rovesciano in mare la chiesa pievanale e diciotto case. A pochi anni di distanza «una lama» investe la vicina Marano [Cupramarittima]; il grano venduto non è sufficiente per riparare i danni e la comunità chiede di poter fare altra «tratta». A marzo 1574 ancora una «lama» minaccia di

69 F. A. MARCUCCI, *Saggio delle cose ascolane*, cit. p.11; G. FABIANI, *Ascoli*, cit., pp. 132 e ss.

70 E. SANTONI, *Una convivenza difficile*, in E. SANTONI, N. ALBERTINI, L. GIROLAMI, V. MARUCCI, *I movimenti franosi in Appignano (secoli XVI-XX)*, Ascoli Piceno 2005, pp. 12 e ss.; L. GIROLAMI, *La possente mole di un castello tra i calanchi*, ivi, p. 103.

71 ASCR, cass. VIII, *materie diverse*, XXVII.

travolgere tutto l'abitato di Grottammare. Nel dicembre 1592 è pericolante la torre di Sant'Andrea e nel febbraio successivo il consiglio generale dello Stato decide lo sgravio «d'imposizione [per il] povero castello [...] come è stato concesso a molti altri [...] per reparationi de muraglie»⁷². Di porre riparo alle mura, cadute «in due luoghi» dalla parte da sole necessita pure Fermo. Nel 1594, anche per protezione contro i banditi che infestano la zona, è programmato un intervento, dopo quello effettuato nel marzo 1551 per ricostruire il tratto sotto il Girfalco, che, a detta dei «mastri muratori», i quali però sono soliti «dire un terzo meno della spesa», richiede l'impegno di oltre mille scudi. Crollano lo stesso anno per 160 passi le mura di Monte Rinaldo. Nel 1593 «per le grandi acque» parte delle mura di Sant'Elpidio Morico «tira a basso [...] cinque o sei case». Nel settembre 1597 si decide che le taglie pagate dalla Camera Apostolica per la cattura del bandito Morgante Manardi e di due suoi seguaci siano devolute a Falerone per restaurare le mura che hanno cominciato a cedere nel 1589⁷³.

Nel Seicento ricordano nevicate eccezionali fuori stagione le chiese dedicate a Santa Maria della Neve, a Ortezzano nel 1641 e a Monte Rinaldo nel 1695⁷⁴. Le esondazioni danneggiano ponti e argini, rendono inattivi i mulini, devastano le colture, trascinano via parti sempre più importanti di terreno fertile. Gli alvei si ampliano. Nonostante

72 ASF, *Registrum*, cit., 1586-1589, c 129r; 1592-1598, cc 36v, 48r, 50v; *Concilia*, cit., 1584-1587, cc 260v, 261v; A.M. MARINI, *Rubrica*, cit., t. III, cit., c 283; *Ratta firmana*, cit., 30 settembre 1597. G.B. MASCARETTI, *Memoria sull'avvalamento di parte del colle detto Monte delle Quaglie in Grottammare avvenuta il 5 aprile 1845*, Ripatransone 1850, p. 5; P. PEROZZI, *La frana*, cit., pp. 10 e ss.

73 ASF, *Concilia*, cit., 1551-1553, c16v; *Registrum*, cit., 1592-1598, cc 48r, 102v; *Ratta firmana*, cit., 1589, 1597.

74 S. VIRGILI, *Monterinaldo: le chiese di Santa Maria della Neve, Santa Maria di Montorso e della Misericordia*, in «Quaderni dell'archivio storico arcivescovile di Fermo», 55 (2013), pp. 18 e ss; C. CIPOLLETTI, *Guida storico artistica della provincia di Fermo*, Fermo 2009, p. 332.

a Fermo si allunghi di continuo il ponte sul Tenna la corrente ogni volta va al di fuori delle arcate⁷⁵. Comuni e proprietari privati lamentano i danni provocati dall'Aso e dal Tesino⁷⁶. Nel Sambenedettese alle inondazioni del Tronto si aggiungono, particolarmente dannose, quelle del Ragnola. Nell'ottobre 1660 bisogna «rimettere nel corso antico [l'acqua] che ha sboccato dal proprio letto, e porta danno notabile di molte rubbia di terreno alle Piane del Porto»⁷⁷.

Per l'Ete Vivo, nel 1696, si ritorna a parlare di un «porto con canale darsena», alla foce, nei pressi di Santa Maria a Mare, che Simone Dorotei, veneziano, si impegna a realizzare a sue spese, avendone poi il «pieno dominio», insieme ai suoi eredi⁷⁸. Anche questa volta non se ne fa niente; ma al giorno d'oggi sarebbe impensabile la sola idea.

Numerosi si succedono i dissesti che coinvolgono i centri urbani, provocati direttamente dalle “gran piogge” o dall'azione di torrenti che scorrono in prossimità delle mura. A Falerone queste richiedono interventi continui. Nel 1599 deve essere riparata “la scarpa”; nel febbraio 1603 in diversi siti le strade sono impraticabili per le frane; per una “mina” d'acqua nel 1607 cade a terra il torrione sotto l'orto dei francescani e nel marzo 1624 crolla la sezione di mura «nella contrada da sole». Nel giugno 1622 minacciano di crollare alcuni torrioni al Porto [Porto San Giorgio]. Situazione analoga si è presentata a Grottamma-

75 ASF, *Concilia*, cit., 1610, c 49v; 1618, c 81v; 1620, c 115r; 1627, cc 7v, 27v, 39r; 1630-1631, c 25v; 1637-1640, c 118r; 1634-1637, cc 118r, 135r, 136v, 177r; 1640-1648, cc 66r, 126v, 153v; 1648-1652, cc 69r, 91r, 110v; 1656-1667, c 59; 1692-1704, cc 121r, 202v. Il Tenna «nel luogo detto i Ponti ha ora una larghezza di circa 400 metri. Vi sono vestigia di un ponte di pietra lungo meno di duecento metri»: O. VALERIANI, *Memorie per la storia*, cit., p. 163.

76 ASF, *Concilia*, cit., 1628-1631, c 141v; AVR, *Capitolo*, doc. 13.

77 ASAP, *Decreta*, cit., 1660, c 93r; 1663, c 202v; 1705-1709, cc 120rv; 1709, c 15v; ASF, *Concilia*, cit., 1623-1624, cc 42v, 55r; S. LOGGI, *Monteprandone*, cit., pp. 149, 151, 174, 187.

78 ASF, *Concilia*, cit., 1692-1704, cc 58r-60v.

re nel 1619, dove però il crollo del torrione, posto «sopra una strada frequentatissima», la Lauretana, avrebbe potuto causare «la morte di qualche passeggero». Cedimenti di mura si hanno anche a Monturano, Alteta, San Benedetto, Torre San Patrizio, Petritoli, Servigliano⁷⁹.

Più difficile è la situazione di Fermo e dintorni. Nel 1610 i frati di Capodarco chiedono «sovventione et elemosina [di almeno diecimila pietre] per risarcire il loro convento, che minaccia ruina». Tra 1614 e 1615, gli eremitani del Monte Conero chiedono «qualche sovventione da rifare una loro chiesa caduta a terra per le gran piogge mesi sono»; crollano tratti di mura «sotto il monastero di S. Giuliano verso le carceri»; si decide di «buttare a terra» le parti pericolanti della rocca di Torre di Palme per evitare danni maggiori. Nel 1620 dalla «ripa» sotto il Girone si stacca un blocco di tufo e mette a rischio alcune abitazioni. Nel febbraio 1627, mentre per le piogge continua a straripare il Tenna, le mura cittadine crollano nel pressi del convento di Sant'Agostino; a marzo è la volta della «muraglia [...] in fonte nuova»; in giugno il fosso che scorre fuori porta San Giuliano è ormai talmente vicino alle mura da metterle in pericolo. Nel novembre 1634 «cadute alcune muraglie della città per le piogge passate [mattoni e pietre sono portati via] non si sa da chi». A marzo 1635 le mura «in parte sono cadute, et in parte sono per cadere». Nei primi mesi del 1636 nuovi crolli avvengono presso porta S. Giuliano. Nel novembre 1639 è «il fosso fuori dalla porta di S.ta Caterina [che minaccia] di tirar a se la muraglia, e torrioni». Nel 1640 la città è in «pericolo evidente [per essere] smantellata di muraglia [e dunque facile] preda di corsari, o d'altri confinanti, o di banditi essendo l'ingresso libero a cavalli, e di giorno da più e più bande». Nonostante gli interventi effettuati nel gennaio 1646 avvengono altri crolli lungo la strada che conduce al Girone e in prossimità

79 ASF, *Concilia*, cit., 1619, c 59; *Ratta firmana*, cit., 1589, 1596, 1597, 1598, 1601, 1603, 1607, 1619, 1622, 1624.

di porta Santa Caterina. Nel 1652 «le continove piogge» danneggiano il tetto della sala dell'Aquila nel Palazzo dei Priori a Fermo, dove già nel 1640 le infiltrazioni hanno rovinato i dipinti⁸⁰.

Nell'Ascolano, a Offida tra 1614 e 1626 i cappuccini edificano la chiesa con le macerie del monastero e della chiesa delle cistercensi di S. Bernardo da poco crollati⁸¹. Nel 1634 «per le gran piogge [...] et per l'acqua che cade dentro» è inagibile la rocca di Acquaviva⁸².

Lungo la costa crolla nell'estate 1621 la chiesa parrocchiale di Marano⁸³. A Sant'Andrea va a terra pochi anni dopo l'oratorio di S. Vincenzo; una frana travolge alcune abitazioni e giardini di agrumi. Perdono la vita cinque persone. Quattro sono le vittime dello smottamento del 6 maggio 1669⁸⁴.

All'interno, l'abitato più colpito è ancora Appignano. I «grandi smottamenti» provocati dalle piene del Fosso dei Pioppi nel 1636 minacciano da ogni lato chiesa e convento di S. Francesco. Nel 1650 precipita nel fosso l'oratorio intitolato a S. Sebastiano e S. Rocco eretto nel 1527. Il castello è sconvolto. Per l'azione combinata dei movimenti franosi, della povertà e delle epidemie degli anni 1656, 1657, 1658, le famiglie in grado di pagare imposte si sono ridotte a circa 200 dalle 400 precedenti⁸⁵. Nel medesimo ambito di crinali argillosi impermeabili, acclivi, particolarmente fragili, progressivamente segnati da ampie e scoscese aree calanchive, confina con Appignano e

80 ASF, *Concilia*, cit., 1610, c 76r; 1613-1614, cc 67rv, 88rv; 1615, c 41r; 1620, c 82r; 1627, cc 19v, 26v, 38v, 44v; 1634-1637, cc 43rv, 46r; 1637-1640, cc 129v, 158v; 1640-1648, cc 60rv; 1648-1656, c 103v.

81 C. ARDUINI, *Memorie storiche della città di Offida nella Marca d'Ancona*, Fermo 1844, p. 39.

82 ASF, *Concilia*, cit., 1634, c 1r.

83 Ivi, 1621, c 87r.

84 G.B. MASCARETTI, *Memorie sull'avvallamento*, cit., pp. 5, 44; P. PEROZZI, *La frana*, cit., pp. 11 e ss.

85 E. SANTONI, *Una convivenza difficile*, cit., pp. 15 e ss.

con Offida Castignano, già sconvolto da smottamenti nei secoli XIII e XIV, replicati nel 1574. Qui nel 1605 deve essere abbandonato il monastero di Santa Chiara; nel 1634 uno «slaccio del terreno [travolge] la più bella parte [dell'abitato, esposta a sud est, con] sette strade le più ampie, e le più deliziose»; nel 1679 viene demolito il convento dei minori conventuali per il «massimo pericolo di rovina»⁸⁶. Nel 1655 una «lama» nel colle Matenano provoca una «ripa» alta oltre 22 metri e lascia sospeso nel vuoto il lato meridionale, che deve essere demolito, del grande complesso farfense di Santa Vittoria. Segni di cedimento si erano avuti nel Cinquecento⁸⁷. Nella vicina Montelparo, nei primi anni Ottanta, movimenti franosi per infiltrazioni d'acqua cominciano a diroccare alcune abitazioni sulla parte più alta dell'incasato e a mettere a repentaglio il “Pubblico Palazzo” insieme al vicino convento degli agostiniani. La situazione diventa irreparabile dopo il rovinoso terremoto del 14 gennaio 1703. Palazzo comunale e convento agostiniano vengono riedificati in basso, nei pressi di porta Catanova. Danni rilevanti subiscono pure il convento francescano in contrada Camurano, fuori le mura, e la chiesa di Sant'Antimo⁸⁸.

Il Settecento si apre anche nell'Ascolano e nel Fermano con grandi

86 P. C. CARLINI DE CAROLIS, *Memorie storiche di Castignano*, in G. COLUCCI, *Antichità Picene*, t. XVI, Fermo 1792 (rist. anastatica, Ripatransone 1989), pp. 15 e ss., 64, 73.

87 G. CROCKETTI, *I monasteri farfensi del Matenano. Seconda parte: chiesa e monastero di S. Vittoria*, in «Quaderni dell'archivio storico arcivescovile di Fermo», 23 (1997), pp. 99 e ss.

88 L. PASTORI, *Memorie storiche della nobile terra di Montelparo del Presidato di Montalto nella provincia della Marca*, Per Giuseppe Agostino Paccaroni, Fermo 1781, p. 9. Il terremoto del 1703 si somma a movimenti franosi anche a Collina, nello Stato di Fermo, e apre una profonda spaccatura verso il torrente sottostante. L'abitato diventa del tutto inagibile a seguito dell'evento sismico del 13 gennaio 1915: C. VERDUCCI, *Calamità naturali ed agricoltura di rapina nel Settecento*, in AUTORI VARI, *Guide al Piceno. La storia*, Ripatransone 1992, p. 203.

piogge. Il 14 dicembre 1700 il Tenna «passa di là dalli ponti in modo che li passeggeri sono astretti a scalzarsi»; nel novembre 1706 i ponti debbono essere ampliati; nel giugno 1712 le «continue piogge [sono di danno] non solo alla comune salute, ma alle campagne». Nell'aprile 1705 il Ragnola fa «danni notabili»; nel giugno 1706 il suo straripamento «in congiuntura delle piogge venute dentro il corrente mese [provoca] la perdita di quasi tutti i seminati ridotti sotto la falce»; nel maggio 1708 muove una «lama» nei terreni di Monte Aquilino. Ancora nel 1706 il ponte sul Bretta, nei pressi di Ascoli, «non è capace più di ricevere l'acqua»⁸⁹.

Nel 1735 ritorna in discussione il progetto del porto «all'imbocatura» dell'Ete Vivo⁹⁰; ma l'attenzione è presa soprattutto dai danni prodotti da piene e esondazioni. Ogni volta gli argini vengono abbattuti, trascinati via i ponti o resi inutilizzabili, provocate «lame», «trasportate via le maggesi» e porzioni sempre più vaste di terreno fertile; gli alvei dei corsi d'acqua vanno continuamente «scavati» per liberarli dai detriti che le piene depositano⁹¹. Nel 1729, per «la stravaganza de' tempi piovosi», a Fermo è «affatto rovinata» la tradizionale fiera di Santa Maria in agosto⁹². Nel Sambenedettese i fossi Ragnola e Santa Lucia continuano a devastare le terre di Monte Aquilino⁹³. Per progettare

89 ASF, *Concilia*, cit., 1692-1704, c 121r; 1704-1715, cc7r, 31r, 56v; ASAP, *Decre-
ta*, cit., 1705-1709, cit., cc 77v, 141r; BDM, ms.138, c 193.

90 ASF, *Concilia*, cit., 1728-1736, c 194v.

91 Ivi, 1728-1736, c 165r; 1736-1742, cc 21r, 58v, 72r, 135v, 140r, 150r, 198r; 1743-1751, cc 6r, 110v, 112r, 113v, 116r, 117v, 200v, 247v, 252v; 1751-1758, cc 18r, 31v, 42r, 50r, 54r, 77v, 129v; 1751-1758, cc 18r, 50r, 54r, 77v, 129v; 1758-1764, cc 19r, 50r, 56r, 117r, 151r; 1764-1772, cc 22r, 51r, 72r, 123v, 229r, 230v; 1772-1784, cc 49v, 54v, 78v, 79r, 106v, 129v, 149r; 1785-1808, c 41r.

92 Ivi, 1728-1736, c 31v.

93 Ivi, 1736-1742, c 140r; 1743-1751, cc 35r, 216r, 238r; 1758-1764, cc 57v, 192v; 1764-1772, c 6v.

interventi contro le esondazioni del Tenna nel novembre 1752 viene chiamato a Fermo l'ingegnere Bernardo Gamberini, di Bologna, che ha lavorato all'arginatura del Po; nel 1754 la Congregazione Fermana fa venire da Roma l'architetto Hostini; ma nel luglio 1762 le «lunghe e dirottissime piogge [...] che giornalmente cadono [rendono] inutile la spesa fatta». La piena del 6 luglio provoca «maggiori danni» delle precedenti. Le devastazioni proseguono negli anni successivi. Nell'agosto 1785 per porre riparo alla «corrosione» prodotta dalle «ultime alluvioni» si ricorre all'intervento dell'architetto Pietro Augustoni⁹⁴.

Alessandro Borgia, vescovo di Fermo dal 1724 al 1764, dall'inizio degli anni Trenta deve ripetutamente intervenire per proteggere abitazioni, colture e l'antica Basilica di Santa Croce nelle proprietà della mensa arcivescovile minacciate dalle annuali esondazioni del Chienti (San Claudio al Chienti), del Chienti e dell'Ete Morto (Santa Croce), del Tenna (Paludi), dell'Ete Vivo (San Martino). Barriere e palizzate (*repagula, cavalli fluviales*) realizzate prevalentemente con travi di quercia conficcate in forma verticale e orizzontale, a mo' di ordito, lungo gli argini (*textura; humi fixis opere, et hordine denticulato*) con la spesa che nel solo 1752 supera i 250 scudi d'argento, senza contare la manodopera a carico dei coloni, poco possono contro la violenza delle correnti. Gli sforzi spesso risultano inutili (*irrito plane conatu; modico tamen successu*). Cerca pertanto di rinsaldare gli interventi con la piantumazione di migliaia di salici, bidolli, pioppi⁹⁵. È un sistema che si va estendendo⁹⁶.

94 Ivi, 1751-1758, cc 47v, 100v; 1758-1764, cc 133r, 135r; 1764-1772, c 112r; 1785-1808, c 3r.

95 BCF, ms 285/I-II-III, A. BORGIA, *Chronica*, t. I, cc 73v, 87v, 88r, 103v, 119r; t. II, cc 22r, 23r 26r; t. III, cc 35rv, 44v, 45r, 85v, 92r.

96 Il comune di Fermo nel dicembre 1761 decide la piantumazione di 8.000 bidolli in quattro anni nella possessione della Boara contro le esondazioni del Tenna. Nell'estate successiva però le acque del fiume «uscendo fuori non solamente

Nel 1733 il Borgia è incaricato dalla Congregazione del Buon Governo di individuare il sito migliore dove ricostruire il castello di Capradosso, nello Stato di Ascoli, sulle pendici del Monte dell'Ascensione, da circa cinque anni sconvolto dalle acque che si riversano dalla montagna, hanno creato voragini, abbattuto mura di cinta e abitazioni. Stabilisce che venga ricostruito in un tratto pianeggiante, esposto a oriente e mezzogiorno, sulla strada che da Montalto conduce ad Ascoli⁹⁷.

Nel 1746 poi la Congregazione Fermana lo incarica di sovrintendere al restauro delle mura di Fermo, dove i crolli sono ripresi agli inizi del Settecento, in particolare nei pressi di porta S. Giuliano, sempre a motivo delle piogge ma anche per la coltivazione degli orti realizzati nelle loro vicinanze e della terra che viene asportata da privati. Già nel 1719 «in più luoghi [risultano] notabilissimamente rotte [...] a segno, che da per tutto vi possono passare bestie cariche». Nel 1722 minaccia di crollare il torrione nei pressi di porta Santa Lucia. I lavori negli anni Cinquanta vanno a rilento per lo stillicidio di risorse finanziarie e contrattempi diversi. Sono quasi completi nel 1757, fatta eccezione per la torre interna di porta S. Marco, detta anche porta della pesa⁹⁸.

inondano il piano [ma formanò] una specie di fosso in mezzo al tenimento con danno così indicibile [...], che non si può abbastanza spiegare, giacché ocularmente si vede il divoramento del buon terreno, e lo escirpamento delle piante, e molti altri danni anco nella casa». Nel giugno 1763 poi il fiume «fa un danno notabilissimo, e già oltre la nuova piantagione sta per portare via buona quantità di bidolli vecchi» e fa temere per la prossima semina. ASF, *Concilia*, cit., 1758-1764, cc 113v, 133r, 142r, 170r. Per la Toscana, D. BARSANTI e L. ROMBAI, *La "guerra delle acque"*, cit., p. 42.

97 A. BORGIA, *Chronica*, cit., t. I, cc 74rv.

98 Ivi, t. III, cc 12v, 68r, 76v, 85v; ASF, *Concilia*, cit., 1704-1715, c 47v; 1715-1719, cc 112r, 198v; 1719-1726, c 139. Nello Stato di Fermo durante il secolo sono necessari restauri delle mura anche a Gualdo, Torre di Palme, Montegiberto, Moregnano, Petritoli, Torre San Patrizio, Falerone, Marano, Sant'Andrea. *Ratta firmana*, cit., 1708, 1709, 1716, 1729, 1736, 1740, 1751, 1752, 1754, 1762, 1764, 1769.

La tregua è di breve durata. Le piogge del marzo 1763 provocano un movimento di “acque sotterranee”, “lame” e crolli dentro la città, in particolare al Monterone e nei pressi «dell’antica chiesa dell’Angelo Custode», dissestano nuovamente le mura «dall’angolo dell’orto del monastero di Santa Chiara all’altro di San Giuliano». Nel giugno 1783 per le «dirotte piogge» un nuovo crollo avviene in vicinanza della chiesa di S. Luigi⁹⁹.

Lungo la costa, oltre a Sant’Andrea, le difficoltà maggiori coinvolgono Grottammare. Dopo l’ennesimo e grave smottamento, nel 1779 si decide che la parte più pericolante dell’abitato venga trasferita sulla “marina”, la spiaggia che continua ad ampliarsi. Del progetto è incaricato Pietro Augustoni. Prima della fine del secolo, tuttavia, si registrano altri cinque “slacciamenti” della collina. Nel biennio 1794-1795 vengono investiti e travolti numerosi giardini, tra i quali «ricchissimo [...] per grandiosità di costruzioni, per copia e rarità di ogni più squisita pianta di agrumi» quello degli Scoccia. Tra 1778 e 1783 sono diventati «impraticabili» a qualsiasi coltura circa 90 modiola di terreno. Il 3 aprile 1843 poi accade l’«avvallamento» del Monte delle Quaglie, tra Grottammare e Sant’Andrea, con effetti che coinvolgono anche Marano. Parte della collina e il sottostante sperone scivolano in mare e creano un piccolo promontorio di alcune centinaia di metri. La colata di terra e ghiaia trasporta tre abitazioni, «sconnesse ma non abbattute» per la lentezza del movimento «sì da lasciare incolumi le persone e il bestiame»; mentre sei persone perdono la vita in un’altra casa che urta contro un albero¹⁰⁰.

99 ASF, *Concilia*, cit., 1764-1772, cc 171v, 186v; 1772-1784, c 252v. Sul tema, M. PIACENTINI, *Le mura castellane di Fermo: ricerche e documenti*, in E. CATANI, a cura di, *I beni culturali di Fermo e territorio*, Fermo 1996, pp. 168 e ss., 172.

100 BCF, ms. 904, *Concorso della città di Fermo per la riedificazione delle case cadute a Grottammare nel 1779 e per la riedificazione di Castel Clementino dopo la caduta di Servigliano*, c 2v; ASAP, *Catasti preunitari*, 248, *Catastro della ill.ma comunità*

Nell'area a ridosso del monte dell'Ascensione, a Castignano, per l'azione del Chifente, gli "stacchi" di terreno (1717, 1772) danno luogo a "orribilissime rupi" e minacciano il palazzo comunale. Nel 1777 si chiede l'intervento del celebre architetto Lazzaro Giosafatti e nel 1781 viene deliberata la costruzione del muraglione che ancora sorregge verso sud il centro storico¹⁰¹. Per Appignano il Settecento è *saeculum horribile*. Per dare riparo alla erosione continua del Fosso dei Pioppi nel 1703 viene chiamato da Ascoli l'architetto Giuseppe Giosafatti; il 31 maggio 1710 viene diroccato l'oratorio di S. Rocco; il 23 giugno 1719 le "lame" fanno crollare la torre e la chiesa di S. Francesco, seguite nel 1731 dall'intero convento; movimenti franosi imponenti vengono registrati nel 1743; nel gennaio 1757, nonostante sia stato costruito un muraglione a difesa dal fosso, franano due strade pubbliche e sono in pericolo le tre chiese parrocchiali (Sant'Angelo, S. Pietro e S. Giovanni); un quartiere crolla il 13 dicembre 1765 e nel giugno 1783 si dice che «le continue frane [...] potrebbero cancellare tutto il paese [dopo averne già] sepolta [...] la metà»¹⁰². Nella vicina Offida a fine Settecento viene demolito l'ormai pericolante monastero farfense progettato intorno al 1330, insieme alla monumentale chiesa

di Grottammare, pp. 69 e ss., 70, 73, 129 e ss., 132, 134 e ss., 137, 139, 219 e ss.; 247; G.B. MASCARETTI, *Memorie sull'avvallamento*, cit., p. 44 ; P. PEROZZI, *La frana*, cit., pp. 12 e ss.; V. MASCARETTI e C. SPINUCCI, *Grottammare nella memoria. Storia, immagini e ricordi del nuovo incasato. 1780-2002*, Acquaviva Picena 2002, pp. 12, 21. Per l'ampliamento dei "relitti del mare" che permette la costruzione di nuove abitazioni lungo la costa e la messa a coltura di terreni, ASF, *Concilia*, cit.; ASAP, *Catasti preunitari*, 248, cit., p. 160. Tra San Benedetto e il Tronto, a fine Settecento, «si cammina a piedi asciutti e sopra l'arena, dove cinque o sei anni or sono, vi era l'acqua molto profonda». Testimonianza in S. LOGGI, *Monteprandone*, cit., p. 188.

101 P. C. CARLINI DE CAROLIS, *Memorie storiche*, cit., p. 16; G. CAROSI, *La molto magnifica comunità di Castignano*, Negrar (Verona) 1984, pp. 183 e ss.

102 E. SANTONI, *Una convivenza difficile*, cit., pp. 17 e ss., 21, 23 e ss., 28, 32.

di Santa Maria della Rocca, da tale maestro Albertino e che una mappa prospettica del 1694 descrive con portico-chiostro e pozzo al centro al piano terra e le celle dei monaci al primo piano¹⁰³. Stessa sorte ha intorno al 1770 il monastero di Santa Vittoria. Del grande complesso, “barriera inespugnabile dello stato farfense”, fondato nel X secolo, non rimane oggi che la piccola Cappella degli Innocenti, d’impianto gotico, con gli splendidi affreschi di Marino Angeli¹⁰⁴.

Nei decenni centrali del secolo movimenti franosi coinvolgono Montappone e Montottone¹⁰⁵. A Montelparo nel 1766 «uno sbarramento considerevole di dieci, e più ruggia di terreno», appena fuori le mura, verso est, demolisce una casa e una chiesa in contrada Cocciaarello. Perdono la vita sei persone¹⁰⁶. A Mogliano nell’aprile 1769 la “piuoggia dirottissima” provoca “gran slami” in campagna e “fenditure” nel terreno con abitazioni lesionate nell’abitato, dove è anche danneggiata la chiesa di San Giuseppe¹⁰⁷.

Negli anni Sessanta le grandi piogge sono il motivo principale dei “perniciosi diroccamenti” che, in atto da tempo e ormai inarrestabili, sconvolgono il crinale tra Tenna e Ete Vivo su cui è Servigliano. Vani tutti i “ripari” messi in atto, con chirografo del 9 ottobre 1771 Clemente XIV stabilisce che il paese, su progetto dell’architetto Virginio Bracci, venga ricostruito nella valle del Tenna, nel prato antistante l’antico convento dei minori osservanti di Santa Maria del Piano.

103 C. ARDUINI, *Memorie storiche*, cit., p. 39; C. VERDUCCI, *Calamità naturali*, cit., p. 206.

104 M. S. NOCELLI, *Il monastero farfense di Santa Vittoria in Matenano. Storia ed arte*, Negrar (Verona) 1993, pp. 34, 44; G. CROCETTI, *La pittura di fra Marino Angeli e dei suoi continuatori*, in «Notizie di Palazzo Albani», 10 (1985), pp. 42 e ss.

105 C. VERDUCCI, *Calamità naturali*, cit., p. 206.

106 L. PASTORI, *Memorie storiche*, cit., p. 10.

107 BCM, ms.138, cc163 e ss.

Prende il nome di Castel Clementino¹⁰⁸.

A pochi anni di distanza, la notte del 13 dicembre 1782, crollano a Grottazzolina «6 facciate di abitazioni sopra le mura castellane edificate [verso nord, e si teme] la perdita tutta dell'intero castello»¹⁰⁹. I timori per fortuna non hanno seguito, al contrario di ciò che accade a Pedaso agli inizi degli anni Novanta. Il castello, posto sul monte Serrone, prospiciente l'Adriatico, viene sconvolto da frane attivate dal sottostante fosso La Cupa. Nel 1792 Pio VI, vista la perizia dell'architetto Augustoni, dispone che le venti famiglie coinvolte vengano trasferite al borgo da realizzare, su progetto di Giambattista Vassalli, con due file di abitazioni «nella marina», lungo la via Lauretana¹¹⁰.

Il secolo XVIII si chiude nelle Marche meridionali con un pesante bilancio di disgregazione territoriale e con la perdita di parti fondamentali del patrimonio urbanistico, storico e culturale. Le continue frane fanno scivolare a valle dai pendii terra fertile, fino a fare emergere gli strati argillosi, sui quali si espandono i calanchi. Il dissesto sconvolge in tutto o in parte molti dei centri urbani costruiti nel Medioevo sui vertici delle colline. All'azione delle intemperie che in forma sempre più pesante vanno avanti da cinque secoli si sommano i guasti prodotti dai fenomeni sismici. Nella dorsale umbro-marchigiana tra 1703 e 1799 undici anni sono segnati da scosse di terremoto, di cui almeno nove riferibili a un'intensità tra l'VIII e il X grado della scala

108 BCF, ms. 904, cit., c 1v; C. BARUCCI, *Servigliano (Ascoli Piceno)*, Roma 1992, pp. 7 e ss; F. PACI, a cura di, *La ricostruzione di Servigliano. La lettura del chirografo di papa Clemente XIV*, Capodarco di Fermo 2011, pp. 23 e ss.

109 G.A. PIERGALLINA, *Storia di Grottazzolina* (a cura di L. ALICI), Assisi 1989, pp. 149 e ss.

110 G. NEPI, *Storia di Pedaso*, Fermo 1972, p. 26; C. CIPOLLETTI, *Dal castello al borgo marinaro di Pedaso*, in A. LIVI, a cura di, *Pedaso. La storia, la gente e i giorni*, Fermo 2009, pp. 10 e ss.

Mercalli¹¹¹.

Agli osservatori tuttavia non sfugge il ruolo negativo che ha progressivamente assunto l'agricoltura, soprattutto dopo l'introduzione del granturco dagli anni Trenta del Settecento e l'istituzione nel 1732 del porto franco di Ancona che incentiva l'esportazione dei cereali¹¹². Il Valeriani denuncia l'abbattimento degli ultimi boschi, la riduzione dei prati artificiali anche in montagna, «la smania di voler ridurre tutti i campi aratorj a grano», la pratica di arare i terreni dall'alto in basso. «Ho veduto - scrive - ottimi pascoli naturali [...] furono dissodati e seminati a grano: dopo pochi anni la terra discese nei fondi, ed il terreno è rimasto sassoso, nudo, scoperto, inetto a tutto»¹¹³. L'estensore delle *Notizie* sul crollo di Grottazzolina del 1782 si chiede se oltre alla “quantità delle acque” esso non sia da addebitare alla “ritenzione di letame lungo le mura” e alla “coltura delli terreni adiacenti”¹¹⁴. A Fermo nel 1816 l'architetto Paglialunga denuncia che le nuove colture a ridosso delle mura, insieme alle piogge torrenziali dell'anno precedente, hanno provocato lo “slacciamento” del colle¹¹⁵. Per l'Arduini, infine, lo “sconcio” al quale è ridotta Offida nei primi decenni dell'Ottocento va addebitato a «un malinteso dissodamento d'incolti dirupi, da' quali sono stati sbarbicati e recisi alberi d'alto fusto»¹¹⁶.

111 M. STUCCHI, *Terremoti e ricerca storica*, in «Proposte e ricerche», 13 (1984), p. 61; R. PACIARONI, *Il terremoto del 1703 nel Sanseverinate*, ivi, p. 66.

112 A. CARACCILO, *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e crisi di un ambiente mercantile* (edizione italiana a cura di C. VERNELLI), «Quaderni di Proposte e ricerche», 28 (2002), pp. 66 e ss., 197 e ss.

113 O. VALERIANI, *Memorie relative all'agricoltura*, cit. pp. 71 e ss.; Id., *Memorie per la storia dell'agricoltura*, cit., p. 165.

114 G.A. PIERGALLINA, *Storia di Grottazzolina*, cit., p. 149.

115 M.L. MUTSCHLECHNER, *Orti e alberate e la conquista dei terreni impervi e sterili nelle Marche e nel Lazio tra Settecento e Ottocento*, in C. ALBORE LIVADIE e F. ORTOLANI, *Il sistema uomo-ambiente*, cit., p. 116.

116 C. ARDUINI, *Memorie storiche*, cit., p. 13.

I danni non sono recuperabili. La situazione tuttavia volge al meglio dalla seconda metà dell'Ottocento, quando si avvia la fase di miglioramento climatico e di riscaldamento che tuttora stiamo vivendo¹¹⁷ e quando soprattutto la piena affermazione della mezzadria assicura anche a questo territorio una cura assidua, con l'attenta regimentazione delle acque meteoriche, la manutenzione costante di fossi e torrenti, la realizzazione di cavedagne a difesa dei terreni e la copertura degli stessi con la straordinaria rete di alberate e folignate, che conferiscono al paesaggio agrario le forme ordinate, e gradevoli a vedersi, di giardino.

117 E. LE ROY LADURIE, *Tempo di festa*, cit., pp. 108 e ss., 233.

SPALATO, RAGUSA, ANCONA
E LE REGIONI BALCANICO-DANUBIANE
TRA CINQUE E SEICENTO*

Marco Moroni

1. *Renzo Paci e la “scala di Spalato”*

Nell'ambito di un progetto di ricerca sull'economia adriatica in età moderna, coordinato da Alberto Caracciolo, nel 1970 Renzo Paci pubblicò nei «Quaderni storici» uno studio pionieristico sulla «scala» di Spalato e sugli effetti che la scelta del senato veneziano ebbe sui commerci balcanici¹. Si trattava di un articolo importante e innovativo, tanto che di lì a poco la Deputazione di storia patria del Veneto gli chiese di ampliare la ricerca in modo da giungere alla pubblicazione di un volume da inserire nella propria collana di studi veneziani. Il volume fu pubblicato l'anno seguente con il titolo: *La “scala” di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*².

Nel libro Paci ricostruì la genesi del progetto che l'ebreo Daniel Rodriguez (o Rodriga) aveva presentato alle autorità veneziane fin dal 1577. Secondo Rodriguez, attivo in varie società mercantili ad Ancona fin dal 1549 e quindi esperto dei problemi connessi all'interscambio adriatico, se si voleva davvero fare concorrenza al “ponte” Ancona-Ragusa, occorreva puntare su Spalato³. Per indebolire gli stretti rapporti

* Una versione più ampia di questo saggio è apparsa con il titolo *Economie balcanico-danubiane e terminali adriatici. Reti mercantili tra Cinque e Seicento* nel numero 73 (2014) della rivista «Proposte e ricerche».

1 R. PACI, *La scala di Spalato e la politica veneziana in Adriatico*, in «Quaderni storici», 13 (1970), pp. 48-105.

2 ID., *La “scala” di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia 1971.

3 Per i rapporti tra Ragusa e Ancona nel Cinquecento, oltre all'ormai classico J. DELUMEAU, *Un ponte fra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, in «Qua-

tra Ragusa e Ancona, rafforzatisi nel corso del Cinquecento, si doveva rilanciarne il porto, trasformando la «scala» spalatina (così la si chiama nei documenti) nel nuovo terminale adriatico di un vasto entroterra balcanico e in particolare delle due regioni che avevano al centro le città di Sarajevo e Bagnaluca.

Maturata negli anni immediatamente successivi alla battaglia di Lepanto e alla perdita di Cipro (1573), quando si fecero più evidenti le difficoltà incontrate dai mercanti veneti nel riavviare i loro commerci nei Balcani e nel Levante, la proposta incontrò vari ostacoli: non solo la debolezza finanziaria di Rodriguez, che non fu in grado di rispettare gli impegni assunti in termini di attrezzature, ma anche l'opposizione della piccola nobiltà locale e soprattutto dei funzionari ottomani, che non volevano rinunciare alle entrate tributarie loro dovute per i traffici che si svolgevano poco più a sud di Spalato, alla foce del fiume Narenta⁴.

Riemerso nel 1588 anche per effetto dell'inasprirsi della pirateria uscocca, il progetto fu accolto soltanto alla fine degli anni Ottanta, dopo che era stato ottenuto dai sangiacchi di Clissa e Climno l'impegno a rendere più sicura la strada che collegava Spalato con Sarajevo. Tra il 1589 e il 1590, perciò, il nuovo approdo venne dotato di magazzini, lazzeretto e altre attrezzature portuali; il progetto venne realizzato con il tacito accordo dei turchi, in quanto a migliorare la rete viaria che convergeva su Spalato provide il sangiacco di Bosnia. Si creò così un percorso alternativo a quello per Ragusa, realizzando il duplice sco-

derni storici», 13 (1970), si rimanda a M. MORONI, *Ancona città mercantile*, in F. MARIANO, a cura di, *La Loggia dei Mercanti in Ancona e l'opera di Giorgio di Matteo da Sebenico*, Ancona 2003, pp. 89-101, ora in ID., *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso Medioevo ed età moderna*, Napoli 2012, pp. 263-289.

4 M. MORONI, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, Bologna 2011, pp. 135-145.

po di battere la concorrenza anconitano-ragusea e di rendere più sicuri gli scambi marittimi tra Venezia e l'entroterra balcanico.

Grazie ai privilegi commerciali concessi agli ebrei che avessero operato a Spalato e grazie anche all'appoggio dei molti ebrei sparsi nelle città dell'interno, dalla Bosnia alle regioni danubiane, il tentativo ebbe successo. Per alcuni decenni la nuova rotta commerciale riuscì a convogliare su Venezia un consistente quantitativo di merci balcaniche. A fine secolo, stimolati dalla "scala" di Spalato, si creano nuovi flussi, che a loro volta favoriscono l'emergere di altre città: Senigallia, ad esempio, nel corso del Seicento diviene sede della più importante fiera non solo dello Stato della Chiesa, ma di tutta l'area medio-adriatica, in un rapporto non più conflittuale, ma complementare con Ancona⁵.

In un successivo articolo⁶, Paci ha ribadito che il successo della scala di Spalato poggiava su due solide basi. Innanzitutto un fenomeno in atto da tempo: la rivalutazione delle vie terrestri, già sottolineata da Braudel, alla quale erano ugualmente interessati turchi e veneziani, perché - come dirà il rabbino Simone Luzzatto - «molto più stabile e meno esposta alla ingiuria della fortuna è la terra che il mare»⁷; in secondo luogo, l'attenuazione da parte di Venezia della politica antiottomana, che aveva permesso di ottenere la tacita approvazione del sultano, senza la quale nulla sarebbe stato possibile. Il lento ma progressivo affermarsi del porto di Spalato, infine, doveva molto all'azione

5 R. MARCUCCI, *La fiera di Senigallia. Contributo alla storia economica del basso Adriatico*, Ascoli Piceno 1915; M. MORONI, *Mercanti e fiere tra le due sponde dell'Adriatico*, in P. LANARO, a cura di, *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, Venezia 2003, pp. 53-79, ora in Id., *Nel medio Adriatico*, cit., pp. 127-156, in particolare pp. 152-156.

6 R. PACI, *La concorrenza Ragusa-Spalato tra fine Cinquecento e primo Seicento*, in A. DI VITTORIO, a cura di, *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra Mediterraneo ed età moderna*, Bari 1990, pp. 185-196.

7 L'affermazione del rabbino Simone Luzzatto è citata in R. PACI, *La concorrenza Ragusa-Spalato*, cit., p. 187.

della rete mercantile ebraica attivata da Daniel Rodriguez: grazie alla sua azione erano stati interessati alla scala spalatina i marrani e gli ebrei levantini «operanti nei centri balcanici di raccolta delle merci, da Sarajevo, tappa obbligata verso la Dalmazia veneta e sede nel primo Seicento del console veneziano, fino a Belgrado ed alle più lontane Adrianopoli, Sofia e Skopje»⁸.

Di fronte all'iniziativa di Venezia, la risposta del papa non si farà attendere. D'accordo con Ragusa, nel 1594 Clemente VIII impose una tassa del 12 per cento *ad valorem* su tutte le merci levantine che avessero toccato altri porti oltre quello di partenza, ma di fatto a danno esclusivo di Venezia, e nel 1609 concesse alla città dorica il regime di vero e proprio porto franco. Il progetto della nuova "scala" ebbe comunque successo: lo confermano i dati che Renzo Paci ha ricavato dalle somme relative all'imposta di un soldo per collo riscossa nel lazzeretto di Venezia (tab. 1). La nuova direttrice Sarajevo-Spalato riuscirà a imporsi, penalizzando fortemente i commerci balcanici di Ragusa, che non riuscirà a riprendersi. Intanto, l'emergere di Livorno e Salonico e la comparsa di nuovi protagonisti "ponentini" ridimensioneranno la centralità dell'Adriatico⁹ e nel corso del Seicento porteranno - come rileva Paci - al parallelo declino sia di Venezia che di Ragusa¹⁰.

8 Ivi, p. 188.

9 J.P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, 3 voll., Napoli 1998; R. GHEZZI, *Livorno e il mondo islamico nel XVII secolo. Naviglio e commercio di importazione*, Bari 2007.

10 R. PACI, *La concorrenza Ragusa-Spalato*, cit., p. 196.

Tabella 1 - *Andamento dei colli giunti a Venezia da Spalato (1605-1645)*

<i>Anni</i>	<i>Numero colli (media annua)</i>
1605	12.400
1610	14.880
1614-1616	14.700
1619	17.520
1626	25.000
1634-1635	15.300
1637	17.000*
1640-1645	15.000

Fonte: R. PACI, *La "scala" di Spalato*, cit., p. 92.

* Il dato del 1637 è tratto da J. TADIĆ, *Le commerce en Dalmatie et à Raguse et la decadence économique de Venise au XVI^e siècle*, in *Aspetti e cause della decadenza economica di Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma 1961, pp. 260-262.

2. *L'economia adriatica dopo la guerra di Cipro*

Lo studio che ho condotto su una fonte seriale conservata presso l'Archivio di Stato di Ragusa ha confermato nelle sue linee di fondo l'analisi di Paci, ma mi ha consentito di precisare alcuni aspetti della questione. La fonte che ho utilizzato è la serie dei *Debiti di Notarìa* schedata a tappeto per il periodo che va dalla metà del Cinquecento al terzo decennio del Seicento, il periodo in cui Ragusa non solo arriva a egemonizzare i principali commerci balcanici, ma ormai esercita una notevole influenza anche sugli scambi di tutta l'area del basso Danubio. Registrando i prestiti concessi dai mercanti-banchieri di Ragusa nei traffici con le piazze commerciali dell'entroterra, gli atti dei *Debiti di Notarìa* permettono non solo di rilevare l'andamento e i caratteri

dell'attività di operatori locali e “stranieri”, ma anche di quantificare gli investimenti da essi realizzati nelle singole città¹¹.

Dopo aver sottoposto tutti i dati a trattamento informatico, mi è stato possibile cogliere le grandi trasformazioni in atto nei flussi commerciali europei della seconda metà del Cinquecento. In primo luogo va sottolineato il grande rilievo avuto dalla guerra di Cipro sui commerci mediterranei; nel corso di quella guerra, infatti, a essere penalizzati non sono soltanto gli scambi di Venezia (che al termine della guerra perde Cipro, base fondamentale per i suoi commerci nel Levante), ma anche quelli di Ragusa.

Come è emerso dagli studi di Domenico Sella, di fronte alle grandi trasformazioni che avevano investito l'economia mediterranea nel corso del XVI secolo, Venezia aveva dimostrato una forte capacità di adattamento. Sella ha insistito su un fenomeno a lungo sottovalutato dalla storiografia economica: l'espansione dei commerci verificatasi nei decenni centrali del XVI secolo si intreccia con la crescita consistente di alcune attività industriali. Alle produzioni tradizionali (costruzioni navali, vetro, cuoio, sapone, candele, oltre all'edilizia), nel corso del Cinquecento si affiancano le stamperie (sembra che nel corso del secolo i circa cento stampatori attivi in città abbiano pubblicato oltre quindici milioni di volumi) e le manifatture tessili: la più importante e la più nuova risulta la lavorazione della lana, la cui produzione progressivamente arriva a superare quella fiorentina. Dai primi decenni del secolo, anziché esportare panni “forestieri” (lombardi, toscani ed anche inglesi), Venezia incomincia a vendere nei porti turchi i propri panni

11 Per altre notizie sulla serie archivistica dei *Debiti di Notaria* e sul suo trattamento informatico si rimanda a M. MORONI, *L'impero di San Biagio*, cit., pp. 23-25. Anche in questa sede, a proposito dei nomi di persona e di luogo, è bene precisare che di fronte alle numerose varianti, frutto di complesse vicende politiche e culturali, si è scelto di usare la variante più diffusa nei documenti consultati.

giungendo a conquistare consistenti quote del mercato levantino, a scapito di Milano e soprattutto di Firenze. Altrettanto avviene per la lavorazione della seta, presente a Venezia fin dal Trecento, ma cresciuta notevolmente soprattutto nel corso del Cinquecento, quando rasi, damaschi, velluti ed anche drappi auroserici attraversano l'Adriatico in quantità crescenti alla volta di Costantinopoli e delle maggiori città dell'Impero Ottomano¹².

Dopo la perdita di Cipro, l'isola che tanto aveva contribuito alla tenuta dei commerci veneziani nel Levante¹³, a Venezia si aggiungono poi gli effetti duramente negativi della grave epidemia di peste che colpisce la città nel 1576: non solo per il gran numero di morti (e per il conseguente calo della domanda), ma anche per il rincaro della manodopera che sempre accompagna il rarefarsi delle braccia provocato da fenomeni di mortalità catastrofica. A Venezia, l'alto costo del lavoro e la carenza di legname, che ormai è caratteristica non solo dell'Adriatico ma di tutto il Mediterraneo, rendono più costose le costruzioni navali. Si spiega così la riduzione di attività che negli ultimi decenni del Cinquecento incomincia a manifestarsi sia nell'arsenale della Repubblica che negli "squeri" privati¹⁴. Per quello che riguarda Ragusa, si è scritto spesso che la Repubblica di San Biagio ha tratto vantaggio dalla guerra di Cipro che vede contrapposte la Spagna e Venezia all'Impero ottomano. I dati dei *Debiti di Notaria* dimostrano che non è così: in realtà negli anni di Lepanto tutti i commerci si riducono.

12 D. SELLA, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma 1961; ID., *L'economia*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, a cura di A. TENENTI e U. TUCCI, Roma 1992-1998, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, pp. 692-697.

13 V. COSTANTINI, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Torino 2009.

14 D. SELLA, *L'economia*, cit., pp. 692-697; U. TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, cit., pp. 161-230.

Con la guerra, inoltre, alcune località vengono fortemente penalizzate e alcune addirittura scompaiono¹⁵.

La guerra di Cipro degli anni 1570-1573 provoca infatti un processo di scomposizione e ricomposizione del sistema mercantile raguseo¹⁶. Nell'entroterra balcanico, fra gli effetti più rilevanti, oltre all'abbandono di alcune città, si segnala il progressivo trasferimento di vari mercanti dalle piazze in difficoltà a quelle più dinamiche o più sicure. Come già in precedenza, infatti, continuano a incidere non solo gli avvenimenti bellici o particolari vicende locali, ma anche l'atteggiamento di singoli funzionari ottomani, preposti al governo o alla riscossione delle imposte delle province europee dell'Impero. Si spiegano così i numerosi spostamenti che si verificano a partire dai primi anni Settanta e che, interessando anche mercanti «di gran traffico», contribuiscono a modificare il peso relativo delle città interessate. Negli anni Settanta tre sono le vicende più significative che meritano di essere segnalate: lo spostamento di Antonio di Giacomo da Temesvar a Belgrado, di Rado Radi da Vidigne a Sofia e di Nicola Popovich da Locia a Sofia. Sono soltanto tre esempi, che però fanno comprendere come i mercanti si sforzino di reagire agli avvenimenti del tempo.

3. *L'Adriatico, il Levante, il Mar Nero*

Registrando soprattutto i prestiti concessi dai ragusei ai mercanti dell'entroterra, gli atti dei *Debiti di Notarìa* documentano raramente i traffici marittimi. Sono molti i riferimenti a prestiti che verranno saldati al ritorno da Costantinopoli, da Varna o da Alessandria d'Egitto, ma gran parte dei commerci marittimi lascia scarse tracce nella fonte che ho utilizzato come base dell'analisi. Dalla costa occidentale del Mar Nero partono consistenti quantitativi di pellame da Varna ed an-

15 M. MORONI, *L'impero di San Biagio*, cit., pp. 107-120.

16 V. COSTANTINI, *Il sultano e l'isola contesa*, cit., pp. 151-178.

che da Costantinopoli, ma nella fonte analizzata se ne trovano soltanto pochi cenni, così come scarsi sono i riferimenti ai numerosi viaggi di collegamento con Alessandria d'Egitto e con Rodosto che pure sono ben documentati in un altro importante fondo dell'Archivio di Stato di Dubrovnik: la serie *Noli e Sicurtà* studiata da Alberto e Branislava Tenenti¹⁷.

Numerosi altri studi hanno comunque chiarito che per tutto il Cinquecento Ragusa mantiene costanti rapporti con il Levante: da Costantinopoli continuano a giungere pelli, cordovani, cera, lana, cotone sodo e preziosi tessuti in seta, dalla Siria cotone e cenere di soda e da Alessandria non solo spezie, cotone e seta, ma anche lino e cuoi bovini¹⁸. Dagli anni Trenta del Cinquecento particolarmente intensi risultano i collegamenti con Alessandria, che però incominciano a ridursi negli anni Settanta e tendono poi a rarefarsi negli ultimi anni del secolo¹⁹; l'ultimo viaggio di una nave ragusea ad Alessandria d'Egitto è quello compiuto nel 1606 dal capitano Vincenzo Orbin sul "bertone" di proprietà di Giacomo Martolossi²⁰.

Altrettanto intensi risultano, come si è detto, gli scambi con le regioni del Mar Nero, dalle quali i ragusei traevano cotone, seta, lino, canapa e pellicce, ma anche cereali e tessuti di cotone e soprattutto pelli e cera²¹. Cristian Luca ha mostrato l'importanza del commercio

17 A. TENENTI e B. TENENTI, *Il prezzo del rischio. L'assicurazione mediterranea vista da Ragusa: 1563-1591*, Roma 1985.

18 *Ibidem*, pp. 180-183; M. FONTENAY, *Le commerce des Occidentaux dans les échelles du Levant au XVII^e siècle*, in S. CAVACIOCCHI, a cura di, *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico. Sec. XIII-XVIII*, Firenze 2007, pp. 519-549.

19 A. DI VITTORIO, *Tra mare e terra. Aspetti economici e finanziari della Repubblica di Ragusa in età moderna*, Bari 2001, p. 15.

20 DAD, *Debiti di Notaria*: vol. 95, c. 309, 7 settembre 1606; si veda anche V. VINAVER, *Mercanti e bastimenti di Ragusa in India: una leggenda*, Firenze 1970, pp. 180-181.

21 C. KING, *Storia del Mar Nero. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma 2005, pp. 124-125.

della cera per le economie del basso Danubio: i dati tratti dai *Debiti di Notaria* lo confermano; così come confermano il grande rilievo dei pellami e in particolare dei cuoi bovini, la merce di gran lunga più rilevante fra quelle esportate in Occidente²². Alberto e Branislava Tenenti attestano numerose spedizioni di cuoi, cera ed altre merci danubiane da Varna negli anni 1560-1590²³ e da Costantinopoli negli anni 1561-1606, quando ormai la capitale ottomana era divenuta «il punto di arrivo delle merci di provenienza rumena» più ricercate nei mercati occidentali²⁴.

La rotta Ragusa-Ancona risulta anch'essa poco presente nella fonte analizzata, ma è molto ben documentata, oltre che nella serie *Noli e sicurezza* di Dubrovnik, anche nel fondo *Notarile* dell'Archivio di Stato di Ancona. Lo hanno dimostrato vari studi e lo ha confermato un sondaggio che ho condotto negli atti di fine Cinquecento rogati dal notaio Alessandro Postumi: secondo tale documentazione nell'ultimo quindicennio del secolo gli intensi rapporti tra Varna e Ancona sono egemonizzati da esponenti della famiglia Gondola, che da tempo ha stabilmente suoi rappresentanti nella città marchigiana²⁵. Non mancano, infine, rapporti diretti di mercanti anconitani con Costantinopoli

22 C. LUCA, *L'importazione di merci levantine nella Venezia del Seicento e del primo Settecento: la cera e i pellami provenienti dai Principati rumeni*, in C. LUCA, G. MASI, A. PICCARDI, a cura di, *L'Italia e l'Europa centro-orientale attraverso i secoli*, Brăila-Venezia 2004, pp. 321-361.

23 A. e B. TENENTI, *Il prezzo del rischio*, cit., p. 204 in nota; ivi, p. 332 e pp. 353-354.

24 C. LUCA, *Dacoromano-Italica. Studi e ricerche sui rapporti italo-romeni nei secoli XVI-XVIII*, Cluj-Napoca 2008, pp. 16-17; A. e B. TENENTI, *Il prezzo del rischio*, cit., pp. 81-82, 148, 162, 172, 332 e pp. 352-354.

25 C. MARINUCCI, *Mercanti ragusani ed ebrei ad Ancona nei rogiti del notaio Alessandro Postumi, 1600-1619*, in «Proposte e ricerche», 25 (1990), pp. 194-214. Negli anni Novanta ad Ancona il commercio dei cuoi provenienti da Varna è egemonizzato da Marino Gondola: ASA, *Notarile*, notaio Alessandro Postumi, vol. 789, c 133, 16 marzo 1590; ivi, cc 163-164, 7 aprile 1590; ivi, c 250, 28 maggio 1590; ivi, c 365, 23 agosto 1590.

e il Mar Nero, attestati anche dal fatto che negli ultimi anni del Cinquecento la città marchigiana continua a mantenere un suo console a Costantinopoli²⁶, come pure sono documentate le attività di alcuni operatori veneziani che acquistavano pellami e caviale a Galati e Brăila da rivendere nel mercato di Ancona²⁷.

4. *Ragusa e Spalato*

Vista da Ragusa, anche la questione di Spalato assume un altro rilievo e un altro significato. Ragusa viene sicuramente penalizzata dall'apertura della scala di Spalato, ma nell'ultimo decennio del Cinquecento sulla caduta dei commerci ragusei incidono fortemente sia le grandi carestie dei primi anni Novanta, che investono gran parte della Penisola italiana e delle regioni circostanti, sia la nuova guerra austro-ottomana scoppiata nel 1593²⁸. È il conflitto che alcuni storici hanno ribattezzato come «guerra dei quindici anni» perché, iniziato nel 1593, terminerà soltanto nel 1606.

Dopo la vittoria delle truppe imperiali sul pascià di Bosnia, nel biennio 1594-1595 si hanno numerose rivolte in Serbia, in Bosnia e in Erzegovina. Spesso fomentate da bande di *hajduk* (per usare il termine turco con il quale venivano indicati questi “briganti”), tali rivolte non avevano soltanto finalità antiottomane, ma spesso anche profonde motivazioni economiche e sociali. A fine Cinquecento al

26 M. MORONI, *Movimento portuale e commercio di importazione ad Ancona nella prima metà del Seicento*, in «Storia economica», 2-3 (2008), pp. 216-218, ora in Id., *Nel medio Adriatico*, cit., pp. 200-202.

27 C. LUCA, *Dacoromano-Italica*, cit., pp. 15-30.

28 Per le crisi granarie che colpiscono Ragusa nel Cinquecento si rimanda a S. D'ATRI, *Per conservare la città tributaria et divota: Ragusa (Dubrovnik) and the 1590-91 Crisis*, in «Dubrovnik annals», 14 (2010), pp. 71-98; per la politica annonaria delle autorità ragusee: Id., *Adì 2 marzo 1590 porta fornita. Rupe, il granaio di Ragusa (Dubrovnik)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 120/2 (2008), pp. 569-580.

malcontento provocato dalla costante crescita dei prezzi, accentuata dalle svalutazioni monetarie operate dalle autorità ottomane a metà degli anni Ottanta, si aggiunge il malcontento alimentato dalle trasformazioni economiche e sociali in atto in vaste regioni dell'impero. Negli ultimi decenni del secolo, infatti, la crescente affermazione del mercato provoca nell'area balcanico-danubiana la progressiva erosione delle strutture sociali tradizionali, determinando l'indebolimento dell'artigianato locale e forti fenomeni di divaricazione sociale anche nelle campagne²⁹.

Nel corso degli anni Novanta, per effetto di queste vicende il volume degli affari ragusei si riduce nettamente non solo in area balcanico-danubiana, ma anche nel Banato; la fase peggiore della crisi coincide con gli ultimi anni del secolo, quando in vaste aree della Bulgaria e dei Principati romeni, investite da nuove operazioni militari, esplodono violente ribellioni che portano al crollo dei commerci³⁰. Nelle regioni danubiane i problemi emersi con la guerra sono aggravati dalle sollevazioni locali innescate dall'avanzata dell'esercito di Michele il Prode, voivoda di Valacchia, nei territori bulgari sottoposti alla Porta. "Liberata" Razgrad, nel basso Danubio speranze e delusioni si condensano nel 1598, quando esplode la rivolta di Ternovo; di lì a poco, però, mancando l'atteso sostegno dell'esercito asburgico, l'insurrezione viene soffocata e decine di migliaia di bulgari sono costretti a scappare oltre il Danubio, in Valacchia; poco dopo aveva termine anche l'avventura di Michele il Prode, che nel 1600 per breve tempo era riuscito a salire anche sul trono di Transilvania, prima di essere ucciso in una

29 R. PACI, *La "scala" di Spalato*, cit., pp. 97-100; G. VEINSTEIN, *L'impero al suo apogeo (XVI secolo)*, in R. MANTRAN, a cura di, *Storia dell'impero ottomano*, Lecce 1999, pp. 245-251; G. CASTELLAN, *Storia dei Balcani. XIV-XX secolo*, Lecce 1999, pp. 210-217.

30 *Ibidem*, pp. 207-211; C. LUCA, *Dacoromano-Italica*, cit., p. X.

imboscata da alcuni dei suoi vecchi seguaci³¹.

Queste vicende hanno pesanti conseguenze sull'andamento dei traffici: nella seconda metà degli anni Novanta i finanziamenti alle attività mercantili crollano in gran parte di quello che ho voluto definire «l'impero economico di San Biagio»³². Questa fase drammaticamente negativa si chiude soltanto nei primi anni del nuovo secolo. Si è soliti descrivere il Seicento come un secolo di crisi generale; in realtà al termine della guerra gli scambi riprendono e lentamente nelle regioni balcanico-danubiane la situazione migliora fin quasi a tornare alla normalità. Se è indubbio che sulle difficoltà dei commerci ragusei nel Mediterraneo e nei Balcani abbia inciso la decisione veneziana che, utilizzando la scala di Spalato, riesce a far convergere sul nuovo terminale un flusso consistente di merci provenienti dall'entroterra serbo e bosniaco, non possono essere trascurate le altre vicende alle quali si è fatto riferimento: in particolare le vicende militari e le trasformazioni economiche e sociali.

5. Ragusa e le regioni balcanico-danubiane

Il quadro ora delineato è stato confermato dalla ricerca che ho condotto utilizzando ancora una volta la serie dei *Debiti di Notarìa*, ma prestando più attenzione alle regioni danubiane dove l'egemonia ragusea è meno forte, ma i mercanti veneziani risultano quasi completamente assenti³³. Vediamo allora cosa emerge se si affronta la questione da un'ottica danubiana.

31 G. CASTELLAN, *Storia dei Balcani*, cit., pp. 207-211. Si veda anche C. LUCA, *Échos européens des campagnes anti-ottomans au Bas-Danube: quelques Avisi italiens moins connus (1595-1596)*, in «Muzeul Brăilei», XIV (2007), pp. 427-444.

32 M. MORONI, *L'impero di San Biagio*, cit., pp. 9-11.

33 M. MORONI, *I rapporti commerciali delle regioni del Basso Danubio con le città dell'Adriatico tra Cinque e Seicento*, in C. LUCA e G. MASI, a cura di, *La storia di un ri-conoscimento: i rapporti tra l'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana dal Rinascimento all'età dei lumi*, Brăila-Udine 2012, pp. 169-193.

Dopo il 1529, ormai fallito l'assedio a Vienna, la cosiddetta "frontiera militare" aveva diviso in due parti i territori ungheresi³⁴; anche il Banato era caduto sotto il controllo ottomano, mentre i principati di Valacchia, Moldavia e Transilvania avevano accettato di divenire tributari della Porta. A metà Cinquecento, stabilizzata la frontiera ungherese e definita da Solimano il Magnifico la nuova organizzazione amministrativa, con la *pax turcica* tutta l'area balcanico-danubiana trae vantaggio da un mercato progressivamente sempre più unificato³⁵.

Al termine del regno di Solimano (1566), sulla base dei dati raccolti, nelle regioni danubiane i gruppi mercantili più numerosi risiedono a Ternovo e Temesvar, ma consistente è la presenza di mercanti "latini" anche a Vidigne e Nicopoli. Gli operatori più attivi negli anni Sessanta sono tutti ragusei: il maggior prestatore è Michele di Giovanni, che opera nella piazza commerciale di Vidigne mantenendo rapporti anche con il veneziano Gasparo della Vecchia³⁶, ma interessanti sono anche le figure di Pietro di Elia a Nicopoli e di Marino e Stefano di Pietro Crabar, che da Temesvar hanno intessuto intensi rapporti con Paolo di Nicolò Cicini, a lungo attivo a Messina³⁷; i personaggi più in vista sono però Natale di Francesco Nale e Biagio di Francesco Giurassi.

Membro di una famiglia ampia e ramificata, destinata a svolgere un ruolo non secondario nell'economia ragusea di fine Cinquecento

34 G. CASTELLAN, *Storia dei Balcani*, cit., pp. 113-123; G. VEINSTEIN, *L'Islam ottomano nei Balcani e nel Mediterraneo*, in *Storia d'Europa*, vol. 4, Torino 1995, pp. 60-63.

35 N. BELDICEANU, *L'organizzazione dell'Impero ottomano (XIV-XV secolo)*, in R. MANTRAN, *Storia dell'Impero ottomano*, cit., pp. 144-147.

36 Per i rapporti di Michele di Giovanni con Gasparo della Vecchia: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 88, c 191, 10 maggio 1563.

37 Pietro di Elia è in rapporto con Demetrio di Giovanni Serratura, che svolgerà un ruolo di rilievo nei commerci ragusei degli ultimi decenni del Cinquecento; per la figura di Paolo di Nicolò Cicini si rimanda a A. e B. TENENTI, *Il prezzo del rischio*, cit., pp. 35-36.

in quanto capace di movimentare un notevole flusso di merci tra Balcani, Mar Nero, Adriatico e Tirreno, Natale di Francesco Nale risiede a Ternovo e opera in società con il fratello Bernardo, rimasto a Ragusa, e con vari altri mercanti ragusei³⁸. Negli anni Settanta Bernardo si stabilisce a Venezia; sono allora i fratelli Natale e Luca a inviargli i prodotti dell'entroterra balcanico e danubiano in cambio di panni veneti e carisee inglesi giunte a Venezia tramite la via terrestre Amburgo-Norimberga³⁹. Più tardi, Natale costituisce una società prima con Bernardo Zuzzeri e poi con il nuovo punto di riferimento dei ragusei a Venezia, cioè Michele Miossa; gli invia cuoio, lana, cera e pellami e redistribuisce nelle regioni del basso Danubio carisee inglesi, pannine di Fiandra e pannilana veneziani⁴⁰. Con Natale di Francesco Nale è in contatto anche Biagio di Francesco Giurassi; i due hanno traffici intensi con Ancona e Napoli, dove esportano grandi quantitativi di cuoi danubiani imbarcati a Varna⁴¹.

Insomma, prima della guerra di Cipro nelle città danubiane non mancano personaggi di rilievo e operatori vivaci, ma se si guarda ai centri mercantili più dinamici un dato emerge con evidenza: negli anni della guerra di Cipro anche in area danubiana, come nella penisola balcanica, gli operatori ragusei abbandonano varie città, alcune delle quali di indubbio rilievo dal punto di vista mercantile, come Vidigne e Nicopoli.

38 Per l'attività mercantile dei Nale si rimanda a M. MORONI, *L'impero di San Biagio*, cit., pp. 192-194.

39 W. BRULEZ, *L'exportation des Pays-Bas vers l'Italie par voie de terre au milieu du XVI^e siècle*, in «Annales, E.S.C.», 14 (1959), pp. 461-491; ID., *Les routes commerciales d'Angleterre en Italie au XVI^e siècle*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. IV, Milano 1962, pp. 121-184.

40 Per le società di Natale di Francesco Nale con Bernardo Zuzzeri e con Michele Miossa si rimanda a M. MORONI, *L'impero di San Biagio*, cit., p. 194.

41 A. e B. TENENTI, *Il prezzo del rischio*, cit., pp. 204 e 332.

6. L'area danubiana a fine Cinquecento

Nel ventennio successivo alla guerra di Cipro, sulla base dei dati tratti dai *Debiti di Notaria* nei territori del basso Danubio oltre a Filippopoli e Provadia sono attivi anche nuovi centri come Silistria, Ruse e Popovo; i dati però dimostrano che si tratta di realtà economicamente ancora poco rilevanti. Ben più significativa appare la vicenda di Ternovo, l'antica capitale del secondo impero bulgaro; assorbendo le attività prima svolte dai mercanti di Vidigne e Nicopoli, al termine della guerra di Cipro la città si impone come uno dei principali punti di riferimento del commercio raguseo nell'area del basso Danubio. A Ternovo infatti non agisce soltanto la società Resti-Martelli, ma ormai opera con successo anche Nicola, figlio del mercante di Belgrado Giovanni Lupi, che ha costituito una società con i fratelli Michele e Matteo Lucich, mercanti di Silistria⁴².

Fino alla metà degli anni Ottanta, cambiamenti meno significativi si hanno invece nella regione del Banato: pur essendo posta ai margini dell'area economica legata ai traffici della Repubblica di San Biagio, Temesvar è una delle poche città che vede crescere gli investimenti ragusei nel corso degli anni Ottanta⁴³. Questa fase, tuttavia, non durerà ancora a lungo, perché proprio il Banato sarà una delle regioni più penalizzate dalla «guerra dei quindici anni»⁴⁴.

Negli anni Ottanta gli sforzi per la ripresa dei maggiori mercanti

42 Due sono le principali società attive a Ternovo: la prima è quella costituita fra Luca di Marco Martelli, Andrea di Marino Resti e Damiano di Marco; la seconda quella di Nicola di Giovanni Lupi con Michele e Matteo Lucich.

43 Fra le numerose società attive a Temesvar, dai registri dei *Debiti di Notaria* emergono le seguenti: Francesco Mattei e Marino Nicolai (1577); Tommaso Matievich e Nicola Flori (1578); Tommaso Matievich e Nicola di Giorgio (1578); Giuliano Radagli e Andrea Radi (1579); Marino e Vincenzo di Stefano Nenco e Rado Radi (1580).

44 R. MANTRAN, *Storia dell'Impero ottomano*, cit., pp. 254-255.

ragusei si concentrano in alcune città: nell'area balcanico-danubiana oltre a Temesvar, inizialmente si segnala Ternovo, dove Nicola di Giovanni Lupi ormai opera in società con Giovanni di Marco Loemagia e Pasquale Nicolai; poi, improvvisamente, dopo il 1583 la piazza di Ternovo quasi scompare dai registri dei *Debiti di Notaria* insieme con gran parte del commercio bulgaro: le poche transazioni che riguardano quell'area si orientano allora su Locia e Popovo (e, più a sud, su Filippopoli) o si disperdono fra Ruse, Silistria e una piazza emergente come Provadia, posta non lontano da Varna.

7. *L'affermarsi di nuove gerarchie mercantili*

Per effetto delle trasformazioni del ventennio successivo alla guerra di Cipro anche le gerarchie mercantili si modificano in profondità. Se negli anni Settanta i maggiori mercanti sono ancora Natale di Francesco Nale, Biagio di Francesco Giurassi e suo figlio Luca, alla fine degli anni Ottanta a loro si affiancano ormai Marino di Nicola Grappi, Tommaso Matievich e i fratelli Francesco e Rado di Matteo Matcovich, tutti attivi a Temesvar. Occorre aggiungere, però, che un membro della famiglia Giurassi, Giovanni di Rado, che negli anni giovanili era stato «mercante in Levante»⁴⁵, aveva scelto nel frattempo di trasferirsi a Ragusa, dove negli anni Ottanta si impone come uno dei maggiori banchieri ragusei. Fra gli emergenti si segnalano poi i Vucassi; provenienti da Popovo, ben presto si trasferiscono anch'essi a Ragusa; con Marino, «chiamato Faccenda per le gran faccende che teneva»⁴⁶, muta anche il nome della famiglia. L'affermazione di Mari-

45 Per Giovanni di Rado in Levante si rimanda alla voce Giurassi in *Origini e genealogie dei cittadini ragusei*: DAD, *Descrizione delle origini e genealogie dei cittadini ragusei che furono in offitio della Confraternita di Sant'Antonio*, ms. redatto nel 1935 da Ernest Katić sulla base di precedenti memorie genealogiche.

46 *Origini e genealogie dei cittadini ragusei*, cit., alla voce Faccenda.

no e di suo figlio Giovanni conferma l'importanza dei legami familiari: Giovanni Faccenda, infatti, si impone anche in quanto cognato di Marino Stefani, figlio del noto armatore Vincenzo detto Scocibuca⁴⁷.

A Nicopoli, infine, si afferma Demetrio Soimorovich, poi noto come Serratura. Originario di Chiprovaz, Soimorovich da Nicopoli si era successivamente trasferito a Sofia, dove aveva sposato la figlia del cremonese Bartolomeo Serratura. Dopo aver assunto il cognome del suocero, negli anni Novanta Demetrio era entrato a far parte di una società che le fonti ricordano come la maggiore società del tempo, tanto che «aveva utili fino a centomila scudi»⁴⁸. È interessante notare che questa società non viene costituita da esponenti dei vecchi casati nobiliari, bensì da tre uomini “nuovi” seppure legati a vario titolo al mondo del grande commercio raguseo: oltre a Demetrio Serratura, infatti, ne fanno parte un figlio naturale di Giovanni Sorgo, Michele, che, trasferitosi a Sofia, aveva sposato anch'egli una figlia del mercante cremonese Bartolomeo Serratura, e Paolo Pierizzi, che a sua volta aveva sposato Catta, figlia di Demetrio Soimirovich-Serratura⁴⁹. Trasferitisi prima a Sofia e poi a Ragusa a fine Cinquecento, i Serratura proseguono con successo la loro attività con Michele; non meraviglia perciò che negli anni Sessanta del Seicento essi ottengano l'aggregazione al patriziato della città⁵⁰.

Gli intrecci familiari emersi nel caso della compagnia Sorgo-Ser-

47 La storia dei Faccenda è stata ricostruita di recente da G. MASI, *Alcune famiglie di mercanti ragusei fra XVI e XVII secolo: De Stefanis-Scocibucca (Stjepović-Skočibuba) e Faccenda (Fačenda)*, in C. LUCA e G. MASI, *La storia di un riconoscimento*, cit., pp. 195-262.

48 La citazione è tratta da *Origini e genealogie dei cittadini ragusei*, cit., alla voce Sorgo, poi Sorgo-Bobali.

49 Ivi, alle voci Sorgo, poi Sorgo-Bobali, Pierizzi e Serratura.

50 Per l'aggregazione dei Serratura al patriziato raguseo si rimanda a S. BERTELLI, *Trittico. Lucca, Ragusa, Boston. Tre città mercantili tra Cinque e Seicento*, Roma 2004, p. 93.

ratura-Pierizzi attestano che il modello della società commerciale ragusea che si era affermato nei secoli precedenti, basato su rapporti fiduciari garantiti da stretti legami parentali, si mantiene sostanzialmente inalterato anche alla fine del Cinquecento e nei primi decenni del Seicento. Ovviamente vi sono anche società non costituite fra parenti; in questi casi la fiducia resta alla base dell'attività mercantile, ma essa trova le garanzie necessarie più che nei legami familiari, nel ruolo attivo delle istituzioni repubblicane, impegnate sia a tutelare i ragusei da eventuali soprusi delle autorità ottomane, sia a punire i comportamenti scorretti dei mercanti disonesti⁵¹.

8. Negli anni della nuova guerra austro-ottomana

Aperto dal tentativo di Venezia di convogliare i commerci balcanici su Spalato, l'ultimo decennio del secolo nel 1593 viene sconvolto dal riesplodere della guerra fra gli Asburgo e gli ottomani. Come si è detto, vaste regioni dell'area danubiana sono investite dagli eventi bellici, con pesanti conseguenze sulle attività economiche. Eppure, quando finalmente termina il conflitto, subito si manifesta la ripresa; con una conseguenza che emerge chiaramente dai registri dei *Debiti di Notarìa*: alle tradizionali piazze commerciali di Nicopoli e Ternovo ormai si affiancano Ruse e Provadia.

Vi è poi un altro dato di rilievo. Con la fine del conflitto nelle regioni danubiane tornano a operare alcuni esponenti delle vecchie

51 Per l'importanza della fiducia nelle società commerciali: B. SUPPLE, *La natura dell'impresa*, in *Storia Economica Cambridge*, vol. 5, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, ed. it. Torino 1978, pp. 469-476; per il ruolo di un quadro istituzionale forte e di comunità mercantili dotate di precisi codici di condotta: F. TRIVELLATO, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, New Haven-London 2009, pp. 153-193; sulla realtà dei rapporti commerciali nelle colonie ragusee dei Balcani si rimanda a M. MORONI, *L'impero di San Biagio*, cit., pp. 49-56.

famiglie mercantili di Ragusa o di provenienza italiana, che spesso agiscono in società miste, costituite con esponenti del *milieu* economico locale e impegnate soprattutto nello scambio di pelli, cera ed altre merci danubiane con carisee inglesi e panni veneti; in particolare questi mercanti mantengono i tradizionali legami con Ternovo dove, non più attivo dal 1604 il vecchio Natale di Francesco Nale, continuano a risiedere Damiano di Marco Martelli (che ha come socio Giovanni Martinni, attivo a Sofia) e Battista di Francesco Bobali, che ha costituito una società con il cognato, Stefano di Giovanni Barbi⁵². Intanto il figlio di Giovanni Loemagia, Andrea, pur continuando a collaborare con Domenico Donati, ha allacciato stretti rapporti con Giovanni Dimitri, mercante di Sofia.

Nelle due nuove piazze danubiane di Ruse e Provadia, però, sempre più spesso essi si trovano a competere con figure locali, capaci di imporsi sugli stessi esperti operatori ragusei. Nei primi due decenni del Seicento a Ruse si affermano Pietro di Giacomo Raicevich e soprattutto Giovanni di Marco Nicsich; a Provadia invece emergono sia Giorgio di Michele Lucich, spesso in rapporto con altri mercanti di Nicopoli e di Filippopoli, sia la società costituita da Giacomo Benchi e Stefano Draghi, impegnata nel commercio di carisee inglesi, tessuti di raso e panni veneti avuti dai fratelli Nicola e Luca di Paolo Gozze.

Integrando le informazioni tratte da varie serie archivistiche, Zdenko Zlatar ha individuato parecchi altri operatori attivi negli anni 1594-1623, fra i quali meritano di essere segnalati i ragusei Marino Cerva e Nicola di Giunio Sorgo a Provadia; Nicolò, figlio del medico italiano Gasparo Bazzo, a Varna; infine Biagio Cavalcanti, per lungo tempo residente a Ragusa e poi in varie piazze balcaniche⁵³. Ma gli

52 Battista di Francesco Bobali agisce in società con suo cognato Stefano Barbi (DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 95, c 319, 1 febbraio 1607).

53 Z. ZLATAR, *Dubrovnik's Investments in its Balkan Colonies, 1594-1623: a quantitative Analysis*, in «Balcanica», VII (1976), p. 111.

operatori ragusei dovevano essere ben più numerosi se è vero che fin dagli anni Settanta alcuni di essi, come Giacomo e Secondo di Francesco Luccari e Marino e Giunio di Andrea Bobali erano in affari con Caterina, principessa reggente della Valacchia, ed altri, attraversato il Danubio, penetravano nei territori romeni giungendo sino ad Alba Iulia o, più a sud, a Bucarest e a Targoviste⁵⁴, mentre altri ancora, con i loro vascelli, raggiungevano Galati e Brăila⁵⁵.

9. *La scala di Spalato e l'economia ragusea*

La forte caduta dei commerci ragusei nei Balcani che si manifesta negli anni Novanta del Cinquecento, prima a causa dell'apertura della scala di Spalato e poi per effetto dello scoppio della guerra austro-turca, coincide con la progressiva crescita degli investimenti finanziari ragusei nei luoghi di monte italiani, in particolare nella piazza di Napoli. Evidentemente nell'ultimo decennio del secolo, a fronte delle difficoltà incontrate nelle piazze balcaniche, i grandi mercanti-banchieri della Repubblica di San Biagio preferiscono indirizzare verso il più sicuro investimento in luoghi di monte i grandi capitali accumulati nei commerci marittimi e terrestri⁵⁶. Agli inizi del nuovo secolo, gli investimenti nei luoghi di monte proseguono ma a un ritmo meno sostenuto, essendo ormai in atto una ripresa degli scambi nelle regioni balcanico-danubiane. La ripresa dura un ventennio; poi, nel corso degli anni Venti del Seicento, i dati sui commerci ragusei tratti dalla serie dei *Debiti di Notaria* mostrano una netta inversione di tendenza. È

54 A. PIPPIDI, *Ricerche sulla famiglia Salvaresso*, in C. LUCA e G. MASI, a cura di, *L'Europa centro-orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e influssi intercorsi tra Stati e civiltà (1300-1700)*, Brăila-Venezia 2007, pp. 145-153.

55 C. LUCA, *Dacoromano-Italica*, cit., p. 71.

56 A. DI VITTORIO, *Gli investimenti finanziari ragusei in Italia tra XVI e XVIII secolo*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, Napoli 1978, ora in ID., *Tra mare e terra*, cit., pp. 37-78.

possibile che in quegli anni i registri dei *Debiti di Notaria* non rappresentino pienamente il reale andamento dei prestiti, ma è indiscutibile che, a partire dai primi anni Venti, gli investimenti ragusei subiscano un vero e proprio tracollo.

Sul declino raguseo incide il successo che negli anni Venti registra la scala di Spalato; a metà del decennio, infatti, secondo i calcoli di Renzo Paci, per il terminale spalatino transita ormai un quarto del commercio di entrata del porto di Venezia⁵⁷. Tuttavia, non vi è dubbio che sulla drastica caduta degli investimenti ragusei nei Balcani nel corso degli anni Venti abbiano inciso sempre più pesantemente anche altri fenomeni: al drammatico crollo dell'economia tedesca provocato dallo scoppio nel 1618 della Guerra dei Trent'anni e alla forte contrazione degli scambi adriatici connessa all'epidemia di peste esplosa nel 1629-1630 in gran parte dell'Italia settentrionale⁵⁸, si aggiunge infatti l'improvviso inasprirsi delle difficoltà economiche dell'Impero turco. L'economia ottomana vive ormai la crisi di un impero che ha esaurito la sua spinta espansiva (con il bottino che ne derivava), ma non riesce ad arrestare la costante crescita delle spese di corte e delle spese militari, connesse al progressivo impiego di un esercito di mestiere⁵⁹. Nei primi anni Venti, proprio quando le ripetute ribellioni militari e le diffuse rivolte contadine richiederebbero un forte potere centrale, l'impero vive una fase di profonda anarchia politica, che culmina nel 1622 con l'uccisione del sultano Osman II a opera dei suoi giannizzeri⁶⁰.

57 R. PACI, *La "scala" di Spalato*, cit., p. 92.

58 Ci si limita a rinviare a: G. SCHMIDT, *La guerra dei Trent'anni*, Bologna 2008, pp. 13-18; L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980, pp. 158-163.

59 O.L. BARKAN, *L'empire ottoman face au monde chrétien au lendemain de Lepante*, in G. BENZONI, a cura di, *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Firenze 1974, pp. 95-107; G. VEINSTEIN, *L'impero al suo apogeo*, cit., pp. 249-251; S. FAROQHI, *L'impero ottomano*, ed. it. Bologna 2008, pp. 55-57.

60 R. MANTRAN, *Lo stato ottomano nel XVII secolo: stabilizzazione o declino?*, in ID.,

La pesante contrazione dell'economia ottomana che si manifesta in quegli anni accresce le difficoltà che Venezia vive nell'ambito di un più generale ripiegamento dei commerci adriatici, ma trascina in una gravissima crisi anche l'impero della Repubblica di San Biagio. Di lì a poco per Venezia arriverà il colpo finale con la guerra di Candia (1645-1669). Davvero, come ha scritto Renzo Paci, Venezia e Ragusa «declinano insieme»⁶¹.

Storia dell'impero ottomano, cit., pp. 258-260.

61 R. PACI, *La concorrenza Ragusa-Spalato*, cit., p. 196.

CARATTERI DELLA PESCA E TECNICHE PISCATORIE
NEI PORTI DELLA MARCA MERIDIONALE
TRA XVI E XVII SECOLO

Maria Ciotti

Dai primi decenni del Cinquecento, con l'inizio del declino economico e politico della Serenissima, l'affermazione del dominio pontificio in Romagna, il favorevole clima che caratterizza la fase di espansione cinquecentesca con l'intensificarsi degli scambi e dei traffici e l'infittirsi della rete del piccolo cabotaggio costiero, si cominciano ad avvertire i primi segnali di vivacità anche nei piccoli scali della costa della Marca pontificia, utilizzati quasi esclusivamente per l'esportazione di derrate agricole e merci di vario genere, come grano, olio, vino, agrumi, legname, sale dalle saline camerali di Cervia e Cesenatico¹. Ma sono gli agrumi, in particolare, intensamente coltivati in questi territori ad alimentare un fiorente traffico, testimoniato anche da Leandro Alberti, nella sua *descrizione* della costa picena:

-
- 1 S. ANSELMINI, *Il piccolo cabotaggio nell'Adriatico centrale: bilancio di studi, problemi, programmi*, in ID., *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, Ancona 1991, pp. 327-350; G. PINTO et alij, *Fermo e la sua costa. Merci, monete, fiere e porti fra tardo Medioevo e fine dell'età moderna*, vol. II, Grottammare 2004; G. CAVEZZI, *L'estrazione delle granaglie dai porti adriatici della Marca meridionale alla fine del XVI secolo*, in «CIMBAS», 6 (1994), pp. 3-17; ID., *Gli agrumi e le barche nel Piceno meridionale*, in «CIMBAS», 23 (2002), pp. 23-50; O. GOBBI, *L'agrumicoltura picena in età moderna*, in «Proposte e ricerche», 48 (2002), pp. 49-70; EAD., *Dissipazione delle risorse boschive e comportamenti ambientali: un caso nel Piceno del Cinquecento*, in «Proposte e ricerche», 34 (1995), pp. 45-68; M. CIOTTI, *Economie del Mare. Costruzioni navali, commercio, navigazione e pesca nella Marca meridionale in età moderna*, «Quaderni di Proposte e ricerche», 32 (2005), Terni 2012². Più in generale sui porti adriatici pontifici in età moderna si vedano i contributi contenuti in G. SIMONCINI, a cura di, *Sopra i porti di mare*, vol. IV, *Lo Stato pontificio*, Firenze 1994.

Comincerò adunque al fiume Tronto, ove ho lasciato l'Abruzzo; alla cui foce (per la quale si scarica nel mare Adriatico) vedesi il porto d'Ascolo fortificato con una Bocca per difensione dei contorni paesi. Quindi a tre miglia vi è il castello di San Benedetto. È questo paese molto dilettevole, ornato di belle vigne, et di fruttiferi alberi, et massimamente d'aranci, et ulivi, ch'è cosa molto vaga da vedere. Così sono tutti questi luoghi appresso al lito del mare pieni di fruttiferi alberi, et d'aranci, et di limoni, da i quali alberi se ne cavano varij frutti, che oltre il bisogno degli habitanti del paese se ne manda grand'abbondanza a Vinegia, a Bologna, a Ferrara, et per tutta la Romagna².

La particolare conformazione della costa, caratterizzata da bassi litorali, che rendeva impraticabile la costruzione di veri e propri porti o canali attrezzati per l'attracco, il riparo e la sosta del naviglio di medio e grande tonnello, costringeva i marinai ad ancorare le loro imbarcazioni a largo e a usare piccole barche a fondo piatto per il trasbordo delle merci, come nota ancora una volta l'Alberti relativamente al «Porto Fermano»:

Così è addimandato questo luogo (benché non sia porto, né anche modo alcuno da potervi passare le navi, essendo tutto questo lito spiaggia, infino ad Ancona) per essere un ricetto, et ridotto di Barcaroli, i quali lasciando le navi nell'alto Mare, quivi varcando con barchette, et scafe, scendono a terra³.

Pertanto, come avverte anche il Marsili nella sua relazione al pontefice sulle fortificazioni della costa adriatica pontificia, quando si sente parlare di porti per questa parte di litorale «non s'immagini già che Porti sieno», poiché «aperte spiagge sono, nelle quali li bastimenti a proporzione della loro grandezza sono necessitati di fermarsi, uno o due

2 L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia & Isole pertinenti ad essa*, Venetia, appresso Gio. Porta, 1581, p. 277v.

3 *Ibidem*, p. 280v.

miglia da terra lontani», e dove «nella stagione d’Inverno i Mercanti di Fermo col mezzo degli argani tirano loro Marsiliane in terra sulla ripa del Mare»⁴. L’assenza di strutture di attracco non deve tuttavia «indurre a una lettura riduttiva di tali luoghi di scalo»⁵, poiché, come studi e ricerche sulle fonti notarili hanno dimostrato⁶, la spiaggia del litorale piceno si presenta innanzitutto come un «un luogo ad alta densità relativa di scambi, dove le transazioni commerciali avvengono in modo continuativo e in misura rilevante»⁷ e dove sono presenti magazzini, *hospitia*, società di *bastasi* per il trasbordo delle merci e, soprattutto, mercanti di varie nazionalità e ministri delle principali famiglie ferme con interessi nel commercio marittimo. Nella prima metà del XVI secolo, in particolare, la Marca fu monopolio incontrastato dei *mercatores* fiorentini, titolari dei principali uffici dell’amministrazione tributaria, soprattutto dopo l’acquisizione delle saline di Romagna, quando la privativa del sale divenne una delle più ambite dello Stato Pontificio⁸. La presenza di mercanti fiorentini, che rimase ben salda

4 BUB, *Fondo Marsili*, vol. 71A, *Notizia della visita fatta dal Conte Luigi Generale Marsili del Litorale Adriatico Pontificio per commandamento di N. S. Papa Clemente XI*, 13 luglio 1715, cc 91r-103v (citazione a cc 96v-97r), pubblicata in M. CIOTTI, *La difesa del litorale marchigiano nelle carte di Luigi Ferdinando Marsili (1715)*, in D. FIORETTI, a cura di, *Cristiani, ebrei e musulmani nell’Adriatico. Identità culturali, interazioni e conflitti in età moderna*, Macerata 2009, pp. 209-246, citazione a p. 236.

5 O. GOBBI, *Porti e commercio marittimo a Marano e Grottammare nei secoli XVI e XVII*, in G. PINTO et alij, *Fermo e la sua costa*, cit., p. 102.

6 Si vedano O. GOBBI, *Porti e commercio marittimo*, cit., pp. 101-132; G. CAVEZZI, *Il culto di San Basso. Alcuni documenti della mariniera cuprense tra XVI e XVIII secolo*, parte I, in «CIMBAS», 25 (2003), pp. 25-50; ID., *Il culto di San Basso*, cit., parte II, in «CIMBAS», 26 (2004), pp. 1-32; ID., *Ancora sulla mariniera di Marano e San’Andrea, oggi Cupra Marittima*, in «CIMBAS», 27 (2004), pp. 60-78; ID., *Documenti notarili di Grottammare relativi al XVI secolo*, in «CIMBAS», 32 (2007), pp. 1-38.

7 O. GOBBI, *Porti e commercio marittimo*, cit., p. 103.

8 Il banchiere Luigi Gaddi, ad esempio, ricoprì la carica di tesoriere tra il 1515-

anche dopo la fine dei pontificati medicei, nei traffici dei porti della Marca meridionale è certamente da ricondurre alla fitta rete di relazioni che i tesorieri provinciali e/o appaltatori del sale movimentavano, spesso seguiti nell'incarico da una "corte" di fidati *ministri* dislocati nei luoghi marittimi che già nel Cinquecento, come accennato, si configurano come veri e propri crocevia di traffici commerciali, di terra e di mare.

L'intensificarsi dei traffici marittimi ebbe certamente un riflesso positivo anche sulle attività di pesca⁹, sebbene la scarsità delle fonti rende difficile documentare l'incremento dei vari tipi di pesca nella prima età moderna. Di tale fenomeno si hanno poche testimonianze, ma si può supporre che durante il XVI e il XVII secolo, il settore subisse una consistente crescita per venire incontro alle necessità alimentari

1523, negli stessi anni e nei successivi assunse anche l'Appalto della Salara (1515-1526), seguito poi da Pietro del Bene (1526-1529). Nel periodo seguente furono tesorieri Filippo Strozzi e Antonio Ugolini (1532-1538), Bindo Altoviti (1542-1545) e, infine, Pietro Ugolini e Giuliano Ardinghelli (1546-50). Ma il protagonista indiscusso delle attività mercantili e finanziarie della Marca, fu certamente il ricchissimo banchiere fiorentino Bindo Altoviti, il quale oltre a ricoprire in diversi periodi la carica di tesoriere nelle principali città, mantenne saldamente l'appalto della Salara per quasi un ventennio, dal 1536 al 1554. Oltre alla tesoreria della Marca, la provincia più ricca dello Stato Pontificio, concessa quasi in monopolio a Altoviti e compagni, egli fu tesoriere anche a Fermo (1538), ad Ascoli (1548-1550), e a Camerino (1539-1540); si veda F. GUIDI BRUSCOLI, *Benvenuto Olivieri. I mercatores fiorentini e la Camera Apostolica nella Roma di Paolo III Farnese (1534-1549)*, Firenze 2000, pp. 176-177.

- 9 S. ANSELMI, *La pesca in Italia. Note e indicazioni per un profilo storico*, in ID., *Adriatico*, cit., pp. 421-453; M.L. DE NICOLÒ, *Attività marittime a Pesaro nel Quattrocento. Barche, traffici, pesca*, in «Pesaro città e contà», 1 (1991), pp. 21-35; EAD., *Dal bragozzo alla tartana. Una rivoluzione piscatoria a Pesaro in età ducale*, in «Pesaro città e contà», 2 (1992), pp. 7-22; M. CIOTTI, *La pesca nel medio Adriatico nel Settecento, tra innovazione delle tecniche e conservazione delle risorse*, Macerata 2006, pp. 57-71; M.L. DE NICOLÒ, *Pesca e pescatori del medio-adriatico nella prima età moderna*, in «Historia nostra. Rivista di arte, storia e cultura», 5-6 (2011), pp. 257-280.

imposte dall'accentuarsi della pressione demografica, dall'espansione dei mercati urbani e dalla nascita di nuove tecniche commerciali¹⁰. Il pesce, inoltre, rivestiva una importanza strategica nell'alimentazione umana, vincolata da precetti religiosi che imponevano una dieta fortemente condizionata da numerosi giorni di astinenza dalle carni¹¹. Nei territori adriatici pontifici, se si escludono le valli di Comacchio¹², e in particolare nell'area esaminata, non esistevano specchi lacustri di qualche rilevanza che permettessero lo sviluppo su scala intensiva della pesca valliva. L'unica attività piscatoria si svolgeva, pertanto, lungo le coste e costituiva una forma di integrazione del reddito o di sussistenza per quei pescatori che spesso praticavano contemporaneamente l'agricoltura. Essa veniva esercitata prevalentemente sotto costa con tecniche rudimentali che permettevano un rendimento appena sufficiente a soddisfare i propri bisogni e, talora, in caso di eccedenze, per scambiare il pesce con cereali o altre derrate alimentari¹³.

Ma nel corso del Cinquecento si assiste, lungo le coste marchigiane, ad una massiccia immigrazione di pescatori e maestranze provenienti dalla Romagna e dall'area lagunare veneta che contribuiscono ad accentuare la vocazione marittima di questi litorali. A Pesaro, sin

10 A.R. MICHELL, *La pesca in Europa agli inizi dell'età moderna*, in *Storia economica Cambridge*, vol. V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Torino 1978, pp. 158-160.

11 Sul consumo di pesce in età moderna, si veda M.L. DE NICOLÒ, *Mangiar pesce nell'età moderna. Diritti di pesca, produzione, conservazione, consumo*, Fano 2004.

12 Sulle valli di Comacchio si vedano L. PALERMO, *La pesca nell'economia dello Stato della Chiesa in età moderna*, in G. DONEDDU e M. GANGEMI, a cura di, *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, Atti del Convegno di Studi, Bosa, settembre 1994, Bari 2000, pp. 131-139, e i documenti pubblicati negli Annali del MAIC, *La pesca in Italia*, vol. I, parte II, Genova 1872, *Laguna e valli di Comacchio*, pp. 178-248.

13 A.R. MICHELL, *La pesca in Europa*, cit., p. 166.

dalla prima età moderna, numerosa è infatti la presenza di chioggiotti impegnati sia nelle attività piscatorie che nella costruzione di imbarcazioni¹⁴; mentre nell'area esaminata l'immigrazione di gente e pescatori dalla Romagna e dal Veneto venne favorita dalle autorità municipali, con particolari privilegi e concessioni, al fine di ripopolare la costa rimasta abbandonata per il pericolo imminente dei "turchi" e impaludatasi a causa dei frequenti straripamenti di fiumi e torrenti¹⁵. La città di Ascoli, seguendo l'esempio delle autorità di Fermo intervenute per risollevare le sorti del Castello di San Benedetto ormai disabitato, aveva emanato nel 1543 particolari provvedimenti per ripopolare il «porto a mare» che «se trova disabitato e quasi rovinato»¹⁶, rivolgendosi alla «laboriosa gente di Romagna»¹⁷.

La comunità di Ascoli si impegnava ad assegnare a ciascuna famiglia il terreno su cui fabbricare la casa e un sussidio di 10 fiorini per le spese di costruzione, inoltre si concedevano una estensione di terra coltivabile pari a «mezza soma de sementa a misura ascolana» e «un quartuccio de sementa de terreno per far vigne»¹⁸. I nuovi dimoranti erano anche esentati per venticinque anni dal pagamento di ogni «impositione ordinaria et straordinaria» spettanti alla Comunità, come pure «di quelle del sommo Pontefice». Infine, nota particolarmente degna di rilievo, agli abitanti del porto veniva concessa l'esclusiva di pescare nella *Sentina*, lo specchio d'acqua salmastra alle foci del Tron-

14 M.L. DE NICOLÒ, *Dal bragozzo alla tartana*, cit., p. 8.

15 E. LIBURDI, *Per una storia di S. Benedetto del Tronto*, ristampa degli scritti (1943-1984), Ripatransone 1988, pp. 238-239.

16 ASCAPi, *Riformanze*, vol. 59, 18 agosto 1538, cc 127r-127v.

17 S. LOGGI, *Monteprandone, Porto d'Ascoli. Storia di un territorio*, Centobuchi 1992, p. 130.

18 ASCAPi, *Riformanze*, vol. 60, «Capitoli per abitare il Porto», 21 ottobre 1543, cc 250v-252r.

to, e nel tratto di mare antistante¹⁹. Il compito del risanamento del luogo, rimasto a lungo disabitato, fu affidato a Gerardo Landresi da Imola, «uomo di grande ingegno e che eccede in simili cose per perizia ed esperienza, il quale si è offerto di rimuovere la causa dell'aria malsana e rendere abitabile detto Porto, di voler egli stesso abitarvi e di portare altri con sé»²⁰.

L'importanza assunta dalle attività piscatorie per la Comunità, interessata ad assicurare il necessario rifornimento per il mercato cittadino, si evince anche dai *Capitoli de li pescatori alla marina*, emanati dalla città di Ascoli nel 1596, con i quali si obbligavano i pescatori a portare nel luogo deputato alla vendita «tutto il pesce che piglieranno», preventivamente pesato dal castellano del Porto²¹. Alla definizione del prezzo provvedevano «li signori Anziani», in relazione alla prima *soma* di pesce giunta in città, mentre la restante quantità, che fosse sopraggiunta nell'arco del giorno, era concesso ai pescatori venderla «a modo loro, non passando [però] mai il prezzo della soma stabilito dalli signori Antiani»²².

Il peso che la pesca progressivamente assume nelle economie delle comunità costiere è documentato anche dalle norme contenute negli statuti di alcune città adriatiche²³. Redatti durante la fioritura della civiltà comunale, gli Statuti municipali subiscono nel corso del Cin-

19 *Ibidem*, c 252r: «Item che nulla persona possa pescare nella Sentina senza licenza eccetto li detti habitanti e li cittadini ascolani».

20 S. LOGGI, *Monteprandone*, cit., p. 132.

21 ASCAPi, *Riformanze*, vol. 76, 12 gennaio 1596, c 188.

22 *Ibidem*.

23 Tra le numerose edizioni disponibili si segnalano: *Statutorum seu juris civilis civitatis Ravennae libri V*, Ravenna 1590; *Reformationes, limitationes, statuta, decreta et ordinamenta quedam civitatis Arimini*, Rimini 1525; *Statuta civitatis Pisauri noviter impressa*, Pesaro 1531; *Constitutiones sive Statuta Magnificae Civitatis Anconae*, Ancona 1561; *Statuta inclitae terrae Civitanovae*, Ancona 1567; *Statuta Firmanorum*, Fermo 1589.

quecento un rinnovamento che riflette, nelle linee generali, il cambiamento in atto nel governo delle città, con la formazione dei patriziati cittadini, e nell'assetto del territorio e, di conseguenza, i nuovi rapporti che si venivano instaurando tra centro e periferia²⁴. Il potere esercitato sul territorio e quindi la subordinazione del contado alla città, obbediva a principi generali che ritenevano indispensabile il maggior controllo possibile, da parte delle autorità, sul mercato dei generi di prima necessità²⁵. Nelle città costiere tale controllo si estendeva anche alle attività portuali e alla regolamentazione della pesca, il cui prodotto era considerato, insieme al grano e alla carne, un alimento strategico ai fini di una equilibrata politica annonaria.

Le disposizioni statutarie delle città collocate lungo la costa, investendo anche il settore della pesca e del mercato del pesce, al fine di garantire la regolarità degli approvvigionamenti, contenevano specifiche normative volte a regolamentare le modalità della produzione, la gestione del mercato e la determinazione dei livelli dei prezzi, nonché il trattamento fiscale che a questo prodotto era riservato. Esse prescrivevano, inoltre, le zone dove era lecito pescare e, talora, stabilivano le pratiche piscatorie che dovevano essere utilizzate per non impoverire

-
- 24 D. CECCHI, *Sugli Statuti comunali (secoli XV-XVI) di Jesi, Senigallia e di alcune "terrae et castra": Filottrano, Montemarciano, Ostra, Ostra Vetere*, in S. ANSELMi, a cura di, *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Jesi 1979, pp. 523-563; G.B. ZENOBI, *Gli Statuti comunali*, in R. PACI, M. PASQUALI, E. SORI, a cura di, *Ancona e le Marche nel Cinquecento: economia, società, istituzioni, cultura*, Ancona 1982, pp. 190-192; G.B. ZENOBI, *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994; R. PACI, *Nascita, sviluppo e morte della mezzadria*, in S. ANSELMi, a cura di, *La Provincia di Ancona. Storia di un territorio*, Roma-Bari 1987, pp. 147-170; R. MOLINELLI, *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino 1984.
- 25 R. PACI, *L'agricoltura marchigiana nel Seicento: il caso di Montenovio*, in «Proposte e ricerche», 17 (1986), p. 26; S. ANSELMi, *A proposito di mezzadria e transizione*, in «Proposte e ricerche», 25 (1990), pp. 9-11.

la fauna ittica. Come ad esempio la norma contenuta negli Statuti di Civitanova, relativa alla pesca e alla vendita del pesce, che proibiva espressamente la pesca «cum rete tractoria» effettuata nel litorale di pertinenza della comunità, senza espressa licenza dei priori cittadini. I pescatori autorizzati erano comunque obbligati a portare tutto il pescato nella piazza della città, unico luogo deputato alla vendita, previo pagamento della gabella prevista per l'introduzione²⁶.

Di particolare importanza per l'area esaminata, sotto l'aspetto normativo e di regolamentazione del settore della pesca, sono gli Statuti della città di Fermo, cui era sottoposto il litorale adriatico dal Tronto al Potenza²⁷.

Le prescrizioni restrittive, che la normativa statutaria imponeva, hanno tuttavia lungamente condizionato le attività produttive e commerciali legate alla pesca, causando spesso controversie tra le categorie interessate e le autorità di governo²⁸, in particolare la norma statutaria che regolamentava la vendita del pesce²⁹. Con essa, infatti, si concen-

26 *Statuta inclitae terrae Civitanovae*, cit., libro IV, rubr. 42.

27 Il dominio della città fermana sulla costa meridionale delle Marche risale al 1221, quando l'imperatore Ottone IV di Brunswik concede a Fermo diritti e poteri sulla spiaggia adriatica «a flumine Potentie usque in flumen Tronti» (ASCFe, *Fondo diplomatico del Comune*, H 234). La concessione imponeva il divieto di costruire edifici o fortificazioni, per la profondità di mille passi dalla costa senza il permesso della città di Fermo, si veda anche V. LAUDADIO, 1279: *l'impossibile recupero*, in R. DONDARINI, a cura di, *Farfa, abbazia imperiale*, Verona 2006, p. 378. Al 1211 risale invece il privilegio accordato a Fermo, sempre da Ottone IV, con il quale si concedevano facilitazioni mercantili alle navi della città e al loro equipaggio, si veda U. PAOLI, a cura di, *Liber Iurium dell'episcopato e della città di Fermo (977-1266)*. *Codice 1030 dell'Archivio Storico Comunale di Fermo*, vol. III, Ancona, Deputazione di Storia Patria per le Marche, *Fonti per la storia delle Marche*, n.s., I, 1996, doc. n. 420, pp. 728-729.

28 M. CIOTTI, *La pesca nel medio Adriatico nel Settecento*, cit., pp. 31-55 e pp. 110-116.

29 ASF, *Statuta Firmanorum*, Firmi, apud Serturium de Montibus, 1589, Liber Quintus, Rub. 122, *De piscibus vendendis*, pp. 172-174.

trava la vendita di tutto il pescato sulla piazza principale della città di Fermo³⁰, imponendo a tutti i pescatori, sudditi e forestieri, che esercitavano la pesca dal Tronto al Potenza, di commercializzare il prodotto esclusivamente nel luogo deputato³¹, con l'obbligo di tenerlo sul banco della pubblica vendita. Si prescriveva inoltre che tutto il pesce fresco, giunto nella città di Fermo da qualunque provenienza, dovesse essere venduto al minuto dagli stessi pescatori e non da altri³². Ribadendo che a nessuno era lecito vendere il pesce se non a coloro che lo avevano pescato con la propria barca³³. Tali disposizioni erano chiaramente tese a mantenere l'assoluto controllo sulla produzione e sulla vendita e a evitare che nella commercializzazione intervenissero intermediari con interessi che non collimavano con quelli della comunità. Da qui anche la tradizione di «ritenere ogni barca il proprio parzionatevole»³⁴, ovvero il pescivendolo incaricato di occuparsi della vendita del pescato di ogni imbarcazione. Sempre con lo scopo di assicurare l'approvvigionamento alla città, era anche proibito vendere il pesce a cittadini e forestieri per rivenderlo al minuto in altre località³⁵.

30 *Ibidem*, p. 172: «Et quilibet, qui pisces capiet in mari, vel fluminibus pro vendendo, à Trunto usque ad Potentiam, teneatur ipsos apportare ad Civitatem Firmi, & ipsos vendere in platea Sancti Martini, & observare praedicta, ad dictam poenam».

31 *Ibidem*, p. 173: «Item q. quilibet, qui defert pisces recentes ad vendendum, debeat ipsos vendere in platea de medio, vel S. Martini, vel S. Bartholomaei, vel S. Zenonis: dummodo non vendant eos in Burgis Becchariorum».

32 *Ibidem*, p. 172: «Et omnes pisces recentes undecunq; venerint ad Civitatem Firmi, vel ad Portum S. Georgij, & delati fuerint à piscatoribus, vel alijs, vendi debeant per ipsos deferentes tantùm, & non per alios ad minutum».

33 *Ibidem*, p. 173: «Item nulli liceat vendere pisces recentes in Civitate. Firmi, nisi illis, qui coeperint cum sua barcha».

34 ASF, *Firmana Gabellae Piscium*, Summarium 32, Num. 4, Porto di Fermo 18 giugno 1780.

35 ASF, *Statuta Firmanorum*, cit., pp. 172-173: «Et nulli Firmano, vel alij vendi possint dicti pisces, vel pars aliqua ipsorum causa portandi extra Civitatem ad vendendum ad minutum alijs».

Ai “beccai” e a chiunque avesse svolto in passato questa attività, era proibito vendere o comprare il pesce fresco nella città e nel distretto di Fermo. A costoro era anche fatto divieto di possedere una rete per pescare, ad eccezione del periodo quaresimale e, qualora avessero voluto comprare una barca per pescare nelle acque del distretto di Fermo, essi erano tenuti al rispetto delle norme statutarie e obbligati a venderlo nella piazza della città³⁶.

Tali norme restrittive riflettono chiaramente la pretesa delle autorità cittadine di esercitare il totale controllo non solo sul prodotto della pesca ma anche sui luoghi e le figure dello scambio, nel tentativo di contrastare ogni forma di commercio di frodo e limitare l’evasione fiscale che doveva essere piuttosto diffusa, essendo il pesce una merce soggetta a duplice tassazione: in uscita e anche in entrata, alla stregua di qualsiasi altra merce³⁷. Con lo stesso fine, ai pescatori forestieri, che sbarcavano il pesce nel porto, si proibiva di venderlo all’ingrosso per portarlo fuori città, per non incorrere nella pena pecuniaria prevista e nel sequestro del pesce³⁸.

36 *Ibidem*, p. 173: «Item q. nullus possit, nec debeat, qui Beccharius fuerit, vendere, vel emere causa revendendi, aliquos pisces recentes in Civitate, & districtu Firmi, nec audeat stare iuxta, vel propè aliquam bancham ubi venduntur pisces per aliquem piscatorem tempore quo venduntur pisces per tres banchas, vel tanto spatio; nec aliquam barcham, seu rethe habere causa piscandi, nec cum eis piscari: salvo tempore Quadragesimali; & salvo si voluerit totā barcham causa piscandi, emendo eam à Trunto infra, & à Potentia supra, & cum ea piscari ubicunque, & pisces capere, & emere à quocunque, & eos portare ad Civitatem Firmi, quos vendat in dicta Civitate, modo, & forma praedictis, & non alibi».

37 ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 20, Num. 9, «Tavola del modo di riscuotere le Gabelle Statutarie della Città di Fermo, suo Territorio e Porto».

38 ASF, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 173: «Et non liceat ipsos pisces alicui forensi vendere in grossum pro portando extra Civitatem, sub poena centum sol. den. de facto exigenda ad emptore, & venditore, & quolibet eorum, & pro quolibet in solidu., & ipso facto perdat, & perdere debeat ipsos pisces, & veniant in Communi Firmi».

La carenza strutturale della pesca nello Stato pontificio e, nello specifico, nell'area esaminata, non consentiva di sopperire alle necessità dell'approvvigionamento di questo genere, soprattutto in tempo quarresimale. Pertanto gran parte del pesce che si sbarcava sulle coste del medio Adriatico proveniva dalle imbarcazioni dei pescatori lagunari, padroni da secoli delle acque e perfetti conoscitori delle tecniche di pesca che la diversa conformazione dei fondali e le varie specie ittiche richiedevano³⁹. Essi alimentavano lungo le coste adriatiche un consistente commercio di contrabbando, movimentato da accaparratori e incettatori che dirottavano il pescato verso i mercati del retroterra appenninico.

Da alcune disposizioni degli Statuti di Fermo, traspare che di tale situazione, già alla fine del Cinquecento, le autorità avessero piena consapevolezza allorché introducono alcune norme che impongono a ogni forestiero intenzionato a pescare nelle acque di pertinenza della città di Fermo o a stabilirsi temporaneamente al Porto della città con barche e reti per pescare, di scaricare tutto il pescato nel Porto e portarlo a vendere esclusivamente nella città di Fermo, per non incorrere nella perdita della barca, degli attrezzi e del pesce⁴⁰. Inoltre, chi avesse voluto ospitare o richiamare forestieri per attivarli nella pesca, era tenuto ad informarli accuratamente delle disposizioni e delle leggi municipali che regolavano questa attività. In caso contrario era obbligato a risarcire il forestiero del danno causatogli. Nella stessa pena incorrevano anche il capitano del Porto di Fermo in quanto ministro

39 M.L. DE NICOLÒ, *Adriatico. Cultura e arti del mare*, Fano 1996, p. 16.

40 ASF, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 173: «Item cuilibet forensis veniens aliquo tempore ad Portum S. Georgij cum retibus, & barchis ad piscandum, teneatur, & debeat pisces omnes quos capiet discarare in dicto Portu, & sine aliquo intervallo ipsos pisces ad Civitatem Firmi deferre, & non ad alium locum portare: & si contrafecerit, perdat ipso facto barcham, & pisces, & Communi Firmi applicentur».

deputato alle attività dello scalo portuale⁴¹.

Gli Statuti dettavano anche norme sui tempi e i modi della pesca, nonché sulle attrezzature che un pescatore poteva ritenere. Agli abitanti del Porto di Fermo, ad esempio, era fatto obbligo di avere per la propria barca un solo approdo, inoltre essi potevano possedere una sola rete da pesca ed erano tenuti a pescare solo nel periodo in cui il mare era calmo, ovviamente sempre con l'obbligo di condurre tutto il pescato nella *pescaria* della città per la vendita⁴². Mentre ai pescatori di altri castelli della costa, come Torre di Palme, Pedaso, Marano, Grottamare, San Benedetto, era concesso trattenere, per il proprio vitto, la quarta parte del pescato⁴³.

Relativamente all'evoluzione tecnica della pesca praticata lungo le coste picene nella prima età moderna risulta problematico delinearne con esattezza i contorni. Le difficoltà nascono in primo luogo dalla frammentarietà delle fonti e, soprattutto, dalla scarsità della documentazione che, almeno fino al tardo Cinquecento, restituiscono solo indizi sui sistemi di pesca e le tecniche in uso. Tra queste la più antica

41 *Ibidem*, p. 173: «Item hospitor, e receptor alicuius forensis venientis ad piscandum ad dictum Portum teneatur, & debeat eidem denunciare, & dicere, ut praedicta observet: aliàs si non dixerit, sibi teneatur, & debeat eidem omne damnum resarcire, quod ex inde pateretur: et idem dicimus de Capitaneo Portus, quòd eidem denunciare debeat».

42 *Ibidem*, p. 173: «Item quilibet habitator Portus S. Georgij in domo propria, sive conducta habere debeat riparium unum, vel inter duos vicinos unum, & unum rhere piscatorium, & tempore quo mare quietum fuerit, teneatur pescare, & pisces quo coeperit ad Civitatem deferre ad vendendum, sub dicta poena».

43 *Ibidem*, p. 174: «Et quincunq; fuerit Potestas, vel Vicarius in Castris Gruptarum ad mare, Turris Palmarum, Marani, S. Benedicti, & Bucchaebianchae, teneatur facere venire ad Civitatem Firmi ad vendendum omnes pisces, qui capiuntur per homines, & piscatores dictorum Castrorum, vel aliunde: dum tamen liceat eis retinere quartam partem ipsorum piscium, si voluerint, in ipsis Castris pro eorum victu».

e la più documentata è certamente la pesca *a tratta*⁴⁴ (o *sciabica*). La diffusione di questa tecnica, praticata per lo più sotto costa, era motivata dalla esiguità dei mezzi richiesti per esercitarla e, soprattutto, dal fatto che sottraeva i pescatori al pericolo di funesti incontri in mare aperto con corsari e pirati che, dalla fine del XV secolo fino ai primi decenni dell'Ottocento, rappresenteranno un pericolo costante per le popolazioni costiere⁴⁵. L'uso della *tratta* è documentato sin dal medioevo lungo il litorale della costa fermana, tanto da essere una pratica proibita, come accennato, negli Statuti di Civitanova⁴⁶. Alcuni anziani pescatori del Porto di Fermo, all'inizio del Settecento, attestano infatti che

in tempo delli nostri Antenati vi era una trattolina, o sia rete di pesca di lunghezza di braccia cento circa, propria della Città di Fermo, con la quale trattolina si pescava in Mare il pesce e quello che con la medesima si prendeva, si portava tutto in Città, non essendovi in quel tempo alcuna Barca pescareccia. E per non soggiacere la detta Città all'incertezza della pescagione, e spese della medesima trattolina, si affittava or da uno, or da altro di questo Paese⁴⁷.

44 Per le notizie sulle antiche tecniche di pesca si veda M.L. DE NICOLÒ, *Le fonti notarili per la conoscenza dell'ambiente e della vita quotidiana della gente di mare*, in P. IZZO, a cura di, *Le marinerie adriatiche fra '800 e '900*, Roma 1990, pp. 157-160. E, nello specifico sulla *tratta*, si vedano A. TURCHINI, *Reti da pesca e tecniche piscatorie*, in U. SPADONI, a cura di, *Barche e gente dell'Adriatico 1400/1900*, Cattolica 1985, p. 70; M.L. DE NICOLÒ, *Pesca e pescatori*, cit., pp. 259-266.

45 Sull'incidenza della pirateria lungo le coste adriatiche si vedano S. ANSELMi, a cura di, *Pirati e corsari in Adriatico*, Milano 1998; e i vari contributi contenuti in *Navi, corsari, pirati e schiavi in Adriatico*, numero monografico di «Proposte e ricerche» a cura di R. PACI, 43 (1999). Sulle incursioni barbaresche all'inizio del XIX secolo si veda E. LIBURDI, *Sambenedettesi schiavi in barberia. Episodi di pirateria mediterranea del sec. XIX*, in ID., *Per una storia di San Benedetto del Tronto*, ristampa degli scritti 1943-1984, Ripatransone 1988, pp. 211-229.

46 *Statuta inclitae terrae Civitanovae*, cit., libro IV, rubr. 42. Si veda anche D. CECCHI, *Macerata e il suo territorio*, Macerata 1978, pp. 97 e sgg; nel secolo XVI «Civitanova proibisce la pesca in mare con reti a strascico e *retes tractoriae* che distruggono pesci di ogni specie e grandezza».

47 ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 4.

L'uso di questa rete viene così descritto nelle fonti:

la Tratta è una rete, con cui si pesca nel Lido del Mare, ed ha due Capi, o sian due Corde, una delle quali rimane sempre al lido, e l'altra mediante un Barchettino si porta entro Mare, e facendo un circolo tornasi a riportare al Lido medesimo dopo distesa, o sia calata la rete, all'estremità di cui trovasi legata, e con queste due corde si riduce tratto, tratto la detta Rete in esso Lido, da che viene denominata⁴⁸.

Insieme alla *tratta* risulta conosciuta ed esercitata anche la pesca con gli ami, o pesca *a pelago*⁴⁹ (o *palangaro*). Tale sistema di pesca, nel Cinquecento, veniva praticato da piccole imbarcazioni su fondali più profondi, ma sempre in prossimità della costa. Altre indicazioni sulle tecniche di pesca in uso si possono ricavare da fonti documentarie tratte dalle opere di scrittori naturalisti, medici ed eruditi del Cinquecento. Da una trattazione di Nicolò Peranzoni, un umanista marchigiano vissuto tra XV e XVI secolo, che illustra le pratiche agricole del suo tempo, ma contempla anche le attività della caccia e della pesca, si possono ricavare alcune indicazioni di grande interesse sui tipi di rete e le tecniche di pesca in uso⁵⁰. Innanzitutto, si registra la presenza di

48 *Ibidem*, Summarium 46, Num. 9, 22 luglio 1779.

49 Su questa tecnica di pesca si vedano C. PELUSO, *La pesca tradizionale: reti, attrezzi, tecniche pescatorie*, in P. IZZO, *Le marinerie*, cit., pp. 127-142 e A. TURCHINI, *Reti da pesca*, cit., p. 73. Il *pelago* o *pièlego* era costituito da una lunga fune cui erano attaccati, attraverso cordicelle, numerosi ami correati da piccoli sugheri che, rimanendo a pelo d'acqua, servivano da segnali di riconoscimento per il recupero del pescato.

50 N. PERANZONI, *De laudibus Piceni sive Marchiae Anconitanae Libellus*, edizione critica in G. COLUCCI, *Antichità picene*, Tomo XXV, *Delle Antichità del Medio e dell'Infimo Evo*, Tomo X, Fermo 1795, ristampa anastatica Ripatransone 1990, pp. 1-154. Su Nicolò Peranzoni si veda anche A. TRUBBIANI, *Circolazione libraria ed élite intellettuale nel maceratese tra XV e XVI secolo: il caso di Montecassiano*, in «Studi Maceratesi», 38, 2004, Atti del XXXVIII Convegno di Studi Storici Maceratesi, Abbadia di Fiastra, 22-24 novembre 2002, pp. 487-522; l'autore

peschiere, probabilmente artificiali, che egli distingue tra quelle che si fanno nelle “ville” e quelle che si fanno nei luoghi marittimi⁵¹. Elenca inoltre i vari attrezzi e tipi di rete utilizzati⁵², come le *tragulae*⁵³, i *cuculli*⁵⁴, le *sagenae*⁵⁵; o ancora la *riparia*⁵⁶, piccola rete usata nei fiumi provvista di piombi al fondo per scendere in profondità; le *siclae*⁵⁷, utilizzate nei fiumi - dalla descrizione probabilmente si tratta della

data il *De laudibus Piceni* in un arco temporale compreso tra il 1510 e il 1527 (p. 507).

- 51 N. PERANZONI, *De laudibus*, cit., p. 49: «Mittimus vivaria tum villatica tum maritima».
- 52 *Ibidem*, pp. 49-50: «Mittimus varia retium genera, quibus piscari nostri sunt soliti Marchiani, sicuti sunt sagenae, verricula, fuscinae tridentatae, jacula, conchae, tragulae, nassae, cuculli vulgo *martorelli* dicti, sentinae, lucernae, riparia. Siclae fiunt et septa ex arundinibus viminibusve contexta in fluviis, quas Plinius excipulas appellat. De hamis quibus hamistae pisces, nec non et pilulis confectis inescare solent, nihil dicimus». Delle singole voci si riporterà il commento del Colucci.
- 53 G. COLUCCI, *Antichità picene*, cit., p. 49: «sorta di rete da pescare, nominata anche da Plinio. Credo sia quella, che si caccia in acqua col mezzo di un lungo bastone; ottima per i fiumi».
- 54 *Ibidem*, p. 49: «Sono certe altre reti che fanno come cappuccio. Si adoperano per i fiumi». Si tratta di *cogolli*, un tipo di rete usata, come si dirà dai *bragocci* cinquecenteschi.
- 55 Grandi reti da pesca utilizzate sin dall'antichità classica. Il Colucci ne suggerisce un improbabile uso in «alto mare». Si veda al riguardo M.L. DE NICOLÒ, *Pesca e pescatori*, cit., p. 258.
- 56 G. COLUCCI, *Antichità picene*, cit., p. 50: «Altra maniera da prender pesci nei fiumi. È una picciola rete, che nel fondo ha piombi per scendere nell'acqua, e sostenuta con due bastoni a forza di questi si tira fuori».
- 57 *Ibidem*, p. 50: «Io son di parere che queste *Siclae* siene quelle che i nostri contadini chiamano *cannate*, e Plinio diceva *excipulae*. Sono formate a forza di canne, unite insieme coi vimini. Da capo son chiuse e da piedi sono tutte aperte. Si mettono nei fiumi, e in quei siti, dove l'acqua ha un po' di casco, e vi si fermano a forza di peso, o in altro modo. Il pesce passa franco colla corrente, e a quel punto si ferma. Non può ritocedere perché contraria la corrente. Non può andar' avanti perché chiuso dalla *cannata*».

cannata, un tipo di rete a circuizione⁵⁸; le *fuscinae tridentatae*⁵⁹, probabilmente le fiocine o *lancialloni*, lamine di ferro con punta a freccia o a tridente, usate per la pesca con l'olio che rendeva limpida l'acqua, consentendo di scorgere il fondo, per catturare i pesci più grossi. È documentata inoltre la presenza di ordigni a trappola come le *nassae*⁶⁰, o le *jacula*, corrispondente all'odierno *giacchio*, che aveva la forma di imbuto, con pesi posti all'estremità e corda centrale, e dei *verricula* (tramagli)⁶¹, un tipo di rete da posta costituita da una rete mediana a maglie sottili e da altre due esterne con maglie più larghe, tra le quali il pesce restava prigioniero. Documentata è anche la pesca con gli *hamis* che però, come commenta il Colucci «non sono tanto frequenti nei fiumi come lo erano in tempi più antichi», aggiungendo che li usano «anche i marinaj, fissandoli a certe scogliere dove poi incappano i pesci anche grossi»⁶². Di particolare interesse è l'uso di *Lucernae*⁶³, ovvero la pesca praticata con la rete a bilancia, utilizzate anche per la pesca notturna, da cui il nome. L'unico riferimento relativo a “stagni di mare” o specchi lacustri di una certa entità nell'area picena, è quello della *Sentina*, presso la foce del Tronto, utilizzata per la pesca valliva.

58 Su questo tipo di rete si veda C. PELUSO, *La pesca tradizionale*, cit., p. 130.

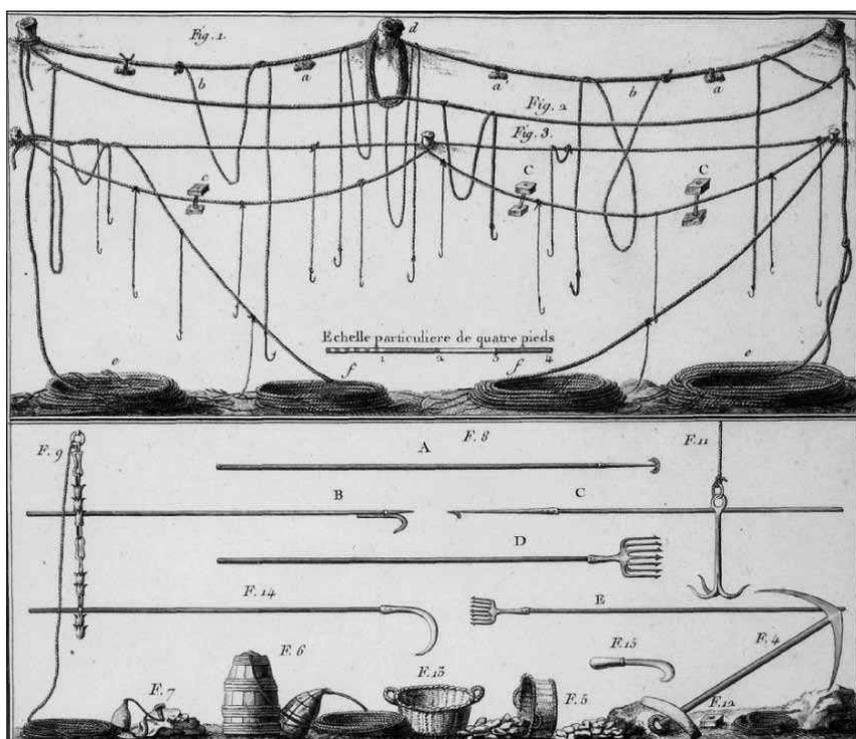
59 G. COLUCCI, *Antichità picene*, cit., p. 49. Il Colucci commenta: «Non so per quale uso possa servire nella pesca». Era invece, anche questo, un attrezzo utilizzato nella pesca tradizionale ancora nell'Ottocento, si veda Annali del MAIC, *La pesca in Italia*, vol. I, parte I, Genova 1871, p. 404: «Ordigni a lancia» e p. 409: «Questo strumento consiste in un ferro lungo terminato da lamina a sette punte ad amo, lunghe undici centimetri, adatto a pertica lunga da dieci a dodici palmi».

60 G. COLUCCI, *Antichità picene*, cit., p. 49: «altra sorta di rete per pesca».

61 *Ibidem*, p. 49: «*Verriculum*, anzi propriamente *Everriculum* si dice il tramaglio o in altro nome *Vagajuole*».

62 *Ibidem*, p. 50.

63 *Ibidem*, p. 50: «*Lucerna*, sorta di ordigno da prender pesce ne' fiumi fatta a guisa di una gran lanterna a forza di vimini. Entra il pesce per una larga apertura, che poi si restringe di molto, ed entrato non può più uscire. Noi la chiamiamo *Gnerta*».



1. Pelago o palangaro; in basso: Vari tipi di lance, fiocine, arpioni, e altri attrezzi da pesca, in HENRI-LOUIS DUHAMEL DU MONCEAU, *Traité Général des Peches, et Histoire des Poissons*, Partie I, Paris 1769, Section I, Planche X.

Nonostante l'uso di arnesi e sistemi diversificati, l'attività della pesca in questo periodo sembra soprattutto finalizzata all'autoconsumo o al massimo destinata al rifornimento dei mercati locali. Tuttavia, dal Cinquecento, con l'immigrazione a più riprese sulle coste marchigiane di famiglie di origine lagunare e soprattutto di *buranelli* - dal nome della località di provenienza -, la pesca comincia ad acquisire un ruolo sempre meno marginale. È una tendenza che si riscontra, come si è visto, dall'analisi della regolamentazione statutaria e trova conferma anche nelle, sia pure scarse, fonti d'archivio. Quella dei *buranelli*, in particolare, sembrerebbe una presenza sempre più rilevante anche



2. Pesca con il giacchio, in HENRI-LOUIS DUHAMEL DU MONCEAU, *Traité Général des Peches*, cit., Section II, Chap. II, Planche VII.

per l'approvvigionamento di pesce fresco delle comunità costiere. Nel 1537, ad esempio, viene presentata alla città di Ascoli da Ludovico Piermarini, abitante «alla marina», la richiesta di ospitare nella sua casa *piscatores sive buranelli*⁶⁴. Nel 1519 la città di Fermo emana i *Capitula Piscatoribus in rivaria maris Firmani*⁶⁵ e accorda il permesso ai *buranelli* di pescare nelle acque di propria giurisdizione: «buranellis piscatoris

64 ASCAPi, *Archivio Anzianale, Concilio dei Cento e della Pace*, Libro 59, 10 marzo 1538, c 100r.

65 ASF, A.M. MARINI, *Rubrica eorum omnium quae continentur in libris Conciliorum et Cernitarum Illustrissimae Comunitatis civitatis Firmanae ab anno 1380 usque ad annum 1599*, ms. vol. II, 18 febbraio 1519, c 408v.



3. Pesca con la lucerna o bilancia, in HENRI-LOUIS DUHAMEL DU MONCEAU, *Traité Général des Peches*, cit., Section II, Chap. II, Planche VIII.

datur licentia piscari in mare ante territorium Pedasii»⁶⁶. La presenza di pescatori forestieri è motivata dalla scarsità di pescatori locali e viene favorita dalle autorità di governo delle comunità costiere.

Una immigrazione massiccia di pescatori e maestranze provenienti dai centri della laguna veneta si registra soprattutto a Pesaro e alla loro presenza è certamente da ricondurre la novità più significativa nell'arte del pescare, introdotta nella seconda metà del Cinquecento⁶⁷. È, infatti, alle tecniche di pesca usate in valle, e poi in seguito applicate anche lungo la costa, che parrebbe risalire la pesca a *bragoccio*. Come scrive Mario Marzari, a proposito dei *bragozzi* settecenteschi, «le origini di questa imbarcazione sono senz'altro remote e si perdono nel tempo; si possono comunque ritenere vallive, mentre la zona di provenienza si può circoscrivere a Chioggia, da dove poi si è diffusa lungo la costa veneta e in Adriatico»⁶⁸. Di dimensioni minori rispetto a quelli settecenteschi⁶⁹, questi primi *bragocci*, dovevano essere utilizzati in laguna, in valle o al massimo per la pesca costiera, probabilmente attrezzati con uno o due alberi a seconda della lunghezza⁷⁰. I *bragocci* che si documentano a Pesaro sono infatti piccole barche monoalbero, attrezzate con vele *quadre*⁷¹. Il nome dell'imbarcazione, inoltre, come avverrà anche per altre innovazioni successive, è mutuato dal tipo di rete usata⁷². Il *bragoccio* è infatti una rete di dimensioni minori rispetto alla *tratta* e ha una forma particolare, perché il corpo della rete si restringe

66 *Ibidem*, ms. vol. III, c 40.

67 M.L. DE NICOLÒ, *Dal bragozzo alla tartana*, cit., pp. 7-22. Sui *bragocci* cinquecenteschi si veda anche EAD., *Microcosmi mediterranei. Le comunità dei pescatori nell'età moderna*, Bologna 2004, pp. 109-116.

68 M. MARZARI, *Vecchie barche adriatiche: bragozzo, bragagna, tartana*, in «Rivista marittima», ottobre 1984, p. 30.

69 ID., *Il bragozzo. Storia e tradizioni della tipica barca da pesca dell'Adriatico*, Milano 1982, pp. 15-16.

70 ID., *Vecchie barche*, cit., p. 30.

71 M.L. DE NICOLÒ, *Dal bragozzo alla tartana*, cit., p. 11.

72 EAD., *Pesca e pescatori*, cit., p. 259.

formando un cono - *cogollo* - e viene trascinato da un paio di barche⁷³. Esso è composto, oltre che dal corpo, anche da corde armate; nella parte superiore è sostenuto da galleggianti, mentre in quella inferiore è appesantito da piombi per raschiare il fondo, ed è completata da due *reste* - corde - con le quali veniva trainato. Sulla questione di una rete che abbia poi passato il nome alla barca, le ricerche condotte da Marzari hanno portato all'individuazione di due tipi: una chiamata *bragozzo da pesce novello*, a maglie fitte utilizzata in laguna per la pesca del pesce novello da semina e, l'altra, una rete a strascico con *cogollo* a maglia fitta, utilizzata nei canali d'acqua dolce e trainata da due piccole imbarcazioni operanti in coppia⁷⁴.

Il passaggio dalla pesca *a tratta* a quella *a bragoccio* risulta essere un segnale importante, che documenta un progresso nelle attività piscatorie⁷⁵. Essa tuttavia non si presentava ancora come pesca d'altura, effettuandosi prevalentemente sottocosta. I *bragozzi* cinquecenteschi sono documentati a Ravenna, Cesenatico, Rimini, Cattolica, Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona⁷⁶, mentre nella Marca meridionale, allo stato attuale delle ricerche, la presenza di *bragocci* è attestata nel primo decennio del Seicento a San Benedetto⁷⁷.

73 EAD., *Dal bragozzo alla tartana*, cit., p. 10. La parte terminale della rete, fatta a foggia di sacco lungo e stretto, veniva chiamato *cogollo* perché simile, per forma, alla *cogolaria*, rete menzionata anche da P. De Crescenzi (ID., *Del trattato dell'agricoltura*, Napoli 1724, vol. II, p. 239), che la descrive come una rete «grande, forte e fitta, ed ha entramento ritondo e largo e a poco a poco si restringe infino alla coda, la quale è molto lunga, ed ha molti ricettacoli ne' quali agevolmente entrano moltitudine di pesci, e tornar non possono».

74 M. MARZARI, *Il bragozzo*, cit., p. 12.

75 Si veda M.L. DE NICOLÒ, *Pesca e pescatori*, cit., pp. 259-267.

76 *Ibidem*, p. 266

77 Ci si riferisce alla documentazione rintracciata da Gabriele Cavezzi e pubblicata in ID., *Documenti notarili di San Benedetto (del Tronto)*, sec. XVII-inizi XVIII, in «CIMBAS», 38 (2010), pp. 1-3 (ASAP, *Notarile di San Benedetto*, atti del notaio Ascanio Chiodi, vol. 7, 21 gennaio 1611, c 105r: Giuseppe Angellotti vende

Gli attrezzi e le tecniche di pesca usate sino a tutto il Cinquecento fanno pensare ad una economia che non permetteva uno sbocco commerciale di rilievo. Ad alimentare la produzione destinata al mercato contribuivano infatti soprattutto i *trattaroli* e quei pescatori isolati che si industriavano sotto costa con altri rudimentali strumenti da pesca come quelli sopra ricordati. Il commercio del pesce fresco, inoltre, trovava forti ostacoli soprattutto per la facile deperibilità del prodotto, che impediva di estenderne il mercato in mancanza di adeguati metodi di conservazione, introdotti solo nel Settecento⁷⁸.

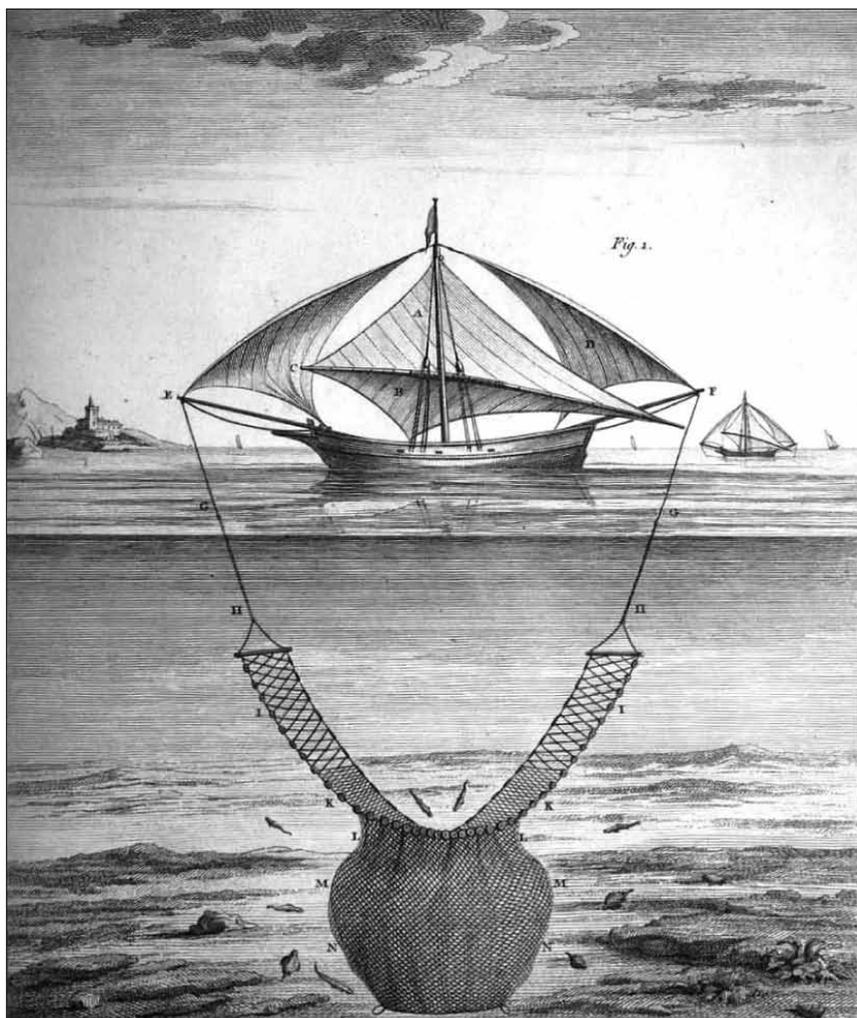
La svolta nelle attività piscatorie che darà l'avvio alla pesca alturiera si registra nel corso del XVII secolo, allorché alcuni pescatori provenzali faranno il loro ingresso in Adriatico introducendovi una tecnica di pesca già molto diffusa nel Tirreno, per la quale veniva usata una grossa rete a strascico, la *tartana*, trainata da una sola imbarcazione, mediante due aste divergenti a poppa e a prua⁷⁹. Essa veniva indicata anche come *pesca alla francese*, o alla *martigana*, dal nome della centrale di produzione delle *tartane* francesi, Martigues, situata sul golfo del Leone⁸⁰, e come quasi sempre accadeva l'imbarcazione mutuava il

«una tratta da mare, con rete, Bragozzo, Barca ed altri stigli»; un secondo atto datato 9 febbraio 1611, c 118r, registra invece la vendita di «due barche [...] atte alla pescagione cum tutti i suoi stigli, armigij, vele, remi, un bracozzo novo, et un altro vecchio con cavi, corde et finimenti d'essi»).

78 Ci si riferisce all'uso della neve e alle nuove tecniche per la sua conservazione anche nei mesi estivi, si vedano al riguardo A. GRAFFAGNINI, *Le "conserve" e le "ghiacciaie" del litorale romagnolo. Stato di accertamento*, in G. CALISESI, a cura di, *La marineria romagnola, l'uomo, l'ambiente*, Cesenatico 1977, pp. 243-286; M.L. DE NICOLÒ, *Microcosmi*, cit., pp. 235-248

79 Sulla *tartana* si veda anche il recente saggio di M.L. DE NICOLÒ, *L'età delle tartane*, che condensa anni di ricerche sull'argomento, pubblicato in EAD., a cura di, *Le tartane*, «Quaderno del Museo della Marineria Washington Patrignani di Pesaro», 9 (2013) pp. 7-49, e il saggio, di taglio più tecnico di L. DIVARI, *Note sulla tartana, multiforme veliero adriatico*, ivi, pp. 49-62.

80 Per le *tartane* francesi un punto di riferimento è certamente il trattato di H.L.



4. *Tartana francese*, in HENRI-LOUIS DUHAMEL DU MONCEAU, *Traité Général des Peches*, cit., Section II, Chap. VI, Planche XLV.

nome dal tipo di rete o tecnica di pesca usata.

Molte fonti documentarie rinvenute negli archivi di Pesaro, Ancona e Fermo ne attestano l'introduzione nel primo decennio del Seicento. La prima segnalazione a riguardo, rintracciata da Maria Lucia De Nicolò, risale al 1610 e 1611 ed è riportata da Antonio Leoni, il quale attingendo dalle cronache Albertini, nella sua storia di Ancona scrive: «Nel 1610 alcuni pescatori francesi introdussero il nuovo modo di pescare con tartane [...], ebbero privativa per dieci anni con molti altri privilegi»⁸¹. Ad Ancona infatti, nel 1610, alcuni pescatori francesi provenienti da Martigues avevano ottenuto dal Consiglio della città dorica il permesso di introdurre un «nuovo modo di pescagione» con ben undici *tartane* nel tratto di mare antistante la città⁸². Essi, assolto il compito del rifornimento del mercato cittadino, avevano licenza di vendere il pescato anche nei centri vicini e dell'entroterra. Solo in caso di «tempi contrari» era consentito loro di sbarcare il pesce a Senigallia o a Fano, come era consuetudine anche presso i pescatori anconitani⁸³.

DUHAMEL DU MONCEAU, *Traité Général des Peches, et Histoire des Poissons*, Partie I, Section II, Chap. VI, Paris 1769, pp. 155-160: §. 6. *De la Pêche dite Tartane*.

81 A. LEONI, *Ancona illustrata*, Ancona 1832, p. 307. La notizia è desunta da C. ALBERTINI, *Storia di Ancona*, XII p. I, c 276v (ms. in BCBA): «Patente per introdurre nuovo modo di pescare in questo porto», citato in M.L. DE NICOLÒ, *Microcosmi*, cit., p. 118, nota 4 e in EAD., *L'età delle tartane*, cit., p. 23 e pp. 44-46, dove sono riportati i documenti conservati in ASA relativi al permesso rilasciato ai pescatori provenzali dalla città di Ancona (ASCAN, *Antico regime*, Sez. I, *Privilegi* n. 7, Liber Rubes Magnus, 1602-1636, cc 57v-58v) e le “lettere testimoniali” sui marinai francesi attaccati dalle galere veneziane (*ibidem*, cc71v-72r).

82 Sull'esperienza anconetana dei pescatori provenzali si veda anche M. MORONI, *La pesca nel medio Adriatico tra basso Medioevo ed età contemporanea*, in L. PALERMO, D. STRANGIO, M. VAQUERO PIÑEIRO, a cura di, *La pesca nel Lazio. Storia, economia, problemi attuali*, Atti del Terzo Convegno Nazionale di Storia della Pesca, Roma 26-27 settembre 2003, Napoli 2007, pp. 319-320.

83 *Ibidem*, p. 319; M.L. DE NICOLÒ, *Pesca e pescatori*, cit., p. 45.

La presenza dei francesi però doveva aver infastidito Venezia che, forte della sua flotta, aveva sempre cercato di controllare quanto accadeva in Adriatico, sia politicamente che economicamente, cercando di reprimere ogni iniziativa che potesse portare detrimento ai propri traffici commerciali⁸⁴. Occorre anche ricordare che erano, questi, anni di asprissima rivalità commerciale tra Ancona e Venezia. La Repubblica, che mal tollerava la crescita dell'emporio anconetano, sin dal 1563 aveva proibito ai sudditi dalmati il commercio con i "porti di sottovento", ovvero con Ancona e gli scali marchigiani a sud del Conero⁸⁵. E dopo l'attivazione del "fastidioso" asse concorrenziale Ancona-Ragusa⁸⁶, che poneva a rischio il predominio veneziano dei traffici con il Levante, Venezia iniziò una vera e propria offensiva contro Ancona condotta attraverso strumenti doganali, sino ad arrivare a bloccare, nel 1628, tutte le navi ragusee dirette ad Ancona con una superba riaffermazione della propria sovranità sul "golfo"⁸⁷.

In questo clima di tensione non stupisce che anche l'esperienza dei pescatori francesi venisse bloccata con un perentorio intervento

84 La bibliografia sull'argomento è vastissima, per cui rimandiamo alla bibliografia contenuta in F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976; S. ANSELMI, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento. Un momento della storia mercantile del medio Adriatico*, Ancona 1969; R. PACI, *La "scala" di Spalato e il commercio Veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia 1971; A. DI VITTORIO, S. ANSELMI, P. PIERUCCI, a cura di, *Ragusa (Dubrovnik), una Repubblica adriatica. Saggi di storia economica e finanziaria*, Bologna 1994; M. MORONI, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, Bologna 2011.

85 R. PACI, *La rivalità commerciale tra Ancona e Spalato (1590-1645)*, in AUTORI VARI, *Le Marche e l'Adriatico Orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, «Atti e Memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, n.s., a. 82 (1977), p. 279.

86 J. DELUMEAU, *Un ponte fra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, in «Quaderni storici», 13 (1970), pp. 26-47.

87 R. PACI, *La rivalità commerciale*, cit., p. 283.

veneziano. Nel maggio del 1612, infatti, dopo che sei *tartane* erano partite per il golfo del Leone «con intenzione di ritornare con altra sorte di reti», quattro *galere* veneziane attaccarono e sequestrano le cinque *tartane* rimaste, impedendo loro di continuare a pescare nelle acque del “golfo”⁸⁸.

Alla luce di tale precedente, trova piena giustificazione quanto si riscontra nella documentazione pesarese sull'introduzione delle *tartane* nelle acque del ducato di Urbino⁸⁹. Al 1614, infatti, risale un permesso, rilasciato dal doge di Venezia al duca Francesco Maria II della Rovere, con il quale si concedeva a «dodici pescatori provenzali di poter portare due tartane con sei uomini cadauna, e pescare per servizio della casa di esso signore duca nel golfo della signoria nostra»⁹⁰. Si deve dunque al nuovo corso della politica ducale l'introduzione a Pesaro della nuova tecnica che, nel giro di pochi anni, riuscirà a rivoluzionare consuetudini e sistemi tradizionali. Nello stesso periodo furono iniziati e portati a termine anche i lavori di ristrutturazione del porto, al fine di dotare la città di uno scalo marittimo in grado di rilanciarne commercialmente l'economia⁹¹. Le cronache dell'epoca annotano infatti che «dopo fatto il nuovo porto crebbe in Pesaro il commercio e anche la pesca essendosi fabbricate molte tartane alla francese, delle quali portò il nuovo disegno un Aloisio Bernardo di Tolone»⁹², presente in quel periodo a Pesaro con la sua *tartana* in compagnia di altri francesi,

88 M. MORONI, *La pesca nel medio Adriatico*, cit., p. 319; M.L. DE NICOLÒ, *Pesca e pescatori*, cit., p. 46.

89 U. SPADONI, *Il porto roveresco*, in ID., a cura di, *Economia delle rive*, Pesaro 1991, p. 26.

90 BOP, *Spogli d'archivio*, ms. 376, vol. V, n. 221, cc 375v-376r, citato in M.L. DE NICOLÒ, *Dal bragozzo alla tartana*, cit., p. 16, nota 49.

91 U. SPADONI, *Il porto roveresco*, cit., pp. 22-26.

92 BOP, D. BONAMINI, *Cronaca della città di Pesaro*, ms. 966, vol. II, c 194, citato in M.L. DE NICOLÒ, *Dal bragozzo alla tartana*, cit., p. 16, nota 51.

che introdusse «il modo di pescare con le tartane essendosi sempre fino a quest'ora con alcune barchette pescato, che volendocene due per ciascuna pesca, si chiamano bragozzi. E perché a pescar con dette tartane si pesca con una barca sola con più facilità, e manco persone, per questo pigliando questi nostri detto modo di pescare, oggidì non si pesca più con altre»⁹³.

La fortuna incontrata dalla pesca con le *tartane* porta, nel volgere di pochi anni, alla definitiva scomparsa dei *bragocci* cinquecenteschi anche se, si può supporre, non si ottenne un sostanziale incremento nella produzione del pescato. L'espansione del settore della pesca, infatti, nonostante le innovazioni restava ancora compresso da limiti imposti dalle disposizioni normative, dalla mancanza di sbocchi commerciali e da notevoli difficoltà oggettive che possono essere ricondotte al generale clima di contrazione economica e demografica che caratterizza tutto il XVII secolo.

Il nuovo modo di pescare si diffonde rapidamente anche a sud di Ancona, probabilmente ad opera degli stessi provenzali. Si potrebbe spiegare in tal modo il «Bando contro i pescatori» emanato dal Vice-governatore di Fermo, Tiberio Cenci, già nel 1611 - e rinnovato poi nel 1619 - nel quale si proibiva espressamente la pesca con le *tartane* da maggio a tutto ottobre, nel timore che l'uso indiscriminato della nuova tecnica piscatoria potesse danneggiare la riproduzione ittica, mettendo a repentaglio la continuità della pesca⁹⁴. L'uso delle *tartane* doveva aver contribuito ad avviare lungo i litorali della costa fermana

93 BOP, L. ZACCONI, *Centone di storia della città di Pesaro*, ms. 323, c 402r, citato in U. SPADONI, *Il porto roveresco*, cit., p. 26 e in M.L. DE NICOLÒ, *Dal bragozzo alla tartana*, cit., p. 16, nota 47.

94 BCF, *Bando contro i pescatori*, ms. 714, 23 luglio 1611; il testo del bando è pubblicato in L. ROSSI, *La costa come frontiera: pirati, clandestini e marinai nel Piceno*, in «Proposte e ricerche», 43 (1999), p. 200; si veda anche ID., *Il mare per contado, Fermo per padrone. Porto San Giorgio tra XVI e XVIII secolo*, in G. PINTO et alij, *Fermo e la sua costa*, cit., p. 91.

uno sviluppo delle attività pescherecce, tanto che nel 1630 gran parte degli abitanti del Porto di Fermo risultano impiegati nella pesca, poiché «non potendo far altro», vivono ormai tutti «di questa arte»⁹⁵.

Il generale successo che incontra questa tecnica e la sua veloce diffusione è documentato anche dalle fonti che registrano il numero delle imbarcazioni presenti nella prima metà del Seicento: a Pesaro, nel 1634, le *tartane* erano già 15⁹⁶; ad Ancona invece restarono poco numerose essendo la marineria del porto dorico impegnata soprattutto nei traffici mercantili⁹⁷; mentre lungo i litorali della costa fermana, nel 1650 vi erano «intorno a 40 tartane e 20 barche da carico, maneggiate da persone industriose, et accorte che fanno guadagni di riguardo»⁹⁸. La presenza di numerose barche da carico è da ricondurre al vivace commercio dell'olio, nel quale hanno interessi molti mercanti fermani ed esponenti del patriziato cittadino, commercio che si manterrà florido fino a Settecento inoltrato⁹⁹.

In merito alla tipologia costruttiva, per le *tartane* che cominciarono a prodursi lungo i litorali adriatici, anziché copiare i prototipi francesi, si preferì modificare o adattare alla nuova tecnica di pesca alcune imbarcazioni locali, come le *peote* o le *naschere*, appartenenti alla tradi-

95 ASCPSG, *Parlamenti 1627-1640*, 18 luglio 1630, citato in L. ROSSI, *Il mare per contado*, cit., pp. 92-93.

96 M.L. DE NICOLÒ, *Dal Bragozzo alla tartana*, cit., p. 16.

97 A. CARACCIOLÒ, *Le port franc d'Ancône. Croissant et impasse d'un milieu marchand au XVIII siècle*, Paris 1965, (ora anche in traduzione italiana a cura di C. VERNELLI, in «Quaderni monografici di Proposte e ricerche», 28, 2002) dalla Tavola E, che registra i «Tipi di bastimenti di media e grossa stazza entrati nel porto di Ancona» calcolati per periodi di cinque anni, le *tartane* risultano essere 14 nel periodo compreso tra il 1639-1640 e il 1650-1652.

98 ASF, *Miscellanea*, b. 28, f. 8 (1650).

99 Al riguardo si vedano I. MATTOZZI, *Olio pugliese e olio ionico nel commercio veneziano del Sei-Settecento*, in AUTORI VARI, *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Bologna 1986, pp. 147-160; M. CIOTTI, *Economie del mare*, cit., pp. 88-112.

zione cantieristica dell'area lagunare veneta¹⁰⁰. Qui era già presente, tra l'altro, un tipo di *tartana* utilizzata sin dal Cinquecento dai chiogetti nelle grandi campagne di pesca e conosciuta anche lungo le coste del medio Adriatico occidentale¹⁰¹. Molto diverse da quella che diventerà la tipica *tartana* chiogettota¹⁰², le *tartane* che si produrranno localmente erano imbarcazioni monoalbero a *fondo piatto*, più agevoli da manovrare su fondali bassi e litorali sabbiosi, con un allestimento velico ad imitazione delle *tartane* francesi, che comportò la sostituzione della vela *quadra* dei *bragozzi* con la vela *latina*; completato da due vele di forma triangolare (*focchi* o *polidroni*) spiegate sui due *spontali*, le aste sporgenti che a poppa e a prua servivano per tenere aperta e trainare la rete *tartana*.

La tendenza a modificare o adattare i tipi tradizionali adriatici è documentata dalle fonti dell'area pesarese¹⁰³ e da un interessante documento¹⁰⁴ nel quale si fa riferimento, già nel 1650, al nome di una tipologia di imbarcazione studiata da Mario Marzari, ma di cui poco si sa

100 M. MARZARI, *Analisi della marineria tradizionale in alto Adriatico e in Dalmazia tra il XVIII e il XX secolo*, in P. IZZO, *Le marinerie adriatiche*, cit., pp. 43- 58; L. DIVARI, *Barche tradizionali del golfo di Venezia*, Chioggia 1995; M. BONINO, *Tipi e tradizioni navali italiane dei sec. XIX e XX: un approccio per aree culturali*, in T. FANFANI, a cura di, *La Penisola italiana e mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, Napoli 1993, pp. 411-427.

101 M. MARZARI, *Vecchie barche adriatiche*, cit., pp. 65-89; L. DIVARI, *Barche tradizionali*, cit., p. 54.

102 Questa imbarcazione poteva raggiungere lunghezze variabili tra i 16 e i 21 metri ed era armata con due alberi attrezzati, fino al XVII secolo, con vele *al quarto* e nel Settecento con vele *al terzo*, si vedano M. MARZARI, *Vecchie barche adriatiche*, cit., p. 70; A. CAMUFFO, *Descrizione della tartana da pesca (1870)*, in M.L. DE NICOLÒ, *Le tartane*, cit., pp. 63-69.

103 M.L. DE NICOLÒ, *Adriatico*, cit., p. 31.

104 ASF, *Miscellanea*, b. 28, f. 4 (1650). Si veda M. CIOTTI, *La pesca nel medio Adriatico nel Settecento*, cit., pp. 68-71.

sulle sue origini: il *trabaccolo*¹⁰⁵. Il documento riporta le testimonianze dell'ufficiale della Dogana e dell'ufficiale di Sanità del porto di Ancona e di vari pescatori anconitani, chiamati a difendere Alessandro di Horatio, un pescatore del Porto di Fermo, proprietario di una «Nascara, ò Trabaccolo Pescareccio», sul quale era caduto il sospetto di contagio in quanto non più in possesso del vecchio «bollettino di sanità», che accertasse la sua estraneità al commercio con la Dalmazia, «luogo infetto». Il bollettino gli era stato sostituito, tempo prima, dall'ufficiale di Sanità del porto di Ancona in quanto «pieno d'attestazioni, che non vi si poteva più scrivere, e assai lacero e bagnato, nel qual caso si dà il secondo et novo bollettino», secondo lo stile che si osserva «in tutti li Porti di questa riviera»¹⁰⁶. I due ufficiali attestano, in sostanza, che «il suo continuo essercitio è di pescare a pelago et a tartana» e che hanno «riconosciuta la sua barca esser pescareccia», per avere «li lancialloni, rete, reste, et libani da Tartane, et panieri, tutti arnesi da Pescatore» e per il pesce che aveva, «che mandò a vendere in pescaria pubblica di questa città»; dichiarano, infine, di non aver mai visto nella sua barca «cosa alcuna di mercantia»¹⁰⁷. Uno dei pescatori in particolare, *Simon Silvinus Nauta de Ancona*, afferma che conosce benissimo il *parone* del Porto di Fermo, in quanto

da molto tempo in qua ho sua amicitia e pratica per esser io parente di sua moglie, et ho piena cognitione di sua persona et suo essercitio che è di pescare, et so di più, che adesso ha una Nascara overo Trabaccolo piccolo, che quattro anni sono, in circa, comprò da un suo fratello, quale dove prima oprava all'usanza di Trabaccoli con la vela quadra,

105 M. MARZARI, *Trabaccoli e pielegghi nella marineria tradizionale dell'Adriatico*, Milano 1988.

106 ASF, *Miscellanea*, b. 28, f. 4, dichiarazione dell'ufficiale di Sanità, Sebastiano Benincasa, Ancona 9 agosto 1650.

107 *Ibidem*, dichiarazione dell'ufficiale della Dogana, Bartolomeo Brizio, 26 agosto 1650.

subbito che fù sua la mutò in latina ad usanza di Tartana¹⁰⁸.

Sulla possibile derivazione del *trabaccolo* dalla *nascara*, che è poi il nome anticamente usato per la *tartana* chioggiotta, è difficile indagare¹⁰⁹ ma è certamente un utile indizio che già a metà Seicento esistesse un tipo di imbarcazione denominata *trabaccolo* poiché, allo stato attuale delle ricerche, i primi documenti, che attestano l'uso di questo termine per una imbarcazione, risalgono al 1678¹¹⁰. Più probabilmente la sua definizione come tipologia è legata all'evoluzione velica e all'introduzione delle vele *al terzo*, tipiche dei *trabaccoli* nel Settecento, periodo in cui questa tipologia comincia ad essere molto diffusa, caratterizzandosi proprio per il particolare allestimento velico che verrà definito, appunto, *a trabaccolo*¹¹¹.

108 *Ibidem*, testimonianza di Simone Silvino, 25 agosto 1650.

109 D'altra parte, come nota Luigi Divari «La ricerca specifica, basata sui documenti d'archivio, non deve tuttavia trascurare che, su questi, si è applicata, nell'atto della stesura, la stessa visione empirica della costruzione navale coeva, quando le opere in lavoro negli squeri pubblici e privati dipendevano molto dalle consuetudini locali, dalle idee del committente, e poco, o niente, dalla progettazione tecnica, per cui sullo stesso mare si incrociavano alcuni navigli assai differenti con lo stesso nome, o pressoché identici ma definiti diversamente», (L. DIVARI, *Note sulla tartana*, cit., p. 51).

110 M.L. DE NICOLÒ, *Microcosmi*, cit., p. 126. Si tratta di un registro relativo alle imbarcazioni presenti nel Porto di Rimini che documenta la presenza di 7 *tartane* e 15 *trabaccoli*. A Rimini l'uso di questo termine per una imbarcazione utilizzata nella pesca si riscontra anche in un atto del 1683 che registra la vendita di una barca ad *usum trabaccoli pescarecciam*, si veda EAD., *Note sull'attività cantieristica*, cit., p. 40 e nota 76 a p. 122: ASRI, *Notarile*, P.F. Benedettini, vol. 1682-1684, 11 febbraio 1683, c 160r. Si veda anche M. MARZARI, *Trabaccoli e pielegghi*, cit., p. 13.

111 Al riguardo si vedano oltre a M. MARZARI, *Trabaccoli e pielegghi*, cit., le pp. 161-163, dedicate all'evoluzione dell'allestimento velico, anche C. GENTILI, *Origine, morfologia e struttura figurativa della vela al terzo*, in P. IZZO, *Le marinerie adriatiche*, cit., pp. 87-104 e M. BONINO, *Barche tradizionali a fondo piatto tra le due sponde dell'Adriatico*, in M. MARZARI, a cura di, *Marineria tradizionale in Adriatico dal XVIII secolo ad oggi*, Mariano del Friuli 1995, pp. 52-53.

Ma le informazioni relative alle vicende di Alessandro di Horatio, restituiteci dalle carte d'archivio, risultano di particolare interesse anche per le notizie che contengono in merito alle tecniche di pesca e alla strumentazione usata. Si attesta infatti la presenza del *pelago* e dei *lancialloni* - ovvero delle lance o fiocine, di cui si è detto - tecniche di pesca utilizzate soprattutto quando condizioni climatiche non favorevoli impedivano la pesca *a tartana*. È anche possibile individuare il raggio d'azione di questi pescatori. In merito a ciò uno dei testimoni afferma che con Alessandro di Horatio, alcuni mesi prima «quando ero marinaio della Burchiera del Parone Carlo di Fiurano di Ancona, ci partimmo di conserva dalle Grotte e venissimo in Ancona. Et per il viaggio quando fummo sopra Civita Nova, levandosi vento da pescare, il detto Parone Alessandro, buttò le reti in acqua, et venne pescando sino ad Ancona»¹¹², dove «fece portare il pesce in pescaria». È significativo che un pescatore del Porto di Fermo, contravvenendo alle norme statutarie, sbarcasse il suo pesce ad Ancona dove aveva anche un proprio agente, Michele di Stefano Novelli, incaricato della vendita del pescato nella *pescaria* della città. Del Novelli viene detto che «naviga il Pelago pescareccio di Giacomo Antonucci» e, proprio nei giorni in cui si notificavano le testimonianze davanti al notaio, egli era «partito per Comacchio a pigliar l'esca da pescare»¹¹³. Con il termine *pelago*, infatti, si denominava, oltre all'attrezzatura per la pesca con gli ami, anche l'imbarcazione dedita prevalentemente a questo tipo di pesca, per la quale era necessario procurarsi le esche per la cattura di particolari specie pelagiche.

La pesca con gli ami, o *a pelago*, risulta molto diffuso ancora nel

112 ASF, *Miscellanea*, b. 28, f. 4, dichiarazione di Giorgio *quondam* Giovanni de Grassi, 26 agosto 1650.

113 *Ibidem*, dichiarazione dell'ufficiale di Sanità, Sebastiano Benincasa, Ancona 9 agosto 1650.

Settecento¹¹⁴: essa veniva praticato, soprattutto nella stagione invernale e nelle giornate di bonaccia, dalle *tartane* e dai *tartanoni*¹¹⁵, «barche ben grandi» con le quali «si fa pescagione in tempo d'inverno e di Quaresima con pelago, che è composto di corde ed ami per prendere pesce grosso»¹¹⁶. Alla pesca a *pelago* Henri-Louis Duhamel du Monceau nel suo trattato dato alle stampe nella seconda metà del Settecento, dedica un paragrafo nel capitolo sulla pesca *ou Palangres*, affermando che essa è molto praticata lungo le coste dello Stato pontificio, dove appunto viene chiamata *Piélago*:

Dans la Méditerranée, & particulièrement sur les côtes d'Italie, on fait avec des tartanes une pêche considérable, peu différent de celle que nous venons de décrire: on l'y nomme *Piélago*. Le tresse est formée par une longue corde appelée *Parasina*. C'est un *Palangre* ou corde chargée de piles & d'hains. On commence à la jeter quand on est éloigné de la côte d'au moins 30 brasses; elle s'étend jusqu'à vingt milles en mer, & elle porte 10 à 12 mille hains. On amarre une cabriere au bout de la corde qui doit être jetté le premier à la mer. On attache de distance en distance des signaux de liége qui tiennent à des lignes assez longues pour ne point empêcher la corde de gagner le fond. Pendant qu'on la tend, la tartane dérive doucement au gré du vent ou des courants. On laisse la parasina quelques heures à la mer, puis on la releve. La grande longueur de cette tresse fait qu'il faut au moins vingt-quatre heures pour la tendre & la relever. Ils prennent avec la parasina quantité de

114 M.L. DE NICOLÒ, *Adriatico*, cit., pp. 20-21; EAD., *Ricerche sulle tecniche piscatorie fra Marche e Romagna nei secoli XVII e XVIII*, in «Atti e Memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, 85 (1980), pp. 329-340 e EAD., *Microcosmi*, cit., pp. 165-171.

115 Un'imbarcazione simile alla *tartana* ma di dimensioni maggiori. Su questa specifica tipologia si vedano M. BONINO, *Appunti per la ricostruzione del tartanone adriatico nel Settecento*, in «Romagna arte e storia», 9 (1983), pp. 129-144; M.L. DE NICOLÒ, *Tartanon pesarese un veliero adriatico. Costruzione, governo, attività, usi marittimi (secoli XV-XIX)*, Villa Verucchio 2005; M. CIOTTI, *Economie del mare*, cit., pp. 56-65.

116 ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 4B, 29 dicembre 1740.

Reis, de Chiens & d'autres poissons, dont quelques-uns pesent plus de mille livres. Pour tirer ceux-ci à bord, on les harpone avec un croc de fer qui est au bout d'une perche; & même on les assomme à mesure qu'il sortent de l'eau, comme on le verra représenté à la pêche de l'Esturgeon¹¹⁷.

Si tratta di un tipo di pesca che richiede molta capacità e fatica¹¹⁸. Dalla descrizione del du Monceau, il *pelago* risulta costituito da una lunga corda o *palangre*, che si estende fino a venti miglia in mare, dalla quale pendono altre cordicelle più sottili a cui sono legati gli ami. Esso viene trasportato a largo con la barca e si comincia a calarlo in acqua a una distanza dalla costa di almeno 30 braccia. Alla corda principale vengono poi legati dei segnali di sughero e delle asticelle di legno per mantenerla a galla. La grande lunghezza della corda, inoltre, fa sì che occorran almeno 24 ore per stenderla e poi ritirarla, dopo averla lasciata in acqua per qualche ora. Con questo tipo di pesca, continua du Monceau, si riesce a catturare una gran quantità di razze, pescicani e altre specie pelagiche e, talune, possono arrivare a pesare anche più di mille libbre. Per caricarli a bordo poi vengono usati degli arpioni

117 H.L. DUHAMEL DU MONCEAU, *Traité Général des Peches, et Histoire des Poissons*, Partie I, Section I, Chap. III, Art. II, Paris 1769, p. 73: §.2. *Pêche à peu près semblable, qu'on fait sur le côtes de l'Etat Ecclésiastique, et qui est nommée Piélago*.

118 Una dettagliata descrizione della pesca a *pielago* o *parangale* è contenuta anche in Annali del MAIC, *La pesca in Italia*, cit., vol. I, parte II, pp. 174-175: «L'attuale modo di pescare a *pielago* consiste d'un merlino, ossia funicella, detta *Pielago* od anche *Parangale*, di eccellente qualità, della lunghezza di metri 16 a 17 mila, e sopra lo stesso merlino alla distanza di metri 3, vi si legano le così dette *prume*, ossia cordicelle più sottili della prima della lunghezza di centimetri 80, ed all'estremità delle quali sta attaccato l'amo, ove si pone l'esca. Così preparato il *parangale* lo si getta in mare verso poppa [...], e ad ogni metri 3500 di gettito del medesimo merlino, a questo si unisce un gavitello di sughero con sovrapposta asta con banderuola per la facile riconoscenza [...]. Non appena sia stato tutto filato il ripetuto *Parangale* si cerca di salparlo, raccogliendo allora quel pesce che trovasi preso agli ami».

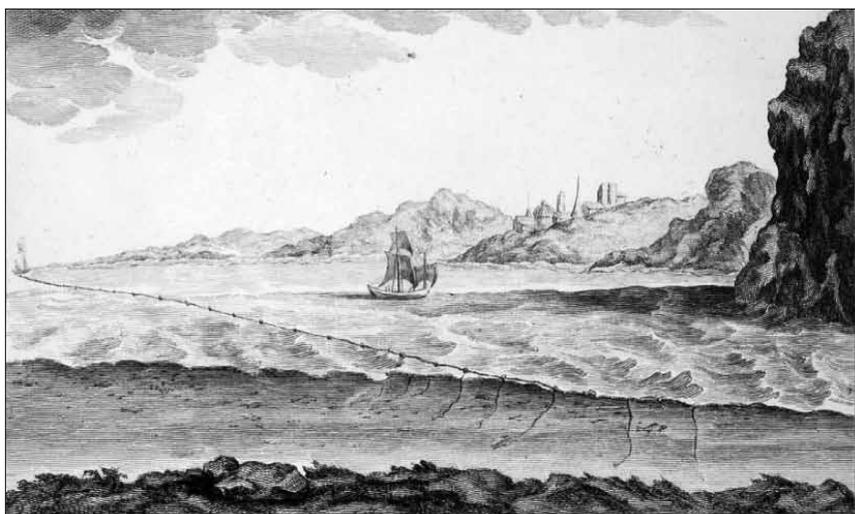


Fig. 2.



Fig. 3.



Fig. 4.



5. Pesca con pelago, in HENRI-LOUIS DUHAMEL DU MONCEAU, *Traité Général des Peches*, cit., Section I, Planche XIX.

formati da un uncino di ferro fissato in cima a un bastone, e abbattuti nel mentre che si tirano fuori dall'acqua, come si fa per la pesca dello storione.

La *tartana* rimarrà per lungo tempo la principale imbarcazione da pesca e da trasporto utilizzata in Adriatico a cui si affiancherà, nel corso del Settecento, un'altra tipologia simile ma di dimensioni maggiori, il *tartanone*, anch'essa attrezzata ad uso promiscuo sia per i traffici di cabotaggio che per la pesca a *pelago* o a *tartana*.

Nonostante la presenza di una consistente flottiglia lungo il litorale fermano già a metà Seicento, la pesca stenta a decollare, per le ragioni oggettive di cui si è detto, ma anche per le limitazioni che la città dominante non manca di far gravare sulla categoria interessata, con onerosi dazi e gabelle. Tale quadro si manterrà pressoché inalterato sino a metà Settecento, quando, con l'introduzione di nuove tecniche di pesca e di conservazione del pesce fresco, prende avvio la fase espansiva della produzione e del commercio ittico¹¹⁹.

119 Ci si riferisce, nello specifico, allo sviluppo e diffusione della *gaetana*, che costituisce l'evento periodizzante nella storia della pesca e segna la fase di passaggio da un'economia di sussistenza all'affermazione di un comparto produttivo destinato ad assumere una rilevanza economica sempre maggiore. Per approfondimenti si veda M. CIOTTI, *La pesca nel medio Adriatico nel Settecento*, cit., e la bibliografia ivi citata.

I LOMBARDI ALLE BALZE DI VERGHERETO.
LA FINE DI UN'ECONOMIA DI MERCATO
NEL PRIMO '600*

Girolamo Allegretti

La tradizione popolare e la letteratura agiografica locale ancorano l'origine stessa del villaggio delle Balze a “un fatto portentoso e soprannaturale” avvenuto il 17 luglio 1494, quando la Madonna apparve a due pastorelle, cieca l'una e l'altra muta, e miracolosamente le risanò. Di qui l'origine di un culto che a distanza di secoli “perdura infiammato”, di qui il primo popolamento di un luogo «fino allora quasi deserto [poiché] moltissimi volendo stare giorno e notte in quel luogo di grazie e di portenti vi edificarono le loro abitazioni dando origine al nostro modesto villaggio»¹.

1. *Il territorio delle Balze nei secoli XIV-XV*

In realtà “le Balze” è toponimo assai più antico. Nel 1388, a Bagno di Romagna, ha bottega un maestro Antonio *de Balcis*²; tra 1362 e

* Il testo è già stato pubblicato in «Romagna arte e storia», 60 (2000) numero monografico dedicato a *Fiere mercati commerci*, pp. 53-74.

- 1 T. GABICINI, *Il villaggio delle Balze e i suoi monti*, Arezzo 1921, pp. 12-14. All'opuscolo del Gabiccini si rifanno in vario modo D. FARNETI, M. BURIONI, G. CAMAGNI, *Le nostre radici. Balze, Verghereto, Alfero*, Cesena 1991; A. BABINI, *Balze. Storia e tradizioni*, Cesena 1998. Alla letteratura locale sulle Balze si può utilmente associare M.G. MASTROIANNI, *Capanna. Un villaggio dell'Appennino tosco-romagnolo dall'anno 1000 ai giorni nostri*, Castelliri 1997. Prima del Gabiccini, dedicarono al villaggio qualche paragrafo E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze 1833-1845 e E. RIBUSTINI, *Guida illustrata dell'alta Valle del Tevere*, Rieti 1900.
- 2 *Imbreviaturae ser Dominici Gerotii*, cit. da G. CHERUBINI, *Bagno di Romagna alla fine del Trecento*, in AUTORI VARI, *La Val di Bagno. Contributi per una storia*, Bagno di Romagna 1995, p. 96.

1363, anni di peste propizi a estremi dettati, agli atti di ser Piero di Venuto da Roti restano i testamenti di più d'un abitante delle Balze; negli anni 1306-1307 ser Boldrone di Civitella rogita vari prestiti concessi da tal Uguccio di Montecoronaro ad abitanti delle Balze³.

E la casistica potrebbe continuare: ma in nessun documento le Balze sono menzionate come "castello". Nessun castello della zona, a sud di Verghereto, figura del resto nella *Descriptio Romandiole* del 1371⁴. Quanto alla *Descriptio Marchiae*, di qualche anno anteriore, la nuova lettura che del documento pubblica Emilia Saracco Previdi, più corretta e informata di quella a lungo e universalmente consultata del Theiner⁵, individua fra le *terre Sancte Agathe* - dal 1282 aggregate alla Massa Trabaria, assorbita poi a sua volta dalla *Marchia*⁶ - un *castrum Colletci*, credo giustamente interpretato come *castrum Collorii*, e un *castrum Conili* dalla studiosa individuato nel *castrum Caprili*⁷, ma interpretabile anche, e forse meglio, come *castrum Cotili* o *Cotuli*.

E sono appunto, fra altre, le «comunità di San Niccolò a Colorio e del Cotolo (con le Balze)»⁸ che nella riorganizzazione della conqui-

-
- 3 G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'Abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze 1972, pp. 60, 88, 122-123.
 - 4 L. MASCANZONI, *La "Descriptio Romandiole" del card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna [1985]. *Castrum Vergarete* vi è descritto alle pp. 215-216.
 - 5 A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis Sanctae Sedis*, II, Roma 1862, pp. 338-348.
 - 6 F.V. LOMBARDI, *Mille anni di medioevo*, in G. ALLEGRETTI e F.V. LOMBARDI, a cura di, *Il Montefeltro. 2. Ambiente, storia, arte nell'alta Valmarecchia*, V. Verucchio 1999, pp. 130-131. Sulla Massa T. CODIGNOLA, *Ricerche storico-giuridiche sulla provincia di Massa Trabaria nel XIII secolo*, in «Archivio storico italiano», 371 e 372 (1939), 373 (1940). Fra le *terre Sancte Agathe* figurano anche, prima del 1371, Montecoronaro (c Montis Scornarii) e Verghereto (c Vergarete): E. SARACCO PREVIDI, *"Descriptio Marchiae Anconitanae"*, Ancona 2000, pp. 24-26.
 - 7 E. SARACCO PREVIDI, *"Descriptio Marchiae Anconitanae"*, cit, p. 26.
 - 8 Con questa dizione in G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino*, cit., p. 159.

sta fiorentina del 1404 vanno a costituire la podesteria di Verghereto. Nel catasto del 1428-1429 Cotolo è *comune* comprendente il castello omonimo⁹ e alcune *villae* di cui le Balze sono già allora la principale¹⁰. Si crede che il morfonimo (richiamante il paesaggio del *saltus*¹¹, del quale la plaga conserva tuttora alcuni caratteri) indicasse originariamente tutto il territorio comunale, e continuasse a indicarlo specie dopo la scomparsa di Cotolo, come vedremo. Benché non supportata da stringenti documenti, appare dunque tutt'altro che peregrina l'opinione di chi vede in Cotolo il "castello di Balze"¹².

La comunità del Cotolo fu censita, nella prima catastazione fiorentina del 1428-1429, per 81 individui costituenti 17 nuclei familiari: la meno popolosa della podesteria, a parte Colorio che contava solo 7 famiglie, ma anche la più ricca, dopo Verghereto, con un imponibile medio di 33 fiorini per nucleo familiare. Se il valore d'estimo dei terreni era uno dei più bassi (6,23 fiorini per nucleo contro i 14,21 della media), in assoluto il più alto era il valore d'estimo del bestiame (33,29 fiorini per nucleo contro i 18,04 della media)¹³.

La più ricca dopo Verghereto, abbiamo detto. Ma Giovanni Cherubini ha calcolato che, se se ne escludono le due famiglie veramente agiate, l'imponibile medio del capoluogo di podesteria scende da 48 a 18 fiorini per nucleo¹⁴. Per parte nostra osserviamo che i terreni del

9 *Ibidem*, p. 252. Speculare è la definizione di «Balze villa del Cuotolo»: ASFi, *Catasto*, 246, c 158v.

10 *Ibidem*, cc 143r-159v. Ringrazio Giovanni Cherubini per avermene fornito la riproduzione, riservando ad altra occasione la lettura di questo fondamentale e bellissimo documento, che consentirà una più puntuale analisi della situazione economico-sociale della comunità all'epoca del catasto, non essenziale in questa sede se non per gli aspetti topografici.

11 E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1972 (I ed. 1961), pp. 62-64.

12 A. BABINI, *Balze*, cit., p. 33 e carta di p. 18.

13 Elaborazioni in G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino*, cit., pp. 238-239.

14 *Ibidem*, p. 240.

Cotolo, o delle Balze che dir si voglia, costituiti in larga prevalenza da boschi e pascoli, hanno generalmente - e anche in questo catasto - valori d'estimo estremamente bassi, molto inferiori al loro valore economico che per contro è tutt'altro che irrilevante: come sta a dimostrare, per il pascolo, la ricchezza del patrimonio zootecnico, e, per il bosco, quanto andremo a dire nelle pagine seguenti.

La crisi del '300 - che si suol rubricare sotto la peste nera del '47-'48 ma i cui prodromi sono già visibili all'inizio del secolo e che sviluppa il suo maggior potenziale distruttivo nella seconda metà del secolo e oltre¹⁵ - aveva colpito duramente anche queste zone, come chiaramente dimostrano sia il calo demografico sia il ritorno del bosco, del pascolo e delle "lame" in terreni già "roncati" e messi a coltura, l'uno e l'altro documentati nell'allibramento del 1428. All'epoca, scrive Cherubini analizzando quel catasto, «quella certa specializzazione artigianale che avevamo intravista tra la fine del XIII e i primi decenni del XIV secolo è ormai scomparsa; assente dal catasto è ogni accenno alla presenza di un qualche calzolaio, di un qualche tornitore di stoviglie, di un fabbro, di un sarto, di tutti quei mestieri insomma che avevamo incontrato un secolo od un secolo e mezzo prima. Il piccolo proprietario fondiario, il piccolo proprietario di montagna con le sue vacche e le sue pecore da allevare è ormai l'unico tipo umano e sociale della comunità»¹⁶.

È ormai ben noto che, a partire almeno dalla metà del '400, ma per certi aspetti già nel tratto terminale del '300, prende avvio un impetuoso movimento di "ricolonizzazione" che vede rapidamente ricostituirsi il tessuto demografico e produttivo e puntare a una nuova

15 A. BELLETTINI, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in *Storia d'Italia Einaudi*, V, Torino 1973, pp. 505-507; G. PINTO, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in L. DEL PANTA, M. LIVI BACCI, G. PINTO, E. SONNINO, *La popolazione italiana dal medioevo a oggi*, Roma-Bari 1996, pp. 45 e ss.

16 G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino*, cit., pp. 171-172.

e impressionante fase di sviluppo, che conobbe il suo apice attorno alla metà del '500¹⁷. Questa straordinaria congiuntura fu resa possibile - fra l'altro - da immigrazioni massicce provenienti, nelle regioni centrali del versante adriatico, dai paesi frontalieri della penisola balcanica (schiavoni e albanesi) e dalle valli prealpine lombarde¹⁸. È appena stata rivelata la presenza di una colonia di schiavoni a Gattara (distante poche miglia dalle Balze) che sul finire del '400 misero a coltura "quel monte che era tutto macchie"¹⁹; nelle pagine che seguono ci proponiamo di presentare il caso di una colonia lombarda che, un secolo più tardi, riattiva alle Balze una produzione e un commercio da tempo languenti, se non scomparsi.

2. *La villa di Balze e l'apparizione della Madonna*

Secondo un modello che già abbiamo avuto occasione di proporre²⁰ e al quale abbiamo più volte fatto ricorso per spiegare l'abbandono di castelli in aree montane a economia pastorale, il castello di Cotolo (del resto molto piccolo, poco più di un ridotto) sarebbe "esploso" in un periodo - la seconda metà del XV secolo, diremmo - di relativa stabilità politica e di forte espansione demografico-economica, e gli abitanti si sarebbero riversati in zone aperte meglio compatibili con le esigenze dell'allevamento, soprattutto stabulato (a sua volta meglio compatibile dell'allevamento brado con la montante cerealicoltura).

17 S. ANSELMI, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in ID., a cura di, *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978; G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso medioevo*, Roma-Bari 1984.

18 S. ANSELMI, a cura di, *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi, secoli XIV-XVI*, Ostra Vetere 1988.

19 T. DI CARPEGNA FALCONIERI, a cura di, *Terra e memoria. I libri di famiglia dei conti di Carpegna-Scavolino (secoli XVI-XVII)*, San Leo 2000, p. 93.

20 G. ALLEGRETTI, *Una fase acuta del dissesto nel primo ottocento*, in AUTORI VARI, *Le frane nella storia della Valmarecchia*, Rimini 1993, p. 96.

Questo processo avrebbe portato così a un ampliamento, tra fine '400 e inizio '500, delle "ville", fra le quali emergono quella di Falera e quella di Balze. In quest'ultima si concentrarono le funzioni - dirigenziali, commerciali, produttive - proprie di un castello.

Si tratta - va da sé - di un teorema indiziario, che per essere storia ha bisogno di prove documentali: parrebbero però concorrervi e inquadrarvi diversi spezzoni documentari altrimenti inspiegabili; e vi rientrerebbe in certo qual modo anche il mito di fondazione raccolto (o creato?) dal Gabiccini e riportato all'inizio. Se la formazione delle Balzevillà è molto più antica di quanto supponesse il primo storico del luogo, il suo sviluppo può ben coincidere con l'evento prodigioso del 1494.

La villa infatti conobbe nel '500 un singolare sviluppo, e nel giro di pochi decenni divenne la "villagrande", centro della comunità, la quale perse prestissimo il nome e la memoria stessa di Cotolo. Non solo infatti, e già nel '500, la comunità assunse a tutti gli effetti il nome di «Comune delle Balze [ma tutti i suoi consigli si tennero] nella villa delle Balze [per lo più] sotto la loggia della Madonna luogo solito [altre volte in logge o in aie di privati, o] nella bottega di mastro Giovanni Stella», personaggio che con la sua numerosa e ramificata discendenza campeggia e s'insinua moltissime volte nella documentazione del periodo e sembra quasi riassumere in sé la vicenda quotidiana della comunità²¹.

E nella nuova chiesa dedicata alla Madonna dell'Apparizione la comunità locale (o una famiglia con interessi nel luogo, come farebbe piuttosto pensare lo stemmino replicato nella cornice) fece porre, già

21 ASCV, *Comune delle Balze. Deliberazioni dal 1567 al 1773*, reg. 14; per i luoghi di riunione si veda ad es., ivi, cc 47v e 48v (1579), 67r (1593). La denominazione di "comune/comunità delle Balze" è anche in documenti ufficiali di confinazione del 1576: ASFi, *Confini*, f.za 63, cc 22v, 28r, 37r e *passim*; G. RENZI, *Casteldelci territorio di frontiera tra Urbino e Firenze dal '500 al '700*, Villa Verucchio 1993, pp. 27-40.

nel primo decennio del '500, una pala d'altare in terracotta della bottega fiorentina di Benedetto Buglioni con la raffigurazione del prodigio (mentre una statua robbiana della Madonna fu acquistata, nel decennio seguente, per la chiesa di Vignola)²². Il che è documento indiretto ma probante da una parte di disponibilità economiche, dall'altra dell'intenzione del committente di costituirsi nell'evento prodigioso uno stabile referente d'immagine. E poi, altro segno di identificazione, se alla pieve di Vignola spettano di diritto i riti del battesimo e della sepoltura, molti abitanti del luogo scelgono di sposarsi «nell'oratorio di Santa Maria delle Balze».

La devozione che fece seguito all'apparizione della Madonna del 1494 è documentata abbastanza per tempo, seppure in forma piuttosto sbiadita e burocratica, anche in un atto ufficiale della comunità. Nel consiglio del 6 febbraio 1568, infatti, uno dei consoli illustra la proposta di stanziare 2 scudi per la festa della Madonna con questo discorsetto:

Omini del comune delle (Balze), come voi sapete et avete intesi che circa sessant'anni apparse qua la Madonna, e sotto dì 17 di luglio si fa la sua onorata festa in far celebrar e dir le sante messe e divini offizi [...] e ci va di spesa (...) dua scudi, noi la voressimo mantenere [...]²³.

22 A. CORBARA, *Una plastica extrarobbiana a le Balze nell'Alto Tevere*, in «Faenza», 1961, fasc. I-II, pp. 10-13; A. BELLANDI, *Sculture della terra tra Romagna e Toscana*, in A. BELLANDI e F. FARANDA, a cura di, *Scoperte e restauri. Sculture e dipinti della basilica di Santa Maria Assunta in Bagno di Romagna*, Rimini 1993, p. 45; S. GRADI, *Le terrecotte di Santa Maria delle Balze. Nuovi contributi*, in P.G. FABBRI e G. MARCUCCINI, a cura di, *Comunità e vie dell'Appennino tosco-romagnolo*, Bagno di R.-San Piero in B. 1997, pp. 139-149.

23 ASCV, *Comune delle Balze. Deliberazioni*, cit., c 8r. Il passo è conosciuto da S. GRADI, *Le terrecotte* cit., p. 142, la quale aggiunge una notizia che, se vera (ma ritengo trattarsi di errore di lettura del suo informatore), sarebbe di gran peso, e cioè che «nel 1508 venne istituita [...] la festa della Madonna».

Il console non sembra troppo infervorato, le date non sono precise, e un'apparizione-di-Madonna sembra passare come un evento di *routine* (o, pare piuttosto di capire, come fatto convenzionalmente accettato benché opinabile): ma, a parte questo, il documento è importante perché dimostra già fissata una festa e una tradizione di culto, e perché una festa e una tradizione di culto implicano risvolti economici che incidono su quanto andiamo a esporre.

Di una Confraternita dell'Apparizione, di cui esisterebbero documenti dal XVII secolo «in un archivio di Firenze», parlò allo scrivente il compianto parroco di Balze don Gino Pellizzer: si tratta quasi certamente, salvo miglior esame, della Compagnia della Madonna le cui carte si trovano all'Archivio di Stato fiorentino²⁴.

Il fenomeno culturale si innesta, come abbiamo ricordato, in un processo secolare di prodigiosa espansione economica e demografica che interessa tutta Italia²⁵. Le comunità di Cotolo-Balze e Colorio, che nel 1428 contavano insieme 118 abitanti nei 24 nuclei famigliari stimati (e poco più alto doveva essere il totale effettivo degli abitanti, visto che il catasto registra anche nuclei di miserabili a imponibile zero)²⁶, nel 1551 contano 417 abitanti²⁷, e possono stimarsi non lontano dai 500 alle soglie del grande crollo di fine secolo. Periodo in cui, nella pieve di Vignola, si battezzano ogni anno in media 15 bambini: di questi, 5 sono nati alle Balze, il centro più popoloso del comprensorio plebale.

24 ASFi, *Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, Diocesi di Sansepolcro*, 3336 (traggo la segnatura da S. GRADI, *Le terrecotte* cit., p. 143).

25 Su demografia, economia, società e ambiente de "la montagna appenninica tra Montefeltro e Romagna granducale" si veda D. BOLOGNESI, *Il podere e il contadino. Agricoltura e rapporti di produzione fra Cinquecento e primo Ottocento*, in E. BALDINI, A. BANCHINI, D. BOLOGNESI, *La terra a metà. Proprietari e contadini dall'alto Medioevo all'Ottocento in Romagna*, Ravenna 1995, pp. 103 e ss.

26 G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino*, cit., p. 238.

27 E. REPETTI, *Dizionario*, cit., V, p. 695.

3. *La colonia lombarda*

Col 1569 iniziano, in ottemperanza ai dettami del Concilio tridentino, le registrazioni di battesimo e matrimonio - e dopo vent'anni anche di morte - della pieve di Vignola, ora conservate nella chiesa parrocchiale di Balze²⁸. Sono documenti molto scarni, di struttura inevitabilmente ripetitiva, che hanno però fornito alla nostra ricerca un apporto decisivo.

Il fenomeno più significativo e inatteso che quelle registrazioni consentono di ricostruire, e sul quale intendiamo con queste pagine richiamare l'attenzione, è una folta presenza alle Balze di immigrati lombardi prevalentemente dediti alla lavorazione del legno. Si tratta, anche depurando la casistica da probabili sovrapposizioni, di più di trenta nomi: una presenza ragguardevole, rispetto al centinaio o poco più di nuclei famigliari valutabili all'epoca nei due Comuni; tanto più significativa in quanto quasi tutti gli immigrati risiedono nella villa delle Balze; assolutamente rilevante per trattarsi di un'unica specializzazione produttiva; singolare infine per l'epoca tarda, e insolita, in cui si verifica.

La tabella 1 dà conto di tutte le attività artigianali e al tempo stesso di tutte le presenze forestiere riscontrate nel territorio fra 1569, anno di inizio delle registrazioni parrocchiali, e 1615-1616 (con qualche coda), anni in cui la "colonia" lombarda entra in contenzioso con il Comune e si va a una contrazione e poi alla fine del fenomeno.

Oltre agli artigiani del legno, ci sono alle Balze due gruppi famigliari che lavorano il ferro: la ramificata e integratissima famiglia di

28 Hanno interessato la nostra ricerca i volumi I (battesimi dal 1569 al 1741; morti dal 1590 al 1741, con lacune, a partire da c 180v) e II (matrimoni dal 1570 al 1846; sepolture dal 1745 al 1839 a partire da c 121r), entrambi in APB) Arciprete di Santa Maria di Vignola era al tempo (1567-1578?) don Benedetto Baldinotti di Bagno (II, c 1r).

<i>artigiano\lombardo</i>	<i>origine</i>	<i>residenza</i>
m.ro Piero	Val di Lugano	-
m.ro Andrea	Val di Lugano	-
m.ro Lorenzo	Villa di M.Rotondo	Ogri
m.ro Stella	-	Balze
m.ro Gio.Fr.co di m.ro Stella	Balze	Balze
m.ro Guasparre	-	Linara
m.ro Agustino	Milano	-
m.ro Simone di m.ro Gio.Maria	Bergamo	Balze
Nicolò di m.ro Gio.Maria	bergamasco	-
m.ro Piero	-	-
m.ro Agustino	Navarra	-
m.ro Filippo di Rubertino	Badia Tedalda	Capanne
m.ro Batista di Rubertino	Badia Tedalda	Balze
m.ro Piero	Lombardia	-
m.ro Lorenzo	Navarra	-
m.ro Piero	Val di Sesia	-
m.ro Iacomo d'Antonio	Milano	-
Bertoccio d'Antonio	Milano	-
m.ro Piero	Milano	-
m.ro Piero d'Antonio	Milano	-
m.ro Domenico di Leonardo	Massa	Balze
m.ro Domenico di m.ro Antonio	Petra	Balze
m.ro Iacomo d'Antonio	Pertullo	-
m.ro Luigi d'Antonio	Milano	Balze, Ogri
	*bergamasco	
m.ro Giovanni di m.ro Giovanni	Milano *bergamasco	Balze
m.ro Bertoccino di Batista	Milano *bergamasco	Balze
*Benedetto di Matteo\Mattia	bergamasco	Balze
*Milio di Batista	bergamasco	Balze
*Michele di Piero	bergamasco	Balze
m.ro Domenico di m.ro Antonio	Milano	Balze
m.ro Giovanni	Lombardia	-
*** Paulo	Lombardia	Balze
Domenico di Tofani	Bergamo	Balze
Aloigi di m.ro Farazzo	Milano	Balze
** Domenico di Mattia	(*bergamasco)	-
** Gio.Marco di Simone	-	-
** Giovanni di Benedetto	-	-
** Piero di Menco	-	-
m.ro Giovanni Iacomo	Milano	-
Marsilio di Cristoforo	bergamasco	Balze
Gio.Maria di Gio.Maria	bergamasco	Balze

<i>arte</i>	<i>epoca di residenza</i>
-	1569
-	1569
tornaio	1569-1590
[fabbro]	1569-1604
fabbro	1569-1609
-	1570
-	1570
tornaio	1570-1607
-	1570
scrignoiaio	1571-1580
-	1572-1576
scatolaio	1572-1597
scatolaio	1572-1600
-	1573-1580
-	1574
-	1578
-	1579
-	1581
-	1582-1586
-	1583-1589
sarto	1584-† 1608
-	1585-1599
-	1586-1590
scrignoiaio, cassaio	1589-1607 *1615
	**1616
scrignoiaio	1589-1609 *1615
sediaio	1589-1609 *1615
cassaio, tornaio	1590-1615 **1616
cassaio, tornaio	1590-1615 **1616
-	1590-1615
-	1595
-	† 1597
fabbro	1601
-	1606-*1615?
-	1606-1609
cassaio, tornaio	1606-1616
-	† 1613
-	1618
-	1633

Tabella 1. *Artigiani attivi alle Balze nel periodo 1569-1615*

Fonti: APB, voll. I e II; ASCV, *Comune delle Balze. Deliberazioni*, cit., cc 112v-113v (*), 117r-v (**); ASP, *Ldc Mf*, b. 2, v. nota 29 (***)

mastro Stella, il cui nome fa pur pensare a origini lombarde, e una curiosa dinastia di fabbri-incettatori-contrabbandieri operante tra le Balze e Pennabilli di origine dichiaratamente lombarda²⁹. C'è anche un sarto originario, invece, della zona. Di molti immigrati non è specificato il mestiere, pur essendo nella maggioranza dei casi preposto al loro nome il titolo di "mastro": fra loro ci sarà forse qualche muratore o scalpellino, che fin dal medioevo è la specializzazione prevalente dei lombardi sparsi per il mondo³⁰.

4. *Le condizioni ambientali*

È del tutto evidente che la presenza di una colonia artigiana dedicata alla lavorazione del legno si lega allo sfruttamento di una risorsa - quale il bosco, e nel nostro caso il bosco di faggio - poco valutata nelle «tariffe d'estimo» catastali, ma capace di dare avvio a processi economici di qualche rilievo. Si tratta di un'attività ancestrale, diffusa in varie località di montagna; la si riscontra ad esempio, proprio negli anni di cui ci occupiamo, sul monte Nerone, possesso feudale dei Brancaleoni di Piobbico, dove i signori si riservano il diritto consuetudinario di affittare ogni anno la montagna «a pecorari, cassettari

29 «Di Paulo dalle Balze [...] ritrovo [...] che egli è giovane di anni 30 o 31 e di molto valore nel esercizio di fabro com'era suo avo paterno et un suo zio che stanziaua alla Penna dove è morto, che vennero di Lombardia»: ASP, *Legazione, Lettere dalle comunità, Montefeltro*, b. 2, lettera del commissario, San Leo 8 marzo 1601.

30 E. ARSLAN, a cura di, *Arte e artisti dei laghi lombardi*, 2 voll., Como 1959-1964. Per la presenza di muratori lombardi nel Montefeltro dal medioevo a metà del '500: N. CECINI, *I magistri comacini nel Montefeltro dal XIII al XV secolo*, in «Studi montefeltrani», 4 (1976); A. BRISIGOTTI, *La formazione del borgo di Maceratafeltria tra Quattro e Cinquecento*, in «Studi montefeltrani», 17 (1993); G. ALLEGRETTI, *Casteldelci. Una comunità appenninica nella prima età roversca*, in ID., a cura di, *Decreti ducali e legatizi. Casteldelci secoli XVI-XVIII*, San Leo 1997, pp. 86-87.

e tornari et altri che lavorano di legname»³¹; la registra due secoli più tardi il granduca Pietro Leopoldo sui crinali appenninici «tutti coperti di faggi e abeti [dove gli abitanti] campano sui piccoli lavori di legno, mestole, tacchi, fusi, etc.»³².

La lavorazione del legno nel massiccio del Fumaiolo e dintorni era - naturalmente, data l'abbondanza di una eccellente materia prima quale il legno di faggio - antichissima, anche se la documentazione che conosciamo non risale oltre il gennaio 1299, quando un Delsevole di Montecoronaro *tornarius* assume un apprendista che vuol imparare da lui l'arte delle scodelle e dei vasi e, più in generale, l'arte della torneria³³. È presente all'atto un altro *tornarius*, Ugo. Sempre a Montecoronaro risiede nel 1341 un tornaio originario di Selvapiana³⁴, mentre nel 1390 risiedono a Bagno un tornaio originario di Orvieto e uno originario del luogo³⁵.

Non c'è dubbio, dati i sistemi di trasporto dell'epoca, sulla convenienza di utilizzare il legname da lavoro sul posto. Non mancano nel territorio di Verghereto, scriveva il Repetti, «alberi di alto fusto per legna da ardere e da lavoro, il qual legname però difficilmente si trova da esitare lungi dalla contrada in cui cresce gigante»³⁶. All'inizio dell'Ot-

31 Testamenti di Antonio Brancaleoni (24 dicembre 1597) e di Giordano Brancaleoni (10 maggio 1621), in BUU, *Università*, vol. ms. 156, pp. 98, 243.

32 *Relazione sulla Romagna del 1777*, in PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. SALVESTRINI, Firenze 1970, II, p. 357.

33 «Ad discendum artem scutellarum et sciforum et ea que ad artem tornarie pertinent»: G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino*, cit., p. 79. Non si può escludere, in questo come in altri casi, che il *tornarius* lavori l'argilla e non il legno: ma solitamente il plasmatore di argilla, benché usi fra i suoi strumenti il tornio, viene designato come *figulus*.

34 *Ibidem*.

35 G. CHERUBINI, *Bagno di Romagna*, cit, p. 103.

36 E. REPETTI, *Dizionario*, cit., V, p. 694.

to cento, una partita di 200 travi aveva impiegato più di tre anni per fluitare sul Tevere da Montecoronaro a Città di Castello con 300 scudi di spesa³⁷, e, una partita simile, due anni per giungere dall'Appennino a Rimini³⁸. Molto più rapido e meno costoso, dunque, trasformare la materia prima sul posto e portare poi a destinazione il prodotto finito. Tanto più se una parte della produzione poteva essere esitata sul luogo.

A questo proposito, la situazione delle Balze offriva, crediamo, qualche opportunità. Anzitutto, l'altitudine del territorio (Balze è a 1.091 m s.l.m.), la presenza di ampie estensioni pianeggianti al riparo dai venti freddi, la ricchezza di boschi e acque, erano condizioni che ne facevano sede ideale per le fiere medievali di bestiame (ai margini delle quali veniva esitata ogni sorta di merci). In secondo luogo, il culto "infiammato" per la Madonna dell'apparizione - unito ad altri motivi di attrazione religiosa come eremi e abbazie fiorenti nel giro di poche miglia - dava luogo a feste e pellegrinaggi: una festa, si sa, era anche "concorso", era anche mercato³⁹. E poi, tutt'intorno, a corona e a breve distanza, funzionavano a pieno regime nel '500 i mercatali di Badia Tedalda, di Casteldelci, di Montecoronaro; più distanti ma ancora praticabili in giornata, la lunga giornata di un mulattiere, i mercati di Pennabilli, Talamello, Sant'Agata, Bagno, Pieve Santo Stefano.

All'inizio del secolo Ribustini scriveva che il villaggio «non manca di una certa importanza commerciale [...] e le sue fiere del 18 settembre e del 15 ottobre conservano l'antica rinomanza»⁴⁰. E ultimamente Babini, affidandosi a una solida memoria: «A Balze esistevano tre fiere: una il terzo sabato di settembre (la più importante e detta *fiera del*

37 G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino*, cit., pp. 278-288.

38 M.A. BERTINI e A. POTITO, *La viabilità in Val Marecchia ai tempi di Napoleone*, Rimini 1984, p. 64.

39 «Si faceva un po' di mercato» ancora recentemente nel giorno della festa, il 17 luglio (informazione del signor Marino Maffei di Balze, che ringrazio).

40 E. RIBUSTINI, *Guida illustrata*, cit., p. 336.

torello), un'altra il 15 di ottobre e l'ultima il 30 di ottobre, (*il fierino dei pagamenti*)»⁴¹. E ricordava inoltre un affollatissimo mercato domenicale⁴².

Dunque la gente veniva alle Balze. Ma soprattutto, crediamo, si spostavano gli artigiani, e di buon grado, verso i luoghi e le occasioni dove si formava la domanda. È ormai ben nota, anche se non finisce mai di sorprendere, la mobilità medievale di uomini e merci⁴³.

«All'inizio del nostro secolo - scrive Cherubini a proposito di Montecoronaro - le mulattiere di montagna erano ancora le medesime del medioevo e venivano ancora tutte utilizzate»⁴⁴. E il Repetti ci assicura che al suo tempo tutte le strade di Verghereto sono mulattiere, e che «tale è anche la strada» delle Balze⁴⁵: più in particolare: «Passa dalle Balze un'antica strada pedonale provinciale che dalla Pieve Santo Stefano sale alle sorgenti del Savio e alle Balze, dove biforca per Verghereto e Bagno a maestro, per la cella di Sant'Alberico e Sarsina a settentrione, per la Badia Tedalda e Montefeltro a levante»⁴⁶. È a dorso di mulo che i manufatti, piccoli e grandi, vengono portati dagli stessi fabbricanti ai mercati, alle fiere, alle feste, o ai negozi di città.

Per il resto, non sappiamo nulla delle tecniche di questi artigiani, né dei loro ritmi di lavoro, né della quantità o qualità delle loro produzioni (in attesa che ulteriori ricerche nei fondi notarili e giudiziari

41 A. BABINI, *Balze*, cit., p. 101. La fiera del 15 ottobre era anche detta “delle pecore” (informazione di Marino Maffei), forse in relazione alla partenza delle greggi transumanti.

42 *Ibidem*, p. 14.

43 B. DINI, *La presenza dei valligiani sul mercato di Arezzo*, in G. RENZI, a cura di, *La Valtiberina. Lorenzo e i Medici*, Firenze 1995, p. 183.

44 G. CHERUBINI, *Una comunità dell'Appennino*, cit., p. 30. Sulla pessima condizione generale delle strade della Romagna toscana, illuminante PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana*, cit., II, pp. 37, 356.

45 E. REPETTI, *Dizionario*, cit., V, p. 694.

46 *Ibidem*, I, p. 255.

portino, anche a questo proposito, utili elementi di conoscenza). Le registrazioni di anagrafe parrocchiale suggeriscono in modo indiretto e molto generico i tipi di produzione che uscivano dalle botteghe: scrigni, casse, scatole (che per noi sono sinonimi e poco ci suggeriscono, a parte l'importanza che viene data negli inventari a contenitori di vestiario, gioie, derrate alimentari secche, e a parte alcuni splendidi esemplari di casse nuziali pervenuti fino a noi), sedie e sgabelli; ma crediamo si debba pensare anche, e soprattutto, all'infinita varietà degli oggetti di torneria: stoviglie e utensili da cucina, utensili per le più svariate lavorazioni, componenti di mobili, infissi, «macchine».

Sembrano comunque da escludere, allo stato attuale dell'indagine, lavorazioni più fini e incorporanti un più alto valore aggiunto, quali l'intarsio e l'intaglio. Quanto al «modello» di economia che queste attività realizzano alle Balze, è da escludere sia quello definito come «protoindustria»⁴⁷, apparendo totalmente assenti i due caratteri fondamentali dell'intermediazione del capitale mercantile e della contrapposizione città-campagna, sia quello a maglie più larghe della «pluriattività»⁴⁸, in quanto produzione artigianale e produzione agraria appaiono qui decisamente separati e anzi finiranno, come vedremo, per entrare in conflitto.

5. *Caratteri dell'emigrazione lombarda*

È impossibile stabilire l'esatta provenienza di questi artigiani. Alcuni di loro, che generalmente sono detti «da Milano», in un documento si dichiarano poi «bergamaschi»; il mastro Piero che in un documento

47 F. MENDELS, *Protoindustrialization: the first Phase of the Industrialization Process*, in «Journal of Economic History», 32 (1972), pp. 241-261; P. KRIEDTE, H. MEDICK, J. SCHLUMBOHM, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, ed. it. Bologna 1984.

48 G. GARRIER e R. HUBSCHER, a cura di, *Entre faucilles et marteaux*, Lyon-Paris 1989.

è detto «dalla Val di Sesia» potrebbe essere lo stesso che in un altro documento è detto «di Lombardia» e in un altro ancora «da Milano». Si può peraltro supporre che provenissero per lo più dalle Prealpi della Lombardia in senso lato, comprendendovi dunque tanto la Lombardia piemontese (riva occidentale del Lago Maggiore) quanto la Lombardia veneta (il Bergamasco)⁴⁹.

Esiste una cospicua letteratura, ovviamente, sull'emigrazione lombarda "alta" (quella cioè degli scalpellini e degli architetti, dai *magistri comacini* al Borromini al Maderno); recentemente Raul Merzario ha magistralmente studiato - sotto l'aspetto demografico e in conseguenza della massiccia emigrazione maschile - la società della montagna comasca in età moderna e alle soglie dell'età contemporanea⁵⁰. Manca tuttavia un'opera complessiva sull'emigrazione lombarda alla quale fare riferimento: mancano per conseguenza una visione diacronica del fenomeno e la possibilità di meglio storicizzare il problema individuando fluttuazioni, variazioni e *trend* da ancorare all'evoluzione sociale, economica, politica sia del paese di origine sia delle aree di destinazione.

49 G. PIZZORUSSO e M. SANFILIPPO, *Rassegna storiografica sui fenomeni migratori a lungo raggio in Italia dal basso medioevo al secondo dopoguerra*, in «Bollettino di demografia storica», 13 (1990), p. 21.

50 R. MERZARIO, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como. Secoli XVI-XVII*, Torino 1981; ID., *Una fabbrica di uomini. Un'emigrazione dalla montagna comasca (1600-1750 circa)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Temps Modernes», 96 (1984); ID., *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Bologna 1989. Il tema era stato sollevato da D. SELLA, *Au dossier des migrations montagnardes: l'exemple de la Lombardie au XVII^e siècle*, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, I, Toulouse 1973. Flussi particolari dell'emigrazione lombarda sono stati studiati da C.A. VIANELLO, *Alcuni documenti sul Consolato dei Lombardi a Palermo*, in «Archivio storico lombardo», 1938/1-2, e da G. PINTO, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, pp. 434-442. Per un orientamento generale G. CHERUBINI e G. PINTO, a cura di, *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Firenze 1988; G. PIZZORUSSO e M. SANFILIPPO, *Rassegna storiografica*, cit.

Ciò che andremo a dire di loro ignora dunque, per così dire, l'origine di questi immigrati. Non sappiamo esattamente di dove vengano (magari tutti da un solo piccolo paese, come spesso si verifica nelle storie di emigrazione), quale vissuto abbiano alle spalle, quali legami, quali precedenti professionali.

In linea generale, tutte le relazioni di età moderna sui paesi della "montagna" lombarda insistono ossessivamente su un binomio: povertà dei suoli e industria degli abitanti: industria che viene esercitata in patria con infiniti lavori di miglioramento fondiario (terrazzamento), ma soprattutto all'estero, in ogni parte d'Italia e d'Europa: «perfino nella Toscana», diranno con involontario umorismo gli arrotini di Corneno. Pressoché di tutta la fascia prealpina si può dire quello che si scriveva di Moltrasio (centro rivierasco, peraltro, e oggi ridente centro turistico):

li più rozzi ed ignoranti [...] attendono al lavorerio dei terreni, i più miserabili fanno qualche poco di legna dolce, tutti quelli poi che sono i più abili si cercano qualche utile impiego per il mondo con diverse arti, massime di muratore, mentre dai terreni di detto comune, andando bene tutti i raccolti, non si ricava da vivere due mesi dell'anno⁵¹.

6. *Dall'accoglienza all'integrazione al rifiuto*

Tra il 1569 (anno in cui iniziano le registrazioni di battesimo) al 1572 si trovano già menzionati nei registri parrocchiali 14 mastri, di cui 9 lombardi (5 sicuramente e 4 probabilmente); dei 7 di cui viene detto il mestiere, 2 sono scatolai, 2 tornai, 1 scignaio. Già all'epoca dunque la colonia lombarda di artigiani del legno sembra solidamente installata (forse da qualche decennio), in un quadro di vivace attività artigianale.

51 R. MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne*, cit., pp. 45 e ss. Sono le risposte ai quesiti del catasto del 1751.

Per quello che gli scarni dati di anagrafe parrocchiale lasciano intendere, si tratta di una immigrazione esclusivamente maschile, accolta senza difficoltà dalla comunità locale con la quale trova, almeno all'inizio, un buon grado d'integrazione. Di molti di loro veniamo infatti a conoscenza proprio perché coinvolti nei più significativi riti comunitari, in qualità di compari ai battesimi o di testimoni alle nozze: indice certo di accettazione e riconoscimento da parte della comunità ospitante. E, ancor più significativamente, tutti i forestieri di cui si registra il matrimonio sposeranno ragazze del luogo: come mastro Giovanni, scrignaio "milanese", che sposa nel 1589 Violante figlia di mastro Domenico dalla Massa, sarto abitante alle Balze; come Domenico di Tofani "bergamasco" che sposa nel 1606 (nell'oratorio di Santa Maria delle Balze) Agnola del fu Salvatore dalle Balze; come mastro Luigi d'Antonio "milanese" che sposa nel 1593 Fiore di Magino dalle Balze; come mastro Bertuccino di Batista "milanese" che sposa nel 1589 Giovanna di Matteo dalle Balze (e si risposerà nel 1589 con Orsolina d'Uliviero di Badia Tedalda); e i loro figli e figlie si uniranno in matrimonio con giovani del luogo e della zona, come le figlie di mastro Simone tornaio "bergamasco" (i cui 11 figli nascono tutti alle Balze) che andranno spose a giovanotti di Capanna, Tramarecchia, Ogri, Pereto. La casistica sarebbe più ampia, ma non importa riferirla integralmente: gli esempi bastano a dar l'idea di una piena integrazione.

Si è detto e ripetuto che "il dato essenziale" della emigrazione lombarda come di ogni emigrazione è che essa ha "come fine ultimo il ritorno a casa"⁵². Il che - seppur proposto come mero dato psicologico - non sembra potersi dire dei lombardi alle Balze, che finiscono per trovarcisi bene e non hanno nessuna voglia di ripartire.

Piena integrazione non significa tuttavia necessariamente piena as-

52 *Ibidem*, p. 45.

similazione. I lombardi restano artigiani, non si curano, o non è loro consentito o non ne hanno i mezzi, di accedere alla proprietà della terra, che resta condizione essenziale di cittadinanza (dell'essere "uomini del comune") e della eleggibilità in seno agli organi di autogoverno locale, primo fra tutti il consiglio comunale - nel quale infatti non figurano mai i nomi dei lombardi - indi le magistrature comunali.

Fra 1615 e 1616 matura una crisi i cui dettagli non ci sono noti, di cui è chiaro però il significato d'insieme. Sul finire del settembre 1615 il governo dei Nove scrive da Firenze al podestà di Verghereto che

Luigi di Antonio, Benedetto di Matteo, Bertoccio di Battista, Giovanni-no di Giovanni, Milio di Battista e Michele di Piero, tutti bergamaschi, hanno esposto a sua altezza che da 25 anni in qua hanno abitato nella villa delle Balze podesteria di Verghereto dove hanno preso moglie et imparentatesi in quelli del luogo, e desiderando vivere e morire nel felice stato di sua altezza la supplicavano concederli grazia che fussero agregati fra gli uomini del detto comune delle Balze e non esser agravati come forestieri ma godere come se fussero uomini di detto comune insieme con le loro famiglie.

Il governo granducale dispone che la richiesta sia sottoposta al consiglio comunale delle Balze, e solo nel caso che essa venisse respinta «per qualche passione et interesse privato» gli istanti potrebbero proporre ricorso.

Il consiglio non ebbe fretta di affrontare il caso, e solo a seguito di nuova istanza di Luigi d'Antonio e compagni «li consoli et uomini delle Balze [si riunirono il 26 novembre] sotto la loggia della chiesa della Madonna luogo solito di loro coadunazione». La proposta che fu messa ai voti, e accolta sostanzialmente all'unanimità, fu che i consiglieri «non intendevano né intendano [che gli istanti fossero accettati] per uomini della detta comunità, ma che siano forestieri sotto gli agravi che fin qui hanno patito»⁵³.

53 ASCV, *Comune delle Balze. Deliberazioni*, cit., cc 12v-113v.

I «bergamaschi» non si diedero per vinti. A fine maggio 1616

comparsero Giovanni di Benedetto, Melio di Battista, Benedetto di Mattia tanto in nome suo quanto di Domenico suo fratello, Piero di Menco, Domenico di Matteo, Luigi d'Antonio, Gio. Marco di Simone, e dissero che tutti son tenuti dagli uomini del comune delle Balze - non ostante che parte d'essi siano nati in detto comune e parte vi abbino abitati più di dieci anni - per forestieri, facendoli pagare la testa o fide, e produssero la copia dello statuto che apparisce nel volume delli statuti libro 4° dicente "chi non ha un soldo d'estimo s'intenda forestiero", e produssero l'estimo nel quale appare che li sudetti posseggono e godano beni che ascendano a più d'un soldo, e perciò ne domandano l'osservanza.

La risposta dei pubblici rappresentanti fu che «lo statuto allegato non li può giovare in conto alcuno» poiché, avendo essi supplicato il granduca e avendo questi affidato la questione al consiglio comunale, questo ha respinto la richiesta.

La motivazione presenta alcuni elementi utili per la comprensione delle ragioni della «differenza»: nella supplica a suo tempo rivolta al granduca i lombardi avrebbero chiesto «d'essere uomini di comune per poter goder le macchie con quelli delle Balze», e la delibera del 26 novembre sarebbe stata loro sfavorevole «ateso che battano le lor macchie, tagliano i faggi per fare casse et altri lavori di torno»⁵⁴. Par certo dunque che materia del contendere siano «le macchie», e più in generale i terreni comunali e gli usi civici dei medesimi: gli stessi che renderanno di nuovo «inquieti», attorno al 1780, «la comunità delle Balze [...] non volendo assolutamente accordare in vendita le sue pasture e beni comunali sotto vari pretesti, perché li servono per le loro pecore maremmane»⁵⁵.

54 *Ibidem*, cc 117r-v.

55 PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana*, cit., II, pp. 537-538.

Non conosciamo l'esito finale di questa «differenza». Sappiamo peraltro che dopo il 1616 i lombardi non sono scomparsi, e l'ultimo funerale di un «bergamasco» si registra solo quarant'anni più tardi⁵⁶. È possibile anzi che abbiano ottenuto una qualche forma di parificazione, almeno sul piano del prelievo ecclesiastico, visto che alla morte di «mastro Domenico alias Meneco», bergamasco, i famigliari dovettero pagare alla pieve «un staro di grano alla grande per essere capo di casa»⁵⁷. Quasi certamente, e più per l'avversa congiuntura economica che per misure politico-amministrative, dopo tale data il gruppo sociale costituito dagli immigrati lombardi è in progressiva perdita di peso e di vitalità, tanto che tra le registrazioni parrocchiali che a loro si riferiscono troviamo, a fronte di undici sepolture, solo tre battesimi⁵⁸ e due matrimoni⁵⁹. D'altra parte, a che pro' rimpatriare, quando ormai qui sono chiaramente i loro affetti e i loro legami, quando, soprattutto, la montagna lombarda attraversa una crisi non inferiore a quella della nostra montagna, e per certi versi addirittura più cruda⁶⁰?

7. *La fine di un'economia di mercato*

Comunque si sia conclusa, sembra chiaro il senso complessivo della

56 APB, vol. I, giugno 1677: sepolto «Cristoforo di Domenico alias Meneco bergamasco abitante alle Balze».

57 APB, vol. I, luglio 1644. Nello stesso anno muoiono anche, in febbraio, «Domenico figlio di Milano [sic] da Ogrì [e, in novembre] mastro Giannino bergamasco abitante alle Balze d'anni 100 e passa».

58 APB, vol. I, marzo 1619: «Mattia di Domenico alias Menech bergamasco abitante alle Balze»; giugno 1624: «Mateo di Domenico di Mateo bergamasco e donna Agnola»; gennaio 1627: «Lorenzo di Gio. Battista di mastro Bertozzo dalle Balze e donna Lisa».

59 APB, vol. II, febbraio 1618: «Marsilio di Cristoforo bergamasco abitante alle Balze»; settembre 1633: «Gio. Maria di Gio. Maria bergamasco abitante alle Balze».

60 D. SELLA, *Salari e lavoro nell'edilizia lombarda durante il secolo XVII*, Pavia 1968, pp. 152-153; ID., *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982.

vicenda: i forestieri, accolti a braccia aperte in una comunità ancora ricca e in espansione, vengono respinti in una fase di crisi prolungata e acutissima, e meglio sarebbe dire di sfacelo, come in sfacelo erano ormai i suoli montani, dilapidati e sconvolti dai dissodamenti prima e dalle aggressioni climatiche poi⁶¹. È naturale perciò che il contenzioso verta sull'uso di una risorsa - "le macchie", in particolare il legno di faggio, un tempo abbondante e ormai chiaramente scarsissimo - che nella particolare situazione delle Balze finisce per risultare strategica.

Il declino della montagna ha imboccato ormai, in quegli anni, la strada del non-ritorno, e i libri parrocchiali delle Balze ne registrano fedelmente le fasi più acute - quella del 1590-1592 con un saldo negativo nati/morti di 53 unità, quella del 1620-1622 (-45), del 1630-1631 (-20), del 1648-1649 (-56, ma -114 se riferito all'intero periodo 1644-1654) - e le modalità più drammatiche. È cominciata la disperata corsa alle Maremme: vanno a finirvi i propri giorni 7 dei 12 morti registrati negli ultimi mesi del 1590⁶² e negli anni l'esodo si stabilizza su numeri alti, intere famiglie scompaiono durante il viaggio o nei malsani valloni maremmani, interi villaggi restano spopolati, come Ogri, del quale la Maremma inghiotte e stermina due famiglie al completo⁶³, senza contare gli emigrati sopravvissuti e mai più tornati.

In qualche decennio le Balze si sono trasformate da paese di immigrazione, di accoglienza, di opportunità di lavoro, in paese di disperata emigrazione. Nell'arco di un secolo la popolazione è pressoché dimez-

61 AUTORI VARI, *Le frane nella storia della Valmarecchia*, cit.

62 Sono 107 i morti in Maremma e nell'Agro ricordati nel libro dei morti (APB, vol. I) tra 1590 e 1654: ma si tenga presente che sono registrati solo i decessi dei quali il parroco è venuto positivamente, e per lo più casualmente, a conoscenza.

63 APB, vol. I, «Marchino di Matteo da Ogri con donna Panta sua moglie e tre figliuoli morseno a Monte Alto di Maremma nel mese d'ottobre 1645»; «Gio. Maria da Ogri morì in Maremma il mese di maggio con la moglie e tre figlioli 1651».

zata, dai quasi 500 abitanti stimati per il 1590 ai 305 del 1745⁶⁴: se nello sconvolto decennio 1590-1599 si registrano ancora nella pieve di Santa Maria di Vignola 155 battesimi e 36 matrimoni, nel depresso ma normale decennio 1690-1699 si conteranno appena 61 battesimi e 12 matrimoni.

L'inversione cinquecentesca di ruolo fra montagna pianura, limpidamente definita da Renzo Paci⁶⁵, trova icastica rappresentazione nella relazione del granduca Pietro Leopoldo, che due secoli più tardi definisce in due righe Bagno castello di fondovalle e Verghereto castello di montagna: nel primo «pochi benestanti [...] non campano che con far lavori di legno di faggio [nel secondo] non stanno che pastori e gente che nell'inverno va a lavorare in Maremma»⁶⁶. Dunque quel poco o tanto di produzione artigianale che ha fatto delle Balze cinquecente-

64 E. REPETTI, *Dizionario*, cit, V, p. 695. Entrambi i dati si riferiscono all'insieme "Balze e Collorio". Che anche alle Balze, peraltro, l'inizio della crisi debba essere anticipato di un ventennio rispetto al crollo del 1590 è testimoniato da una deliberazione consiliare del 18 agosto 1571, in cui si dice che «in questo presente anno 1571 è data dua volte la tempesta in detta comunità e toglie li loro grani» (ASCV, *Comune delle Balze. Deliberazioni*, cit., c 18r). G. ALLEGRETTI, *La montagna toско-marchigiana dal guado all'emigrazione stagionale nella crisi di fine Cinquecento*, in «Proposte e ricerche», 20 (1988), p. 146. Per l'inversione climatica: A. VEGGIANI, *Le fluttuazioni del clima dal XVII al XX secolo*, in «Torricelliana», 37 (1986), p. 119. Per il 1590: *The European Crisis of the 1590s*, ed. P. Clark, London 1985. Per gli sviluppi e le conseguenze della crisi nell'area toско-marchigiana: G. RENZI, *Morti parvoli, padri incogniti e società nel capitanato del Sasso di Simone*, in «Formazione e società», 16 (1987); G. ALLEGRETTI, *Disfecemi Maremma. Note sulla desertata "città" del Sasso di Simone*, in «Studi montefeltrani», 13 (1986). Per l'emigrazione in Maremma: G. ALLEGRETTI, *Marchigiani in Maremma*, in S. ANSELMINI, a cura di, *Storia d'Italia Einaudi. Le regioni dall'unità a oggi. Le Marche*, Torino 1987 e *Pluriattività e migrazioni stagionali. Il caso Marche*, in «Annali dell'Istituto A. Cervi», 11 (1989).

65 R. PACI, *L'area montana: il caso di Appennino*, in AUTORI VARI, *Ancona e le Marche nel Cinquecento. Economia, società, istituzioni, cultura*, Ancona 1982, p. 312.

66 PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana*, cit., II, p. 40.

sche un centro vitale di attrazione demica e di attività economica, non ha retto alla crisi ed è rotolato a valle spegnendosi.

Il punto su cui queste pagine vogliono richiamare l'attenzione è proprio questo: gli effetti della catena di calamità prodottasi nella montagna centroappenninica tra la fine del '500 e la metà del '600 non sono stati soltanto quantitativamente imponenti: il crollo ha stravolto e sconvolto i caratteri di fondo dell'economia di montagna.

Si suol supporre (in una concezione della storia inguaribilmente e indebitamente progressiva) che gli indubbi, e anzi dominanti, caratteri di autoconsumo e di mera sussistenza riscontrabili nella economia appenninica di età moderna e contemporanea, *a fortiori* debbano riscontrarsi e imperversare in età medievale. Così non è. Nel medioevo, per quanto durissimo e perfino feroce, la montagna dura e feroce ha potuto mettere in campo tutte le sue risorse - uomini e cavalli per la guerra e la politica, carne e formaggi per l'alimentazione delle città, legname per la loro febbre edificatoria, lana e pelli e guado per le manifatture cittadine - in un'economia di scambio e di mercato che ha consentito notevoli accumulazioni e notevoli investimenti (per non parlare di chiese e conventi, ponti e vie, installazioni militari vere e proprie, si pensi all'ingente impegno di ristrutturazione, fra XII e XIII secolo, di tutta la rete castrense⁶⁷). I prodotti del grande allevamento e del bosco si rapportano necessariamente al mercato, la zootecnia presuppone e produce accumulazioni di capitale, a volte ingenti. E che qui, in queste montagne, l'allevamento abbia dimensioni e caratteri precapitalistici lo dimostrano gli enormi greggi che all'inizio del '400 svernano nelle pianure di Senigallia: i 1.660 ovini con 179 cavalli

67 Per analogia e contiguità, si vedano sull'incastellamento i contributi di D. PALLONI e G. RIMONDINI (per gli aspetti tecnico-militari) e di F.V. LOMBARDI (per gli aspetti istituzionali) in G. ALLEGRETTI e F.V. LOMBARDI, a cura di, *Il Montefeltro*, 2 voll., V. Verucchio 1995 e 1999.

del conte di Gattara, i 2.000 ovini con 214 capigrossi di Boldrone di Ghetto da Rofelle, i 1.100 ovini con 112 capigrossi di Palmero di Vanne da Montebotolino⁶⁸.

È con il *boom* demografico realizzatosi fra Quattro e Cinquecento che l'estensione della cerealicoltura riduce gli spazi del pascolo e del bosco e finisce per strangolare l'allevamento. Ed è solo con il progredire della crisi nel '600 che la regione si ritrova chiusa in un'asfittica economia, ora sì, di sussistenza e di autoconsumi, che permetterà per secoli come unica forma di investimento - a parte alcune e rare fortune private, a parte l'impegno finanziario per sostenere il personale e le forme del culto, impegno la cui caratteristica è di essere spesso proporzionato alla virulenza dei flagelli più che alle disponibilità economiche -, il «risarcire con la minor spesa sarà possibile», dunque la stentata conservazione dell'esistente.

È quanto ben esemplifica e chiarisce il villaggio delle Balze, col suo trasformarsi lungo i decenni della crisi da luogo di immigrazione a luogo di emigrazione, da centro di attiva produzione artigianale in un contesto di solida economia agraria a landa impoverita di contadini e pastori, sovrappopolata rispetto alle risorse di suoli depauperati dai dissodamenti cinquecenteschi e per ciò costretta a mandare i propri figli a giocare la sopravvivenza nella insidiosa opulenza delle pianure costiere tirreniche.

Che l'ampliamento della cerealicoltura in aree non vocate fosse una prospettiva rovinosa l'aveva ben capito il conte Tommaso di Scavolino già nell'ultimo decennio del '500, quando scriveva del dissodamento delle terre di Gattara a opera degli schiavoni al quale abbiamo già accennato:

68 S. ANSELMI, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche nei secoli XIV e XV*, Urbino 1975, p. 25.

fece coltivare quel monte che era tutto macchie, con molt'utile de' presenti ma danno de' posterì per averlo affatto smacchiato, per il che è ora ridotto dal aque inabitabile e tuttavia verrà a peggior stato⁶⁹.

Non altrettanto bene lo compresero i reggitori della comunità delle Balze, che ancora nel 1610 eleggevano Stella di Giovan Francesco Stella a recarsi, “ambasciatore a piedi”, ai Nove di Firenze «per domandare licenza di potere allogare all'incanto e disodare e ridurre a coltura le tre prese di terra di detto comune»⁷⁰.

69 T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Terra e memoria. I libri di famiglia*, cit, p. 93. Sul punto v. D. BOLOGNESI, *Il podere e il contadino*, cit., pp. 52 e ss.

70 ASCV, *Comune delle Balze. Deliberazioni*, cit., cc. 96r-v.

UN “DONO PREZIOSO” MA POCO GRADITO.
DIFFUSIONE DELLA PATATA TRA MARCHE E ABRUZZO

Luigi Rossi

Tra tutte le piante provenienti dal nuovo mondo la patata è senz'altro quella con la storia più complicata e discussa. Ebbe precoce e autonoma diffusione in Inghilterra e Irlanda fin dal XVII secolo quindi, distribuita dagli orti botanici italiani che ne avevano selezionato le varietà provenienti dalla Spagna, venne largamente diffusa come foraggio invernale e cibo per i contadini in Svizzera, Prussia e Westfalia. In Italia e in Francia, invece, solo nell'ultimo quarto del secolo XVIII se ne scoprirono le potenzialità alimentari. La guerra dei sette anni con le disposizioni di Federico II per la sua coltivazione, il nuovo clima culturale con la diffusione delle idee illuministiche e soprattutto la nascita delle accademie agrarie posero questo tubero al centro dell'attenzione quale risolutivo rimedio alle carestie. La patata divenne quindi l'oggetto di una vera e propria campagna pubblicitaria, forse la prima della storia europea. Una campagna lunga e capillare ma sostanzialmente fallimentare fino a che non intervenne a renderla efficace e convincente la pesantissima carestia degli anni 1814-1819.

Intorno alla patata si sviluppò pertanto, a partire dagli anni immediatamente successivi alle carestie degli anni '60 e '70 del XVIII secolo una letteratura imponente e probabilmente spropositata rispetto alle reali possibilità e all'effettiva importanza che essa ebbe, insieme al mais e al pomodoro e a tutti gli altri prodotti provenienti dal nuovo mondo come la zucca, il peperone, il cacao, la vaniglia, il tabacco, nella modificazione dei regimi alimentari e degli stili di vita in Europa. Tuttavia, proprio per questo suo ruolo di prodotto mediaticamente imposto e

sovraccaricato di aspettative, la storia della patata si presta a molteplici letture che possono dare un contributo alla comprensione dei meccanismi e delle variabili che sottendono ai processi di trasformazione economica e sociale che spesso frettolosamente vengono definiti, in base agli esiti, “rivoluzione”. L'enfatizzazione delle possibilità della patata di sostenere in tutto e per tutto il ruolo di prodotto succedaneo ai cereali nell'alimentazione umana se da una parte provocò la divisione dell'Europa in due grandi aree, quella mediterranea del grano e del mais e quella transalpina della patata a pieno campo, dall'altra accentuò la differenza tra i regimi alimentari delle classi sociali esponendo la popolazione, con l'abbandono della cerealicoltura, a rischi enormi come avvenne in Irlanda alla metà del XIX secolo quando la peronospora distrusse a più riprese il raccolto provocando oltre un milione di morti e altrettanti emigrati.

Una storia così complessa e intrigante non poteva sfuggire ad uno studioso attento e curioso come Renzo Paci che in un articolo del 1996 ne ripercorreva le tappe e ne approfondiva la problematica¹. Nell'esaminare le cause del ritardo della diffusione della patata in Italia e nelle Marche in particolare egli poneva l'accento sulla “vittoriosa concorrenza” del mais, sul chiuso conservatorismo dei contadini e sulla indifferenza dei proprietari nei confronti di una innovazione dalla quale non potevano ritrarre alcun utile. Tuttavia, proprio a partire dagli “anni della fame” che, nonostante la presenza ormai largamente diffusa del mais, avevano coinvolto anche l'Italia centro-meridionale, si assiste qui all'emergere di una vivace letteratura agronomica animata dalla convinzione che la patata possa efficacemente sostituire il mais o affiancarsi ad esso nell'alimentazione dei poveri e nel contrasto alle carestie.

1 R. PACI, *La patata “dono prezioso della Provvidenza” dal Perù alle Marche*, in «Proposte e ricerche», 36 (1996), pp. 111-122.

Filippo Re, il noto compilatore degli «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia» del periodo napoleonico, pubblicando nel 1817 un *Saggio sulla coltivazione e sugli usi del pomo di terra*² premetteva una rassegna degli autori italiani che a quella data si erano occupati della patata osservando come per quasi un secolo e mezzo nessuno si era ricordato di essa che pure era stata segnalata per la coltivazione fin dal 1625 dal vallombrosano padre Vitale Magazzini³. Il primo che riprende il discorso dopo tanto tempo è Francesco Grisellini con un compendio di informazioni tratte da pubblicazioni apparse in varie parti d'Europa in una memoria *Della coltura e degli usi che fanno varie nazioni d'Europa delle patate o pomi di terra e di quelli che far ne potrebbero con molto loro utile gl'Italiani*, apparsa nel suo «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti e al commercio» che si stampava a Venezia dal Milocco nel 1765⁴. Nello stesso giornale è un contributo di Giovanni Arduino, professore di agricoltura all'università di Padova, sugli esperimenti da lui condotti sulla coltivazione ed uso delle patate⁵.

Nel 1767, appena superate le luttuose vicende della prima carestia, viene stampata a Parma, “per ordine del governo”, una *Memoria sopra i pomi di terra e sopra il pane fatto di essi*, traduzione di un opuscolo composto dal Mustel per la Società Regia di Agricoltura di Rouen.

2 F. RE, *Saggio sulla coltivazione e su gli usi del pomo di terra e specialmente come valga a migliorare i terreni. Con una lettera sulle rape*, Giovanni Silvestri, Milano 1817.

3 D. V. MAGAZZINI, *Coltivazione toscana*, a cura di D. LIBERIO BARALLI, Deuchino, Venezia 1625, p. 21.

4 F. GRISELINI, *Della coltura e degli usi che fanno varie nazioni d'Europa delle patate o pomi di terra e di quelli che far ne potrebbero con molto loro utile gli Italiani*, in «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti e al commercio», t. I, Milocco, Venezia 1765, pp. 305-309.

5 G. ARDUINO, *Dissertazione epistolare sopra le pietre obsidiane*, in «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale», 46, 18 maggio 1765, p. 31.

Nello stesso anno Antonio Zanon dedica ai soci della neonata Accademia di Agricoltura Pratica di Udine una sua composizione dal titolo *Della coltivazione e dell'uso delle patate e d'altre piante commestibili* che dice aver tratto da «una diffusa Memoria sopra le Patate e il loro uso» che il conte M. Mniszech aveva presentato alla Società Economica di Berna⁶. Egli lamenta che «quantunque ne facciano uso molte Nazioni Europee con moltissimo loro vantaggio, tra noi ancora è quasi universalmente ignota». Si meraviglia quindi che nella stessa Firenze, patria dei Georgofili e culla della stessa patata che il granduca Ferdinando II già un secolo prima aveva voluto presente sia nei giardini di Boboli che in quelli dei Semplici, «si sia pubblicata una istruzione circa i modi di accrescer il pane col mischiamento di alcune sostanze vegetabili» senza far cenno della patata⁷. «È una gran vergogna per l'Italia - aggiunge - che lasciata ammaliare non si sa come, dal piacere delle mode d'ogni genere non si prenda altra cura che di applaudire e adottare qualunque stravagante e ridicola moda, benché rovinosa, che sappiano inventare certe scaltre Nazioni e non abbia poi tanta prudenza d'adottare alcuni usi savissimi e lucrosi di Popoli che sanno ben pensare al loro utile [...]. Al presente in Italia sono tante poche le Batate coltivate da alcuni curiosi che non se ne può far capitale per i poveri; laonde è superfluo insegnar loro la maniera di servirsene per panizzare»⁸.

Chiamato in causa dallo Zanon, l'abate Montelatici, che dell'Accademia dei Georgofili era stato il fondatore, compilava immediatamente un trattatello «estratto da più celebri autori sì editi che inediti» sulla coltivazione e gli usi che si possono fare delle patate⁹.

6 A. ZANON, *Della coltivazione e dell'uso delle patate e d'altre piante commestibili*, Venezia 1767.

7 Il riferimento è senza dubbio a G. TARGIONI TOZZETTI, *Istruzione circa le varie maniere di accrescere il pane con l'uso di alcune piante vegetali*, Pisa 1767.

8 A. ZANON, *Della coltivazione e dell'uso delle patate*, cit., pp. 8-9.

9 U. MONTELATICI, *Estratto da' più celebri autori sì editi come inediti che hanno*

Nel 1773 Pietro Maria Bignami pubblicava a Bologna una memoria indirizzata ai signori dell'Abbondanza della città nella quale, facendo anch'egli riferimento allo Zanon, invitava i proprietari ad insistere presso i propri coloni obbligandoli alla coltivazione della patata «poiché da questa non si può se non avere che un riguardevolissimo vantaggio al popol tutto» con beneficio anche per l'erario che risparmierebbe sull'acquisto di grano in tempo di carestia¹⁰.

All'insegnamento di Antonio Zanon e all'esperienza delle accademie venete oltre che di quelle estere e fiorentine si ispirò un gruppo di intellettuali dell'area maceratese che privatamente fondarono a Treia nel 1778 una accademia agraria, la prima dello Stato pontificio¹¹. Il promotore, Luigi Riccomanni originario di San Ginesio ma impegnato a Roma a fianco del cardinal Pallotta di Caldarola e del De Miller nell'ambito delle iniziative riformiste avviate da Pio VI¹², stava pubblicando e diffondendo un «Diario economico di Agricoltura, Manifatture e Commercio» stampato dal Canaletti che nel 1778 aveva ospitato a puntate la *Pratica agraria* del riminese Giovanni Antonio Battarra¹³. Il dialogo XII dell'opera è dedicato alla *Coltura delle patate* e l'immaginario protagonista, un vecchio contadino che si rivolge ai figli Ceccone e Mengone, li assicura che con le patate potranno rispar-

trattato della diversa coltivazione ed usi vari delle patate, Gaetano Albizzini, Firenze 1767.

10 P.M. BIGNAMI, *Le patate*, Lelio dalla Volpe, Bologna 1773.

11 A.M. NAPOLIONI, *L'Accademia Georgica di Treia nel primo triennio della sua attività, 1778-1780*, in «Proposte e ricerche», 2 (1978), pp. 75-100.

12 Si veda la biografia, anonima ma certamente redatta da TELESFORO BENIGNI, pubblicata da G. COLUCCI in *Delle Antichità Picene*, t. X, dai Torchi dell'Autore, Fermo 1791, pp. I-XX.

13 G. BATTARRA, *Pratica agraria. Distribuita in vari dialoghi*, Casaletti, Roma 1778, pp. 131-137. L'opera fu ristampata a Cesena, da Gregorio Biasini nel 1782, a Faenza da Giuseppe Archi tra il 1794-1798 e numerose altre volte nel corso dell'800.

miare metà del grano ed incrementare l'allevamento: «Osservate, figli miei, che capo d'entrata sia questo, che la Provvidenza ci comincia a introdurre».

L'Accademia Georgica di Treia, animata localmente dai fratelli Fortunato, Camillo e Telesforo Benigni, nel 1780 inizia la pubblicazione del «Giornale delle arti e del commercio» al quale, oltre al Riccomanni e al Battarra, collaboreranno i più importanti studiosi di agricoltura e soci delle varie accademie agrarie italiane¹⁴. Lo stesso Riccomanni aveva inviato, per essere letta in una seduta dell'Accademia, una *Memoria sulla coltivazione ed uso delle patate per averne ottimo pane* che però non risulta pubblicata nel Giornale dell'Accademia¹⁵.

Tra le pubblicazioni della biblioteca dell'Accademia di Treia è conservata invece una *Lettera sulla cultura, uso e vantaggio delle patate*, anonima, indirizzata “al nobile uomo signor Anton Carlo Moscheni patrizio fermano da un suo amico” che scrive da Sant’Elpidio il 10 febbraio 1778¹⁶. Dai riferimenti nel testo e da altri indizi esterni la lettera può essere attribuita a Bartolomeo Bacher, in quegli anni vicario del vescovo di Fermo e dal dicembre 1779 vescovo di Ripatransone. Il Bacher, definito “vescovo agronomo” da Sergio Anselmi che gli dedicò uno studio nel 1967¹⁷, aveva infatti dei possedimenti con casa a Sant’Elpidio, dove era maritata una sorella, e sotto la guida del fratello Carlo, che da Roma gli inviava aggiornati suggerimenti agronomici, stava attuando delle sperimentazioni agrarie poi trasferite nelle nuove

14 A.M. NAPOLIONI, “Il giornale delle Arti e del Commercio” dell'Accademia Georgica di Treia, in «Proposte e ricerche», 14 (1985), pp. 56-65.

15 *Memorie d'uomini illustri del Piceno, Aloisio Ernesto Riccomanni di Sanginesio*, in G. COLUCCI, *Delle Antichità Picene*, t. X, cit., p. XVIII.

16 *Lettera scritta al nobile uomo sig. Anton Carlo Moscheni patrizio fermano da un suo amico sulla cultura, uso e vantaggio delle patate*, Eredi Bolis, Fermo 1778.

17 S. ANSELMI, *Un vescovo agronomo: Bartolomeo Bacher*, in «Quaderni storici delle Marche», 5 (1967), pp. 238-287.

proprietà di Grottammare. Benché nella corrispondenza tra i due si citi, talora ironicamente, l'Accademia di Treia non sembra fossero tra i soci¹⁸.

Orazio Valeriani inoltre, in un articolo sui *vantaggi recati all'agricoltura di Ripatransone* del vescovo Bacher e pubblicato negli «Annali dell'Agricoltura» in occasione della morte del prelado nel 1813 afferma che «fu il primo ad introdurre le patate in questo dipartimento e stampò una *memoria* sul modo di coltivarle»¹⁹. Tale memoria poi era già nota a Giovanni Faicchio autore a Napoli nel 1783 di un *Saggio sulla coltivazione delle patate*²⁰ nel quale si dice che mons. Bacher «vescovo nella Marca d'Ancona, trovò che i pomi di terra possono piantarsi ancora dopo colto il grano, che fioriscono in ottobre e colgonsi in dicembre»²¹. In effetti, mentre tutti gli autori indicano in marzo o aprile il mese per la piantagione delle patate, solo nella *Lettera* di Sant'Elpidio si dice che, pur essendo quelli i mesi più indicati, «si è fatto prova di porle a luglio dopo la messe e nello stesso terreno dov'era stato segato il grano e se n'è raccolto pieno frutto a dicembre. Amano però in sì arida stagione la pioggia»²². Dalla *Lettera* si coglie l'attitudine alla sperimentazione del Bacher, per altro dichiarata in apertura quando asserisce di voler esporre «quanto di più importante ho raccolto e

18 Anselmi riporta il brano di una lettera nella quale Carlo asserisce che se i coloni del fratello seguiranno i suoi insegnamenti «potranno altresì aprir scuola di buona coltivazione e l'Accademia geononica di Montecchio si farà un pregio ammetterli fra i suoi rispettabili membri» (S. ANSELMI, *Un vescovo agronomo*, cit. p. 243).

19 O. VALERIANI, *Notizie intorno ai vantaggi recati all'agricoltura di Ripatransone da mr. Bacher vescovo di quella città*, in «Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia», a cura di F. RE, t. XX, Milano 1813, p. 229.

20 G. FAICCHIO, *Saggio sulla coltivazione e sull'uso delle patate*, Porcelli, Napoli 1783.

21 Riportato da F. RE, *Saggio sulla coltivazione*, cit., p. 15.

22 *Lettera scritta*, cit., p. 3.

il metodo che ho per me praticato». Dopo aver lamentato, come tutti gli altri autori, il fatto che la patata è trascurata in tutta Italia e «poco meno che ignota nello Stato pontificio» e auspicando «che il Regnante nostro Signore Pio VI» ne promuova la coltivazione e l'uso «e forse anche un giorno il commercio», passa a descrivere il modo di piantarla che sostanzialmente è come il granturco «a solchi o a fosse», una o mezza per fossa. Una volta nata sarà necessario sarchiarla e rincalzarla. Il periodo migliore per la raccolta è novembre. Vanno conservate in luogo asciutto e arioso.

Anche Bacher ritiene che «il miglior uso delle patate si è farne pane». Lessate, sbucciate e schiacciate si mescolino con altrettanta farina di grano e il doppio di lievito. Ad evitare il cattivo odore è bene tenerle, una volta lessate, per un giorno a bagno con acqua fredda cambiandola ripetutamente. È possibile anche impastarle con farina di granturco. Nel caso la quantità di patate eccedesse quella della farina anche del doppio «non per questo verrà pan da cani. Ne farà ben uso i vostri contadini al maggior bisogno sperimentandolo segnatamente al pari d'ogni altro pane nutritivo e salubre». Con lo stesso metodo se ne può fare maccheroni «alla foggia di quei che si dicon di Napoli». Oppure con l'aggiunta di uova, «tagliolini, gnocchi e maccheroni casarecci». Con aromi e altri ingredienti si prestano a far biscotti, ciambelle e paste che ben si inzuppano in brodo e in ogni altro liquore. Con la pasta di patata tirata a sfoglia si fanno frittelle e bignè fritti. Insomma è un ottimo sostituto della farina di grano o granturco. Anzi ha un vantaggio rispetto a questi, che la patata può essere mangiata anche senza alcuna preparazione e condimento «lessa in acqua o rostita sopra la brace o sotto la cenere come la castagna». Inoltre «si concia bene in insalata, che liga con olio, con burro, che stufata o in ragù, per parlare alla moda, riceve qualunque condimento». La patata entra infine anche nel *Deser* potendosene fare una specie di formaggio, secondo una

ricetta francese, «un formaggio di sostanza, di gusto, di risparmio». Nella sfida col grano, insomma, non cede la patata potendosi addirittura fare farina e amido anche se il metodo è alquanto laborioso.

Non finiscono qui i vantaggi della patata sul grano ma non vorrei - dice l'autore - che «vi innamorate a lasciare o diminuir la semente del grano per raccogliere patate. Ciò non mai. Ma se la raccolta del grano o granturco è scarsa avrete a buon conto delle patate un terzo genere da supplire al bisogno e alla sussistenza specialmente dei contadini». Cita quindi il caso di quei monaci che nelle montagne tra Firenze e Bologna «nella fame del 64 sottrassero alla morte tutto quel contado con le sole patate di che avean fatto in quella stagione abbondante raccolto». In rapporto al grano la patata è molto più produttiva, anche sette-otto volte; inoltre la coltivazione è molto più sicura non essendo esposta alle intemperie; può seminarsi dov'era il grano raddoppiando o recuperando la coltura; infine cresce in qualsiasi terreno senza bisogno di particolari cure.

In ultimo l'autore passa ad esaminare l'uso delle patate come mangime per gli animali. Le mangiano crude le pecore e le vacche, mentre per i maiali occorre lessarle e mescolarle con un po' di farina di granturco, di ghiande o di castagne. «È bene di assuefarvici i porcelli che cresciuti non più le lasciano e metton grasso e carne più saporita e più salubre. Dicesi che i maiali crescono sullo stesso peso delle patate che loro si somministrano. Il signor Lippi chirurgo e rinomato litotomo di questa Terra sento che ne abbia fatta la prova». Denuncia quindi il Bacher, prima degli allarmati appelli degli agronomi del periodo napoleonico col Valeriani in prima fila, il diboscamento «nella Marca specialmente marittima ove il continuo cesar delle querce diminuisce le ghiande, ove il nuovo scuotere e ritrovar de terreni arativi minora i sodi, i prati e perciò il pascolo e i foraggi».

Della qualità antiscorbutica della patata l'autore dice di non voler

parlare «non essendo mia professione d'entrar in Medicina né vorrei farla con voi da Cerretano, sebbene spaccio la mercanzia senza mistero e invidia». Una mercanzia dallo stesso sperimentata e approntata dopo avere avuto in dono le prime patate da un frate del luogo, suo amico. Suggestisce quindi, qualora il destinatario della lettera bramasse «più dose di erudizione e di autorità» di procurarsi la *Dissertazione* di Antonio Zanon stampata in Venezia due anni prima.

La *Lettera* del Bacher oltre che a Treia e a Fermo e negli ambienti napoletani probabilmente era nota anche a Roma se Giovanni Battista Occhiolini nelle sue *Memorie sopra il meraviglioso frutto americano chiamato volgarmente patata ossia pomo di terra* del 1784 oltre alla coltivazione estiva sperimentata dal Bacher azzarda la proposta di una coltivazione invernale con semina «nelli pleniluni d'ottobre» e raccolta ad aprile²³.

Nonostante gli interventi la patata stentava ad affermarsi. Nelle corrispondenze della «Gazzetta della Marca», settimanale maceratese pubblicato tra il 1785 e il 1788, provenienti da quasi tutti i centri delle Marche e solitamente molto attente alle sperimentazioni e alle innovazioni agrarie condotte sia dalle accademie agrarie di Treia, Macerata e Corinaldo che da privati, soltanto una volta si nomina il *Solanum Patata* come pianta sperimentale che il dottor Massimo Moreschini aveva seminato insieme a molte altre nell'orto botanico del signor Leli a Barbara²⁴.

Uno dei più attivi collaboratori della «Gazzetta della Marca» è Giuseppe Colucci che per altro si serve del periodico per pubblicizzare i

23 G.B. OCCHIOLINI, *Memorie sopra il meraviglioso frutto americano chiamato volgarmente patata ossia pomo di terra*, Giunchi, Roma 1784, p. 9.

24 *Gazzetta della Marca 1785-1788*, edizione moderna a cura di U. GIRONACCI, Andrea Livi Editore, Fermo 2014, corrispondenza da Barbara, 31 maggio 1785, p. 63.

primi volumi delle sue *Antichità Picene*. Egli si inserisce nel dibattito agronomico del momento con un lungo articolo circa «un nuovo metodo da fecondare qualunque sorte di formento perché ciascun grano fruttifichi secondo la qualità del terreno più o meno ferace», suscitando non poche polemiche nell'ambiente accademico piuttosto scettico sulle possibilità di risolvere il problema delle concimazioni con la semplice immersione del seme in una soluzione chimica per qualche ora come proposto²⁵. Il Colucci, socio per altro dell'Accademia di Treia e di altre dello Stato pontificio, “amico e compare” del Riccomanni e in costante contatto con Fortunato Benigni²⁶, nonostante i prevalenti interessi antiquari tenne sempre vivo l'impegno nel campo agronomico. A diciotto anni di distanza dall'esperienza del Bacher pensò bene di ritornare sull'argomento delle patate ristampando presso la sua tipografia di Fermo l'opera *De' pomi di terra* che Filippo Baldini aveva pubblicato a Napoli nel 1783²⁷, ma con un titolo più convincente e perentorio: *Maniera di non far provar più la fame al minuto popolo*²⁸. Nella prefazione egli ricorda come «l'uso di piantar patate nella nostra provincia della Marca fu proposto anni sono, ed animato colle prove della esperienza, da un rispettabile e dotto soggetto» ma o per scarso convincimento o per l'incapacità di utilizzarla «la cosa andò del tutto fallita» e pochissimi sono quelli che ne hanno conservato qualche bulbo «come si trattasse di un frutto raro o di un fiore». I motivi del fallimento, secondo il Colucci, vanno ricercati nella scarsa convinzione sull'effettiva utilità della patata e nella caparbieta dei contadini tenacemente ostili a qualsiasi novità. Tuttavia, «poiché la necessità pone per

25 L. ROSSI, *La “Gazzetta della Marca” e l'agricoltura*, in «Proposte e ricerche», 14 (1985), pp. 66- 67.

26 *Memorie d'uomini illustri del Piceno*, cit., p. X.

27 F. BALDINI, *De' pomi di terra*, Napoli s.n. 1783.

28 ID., *Maniera di non far provar più la fame al minuto popolo ovvero Trattato con cui s'insegna la cultura e l'uso utilissimo delle patate*, Torchi di Pallade, Fermo 1796.

ordinario la testa a partito», si dice convinto che la fame sofferta negli anni passati e il «timore di potersi in appresso trovare in simil funesta circostanza» convinceranno contadini e padroni ad iniziare la nuova coltivazione. Anche perché si è visto «colla giornaliera esperienza» che il raccolto del granturco al quale i contadini affidavano la loro sussistenza, malgrado il miglioramento e l'estensione della coltivazione, «è sì fallace al presente per la naturale siccità della State e talora della stessa Primavera, che se ogni tre anni s'incontra una raccolta mediocre od anche ubertosa è cosa maravigliosa». Né alla eventuale mancanza di granturco è più possibile supplire col grano che in passato «valeva carissimo quando si vendeva scuti sei il rubbio e se arrivava a scuti otto si poteva dir carestia. Ma in oggi se vale scuti otto l'abbondanza deve essere stata generalmente somma, ma se è mediocre l'andata monta alli 10 e 12 scutini, cosicché il povero contadino e la classe degl'indigenti non è possibile che in mancanza di granturco possa supplire come prima col grano ed è costretto perciò sperimentare il disastro della fame». Ed infatti «in mancanza di grano e granturco si appigliano i contadini al pane di fava, talora al pane di castagne, e Dio non volesse molte volte al pane di ghiande»²⁹.

Per quanto riguarda il *Trattato*, la scelta del Colucci di riproporre quello del medico Baldini non sembrerebbe la più idonea a pubblicizzare la patata presso i contadini, trattandosi più di una discettazione scientifica sulle qualità fisiche, mediche e alimentari del tubero che non di un manuale di coltivazione. Comunque non mancano i suggerimenti sui metodi di fare pane con le patate e sul modo di coltivarle. Anch'egli come il Faicchio definisce «una scoperta importantissima» il metodo di Bacher che prevedeva la piantagione della patata dopo la mietitura del grano.

29 Id., *Maniera di non far provar più la fame*, cit., Prefazione dell'editore, pp. 3-10.

Che questi trattati non fossero diretti ai contadini ma tutt'al più ai loro padroni o ai parroci è ben evidente, essendo la generalità dei contadini analfabeti, così come è evidente che imputare la mancata diffusione della patata al loro attaccamento alle tradizioni è per lo meno un luogo comune se non un espediente retorico, altrimenti non si spiegherebbe il successo che ebbe presso i contadini il granturco. Evidentemente non c'era alcun interesse, se non ostilità, da parte dei proprietari a distrarre lavoro e terreno dalla coltivazione del grano. Tant'è vero che nel caso del granturco esso fu consentito soltanto, e in tutte le polizze è esplicitamente prescritto, in appezzamenti ben delimitati, a condizione che si facesse il *cavaticcio* ossia lo scasso con vanga per lasciare più fertile la terra per il grano e con divisione del prodotto, essendo comunque il granturco un genere commerciabile benché a prezzi inferiori rispetto al grano. Condizioni che apparivano difficilmente applicabili alla patata. A meno che non fosse stato davvero possibile, e da qui l'interesse manifestato da tutti per la proposta del Bacher, coltivarla sul grano nell'intervallo tra la mietitura e la semina successiva. Proposta chiaramente impraticabile nei climi mediterranei a meno che non si disponesse di terreni irrigui o, come il Bacher nella sua possessione alla Pescolla di Sant'Elpidio, di una ricca sorgente d'acqua³⁰.

Che la maggior parte degli scritti sulla patata di questo periodo più che efficaci strumenti divulgativi fossero contributi a carattere filantropico e politico offerti per la soluzione di un problema che stava diventando endemico quale quello delle carestie può essere confermato dalla pubblicazione sempre da parte del Colucci nella sua tipografia detta "Torchii di Pallade" nel 1803 di un voluminoso trattato dal titolo analogo a quello dato all'opera del Baldini ossia *Della fame, del fisico*

30 S. ANSELMI, *Un vescovo agronomo*, cit., pp. 255-256.

governo della fame e dei famelici nelle circostanze calamitose di carestie, di assedi, d'infortuni, opera di Giuseppe Amico Casagrande medico di Montefiore dell'Aso e socio dell'Accademia di Treia e di molte altre³¹. Il Casagrande fa una rassegna di tutti gli alimenti di origine vegetale che possono avere delle proprietà nutritive dividendoli nelle tre categorie di "compensi", "supplementi" e "sussidi". Nella prima categoria sono compresi, per ordine di importanza, i cereali, le biade e i legumi, le castagne e i fagioli, le ghiande, i frutti, i semi; nella seconda (*supplementi alla scarsezza e alla mancanza dei compensi alimentari*) egli pone «le radici di diverse piante [e tra queste] conviene dare il primato alle patate», come da più parti si suggerisce, per quanto risultino insipide. Egli confessa di non averne fatta esperienza direttamente ma di non poter mettere in discussione l'opinione degli autorevoli personaggi che se ne sono occupati oltre che la pratica di intere nazioni che se ne cibano. Osserva tuttavia che se i contadini non sono attratti da questa coltivazione è perché le patate, raccolte a fine estate, non si conservano fino a primavera, che è il periodo a partire dal quale generalmente si esauriscono le scorte dei cereali. Propone quindi dopo il raccolto di affettarle, lessarle e seccarle al forno. Se sarà carestia l'anno successivo si potranno immergere in acqua e mangiare, altrimenti sarà ottimo cibo per i maiali.

Che i principali ostacoli alla diffusione delle patate nelle Marche fossero non tanto i pregiudizi e la testardaggine dei contadini quanto il disinteresse dei proprietari e le oggettive difficoltà di conservarle e farne pane può essere confermato dalle vicende del vicino Abruzzo. Prima che se ne occupasse il Quartapelle nel 1801 non risultano trattati o opuscoli divulgativi se non un paio di memorie napoletane e

31 G.A. CASAGRANDE, *Della fame, del fisico governo della fame e dei famelici nelle circostanze calamitose di carestie, di assedi, d'infortuni*, Torchi di Pallade, Fermo 1803.

una raccomandazione del Galiani che scrive dalla Francia durante la carestia del 1763-1764, difficilmente noti in Abruzzo. Eppure, come documentato dagli studi di Franco Cercone e di Aurelio Manzi, la patata almeno a partire dagli anni ottanta del '700 è diffusa perlomeno in area fucense e in molti luoghi del Teramano. Il viaggiatore svizzero Ulisse De Salis Marschlins, giunto ad Avezzano nel 1789 scrive: «con mia grande sorpresa vidi parecchi acri di terreno coltivati a patate» in prossimità del lago del Fucino³². Gianfrancesco Nardi nello stesso anno riferisce della coltivazione della patata in un feudo di Vallevaccaro mentre Giuseppe De Thomas nel 1799 scriveva invece che la coltivazione della patata, introdotta alcuni anni prima a Montenerodomo, era stata abbandonata per il “pregiudizio” di non volerla mescolare con la farina di grano³³.

Tale presenza dalla fine del '700 è confermata dal teramano Berardo Quartapelle, autore di uno dei più importanti manuali di agronomia del periodo: «In questo nostro Pretuziano Agro la piantagione dei pomi di terra è riuscita così felice che la loro riproduzione per la meravigliosa grandezza e per la molteplicità delle radici ha superata di gran lunga ogni più curiosa aspettativa»³⁴. Rispetto alle argille delle asciutte colline marchigiane i freschi terreni montani o alluvionali dell'Abruzzo si prestano molto meglio alla coltivazione e alla conservazione della patata per altro non ostacolata dal regime delle affittanze. «La coltura dei pomi di terra, non ostante lo spirito di contraddizione e l'invincibile abitudine de' Villici, comincia ad essere adottata in molti paesi di

32 F. CERCONE, *Storia della coltivazione della patata in Abruzzo*, Torre dei Nolfi (AQ) 2000, pp. 23-24.

33 A. MANZI, *Origine e storia delle piante coltivate in Abruzzo*, Lanciano 2006, p. 181.

34 B. QUARTAPELLE, *Dei principi della vegetazione applicati alla vera arte di coltivar la terra*, Berardo Carlucci, Teramo 1801-1802, t. II, 1802, pp. 160-174 (ristampa anastatica Arnaldo Forni Editore 1981).

questo Regno e nella piazza della capitale di Napoli si vendono, sebbene in picciola quantità, queste benefiche radici». Non manca l'autore di proporre la patata ai contadini tracciando un idilliaco quadretto della famiglia irlandese intenta intorno ad una caldaia a «cibarsi di pomi di terra cotti nell'acqua e con un poco di sale e ritrarne tanto giovamento che le bianche gote delle loro fanciulle sono asperse d'un vermiglio così vivo da non potersi mai imitare colle loro artificiose tinte dalle Civette le più industriose delle grandi città». Dopo aver illustrato i vari metodi di coltivazione della patata sulla scorta dei precetti del Parmentier, il Quartapelle passa a proporre i vari metodi di farne pane, gnocchetti e maccheroni e di come può essere somministrata per cibo a tutti gli animali della stalla. È consigliabile, tuttavia, astenersi dal dare patate alle galline, «perché ingrassando troppo non fanno le ova».

Pur nel solco della tradizione della scuola economica napoletana del Genovesi, col Quartapelle si assiste al tentativo di superamento del pedagogismo settecentesco verso la stagione degli agronomi «professionali», come richiesto dallo Stato amministrativo del decennio francese. Nicola Onorati, frate francescano ma «professore di agricoltura» autore di un trattato di agricoltura in dieci volumi³⁵, nel 1803 pubblica un saggio sulla coltura e l'uso della patata e indica nei terreni sciolti, freschi e ombreggiati quelli più adatti alla sua coltivazione, così come per la sua conservazione raccomanda che venga raccolta ben matura quindi selezionata e riposta in luoghi non troppo umidi né troppo caldi perché non marcisca e non germogli³⁶. Essi, insieme al dotto arciprete di Molfetta Giuseppe Maria Giovane che pubblicava presso la «Biblioteca di campagna» edita dal Silvestri a Milano una memoria

35 N. ONORATI, *Delle cose rustiche, ovvero dell'agricoltura teorica trattata secondo i principi della chimica moderna*, voll. 10, Napoli 1803-1808

36 ID., *Della coltura e dell'uso economico de' pomi di terra detti volgarmente patate*, Angelo Coda, Napoli 1803.

sulla coltivazione autunnale della patata adatta ai climi meridionali³⁷, sembra abbiano intuito le possibilità di sviluppo della coltivazione della patata sia primaticcia che estiva in alcune aree del mezzogiorno particolarmente vocate come la Campania e l'Abruzzo, regioni che nel giro di pochi decenni si porteranno ai vertici della produzione delle patate in Italia.

In effetti la proposta del Bacher di spostare a dopo la mietitura la semina della patata, perfezionata dal Giovene con quella della coltivazione autunnale, sono le vere novità che potevano rendere interessante presso i contadini tale coltura che sarebbe stata decisa in base ai risultati del raccolto del grano o del mais.

La qualità del terreno e le caratteristiche del clima non erano tuttavia tali nelle Marche da consentire la coltivazione autunnale e quindi il superamento delle diffidenze contadine e delle contrarietà padronali nei confronti della nuova coltura. Neppure la ripresa d'interesse per le condizioni e i problemi dell'agricoltura nel periodo napoleonico e le iniziative governative di propaganda come la distribuzione di un opuscolo di Vincenzo Dandolo che ne esaltava i vantaggi³⁸, contribuirono a migliorare le prospettive di diffusione della patata. Contemporaneamente nel 1808 don Angelantonio Rastelli parroco di Monsano di Jesi, in una sua voluminosa opera volta ad illustrare a padroni e contadini «tutti i principali oggetti dell'agricoltura» inseriva le patate tra le colture ortive indicandole adatte a farne pane miscelandole con farina di grano ed inveiva contro «i nostri insensati villani che in tempo di carestia si cibano piuttosto di ghiande per non coltivare le patate»³⁹.

37 G.M. GIOVENE, *Della piantagione delle patate in autunno*, in *Biblioteca di campagna*, t. VII, Silvestri, Milano 1806, pp. 260-264.

38 V. DANDOLO, *Sulla coltivazione dei pomi di terra*, Pirrotta e Maspero, Milano 1806.

39 A. RASTELLI, *Il Dottore della Villa su tutti i principali oggetti dell'agricoltura, opera che serve d'istruzione ai coloni de' predii*, voll. 2, Bonelli, Jesi 1808, pp. 126-128.

Nel 1808 il governo napoleonico avviava una inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura e delle classi agricole che tra l'altro prevedeva il quesito: *Si coltivano le patate o pomi di terra? Si coltivano i topinambour o peri di terra? In che quantità? A qual uso?* Filippo Re, nella sua veste di agronomo ufficiale del Regno d'Italia incaricato di raccogliere i risultati dell'inchiesta e pubblicarli negli «Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia» mano a mano che giungevano da parte dei professori di agricoltura dei licei dipartimentali incaricati, anticipava nel 1811 quali a suo parere erano i motivi che si opponevano «alla generale propagazione delle patate [e cioè] l'aver voluto persuadere i contadini a coltivare le patate perché si possono panificare, anziché provare ad essi coll'esperienza l'utilità somma che se ne può avere pascendone il bestiame»⁴⁰. Un giudizio pesantissimo che dava il colpo di grazia a tutta la precedente letteratura che ingenuamente indicava nel pane di patata la soluzione al problema della fame in Italia.

Il fallimento della patata era sancito infatti dalle risposte al quesito. Nelle Marche la patata risulta assente se non in tentativi sperimentali a Filottrano e a Camerino per iniziativa dell'arcivescovo Benincasa⁴¹. L'anonimo relatore di Urbino comunicava che «per quanto diligenze siensi usate da alcuni proprietarj onde far conoscere ai nostri contadini i vantaggi che si ritraggono dalla coltivazione delle patate, tutto è riuscito inutile. Non vogliono discostarsi dalle loro antiche costumanze ed amano meglio negli anni di carestia nutrirsi di pane di ghianda piuttosto che mischiarvi colla farina di grano una discreta porzione di patate, che forma poi un pane eccellente»⁴².

40 F. RE, *Dei motivi che si oppongono alla generale propagazione delle patate nel Regno d'Italia e della loro propagazione*, in «Annali dell'Agricoltura», cit. t. IX (1811), pp. 255-256.

41 M. MORESCHINI, *Colpo d'occhio sullo stato dell'agricoltura nel distretto di Camerino*, in «Annali dell'Agricoltura», cit. t. XI (1811), pp. 9-10.

42 *Notizie intorno all'agricoltura di Urbino*, in «Annali dell'Agricoltura», cit. t. III (1809), p. 227.

Il relatore di Macerata, che non si firma ma sappiamo essere Paolo Spadoni, è forse l'unico a non prendersela con i contadini: «Tra noi i topinambur non si conoscono. Sono bensì note le patate, ma per non essere detta pianta adattata alla natura de' nostri terreni, almeno in generale, è stata quasi del tutto abbandonata anche dai più decisi fautori. A tutto ciò si aggiunga che i nostri bestiami, e massime i maiali, non le mangiano se non cotte, nel qual caso la spesa del fuoco riesce per noi gravosa»⁴³.

Per il dipartimento del Tronto comunicava Orazio Valeriani: «Si introdussero anni sono le patate *solanum tuberosum* ma ora si sono abbandonate dai contadini» e nello stesso tempo dava implicitamente ragione a Filippo Re in quanto nella sua relazione le patate erano collocate tra le «Erbe i cui semi si panificano»⁴⁴.

Nel 1817, di fronte all'emergenza di una nuova pesante carestia, il professor Re, nel frattempo passato ad insegnare agraria e botanica all'università di Modena, si vede costretto «per le crudeli circostanze in cui ci ha posti la trista raccolta delle biade», a tornare sull'argomento e rivedere in parte le proprie posizioni. Compone un ben articolato trattato sul modo di coltivare le patate ammettendo che, oltre che per gli animali, sia necessario prevedere che esse possano servire a sfamare i poveri. Ma ribadisce che non potrà mai essere d'accordo con quelli che volendo fare gli elogi della patata come cibo per l'uomo «credettero poter convincere tutti con lo schierare una folla di vivande squisite, mettendo prima in vista il pranzo fatto servire da Parmentier tutto di esse cominciando dalla minestra e terminando col pasticcio.

43 *Dell'agricoltura di Macerata e suo dipartimento in risposta ai quesiti fatti intorno alla medesima dal compilatore*, in «Annali dell'Agricoltura», cit. t. IV (1809), pp. 29-30.

44 O. VALERIANI, *Memorie relative all'agricoltura del dipartimento del Tronto*, in «Annali dell'Agricoltura» cit., t. XIII (1812), p. 81.

Domando a questi tali che mi dicano di buona fede se la polenta di formentone cotta con l'acqua con al più un poco di sale sia veramente una cosa squisita. Non aspetto la risposta perché è noto che le polente servite alle mense degli agiati sono per metà tutt'altro che formentone e quelle dei cacciatori italiani e lombardi sono rese squisite dagli uccelletti che ne formano forse più della metà delle vivande. Dicasi lo stesso dei pomi di terra»⁴⁵.

Alla scarsa appetibilità della patata il Re aggiunge i motivi di ostilità soggettivi da parte dei contadini che temono di essere ingannati da chi ha interesse a che essi rinuncino al pane di grano più di quanto già facciano con l'uso del granturco, motivi per altro condivisi dal Dandolo⁴⁶.

Il 1817 è l'anno in cui si stampò o ristampò in Italia il maggior numero di pubblicazioni sulla patata. Con poche novità, tuttavia, se non l'essersi accorti che la patata aveva maggior successo in montagna e presso i coltivatori diretti e affittuari che non presso i mezzadri e che, per ottenere qualche risultato, forse era opportuno coinvolgere i parroci⁴⁷.

Don Gaspare Latini, parroco di Mogliano, diocesi di Fermo, in quell'anno appunto dà alle stampe le sue *Istruzioni pratiche sulla coltura ed uso delle patate* allo scopo di «stimolare ogni possidente di avere nelle loro possessioni le patate, genere molto vantaggioso»⁴⁸. Questa pianta, prosegue ripetendo l'abituale *refrain*, è «uno di quei doni più preziosi che la Provvidenza potesse dare all'uomo, specialmente miserabile». È stato spinto a prendere la penna, dice, dalla «scarsenza sen-

45 F. RE, *Saggio sulla coltivazione e su gli usi del pomo di terra*, cit., p. 72.

46 G. BIADENE, *Storia della patata in Italia dagli scritti dei Georgici (1625-1900)*, Bologna 1996, pp. 85-87.

47 *Ibidem*, pp. 109-111.

48 G. LATINI, *Istruzioni pratiche sulla coltura ed uso delle patate*, Tip. Bolis, Fermo 1817, p. 15.

sibile delle raccolte che per tre anni consecutivi hanno sofferto queste contraddizioni per le strane vicende meteorologiche, anzi in questo territorio la distruzione di esse avutosi nell'anno passato da una grandine sterminatrice li 13 di giugno ed il presente istantaneo incarimento de' generi. Tutto ciò ci ha posto nell'infelice situazione di vedere molte popolazioni soffrire una straordinaria carestia e le numerose famiglie de' coltivatori di non aver potuto ritrovare onde ritrarre il proprio sostentamento». Porta quindi gli esempi di Firenze e di molte città della Lombardia che nelle carestie degli anni 1809-1810, quando era proibito il commercio di mare, con le patate «sottrassero dalla fame l'interesse delle popolazioni». Assicura, per averne fatta esperienza diretta, che le patate possono piantarsi in terreni di qualsiasi qualità e che, se la stagione non sarà stata particolarmente secca, «dove si possono avere tre o quattro quarte di grano, in proporzione si possono avere 16 e 18 di patate».

Circa l'uso delle patate «farei torto agli signori di palato delicato ed agli bravi cuochi se volesse dargliene le regole [tuttavia] a' giorni presenti a Roma, in Lombardia ed ancora in molte città di questa Provincia non vi è pranzo anche diplomatico che non vi siano più pietanze lavorate colle patate». Personalmente «nella lunga invernata di quest'anno essendo stato costretto di stare in casa per li geli, essendo gravato di soverchia polifarcia mi son divertito di far sperimento delle patate». Elenca quindi i modi, mescolandole con farina di grano e uova, per farne paste, tagliolini, gnocchi, *maccaroni di più sorti*, sementine, ciambelle, calcioni, biscotti ed anche *ottimi fritti a bignè in pasta siringata*. Ma vanno bene anche per contorno *stufate in ragù*, lesse, condite con latte, uova, formaggio, burro. «Ricevono l'odore di qualunque aromato ma specialmente amano il garofano». Passa quindi ad illustrare il modo di farne pane «che forse è il miglior uso di esse». Si esime dallo spiegare come può farsene farina «ricercando molta fatica e non avendo io avuto maniera di sperimentare». Ha avuto modo di

vedere, invece, l'amido di patata «avendolo adoprato certe Moniche mie amiche, mi hanno fatto vedere le biancheria inamidate coll'amido di patate non ceder a quelle che erano state inamidate con quello di grano».

Come aveva già fatto il vescovo Bacher anche don Gaspare Latini osserva che «nella nostra provincia specialmente, vanno ogni giorno mancando le querce e perciò si diminuiscono le ghiande, oggi che mancano pascoli, prati e sodivi perché tutti si son dati a scuotere e render tutto arativo», pertanto è opportuno che la patata sia presa in considerazione anche come alimento per gli animali.

A conferma delle sue tesi porta una testimonianza: «Discorrendo io con certi contadini di Recanati, venuti in truppa a visitare la miracolosa immagine del Santo Crocifisso, mi hanno asserito che in Recanati molti mettono le patate e molti no e mi han detto: Noi quest'anno non abbiamo risentito la presente miseria perché il Fattore del nostro Padrone da tre anni a questa parte ci obbliga a metter patate ed in quest'anno ne abbiamo raccolte in buona quantità per cui in tutta l'invernata abbiamo risparmiato il grano e granturco essendo noi vissuti benissimo colle medesime e vediamo li nostri vicini e parenti i quali non avendo voluto metterle, ora si trovano non solo senza grano e granturco ma hanno consumato il capitale del bestiame, si sono empiti di debiti e si muoiono di fame»⁴⁹.

Non sappiamo se l'opuscolo del Latini abbia convinto qualche proprietario. A partire da quegli anni, tuttavia, si cominciano a trovare le patate nelle polizze di *lavoreccio* o mezzadria. Il più delle volte, però, non tra gli obblighi colturali ma nella sezione *delle divisioni*, segno che il proprietario prendeva atto della coltivazione di esse nel suo fondo rivendicando la metà del prodotto⁵⁰.

49 *Ibidem*, pp. 12-13.

50 ASF, *Fondo Gigliucci*, b. 36; L. Rossi, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione*

In Abruzzo, dopo la carestia, sono le istituzioni governative borboniche a farsi carico della pubblicizzazione della patata. Nel 1817 la “Reale Società Economica di Aquila” pubblica e diffonde un opuscolo dal titolo *Istruzioni per la coltivazione delle patate*⁵¹. Non sarà stato determinante allo scopo ma una testimonianza giornalistica del 1820 attesta che «da pochi anni si è introdotta ed estesa talmente la coltura delle patate ossia pomi di terra, che oggi non vi ha contadino che non ne pianti qualche quantità, onde supplire ai bisogni della propria famiglia e de' propri animali, non che ritrarne profitto dalla vendita»⁵². L'avanzata della patata in Abruzzo sembra inarrestabile. Pancrazio Palma nel 1837 scrive che essa prospera molto di più nei terreni leggeri e fortemente ingrassati di montagna rappresentando «una sicura risorsa per quelle popolazioni [che non] ne' luoghi bassi [...] le terre essendo per lo più argillose, i concimi riserbati alle piantagioni, alle fave, ai fieni e rare le piogge estive». Sarebbe però desiderabile che ogni contadino ne piantasse un pezzo in ciascun anno, «lasciando ai miseri Irlandesi il farne esclusivo consumo»⁵³. Il riferimento agli irlandesi ritorna nel Palma una ventina di anni dopo quando, difendendo il granturco come succedaneo del grano «che sì bene si adatta al nostro suolo e niente si è alterato in quasi tre secoli; a differenza delle patate di cui mirabilia predicavano a noi i Settentrionali ed ora, alterata la loro vegetazione non

nelle provincie di Ascoli Piceno e Teramo, in S. ZANINELLI, a cura di, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, Torino [1990], p. 287.

51 *Istruzione per la coltivazione delle patate. Per uso della Provincia*, Tipografia Rietelliana, L'Aquila 1817, pp. 30.

52 G. DEL RE, *Calendario per l'anno bisestile 1820 con la giunta di copiose notizie su lo stato fisico, storico, politico, amministrativo, su le produzioni, su l'industria e sul commercio delle tre provincie d'Abruzzo*, Nella Stamperia del Giornale del Regno delle Due Sicilie, Napoli 1820, riportato da F. CERCONE, *Storia della coltivazione*, cit., pp. 37-38.

53 P. PALMA, *Osservazioni sulla prosperità della provincia del Primo Apruzzo Ulteriore*, Tipografia Angeletti, Teramo 1837, pp. 75-76.

più danno un prodotto mangiabile particolarmente nella miserissima Irlanda, ove ridotti gli abitanti per opera degli antichi governi alle sole patate, queste mancate, si muoiono letteralmente di fame nel secolo de' lumi umanitari»⁵⁴.

Evidentemente il teramano Palma rappresenta la situazione e il pensiero di quella parte dell'Abruzzo che la recente scelta mezzadrile assimilava alle Marche nelle scelte colturali. In un contesto definitivamente stabilizzato di rapporti sociali, economici e produttivi plurisecolari si conveniva che fosse più opportuno, per sconfiggere la fame, consolidare e migliorare le colture tradizionali o già sperimentate piuttosto che avventurarsi in percorsi colturali nuovi e sconosciuti che avrebbero potuto mettere a repentaglio l'intero sistema. La patata comunque entrò, lentamente e cautamente, nella pratica colturale mezzadrile fino a generalizzarsi ed entrare nelle abitudini alimentari dei contadini per arricchire e diversificare una dieta comunque tenacemente cerealicola. Non ostante le *mirabilia* della pubblicità la patata restò piuttosto un prodotto dell'orto che, in compagnia del pomodoro, delle zucche, dei fagioli e dei peperoni entrati senza tanto rumore, non risolse il problema della fame ma certamente contribuì a migliorare le condizioni alimentari non solo dei contadini.

Miglior fortuna incontrò la patata in montagna, che era il suo ambiente provenendo dalle Ande. Qui si può dire che sopperì in buona misura alla cronica carenza dei cereali e in generale di derrate agricole. Non solo ma il successo della sua coltivazione consentì un surplus alimentare da poter vendere o barattare con i paesi del fondovalle e della collina. Negli altopiani d'Abruzzo e in molte località alle falde del Gran Sasso e dei monti Pizzi la coltivazione della patata influì anche sul paesaggio agrario ed anche parzialmente sull'architettura dei paesi.

54 Id., *Compendio della storia civile del Pretuzio, detto ne' bassi tempi Aprutium*, Presso Giuseppe Marsilii, Teramo 1856, p. 232.

In quasi tutti i centri montani, osserva Aurelio Manzi, «furono scavate di proposito grotte ed ambienti ipogei muniti di porte lignee, solitamente esposti a nord e addossati gli uni agli altri, per immagazzinare e conservare le patate raccolte»⁵⁵. Una volta prosciugato il Fucino poi, la patata divenne una risorsa fondamentale per le aree bonificate. Il detto popolare «la patane è mezze pane» sintetizza in maniera esemplare il ruolo e il gradimento che la patata ebbe nell'agricoltura abruzzese dell'Ottocento.

Anche nelle aree montane delle Marche, dal Montefeltro a Colfiorito ai confini con l'Umbria, alla zona dei Sibillini, la patata ebbe un discreto sviluppo ma non paragonabile con quello abruzzese. Oltre alla patata salì di quota il mais, nonostante preferisca i climi caldi. Evidentemente anche in montagna c'era una qualche diffidenza nei confronti della patata. La soluzione al problema della fame, come credevano i contadini marchigiani e pochi agronomi illuminati come Filippo Re, poteva venire solo dall'aumento della produttività. Il detto popolare «chi ha letame non avrà mai fame» lo conferma.

55 A. MANZI, *Origine e storia delle piante coltivate*, cit., p. 162

ISTITUZIONI CULTURALI NELLE MARCHE
DEL SETTECENTO: L'ACCADEMIA FEMMINILE
DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

Olimpia Gobbi

1. *Un'accademia di donne per le donne*

Delle 2.689 accademie culturali catalogate e descritte da Michele Maylender¹, e individuate in 396 località italiane fra XV e XVIII secolo, 68 sono quelle attive nelle Marche nel corso del Settecento. Come accade nel resto d'Italia, e sottolinea Antonio Ludovico Muratori che le considera l'impalcatura diffusa di una repubblica italiana delle lettere², le accademie sono presenti in tutte le principali città marchigiane e non mancano di dar lustro a centri anche piccoli e periferici, se sedi di cattedra vescovile come Montalto, Ripatransone e San Severino, o aspiranti al ruolo di città, come Cagli, Pergola, Fossombrone.

La presenza delle donne al loro interno, quando esse non si limitino ad assistere alle pubbliche esibizioni ma risultino socie, attive e capaci di partecipare alla produzione culturale con opere e componimenti, viene registrata dallo stesso Maylender come fatto meritevole di essere segnalato per la sua eccezionalità. Essa connota accademie locali di antica tradizione, come quella dei *Catenati* di Macerata e degli *Erranti* di Fermo, o *colonie*³ di illustri istituzioni sovracittadine quale l'*Arcadia*. Se alla suddetta accademia fermana danno prestigio, con la loro fama di *donne scienziate* e in qualità di socie onorarie, la

1 M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, voll. 5, Bologna 1926-1930. Si veda anche G. GABRIELI, *Repertorio alfabetico e bibliografico delle Accademie d'Italia*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», anno X, 2 (1936), pp. 71-99.

2 *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*, Venezia 1723, parte II, pp. 1-2.

3 Così si chiamano le sedi locali dell'*Arcadia*.

bolognese Laura Bassi e la milanese Maria Gaetana Agnesi⁴, in quella dei *Catenati* si registra la partecipazione, seppure rara, anche di donne del patriziato locale⁵, per quanto suo vanto resti l'adesione di celebrità straniere: Paolina Grismondi da Bergamo, poetessa che più volte dedicò all'istituzione maceratese i suoi componimenti, la bolognese Clotilde Tambroni, linguista e filologa chiamata ad insegnare lettere greche all'università della sua città, Enrica Dionigi Orfei poetessa romana, Teresa Bandettini da Lucca, poetessa ed improvvisatrice di grande successo⁶.

La loro presenza indica che i ceti colti marchigiani laici ed ecclesiastici attivi nelle accademie, che vantano l'adesione di donne rinomate nelle lettere e nelle scienze, intendono partecipare a quel processo di mutamento del pensiero che nel Settecento costruisce in Italia e in Europa il discorso antimisogino e di eguaglianza fra i generi⁷. Si tratta, tuttavia, di una partecipazione esterna e marginale non solo per il limitatissimo numero delle accademie caratterizzate da tale apertura di genere⁸, ma anche perché la presenza femminile ha in esse un carattere soprattutto simbolico e, per quanto agente di trasformazione dell'immaginario collettivo, non è generata dalla concretezza delle re-

4 M. MAYLENDER, *Storia delle accademie*, cit., vol. II, p. 309.

5 *Ibidem*, vol. I, p. 513: sono citate ad esempio Giulia De' Medici contessa Spada definita «eccellente recitatrice» e la marchesa Ricci «conoscitrice di molte lingue».

6 *Ibidem*.

7 Un articolato panorama di autori e temi in A.M. RAO, *Il sapere velato. L'educazione delle donne nel dibattito italiano di fine Settecento*, in A. MILANO, a cura di, *Misoginia. La donna vista e malvista nella cultura occidentale*, Roma 1992, pp. 243-310. Si vedano anche L. GUERCI, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento*, Torino 1988² e G. NATALI, *Il Settecento*, tomo I, Milano 1973, pp. 122-159.

8 Il citato Maylender annota la presenza di associate donne in 6 delle 68 accademie settecentesche individuate nelle Marche.

lazioni fra uomini e donne nella società locale, limitandosi ad essere dimostrativa di quanto accade eccezionalmente nelle principali città fuori dalle Marche da cui provengono le donne associate che, come si è detto, sono quasi soltanto celebrità straniere, lontane non solo dalla quotidianità ma anche dai contesti in cui operano le accademie marchigiane, impossibilitate a presenziare alle loro attività, adunanze, incontri che restano dunque ordinariamente spazi ad esclusiva espressione maschile.

In tale panorama emerge, per la sua unicità di aggregazione culturale tutta femminile, l'Accademia delle Pie Operaie dell'Immacolata Concezione di Ascoli Piceno. Eretta nel 1747 su impulso di monsignor Francesco Antonio Marcucci, fondatore dell'omonimo istituto di suore⁹, nel documento costitutivo che ne definisce missione, organizzazione e funzionamento, essa viene posta nel solco della tradizione delle istituzioni accademiche ascolane¹⁰: una tradizione descritta come antica ed illustre potendosi vantare di aver preso origine dall'*Accademia dei Discordi*, definita la prima in Italia «ad adunarsi per recite di prose e di rime italiane, in onore dell'Imperador Errigo VI, che con la Regina Costanza volle onorar la nostra Città nell'anno 1195, col trattenervisi parecchi giorni»¹¹. E quasi a sottolineare la piena appartenenza della nuova accademia femminile alla storia delle istituzioni culturali cittadine, in paritaria dignità con le formazioni a protagonismo maschile, si evidenzia che proprio nella casa sede del giovane istituto delle Pie Operaie era nata e aveva tenuto le sue adunanze la seicentesca

9 Per la conoscenza del personaggio, si veda A. ROSSI-BRUNORI, *La vita e la istituzione di monsignor F.A. Marcucci*, Ascoli Piceno 1917; M.P. GIOBBI, *Venerabile Francesco Antonio Marcucci, educatore alla scuola di Maria*, Torino-Bergamo 2011. sito web: www.monsignormarcucci.com.

10 *Costituzioni dell'Accademia dell'Immacolata Concezione*, 30 settembre 1747, pp. 3-4 in ASCAP, Mod, F, 7, 1.

11 *Ibidem*, p. 3

*accademia degli Imperfetti*¹², disciolta e rinata nel 1647 con il nome di *Accademia degli Inneitati*, a metà Settecento ancora viva e fiorente¹³.

Pur collocandosi nell'ambito di tale tradizione, la nuova Accademia non è però imitativa di quelle esistenti, copia al femminile delle istituzioni maschili, ma si accredita come spazio dinamico ed innovativo capace di lavoro interno (sulle donne dell'Accademia) ed esterno (sulle donne e sugli uomini fuori dall'Accademia), proiettata ad agire sul contesto per modificarne le consapevolezze nell'ottica di nuove relazioni fra i generi. Innanzi tutto proponendosi come istituzione «di serio studio [...] picciola Università» delle donne, «dove si insegnano e si imparano le arti liberali, e le scienze, sì umane che Divine»¹⁴: finalità prima e principale, affiancata, ma solo secondariamente e come esito del lavoro di insegnamento e apprendimento, dalle attività di adunanze pubbliche «per dispute o per recite prosaiche e poetiche»¹⁵ in cui, invece, le accademie contemporanee generalmente esauriscono la loro funzione. Si tratta dunque di un luogo di alta formazione culturale in cui le donne non si limitano ad essere introdotte alle nozioni di base di alcune discipline ma possono acquisire una «profonda scienza»¹⁶ ad imitazione di Santa Polisia, vergine ascolana eletta a Patrona, in

12 *Ibidem*, p. 4. Tuttora sono visibili nel parlatorio dell'Istituto delle Pie Operaie di Ascoli Piceno gli affreschi raffiguranti il motto dell'accademia e i titoli dei suoi aderenti. Un quadro generale delle accademie ascolane del XVIII secolo in M.E. GRELLI, *Donne e cultura nel Settecento ascolano: l'Accademia e le Scuole delle Pie Operaie dell'Immacolata Concezione*, in *Donna, educazione, società. Esperienza e proposte del Vescovo Francesco Antonio Marcucci (1717- 1798)*, atti del Convegno tenutosi nel 250° anniversario di fondazione dell'Istituto delle Suore Pie Operaie dell'Immacolata Concezione, Torino 1995, pp. 118-119 e in A. CETTOLI, *Monsignor Marcucci letterato e erudito*, ivi, pp. 78-97.

13 *Ibidem*, p. 4 e M. MAYLENDER, *Storia delle accademie*, cit., vol. III, pp. 287-288.

14 ASCAP, *Costituzioni dell'Accademia*, cit., p. 5.

15 *Ibidem*, p. 15.

16 *Ibidem*, p.1.

quanto «essa fu a meraviglia erudita di varie lingue, brava in Rettorica, in Filosofia e in altre Scienze, e ben fondata nella lettura dei più dotti autori Greci e Latini»¹⁷. Per tale carattere di istituzione culturale superiore le aspiranti accademiche devono dimostrare di conoscere non solo la dottrina del Bellarmino e l'Ascetica ma di essere «ben perite» in una o più scienze o arti liberali (lingua italiana, latina, greca, spagnola, francese, ortografia, arte epistolare, poesia, storia, retorica, filosofia, sacre scritture, geografia, musica e simili) e della loro particolare perizia devono dare dimostrazione con la produzione di un saggio in forma scritta o orale da sostenere in un'apposita adunanza¹⁸.

Aperta anche a donne esterne all'istituto delle Pie Operaie dell'Immacolata Concezione sia religiose che laiche¹⁹, l'Accademia si propone dunque come uno spazio di relazione, visibile e riconoscibile, fra donne ritenute eccezionali in quanto colte (e dunque pericolosamente eccentriche) dalla società locale del tempo, spazio in cui esse, facendo comunità²⁰, trovano la possibilità di sostenersi reciprocamente e potenziare i propri percorsi di consapevolezza e conoscenza anche grazie ai mezzi e agli strumenti che vengono messi a loro disposizione. Innanzi tutto il luogo fisico per le attività sociali e di studio che le Concezioniste allestiscono all'interno della loro casa, arricchendolo di tutti quegli elementi estetici e artistici che ne nobilitino la funzione²¹. In secondo luogo i libri: affidati alla bibliotecaria che deve essere

17 *Ibidem*, p. 1.

18 *Ibidem*, pp. 10-11.

19 *Ibidem*, pp. 11- 12.

20 «Con ajutarsi l'una all'altra; e ciò particolarmente quando [...] necessitassero di sostenere qualche buono e utile parere contro il sentimento di qualche persona estera e perciò fossero forzate a scriverci sopra [...] Questa unione letteraria non dee però pregiudicare poi che tra di loro ci sieno l'emulazione o la disparità di sentimenti, o le dispute in materie letterarie, purché però non si offenda la carità o l'umiltà»: ASCAP, *Costituzioni dell'Accademia*, cit., pp. 14-15.

21 La stanza dedicata all'Accademia all'interno dell'istituto delle Pie Operaie è ora

«un'accademica molto amante dell'erudizione e della cognizione dei buoni scrittori e dei buoni libri in qualunque arte e scienza»²², scelti in funzione dei bisogni delle accademiche, dati in prestito in casi di necessità²³, fatti arrivare con sollecitudine da monsignor Marcucci per rispondere alle esigenze di studio²⁴, trattati con amore tanto da essere personificati²⁵, a fine Settecento formano un patrimonio a disposizione delle studiose di circa 1.800 volumi relativi a scienze teologiche e religiose, storia, letteratura latina e greca, retorica, filosofia, diritto, botanica, arti e mestieri, economia, architettura, fisica, scienze naturali, matematica, geografia, musica e lingue europee²⁶.

La perdita dei *registri degli atti dell'accademia*²⁷ ci impedisce purtroppo di conoscere la consistenza quantitativa e la composizione sociale delle donne che vengono aggregate e che dunque possono accedere a tale patrimonio. È tuttavia importante sottolineare come l'Accademia non si prefigga di essere una sorta di isola elitaria dove riparano poche, straordinarie donne a cui la condizione di religiosa, di cetο o di classe permette di coltivare gli studi. Essa invece è proiettata verso l'esterno, non solo per dimostrare che anche le donne sono capaci di conoscenza e produzione letteraria e scientifica, ma anche e

adibita a cappella, ma mantiene l'assetto e la decorazione originaria.

22 ASCAP, *Costituzioni dell'Accademia*, cit., p. 8.

23 *Ibidem*, p. 9.

24 Come si può vedere da numerose lettere: ad esempio, ASCAP, *Epistolario Francesco Antonio Marucci, lettera a Suor Maria Petronilla, 15 marzo 1771 dal Vesco-vado di Montalto*, in cui il Marcucci dice alla sua giovane discepola: «Desideri il lessico scritturale del Calmeto? Lo avrai».

25 Si veda, ad esempio, ASCAP, *Epistolario*, vol. III lettere n. 8, 62, 111, ora in suor M.P. GIOBBI, a cura di, *Francesco Antonio Marcucci, lettere alle suore e alle educande*, Roma 2012, rispettivamente a pp. 124, 247, 252.

26 IPOAP, *Biblioteca Francesco Antonio Marcucci*, inventario del fondo storico.

27 La cui tenuta è prevista dalle *Costituzioni* ed è affidata alla segretaria dell'Accademia: *Costituzioni dell'Accademia*, cit., p. 9.

soprattutto per formare, istruire e motivare allo studio altre donne.

Le *lettrici* infatti, cioè le accademiche che per la loro cultura sono in grado di leggere e spiegare una o più arti liberali o scienze, debbono svolgere attività di magistero per sette anni, tenendo uno o più corsi (detti *scuole*) a cui sono ammesse anche tutte le altre Pie Operaie abili²⁸, vale a dire, dunque, tutte le religiose dell'Istituto comprese le *converse* o *compagne* che generalmente svolgono lavori manuali e per lo più provengono dalle classi popolari e meno abbienti²⁹. Non solo: l'insegnamento delle *lettrici* è diretto anche alla formazione delle maestre che vanno a prestare la loro opera sia nella Scuola femminile - avviata nel 1745, gratuita, dove fanciulle nobili e popolane imparano non solo la dottrina cristiana, i lavori donneschi e a leggere, come avviene nella maggior parte delle scuole contemporanee per bambine e ragazze, ma anche a scrivere e a far di conto³⁰ - sia nell'Educandato dove, ad iniziare dal 1748, le figlie delle famiglie nobili ascolane e del territorio ricevono l'educazione religiosa, ma studiano anche lingua italiana, latina, lingue straniere, storia, geografia, geometria, elementi di fisica, disegno e musica³¹.

L'Accademia, dunque, viene interpretata e vissuta dalle donne che vi aderiscono e dal Marcucci che la fonda come una istituzione cultu-

28 *Ibidem*, pp. 5 e 7.

29 M.P. GIOBBI, *La storia delle Concezioniste e della scuola femminile*, in *Guida al Museo Biblioteca Francesco Antonio Marcucci*, Ascoli Piceno 2006, p. 18.

30 Sulla preclusione della scrittura alle donne, ritenuta pericolosa per la loro integrità morale ancora a metà Ottocento, si veda A. PALOMBARINI, *Lo scandalo dell'alfabeto*, Ancona 2004, pp. 16-19. Su scuole, istituti e convitti femminili in Ascoli al tempo della fondazione della scuola delle Pie Operaie si veda A. ANSELMINI, *Scuole femminili ed educazione della donna in Ascoli nel secolo XVIII*, in *Donna, educazione, società*, cit., pp. 98-107 e, ivi, M. SENSI, *Educazione e cultura nell'Illuminismo cattolico: l'esempio di mons. Marcucci*, pp. 39-42.

31 Si veda M.P. GIOBBI, *Francesco Antonio Marcucci*, cit.; sugli educandati nelle Marche, A. PALOMBARINI, *Lo scandalo dell'alfabeto*, cit.

rale che non esaurisce in se stessa la sua funzione ma che invece muove propulsivamente un più complesso sistema la cui finalità è agire sulla concreta condizione femminile per esserne, attraverso l'istruzione e la formazione, forza di diffuso cambiamento. L'ignoranza delle donne è infatti esplicitamente individuata come il grande male da combattere agendo sull'immaginario delle stesse donne per le quali «è miseria [...] il non capire quanto sia brutta e dannosa l'ignoranza. Le donne sono, per lo più, nemiche dello studio e dei libri. Credono che l'ignoranza debba essere propria delle donne»³²; ma anche delle famiglie che spesso sono volte «a distruggere il bene che le fanciulle ricevono nelle pie scuole, quando pretendono che le loro figlie [...] siano solamente fisse ai lavori, senza che nulla di tempo abbiano a spendere per apprendere»³³; e degli stessi ceti elitari dove «l'ordinaria domestica educazione [...] suol portarle a far poco conto dello studio letterario e delle biblioteche e dei libri e a non aver altra stima che dell'ago, del fuso, del telaio, degli specchi, dei ricci, degli abbigliamenti, delle mode e leggerezze femminili. Contente esse per lo più e paghe della loro ignoranza e vanità concepir sogliono del rinascimento e orrore allo studio e ai libri»³⁴.

Con queste posizioni il fondatore Marcucci e l'Istituto delle Concezionate partecipano con forza al contemporaneo dibattito culturale e ideologico sull'istruzione delle donne, in atto non solo in Europa e in Italia ma anche nel contesto cittadino, dove gli intellettuali e i maggiori locali si misurano a fondo con il tema e con i nuovi costumi che ne derivano. Ascolani sono infatti l'abate Prospero Cataldi e l'am-

32 ASCAP, 131. F.A. MARCUCCI, *Epistolario*, vol. I, lettera a due suore del 28 novembre 1772.

33 ASCAP, F.A. MARCUCCI, *Costituzioni per la Congregazione delle religiose dell'Immacolata Concezione di Maria sempre vergine della città di Ascoli, dette volgarmente Pie Operaie*, Ascoli 1752, libro III, cap. III, p. 254.

34 ASCAP, F.A. MARCUCCI, *Costituzioni declaratorie del 1785*, parte II, cap. 19, p. 32.

bientazione della sua opera *Lettere di risposta, nelle quali si tratta del buon costume della dama*, pubblicata nel 1735 e diffusasi rapidamente e con successo in tutta Italia tanto da indurre il padre filippino Pier Antonio Santucci da Cortona a riprenderne i principi in una replica dedicata all'illustrissima signora fiorentina Maria Caterina Coletti³⁵. Lo spirito dell'opera, come sottolinea Maria Elma Grelli³⁶, è ben sintetizzato dallo stesso Cataldi là dove afferma che «gli uomini nobili possono acquistare onore colle armi, colle lettere, e con altre gloriose armi, ma la dama può ricevere gloria solamente dalla sua onestà»: assioma fondamentale del buon costume femminile, da cui discende che l'istruzione deve limitarsi a permettere alle donne dei ceti possidenti ed aristocratici «di regolare i domestici affari, ed anche ben leggere e ben scrivere» evitando ogni altro studio che di per sé è inutile e dannoso specie se indirizzato alla retorica, alla teologia e alle scienze speculative perché «la mente della donna non è usa ai metodi scientifici»³⁷.

Nel dibattito del tempo l'accademia delle Concezioniste si colloca dunque in uno spazio di significativa specificità per la sua visione ispiratrice e per le sue scelte operative. Da una parte le sue attività non si fermano alla produzione intellettuale, alle disquisizioni e alla riflessione filosofico-letteraria, come accade per lo più ai protagonisti del pensiero antimisogino fin dal Seicento³⁸, e invece, grazie allo stretto legame con la scuola pia e l'educandato, danno risposte concrete e di ampio respiro alla rivendicazione regolarmente posta all'interno di quel pensiero, quella dell'istruzione delle bambine e delle ragazze,

35 *I sentimenti e il buon costume della dama*, Firenze 1758: si veda M.E. GRELLI, *Donne e cultura nel Settecento Ascolano*, cit., p. 122.

36 *Ibidem*.

37 P. CATALDI, *Lettere di risposta*, cit.: riprendo le citazioni da M.E. GRELLI, *Donne e cultura nel Settecento Ascolano*, cit. p. 122.

38 P. GALLI MASTRODONATO, *Corpo eretico e parola maschile. Discorso anti-misogino e origini del femminismo*, in A. MILANO, *Misoginia*, cit., pp. 231-242.

giustamente valutata come dirimente ed essenziale. Dall'altra, essendo intesa l'Accademia come luogo di studio approfondito e serio, mettono le donne che ne fanno parte al riparo da facili scivolamenti o interessati e malevoli avvicinamenti al preziosismo settecentesco, a quella moda femminile tutta aristocratica, mirabilmente dipinta dal Parini, dal Goldoni, dal Bianchi, dal Baretti, che nel gioco dei salotti e della vita, al pari del cicisbeismo, trasforma il sapere in superficiale cultura enciclopedica, diletterantismo, pedanteria, frivolo *divertissement*³⁹. E soprattutto si oppongono, operativamente ed ideologicamente, a quella vasta area del pensiero conservatore e moderato, di cui l'ascolano Prospero Cataldi era una voce, per il quale gli studi delle donne sono incompatibili con la loro natura e dannosi per la società⁴⁰. Il carattere di piccola università, l'approfondimento serio e rigoroso dell'ampia enciclopedia disciplinare su cui sono chiamate a lavorare le accademiche dell'Immacolata Concezione rispondono invece alla volontà di innovare e rientrano in quella cultura cattolica riformista di cui il Marcucci è un esponente⁴¹ e che, in consonanza con studiosi come Ludovico Antonio Muratori e Scipione Maffei, riteneva «l'ignoranza del clero e dei fedeli [...] la causa di tutti i mali che affliggevano la società del secolo»⁴² e, conseguentemente, affidava «la riforma e santificazione del mondo»⁴³ a una vasta azione educativa e culturale di cui fossero

39 G. NATALI, *Il Settecento*, cit., pp. 127-129.

40 Si veda A.M. RAO, *Il sapere velato*, cit., in particolare pp. 244- 262.

41 M. SENSI, *Educazione e cultura nell'Illuminismo cattolico*, cit.; per il quadro d'insieme sulla cultura cattolica nel secolo dei Lumi M. ROSA, a cura di, *Cattolicesimo e Lumi nel Settecento italiano*, Roma 1981.

42 M. SENSI, *Educazione e cultura nell'Illuminismo cattolico*, cit., p. 43.

43 L'espressione è usata dal Marcucci in *Costituzioni della Congregazione delle religiose dell'Immacolata Concezione*, cit., p. 246.

destinatari, e insieme protagonisti, chierici⁴⁴, giovani e donne⁴⁵ aperti agli studi delle lettere e delle scienze.

2. *Le pratiche e il discorso anti misogino*

Nell'enciclopedia delle discipline coltivate dalle accademiche dell'Immacolata Concezione un posto centrale hanno la retorica, l'arte epistolare, la poesia e la musica vale a dire le scienze e le arti della comunicazione. Si tratta di discipline che sono viste dai conservatori e dai moderati come quelle più incompatibili e persino più pericolose per le donne. Se per essi la retorica non è alla portata del debole intelletto femminile, la poesia e i libri poetici vanno attentamente evitati in quanto enfatizzano la cattiva propensione delle donne alla fantasia essendo esse «già inclinate abbastanza di loro propria natura alle opere di immaginazione»⁴⁶. «Sacre poetesse» invece sono chiamate dal Marcucci le suore che gli inviano i loro componimenti, alle quali risponde egli stesso in versi compiacendosi con loro e ringraziando Dio per aver risvegliato in loro «sacri estri»⁴⁷.

Alla poesia come alla retorica, all'arte epistolare e alla musica⁴⁸ de-

44 Sull'utilità dell'istruzione dei chierici nel pensiero del Marcucci, si veda M. SENSI, *Educazione e cultura nell'Illuminismo cattolico*, in particolare p. 43. A tal fine, durante il suo episcopato, fra l'altro dà vita all'*Accademia scritturale dell'Immacolata Concezione*, per l'aggiornamento e la crescita culturale del clero: A. ANSELMI, *Monsignor Marcucci vescovo di Montalto: i primi quattro anni di episcopato*, in *Donne, educazione e società*, cit., pp.192-193.

45 ASCAP, F.A. MARCUCCI, *Costituzioni della Congregazione delle religiose dell'Immacolata Concezione*, cit., libro III, cap. 2, 1.

46 «Giornale letterario di Napoli per servire di continuazione all'Analisi ragionata de' nuovi libri», vol. XXI, citazione in A.M. RAO, *Il sapere velato*, cit., p. 271.

47 ASCAP, F.M. MARCUCCI, *Epistolario*, vol. III, n. 130, *lettera del 28 aprile 1787* ora pubblicata in M.P. GIOBBI, *Francesco Antonio Marcucci, Lettere*, cit., pp. 912-915.

48 Tanto che, secondo un costume che si consolida nel Settecento, scrive apposite operette a carattere didattico destinate alle *Pie Operaie*. Fra queste *Dei pregi della*

dica continua attenzione monsignor Marcucci nel *patronage* spirituale, religioso e culturale, che esercita nei confronti delle accademiche, oltre che delle suore in genere, anche attraverso il fitto scambio epistolare che gli permette di continuare a svolgere la sua funzione di sostegno e guida formativa e didattica pure durante la sua permanenza a Montalto, della cui diocesi fu vescovo, e a Roma, dove ricoprì la carica di vicegerente⁴⁹. Saper coinvolgere, persuadere, argomentare, dibattere, sostenere e confutare tesi con tecniche adeguate sono infatti capacità indispensabili, perché le donne possano riappropriarsi della parola pubblica e contrapporsi nei fatti a chi predica il silenzio come irrinunciabile virtù femminile e, ancora in pieno fervore rivoluzionario, scrive «La libertà non è mica una donna ciarliera e vana; ma ella è dignitosa e grave. Ella si contiene nel silenzio, contenta di rimirare tranquillamente la felicità de' suoi figlioli. Ella è come una buona madre di famiglia, la quale non dice ad ogni tratto a propri figlioli siccome sono felici; ma si contenta di vederli tali senza dirglielo»⁵⁰ o, ripetendo S. Paolo, dichiara: «La donna guardando il silenzio impari ogni sommissione. Io non permetto alle donne l'insegnare; ma esse se ne stiano in silenzio. Le donne tacciano nelle Chiese, poiché non si permette loro di parlarvi. Se vogliono istruirsi di qualche cosa interrogchino in casa i loro mariti, perché è cosa sconcia ad una donna il parlare in Chiesa»⁵¹. E proprio attraverso iniziative ed attività pubbliche a protagonismo

lingua toscana; Il saggio della fruttuosa eloquenza, Direttorio della musica in rapporto del canto e del suono: si vedano A. CETTOLI, Monsignor Marcucci letterato ed erudito, in Donne educazione e società, cit., pp. 87- 89; V. LAUDADIO, a cura di, Francesco Antonio Marcucci, Scritti sulla musica, Acquaviva Picena 2010.

49 M.P. GIOBBI, *Francesco Antonio Marcucci, Lettere*, cit..

50 C. BOTTA, *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo liberale*, Milano 1797, in A.M. RAO, *Il sapere velato*, cit., p. 281.

51 «Giornale letterario di Napoli per servire di continuazione all'Analisi ragionata de' libri novi», vol. IV, novembre 1793, pp. 44, in A.M. RAO, *Il sapere velato*, cit., p. 266.

femminile, che si aggiungono alla formazione di altre donne e delle maestre per la scuola e l'educando, l'Accademia dell'Immacolata Concezione agisce sulla società esterna per modificarne il pensiero e rimuoverne i pregiudizi.

Pubblicazioni a stampa, e soprattutto «recite e dispute» sono le pratiche di maggior impatto sull'opinione pubblica. Le adunanze accademiche contemporanee, in cui una o più personalità di spicco della cultura e dell'erudizione locale, aristocratici, professionisti, ecclesiastici, dinanzi a un ampio uditorio declamano, leggono componimenti poetici, illustrano e dibattono questioni teologiche, letterarie, filosofiche e raramente matematico-scientifiche⁵², vengono trasformate dalle Concezioniste in eccezionali incontri culturali a esclusivo protagonismo femminile.

La rivoluzione della presenza femminile nei processi di acquisizione, diffusione ed elaborazione del sapere che “le recite e le dispute” dell'Accademia dell'Immacolata Concezione veicolano cambiando pubblicamente le donne da destinatarie passive in protagoniste attive, è resa più evidente e visibile dal consapevole uso dello spazio e dei suoi linguaggi simbolici. Quando il 14 marzo del 1745 suor Tecla Relucenti, cofondatrice e prima superiora dell'istituto delle Pie Operaie, tiene la sua prima pubblica lezione di catechesi, cui partecipano molte donne e dame, a «sembrar cosa nuova e quasi prodigiosa» è non solo sentirla «insegnar e spiegar la dottrina cristiana» ma anche vederla «recitar in sedia»⁵³. Parlare *ex cathedra* trasferisce infatti sull'oratrice

52 Le adunanze degli accademici sono chiamate per metonimia *Accademie*, anche perché in esse quasi sempre si esaurisce l'attività di tali istituzioni culturali. Resoconti contemporanei su tali eventi nelle città delle Marche in «Gazzetta della Marca», ed. moderna a cura di U. GIRONACCI relativa agli anni 1785-1788, Fermo 2014.

53 Lo riferiscono le *Memorie della Congregazione*, citate in M.P. GIOBBI, *La Storia delle Concezioniste*, cit., p. 19.

l'autorevolezza e il prestigio che derivano dall'oggetto e la pone in una relazione di ruolo con il pubblico uguale a quella degli oratori uomini. È per questo che, nonostante l'umiltà sia considerata una virtù fondamentale delle accademiche concezioniste⁵⁴, esse vengono sollecitate dal fondatore Marcucci a non ritrarsi e a non essere timide nel far propri tali simboli di dignità. Così l'11 novembre del 1747, in occasione della prima *recita* dell'Accademia dell'Immacolata Concezione, suor Rosa Maria Tassetti, bibliotecaria e maestra della Scuola Pia, pronuncia «in sedia» la sua orazione sopra San Michele Arcangelo⁵⁵ in presenza «di tutte le Pie operaie, delle scolare e di varie Signore e donne estere»⁵⁶. Ma nell'apparato di note dell'edizione a stampa la signora Notrisa Posti, molto probabilmente pseudonimo dello stesso monsignor Marcucci⁵⁷, muove una chiara critica alla scelta del luogo: perché si è tenuta all'interno dell'Istituto delle Concezioniste? «Forse non poteva comparire in qualche pubblica Chiesa per la maggiore gloria di Dio? Io non avrei avuta difficoltà veruna di farcela con le debite licenze. Non sarebbe già stata la prima volta che si fossero vedute sagge e pie donne decorare in pubblico il nostro Sesso (tuttoché troppo creduto inetto allo studio) per la gloria maggiore dell'Altissimo che sa servirsi anche dei deboli per confondere i forti»⁵⁸.

54 Si veda, ad esempio, ASCAP, *Epistolario*, A, 65, ora in suor M.P. GIOBBI, *Francesco Antonio Marcucci, Lettere*, cit., pp. 14-18.

55 *Prima Accademia delle Pie Operaie dell'Immacolata Concezione della Scuola Pia di Ascoli*, Ascoli 1747, p. 1 in ASCAP, 17/a. La pubblicazione contiene anche tutti i componimenti poetici composti e recitati per l'occasione dalle accademiche e dalle scolare della Scuola Pia: si tratta di sonetti, canzoni, odi, idilli, madrigali, canzonette, sonetti, dialoghetti. Su di essi e sulla loro notevole qualità tecnico-formale si veda A. CETTOLI, *Monsignor Marcucci letterato ed erudito*, cit., pp. 84-85.

56 *Ibidem*, nota a.

57 A. CETTOLI, *Monsignor Marcucci letterato ed erudito*, cit., p. 84.

58 *Prima Accademia delle Pie Operaie*, cit., p. 2, nota a. In effetti le suore, sotto

Ancor più delle *recite*, a intaccare le consolidate gerarchie di genere sono le *dispute*, nelle quali si è chiamati a sostenere il confronto e il dibattito, a entrare nella polemica scientifica e della conoscenza: scendere in quelle “arene” significa per le donne riconoscersi (e farsi riconoscere) come capaci di entrare in paritario duello con gli uomini, e per gli uomini accettare di misurare le proprie forze intellettive con quelle delle donne, superando il pregiudizio della loro debolezza ed inferiorità. È una relazione che suor Petronilla Capozzi - mente lucida e acuta e, come si vedrà in seguito, figura centrale della vita culturale delle Pie Operaie - mostra di avere ben chiara e voler smascherare quando, confrontandosi per via epistolare con il reverendo don Francesco Pomponi su una questione teologica, gli scrive: «Venite dunque con me nel campo di Marte, scendete con me nell’arena, non disdegnate di combattere con una femminetta. Una delle due. O cantate la palinodia dell’opinione più comune e più accettabile che approva il triplice contratto, o vi ritirate con le armi, i vessilli, le tende e gli accampamenti. La contesa verrà infatti ai triari, vedrete. Rispondetemi direttamente e apertamente»⁵⁹. Ed è appunto a suor Petronilla, alla *vis* della sua giovane età e delle sue non comuni doti intellettive, che viene affidato il compito di entrare nel campo locale dei pubblici dibattiti. In una sorta di *tour* sul territorio, la giovane monaca pupilla di monsignor Marcucci, nel settembre del 1773, quando ha soli 24 anni, accompagnata da altre tre religiose e da una benefattrice appartenente

l’impulso e la guida di monsignor Marcucci, arrivano a predicare anche fuori dal proprio convento, ad altre religiose della città. Il 15 agosto 1754, ad esempio, una religiosa dell’Immacolata Concezione recita nel venerabile monastero di santa Maria delle Vergini di Ascoli Piceno un sermone su la *SS.ma Vergine detta del Rifugio*: si veda F.A. MARCUCCI, *Sermoni per le feste mariane* (1746-1789), a cura di suor M.P. GIOBBI, Grottammare 2008, pp. 290-295.

59 ASCAP, *Epistolario di Suor Maria Petronilla Capozzi, lettera del 26 gennaio 1772 al molto reverendo don Francesco Pomponi* (XLI).

alla famiglia ascolana dei Picca⁶⁰, raggiunge prima Offida, dove dibatte pubblicamente temi teologici con sette dotti del luogo, poi Montalto, piccola città capitale dell'omonimo Presidiato e sede vescovile.

La straordinarietà dell'evento e la possibilità di assistere all'eccezionale spettacolo di una giovane teologa in dialettica competizione con un consesso di uomini⁶¹ mettono in fermento le comunità cittadine. Le dotte religiose, alloggiate in Offida presso una famiglia del notabilato locale, «sono servite da tutte le Signore»⁶² e per loro viene straordinariamente esposta e mostrata la miracolosa reliquia della Santa Croce. «Corteggiate» a Montalto da tutta la città, assistono a una solenne messa celebrata in loro onore in cattedrale dove, alla presenza del vescovo Marcucci «in trono» e di tutti i Canonici «in cappa magna di cremisi», suor Petronilla riprende alcuni temi già trattati nella disputa scritturale e teologica sostenuta nel palazzo sede dell'autorità pontificia nel Presidiato, alla presenza dello stesso preside, del vescovo, dei conti e contessa Montani di Fermo e «di tutte le Signore e Signori, come pure di Canonici e Religiosi». La cerimonia religiosa dà dunque continuità all'evento laico, lo apre a un pubblico più vasto e ne costituisce dinanzi all'intera comunità locale il suggello solenne

60 Si tratta di Aurora Cori in Picca, prima dama custode del Monastero. Il gruppo delle religiose è formato dalla maestra e direttrice delle novizie suor Rosa Maria dello Spirito Santo, dalla maestra delle educande suor Maria Emanuele, sorella di suor Petronilla, dalla conversa Maria Loreta dell'Annunciazione, devota del beato Bernardo di Offida: ASCAP, 127, *Memorie della Congregazione* (1744-1786), vol. I, p. 197.

61 Sull'uso settecentesco di spettacolarizzare il sapere femminile si veda M. CALVAZZA, *Between Modesty and Spectacle: women and science in Italy's Eighteenth Century: Gender and Culture in the Age of the Grand Tour*, Stanford 2009, pp. 275-302.

62 ASCAP, 127, *Memorie della Congregazione*, cit. p. 197. Da questo luogo, pp.196-198, anche tutte le citazioni seguenti relative alla disputa di Offida e di Montalto.

e nel contempo ambiguo, che da una parte assume la straordinaria giovane donna con la sua alta sapienza teologica entro l'ordine costituito, legittimandola, dall'altra la avvolge in un'aurea miracolosa, di sovranaturale eccezionalità che implicitamente la riconosce come manifestazioni *extra naturam* del femminile. Un'ambivalenza che si ritrova nello scambio epistolare che suor Petronilla imbastisce con numerose personalità della cultura ascolana e marchigiana e che si fa fitto proprio dopo i suoi primi pubblici dibattiti.

La profondità e vastità delle sue conoscenze insieme al suo brillante talento, infatti, appaiono a molti uomini un fenomeno così anomalo e incredibile da spingerli a negarlo, a verificarne fino in fondo la portata, a metterne alla prova il portento. Così le si sottopongono astruserie, temi stravaganti, passi scritturali enigmatici: e ciò avviene negli incontri privati, dove un religioso arriva a suscitare il fastidio del padrone di casa che ne scrive a Petronilla: «sentii un pizzicore di biletta quando quell'Abbatino venne a tentare la vostra pazienza col proporvi il primo versetto del salmo n. 1 [...] Se non si stava in casa mia, avrei voluto risponder'io coll'obbligare lui stesso a darmene la sola letterale spiegazione. Chi sa che avrebbe detto?»⁶³; ma avviene anche nei pubblici

63 ASCAP, *Epistolario di Suor Maria Petronilla*, lettera di Alberto Iafani, da Montalto, 10 giugno 1769. Altrettanto emblematica è la lettera che il dotto predicatore Luigi Bastucci scrive a monsignor Marcucci per esprimergli tutto lo stupore provato dinanzi al brillante talento di suor Petronilla nel rispondere ai quesiti volutamente difficilissimi che egli le pone: «Per conto mio le proposi lo snodamento di quel difficilissimo versetto dei Salmi: *Si dormiatis inter medios clericos* etc. Quindi il dubbio sul vero maritaggio di san Giuseppe con la Vergine, come quello, che sembra somministrar armi all'Ebraismo da impugnare la missione del Figlio, cui giusta il profetico vaticinio: "*Ecce Virgo concipiet*", doveasi attendere da una Vergine, non da una maritata: in terzo luogo lo sviluppo della questione *de Gratia* sull'eterna salute dei vetusti Patriarchi [...] Qual difficoltà venne da me fiancheggiata con l'antitesi che si fa dai Padri tra il Battesimo di San Giovanni, e quello di Cristo, mentre da sì fatto contrapposto si esclude nel primo la virtù di giustificare *ex opere operato*, che comporta il secondo. V.S. III.

e solenni dibattiti. Ne riferisce la stessa Petronilla a proposito della disputa tenuta a Ripatransone nel maggio del 1774, dove i suoi illustri interlocutori propongono alla discussione punti della Scrittura molto difficili⁶⁴ e che sembrano contraddirsi reciprocamente, e, «al solo scopo di dibattere», si sforzano «di derogare dalla verità delle Scritture [...] portando esempi che [...] però ad una mente sana sembrano fantasiosi»⁶⁵.

Anche chi instaura con Petronilla una relazione intellettuale paritaria, di autentico interesse al confronto e alla discussione e, come il dotto sacerdote filippino Filippo Maria Ferracuti⁶⁶, ne riconosce l'eccellenza «per la profondità critica nel pensare, per la diligenza nell'approfondire le questioni, per la prontezza nel parlare in latino, per l'abbondanza delle conoscenze umane e divine»⁶⁷, non può non manifestare il suo stupore dinanzi alla singolarità di quella mente femminile che, proprio per la sua eccezionalità, non gli appare rappresentativa delle capacità delle donne ed anzi piuttosto la conferma che ben

ma e Rev.ma ben veda non esser siffatti nodi di facil disbrigo»: ASCAP, *Epistolario Francesco Antonio Marcucci, lettera di Fra' Luigi Bastucci, da Ancona per Montesavito, 20 Maggio 1774*.

64 La giovane teologa viene chiamata a dirimere, fra gli altri, «quel punto molto difficile della Scrittura dove Javhe generò dopo 70 anni Abramo, Nacor e Aran, luoghi che comparati con quelli dove si fa menzione del calcolo degli anni di Abramo e di Javhe, posti nell'intervallo della vita, sembrano contraddirsi reciprocamente»: ASCAP, *Epistolario di Suor Maria Petronilla, lettera a monsignor Marcucci, da Ascoli, 7 maggio 1774*.

65 *Ibidem*. Nella lettera suor Petronilla racconta la difficoltà in cui si è trovata: «Confesso, Padre mio, non aver mai sentito una cosa del genere, e meno ancora vi avevo pensato; tuttavia per quanto ho potuto, ho raccolto tutte le forze del mio animo e ho risposto così».

66 Cittadino ascolano, professore di filosofia e teologia, predicatore fra i più dotti della città: si veda suor M.P. GIOBBI, *Francesco Antonio Marcucci, Lettere*, cit., p. 1268.

67 ASCAP, *Epistolario di Suor Maria Petronilla, lettera di Filippo Maria Ferracuti del 14 novembre 1773*.

altra e diversa è la loro natura. «Non pensavo [egli scrive] che appena superato la fanciullezza e la prima giovinezza [...] in opere frigie⁶⁸ e in altre attività simili, cambiate di botto queste mansioni per i libri [...], qualcuna nascosta in nascondigli ottimi e appartati possa scoprire la saggezza: ciò che solo a voi è accaduto in seguito (non si è verificato) per nessuna per quanto io possa sapere, o veramente a poche [...]. Mentre altri vi applaudono, voi non vi esaltate, secondo quello che mi è stato raccontato, subito arrossite se non addirittura vi sottovalutate per la vostra opinione. E se ciò è il massimo in un uomo maturo, in una giovane fanciulla deve essere ritenuto quasi un miracolo»⁶⁹.

Allo stesso modo le capacità e le conoscenze di suor Petronilla spingono il predicatore francescano Luigi Bastucci a scrivere a monsignor Marcucci confessandogli il suo stupore: «non avrei ad ogni modo creduto mai, si fosse disteso a tanto sino al segno di gettarmi in un incredibile sbalordimento, in udendola sgruppare estemporaneamente con mirabilissima presenza di spirito, politezza di latina lingua, ed energia di ragioni, nodi intricatissimi in qualsiasi materia. [...] Le confesso ingenuamente di non avere espressione ubbidiente al pensiero per divisarle l'alto stupore, e mio, e di tutta la scelta comitiva, che faceale ala, e corteggio, composta di dotti ecclesiastici, dame e cavalieri, col Sig. Vicario generale, che rimase in atti e sembianze d'uomo incantato»⁷⁰.

Si tratta di ambivalenze e resistenze dinanzi al riconoscimento

68 Vengono chiamate così le arti del tessere e ricamare: A. ZANON, *Dell'agricoltura, delle arti e del commercio*, Venezia 1764, tomo III, parte I, p. 265.

69 *Lettera di Filippo Maria Ferracuti*, cit.. Il religioso aggiunge: «Di quelli che possono essere paragonati a me, che voi veramente senza alcun merito mi definite uomo dotto, in Ascoli ce ne sono molti; nella Provincia Picena [ce ne sono] innumerevoli, però una che possa precedervi o possa sedere sulla cattedra dove sedete voi, non esiste proprio: dovete andare a Bologna per trovarne una del passato».

70 ASCAP, *Epistolario, lettera di Fr. Luigi Bastucci a Mons. Francesco Antonio Marcucci*, cit.

dell'uguaglianza sostanziale fra i sessi che d'altra parte impregnano e attraversano tutto il pensiero illuministico, anche nelle sue aree più radicali e rivoluzionarie. Tuttavia, come è stato fatto notare in studi di scala più ampia, il fitto reticolo di dibattiti, dispute, pubblicazioni, opere, che si attiva fin dal Seicento, pur nelle ambiguità e contraddizioni del discorso, lentamente erode il pensiero tradizionale caratterizzato da una egemonia fortemente misogina, in cui il pregiudizio sull'inferiorità delle donne risulta «radicato in tutte le menti, presente nelle usanze, nelle istituzioni, nel linguaggio»⁷¹. Ne sono ben consapevoli le accademiche concezioniste che nel dare alle stampe la loro prima *recita* dedicano ampio spazio alla riflessione sulle modalità con cui la cultura del loro tempo generalmente accoglie le opere e le pubblicazioni femminili, esplicitando quelle modalità e contestandole in «una chiusa [...] profetica intorno al giudizio di vari Uomini»⁷². Innanzi tutto la derisione, usata come mezzo di potere e controllo sociale per inibire comportamenti trasformativi e liberatori, alimentata e giustificata dal giudizio di singolarità e stravaganza sulle donne che aspirano al sapere: «O quanti, ed ora mi pare di udirli, quanti, ripeto, diranno, per tacere di altre opposizioni, essere una gran novità che noi povere Donne attendiamo agli studi eruditi e sodi su varie Scienze; che vogliamo comporre libri; che pretendiamo insegnar agli altri, e consimili! Ed in fatti avrebbero mille ragioni, e non una sola, se fosse cosa veramente nuova: ma essendo cosa tanto antica, che possiamo dire esservi stata in ogni Secolo, sì prima che dopo la Santissima Nascita di Gesù Cristo, Donne di gran giudizio e di singolar dottrina; perciò essi hanno mille

71 M. ANGENOT, *Les Champions des Femmes: examen du discours sur la supériorité des femmes, 1400-1800*, Montreal 1977, p. 161, in P. GALLI MASTRODONATO, *Corpo eretico e parola maschile*, cit., p. 241.

72 *Prima accademia delle Pie operaie*, cit., p. 30.

torti e non uno solo, di così screditarci»⁷³.

A mostrare l'infondatezza e la falsità dell'argomento addotto, il carattere pregiudiziale delle posizioni dei loro «troppo severi censori»⁷⁴, è dunque la storia. Raccolti in un ampio catalogo cronologico si riportano perciò i nomi e le opere di profetesse, poetesse, «filosofesse»⁷⁵, teologhe, dotte religiose, badesse e sante, dall'età biblica alle contemporanee Petronilla Paolina Massimi, Selvaggia Borghini, Laura Bassi⁷⁶. Di esso sono dunque invitati a prendere coscienza e conoscenza i detrattori che si alimentano di ignoranza: «Di tutto ciò favoriscano adunque di rammentarsi i nostri Censori, e si contentino poi di non essere più così indiscreti nel deridere i nostri studi e le nostre Opere Letterarie»⁷⁷. Ma ancora più carichi di forza erosiva del pensiero dominante, in quanto elaborati in un'accademia di religiose, sono gli argomenti teologico-filosofici e dottrinari a sostegno dell'eguaglianza originaria fra uomini e donne: «le Anime degli Uomini e le Anime di noi Donne sono ugualmente create da Dio a sua Immagine [...]. Sono ugualmente immateriali e spirituali, ed eterne per la durazione; e ugualmente di una dignità poco minore di quella degli Angeli fra i quali non vi è differenza di sesso. E se per trovarsi esse incarcerate in prigioni di diverse fattezze (giacché il corpo possiamo chiamarlo una prigione [...]) [...] questo possiamo dirlo come un accidente, il quale però non impedisce che le Anime nostre non possano esercitare le loro operazioni [...] come lo studio e simili, ugualmente che le Anime degli Uomini»⁷⁸.

Certo, Notrisa Posti, che firma la “chiusa profetica” a difesa delle

73 *Ibidem.*

74 *Ibidem.*

75 Per questo femminile, si veda *ibidem*, p. 32.

76 *Ibidem*, pp. 31-35.

77 *Ibidem*, p. 35.

78 *Ibidem*, p. 36.

donne e dietro la quale, come si è detto, si nasconde probabilmente la penna dello stesso Marcucci, non spinge la tesi dell'eguaglianza dei sessi fino ad intaccare le gerarchie di genere sul piano delle relazioni sociali ed anzi, sotto questo aspetto, si preoccupa di rassicurare il lettore proclamando come principale virtù femminile debba essere «la cieca obbedienza e totale dipendenza ai prudenti Padri Spirituali»⁷⁹. Tuttavia la sua argomentazione si colloca all'interno della linea di pensiero lucidamente antimisogino risalente a Cornelio Agrippa di Nettesheim e alla sua opera *De Nobilitate et praecellentia foeminei sexus*, pubblicata nel 1509 la quale costruisce, su base storica e scritturale, il discorso dell'eguaglianza spirituale dei sessi e che, grazie alle numerose traduzioni ed edizioni, si mantiene capace fino alla metà del XVIII secolo di alimentare opere e pensatori volti ad erodere le convenzioni sociali arrivando a lasciare tracce anche nel pensiero del femminismo utopico di Charles Fourier⁸⁰.

3. Suor Maria Petronilla Capozzi, fra l'Accademia dell'Immacolata Concezione e l'Arcadia

Essere «l'una all'altra ausiliara: ecco il vantaggio delle Comunità, delle Università, delle Accademie [...] una dà lume all'altra, una l'altra sostiene e soccorre, talché divengono a guisa di una Rocca inespugnabile»⁸¹. È con questa consapevolezza che le accademiche dell'Immacolata Concezione imparano a costruire e a curare una fitta rete di relazioni culturali, particolarmente importanti per le donne, tradizionalmente escluse dalle istituzioni ufficialmente delegate alla elaborazione ed alla trasmissione della cultura. L'apprendimento in-

79 *Ibidem*, p. 36.

80 Si veda P. GALLI MASTRODONATO, *Corpo eretico e parola maschile*, cit., p. 235.

81 *Prima Accademia delle Pie Operate*, cit., *Annotazioni della Signora Notrisa Posti*, p. X.

formale, basato sull'autoformazione e sulle interrelazioni fra persone è, infatti, come ha ampiamente illustrato Tatiana Crivelli studiando la presenza femminile in Arcadia, la modalità principale con cui, nell'Italia del Settecento, «una donna colta poteva avere accesso al sapere»⁸². Si tratta di relazioni ausiliarie non solo interne alle accademie di appartenenza, ma aperte ad un fitto reticolo di rapporti locali, nazionali ed internazionali attivati e tenuti vivi per lo più per via epistolare.

Il notevole numero di lettere conservate nell'archivio delle suore concezioniste, in alcuni casi già pubblicate⁸³ o in via di pubblicazione, sta a dimostrare la centralità di tale strumento anche nel percorso formativo e di studio delle socie dell'accademia ascolana. Primo e costante destinatario è per tutte lo stesso monsignor Marcucci, il quale tuttavia accompagna con particolare presenza - e secondo forme di *patronage* che meriterebbero apposite analisi e specifici approfondimenti - la formazione di alcune di esse che spiccano per motivazione e talento, ottenendone in risposta l'appellativo di "padre e precettore". «Mio eccezionale maestro» lo chiama suor Maria Petronilla Capozzi⁸⁴, in uno scambio epistolare che permette di seguire non solo la passione conoscitiva e l'intensità di studio ma anche l'intero processo formativo della «discepola prediletta»⁸⁵, educanda a 14 anni, suora a 18, padrona della lingua latina e francese, conoscitrice del greco, dell'ebraico e dello spagnolo, fine teologa, esperta delle Sacre Scritture e delle opere di Sant'Agostino, diventata nel breve arco dei suoi 26 anni di vita «stupo-

82 T. CRIVELLI, *Archiviare in rete per non archiviare il caso. Note sulle poetesse d'Arcadia*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1/2010, pp. 21-29.

83 M.P. GIOBBI, *Francesco Antonio Marcucci, Lettere*, cit..

84 ASCAP, *Epistolario di Suor Maria Petronilla Capozzi, lettera da Ascoli, 17 settembre 1771*.

85 ASCAP, *Epistolario di Francesco Antonio Marcucci, lettera da Montalto, 10 aprile 1771*.

re della città e della Provincia [...] lustro perfino di tutta l'Italia»⁸⁶. Ed è appunto nello stabilire contatti con personalità esterne all'Accademia e all'istituto religioso delle Concezioniste che suor Petronilla Capozzi gioca il prestigio e il sapere acquisiti sotto la guida di monsignor Marcucci, allo scopo di consolidarli entrambi ma anche di accreditarsi, in quanto donna, ed essere riconosciuta come legittima ed autorevole componente della più vasta comunità delle lettere e delle scienze. E ciò in coerenza con la missione dell'Accademia, intesa nelle stesse *Costituzioni*⁸⁷ come una istituzione finalizzata alla formazione culturale di ciascuna e di tutte le aggregate ma anche, come si è visto, all'accreditamento delle donne nella società esterna come soggetti attivi capaci di acquisire, produrre e trasmettere sapere⁸⁸.

Nello scambio epistolare con dotti religiosi, colti predicatori, professori di filosofia e teologia Maria Petronilla infatti richiede pareri e spiegazioni ma pone anche questioni, elabora sintetiche relazioni, illustra le sue tesi, le sostiene ed argomenta, entra in dialettico confronto fino alla vera e propria disputa⁸⁹. Supera cioè il ruolo di allieva, per quanto di talento, per assumere quello di donna colta dotata di autonomia intellettuale nell'elaborazione del pensiero e del giudizio,

86 ASCAP, *Breve biografia di Suor Maria Petronilla Capozzi*, per Feliciano Campitelli Stamp. Vesc. con licenza de' Superiori, Foligno 1776.

87 *Costituzioni dell'Accademia dell'Immacolata Concezione*, cit..

88 La stretta relazione fra impegno intellettuale e attività delle Pie Operaie è esplicata dalla stessa Maria Petronilla: «Sono confortata dalla fiducia che compirò con le opere una volta o l'altra quello che alla mia mente si degna di far comprendere la Madre di Dio, Vergine Immacolata che non per la considerazione dei miei meriti, ma avendo riguardo al suo onore mi ha concesso tutte queste doti, perché per mio mezzo si giovi al suo Istituto, in tutte quelle attività, alle quali, secondo la sua misericordia, mi ha scelto in luogo di un'altra»: ASCAP, *Epistolario di Suor Maria Petronilla Capozzi, Lettera a Francesco Antonio Marcucci, da Ascoli, 26 gennaio 1774*.

89 ASCAP, *Epistolario di suor Maria Petronilla Capozzi*.

in paritario dialogo con i propri interlocutori⁹⁰.

È però nella relazione con altre donne già riconosciute come protagoniste dalla comunità letteraria e scientifica nelle più vaste reti di istituzioni accademiche sovralocali che Maria Petronilla cerca ulteriori scambi per realizzare la sua formazione e la sua missione. Innanzi tutto si impegna a connettersi con il mondo degli studi e della cultura bolognese, dove le donne, eccezionalmente presenti fin dai secoli tardomedievali, sono rappresentate da personalità famose e in qualche modo assurte a simbolo dell'emancipazione femminile settecentesca in Italia e in Europa⁹¹. Prima fra tutte Laura Bassi⁹², di cui l'autrice del catalogo delle donne virtuose pubblicato nella *Prima accademia delle Pie Operaie dell'Immacolata Concezione* così dice: «eccellentissima in belle Lettere, in Filosofia, in Legge (della quale nobile arte è stata decorosamente pubblica Lettrice) in Teologia, e in altre Discipline: chiamata perciò con ragione dal dottissimo Vasnieri *l'Eroina del nostro Secolo*; e con più ragione ora appellasi da me *Il Decoro e la Corona del nostro Sesso Femminile*»⁹³. E per «uscire dai recinti del [suo] cenobio» è proprio a lei che si rivolge la giovane Petronilla con una lettera meditata e limata in ogni dettaglio, motivata fra l'altro dalla speranza di essere

90 Sul ruolo delle donne in rapporto agli uomini nelle relazioni e negli scambi culturali del Settecento si veda M. CAVAZZA, *Dalle biblioteche dei dotti alle tolette delle dame. La conversazione filosofica e scientifica nell'Italia dei lumi*, «I Castelli di Yale. Quaderni di filosofia», 12 (2011), pp. 87-102.

91 EAD., «Dottrici» e lettrici dell'Università di Bologna nel Settecento, *Annali di Storia delle Università italiane*, 1(1997), pp. 109-125; EAD., *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle scienze di Bologna*, Bologna 1990.

92 Su Laura Bassi si veda G.B. COMELLI, *Laura Bassi e il suo primo trionfo*, «Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna», III, 1912, pp. 1-60; AUTORI VARI, *Studi e inediti per il primo centenario dell'istituto magistrale Laura Bassi*, Bologna 1960.

93 *Prima Accademia delle Pie Operaie*, cit., p. 35.

«gratificata del magistero di una del [suo] stesso sesso»⁹⁴. Un appello che resta però senza risposta⁹⁵.

Più felice è l'inserimento nel mondo letterario romano, dove i marchigiani hanno reti diffuse, strette relazioni culturali e artistiche facilitate dai fitti scambi economico-commerciali, dal sostegno materiale e sociale della confraternita della Santa Casa di Loreto, poi Pio sodalizio dei Piceni, dalla presenza di numerosi prelati fra cui lo stesso monsignor Marcucci, di personalità attrattive, come il cardinale fermano Decio Azzolino Junior sodale della regina Cristina di Svezia e il maceratese Giovanni Mario Crescimbeni custode generale dell'accademia dell'Arcadia⁹⁶. Da Nivildo Amarinzio, pseudonimo dell'abate Gioacchino Pizzi successore del Crescimbeni nella custodia dell'Arcadia, il 9 giugno 1774 Maria Petronilla viene nominata *pastorella* col nome di Teosebia Palladiana. Entra così nel novero delle cinque donne marchigiane che risultano aggregate alla prestigiosa accademia romana⁹⁷ dove, tuttavia, la presenza femminile, in una esperienza che Tatiana Crivelli

94 ASCAP, *Epistolario Suor Maria Petronilla Capozzi, Lettera all'illustrissima e coltissima Signora Laura Bassi, da Ascoli gennaio 1773*. La lettera, prima di essere spedita, è sottoposta alla revisione di monsignor Francesco Marcucci, che suggerisce modifiche stilistiche e lessicali e valuta inopportuna la scelta del tema - quello dell'Immacolata Concezione - su cui si chiede alla destinataria di esprimersi, tema che tuttavia Maria Petronilla non cambierà: ASCAP, *Epistolario Suor Maria Petronilla Capozzi, Lettera del 3 gennaio 1773 da Ascoli; Epistolario di Francesco Antonio Marcucci, lettere del 5 e del 16 gennaio 1773 da Montalto*.

95 ASCAP, *Epistolario Francesco Antonio Marcucci, lettera del 2 marzo 1773 da Montalto*.

96 Si veda, anche per più ampi riferimenti bibliografici, *Marche e Roma tra Seicento e Settecento: storia, economia e arte*, «Proposte e ricerche», 54 (2005); sulle iniziative culturali promosse a Roma da Cristina di Svezia, W. DE PALMA e T. BOVI, a cura di, *Cristina di Svezia. Scienza ed alchimia nella Roma barocca*, Bari 1990.

97 Oltre a Maria Petronilla Capozzi, risultano aggregate Angiola Cinotti da Pesaro, Maria Ciccolini Frontoni da Macerata, Lavinia Gottifredi Abati Olivieri da Pesaro, Teodora Ondedei da Pesaro: si veda l'archivio elettronico *Donne in Arcadia (1690-1800)* in <http://www.rose.uzh.ch/crivelli/arcadia>.

definisce unica⁹⁸, raggiunge almeno le 438 unità⁹⁹. Ma la giovane suora, le cui condizioni di salute sono già malferme e che morirà a meno di due anni dall'incoronazione¹⁰⁰, non può giovare pienamente delle opportunità offerte dal vasto serbatoio di relazioni che l'Arcadia mette a disposizione per approfondire temi scientifici, essere presentate a illustri personalità, diffondere le proprie opere. Tuttavia, nello stesso mese della sua aggregazione, le *Effemeridi Letterarie di Roma* dedicano un'ampia recensione alla sua dissertazione sul diritto di Cristo al potere temporale sui Giudei¹⁰¹ presentandola come «un letterario fenomeno degno dell'attenzione del pubblico»¹⁰² non tanto per il tema, già noto ai teologi, quanto perché l'autrice è «una giovane donzella, che il quinto lustro non oltrepassa [...] e che ha disputato sovente co' più rinomati letterati in varie materie, e gli ha sorpresi colla sua dottrina,

98 Nelle Marche colonie dell'Arcadia risultano attive in Ancona, Arcevia, Ascoli, Cagli, Camerino, Fabriano, Fano, Fermo, Fossombrone, Macerata, Pergola, Pesaro, Ripatransone, San Severino, Urbino: si veda M. MAYLENDER, *Storia delle accademie*, cit., I, pp. 281-292.

T. CRIVELLI, *Archiviare in rete*, cit., p. 26. Per la dimensione sociale dell'Arcadia delle donne EAD., *Esperienze di mediazione culturale e creazione di simbologie nell'accademia dell'Arcadia - L'Arcadia femminile*, in G. STEDMAN e M. ZIMMERMANN, a cura di, *Höfe-Salons-Akademien. Kulturtransfer und Gender im Europa der Frühen Neuzeit*, Zürich-New York 2007, pp. 241-254.

99 Tante sono le donne arcadi ad oggi censite nel citato archivio elettronico *Donne in Arcadia (1690- 1800)* frutto di un progetto di Tatiana Crivelli avviato nel marzo 2001, sponsorizzato dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica, liberamente consultabile sul sito dell'Università di Zurigo al sopra riportato indirizzo <http://www.rose.uzh.ch/crivelli/arcadia>.

100 Maria Petronilla muore di tisi il 1° marzo 1776. Per il racconto degli ultimi giorni della sua vita e dei funerali solenni si veda ASCAP, *Breve biografia di Suor Petronilla Capozzi*, cit.

101 *De Jure Christi Domini ad regnum temporale iudaeorum Dissertatio R.M. Mariae Petronillae ab Assumptione immacolatae Conceptionis Asculi in Piceno quam in publicum edit Joannes Leopardi de Monte Alto S.T.D. Primicerius Ecclesiae Cathedralis Montis Alti, necnon ejusdem Civitatis Pro Vicarius Generalis*, Jesi 1744.

102 *Effemeridi letterarie di Roma*, n. XXV, 18 giugno 1774, pp. 196-198.

modestia, e con un certo spirito di facilità, di chiarezza, e di prontezza, che ne la rendono più pregevole»¹⁰³. E non a caso proprio sulla giovane età e sul genere femminile - connotazioni tipiche delle erudite celebri che meravigliano il pubblico del tempo - insiste l'estensore anonimo della recensione: «Spira nella presente dissertazione tutto il fuoco, ed il brio di un autore, ch'è giovane, e che sicura di aver ragione, ma conservando la timidezza amabile del suo sesso, tratta i suoi avversari che sono solenni uomini e gran teologi, con rispetto, benché sul fine goda pure di trionfarne»¹⁰⁴.

Esistono dunque tutte le premesse perché suor Petronilla «assai superiore a codesta sua teologica operetta» e dalla quale «il pubblico, dee [...] promettersi cose maggiori, nuove, interessanti»¹⁰⁵ sia annoverata fra gli stupefacenti fenomeni del suo tempo. E lo stesso meravigliato stupore viene espresso alla notizia della sua morte: una perdita dolorosa che «priva la [...] città di un portento così raro, e così ben impiegato, che in pochi anni avea saputo giungere tanto oltre nei più seri studi, quanto forse molti uomini di felice ingegno non arrivano a penetrare in molti lustri»¹⁰⁶. Un meravigliato stupore che, nell'esplicito confronto fra l'acume intellettuale della giovane suora e quello degli uomini pure considerati eccellenti, ancora una volta mette in evidenza tutta l'ambivalenza e, nel contempo, la forza del passaggio culturale che le donne erudite riescono ad attivare. Se da una parte, infatti, esso neu-

103 *Ibidem.*

104 *Ibidem.*

105 *Ibidem.*

106 ASCAP, *Epistolario Francesco Antonio Marucci, lettera di Gian Luigi Ferri, 13 marzo 1776 da Roma*. Allo stesso modo Gioacchino Pizzi, nella lettera di condoglianze scritta in qualità di Custode generale dell'Arcadia, così si riferisce a suor Petronilla: «Questa immortale Donzella è stata certamente un meraviglioso fenomeno dell'età nostra»: ASCAP, *Epistolario Francesco Antonio Marucci, lettera di Gioacchino Pizzi, 9 marzo 1776 dal Serbatoio di Arcadia*.

tralizza la vicenda della suora ascolana recintandola entro la sua eccezionale anormalità, dall'altra testimonia l'affermarsi di uno sguardo nuovo sulle donne pure nelle piccole città periferiche dello Stato pontificio, uno sguardo che riconosce la *vis* confutatrice di quella vicenda, la sua capacità di messa in crisi *in facto* del pensiero dominante che, tramite la voce anche di illustri ascolani come Prospero Cataldi, credeva nell'inferiorità originaria dell'intelletto femminile rispetto a quello maschile ed escludeva per vincolo di natura qualsiasi compatibilità fra donne e speculazione filosofica e teologica¹⁰⁷.

107 Sulle discussioni settecentesche circa le cause naturali dell'inferiorità intellettuale femminile, M. CAVAZZA, *Women's Dialectics, or the Thinking Uterus. An Eighteenth-Century Controversy on Gender and Education*, in L. DASTON e G. POMATA, a cura di, *The Faces of Nature in Enlightenment Europe*, Berlino 2003, pp. 237-257.

I BELIARDI DI SENIGALLIA, CONSOLI DI FRANCIA NEL XVIII SECOLO*

Carlo Vernelli

1. *Consoli in Adriatico*

Nei secoli XVI e XVII il Mediterraneo è investito da una radicale «rivoluzione commerciale»¹ per il rovesciamento dei tradizionali ruoli del Levante venditore e del Ponente acquirente e per l'affermazione delle marinerie atlantiche a scapito di quelle mediterranee. L'Adriatico diventa una sub-area con un ruolo di ponte tra il Levante musulmano e il Ponente cristiano indispensabile per l'economia dei paesi rivieraschi², ognuno dei quali attua una propria strategia commerciale. Venezia tenta di controllare tutti i traffici del «suo» Golfo³ e di intercettare le merci provenienti dai Balcani aprendo nel Seicento una scala a Spalato⁴ a danno di Ragusa; questa continua a mantenere rapporti diretti

* Debbo ringraziare la Direzione, m.me Brigitte Schmauch e m.me Véronique Gorczynski degli Archivi Nazionali di Parigi per la collaborazione che mi è stata prestata nell'individuare e nel fare riprodurre i documenti relativi alla famiglia Beliard.

1 G. PAGANO DE DIVITIIS, *Porti italiani e traffici mediterranei nel Seicento*, in AUTORI VARI, *La popolazione italiana nel Seicento*, Bologna 1999, p. 379.

2 Sul ruolo del Mediterraneo in età moderna: F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1999³; ID., *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*, Roma 2002. Per l'Adriatico: A. CARACCILO, *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e crisi di un ambiente mercantile*, ediz. italiana a cura di C. VERNELLI, «Quaderni di Proposte e ricerche», 28 (2002); R. PACI, *La "scala" di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia 1971; S. ANSELMINI, *Adriatico. Studi di storia. Secoli XIV-XIX*, Ancona 1991; M. MORONI, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1629)*, Bologna 2011.

3 F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., p. 121.

4 Consoli veneziani sono presenti nei Balcani lungo la via continentale percorsa dalle merci: R. PACI, *La "scala" di Spalato*, cit., pp. 49-50, 63, 88, 103.

con Ancona, che come Senigallia è collegata con Livorno, luogo di smistamento delle merci ponentine; gli Asburgo d'Austria e il nuovo Regno di Ungheria si incuneano tra il Veneto e la Dalmazia e fanno di Trieste e Fiume i loro sbocchi sul mare. Le guerre commerciali si combattono con l'imposizione di dazi sulle merci degli avversari, ai quali si risponde con la creazione di nuovi porti, come appunto Spalato, o la concessione di franchigie a quelli esistenti (Trieste e Fiume 1719⁵, Ancona 1732⁶), ma si esercitano anche azioni di forza nei confronti delle navi dei concorrenti o si eccede con le misure di quarantena quando si teme la diffusione di epidemie. Questo scacchiere è reso ancora più complesso dalle guerre tra cristiani e musulmani condotte per terra e per mare, dalla presenza dei pirati musulmani provenienti dalle coste balcaniche o dal nordafrica e di quelli cristiani, come gli Uscocchi di Segna utilizzati dagli Asburgo contro Venezia, e infine c'è la guerra di corsa di tutti contro tutti⁷. L'Adriatico non costituisce quindi una tranquilla area marginale del commercio internazionale, per cui anche nei suoi porti si stende progressivamente una fitta rete consolare da quella di Ragusa a quella inglese⁸ a quella francese.

5 S. ANSELMI, *Trieste ed altre piazze mercantili nella fiera di Senigallia ai primi dell'Ottocento*, in ID., *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Urbino 1871, p. 147.

6 A. CARACCILO, *Il porto franco di Ancona*, cit., pp. 66-94.

7 S. ANSELMI, a cura di, *Pirati e corsari in Adriatico*, Milano 1998; AUTORI VARI, *Navi, corsari, pirati e schiavi in Adriatico*, in «Proposte e ricerche», 43 (1999), pp. 7-252.

8 I consoli di Ragusa nel Mediterraneo sono nove nel '300 e 15 nel '500: M. MORONI, *L'impero di San Biagio*, cit., p. 29. A Fiume tra la fine del Seicento e i primi del Settecento vi sono consoli di Malta, Venezia, Ragusa e Roma: A. SILVESTRO, *Ancona sul consolato pontificio in Fiume. La famiglia Ravenna*, in «CIMBAS», 14 (1998), pp. 1-3. Per gli inglesi: G. PAGANO DE DIVITIIS, *Porti italiani*, cit., p. 379; per l'area mediterranea M. MAFRICI, a cura di, *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Soveria Mannelli 2004. Anche la piccola Repubblica di S. Marino ha suoi consoli a Rimini e Ravenna, oltre

Quest'ultima, dopo i primi insediamenti a Pisa, Genova e Messina nel XII secolo⁹, si sviluppa nel XVI secolo sulle sponde del Mediterraneo e dell'Atlantico (esistono per ovvie ragioni politiche anche alcune sedi continentali quali Madrid e Bagdad) e trova la sua completa attuazione nel XVII, quando si fissano i compiti dei consoli e si stipulano convenzioni internazionali per la loro tutela. Nel XVIII secolo la Francia possiede 129 sedi suddivise in 82 consolati e 47 vice-consolati, di cui rispettivamente 21 e 20 sono nei paesi musulmani del Levante e di Barberia, 53 e 22 negli stati cristiani e 5 e 5 più tre agenzie della Compagnia delle Indie nelle Americhe¹⁰. I consoli sono ufficiali del re che tutelano i mercanti, forniscono assistenza ai concittadini, promuovono il commercio nazionale, esercitano funzioni giudiziarie e notarili per i connazionali all'estero, informano Parigi sulle vicende politiche, militari ed economiche dei paesi ospitanti - esercitando in sostanza un'attività di spionaggio¹¹ - e effettuano ricerche di antiquariato¹². Data questa molteplicità di funzioni, la loro attività ricade sotto il controllo del Ministero della Marina, riorganizzato dal Colbert durante il regno di Luigi XIV, di quello degli Affari Esteri e della Camera di commercio di Marsiglia. Con la progressiva penetrazione dei

che a Roma e Bologna: C. MALAGOLA, *L'archivio governativo della Repubblica di S. Marino*, Bologna 1891, pp. 86-88.

- 9 M.E. VENERI, *Profili di consoli del Regnum Sardiniae e del Regno d'Italia che operarono nel Mediterraneo e nelle Americhe nel XIX secolo*, in «Ammentu. Bollettino storico, archivistico e consolare del Mediterraneo», 3 (2013), pp. 182-192.
- 10 Tali numeri mutano nel corso del secolo: A. MÉZIN, *Les consuls de France au siècle des lumières (1715-1792)*, Paris 1998, pp. 3-5, 50.
- 11 P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano 2010 (1ª ed. 1994); P. NARDONE, *Il porto di Ancona nella realtà economica Settecentesca*, in AUTORI VARI, *Paesaggi e proiezione marittima. I sistemi adriatico e tirrenico nel lungo periodo: Marche e Toscana a confronto*, Pisa 2013, p. 159.
- 12 A. MÉZIN, *Les consuls de France*, cit., pp. 33-44.

mercanti francesi in Adriatico (ne sono presenti alcuni anche a Ragusa tra Cinque e Seicento)¹³ Parigi crea un consolato ad Ancona nel XVI secolo¹⁴ assegnandolo ai conti Bonarelli¹⁵ e dal 1671 ai marchesi Benincasa¹⁶. Anche a Senigallia dal 1566 c'è una non meglio specificata presenza francese¹⁷. Nel Settecento sulle coste adriatiche ci sono consoli francesi ad Ancona, Senigallia, Pesaro¹⁸, Venezia, Trieste e Ragusa e vice-consoli a Rovigno e Durazzo¹⁹, soppressi verso la fine del secolo.

Dato il progressivo declino del ruolo della Francia nel Mediterraneo e in Adriatico dopo le guerre di Luigi XIV e la contemporanea crisi del porto di Ancona²⁰, non ci sono mercanti francesi residenti nei porti pontifici dell'Adriatico, per cui Parigi individua i propri consoli tra qualche personaggio locale. Se ad Ancona la scelta cade sui citati nobili, a Senigallia - dove raramente risiedono alcuni francesi²¹ e dove

13 M. MORONI, *L'impero di San Biagio*, cit., pp. 224-225.

14 Almeno dal 1504 è presente nella città dorica anche un console di Genova: V. VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, «Atti della Società ligure di Storia Patria», vol. 63, Genova 1934, p. 213.

15 M. MORONI, *I commerci marittimi della Marca pontificia nella corrispondenza del console veneziano ad Ancona (1679-1698)*, in G. GIUBBINI, a cura di, *La storia del porto per la storia della città*, Perugia 2013, p. 56. I Bonarelli sono consoli di Napoli dal 1732 al 1749: P. NARDONE, *Il porto di Ancona*, cit., p. 163.

16 Negli anni 1730-1739 l'incarico è ricoperto *ad interim* da Charles Gaétan Aubert, figlio di un piccolo mercante francese stabilito in Ancona nel 1713, perché è il tutore di Giuseppe Benincasa, terzo console della stessa famiglia: A. MÉZIN, *Les consuls de France*, cit., pp. 109, 137-139, 662. Sull'archivio dei consoli Benincasa: W. ANGELINI, *Carteggi del fondo Benincasa nell'archivio comunale di Ancona*, in «Quaderni storici delle Marche», 1 (1966), pp. 151-169.

17 ANP, CC, vol. 1.015, 16 gennaio 1729, cc 168r-169v.

18 Tra il 1735 e il 1746 è console Domenico Giordani; dal 1754 al 1793 ci sono i vice consoli Domenico e poi Angelo Maria Billi: A. MÉZIN, *Les consuls de France*, cit., p. 718; ANP, CC, vol. 1.015, 23 agosto 1742, cc 304r-v.

19 Consoli francesi sono presenti a Durazzo dal Seicento: R. PACI, *La "scala" di Spalato*, cit., pp. 120 e 123.

20 A. CARACCILO, *Il porto franco di Ancona*, cit., pp. 39-43, 151-159.

21 Nel 1713 risiedono a Senigallia un parigino e un fiammingo; nel 1744 ci sono

giungono invece numerosi durante la fiera da Marsiglia, Lione, Svizzera, Moravia e Slesia, ma soprattutto dalle città italiane di Parma, Bologna, Loreto, Milano, Genova, Livorno, Firenze, Venezia, Trieste e Roma²² - il Ministro della Marina nomina nel 1711 console di Francia Giacomo Beliard (1684-1763) nonostante l'opposizione del marchese Stefano Antonio Benincasa che vede ridursi l'area di propria competenza²³. La scelta della sua persona è certamente legata alle competenze di diritto, di economia, di amministrazione e della conoscenza della lingua - che tutti i consoli dovevano avere - confermate nel 1741 con la trasformazione del suo incarico da triennale, com'è nella prassi, a perpetuo²⁴. La sua efficienza è attestata nel 1752, quando Parigi estende la giurisdizione di Ancona su tutti i porti pontifici dell'Adriatico eccetto quello di Senigallia²⁵, e nel 1763 quando il consolato passa al figlio Paolo (1724-1792), perché le carriere consolari, personali o familiari, sono interrotte di fronte a manifeste incompetenze²⁶.

Oltre alle capacità personali, i Beliard vantano una origine francese, perché pur provenendo da Montbéliard, contea imperiale fino al 1793 posta nei pressi della Svizzera nordoccidentale, erano stati naturalizzati da tempo. Si trasferiscono a Parma, dove acquisiscono la nobiltà citta-

un orefice, un eremita nei pressi della foce del Cesano, di cui si dirà, e altri sarti o calzolari; nel 1774 non ce n'è nessuno: ANP, CC, vol. 1.015, 18 dicembre 1713, 15 febbraio 1744, cc. 3r-4r, 345r-346r; vol. 1.016, 29 maggio 1774, cc 128r-129r.

22 *Ibidem*, 18 dicembre 1713, cc. 3r-4r; vol. 1.016, 1 agosto 1751, 5 agosto 1776, 4 agosto 1777, cc 11r-12v, 148r-150v, 161r-162r.

23 A. MÉZIN, *Les consuls de France*, cit., pp. 134 e 137.

24 In precedenza chiedeva con insistenza il rinnovo dell'incarico: ANP, CC, vol. 1.015, 18 luglio 1717, 13 agosto 1720, 24 agosto 1741, cc 41r-v, 66r-v, 275r-276r.

25 Ivi, vol. 1.016, 7 dicembre 1752, c 21r. Nella corrispondenza Benincasa tale evento è datato 1754: P. NARDONE, *Il porto di Ancona*, cit., p. 166.

26 A. MÉZIN, *Les consuls de France*, cit., pp. 5, 25, 55 e 58.

dina nel 1494 e seguono la carriera ecclesiastica con monsignor Latino o quella militare al servizio dei duchi di Urbino e ricoprono incarichi pubblici (Nicola fu podestà di Mondolfo nel 1471)²⁷. Un antenato di Giacomo, che porta lo stesso nome, si trasferisce a Senigallia nel 1514 ed è presente nel Consiglio comunale almeno dalla metà del XVI secolo. Beliardo, figlio di quest'ultimo, è nel Consiglio tra il 1581 e il 1606 e raggiunge la carica di gonfaloniere, per cui nel 1605 fa parte della delegazione cittadina inviata a Urbino per presenziare al battesimo del figlio del duca Francesco Maria II. Michelangelo di Gabriele, che è insignito nel 1581 del titolo di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro già assegnato anche al padre, milita in Fiandra al servizio del re di Francia, è castellano di Forte Urbano e nel 1634 è nominato maestro di campo della Romagna. Servia, anch'essa figlia di Gabriele morta nel 1614, introduce l'ordine dei carmelitani a Senigallia²⁸.

Esiste quindi un antico legame con la corona francese e non mancano titoli e benemerenze a favore della nomina a console prima di Giacomo Beliardi, che è affiancato dal fratello Gabriele che esercita l'avvocatura a Senigallia e a Roma e che nel 1729 diventa canonico, poi arciprete, vicario generale della diocesi nel 1734 per cui celebra

27 ANP, CC, vol. 1.015, 5 maggio 1716, c 13r. B. ANGELI, *La historia della città di Parma*, Parma 1591, p. 24; F. CHERBI, *Le grandi epoche sacre, diplomatiche, cronologiche, critiche della chiesa vescovile di Parma*, vol. III, Parma 1839, p. 56; A. POLVERARI, *Senigallia nella storia*, III, *Evo moderno*, Senigallia 1985, p. 100. Di un altro Beliardi, Baldassarre, notaio e cittadino di Reggio fiorito intorno al 1470, parla G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena*, Modena 1781, p. 187.

28 L. SIENA, *Storia della città di Sinigaglia*, Senigallia 1746, pp. 197, 264-265, 301-302; G. MONTI GUARNIERI, *Annali di Senigallia*, Ancona 1961, pp. 168, 188, 192; A. POLVERARI, *Senigallia nella storia*, III, cit., pp. 364-365; V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1928-1935, ristampa Bologna 1969, II, pp. 20-21.

molte importanti funzioni religiose cittadine²⁹, e poi del figlio Paolo Emilio che ha ricoperto molti incarichi pubblici nelle città del Ducato di Urbino.

2. *I rapporti con Parigi*

La fedeltà dei Beliardì alla corona francese è indubitabile. A parte le frasi di circostanza per gli auguri di capodanno rivolte al Ministro della Marina, che è il destinatario di tutta la loro corrispondenza, e quelle di felicitazioni da riferire al sovrano per la nascita dei delfini e per i loro matrimoni o per le vittorie militari, dalle loro lettere appare una completa identificazione con la nazione francese nel continuo uso dell'aggettivo "nostro" ogni volta che si scrive di navi, di marinai, della bandiera, del sovrano, dell'esercito o dei mercanti francesi e si usa talvolta il termine "patria" per indicare la terra d'origine comune a se stessi e al ministro *pro tempore*. Tale attaccamento non è solo verbale³⁰, perché è manifestato pubblicamente con molta solennità sia nelle occasioni liete sia in quelle tristi. Quando nel 1751 nasce Luigi Giuseppe duca di Borgogna, figlio del delfino Luigi Ferdinando, Giacomo fa accendere fiaccole alle finestre e nel recinto della sua casa, fa suonare trombe, corni e tamburi per due sere di seguito e distribuisce denaro ai poveri; il fratello arciprete celebra una messa cantata e un *Tedeum* con

29 ANP, CC, vol. 1.015, 13 febbraio 1716, cc 5r-6r. S. ANSELMÌ, a cura di, *Dalle memorie di Casa Mastai*, IIII, Senigallia 1988, p. 134 e IV, Senigallia 1990, p. 57; L. CARLOBELLI, *La vita economica, sociale e religiosa di Senigallia nella "Cronaca" di Francesco Pesaresi (1758-1767)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Urbino, a.a. 1990-1991, pp. IV, XL-XLIV; A. CECCARELLI, *Clero, nobiltà, cultura nella Senigallia del Settecento (dal Giornale del Pesaresi, 1727-1734)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Urbino, a.a. 1989-1990, pp. 193, 282.

30 Alcune testimonianze di tale lessico in ANP, CC, vol. 1.015, 11 giugno e 27 luglio 1741, 1 giugno e 3 agosto 1747, cc 268r-v, 272r-273v, cc 409r-410v. Sulla identificazione con la nazione francese anche dei vice-consoli Billi (Billy) di Pesaro: W. ANGELINI, *Carteggi*, cit., p. 161.

i migliori musicisti della cappella di Loreto alla presenza delle dame e della nobiltà cittadina e dei consoli di Napoli, di Venezia e di Torino; anche il popolo è sempre presente e si congratula con lui, infine fa distribuire due sonetti scritti per l'occasione³¹.

Se alla nascita di un altro figlio del delfino nel 1753 Giacomo esprime le sue felicitazioni, Paolo in occasione di quella di Luigi Antonio d'Artois (1775), principe di Angoulême, comunica la notizia ai francesi presenti in città e fa celebrare in cattedrale una messa solenne con un *Tedeum* finale³². Nel 1781 alla nascita del delfino di Luigi XVI, Luigi Giuseppe, il console organizza una serie di manifestazioni che hanno una grande eco anche sulla stampa dell'epoca³³. Infatti appena avuta la notizia, Paolo la comunica al vescovo Bernardino Honorati che per la gioia *saliva sulle punte de' piedi* e con le mani alzate esclama più volte *il re cristianissimo!* Di fronte all'ipotesi del console di fare officiare una messa e cantare un *Tedeum*, il porporato si offre di celebrarli lui stesso. Dopo avere preparato nella cattedrale un sontuoso trono decorato con la bandiera francese sul quale sono posti i ritratti della coppia reale, il 18 novembre si officia una serie di funzioni in tutti gli altari con l'accompagnamento di musica alla presenza della nobiltà, del clero e delle autorità cittadine. Al vescovo e ad altre personalità sono offerte copie di sonetti composti anche per questa occasione. Paolo riesce a fare sparare i mortai della fortezza, ma non i cannoni perché il governatore Antonelli si oppone senza dare spiegazioni nonostante che fossero pronti per salutare l'arrivo del duca di Parma. La sera fa illuminare con torce l'esterno della sua casa, fa stendere drappi

31 Ivi, vol. 1.016, 2 dicembre 1751, cc 15r-17r.

32 *Ibidem*, 27 settembre 1753, 18 settembre 1775, cc 27r, 136r.

33 «Gazzetta Universale», n. 98, 8 dicembre 1781. Il delfino era nato il 30 ottobre e la notizia era apparsa sullo stesso giornale nel n. 91 del 13 novembre 1781. Le due notizie sono alle pp. 721 e 724 del vol. 8° della raccolta del giornale.

alle finestre e fa suonare trombe e tamburi³⁴.

Alla morte della prima moglie del delfino, Giacomo scrive manifestando la propria partecipazione al dolore del re e del figlio e consigliando di accettare serenamente il destino, ma in una lettera successiva afferma di sperare che Dio faccia trovare una nuova moglie all'erede al trono e che conceda alla nazione altre vittorie sui nemici³⁵. Quando Luigi XV rimane ferito a una spalla in seguito a un attentato, recita preghiere di ringraziamento per lo scampato pericolo insieme al fratello arciprete e auspica che siano presi e puniti tutti i cospiratori e i mandanti, che hanno osato tentare di uccidere un sovrano che ha tanto accresciuto i possedimenti del regno e don Gabriele stende un nuovo sonetto contro il *barbaro inumano* che ha alzato la mano sul *Real Signore*³⁶. Alla notizia della morte di Luigi XV (1774) invece Paolo fa celebrare prima *privati sacrificj agl'altari* delle chiese cittadine, ma poi *fu solennemente adempiuto con quella lugubre pompa, che mi è stata permessa in questa cattedrale ad altare privilegiato*³⁷.

Queste manifestazioni pubbliche suscitano di certo invidia e gelosia nell'ambiente cittadino, tant'è vero che altri notabili riescono ad avere la rappresentanza consolare: l'imperatore nel 1722 nomina Angelo Pasquini console e nel 1730 conte³⁸, nel 1734 il capitano Ascanio Marini è designato console di Spagna, nel 1735 il conte Giulio Carlo Fagnani diventa console del Regno di Napoli e dal 1742 di Spagna, dal 1741 è presente il console della regina di Ungheria che l'anno dopo

34 ANP, CC, vol. 1.016, 23 novembre 1781, cc 193r-v.

35 Ivi, vol. 1.015, 18 agosto e 15 dicembre 1746, cc 403r-405v.

36 Ivi, vol. 1.016, 10 febbraio 1757, cc 40r-42r.

37 *Ibidem*, 29 maggio 1774, cc 128r-v.

38 Ivi, vol. 1.015, 20 luglio 1722 e Roma 1722, cc 76r-80r. A. CECCARELLI, *Clero, nobiltà, cultura*, cit., p. 238. Nel 1722 è presente in città un console di Genova; nel 1675 tale incarico era ricoperto da Giulio Ceccarelli: V. VITALE, *Diplomatici e consoli*, cit., p. 223.

risulta essere il signor Pasquini e dal 1742 il signor Luca Benedetti è nominato console imperiale. Il re di Sardegna sceglie come suo console il gentiluomo Luzio Benedetti nel 1748 e Pietro Benedetti nel 1775, nonostante l'opposizione di Roma, e gli assegna uno stipendio e l'onorificenza dei SS. Maurizio e Lazzaro. Nel 1751 Venezia nomina per la prima volta³⁹ un proprio console a Senigallia nella persona del signor Antinoro Cavalli, dal 1753 il mercante di droghe Giovanni Mazza è console di Malta, mentre nel 1765 si accenna alla presenza di un vice-console del Granducato di Toscana⁴⁰.

Questa accelerazione del numero dei consoli è legata alla ricerca da parte dei notabili di nuove vie per accrescere il proprio prestigio, dato che gli equilibri politico-sociali interni ai Comuni non offrono altre possibilità di ascesa se non attraverso forzature delle norme statutarie, che sono poi bocciate dal Buon Governo o dalla Consulta, come avviene a Corinaldo⁴¹, oppure attraverso l'acquisizione della nobiltà cittadina in località di maggiore prestigio⁴². Un'altra strada percorsa è quella di mettersi al servizio di un sovrano estero, dal quale si può ottenere o si può acquistare un titolo onorifico o nobiliare. Tra Sei e Settecento alcuni membri della famiglia Scacchi lasciano il piccolo castello jesino di Belvedere per mettersi al servizio dei sovrani d'Austria o di

39 In realtà nel 1705 c'era un console veneziano, poi sostituito da un funzionario del consolato di Ancona: G. MONTI GUARNIERI, *Annali di Senigallia*, cit., p. 217,

40 ANP, CC, vol. 1.015, 7 gennaio 1734, 29 giugno 1735, 19 ottobre 1738, 1 giugno e 27 luglio 1741, 4 marzo, 10 maggio, 24 giugno, 2 e 23 agosto 1742, 26 dicembre 1748, cc 185r-186v, 192r-193v, 237r-v, 267r-v, 272r-273v, 281r-282r, 292r-v, 296r-v, 299r-v, 304r-v, 423r-v; vol. 1.016, 27 giugno 1751, 21 gennaio 1753, 22 dicembre 1765, 6 agosto 1775, cc 10r-v, 22r-23r, 75r-76r, 130r-134v.

41 C. VERNELLI, *Le dinamiche sociali*, in AUTORI VARI, *Corinaldo. Storia di una Terra marchigiana*, II, Corinaldo 2010, pp. 134-146, 212-219.

42 Si veda a titolo esemplificativo B.G. ZENOBI, *Tarda feudalità e reclutamento delle élites nello Stato Pontificio (secoli XV-XVIII)*, Urbino 1983, pp. 65-75.

Ungheria⁴³; il teologo Ludovico Panta e Paolino Sandreani Mazzoleni di Corinaldo sono presso i re di Polonia⁴⁴; Onorato Honorati e Gabriele Ripanti di Jesi, Giovanni Betti di Ancona, i Corboli di Urbino e anche i Benincasa ricevono in momenti diversi il titolo di marchese dai re di Polonia⁴⁵; i Ricci di Macerata, che già avevano acquisito il titolo di conte palatino nel 1509, diventano marchesi di Castelbasso in Abruzzo con decreto di Filippo IV di Spagna nel 1654⁴⁶. Infine si può cercare di acquisire un incarico consolare grazie alle proprie competenze e alle conoscenze altolocate⁴⁷.

Anche i Beliardì non sfuggono a questa logica. Per tutto il secolo sia Giacomo sia il figlio Paolo ricordano di continuo al Ministro che prestano gratuitamente⁴⁸ la loro attività di consoli per la gloria del regno francese e del proprio casato e in cambio ottengono dei favori. Giacomo chiede nel 1716 che l'ambasciatore francese a Roma protegga il fratello avvocato e che Luigi XV possa fare da padrino al proprio figlio che sta per nascere; insieme al fratello chiede il titolo di marchese di

43 C. VERNELLI, *Dal Cinquecento all'Unità*, in AUTORI VARI, *Belvedere Ostrense. Istituzioni, economia e società dal Medioevo all'Età Contemporanea*, Belvedere O. 1999, pp. 298-300.

44 C. VERNELLI, *Le dinamiche sociali*, cit., p. 148.

45 A. HONORATI, *La storia della famiglia Honorati*, Ancona 1988, pp. 82-84; A. BADALONI, *Quell'amabile dorica società. L'Ancona del '700 in un archivio di famiglia*, Ancona 2003, p. 34.

46 D. FIORETTI, *Fra patriziato e tarda feudalità: i Ricci di Macerata*, in R.M. BORRACCINI e G. BORRI, a cura di, *Virtute et labore. Studi offerti a Giuseppe Avarucci per i suoi settant'anni*, Spoleto 2008, pp. 809-810.

47 A. SILVESTRO, *Noterella sui rapporti tra paroni grottesi e consoli pontifici alla fine del '700*, in «CIMBAS», 13 (1997), p. 1; G. CAVEZZI, *Consoli pontifici nel Mediterraneo dopo la Restaurazione*, in «CIMBAS», 15 (1998), pp. 15-35 e 16 (1999), pp. 1-17; P. NARDONE, *Il porto di Ancona*, cit., p. 164.

48 I Beliardì riscuotono solamente i due scudi previsti dalle norme su ogni nave che attracca, mentre non pretendono nulla dagli altri mercanti: ANP, CC, vol. 1.015, 25 aprile 1720, cc 61r-62r.

una qualche località della Francia che farebbe accrescere la loro nobiltà cittadina e quindi la loro attività avrebbe maggior prestigio, ma poi avendo capito di non poterlo avere ripiega sull'onorificenza reale della croce di S. Michele. Dato che come i consoli di Roma, Livorno e Genova riceve per i servizi resi la croce di S. Lazzaro, che non conferisce un titolo di nobiltà, l'anno seguente ritorna a chiedere un titolo nobiliare che è già stato concesso ad altri gentiluomini italiani, ma intanto accetta la croce versando le 1.015 lire tornesi previste. Finalmente nel 1718 arriva la concessione del titolo di conte per Giacomo e per i discendenti e dell'onorificenza di S. Lazzaro per il fratello Gabriele. Nel ringraziare il ministro, entrambi promettono di lavorare con sempre maggior zelo per la monarchia alla quale si sono consacrati⁴⁹.

Gabriele, che ha preso l'abito talare e si dedica all'avvocatura sia a Senigallia sia a Roma, nel 1725 chiede una lettera di presentazione per il cardinale Polignac che potrebbe influire sul papa per concedergli la nunziatura di Napoli che sta per restare scoperta. Non l'ottiene, ma da Roma scrive nel 1727 che si potrebbe concedere una pensione al fratello Giacomo per i tanti servizi resi alla corona, per la più che decennale persecuzione subita dal legato di Pesaro e per la numerosa famiglia da mantenere e poi chiede per un nipote l'onorificenza di S. Lazzaro unita ad una pensione su un vescovado o su un altro beneficio ecclesiastico. Ricevuta la felice notizia della nascita di due principi, esprime tutta la sua gioia sia per l'evento in sé sia per il fatto che grazie a questo parto *tout le monde est assuré d'un Dauphin*; supplica poi di fare intervenire presso il papa il cardinale Polignac per fargli avere una chiesa, un incarico o un canonicato a Roma, in quanto i suoi nemici lo criticano per non avere ottenuto niente dal re di Francia nei 21 anni

49 *Ibidem*, 13 febbraio, 16 aprile, 9 e 17 maggio, 15 luglio, 20 settembre, 4 ottobre 1716, 8 gennaio, 28 febbraio e 14 maggio 1717, Roma 16 e 26 aprile 1718, cc 5r-6r, 8r-12r, 15r-20v, 33r-36r, 39r-40v, 43r-44v.

di servizio. Alla morte del vescovo senigalliese Castelli egli è nominato vicario generale della diocesi e questa volta è Giacomo che dopo avere scritto al duca di Saint Aignan per ottenerne la protezione, chiede al ministro di intercedere presso il re, affinché faccia intervenire l'ambasciatore a Roma per fare mantenere al fratello la mansione fino alla nomina del nuovo vescovo⁵⁰.

Dopo avere ottenuto l'incarico perpetuo di console e il titolo di conte, un'altra importante realizzazione di Giacomo è quella della carriera del figlio Agostino (1723-1792), che studia a Urbino dove si mette in mostra *per la sua saggia condotta* e per gli ottimi risultati nelle materie scientifiche e umanistiche. Giacomo nel 1741 chiede allora di raccomandare il figlio presso il cardinale Tencin⁵¹, al quale ha già scritto, per fargli ottenere dal cardinale Riviera⁵² l'inserimento nel collegio dei marchigiani a Roma, dove potrà studiare diritto civile e quindi diventare un ottimo console del re. Il progetto non va a buon fine, perché il posto viene concesso l'anno seguente a Giuseppe Benincasa di Ancona⁵³. Lo smacco si traduce però in un successo, perché alla fine del 1745 egli manda comunque Agostino a studiare diritto a Roma e lo pone sotto la protezione dell'ambasciatore francese, prima l'abate di

50 *Ibidem*, 26 giugno 1725, Roma 5 e 20 marzo 1727, Roma 2 settembre 1727, 7 gennaio 1734, cc 108r-109r, 146r-149v, 159r-v e altra sn, 185r-186v.

51 Pierre-Paul Guérin de Tencin (Grenoble 1680-Lione 1758) è rappresentante di Francia presso Innocenzo XIII, arcivescovo di Embrun nel 1724, assistente al soglio pontificio con Benedetto XIII; è nominato cardinale da Clemente XII nel 1739, ambasciatore francese a Roma dal 1739 al 1742; dal 1740 è arcivescovo di Lione, poi ministro di stato di Luigi XV e amico di Prospero Lambertini, il futuro Benedetto XIV.

52 Domenico Riviera (Urbino 1671-Roma 1752) ha compiuto missioni diplomatiche per la Santa Sede, fu segretario della Sacra Consulta, nominato cardinale nel 1733 da Clemente XII, prefetto della Congregazione del Buon Governo, camerlengo del Sacro Collegio; è legato alla famiglia Albani.

53 ANP, CC, vol. 1.015, 2 luglio e 24 agosto 1741, 21 giugno e 16 dicembre 1742, cc 269r-270r, 275r-276r, 297r-298r, 307r-308r.

Canillac e poi il cardinale Rochefoucauld. Quest'ultimo in particolare coinvolge il giovane nello studio delle pratiche della Congregazione del Concilio e suggerisce al padre di fargli intraprendere la carriera ecclesiastica come via privilegiata per fare fortuna a Roma⁵⁴.

Grazie a queste importanti protezioni, l'abate Agostino a 25 anni è assegnato nel 1748 come uditore fiscale alla nunziatura di Spagna e parte da Napoli insieme al cardinale Portocarrero, che proprio in quell'anno terminava il suo incarico di ambasciatore di Spagna a Roma. Giacomo lo raccomanda subito al personale dell'ambasciata francese a Madrid, perché è sicuro che il figlio sarà sempre al servizio del re francese. Agostino da parte sua scrive al padre dei buoni rapporti che l'ambasciatore e l'incaricato d'affari hanno nei suoi confronti⁵⁵. Secondo un memoriale dello stesso Agostino, egli si imbarca il 16 aprile 1749 a Napoli su una nave dell'Ordine di Malta e giunge a Madrid il 20 maggio, dove è impiegato in qualità di *abrèviateur*, cioè di addetto al protocollo, e non di uditore fiscale⁵⁶.

Il modesto incarico non soddisfa certamente le sue ambizioni, per cui padre e figlio intrecciano rapporti epistolari e personali con i ministri di Francia e con gli ambasciatori a Madrid, finché nel 1758 l'abate è nominato da Luigi XV incaricato d'affari della marina e del commercio in Spagna con uno stipendio annuo di oltre 20.000 lire⁵⁷.

54 Giacomo il 18 marzo 1748 incontra il cardinale che, diretto in Francia, fa una breve sosta a Senigallia: *Ibidem*, 3 marzo e 15 dicembre 1746, 3 agosto 1747, 24 marzo 1748, cc 394r-v, 405r-v, 410r-v, 412r-413r.

55 Nel 1753 Giacomo raccomanda il figlio al duca di Duras, probabilmente Jean-Baptiste de Durfort: *Ibidem*, 7 settembre e 19 settembre 1748, 6 aprile, 29 maggio, 3 agosto e 4 dicembre 1749, cc 420r-422v, 424r-427v; vol. 1.016, 21 gennaio 1753, cc 22r-23r.

56 D. OZANAM, *Les débuts de l'abbé Beliard en Espagne (mai 1749)*, in «Mélanges de la Casa de Velázquez», t. V (1969), p. 343-361.

57 Nel frattempo aveva contratto un prestito di 100.000 reali per dotarsi di una carrozza, di muli, di livree, di mobili e di quanto altro serviva al suo nuovo *sta-*

Il marchese d'Ossun, ambasciatore nel 1759, riconosce la sua preparazione, la sua intelligenza, la capacità di ideare nuovi progetti, ma lo definisce anche intrigante e dotato di una servilità *toute italienne*. Il giovane si avvicina poi al ministro della marina Choiseul, con il quale collabora per un decennio, finché la caduta del ministro segna anche la fine della sua carriera a Madrid e viene richiamato a Parigi nel 1771⁵⁸. Dopo avere ottenuto una pensione di 6.000 lire per avere concluso due trattati che hanno pacificato i rapporti tra Parigi e Madrid e per avere fatto rientrare in Francia più di seimila marinai fatti prigionieri sulle coste della Spagna e del Portogallo⁵⁹, gli è concessa la titolarità dell'abbazia di Saint Florent de Saumur⁶⁰. L'abate Beliard avvia una serie di contatti con ministri, diplomatici, alti funzionari, finanzieri per ottenere un nuovo incarico, ma siccome tutti i tentativi falliscono vivrà una vita mondana tra il castello di Chanteloup, dove era stato esiliato l'amico Choiseul, e la propria abitazione presa in affitto a Parigi all'*8 bis de la Rue basse du Rempart*. Poco dopo lo scoppio della rivoluzione, è privato prima della pensione e poi dell'abbazia di S. Fiorenzo e muore nel 1792⁶¹.

tus. Si farà poi costruire nel 1768 una villa a S. Lorenzo di El Escorial, sede della monarchia spagnola, dall'architetto Juan de Villanueva (1739-1811) il maggiore esponente del neoclassicismo spagnolo. L'edificio, passato di mano, sarà sede dell'ambasciata di Francia nell'Ottocento.

58 Sembra che il ritorno a Parigi sia andato bene, nonostante il timore che potesse essere arrestato al passaggio dei Pirenei, perché una sua lettera, in cui si lamentava della caduta dello Choiseul e criticava il nuovo ministro degli esteri il duca di Anguillon, era caduta nelle mani di questo: R. DE MAUPEOU, *Journal historique de la révolution opérée dans la constitution de la monarchie*, t. II, Londra 1774, p. 297.

59 ANP, MAR, C7-24, Parigi 4 maggio 1765, 28 gennaio 1775 e segg.

60 Paolo Beliard ringrazia il re e il ministro della Marina che ha patrocinato tale nomina: ANP, CC, vol. 1.016, 20 luglio 1767, cc 95r-97v.

61 L'abate Agostino intrattiene rapporti anche con politici spagnoli, ai quali procura i testi dei *philosophes*, e in Francia cerca di ottenere inutilmente il monopolio del commercio della cocciniglia: A. MÉZIN, *Les consuls de France*, cit., pp. 134-

3. Giacomo contro corruzione e prepotenze

I rapporti dei Beliardì con i notabili senigalliesi, con le autorità romane e con i legati di Pesaro-Urbino sono problematici e a volte conflittuali. Nei diari di casa Mastai (1707-1778) e nella cronaca di Francesco Pesaresi (1727-1769)⁶² sono citati meno di altri casati cittadini e lo sono soprattutto per alcuni comportamenti negativi. Di Giacomo si ricorda che nel 1727 non partecipa al funerale del canonico Alessandro, cugino di secondo grado di un ramo familiare caduto in miseria, al quale appartiene anche Leandra che partorisce l'anno dopo un figlio illegittimo; quando nel 1733 organizza feste e funzioni religiose per celebrare l'ascesa al trono di Polonia del re Stanislao padre della regina di Francia, gran parte della nobiltà cittadina non accoglie il suo invito a partecipare; nel 1747 si reca in via privata a Pesaro insieme a Nicola Reppi per salutare il nuovo presidente Giovanni Francesco Stoppani, ma questo non li riceve; nel 1753 il duca di Penthièvre, ammiraglio e figlio naturale di Luigi XIV, pernotta in un'osteria di Senigallia perché nella camera da notte di Giacomo non c'è un camino⁶³.

Dell'arciprete Gabriele, che nel 1734 è vicario generale della diocesi, il Pesaresi dice che è ambizioso, autore di varie *minchionarie* e mosso da interessi venali tanto da annullare, dietro pagamento, l'allon-

135; N. GUASTI, *Lotta politica e riforme all'inizio del regno di Carlo III. Campomanes e l'espulsione dei gesuiti dalla monarchia spagnola (1759-1768)*, Firenze 2006, pp. 83-84, 104, 144, 226.

62 S. ANSELMÌ, a cura di, *Dalle memorie di Casa Mastai*, voll. 5, Senigallia 1986-1991. AAS, *Giornale di F. Pesaresi*, mss, n° 769-771.

63 S. ANSELMÌ, *Dalle memorie di Casa Mastai*, IIII, cit., pp. 29-30, 144-145; A. CECCARELLI, *Clero, nobiltà, cultura*, cit., pp. 125-126, 169, 271. Nel 1754 Giacomo si era rammaricato di non essere riuscito ad accogliere nella sua casa il duca di Penthièvre, [Louis Jean Marie de Bourbon (1725-1793) nipote di Luigi XIV] che gli aveva invece fatto ospitare solo due gentiluomini, tutto il bagaglio, le carrozze e il duca Auberge de la Cloche: ANP, CC, vol. 1.016, 18 dicembre 1754, c 33r.

tanamento dalla città di malviventi e *puttane* e da concludere alcuni processi in modo affrettato per incassare *le sue propine* prima che scada il suo mandato. Pessimi sono inoltre i rapporti con il vescovo Isolani (1734-1742), *homme violent et ne se fait scrupul des oter l'honneur jusques aux filles*. Questo, oltre a scontrarsi con monsignor Lante presidente di Pesaro, è in viso alla città per i numerosi procedimenti giudiziari arbitrari e per i comportamenti vendicativi nei confronti di chi gli si oppone. Tra questi c'è l'arciprete Gabriele, che ha difeso persone accusate ingiustamente, e il casato Beliardi, che è oggetto di calunnie, per cui Giacomo chiede l'intervento dell'ambasciatore Saint Aignan presso il papa per fargli capire di quali protezioni goda la sua famiglia. Alla morte dell'Isolani, Gabriele è di nuovo eletto vicario generale e anche questa volta si levano proteste da parte del canonico Fagnani, ma come arciprete nel 1746 prende il possesso del vescovado con la procura del vescovo Ippolito de' Rossi⁶⁴.

Nel frattempo Giacomo non si fa scrupolo di rivelare alcuni retroscena della società cittadina. Del marchese Baviera, che nel 1742 all'arrivo delle truppe austriache espone sulla facciata della casa le armi del papa e dell'impero e trenta fiaccole, riferisce che dai documenti dell'archivio comunale risulta avere come capostipite un tale Gianni Bocalini detto Bavera. Questo si trasferisce dal contado in città dove fa l'oste e dopo che un figlio è diventato notaio riesce ad accumulare alcune proprietà. Un discendente accede alla carriera ecclesiastica e adotta l'arma dei duchi di Baviera, che fa apporre in tante chiese. Poi rinuncia alla prelatura, sposa Elena Sentinelli di una illustre casata di Pesaro e ottiene dal duca di Savoia il titolo di marchese legato al feudo

64 A. POLVERARI, *Senigallia nella storia*, III, cit., pp. 321, 323; A. CECCARELLI, *Clero, nobiltà, cultura*, cit., pp. 300-301. ANP, CC, vol. 1.015, 5 e 9 agosto, 28 settembre 1736, 1 settembre e 29 dicembre 1737, 24 gennaio 1742, cc 201r0-203r, 206r-v, 213r-214v, 219r-220v, 277r-v.

di Montalto di Asti. Quando i principi di Baviera transitano in città per recarsi a Roma o a Loreto, la famiglia li accoglie sempre con ogni attenzione⁶⁵.

Si conoscono le umili origini anche della famiglia Fagnani, di cui Giulio Carlo si fregia del titolo di conte concesso da Luigi XV nel 1721, forse per il servizio militare prestato dallo zio Giovan Bartolomeo, e quindi il suo stemma familiare reca i tre gigli di Francia come quello dei Beliard⁶⁶, mentre Benedetto XIV lo fa marchese nel 1746 per i suoi studi matematici⁶⁷. Per nascondere quella oscura origine, nel 1732 il conte ruba e brucia i primi due volumi dei consigli cittadini, pertanto è arrestato insieme al figlio Fagnano Luigi e incarcerato prima nella rocca di Senigallia e poi in quella di Pesaro. Di conseguenza, anche per altri comportamenti irrispettosi nei confronti di alcuni cardinali, l'anno seguente è privato del titolo di conte e dell'arma francese. Poi si scopre che ha rapporti epistolari con la corte di Vienna, dalla quale ha avuto una patente di cui fa sfoggio quando passano in città le truppe imperiali, per cui è chiaro che, essendo console di Spagna, tiene il piede in due staffe. Nel 1735, nonostante il divieto, cerca di arruolare soldati per il re di Napoli. La sua figura è ormai appannata tanto che, quando nel 1742 arrivano cinque galeoni spagnoli, il comandante della squadra gli dice che non ha tempo per trattenersi con lui e tre anni dopo irrita molti concittadini, perché convince il comandante spagnolo Ximenez ad alloggiare un suo ufficiale nella casa del conte Pasquini, console d'Austria, che era stato fatto allontanare dalla città come possibile spia. Si distingue infine per avere sempre cercato

65 *Ibidem*, 31 maggio 1742, cc 294r-295v. Il titolo di marchese è concesso dal duca Carlo Emanuele di Savoia nel 1665: G. TIRABOSCHI, *Albo d'oro della nobiltà senigalliese*, AAS, ms n° 56 del XVIII secolo, c. 54v.

66 A. POLVERARI, *Senigallia nella storia*, III, cit., pp. 354-355.

67 G. TIRABOSCHI, *Albo d'oro*, cit., c 69v.

di riscuotere più denaro possibile dalle navi pugliesi che giungevano alla fiera. Anche il figlio ha comportamenti non adeguati al suo ruolo, perché ad esempio non accoglie mai nella propria casa le personalità napoletane che passano in città, di conseguenza quando il duca di Parma visita la fiera nel 1776 invita a pranzo il marchese Ercolani e il conte Beliardì, ma non il marchese Fagnani⁶⁸.

L'atteggiamento ostile verso i consoli può essere stato originato dal fatto che essi rappresentano una autorità straniera che si pone in antitesi con i funzionari e gli amministratori locali oppure la loro carica può avere suscitato sentimenti di diffidenza e rivalità per questioni di prestigio sociale e per i privilegi goduti, ma - almeno per quanto riguarda i Beliardì - la loro scrupolosa attività esercitata a tutela dei francesi presenti a Senigallia mette in evidenza lo stato di corruzione dei funzionari pubblici a tutti i livelli dal legato di Pesaro, al comandante del porto e della rocca, ai giudici e agli sbirri. Già alla fine del Seicento la Legazione di Pesaro era stata coinvolta nello scandalo dell'esportazione clandestina del grano, per cui dopo le indagini del 1693 e del 1697 erano stati allontanati i cardinali Fulvio Astalli e Lorenzo Altieri e la Legazione era stata declassata a semplice Presidenza sotto la guida del monsignore Marcello d'Aste⁶⁹.

Dal 1716 Giacomo relaziona sulle esazioni illegali di notevoli quantità di denaro da parte dei doganieri di Senigallia contro i quali agisce in sede legale il fratello Gabriele e dei quali vorrebbe che l'ambascia-

68 ANP, CC, vol. 1.015, 23 novembre 1732, 30 agosto e 3 settembre 1733, 28 luglio 1735, 24 giugno 1742, cc 178r-179r, 182r-184v, 194r-195r, 296r-v; vol. 1.016, 9 giugno 1766, 3 agosto 1771, 5 agosto 1776, cc 77r-80v, 121r-122r, 148r-150v. Sull'arresto dei Fagnani: A. POLVERARI, *Senigallia nella storia*, III, cit., pp. 215-215, 371; A. CECCARELLI, *Clero, nobiltà, cultura*, cit., pp. 256, 259.

69 C. VERNELLI, *La popolazione di Pesaro tra le crisi epidemiche del 1591 e del 1817*, in AUTORI VARI, *Pesaro dalla devoluzione all'illuminismo*, Venezia 2005, p. 81.

tore francese chiedesse a Roma l'allontanamento⁷⁰. Lo scontro con il presidente di Pesaro-Urbino monsignor Alamanno Salviati comincia a prendere corpo nel 1719, quando Giacomo è costretto a ospitare ufficiali e soldati tedeschi che transitano in città diretti al Regno di Napoli sotto minaccia di una multa di 100 scudi, nonostante che fosse apposto sulla facciata della sua casa lo stemma di Francia⁷¹.

La tensione aumenta nel 1722 quando il Salviati non vuole riconoscere la nomina di Angelo Pasquini a console di Vienna e gli vieta di esporre sulla sua casa l'arma imperiale e contemporaneamente rifiuta il rinnovo dell'incarico francese a Giacomo, che alle scadenze precedenti non aveva incontrato alcuna difficoltà e che chiede subito all'ambasciatore di intervenire a Roma⁷². Qui si attiva il fratello Gabriele che invia documenti all'abate di Tencin⁷³ e al signor De La Chausse sulla disparità di trattamento nei confronti del console di Francia rispetto a quello di Genova, che è stato riconosciuto. Intanto qualcuno cerca di minare l'autorità di Giacomo facendo correre la voce che a Senigallia non c'è nessun console francese, per cui nel 1722 e nel 1723 alcuni capitani di Marsiglia non hanno voluto comunicargli la natura del carico imbarcato e non gli hanno versato i diritti consolari, ma ciò che è più grave gli si sottrae ogni giurisdizione sui marinai e sui proprietari

70 A maggio il capitano Scrivanich, veneziano che opera con bandiera francese, è stato difeso in giudizio dall'avvocato Gabriele Beliardì contro il doganiere Tommaso Grossi che pretendeva un pagamento di 650 scudi; i doganieri continuano a vessare i mercanti francesi, per cui a ottobre l'avvocato ha difeso anche il capitano Jean Baptiste Bernard di Marsiglia, che ha vinto in giudizio ma ha perso tanto tempo. ANP, CC, vol. 1.015, 17 maggio e 8 ottobre 1716, cc 11r-12r, 21r-24r.

71 *Ibidem*, 19 e 27 gennaio 1719, cc 48r-52v.

72 *Ibidem*, 20 luglio 1722, cc 76r-78v.

73 All'epoca egli era il rappresentante della Francia presso la Santa Sede, dove ogni sovrano aveva il proprio protettore: P. PRODI, *Il "sovrano pontefice"*, in *Storia d'Italia, Annali*, IX, *La chiesa e il potere politico*, Torino 1986, p. 208.

delle navi francesi⁷⁴.

Dietro queste vicende comincia però a delinearsi un'altra realtà. Il 15 agosto 1723 si ferma davanti al porto della città la tartana *S. Joseph* con 10 uomini di equipaggio e un carico di cotone diretto a Fiume. Il comandante Jean Baptiste Allegra versa regolarmente i diritti consolari e riparte il 17, ma poiché si è intrattenuto molto con alcuni greci e ha caricato di notte nella confusione della fiera vari pezzi di fucile con il pretesto di difendersi dai veneziani e dai maltesi, si effettuano alcune perquisizioni e vengono trovate 2.500 canne di fucile presso sette greci e due mercanti di Brescia. Tutti sono incarcerati con l'accusa di contrabbando di armi che potrebbero essere destinate ai turchi⁷⁵, ma il Salviati, tra la sorpresa generale, condanna i greci al pagamento di 45 scudi, quando la pena prevista è di 500 scudi d'oro, e assolve i bresciani. Durante la fiera del 1724 il legato comunica a Giacomo che non gli farà mai esercitare le funzioni di console né durante la fiera né nel corso dell'anno, per cui questo scrive subito a monsignor Tencin a Roma. Il cardinale Polignac, ambasciatore di Francia, gli comunica che parlerà del caso al papa e al segretario di stato, ma all'inizio dell'anno seguente la situazione non si è ancora sbloccata. L'unico elemento positivo è costituito dal fatto che non è stato sottoposto a processo come il console imperiale. I destini dei due consoli sembrano a Giacomo collegati in quanto il riconoscimento dell'uno comporterebbe quello dell'altro⁷⁶. In effetti in quegli anni il ruolo pontificio nella diplomazia internazionale è molto ridimensionato e i rapporti con Vienna sono

74 ANP, CC, vol. 1.015, Roma 1722, 20 gennaio, 5 aprile e 1 agosto 1723, 30 gennaio 1724, cc 79r-83r, 88r-v, 97r-98r.

75 Sui timori del traffico illegale di armi con i turchi: R. PACI, *La "scala" di Spalato*, cit., pp. 75, 95.

76 ANP, CC, vol. 1.015, 20 luglio 1722, 19 e 26 agosto 1723, 24 luglio e 2 novembre 1724, 11 gennaio e 27 settembre 1725, cc 76r-78v, 89r-91v, 102r, 105r-v, 107r-v, 115r-116r.

tesi⁷⁷, tant'è vero che il segretario di stato cardinale Fabrizio Paolucci (1651-1726) non è riuscito a salire al soglio pontificio per due volte, proprio per l'opposizione imperiale. Pertanto la resistenza alla nomina consolare di Pasquini viene da Roma e questa blocca anche la conferma di Giacomo Beliardì⁷⁸.

Nel frattempo a Roma si attiva di nuovo l'avvocato Gabriele che ha preparato in difesa del fratello un memoriale e l'ha consegnato al nuovo console francese De Presciat, il quale l'ha inviato al Polignac che a sua volta lo farà avere al Paolucci, affinché il papa possa prendere una decisione definitiva ed evitare che ad ogni cambio del presidente di Pesaro riaffiori il problema. Intanto il Salviati ha distrutto tutta la documentazione d'archivio relativa ai consoli, per eliminare ogni precedente, e ha imposto limiti [non riportati dalla corrispondenza] a Giacomo. Durante la fiera del 1725 questo è riuscito a convincere i doganieri a non angariare i mercanti francesi e a fare pagare loro quanto previsto cioè mezzo grosso, ossia 8 quattrini, per balla. Il commercio illegale delle armi, coperto dalle autorità, risulta sempre più evidente, perché i greci di Patmos sudditi della Porta giungono alla fiera con quattro sciabecchi carichi di cera, tele, vallonea, cotone e con il denaro ricavato comperano armi dai mercanti di Brescia. I sospetti che il Salviati sia implicato nel contrabbando di armi a favore dei turchi si rafforza nel settembre dello stesso anno, quando le navi francesi *SS.ma Nunciata*, *Sainte Croix* e *Immaculé Conception* caricano acciaio, piombo, zolfo e la terza anche canne di fucile ufficialmente per Malta o Marsiglia, ma si sono visti strani greci sulle imbarcazioni e non tutti

77 A. CARACCILO, *Da Sisto V a Pio IX*, in M. CARVALE e A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 458-464.

78 Il riconoscimento papale di un console o *exequatour* dipende sempre dai rapporti che esistono con lo Stato in questione: P. NARDONE, *Il porto di Ancona*, cit., pp. 159-161.

i comandanti sono stati sinceri sul carico e sulla destinazione. Quindi, afferma Giacomo, l'opposizione del Salviati alla sua nomina a console mira a tenere lontano dal porto chiunque non partecipi a questo traffico illegale, in cui oltre al personale della Legazione è coinvolto il comandante della rocca e del porto di Senigallia⁷⁹.

Quest'ultimo è implicato anche nella vicenda delle regalie, la cui riscossione è combattuta a livello legale dal Beliardi e dal Pasquini attraverso l'avvocato Gabriele che invia alla Consulta nel 1726 memoriali e documenti su quanto avviene nel porto senigalliese⁸⁰. A fronte di una protesta sottoscritta da 19 consiglieri, 24 mercanti e altri nove cittadini contro gli abusi del castellano, l'avvocato di questo ribatte che i due consoli vogliono eliminare le regalie non per il bene della città, ma per farsi pagare essi stessi dai comandanti e dai marinai che entrano nel porto e che in fin dei conti il castellano incassa molto meno dei 5.652 scudi che la città riscuote in fiera da tutti. L'avvocato Beliardi a sua volta denuncia che il castellano costringe con la forza i mercanti a pagare o incarcerando un dipendente o non consegnando le fedie di sanità o impedendo di ripartire. Già qualche nave, dopo avere saputo quanto è obbligata a pagare, non è entrata in porto e molti mercanti minacciano di non venire più alla fiera, con grave danno quindi per la città e lo Stato. Inoltre a fronte dei divieti di riscuotere le regalie emanati dal duca Francesco Maria II nel 1615, dal papa Clemente XI nel 1711 e dalla Consulta, il castellano le pretende non sulle tradizionali 10-20 merci ma su 58 nel 1721 e su altre 31 nel 1725, per cui incassa tra giugno e luglio ogni anno oltre 200 scudi che vanno ad aggiungersi

79 ANP, CC, vol. 1.015, 26 giugno, 1 agosto, 9, 23, 27 e 30 settembre 1725, cc 108r-118r.

80 *Ibidem*, 9 maggio 1726, cc 119r-v, 121r-131r. Sull'origine della questione e sugli sviluppi fino ai primi decenni del Settecento: R. MARCUCCI, *La fiera di Senigallia. Contributo alla storia economica del bacino adriatico*, Ascoli Piceno 1914, pp. 53-59, 125-127.

agli altri 2.000 scudi di proventi, che gli spettano. La cifra è veramente notevole, tanto che - aggiunge l'avvocato - solo una decina di alti funzionari dello Stato raggiungono tale livello, per cui non si capisce perché debba riscuotere altre somme come regalie. Non si arrischia Gabriele Beliardi a sostenere che una parte di quel denaro va forse a compensare la connivenza di altri funzionari e degli sbirri locali.

A questo punto scatta la ritorsione del Salviati che fa perquisire le navi francesi con il pretesto, adottato ovunque in Europa⁸¹, di contrastare il contrabbando. Ciò costituisce un grave affronto alla bandiera francese e di fronte alle proteste di François Rivier, comandante della tartana *S. Joseph*, gli sbirri effettuano un'altra perquisizione e minacciano di arrestarlo. L'avvocato Gabriele chiede immediatamente a Parigi di fare intervenire Luigi XV, perché il cardinale Alessandro Albani, nipote di Clemente XI e filoasburgico, ha minacciato Giacomo di farlo arrestare e lo stesso Gabriele si sente in pericolo in quanto è ritenuto autore di tutta la controversia legale.

Mentre continua la questione delle regalie, il Salviati è costretto a sostituire il proprio luogotenente che aveva effettuato le perquisizioni illegali, ma nel gennaio del 1727 fa arrestare il console Pasquini in modo plateale facendogli attraversare la città legato ad una corda. L'accusa di avere sottratto 5.000 scudi dalle casse cittadine cade subito, ma resta l'onta dell'affronto subito, che è risarcita con l'allontanamento da ogni incarico pubblico nel ducato sia del podestà sia degli sbirri che lo hanno arrestato, voluto dal cardinale filoimperiale Alvaro Cienfuegos (Oviedo 1657-Roma 1739). Salviati deve eseguire gli ordini provenienti da Roma e deve anche approvare la nomina a console del Pasquini. Immediatamente riprende vigore l'ipotesi del riconoscimento consolare di Giacomo, che - dopo gli interventi a Roma di Gabrie-

81 A. MÉZIN, *Les consuls de France*, cit., p. 36.

le presso l'ambasciatore francese e il cardinale Polignac e nonostante l'opposizione del cardinale Albani - giunge il 18 marzo 1727. Durante la fiera del luglio successivo Giacomo ottiene un'altra soddisfazione, perché su sua sollecitazione la Congregazione del Sant'Ufficio ordina al vescovo di Senigallia di impedire il traffico delle armi verso i turchi. Questo, su indicazione dello stesso Giacomo, trova in un magazzino cento casse contenenti oltre 7.000 canne di fucile e si scopre che l'auditore in fiera del Salviati ha preso quasi 200 scudi da mercanti bresciani per fare imbarcare altre armi⁸².

In questa lotta contro il Salviati Giacomo non è solo, perché, quando il presidente è nominato cardinale nel 1730, la città organizza alcuni festeggiamenti, ma la casa Beliardì insieme ad altre 19 non accende lumi alle finestre. La causa sulle regalie sarà trasferita nel 1728 presso la Consulta romana e si concluderà nel 1787 quando saranno abolite e sostituite da contributi papali alla città e al castellano⁸³.

Un'altra sorprendente vicenda accade nel 1746, quando il presidente Oddi decide che il baiocco papale sia cambiato con sei monete di rame con i gigli di Francia come accade a Ferrara, Bologna e Ravenna invece delle cinque richieste a Roma e Gubbio. Giacomo scrive immediatamente all'ambasciatore, il duca di Saint Aignan, per ottenere da Roma il ripristino del precedente valore, che manda a monte il pro-

82 Nella lettera inviata al luogotenente di Senigallia il 14 febbraio 1727, di cui Giacomo è riuscito ad avere una copia, Salviati scrive che l'attacco ai consiglieri comunali è stata un'idea del podestà e che come effetto finale si è avuto *quello che temevamo* e cioè il riconoscimento consolare di Pasquini: ANP, CC, vol. 1.015, Senigallia 23 maggio, Roma 6 giugno e 1 settembre 1726, *Risposta al nuovo memoriale di replica 1726*, Senigallia 12 gennaio e 20 febbraio 1727, Roma 26 febbraio e 5, 20, 23 marzo 1727, Pesaro 18 marzo 1727, Senigallia 22 marzo e 31 luglio 1727, 26 marzo 1733, cc 132r-138v, 141r-152v, 155r-156v, 180r-181r.

83 A. CECCARELLI, *Clero, nobiltà, cultura*, cit., pp. 140, 222-223. ANP, CC, vol. 1.016, editto del 26 febbraio 1787, cc 230r-v.

getto dei tesorieri di Romagna e Ferrara che erano giunti alla fiera con alcune casse per riporvi il guadagno previsto del 20% sul cambio⁸⁴.

Accanto agli abusi e ai soprusi delle autorità, esistono quelli degli sbirri che ovunque hanno comportamenti violenti e prepotenti. Durante la fiera del 1740 i senigalliesi sono sconvolti, perché per arrestare un marinaio di Corfù, sospettato di furto e difeso da altri marinai con bastoni e mattoni, intervengono in forze e sparano ferendone due in modo molto grave. Nel 1744 rischiano di provocare uno scontro con i soldati austriaci presenti in città, che erano accorsi con le sciabole in mano, perché erano stati messi in allarme dal parapiglia dovuto alla resistenza all'arresto di un pescatore della città; gli sbirri si rifugiano nel palazzo pubblico dove c'è la prigione e sparano contro gli imperiali ferendone due, ma per fortuna interviene un loro comandante che riesce a non fare degenerare la situazione. Nell'eseguire l'ordine del 1748 di cacciare dalla città i disertori e i vagabondi, alcuni sbirri incarcerano un polacco e lo bastonano tanto da avere le mani sporche del suo sangue; il luogotenente del giudice lo fa poi liberare, ma intanto il fatto è stato riferito a Roma e al presidente Stoppani di Pesaro. Nel settembre dello stesso anno maltrattano uno dei valletti di Napoli incaricati di portare alcuni regali al re di Polonia, il quale ottiene di fare tenere in prigione i colpevoli finché non si riterrà soddisfatto della punizione⁸⁵.

Quando sono maltrattati o arrestati arbitrariamente dei francesi, i consoli Beliardi sono pronti ad intervenire. Durante l'estate del 1727 Giacomo fa liberare Barthlemy Benevie detenuto da 14 giorni con l'accusa di avere commesso un furto e fa riconsegnare a un giovane pellegrino un cagnolino che gli era stato sottratto. Quando nel 1736 il presidente di Pesaro, monsignor Federico Lante, invia a Mondolfo un

84 Ivi, vol. 1.015, 5 e 7 giugno, 31 luglio 1746, cc 398r-399v, 401r-402v.

85 *Ibidem*, 28 luglio 1740, 7 giugno 1744, 7 luglio e 7 settembre 1748, cc 262r-364r, 416r-417r, 420r-421r.

giudice commissario per indagare su un triplice omicidio commesso nei pressi del fiume Cesano, questi non scopre nulla, ma maltratta un eremita originario di Frejus di 72 anni che da 22 vive presso una piccola chiesa detta *la Maestradella* e lo incarcerava senza avere alcun indizio. Giacomo fa subito intervenire l'ambasciatore francese, che chiede al Lante di punire il commissario. Due anni dopo indaga sulle percosse inferte con un nervo di bue al mendicante François Nicola Bureau di Tours en Touraine, il cui figlio avrebbe derubato una donna in compagnia di altri francesi, ma poi risulta che egli era solo, che gli era stato rubato il passaporto e che il giorno dell'arresto aveva subito un attacco di epilessia⁸⁶.

I signori Bertrand e Giraud ricevono un cattivo trattamento dagli sbirri nel 1745 sulla via Flaminia nei pressi di Casebruciate [Marina di Montemarciano], perché li obbligano a fermarsi, rovistano tutto il bagaglio col pretesto del contrabbando trattenendoli per tre ore nonostante avessero i passaporti in regola. Giunti a Senigallia, chiedono giustizia per l'affronto ricevuto, ma il giudice non può intervenire perché il luogo dell'oltraggio è fuori dello Stato di Urbino; Giacomo comunque chiede l'intervento dell'ambasciatore Canillac a Roma. Durante la fiera dell'anno seguente fa rilasciare tre francesi arrestati per vagabondaggio, ma che erano regolarmente forniti di passaporto: due vendevano scatole e il terzo zufoli di canna con i quali imitava i versi degli uccelli. Paolo, grazie ai buoni rapporti con il governatore e il luogotenente, riesce a fare liberare durante la fiera del 1767 il capitano Brillant che essendo in abiti dimessi è ritenuto un vagabondo e che aveva reagito all'arresto impugnando un coltello⁸⁷.

Il loro comportamento più insopportabile è però quello di pre-

86 *Ibidem*, 31 luglio e 28 agosto 1727, 6 e 28 settembre 1736, 23 marzo, 13 e 24 aprile 1738, Pesaro 14 e 15 aprile 1738, cc 155r-159v, 204r-206v, 221r-226r.

87 *Ibidem*, 18 marzo 1745, 31 luglio 1746, cc 379r-380r, 401r-402v; vol. 1.016, 20 luglio 1767, 28 aprile 1786, cc 95r-97v, 222r-223v.

tendere dei *presenti* dalla nobiltà e dagli stranieri e delle *mancie*, in sostanza il pizzo, dai mercanti. Gli uni e gli altri protestano invano lungo tutto il secolo, anzi dopo il divieto del 1757 di riscuoterle e il controllo della sua applicazione, dal 1760 non solo tutto torna come prima, ma peggiora perché poi passano a riscuoterle anche i soldati, i dipendenti del presidente di Pesaro e vorrebbero farlo pure i dipendenti comunali⁸⁸.

4. *Paolo Emilio console senza exequatur*

Mentre segue la carriera di Agostino, Giacomo cura l'istruzione dell'altro figlio Paolo Emilio che studia diritto e nel 1763, a 40 anni, è già stato giudice e governatore di molte città dello Stato di Urbino. Per tale motivo, essendo Giacomo ormai molto vecchio e malato, lo zio arciprete lo raccomanda al ministero per farlo nominare console di Francia. Nel giro di poche settimane giunge l'investitura, che rimane sospesa durante gli ultimi mesi di vita di Giacomo, e dopo la sua morte Paolo si impegna ad andare a Roma per giurare fedeltà al re appena giungerà il nuovo ambasciatore, il marchese di Aubeterre⁸⁹.

Come il padre, anche Paolo in cambio dell'attività prestata gratuitamente chiede favori al ministro e tramite lui al re, all'ambasciatore a Roma o al cardinale francese presso la Santa Sede. Due anni dopo la nomina, vorrebbe diventare ciambellano del re *col distintivo della chiave d'oro senza esercizio, ma soprannumerario ed assente*, mentre nel 1769 chiede l'appoggio per ottenere la vice-castellania di Ferrara o un ruolo nel comando di Forte Urbano, perché ha i requisiti di cavaliere dello

88 *Ibidem*, 28 luglio 1740, cc 262r-263r. S. ANSELMI, *Dalle memorie di Casa Mastai*, IIIVI, cit., pp. 192, 226; L. CARLOBELLI, *La vita economica*, cit., pp. 56-57, LXVII, LXXII-LXXIII.

89 ANP, CC, vol. 1.016, 8 febbraio, 15 aprile, 8 giugno, 7 agosto 1763, cc 47r-48r, 50r-53r.

Stato della Chiesa, perché ha esercitato il governatorato nelle città della Legazione di Urbino, perché è capo della compagnia di gentiluomini destinati alla guardia del corpo del principe, perché il suo casato ha mantenuto l'abate Agostino mentre era al servizio della Santa Sede a Madrid e perché il suo antenato Michelangelo ebbe il primo comando di Forte Urbano e poi fu maresciallo di campo *delle Romagne*; nel 1775 chiede l'onorificenza militare della croce di S. Luigi⁹⁰.

Nel 1770, oltre a ordinare a Parigi per il suo chirurgo - dietro pagamento del relativo importo - una confezione di sei bisturi per cavare sangue, comincia a chiedere l'appoggio per ottenere da Roma le tratte di esportazione dei cereali, prima per 200 rubbi e poi per 500 o 1.000 e infine una concessione perpetua, ma non come privilegio personale, bensì come ne ottengono l'Antonelli - *niente superiore al mio rango* - o la famiglia Albani, in virtù del loro antenato Filippo che fu volontario *nel ridicolo armamento contro l'imperatore*⁹¹, o i gesuiti o i mercanti di Senigallia o altri meno titolati di lui. Siccome ottiene pochissimo, negli anni seguenti suggerisce ai suoi protettori di chiedere le tratte come risarcimento sia del mantenimento del fratello Agostino sia di se stesso quando ha ricoperto vari incarichi nelle città dello Stato di Urbino, durante i quali - *volendo operare onestamente* - ha speso non solo tutto il suo emolumento ma anche tanto denaro della famiglia, inoltre dopo la nomina a console dell'ordine di Malta (1776) si è impegnato moltissimo per recuperare ai cavalieri e ai commendatari terreni, enfiteusi, laudemi e canoni; è anche riuscito a istituire a Senigallia un tribunale

90 *Ibidem*, 17 maggio 1765, 20 dicembre 1769, 3 agosto 1774, cc 68r-v, 109r-110r, 124r-127v. Nel 1762 Paolo è a Urbania in qualità di giudice della Massa Trabaria.

91 Forse si riferisce all'ordine di Roma di non accogliere gente che è in guerra, soprattutto gli inglesi, e comunque uomini armati di qualunque nazione; per tale motivo si rafforza la guarnigione senigalliese con 400 soldati: Ivi, vol. 1.015, 2 febbraio 1744, cc 343r-344r.

civile e penale dell'ordine con propri bargelli e sbirri e ha seguito varie cause anche a Roma insieme all'arciprete Gabriele, il suo defunto zio.

Per evitare di essere tacciato di pensare solo ai propri interessi, ricorda che la concessione di una tratta di esportazione procura un guadagno all'erario statale e alle autorità locali, perché si versa alla Reverenda Camera un quarto di paolo per ogni rubbio e al momento dell'imbarco si pagano 4 paoli per rubbio al Principe e alla Comunità. Tanta insistenza è dovuta ai gravi problemi finanziari del casato (nel 1777 chiede 700 scudi perché deve estinguere vari debiti familiari) legati sia alle spese affrontate nelle attività consolari sia a quelle pagate da Paolo per l'estrazione di undici calcoli dalla vescica e per il mantenimento costante di un *professore litotomo*, che deve siringargli l'organo che non ha ripreso più la sua normale funzionalità⁹². Nel 1778 chiede di potere assegnare una patente francese al capitano Roias, che comanda a Senigallia una nave di proprietà Beliardì che potrà così commerciare con bandiera francese e nel 1787 chiede che si intervenga a nome del re per appoggiare il progetto del legato Giuseppe Doria, che è disposto a concedergli la commenda delle Fratte⁹³.

Nel 1792 Paolo incontra a Senigallia le zie di Luigi XVI, le invita a pranzo e spiega loro i problemi finanziari suoi e del fratello, che dopo avere pagato 4.300 scudi per la bolla di investitura dell'abbazia di S. Fiorenzo ora ne è stato privato, e consegna alcuni documenti da fare pervenire al re⁹⁴. Già nel 1774 aveva chiesto per Agostino, che dopo

92 ANP, CC, vol. 1.016, 11 luglio 1770, 4 agosto 1777, 1 novembre 1778, 29 novembre 1779, 5 agosto 1780, dicembre 1783, 30 settembre 1787, 25 gennaio 1788, 6 maggio 1792, cc 112r-114r, 157r-158v, 161r-162r, 165r-166r, 172r-v, 178r-181r, 183r-v, 202r-203v, 234r-239r, 280r-282v. Di un altro litotomo si parla nella cronaca dei Mastai nel 1767: S. ANSELMI, *Dalle memorie di Casa Mastai*, IV, cit., pp. 92-93.

93 ANP, CC, vol. 1.016, 2 agosto 1778, 20 marzo 1787, cc 168r-171r, 229r.

94 Paolo aveva cercato di fare intervenire le due donne già l'anno prima: *Ibidem*, 10 agosto 1791, 20 aprile 1792, cc 271r-274v, 278r-279r.

la partenza per Madrid nel 1749 non vedrà più, una pensione, magari sul vescovado di Senigallia sul quale non ce ne sono altre⁹⁵. Dal 1776, dopo il ritorno dell'abate in Francia e fino alla fine del secolo, perde spesso i contatti con lui, per cui Paolo chiede sue notizie al ministero o invia a questo le proprie lettere da fargli recapitare. Con lo scoppio della rivoluzione e la conseguente perdita delle rendite, Paolo cerca di fargli consegnare le 630 lire francesi annue, pari a 120 scudi romani, che ha ottenuto dal ministero come salario per il proprio segretario di Senigallia⁹⁶.

Al di là del citato intervento del legato di Pesaro Giuseppe Doria a favore di Paolo e dei buoni rapporti di questo con il vescovo Honorati, che esulta per la nascita dell'erede al trono di Francia e che gli chiede di fare intervenire il cardinale francese a Roma a favore del concittadino alfiere Reppi⁹⁷, il nuovo console vive una situazione simile a quella del padre. In una lettera del 1776 scrive che fino a quel momento non ha trovato nella locale famiglia Antonelli segni di contrarietà verso la Francia come nel passato, ma tuttavia riceve ancora degli sgarbi come in un recente pranzo dove è stato del tutto ignorato⁹⁸. In effetti la sua attività di console è menomata dal fatto che non è mai stata riconosciuta né a Roma né a Pesaro nonostante gli interventi dell'ambascia-

95 Paolo chiede per Agostino almeno una pensione di 100 scudi, tanto per coprirgli le spese correnti: *Ibidem*, 3 agosto 1774, cc 124r-127v.

96 Paolo sembra ignorare che il duca di Choiseul, presso cui si trova il fratello, è caduto in disgrazia e che quindi i contatti con l'ex-ministro possono essere impediti dalle autorità: *Ibidem*, 27 gennaio e 24 febbraio 1776, 27 agosto 1777, 28 maggio 1779, 5 agosto 1780, 18 marzo e 25 novembre 1781, 18 maggio e 7 luglio 1786, 18 maggio 1790, 29 gennaio e 6 maggio 1792, cc 139r, 140r, 159r-160r, 165r-166r, 174r-v, 183r-v, 191r, 192r, 224r-225r, 253r-v, 256r-277v, 280r-282v; *MAR*, C7-24, Parigi 1 luglio 1790 e 1 settembre 1792. Questi ultimi documenti sono anche in AMAE, *Pers. vol. reliés*, n° 6.

97 ANP, CC, vol. 1.016, 2 marzo 1780, cc 182r-v.

98 *Ibidem*, 4 giugno 1776, cc 141r-142v.

tore. La motivazione ufficiale risiede nella ordinanza emessa alla fine del 1755 dal segretario di Stato, il cardinale Silvio Valenti Gonzaga, il quale, avendo avuto molte proteste per la presenza nelle amministrazioni cittadine di consiglieri che sono al servizio di principi esteri - in sostanza a parti invertite lo stesso ruolo che ricoprono i nunzi apostolici e il clero regolare e secolare nei vari Stati⁹⁹ - e che quindi utilizzano la loro carica per favorire interessi personali o stranieri, vieta che questi possano ricoprire incarichi pubblici. Contro tale intervento aveva già protestato inutilmente Giacomo, perché lo considerava un grave torto per i consoli e per le nazioni rappresentate¹⁰⁰.

Dopo il ritorno da Roma, dove ha prestato il giuramento di fronte all'ambasciatore francese, Paolo si reca a Pesaro per fare registrare la sua patente di console, ma alla Legazione gli dicono di richiedere l'autorizzazione papale come ha fatto il console imperiale Domenico Pasquini. L'*exequatur* di questo successivamente scompare dagli archivi pesaresi, ma Paolo ha copie degli atti inviati alla fortezza di Senigallia nel 1758. La situazione rimane in stallo con il conte Pasquini che è ufficialmente console grazie anche all'appoggio del cardinale Alessandro Albani, mentre Paolo non solo non è riconosciuto, ma nel frattempo viene privato degli incarichi pubblici; tuttavia nella congregazione cittadina adunata per organizzare la fiera del 1764 egli è convocato in qualità di console francese¹⁰¹. E proprio per questo suo ruolo due anni dopo, nel pieno della nota crisi annonaria, viene incaricato dagli amministratori senigalliesi di cercare grano in Francia e, per i buoni rapporti avuti sempre con il popolo, di sedare la rivolta scoppiata a causa della fame.

99 P. PRETO, *I servizi segreti*, cit., pp. 114-116.

100 Scrive in questa occasione Giacomo che *j'aime de continuer toute ma vie au service du Roy, qui fait toute ma gloire*: ANP, CC, vol. 1.016, 4 e 22 gennaio 1756, cc 36r-37r.

101 S. ANSELMI, *Dalle memorie di Casa Mastai*, IV, cit., p. 41.

Non solo riesce a riportare la calma, ma ottiene da Roma la sospensione delle pene per gli arrestati. Secondo Paolo, a cui sono state riportate voci di corridoio circolanti a Roma - da tenere riservate - il tutto è una ritorsione contro la Francia che ha espulso i Gesuiti¹⁰².

Per superare il problema dell'ordinanza del 1755, dieci anni dopo Venezia sostituisce il senigalliese Antinoro Cavalli con un console veneto, mentre Paolo fa riconoscere da un tribunale civile di Parma la discendenza dai Beliardi che lì avevano la cittadinanza nel Quattrocento e propone al ministero parigino di fargli avere in segreto il consolato come gentiluomo parmense. La proposta non è accolta, ma dopo un altro decennio Paolo diventa console dell'Ordine di Malta e nel comunicare la notizia a Parigi aggiunge che questo nuovo incarico potrà essere utile nel trattare le questioni francesi a Roma. Nel 1780 scrive che, nonostante il decreto di Benedetto XIV e il mancato riconoscimento ufficiale del suo brevetto consolare, ha continuato a ricoprire vari incarichi pubblici e ad esercitare l'attività consolare forse perché è riuscito a non creare problemi internazionali, come invece è accaduto ai consoli senigalliesi di Vienna, Napoli e Venezia. Se non ci sono stati tali problemi, il merito va anche al ministero parigino che non approva il progetto di Paolo che, dopo avere assistito impotente nel 1779 alla vendita ad Ancona delle pannine e dei vini forestieri di una tartana francese presa da un corsaro inglese, propone di armare un *felucone* con marinai e corsari albanesi e cattarini per recuperare con *fina prudenza* altri carichi che venissero predati¹⁰³.

A Paolo si deve l'apertura in città di un ospedale per i francesi.

102 ANP, CC, vol. 1.016, 22 novembre 1764, 3 settembre 1766, cc 54r-56v, 59r-62r, 86r-90r.

103 *Ibidem*, 17 maggio 1765, 20 giugno 1767, 4 giugno 1776, 28 maggio e 15 giugno 1779, 2 marzo e 8 novembre 1780, cc 68r-v, 91r-94v, 141r-142v, 174r-177v, 182r-v, 184r-189r.

Egli presenta il progetto nel 1765 perché l'ospedale cittadino è privo di posti comodi e non c'è un confessore che parla francese, mentre ogni giorno giungono in città mercanti, viaggiatori e pellegrini per Loreto, persone di basso ceto, signori e prelati in occasione dei conclavi. Inoltre l'amministrazione francese sta risparmiando denaro dato che in quel momento nello Stato Pontificio esistono solo i consolati di Senigallia, Roma, Civitavecchia e Ancona, essendo stati soppressi quelli della Romagna e della Marca meridionale. La proposta non è accettata, ma lui avanza una nuova richiesta tre anni dopo, sostenendo che i francesi non sono accettati nell'unico ospedale esistente e spesso muoiono per strada o nelle campagne senza l'assistenza di un confessore. Torna sullo stesso progetto nel 1776 e finalmente ottiene l'autorizzazione ad aprire un piccolo *xenodochium* nella via *De Macelli* nei pressi dell'ospedale cittadino e riceve l'assegnamento di una somma per pagare un confessore¹⁰⁴.

L'arrivo di navi francesi durante l'anno e per la fiera diminuisce sempre più nel corso del Settecento, pertanto Giacomo e Paolo forniscono indicazioni sulle opportunità commerciali a Senigallia. Nei primi decenni del secolo Giacomo sollecita l'invio di drappi, stoffe e altre mercanzie da Marsiglia, Tolone, Antibes e da altri porti della Provenza perché il dazio di dogana è basso e consiglia l'acquisto di stoffe pregiate, merletti di Fiandra, galloni d'oro e d'argento, ossa di balena, cuoi, gioielli, quisquilie, pelli d'agnello, granoturco, biade, sete e cordame. Verso la metà del secolo consiglia di intervenire a Roma per fare eliminare il dazio di 50 paoli per canna romana sulle stoffe straniere¹⁰⁵. Paolo riferisce sul progetto dibattuto a Roma di imporre

104 *Ibidem*, 8 dicembre 1765, 17 aprile 1768, 17 giugno-18 agosto 1776, cc 73r-74r, 104r-106r, 143r-145r, 148r-152r.

105 *Ivi*, vol. 1.015, 4 ottobre 1716, 20 luglio 1722, 28 maggio 1744, cc 19r-20v, 76r-78v, 361r-362r.

un dazio del 12% sulle merci che entrano nello stato per terra e per mare¹⁰⁶, ma propone anche di impiantare a Senigallia un deposito per le merci provenienti da Marsiglia che lui gestirebbe con il suo parente Giuseppe Grossi, tesoriere della dogana, e di concedergli la privativa per lo Stato della Chiesa dell'importazione dalla Francia della canapa che può essere vantaggiosa per entrambe le parti perché si eliminerebbe il costo degli intermediari¹⁰⁷.

Se Giacomo fornisce informazioni quando il prezzo del grano è conveniente e su come effettuare grossi acquisti senza che scatti l'aumento speculativo del prezzo¹⁰⁸, Paolo riesce a fare nominare come suo vice-console il cavaliere Clemente Errighi di Recanati, ma abitante al porto di Sant'Elpidio, dove transitano molti francesi soprattutto per caricare grano¹⁰⁹: una manovra questa che mira forse a rispondere alle intrusioni dei Benincasa nello Stato di Urbino¹¹⁰, dato che Luciano Benincasa aveva proposto Antonio Monti come suo vice-console a Fermo nel 1752¹¹¹. Ed ancora, mentre le lettere di Giacomo danno ampio spazio alle notizie dei passaggi dei reggimenti spagnoli, napoletani e austriaci tra il 1716 e il 1744, delle spese e dei problemi che

106 Ivi, vol. 1.016, 20 giugno e 18 ottobre 1767, cc 91r-94v, 98r-100v. Sulla politica doganale pontificia: S. ANSELMI, *L'industria della lana a Matelica*, in «Quaderni storici delle Marche», 1 (1966), pp. 93-125; A. CARACCILOLO, *Il porto franco*, cit., pp. 264-290.

107 ANP, CC, vol. 1.016, 1 dicembre 1765, 14 settembre 1783, cc 71r-72r, 200r-201v.

108 Ivi, vol. 1.015, Roma 5 marzo 1727, 25 aprile 1737, cc 146r-147r, 207r-208v.

109 Ivi, vol. 1.016, 10 novembre 1784, 7 marzo e 3 luglio 1785, cc 208r-213v.

110 *Ibidem*, 10 aprile 1768, cc 101r-103v.

111 A. MÉZIN, *Les consuls de France*, cit., p. 627. Paolo Beliardì aveva già denunciato i Benincasa bel 1765 perché avevano assunto il consolato dei turchi e dei greci contro la norma dell'unicità della rappresentanza consolare, ma tale nomina permetteva a Roma e a Parigi di controllare meglio il commercio tra il Levante e la Francia: ANP, CC, vol. 1.016, 22 dicembre 1765, cc 75r-76r; P. NARDONE, *Il porto di Ancona*, cit., p. 163.

comportano i loro quartieri invernali¹¹², Paolo fornisce informazioni sui metodi usati per stilare i catasti, sull'origine delle gabelle e dei dazi camerali e comunali e sugli aspetti storici, politici ed economici dello Stato di Urbino dall'epoca ducale a quella attuale¹¹³. Di Senigallia in particolare descrive l'attività delle 60 barche locali: 24 sono utilizzate soprattutto nella buona stagione per il trasporto delle merci e hanno una portata di 200-400 rubbia; 18 operano all'interno dell'Adriatico, mentre le sei maggiori trasportano grano, granoturco e legumi a Livorno, Genova e Marsiglia da dove portano quei prodotti che mancano nello Stato ecclesiastico. Le 36 *barche dette pescareccie* esercitano invece una attività redditizia tutto l'anno, perché il pescato rifornisce il mercato locale, tutta la provincia di Urbino e gran parte dell'Umbria¹¹⁴.

5. *Informazioni riservate e cronaca nella corrispondenza consolare*

Se la corrispondenza che giunge in Francia dai consoli è occupata *da petits faits qui marquent la vie quotidienne*¹¹⁵, quella dei Beliard presenta solo in parte queste caratteristiche, perché il loro intento è quello di dimostrare la massima efficienza nel servire la nazione francese. Essi si servono di una fitta rete di relazioni e di corrispondenze che permette loro di avere copie di documenti provenienti dall'interno della rocca cittadina o dall'ufficio di altri consoli e di venire a conoscenza delle voci di corridoio dei palazzi del potere o di avere informazioni

112 ANP, CC, vol. 1.015, 1 marzo 1716-7 maggio 1744, cc 7r-360v.

113 Ivi, vol. 1.016, 9 giugno 1766 e lettera sd. ma del 1777, cc 77r-80v, 157r-158v.

114 *Ibidem*, 25 agosto 1785, cc 217r-218v. Una richiesta di informazioni sulla pesca esercitata in Ancona era stata rivolta al console Benincasa nel 1726: W. ANGELINI, *Un questionario del 1726 sulla pesca al Console francese in Ancona*, in «XXV Fiera di Ancona», n° unico, Ancona 1965.

115 A. MÉZIN, *Les consuls de France*, cit., p. 43. Tale valutazione negativa non vale neanche per i consoli Benincasa che inviano dettagliate relazioni sull'attività del porto di Ancona, sulle sue strutture militari e sull'amministrazione di tutta la provincia: W. ANGELINI, *Carteggi*, cit., pp. 153-154, 158-159, 162-164.

su accadimenti lontani. Di conseguenza se per alcuni versi questa corrispondenza è simile ai diari contemporanei dei Mastai e del Pesaresi, per altri si differenzia per il respiro più ampio e internazionale dei contenuti, andando oltre quell'«ambiente angusto, di poche letture, rozzo, pettegolo, presuntuoso, dominato da formalismi» individuato da Sergio Anselmi nei manoscritti di casa Mastai¹¹⁶.

Giacomo nel 1713 riporta la voce che il papa abbia nominato vescovo di Senigallia quello di Casale per allontanarlo dal Piemonte al fine di superare i contrasti con i Savoia. Ciò non avviene, ma nel 1742 sa con alcuni mesi di anticipo che il nuovo vescovo di Senigallia sarà, nonostante i suoi reiterati rifiuti, Nicola Mancinforte di Ancona, una persona di buon carattere e caritatevole. Il 1° settembre 1743 scrive che il presidente Lante forse sarà fatto cardinale come di fatto avviene otto giorni dopo. Quando scompare nel 1731 la polacca *Maria Fortunata* del comandante Douzelli di Marsiglia diretta alla fiera di Senigallia con merci caricate a Livorno, Giacomo riesce ad avere la relazione che il conte Petazzi, governatore di Fiume, ha inviato al console imperiale Pasquini. Da essa risulta che il capitano è stato ucciso dal suo segretario Valentini, il quale ha iniziato a vendere la merce per proprio conto e per evitare l'arresto si è rifugiato in una chiesa dei gesuiti. Aggiunge Giacomo che la copia del documento va tenuta nascosta per non irritare il Pasquini¹¹⁷.

Paolo sa in via riservata nel 1764 che il suo mancato *exequatur* è una ritorsione per la cacciata dei Gesuiti dalla Francia, che i moti di protesta scoppiati nel 1766 nel quartiere del porto per la mancanza della farina e del pane non sono stati spontanei e che alla corte di

116 S. ANSELMI, *Dalle memorie di Casa Mastai*, IIII, cit., pp. 14-15.

117 ANP, CC, vol. 1.015, 10 dicembre 1713, Senigallia 22 luglio, 16 agosto e Fiume 5 agosto 1731, 24 gennaio e 3 maggio 1742, 1 settembre 1743, cc 1r-2r, 173r-177r, 277r-v, 291r-v, 329r-330r.

Napoli nel 1783 c'è fermento per i contrasti tra i coniugi reali¹¹⁸. Tra gli anni Sessanta e Settanta egli segue in segreto la vicenda dei beni allodiali che i Medici possedevano nello Stato di Urbino dopo il matrimonio di Federico Ubaldo Della Rovere, figlio dell'ultimo duca di Urbino, e Claudia de' Medici. L'imperatore li vende al papa, che sembra intenzionato a rivenderli e, per impedire che finiscano nelle mani di qualche cortigiano di Roma o Vienna o Firenze, egli consiglia di farli acquistare da un principe francese. Comunica anche che si sta facendo un inventario delle fortezze e degli armamenti dell'ex ducato e che il granduca di Toscana e il papa stanno trattando il mutamento dei confini della contea del Montefeltro. Nel 1775 il principe Massimiliano d'Austria passa per Senigallia e si interessa molto all'ex ducato, inoltre Paolo sa di *segretissime conferenze* tra il marchese Serpos e il cardinale Antonelli sulle rendite dei beni camerali ivi esistenti e nel 1783 sa di maneggi per cedere addirittura l'ex ducato alla Toscana¹¹⁹.

Nel decennio 1769-1779 segue un'altra vicenda dai contorni misteriosi, che vede alcuni russi presenti sempre durante la fiera, che cercano di contattare i principali esponenti dei greci; molti di questi frequentano la casa presa in affitto da un tale conte Vanochj che maneggia molto denaro e incita i greci alla sedizione. Terminata la fiera del 1769 si sono viste navi da guerra turche e inglesi e si crede che i russi vogliano appoggiare con i greci la rivolta antiturca di Stefanello Montenegrino. Nei due anni seguenti è presente in Adriatico la squadra navale russa, che opera sulle coste della Morea e che è tenuta sotto controllo dalle galere veneziane e dai presidi pontifici. Durante la fiera del 1771 si vedono ancora una volta molti maneggi messi in atto da

118 Ivi, vol. 1.016, 22 novembre 1764, 3 settembre 1766, 14 settembre 1783, cc 54r-56v, 86r-90r, 200r-201v.

119 *Ibidem*, 17 maggio 1765, 10 dicembre 1772, 6 agosto 1775, 14 settembre 1783, cc 68r-v, 123r-v, 130r-134v, 200r-201v.

persone vicine ai russi e di tutto ha informato anche l'ambasciatore a Roma. Nel 1779 ormai è in atto la rivolta degli albanesi e dei montenegrini, per cui Paolo riferisce che forse arriverà una flotta turca per reprimerla e che sembra che l'Inghilterra e Venezia abbiano stretto una alleanza, in base alla quale Venezia avrebbe il compito di impedire le scorrerie barbaresche in Adriatico¹²⁰.

Per divertire a volte il proprio corrispondente o per fornire in altre occasioni una informazione puntuale di quanto accade in città e nei territori vicini, Giacomo inserisce note di colore, notizie curiose, descrizioni dei comportamenti sociali dell'epoca, ma anche fatti di cronaca nera.

Il 14 aprile 1716 il cardinale Gianantonio Davia, legato di Urbino, si incontra con il vescovo di Senigallia e la nobiltà cittadina giunta in carrozza forse per inaugurare la fontana pubblica da poco restaurata; il vescovo - finanziato dal papa con 1.000 scudi - era da poco tornato da una difficile missione in Emilia, perché in seguito alla rottura degli argini del Reno Bologna e Ferrara erano in armi per risolvere la questione con la forza¹²¹. Nell'altare maggiore della chiesa senigalliese dei cordiglieri c'è da tanto tempo un imponente crocifisso che suscita molta devozione. Per proteggerlo nel 1738 era stato messo un grande vetro, che un mattino i religiosi hanno trovato sull'altare vicino; lo rimettono a posto, ma poi lo ritrovano sul detto altare e non lo risistemano più, perché - scrive Giacomo - può darsi che l'immagine voglia essere adorata senza vetro¹²².

120 *Ibidem*, 20 agosto 1769, 11 luglio e 12 agosto 1770, 7 febbraio e 3 agosto 1771, 28 maggio e 15 giugno 1779, cc 111r-116v, 119r-122r, 174r-177v.

121 Per la fondatezza di tale affermazione apparentemente esagerata: W. ANGELINI, *Richiami bibliografici intorno all'annosa polemica sulle acque padane a meridione di Ferrara (Cinquecento-tardo Settecento)*, in *La pianura e le acque tra Bologna e Ferrara: un problema secolare*, Convegno di studi, Cento 18-20 marzo 1983, Cento 1993, pp. 19-33.

122 ANP, CC, vol. 1.015, 1 marzo e 16 aprile 1716, 2 novembre 1738, cc 7r-8v, 238r-239r.

Collegate ai problemi di contumacia e al pericolo di blocco del commercio sono le notizie sull'epidemia di peste di Messina del 1743¹²³. Nel giugno il presidente Lante vieta la fiera, ma di fronte alle proteste della città, Roma la concede purché si trattino solo le merci arrivate per terra; saputo la notizia, Venezia blocca ogni commercio con lo Stato ecclesiastico seguita da Toscana, Lucca e Milano. Infatti a fine agosto la situazione nella città siciliana, da dove la puzza dei cadaveri giunge fino a 18 miglia di distanza, è ancora critica, perché non sono state fatte le disinfestazioni e perché dopo la riapertura delle chiese e delle botteghe l'epidemia è ripresa e si diffonde anche per via di terra, per cui ovunque si effettuano controlli sanitari. Nel gennaio dell'anno seguente due vascelli inglesi da guerra, che erano passati vicino al faro di Messina, non sono fatti entrare nel porto di Ancona¹²⁴.

Dal primo febbraio 1744 appare una cometa con una coda lunga un *braccio* e quindici giorni dopo la si vede splendere ancora verso ponente sul far della sera¹²⁵. Tre anni dopo si scava una piccola altura posta a est della città in una tenuta del granduca di Toscana detta *il montirozzo della casaccia*, perché un contadino seduto sopra aveva sentito pronunciare il proprio nome e quindi si era pensato che ci fosse un tesoro sotterrato. Nei mesi di marzo e aprile del 1748 divampano quattro incendi nelle proprietà del signor Procaccini di Monte S. Vito, dei quali non si riesce a capire l'origine, per cui si deduce che furono una punizione divina per i peccati di avarizia e lussuria di quell'uomo,

123 L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980, pp. 180-182: l'epidemia e la fame indotta dal blocco della città provocano la morte di 28.000 dei 40.000 abitanti.

124 ANP, CC, vol. 1.015, 30 giugno, 1 e 20 agosto, 1 settembre 1743, 12 gennaio e 7 maggio 1744, cc 323r-325v, 328r-330r, 339r-340r, 360r-v.

125 *Ibidem*, 2 e 15 febbraio 1744, cc 343r-346r. Un'altra cometa è visibile nel 1769: S. ANSELMI, *Dalle memorie di Casa Mastai*, IV, cit., p. 122.

che da allora cambia i suoi comportamenti¹²⁶. Nel 1750 Venezia diffonde la notizia - chissà se creata ad arte per i soliti boicottaggi commerciali¹²⁷ - che nel Beauvais a 17 leghe da Parigi c'è da più settimane una malattia detta *il sudoretto*, perché comincia con sudore e forte mal di testa seguiti da una grande febbre che svanisce dopo due ore, lasciando grosse macchie bianche simili al vaiolo, ma dopo la morte i corpi diventano neri. I medici non l'hanno ancora riconosciuta e non sanno fermarla, per cui sono state interrotte le comunicazioni con i paesi vicini¹²⁸.

Durante la fiera del 1740 ci si diverte per un piccolo furto, in quanto uno di Spalato vestito alla greca perde del denaro al gioco; torna nel locale qualche giorno dopo e dice che avrebbe portato via l'incasso della serata; tutti sorridono pensando ad uno scherzo, ma quando rimangono solo due giocatori egli dà un colpo di mano sul tavolo, emette un grido, prende la cassetta e fugge. I presenti, sorpresi, si mettono a ridere e intanto quello si nasconde in una barca con un bottino di circa cento scudi. Il 25 luglio 1741 monsignor Alberoni, governatore di Loreto, parte nel pomeriggio forse dopo avere visitato la fiera, ma i cavalli del calesse nell'attraversare un piccolo ponte si spaventano e lo fanno cadere nel fosso. Egli subisce solo delle contusioni, ma fa carcerare il vetturino. Un fatto curioso accade durante la fiera del 1751, perché una sera, mentre la nobiltà cittadina e forestiera si intrattiene in un caffè del porto, si sente il rumore di un litigio e si vede fuggire molta gente; allora dame e cavalieri si ritirano nel locale in fretta e fu-

126 ANP, CC, vol. 1.015, 20 maggio 1747, 18 aprile 1748, cc 408r-v, 414r-415v.

127 P. NARDONE, *Il porto di Ancona*, cit., pp. 167-169. Siccome nel 1739 Venezia non riesce a fare sospendere la fiera di Senigallia, impone la quarantena ai mercanti provenienti da essa, per cui per non perdere altre fiere importanti essi lasciano a Senigallia i propri dipendenti: ANP, CC, vol. 1.015, Venezia 8 luglio 1739, Senigallia 16 e 19 luglio 1739, cc 257r-259v.

128 Ivi, vol. 1.016, Venezia 18 luglio 1750, cc 6r-v.

ria perdendo i cappelli, ma poi si capisce che c'era stata solo una zuffa tra due cani. Nella relazione sulla fiera del 1752 Giacomo scrive che essa sarebbe stata molto più positiva se non ci fosse stata una tempesta che ha affondato due bastimenti e ne ha danneggiato altri, perché in città era presente molta nobiltà e molte personalità che creavano un bello scenario quando sfilavano lungo il molo. Il motivo di attrazione di quell'anno era dovuto all'apertura del teatro, dove si erano esibiti i migliori cantanti dell'epoca¹²⁹. Di un naufragio dà conto Paolo nel 1768, quando affonda un bastimento veneto armato con 80 cannoni proveniente da Corfù con 90 persone, tra le quali ci sono vari nobili e donne. Il mare getta sulla spiaggia per molti giorni parti della nave, ma non i corpi che forse sono rimasti imprigionati nello scafo e sembra che l'ufficio di sanità di Venezia voglia recuperare i resti¹³⁰.

Innumerevoli sono i passaggi di varie personalità, di nobili italiani e stranieri con i loro cortei di carrozze, di carri, di valletti, di uomini di scorta. L'evento più clamoroso è sicuramente quello del passaggio di Maria Amalia di Sassonia andata sposa quattordicenne a Carlo di Borbone re di Napoli. Il suo arrivo a Senigallia è preceduto da quello dei membri della corte napoletana, del personale di servizio e dei militari - 73 persone più un numero imprecisato di loro domestici - che si preparano ad accogliere la regina. Il corteo reale l'8 giugno 1738 giunge molto tardi in città, perché il trasferimento da Pesaro dura sette ore a causa di una tempesta di vento e grandine che infuria dopo Fano. I cocchieri e i vetturini sono costretti a procedere a passo d'uomo perché si sono spente tutte le fiaccole e perché, non conoscendo la strada, quando giungono all'osteria di Marotta si fermano aspettando che la bufera si plachi. Intanto in città monsignor Troiano Acquaviva d'Ara-

129 Ivi, vol. 1.015, 31 luglio 1740, 27 luglio 1741, cc 260r-261v, 272r-273v; vol. 1.016, 1 agosto 1751, 3 agosto 1752, cc 11r-12v, 18r-v.

130 *Ibidem*, 10 aprile 1768, cc 101r-103v.

gona, cardinale protettore del Regno di Napoli, e il conte Fuenclara ambasciatore di Spagna, che avevano preceduto il corteo, sono in ansia e quando chiedono a quegli accompagnatori che arrivano alla spiccioletta dove fosse la regina, si sentono rispondere che l'avevano persa nel buio. Mentre stanno per organizzare la ricerca, finalmente giunge la regina e può cominciare la sua accoglienza nelle case dei signori Mastai e Benedetti. Il cerimoniale del ricevimento provoca tensioni nella nobiltà cittadina per i diritti di precedenza - il conte Giacomo Beliardì in qualità di gonfaloniere è incaricato di porgere il saluto della città - e si rischia *une guerre civile*, uno scontro armato tra i soldati della fortezza e quelli inviati da Urbino per il servizio di scorta alla regina, che è affidato poi ad una guardia d'onore composta da 24 gentiluomini cittadini¹³¹.

Meno impegnativo, ma ugualmente formale è il ricevimento di due nipoti di Clemente XIII che da Venezia viaggiano per andare a Roma. Il 7 giugno 1760 giungono in città accompagnati dal presidente di Urbino monsignor Antonio Branciforte Colonna e pranzano con del buon pesce nella rocca ospiti del castellano, il marchese Trotti, in compagnia, come sempre accade in queste occasioni, di alcune dame della città. Nel pomeriggio partono per Ancona e sono salutati come all'arrivo da una salva dei cannoni della fortezza¹³².

Il 12 febbraio 1716 è impiccato e poi squartato nel prato della Madalena Matteo Pampanone da Recanati, secondo altri da Sirolo, che aveva aiutato i pirati musulmani a catturare molte persone sulla costa marchigiana per ridurle in schiavitù¹³³. Un fatto molto grave - riprova

131 Ivi, vol. 1.015, 12 giugno 1738, cc 229r-231v. La descrizione del ricevimento offerto alla regina è in S. ANSELMI, *Dalle memorie di Casa Mastai*, I, cit., pp. 83-99.

132 ANP, CC, vol. 1.016, 8 giugno 1760, cc 43r-44r.

133 Giacomo scrive che l'imputato ha confessato senza tortura e che ha fatto il nome di un complice di Ancona che subirà la stessa pena: Ivi, vol. 1.015, 13 febbraio

delle connivenze tra malviventi e ceti dirigenti - accade nel territorio di Corinaldo, dove alcuni componenti delle famiglie Barboni, contadini piccoli proprietari terrieri, in più occasioni uccidono negli anni Venti alcune persone, ma ottengono il perdono grazie all'intervento di qualche protettore, in particolare di fra' Mozza già ministro dell'abazia gesuita di Monterado. Nel 1726 durante la fiera di Montenovo [Ostra Vetere] un Barboni e i suoi figli entrano nella casa del contadino Reali con un pretesto e uccidono due fratelli, perché avrebbero fatto arrestare un loro parente poi impiccato a Macerata, e massacrano una ragazza di 16 anni. Su di loro è messa una taglia di 300 scudi e si confiscano i loro beni, ma essi se ne infischiano per l'appoggio del cardinale Albani e dell'abate di Barbara. Da Roma però viene inviato nel 1727 un barone con soldati e sbirri per arrestarli e bruciare le loro case; essi si nascondono prima nei pressi di Corinaldo, poi si recano a Montefabbri nel Montefeltro per parlare con il cardinale Albani, che nel frattempo si è rifugiato ad Urbino. Allora essi raggiungono Ortona, feudo del ducato di Parma in Abruzzo, ma sette di loro sono arrestati su ordine del re di Napoli con l'accusa di contrabbando del sale e sono rinchiusi nella prigione di Chieti. L'anno seguente cinque sono impiccati a Roma e due sono condannati alla galera¹³⁴.

Gran timore suscita in Jesi nel 1736 la minaccia di morte rivolta al governatore dal bandito Zainotto di Massaccio, che gli sbirri non sono mai riusciti a catturare e sul quale la Consulta ha messo una taglia di 500 scudi. Il prelado fa chiudere di notte le porte civiche, ma lo stato di tensione finisce con bloccare il commercio cittadino¹³⁵. Due

1716, cc 5r-6r. A. POLVERARI, *Senigallia nella storia*, III, cit., p. 202; S. ANSELMI, *Dalle memorie di Casa Mastai*, I, cit., pp. 54-56.

134 ANP, CC, vol. 1.015, 28 agosto e 20 dicembre 1727, cc sn tra le cc 158 e 159, 160r-161r. A. CECCARELLI, *Clero, nobiltà, cultura*, cit., p. 165.

135 ANP, CC, vol. 1.015, 15 e 19 aprile 1736, , cc 197r-200v. Sulla presenza di banditi nell'area tra lo Jesino e il Misa in età moderna C. VERNELLI, *Dal Cin-*

anni dopo nel borgo jesino di S. Floriano cinque sbirri comandati da Pierron, che guida la lotta al contrabbando del tabacco, sono circondati da 40 *polverieri* ossia fabbricanti di tabacco in polvere giunti a cavallo dal feudo di Torre [Torre S. Marco nel Comune di Fratte Rosa] appartenente ai Bonarelli di Ancona, per vendicare l'uccisione a Foligno di un loro parente. Quattro sbirri si arrendono subito, mentre Pierron e l'altro resistono finché sono uccisi dopo l'incendio della casa in cui si sono rifugiati. Questo comandante era noto per la violenza e i molti omicidi commessi, ma protettori altolocati gli avevano sempre evitato i processi. Ci voleva questa rivolta dei *polverieri* - commenta Giacomo - per porre fine alle sue malefatte aggirando processi e protezioni. Giunge subito a Jesi un giudice con 25 sbirri e 25 soldati, che effettuano alcuni arresti e poi altri 500 uomini sono inviati a Torre con tre cannoni per arrestare tutti i colpevoli. Questi però sono scomparsi sulle vicine montagne, eccetto l'alfiere Giovan Battista Montanari che dopo essersi nascosto a Porcozzone, feudo del vescovo di Senigallia poco distante dalla città, torna per recuperare due carri carichi di mobili. Lui è condotto in carcere a Roma, altri sei capi della rivolta sono condannati all'ergastolo e gli altri sono graziati. La vicenda si conclude con l'impiccagione di Peppe Braccio che informava gli abitanti di Torre sui movimenti delle forze dell'ordine e di un tale Mencaccio colpevole di altri delitti. Per evitare conseguenze, il conte Bonarelli dona il feudo al papa e riceve in cambio delle proprietà a Colfiorito¹³⁶.

Tra cronaca rosa e cronaca nera si pone la vicenda della signora Cantagalli di Foligno, nipote del marchese Gabuccini che fu a Parigi durante la reggenza del duca Filippo d'Orléans, moglie del marchese

quecento all'Unità, in AUTORI VARI, *Belvedere Ostrense*, cit., pp. 215, 230-231; ID., *Le dinamiche sociali*, cit., pp. 124-126.

136 ANP, CC, vol. 1.015, 7 agosto, 19 ottobre, 6 e 16 novembre 1738, 8 e 16 gennaio 1739, cc 234r-234v, 237r-v, 240r-245r.

Marchetti di Senigallia. Il matrimonio, certamente combinato e celebrato nel 1751, aveva suscitato l'odio della donna verso il marito, per cui pensa di farlo uccidere per potere sposare *son galant*, il cavalier Monti. Il valletto che doveva eseguire l'omicidio si tira indietro e la donna allora, per eliminare il testimone, gli mette nella zuppa due aghi. Lui, sentendo qualcosa tra i denti, sospetta che ci sia del veleno e getta il piatto dalla finestra, che cade addosso a fra' Pasquini, religioso servita, che avvisa il Marchetti che a sua volta informa il presidente di Pesaro Stoppani. Questo consiglia di inviare le prove al cardinale Albani di S. Clemente che aveva trattato il matrimonio. La donna vistasi scoperta fugge presso il cavalier Monti, ma il padre di questo, che è avvocato e vuole evitare problemi, non la accoglie e la fa condurre dalla contessa Tesini. Dopo cinque giorni il signor Gabrielli di Fano, parente della donna, la viene a prendere e uno zio dopo qualche giorno la conduce a Foligno. Si dice - scrive Giacomo come sempre quando non ha prove dirette - che lei entrerà nel convento di Torre de' Specchi di Roma e che si brigherà per farla dichiarare innocente¹³⁷.

Con la diffusione del consumo del tabacco e la sua commercializzazione gestita dal monopolio statale si diffonde anche il suo contrabbando e di conseguenza si hanno scontri a fuoco tra malviventi e sbirri, in uno dei quali nel 1730 muoiono tre persone presso l'osteria di Marzocca¹³⁸. Attorno alla metà del secolo, scrive Giacomo, si assiste nell'alta valle dell'Esino ad una *petite guerre*. Nel 1750, per impedire lo sbarco del tabacco proveniente dai territori austriaci, Roma invia ad Ancona 200 soldati al comando del commissario Giuseppe Locatelli

137 Ivi, vol. 1.016, 21 gennaio 1753, cc 22r-23r.

138 A. CECCARELLI, *Clero, nobiltà, cultura*, cit., p. 226. Nel giugno del 1743 una nave proveniente dalla costa austriaca scarica nei pressi della foce del Cesano del tabacco su un battello di contrabbandieri, che lo portano con tre carri a Mondolfo: ANP, CC, vol. 1.015, 30 giugno 1743, cc 323r-v.

di Milano e poco dopo fa venire da Ferrara una compagnia di corazzieri che si insedia nella fortezza di Rocca Priora alla foce dell'Esino.

L'audacia dei contrabbandieri di Serra S. Quirico e dei territori limitrofi si fa però sempre più forte, tanto che fanno sbarcare impunemente il tabacco e lo commercializzano pubblicamente e giungono a sottrarre al signor Fugarelli, ministro generale dell'appalto, 110 zecchini e lo obbligano ad acquistare la loro merce al quadruplo del valore. La stessa cosa fanno con altri dipendenti del monopolio, per cui il papa nel gennaio del 1753 invia a Jesi una compagnia di granatieri, una di fanteria, una di cannoni e una di sbirri al comando del signor Ferrucci. I contrabbandieri si ritirano verso la Toscana e vorrebbero entrare nel feudo del marchese Del Monte, che però si oppone, e allora tornano verso Serra S. Quirico. Prima si nascondono per alcuni mesi sulle montagne, poi entrano in città e occupano alcuni conventi, per cui nel gennaio del 1754 si posizionano alle pendici del monte della Rossa alcuni cannoni trasportati da Ancona per bombardare la città. I malviventi si fanno scudo degli abitanti, ma poi ottengono - sembra - un salvacondotto a patto che lascino lo Stato entro 15 giorni e che versino mille scudi. Nella fretta della partenza, uno dei capi cade da cavallo, si rompe una gamba e si rifugia con un suo domestico in una chiesa. Per impedire il loro ritorno, la città viene presidiata per un po' dalle forze dell'ordine. Tre anni dopo è organizzata però un'altra spedizione di soldati e sbirri in tutta l'area montana compresa tra Massaccio [Cupramontana], Apiro, Fabriano e Serra S. Quirico, dove sono posti alcuni presidi militari¹³⁹.

Anche a Senigallia si temono le incursioni dei malviventi, tant'è vero che nel 1783 vi è messo un reparto di 60 soldati per rendere più

139 Ivi, vol. 1.016, 6 agosto 1750, 6 dicembre 1753, 6 e 10 gennaio 1754, cc 7r-v, 28r-30v. S. ANSELMINI, *Dalle memorie di Casa Mastai*, IIII, cit., pp. 96, 101, 103 e vol. 3II, cit., pp. 193-195.

sicura la città, e tre anni dopo il papa invia un forte numero di sbirri in aiuto dei soldati per cercare di catturare la banda detta di Monte Maggiore, che si fa sempre più ardita e agguerrita e si teme che commettano degli omicidi. La spedizione però, secondo Paolo Beliardì, non è bene organizzata¹⁴⁰.

Non possono mancare infine nelle relazioni dei Beliardì alcuni riferimenti alle innovazioni urbanistiche che investono la città attorno alla metà del Settecento, grazie alla volontà di Benedetto XIV di ampliarla dopo averle concesso altri privilegi per la fiera. I lavori dovrebbero iniziare nel settembre del 1745 sotto la supervisione dei cardinali Ercolani e Carafa, ma incontrano una più o meno velata opposizione di una parte dei cittadini e del vescovo. I primi sono contrari all'unione del centro urbano con il quartiere del porto al di là del fiume, perché i suoi abitanti, poveri e turbolenti, hanno dato vita a sollevazioni in occasione delle carestie - il che accadrà di nuovo una ventina d'anni dopo - e perché non sarà più possibile tenere fuori della città durante la fiera quelle persone che vengono da oltremare che sono veri *barbari*. L'altro, che secondo Giacomo Beliardì si è pentito di avere dato il consenso alla demolizione del vecchio duomo e dell'annesso vescovado per aprire la nuova strada che dal centro cittadino porterà al nuovo quartiere del porto scavalcando il fiume con un ponte levatoio, crea difficoltà al cardinale Ercolani che si lamenta di ciò con Roma.

I cittadini favorevoli all'ampliamento sono la maggioranza e il vescovo è accontentato con due palazzi nei pressi del taglio delle mura di fronte al nuovo ponte, per cui i lavori possono proseguire abbastanza speditamente, anche se si utilizza del denaro che era destinato a pagare i debiti contratti durante i passaggi delle truppe straniere. A Benedetto XIV viene intestata la porta nel nuovo rione del porto di cui egli ha

140 ANP, CC, vol. 1.016, 9 maggio 1783, 3 febbraio 1786, cc 197r-198v, 220r-221v.

concesso la costruzione. Oltre ad un breve cenno sull'inizio dei lavori per il nuovo teatro, Giacomo riferisce dei maneggi a Roma dei gesuiti, che hanno ricevuto un'eredità di 100.000 scudi dalla contessa Teresa Balducci Gambalunga con l'obbligo di costruire un collegio per la gioventù, per cui non trovando un sito adatto premono nella capitale per ampliare ancora la città. I lavori per erigere un grandioso palazzo hanno inizio durante la carestia e la conseguente epidemia degli anni Sessanta¹⁴¹ e pesano per 80.000 scudi sulle esauste casse pubbliche senza che sia stata adottata una delibera consiliare. Paolo si lamenta di questa situazione scrivendo che *in questo povero paese* tale costruzione è *l'ultima rovina di questa città*, tanto più che i duchi Della Rovere non avevano mai voluto i gesuiti in città, pertanto cercherà di opporsi alle richieste di versamento di contributi e di fare valere i propri privilegi di console. Anche il console imperiale Pasquini ha un non meglio precisato scontro con il rettore del costruendo collegio, che grazie all'intervento del cardinale Alessandro Albani si risolve a suo favore. Il palazzo successivamente diverrà la nuova sede vescovile¹⁴².

Un cenno riguarda infine il nuovo ennesimo prolungamento del molo attuato nel 1760 con l'affondamento di un cassone di travi che sarà poi riempito di pietrisco, nel tentativo - che si dimostrerà sempre inutile - di risolvere il problema dell'interramento del porto canale¹⁴³.

141 A. CARACCILO, *Da Sisto V a Pio IX*, cit., p. 508; L. DEL PANTA, *Le epidemie*, cit., pp. 211-213.

142 ANP, CC, vol. 1.015, 6 giugno 1745, 15 maggio e 18 agosto 1746, 16 aprile 1747, cc 390r-v, 396r-397v, 403r-404r, 406r-407r; vol. 1.016, 9 luglio 1750, 28 gennaio 1751, 16 agosto 1752, 4 agosto 1754, 20 giugno 1767, 7 febbraio 1771, cc 3r-4r, 8r-9r, 19r-v, 32r-v, 91r-94v, 119r-120v. Per le vicende della prima e della seconda ampliazione di Senigallia: A. ANSELMI, E. FAZI, R. PACI, *Ampliamento di Sinigaglia. Cronaca e documenti 1746-1763*, Senigallia 1975; E. FAZI, *Ampliamento della città*, in A. POLVERARI, *Senigallia nella storia*, III, cit., pp. 219-308; A. POLVERARI, *Senigallia nella storia*, IV, *Evo contemporaneo*, Senigallia 1991, p. 284.

143 ANP, CC, vol. 1.016, 8 giugno 1760, cc 43r-44r.

6. *Fine della dinastia consolare*

Con il deteriorarsi della situazione interna della Francia, Paolo Be-liardi si rammarica che *codesto gran regno avezzo a dare la legge a tutto il mondo è stato sempre ed è l'oggetto d'invidia, d'ammirazione, di esempio e di splendore ad ogn'altra corte; ed ora col segnato deficit e disubbidienza de Parlamenti e Provincie diviene un sogetto di compassione e d'avvilimento* e vorrebbe avere la buona notizia che tutto sia finito. Se fosse possibile, darebbe i suoi beni e la sua vita per porre fine ai disordini interni, ma intanto chiede al ministero di mettere in salvo tutte le sue lettere, nelle quali ha trattato argomenti delicati. Egli assicura che continuerà ad impegnarsi nella tutela dei cittadini e dei mercanti francesi grazie ai buoni rapporti con il legato di Pesaro, il cardinale Giuseppe Doria, che lo ha nominato per la seconda volta nel 1788 *console giudice dottore* nel tribunale civile della fiera, e grazie al denaro che dispensa alle forze di polizia¹⁴⁴.

Dal 1789 però la sua attività diventa sempre più faticosa e difficile, perché controlla che non ci siano abusi nell'utilizzo della bandiera francese da parte di chi vuole evitare scontri con i barbareschi, perché è cresciuta la quantità di persone che deve aiutare, siano essi viaggiatori o emigranti o pellegrini e perché si è riaccesa l'avversione verso i francesi che si era attenuata nei decenni precedenti e gli sbirri percuotono volentieri i viandanti. Alcuni francesi si comportano in modo imprudente come Luigi Vignolo capitano della guardia di Marsiglia che arriva alla fiera con divisa e coccarda con la scritta *libertà o morte* o come un tale Jean mercante di Lione residente a Ferrara che parla troppo liberamente *contro il governo*. La sua casa è comunque sempre un rifugio per la nazione e - ci tiene a precisare in quegli anni così magmatici manifestando una certa propensione ad adeguarsi agli

144 Era stato nominato nel 1780, ma lo era stato anche nel 1768: *Ibidem*, 4 agosto 1768, 5 agosto 1780, 6 luglio 1788, cc 107r-108r, 183r-v, 245r-246v.

eventi - lui ha sempre lavorato per la nazione più che per il re. Nel 1791 giura fedeltà alla costituzione e si impegna a controllare che le navi adottino la nuova bandiera, poi, avendo saputo della fuga e del ritorno del re, chiede chiarimenti per sapere come comportarsi¹⁴⁵.

Questo giuramento però - a riprova del giusto timore di Paolo che le sue lettere potessero essere lette da spie pontificie - gli provoca una dura reprimenda da parte del cardinal legato Doria, con il quale fino a quel momento aveva avuto buoni rapporti. Un giorno, dopo il pranzo, è rimproverato dal prelado con urla altissime per avere giurato fedeltà al re e per avere chiesto al governatore della fiera un occhio di riguardo nei confronti dei francesi. Di fronte alla sua timida difesa di avere solo adempiuto al proprio dovere, l'altro continua ad inveire facendo capire che la sua rabbia è legata al fatto di essere stato privato delle abbazie francesi di cui era titolare. Questo atto di *fanatismo* lo ha veramente umiliato, perché è stato conosciuto da tutti i cittadini e dagli stranieri e, per evitare un qualche problema nei rapporti tra Parigi e Roma, ribadisce che ogni anno prima della fiera ha sempre distribuito *mancie* al personale dipendente del governatore della fiera per evitare i consueti soprusi. L'anno seguente deve pagare ancora più denaro per la propria incolumità e per quella dei francesi che subiscono sempre più vessazioni da parte delle autorità, ma anche dai locandieri e dagli albergatori cittadini. Paolo si propone anche come mediatore tra Roma e Parigi per stabilizzare i rapporti tra i due Stati e per stipulare accordi commerciali, ma non ottiene risposta¹⁴⁶.

Il 20 novembre 1792 muore il console Paolo e il 26 dicembre l'abate Agostino nella sua casa di Parigi, per cui la corrispondenza con il

145 *Ibidem*, 25 dicembre 1789, 8 gennaio, 18 maggio, 8 agosto e 15 dicembre 1790, 5 febbraio (due lettere) e 13 luglio 1791, cc 248r-270r.

146 *Ibidem*, 10 agosto 1791, 29 gennaio e 10 agosto 1792, cc 271r-277v, 283r-285v.

ministero è continuata da Giacomo, figlio di Paolo. Questo chiede immediatamente di potere subentrare nella carica di console e a tal fine elenca tutti i meriti acquisiti dalla sua famiglia durante il Settecento, fino al gesto di cortesia che gli ha concesso *l'immortel Bonaparte a son passage d'ici*, accettando la sua ospitalità. Egli non ottiene il brevetto di console, ma nel 1793 è destituito anche Luigi Luciano Benincasa, membro del casato da sempre ostile ai Beliardi, perché si era rifiutato di prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica¹⁴⁷.

I Beliardi continuano ad essere presenti sulla scena politica cittadina, grazie alla loro appartenenza al ceto dei notabili, spostandosi però su posizioni sempre più liberali e filo-piemontesi. Infatti Giacomo ricopre la carica di gonfaloniere di Senigallia durante la Prima Restaurazione, viene nominato tra i savi comunali nel 1808 da Beauharnais e ha tale carica ancora nel 1815 quando la sua casa è sede della vendita carbonara o massonica cittadina e quando presenta a Gioacchino Murat i bisogni della città. Il figlio Paolo (1795-1875) fa parte della delegazione che incontra il cardinale Benvenuti durante i moti del 1831, mentre nel 1846, nell'ambito dei festeggiamenti per l'elezione di Pio IX, propone al Consiglio comunale di erigere un ricovero per i poveri, di riscattare i pegni del monte di pietà e di distribuire doti di 20 scudi alle giovani povere della città e del contado. Il figlio di questo, Agostino (1830-1881), è tra i liberali implicati nel tentativo insurrezionale del 1859, per cui va in esilio e l'anno seguente parte come volontario garibaldino¹⁴⁸. Essi non otterranno più un incarico consolare. Negli anni Trenta a Senigallia c'è l'agente consolare Claudio

147 *Ibidem*, 1 marzo 1793, Parigi 24 germile V della Repubblica e altra sd, cc 288r-293r; A. MÉZIN, *Les consuls de France*, cit., pp. 137 e 139.

148 G. MONTI GUARNIERI, *Annali di Senigallia*, cit., pp. 284, 310-302, 318, 358, 364; A. POLVERARI, *Senigallia nella storia*, III, cit., pp. 350-351, 365; ID., *Senigallia nella storia*, IV, cit., pp. 40, 44, 154, 158, 186-187.

Tranquilli, che rappresenta la Francia e un altro ce n'è a Fano, mentre vice-consoli sono presenti ad Ancona, Ascoli-S. Benedetto, Fermo-Porto e Pesaro¹⁴⁹.

Durante la Seconda Restaurazione - almeno stando a quanto scrive il Calindri - i consoli esteri sono presenti in vari porti dello Stato Pontificio, come questo ne ha in vari Stati in tutti continenti «per la protezione de' suoi sudditi»¹⁵⁰: queste ottimistiche parole del Calindri fanno pensare ad una situazione meno travagliata di quella vissuta dai Beliardi, ma gli interessi di ogni Stato si scontrano ancora inevitabilmente sui nomi di alcuni consoli non graditi e sulle prerogative di questi che non si limitano a tutelare i propri connazionali¹⁵¹, in quanto essi sono sempre «finestre di osservazione in punti più o meno strategici per il controllo della politica, dei commerci e delle epidemie insorgenti nell'area»¹⁵² di loro competenza.

149 *Notizie per l'anno MDCCCXXXIII* [...], Roma agosto 1833, pp. 276-282; *Notizie per l'anno MDCCCXXXV* [...], Roma 1835, pp. 285-293.

150 G. CALINDRI, *Saggio statistico storico del Pontificio Stato*, Perugia 1829, p. 67.

151 A. SILVESTRO, *Notizie sulle sedi consolari nelle Marche pontificie nel secolo XIX*, in «Quaderni dell'archivio storico arcivescovile di Fermo», 13 (1992), pp. 71-75; ID., *Nota sul vice consolato ed il traffico mercantile pontificio a Spalato a metà '800*, in «City of Split Heritage Journal», 37 (2011), pp. 49-55.

152 G. CAVEZZI, *Consoli pontifici nel Mediterraneo dopo la Restaurazione*, in «CIM-BAS», 15 (1998), p. 15.

MICHELANGELO VASSALLI DA SAN GIUSTO.
UN BARNABITA NELLA TEMPESTA DELLA RIVOLUZIONE

Donatella Fioretti

Mi sono imbattuta in Michelangelo Vassalli per caso, rovistando fra le carte di monsignor Gio Francesco Compagnoni Marefoschi¹, il quale nell'estate 1799 ebbe dal generale Giuseppe La Hoz, ex giacobino divenuto leader di primo piano delle forze controrivoluzionarie nelle Marche, l'altisonante carica di «Vegliatore alla polizia dello Stato e Sopravegliatore alla Reggenza». Le sue suppliche al Marefoschi, simili nelle formule stereotipate proprie del genere, eppure diverse nel tono da quelle rivolte al prelado da tanti altri che nel periodo tormentato precedente la caduta della Repubblica romana furono arrestati, a torto o a ragione, come filofrancesi e filorepubblicani, hanno attratto la mia attenzione su di lui. Da qui è nata questa ricerca, dal tentativo di strappare all'oblio la sua storia. Ma anche di strappare a Michelangelo la sua verità. Obiettivo, quest'ultimo, difficilissimo da raggiungere. Io non l'ho raggiunto. Ma è stato affascinante tentare, almeno per me che concordo con Monaldo Leopardi sul fatto che spesso è molto più piacevole parlare con i morti che con i vivi.

Quello con Michelangelo è stato infatti anche un dialogo, attraverso le carte d'archivio. Faticoso, anche perché mi sono imbattuta in archivi tendenti a chiudersi quando bussavo alla loro porta; perciò non ho potuto esaminare tutti i documenti che avrei voluto. Pazienza, altri

1 Ringrazio ancora una volta la contessa Adele Piergallini Santori Compagnoni Marefoschi per avermi gentilmente consentito l'accesso all'archivio di Potenza Picena e l'amico dott. Roberto Domenichini, preziosa guida alla consultazione dell'archivio stesso.

saranno più fortunati forse, partendo dai miei risultati. A chi chiedesse perché affaticarsi per un personaggio che non è certo da includere tra i grandi protagonisti della storia, potrei dare almeno due risposte. Una di carattere personale, e cioè la mia “dipendenza” dal fascino dell’archivio - per capire il quale rimando alle belle pagine di Arlette Farge² - un fascino che prescinde dall’oggetto della ricerca e fa tutt’uno con la passione del segugio che insegue le tracce labili di chi ci ha preceduto. La seconda risposta attiene invece al fatto che il percorso di vita di Michelangelo mi pare possa essere assunto come specchio delle inquietudini e delle traversie dei religiosi di allora e del travaglio spirituale che lacerò la comunità cristiana alla fine del XVIII secolo.

1. *Prima della tempesta*

«Accettate, Cittadini Consoli, questo mio saggio primiero, che a Voi offro, e consacro, come a coloro, che potete contribuire assaissimo colla vostra autorità a rendere valutabile questo discorso, che è indirizzato unicamente a formare un popolo virtuoso». Con queste parole il barnabita Michelangelo Vassalli si rivolge ai consoli della repubblica romana, offrendo loro il suo *I Discorso filosofico-politico-morale*³. La dedicatoria è datata Macerata 7 vendemmiaiore a. VII (28 settembre 1798). A quella data la plurisecolare monarchia papale era crollata da ormai sette mesi sotto l’urto delle armate francesi guidate da Napoleone che nel 1796 avevano invaso l’Italia. Al suo posto, il 15 febbraio 1798, era stata solennemente proclamata la repubblica che, a seguito della distruzione del potere temporale del pontefice, cacciato da Roma

2 A. FARGE, *Il piacere dell’archivio*, Verona 1991.

3 M. VASSALLI, *I Discorso filosofico - politico - morale su la prosperità e la caduta delle nazioni ove si dimostra qual è il mezzo di rendere grande e felice una Repubblica ed un Impero e viceversa qual è la causa della decadenza e ruina d’un popolo del cittadino Michelangelo Vassalli dedicata ai Consoli della Repubblica Romana*, Macerata, presso Bartolomeo Capitani, l’anno VII dell’era repubblicana.

e costretto all'esilio come i cardinali, aveva assunto una valenza di contrapposizione alla Chiesa cattolica, che la caratterizzava rispetto alle altre repubbliche "sorelle"⁴.

Non è questa la sede per ripercorrere nei particolari le vicende del triennio 1797-1799, oggetto di un'ampia messe di studi⁵. Mi pare inoltre opportuno andare oltre la cronologia limitata e limitante degli anni francesi e richiamare brevemente alcuni aspetti salienti del periodo precedente per meglio cogliere le aspettative, le speranze e le paure addensatesi nel contesto tumultuoso del triennio 1797-1799, in cui si colloca il *Discorso* e l'esperienza repubblicana del Vassalli. Non è possibile dare conto di quell'esperienza, che segnò profondamente il suo percorso di vita, prescindendo dal trauma che la rivoluzione francese costituì per la Chiesa e la società dei fedeli, pur suscitando atteggiamenti e risposte differenziate in relazione ai diversi gruppi in cui si articolava il mondo cattolico e alle varie fasi che ne scandirono il corso, al progressivo "slittamento" verso posizioni lontane dall'ispirazione liberale del 1789⁶.

Se nell'immediato non si ebbero particolari timori per le sorti della Chiesa stessa, nel 1790 si verificò una svolta. Il 12 luglio di quell'anno infatti fu approvata la Costituzione civile del clero che comportava una profonda ristrutturazione della Chiesa con l'attribuzione ai fedeli della scelta di parroci e vescovi - la cui istituzione canonica veniva sottratta a Roma - soggetti all'obbligo del giuramento di fedeltà alla Costituzione. Buona parte del clero rifiutò di giurare così che si deter-

4 D. ARMANDO, *La Chiesa*, in D. ARMANDO, M. CATTANEO, M.P. DONATO, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa-Roma 2000, p. 39.

5 Mi limito a rinviare alla rassegna di A.M. RAO e M. CATTANEO, *L'Italia e la rivoluzione francese 1789-1799*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2001*, vol. I, Firenze 2003, pp. 135-262.

6 F. FURET e D. RICHER, *La Rivoluzione francese*, Roma-Bari 1974, cap. V; F. FURET, *Critica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari 1980.

minò una spaccatura fra clero “refrattario”, attorno al quale si coagularono le resistenze popolari alla rivoluzione⁷, e clero costituzionale: la spaccatura, che fu anche «uno scisma in seno allo Stato»⁸, sotto il profilo religioso generò «incertezza, indifferenza, lassismo» contribuendo al processo di scristianizzazione⁹.

Il rifiuto del giuramento significava fedeltà a Roma, alla posizione assunta dal papa Pio VI, il quale con il breve *Quod aliquantum* (1791) condannò la Costituzione civile del clero: l'irrigidirsi delle posizioni aprì la strada al progressivo consolidarsi di «una cultura rivoluzionaria anticattolica, tuttavia pervasa dello spirito d'intolleranza proprio del cattolicesimo»¹⁰ e di un atteggiamento di globale rifiuto della rivoluzione stessa in larga parte del mondo cattolico, sensibile all'intensa propaganda antirivoluzionaria con cui la Chiesa reagì al radicalizzarsi della situazione¹¹. Nell'estate del 1796 poi, in concomitanza con l'ag-

7 T. TACKETT, *Religion, Revolution and Regional Culture in Eighteenth-Century France. The Ecclesiastical Oath of 1791*, Princeton 1985; M. VOVELLE, *La scoperta della politica. Geopolitica della Rivoluzione francese*, Prefazione di ANNA MARIA RAO, Bari 1995 (ed. or. Paris 1992), pp. 173-184.

8 F. FURET e D. RICHEL, *La Rivoluzione francese*, cit., p. 148: «Non si trattò soltanto di uno scisma in seno alla Chiesa, bensì di uno scisma in seno allo Stato. Allo stato maggiore controrivoluzionario privo di truppe, la Rivoluzione fece dono della fanteria rappresentata dai preti refrattari e dal loro gregge».

9 N. RAPONI, *Riflessioni sul bicentenario*, in AUTORI VARI, *Cultura e società nel Settecento*, 4. *Le ripercussioni della Rivoluzione Francese in Italia, in particolare nelle Marche*, Atti del XIII Convegno del Centro di Studi Avellaniti, Fonte Avellana 1989, Urbino 1990, p. 37.

10 F. FURET, *Costituzione civile del clero*, in F. FURET e M. OZOUF, a cura di, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Milano 1988, p. 496.

11 Sulle fasi della politica ecclesiastica e religiosa rivoluzionaria e sul conflitto tra Francia e Santa Sede si rinvia all'importante volume di L. FIORANI e D. ROC-CIOLO, *Chiesa romana e Rivoluzione francese. 1789-1799*, Roma 2004; per l'esame dei diversi filoni di pensiero presenti all'interno della Chiesa nello stesso periodo, G. PELLETIER, *Rome et la Révolution française. La théologie et la politique du Saint-Siège devant la Révolution française (1789-1799)*, Rome 2004.

gravarsi della situazione politico-militare, prima in Ancona e quindi in molte località dello Stato della Chiesa presero a manifestarsi miracoli con diverse modalità, ma soprattutto con immagini della Madonna che, secondo i fedeli, muovevano gli occhi e piangevano¹². Il fenomeno, capace di far presa sulla tradizionale devozione popolare, non valse ad arrestare il progressivo sfaldamento dello Stato in atto sotto la spinta di due potenti forze erosive, «la forza delle idee e la forza delle cose»¹³.

La prima, attiva nel lungo periodo, si collega essenzialmente all'influsso della cultura illuministica che, nei suoi vari aspetti, si era diffusa nella regione dove i testi proibiti, apprezzati o avversati a seconda dei casi, passando per il porto franco di Ancona e le fiere di Senigallia e Fermo, circolano come altrove nella Penisola, nonostante i controlli e i sistemi di censura dei vari Stati¹⁴, e destano la preoccupazione delle autorità per la loro potenziale, perniciosa influenza. Lo testimoniano le biblioteche nobiliari ed ecclesiastiche, aggiornate e ricche delle opere dei *maitres à penser* dell'epoca, da Montesquieu a Voltaire a Rousseau¹⁵. Certamente possedere libri non significa necessariamente leggerli

12 Si veda M. CATTANEO, *Gli occhi di Maria sulla rivoluzione. "Miracoli" a Roma e nello Stato della Chiesa (1796-1797)*, Roma 1995.

13 Traggo l'espressione dal volume H. BURSTIN, a cura di, *Rivoluzione francese. La forza delle idee e la forza delle cose*, Milano 1990.

14 Sulla censura e la circolazione dei libri: R. PASTA, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze 1997; M. INFELISE, *I libri proibiti da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma-Bari 1999; S. VALERI, *Libri nuovi scendon l'Alpi*, Macerata 2006; P. DELPIANO, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Bologna 2007.

15 Per un quadro generale degli influssi dell'illuminismo nella regione, S. ANSELMi, *Riflessi dell'illuminismo nelle Marche*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LV (1968), 1, poi in ID., *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Urbino 1971, pp. 237-254. Per le biblioteche nobiliari, D. FIORETTI, *Nobiltà e biblioteche tra Roma e le Marche nell'età dei Lumi*, «Quaderni di Proposte e ricerche», 20 (1996); EAD., *La cultura dei lumi nelle biblioteche nobiliari alla vigilia della Rivoluzione*, in L. FIORANI, a cura di, *La rivoluzione nello Sta-*

e leggerli dà luogo ad un'appropriazione personale del testo non scontata né univoca, il che rende problematico stabilire un rapporto diretto fra la rivoluzione e la cultura dei Lumi¹⁶, che comunque educò a pensare in modo diverso il rapporto fra governanti e governati e divulgò il nuovo linguaggio dei diritti dell'uomo. Quest'ultimo si insinua in toni e modi più o meno espliciti nell'ambiente paludato e controllato delle Accademie letterarie, che sorgono o risorgono numerose nella seconda metà del secolo. È il caso, per esempio, dell'Accademia dei Catenati di Macerata, luogo di incontro di personaggi come il conte Nicola Graziani, autore di *Ragionamenti accademici* pubblicati a Lucca nel 1766 e messi all'indice l'anno successivo per la loro ispirazione rousseauviana, organizzatore nel 1794 di un club di carattere giacobino, e Giovanni Lauri, appartenente a famiglia di più recente aggregazione all'*élite* maceratese, che fu poi presidente della municipalità nel 1798¹⁷.

to della Chiesa 1789-1799, Pisa-Roma 1997, pp. 173-230; per un esempio di quelle ecclesiastiche, C. URIELI, *Le biblioteche dei conventi soppressi in Jesi*, in R. BIGLIARDI, E. PIERPAOLI, C. URIELI, *Incunaboli e raccolte librerie a Jesi tra il XV e il XX secolo*, Jesi 1978, pp. 39-59.

- 16 Sui problemi relativi alle modalità della lettura e alla ricezione dei testi, R. CHARTIER, *Letture e lettori «popolari» dal Rinascimento al Settecento* e R. WITTMANN, *Una «rivoluzione della lettura» alla fine del XVIII secolo?*, in G. CAVALLO e R. CHARTIER, a cura di, *Storia della lettura*, Roma-Bari 1995, pp. 317-336 e 337-370; L. BRAIDA, *Circolazione del libro e pratiche di lettura nell'Italia del Settecento*, in G. TORTORELLI, a cura di, *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro fra Settecento e Ottocento*, Bologna 2002, pp. 11-38. Sul controverso rapporto fra Lumi e rivoluzione, A.M. RAO, *Lumières et révolution dans l'historiographie italienne*, in «Annales historiques de la Révolution française», 334, 2003, en ligne: <http://ahrf.revues.org/859>; EAD., *Lumi riforme rivoluzione. Percorsi storiografici*, Roma 2011, pp. 87-112.
- 17 L. PACI, *Le vicende politiche*, in A. ADVERSI, D. CECCHI, L. PACI, *Storia di Macerata*, vol. I, Macerata 1971, p. 317; W. ANGELINI, *Ruoli e fini dell'Accademia dei Catenati a Macerata nel secolo XVIII*, in *Cultura e società nel Settecento*, 3. *Istruzione e Istituzioni culturali nelle Marche*, Atti del XII Convegno del Centro di Studi Avellaniti, Fonte Avellana - Gubbio 29-31 agosto 1988, Urbino 1989,

Va poi ricordato che in sintonia con i suggerimenti degli intellettuali illuministi, insofferenti della vecchia erudizione e favorevoli ad una cultura “utile”, e sull’esempio della più innovativa e vivace cultura agronomica italiana ed europea, nel 1778 l’Accademia dei Sollevati di Treia si trasforma in Accademia Georgica, la prima nello Stato pontificio, ad opera dell’abate Luigi Riccomanni e dei fratelli Benigni, soprattutto di Fortunato, poi schieratosi sul fronte dei filogiacobini e, nel 1799, denunciato proprio dal fratello Telesforo allora Uditore del Tribunale presieduto dal Marefoschi¹⁸. Dietro l’esempio treiese nacquero altre accademie agrarie, dislocate soprattutto nella parte centro-settentrionale della regione, forse la più dinamica, aperta all’influsso della vicina, vivace Romagna. Ma anche nella Marca meridionale, in particolare nel Fermano - dove come nell’Ascolano «il Medioevo era ancora presente», sostenne Crivellucci calcando forse troppo le tinte¹⁹ - non mancano segnali di apertura al rinnovamento, grazie, per esempio agli interessi agronomici di Bartolomeo Bacher, vescovo di Ripatransone, e del fratello, il sacerdote Carlo che fu poi tribuno del-

pp. 255-270; ID., *Per una ridefnizione di personaggi della Marca del momento napoleonico*, in «Studi Maceratesi», 29 (1993, stampa 1995), pp. 437-462.

- 18 D. SPADONI, *Fra patrioti e briganti. Un’Accademia e un giacobino di Montecchio avanti l’invasione francese*, in «Atti e memorie» della R. Deputazione di storia patria per le Marche, s. IV, vol. IV, I, 1927, pp. 15-25; G. TORCELLAN, *Benigni Fortunato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8 (1966); R. PACI, *La cultura agronomica nel Maceratese da Pio VI a Napoleone*, in «Studi Maceratesi», 12 (1976, stampa 1978), pp. 177-210; ID., *Agricoltura e riformismo illuminato: l’Accademia georgica di Treia*, in «Proposte e ricerche», 37 (1996), pp. 122-138; A.M. NAPOLIONI, *Tra mercantilismo e fisiocrazia: cultura e proposte degli Accademici Georgici di Treia*, in R. PACI, a cura di, *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, pp. 245-272; S. SPALLETTI, *Associazioni agrarie nel territorio maceratese*, in P. BINI e S. SPALLETTI, a cura di, *Dalle Accademie agrarie all’Università*, Macerata 2010, pp. 17-40.
- 19 A. CRIVELLUCCI, *Una Comune delle Marche nel 1798 e 1799 e il brigante Sciabellone*, Ripatransone 1983 (rist. anast.), p. 10.

la Repubblica romana²⁰; segnali che affiorano anche «nella roccaforte del conservatorismo erudito rappresentata dalle *Antichità picene*» di Giuseppe Colucci, là dove egli cerca, per altro senza grande successo, di promuovere un'indagine sulle condizioni economiche e sociali delle città marchigiane del suo tempo²¹. Insieme con i segnali dell'attenzione alla cultura riformatrice, compatibili con l'ossequio alla religione tradizionale, affiorano tracce del filone ateo e materialistico che nel Settecento riprende la critica in chiave naturalistica dei miracoli propria del mondo libertino del Cinque e Seicento e insiste sul tema dell'impostura religiosa²².

Tutto ciò mentre il clima internazionale si fa più burrascoso a seguito della rivoluzione nella vicina Francia ed anche in quest'area periferica dello Stato le notizie si diffondono rapidamente. Raggiugli sugli eventi del tempo infatti arrivano per molte vie e in forme diverse, le gazzette e i giornali innanzitutto, e non solo italiani, ma anche le stampe, vettore privilegiato di messaggi politici e religiosi di ogni tipo, che allora conoscono una vera esplosione, quantitativa e qualitativa insieme²³. A produrla sono le nuove modalità della lotta politica, volta

20 S. ANSELMI, *Un vescovo agronomo: Bartolomeo Bacher*, in «Quaderni storici delle Marche», 5 (1967), pp. 238-287, poi in ID, *Economia e vita sociale in una regione italiana*, cit., pp. 39-96.

21 R. PACI, *Giuseppe Colucci tra erudizione e «nuova cultura»*, in D. POLI, a cura di, *Il Piceno antico e il Settecento nella cultura di Giuseppe Colucci*, Atti del Convegno di Studi, Penna San Giovanni, 18-19 marzo 1996, Roma 1998, pp. 35-52 (la cit. è a p. 48).

22 D. FIORETTI, *Fra «giacobini» e «irreligionari» nelle Marche nel Triennio*, in «Studia Picena», LXXVII (2012), pp. 250-251.

23 C.M. BOSSÉNO, *La guerre des estampes. Circulation des images et des thèmes iconographiques dans l'Italie des années 1789-1799*, e M. CAFFIERO, *La circolazione delle stampe e delle immagini religiose tra Italia e Francia*, in *Les imprimés de la Révolution en Italie* (Actes du Colloque, Rome 9-11 nov. 1989), in «Mélanges de l'École française de Rome», t. 102, 2 (1990), pp. 367-400 e 401-410. L'articolo di Bosséno costituisce un parziale completamento del volume di C.M. Bos-

alla ricerca del consenso, sotto l'influenza di due fattori. Da un lato, il ruolo di primo piano assunto dalle masse con la rivoluzione, dall'altro il nuovo senso del concetto di opinione pubblica, che nella cultura illuministica «perse il significato di credenza incerta o indimostrabile, spesso errata, patrimonio dei ceti più umili, e acquistò quello di rappresentazione della verità, di credenza quindi da prendere in seria considerazione»²⁴.

Non meno importante la via orale, il veicolo antico delle notizie, portate nelle piazze e nelle fiere da veri e falsi pellegrini, mercanti e vagabondi²⁵ che propagano le idee rivoluzionarie e accendono la speranza di cambiamento. Va poi considerato il ruolo svolto dalla presenza nel territorio, specie dal 1792, di ecclesiastici costretti ad abbandonare la Francia a seguito della politica religiosa attuata dai rivoluzionari, in particolare la legge approvata il 18 agosto 1792 che obbligava il clero refrattario a lasciare la Francia entro 15 giorni. Dalla fine di settembre quando le truppe rivoluzionarie penetrarono in Savoia e nella contea di Nizza, gli ecclesiastici delle diocesi del sud-est della Francia che vi si erano rifugiati si diressero a Torino e poi nello Stato della Chiesa. La loro presenza - furono distribuiti nelle varie diocesi - costituì un ulteriore veicolo di informazioni sulle vicende francesi, un veicolo dal ruolo non univoco, e, insieme, una fonte per gli ordinari diocesani di preoccupazioni di varia natura, non ultima quella che tra le loro file si annidassero impostori, giansenisti e giacobini, occulto strumento di

SÉNO, C. DHOYEN, M. VOVELLE, *Immagini della Libertà. L'Italia in rivoluzione 1789-1799*, Roma 1988.

24 E. TORTAROLO, *Opinione pubblica*, in V. FERRONE e D. ROCHE, a cura di, *L'illuminismo. Dizionario storico*, Roma-Bari 1997, p. 284. E si veda anche S. LANDI, "Pubblico" e "opinione pubblica": osservazioni su due luoghi comuni del lessico politico italiano del Settecento, in «Cromohs», 13 (2008), pp. 1-15.

25 S. CAPONETTO, *Il giacobinismo nelle Marche. Pesaro nel triennio rivoluzionario (1796-1799)*, in «Studia Oliveriana», X (1962), p. 32.

propaganda francese. Non era, questa, una preoccupazione del tutto infondata, se si considera che gli emigrati in genere furono - come ha rilevato Godechot - agenti dell'espansione francese nel periodo rivoluzionario in primo luogo perché, essendo francesi, esportarono lingua, gusti e modi francesi, e in secondo luogo perché, pur ostili alla rivoluzione, portavano con loro le idee rivoluzionarie, se non altro per combatterle. Inoltre essi talora condividevano molti principi della rivoluzione ed erano stati, nel 1789, alla testa del movimento²⁶.

Quanto alle "cose", va sottolineata in particolare la disastrosa situazione finanziaria con l'enorme crescita del disavanzo pubblico, l'eccessivo ricorso all'emissione di cedole e il conseguente caos monetario che causarono una massiccia inflazione. Il tentativo del governo di porre mano a misure di modernizzazione fiscale fallì per la resistenza alle riforme dei ceti privilegiati, nobili ed ecclesiastici. Contro il governo quindi si diresse il malcontento sia di quanti erano più duramente danneggiati dall'inflazione, sia dei privilegiati colpiti dai tentativi ri-

26 J. GODECHOT, *La grande nazione. L'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo, 1789-1799*, Bari 1962 (ed. originale, Paris 1956), pp. 114-115; R. PICHELOUP, *Les ecclésiastiques français émigrés ou déportés dans l'État Pontifical 1792-1800*, Toulouse 1972, studio importante molto attento agli aspetti quantitativi del fenomeno; M. TOSTI, *Gli «Atleti della Fede»: emigrazione e controrivoluzione nello Stato della Chiesa (1792-1799)*, in D. MENOZZI, a cura di, *Chiesa italiana e rivoluzione francese*, Bologna 1990, pp. 233-286; L. FIORANI, *Una lettura romana della rivoluzione francese, 1789-1799 Pio VI e il grande renversement*, in L. FIORANI e D. ROCCIOLO, *Chiesa romana e rivoluzione francese*, Roma 2004, pp. 257-300. Per le Marche, W. MICHELANGELI, *Lettere dei sacerdoti francesi emigrati a Fermo, 1792-1802*, in «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo», 2 (1986), pp. 55-79; G.L. MASETTI ZANNINI, *Ecclesiastici francesi emigrati nelle Marche durante la Rivoluzione*, in *Cultura e società nel Settecento*, 4, *Le ripercussioni della Rivoluzione francese in Italia, in particolare nelle Marche*, Atti del XIII convegno di Studi Avellaniti, Fonte Avellana 1989, pp. 87-112; *Ecclesiastici francesi esuli negli anni della Rivoluzione*, sezione monografica di «Marca/Marche», 2 (2014), pp. 5-126 con saggi di F. GRIMALDI, L. ROSSI, E. STAFFOLANI, M. MORRONI.

formatori, compresi quelli che si schiereranno in seguito con il fronte della reazione antirivoluzionaria come il nobile Gio Francesco Compagnoni Marefoschi che il 27 maggio 1797 scrive alla madre: «Bona parte può prendere Roma senza armi, e senza soldati, tutti sono stufi del governo bestiale»²⁷.

In questa situazione di crescente disaffezione verso il governo, cui resta tuttavia l'appoggio fedele delle masse popolari, soprattutto contadine, destinatarie di una martellante propaganda antifrancesa, l'arrivo dell'armata di Napoleone, accompagnato dalle prime manifestazioni di insorgenza popolare, è il detonatore che fa brillare la miccia, ma senza provocare esplosioni rivoluzionarie. Infatti, senza spargimenti di sangue, senza rivoluzione, già nello scorcio del 1797, in vari centri della odierna regione Marche - Ancona, Pesaro, Senigallia e poi, fra il 31 dicembre e il 1° gennaio 1798, Macerata - si creano municipalità rivoluzionarie, spesso formate degli stessi personaggi che le guidavano in precedenza. I vescovi danno il loro autorevole avallo al processo in corso con omelie e lettere pastorali che ricalcano quella, famosa, del vescovo di Imola, dove si sottolinea la concordanza di Vangelo e democrazia. Sul loro atteggiamento pesa sia la preoccupazione di evitare sofferenze alla popolazione, sia la tradizione di adattamento della Chiesa al variare dei regimi politici. La tendenza ad adattarsi alle circostanze per calcoli di opportunità coinvolge anche molti esponenti delle *élites* prerivoluzionarie riciclati come membri delle nuove istituzioni repubblicane, ma non è l'unica chiave di lettura delle scelte che compirono allora. Entrò in gioco anche - difficile dire in che misura per ognuno - la sensibilità alla necessità di rinnovamento della vita civile che spinse a tentare di cogliere l'occasione di cambiamento offerta dalla forza delle armi francesi.

27 ACMPP, *Lettere a Margherita*, b. 36.

2. Michelangelo Vassalli

Nato a San Giusto (l'odierna Monte San Giusto) nel 1767²⁸ da famiglia di condizione civile, era figlio dell'architetto Giambattista, originario di Riva nella diocesi di Como, uno dei tanti maestri comacini che dal Medioevo operarono nelle Marche²⁹. Ignoro quando si fosse trasferito nel Piceno, certo è che fece il disegno del santuario di Santa Maria delle Grazie a Monte Giberto, realizzato in venti anni a partire dal 1757, lavorò per il palazzo comunale di San Giusto³⁰ e redasse la perizia per il restauro della chiesa di Santo Stefano nella stessa città.

A quanto mi consta, Michelangelo era probabilmente il quinto di nove figli, tre femmine e sei maschi, uno soltanto dei quali, Alessandro, probabilmente il primogenito³¹ proseguì il lavoro del padre. Non so se sia da identificare con quell'Alessandro Vassalli che tra 1781 e 1783 lavorò al Te a Mantova³²; comunque fosse, a fine Settecento egli era a Fermo: infatti, in data 21 germile anno VII (12 aprile 1799), l'amministrazione dipartimentale di Macerata lo convocò, dietro se-

28 Fu battezzato il 23 giugno 1767 con il nome di Zaccaria Angelo Michele: Archivio della chiesa di S. Maria in Telusiano (ora conservato nella chiesa di San Salvatore) di San Giusto, *Liber baptizatorum 1756*, B bis, p. 9. Ringrazio la dott.ssa Grazia Quacquarelli, che cura l'archivio parrocchiale, per avermi fornito gli atti di nascita relativi ai Vassalli. Altre notizie sulla vita del Vassalli, quando non specificato altrimenti, sono tratte da G. BOFFITO, *Biblioteca barnabita illustrata*, vol. IV, Firenze 1937, pp. 126-127 e 443-451.

29 G. MERZARIO, *I maestri comacini: storia artistica di milleduecento anni (600-1800)*, Milano 1893, pp. 465-508.

30 ASCMSG, *Consigli 1759-1763*, 5 maggio 1763, c. 168v. Ringrazio il dott. Cipriano Cipriani per avermi segnalato il documento.

31 Non mi è stato consentito l'accesso all'archivio parrocchiale, ma fra gli atti di nascita fornitimi non risulta quello di Alessandro, la cui esistenza ho appurato dal catasto dove egli risulta figlio di Giambattista: ASM, *Catasti vecchi*, vol. 141, *Catasto urbano di San Giusto*, 1809, n. 134.

32 G. BOTTANI, *Descrizione storica delle pitture del regio-ducale palazzo del Te fuori della porta di Mantova*, Mantova 1783, p. 28.

gnalazione dell'ingegnere Maggi, perché collaborasse alla formazione della pianta topografica del dipartimento³³. In seguito ritornò a San Giusto, dove nel 1809 risultava abitare in una casa di sua proprietà in contrada Santa Maria, e nel 1827 lavorò in qualità di architetto alla ricostruzione della chiesa dedicata ai SS. Simone e Giuda a Torchiano, uno degli antichi castelli di Fermo.

Altri due fratelli Francesco, nato il 4 ottobre 1762, e Pacifico, nato il 15 dicembre 1764, avevano preso la strada della vita ecclesiastica, il primo come sacerdote secolare³⁴ e il secondo come agostiniano. Francesco era diventato segretario di monsignore Emidio Ziucci e lo aveva seguito quando nel 1796 era stato nominato nunzio in Baviera, ma era dovuto rientrare in Italia prima della fine dell'incarico, probabilmente nel 1797³⁵, su consiglio dei medici tedeschi, perché il clima non si addiceva alle sue malferme condizioni di salute³⁶. Michelangelo seguì le loro orme ed entrò nella congregazione dei barnabiti: pronunciò i voti solenni a Zagarolo il 22 dicembre 1783, a 16 anni compiuti, l'età stabilita dal Concilio di Trento per accedere al chiostro.

Oggi quell'età è considerata troppo acerba per una scelta di vita così impegnativa e vincolante, e la stessa Chiesa ha spostato il limite a

33 ASM, *Amministrazione Dipartimentale del Musone 1797-1799*, vol. 16, carte non numerate.

34 ASAF, *Liber ordinationum 1779-1807*, I, L. 20: Francesco fu ammesso agli ordini minori il 13 maggio 1781 (c 13v) e al suddiaconato il 17 settembre 1791 (c 101v). Ignoro la data dell'ingresso nell'ordine degli Agostiniani di Pacifico.

35 Precisamente dopo il mese di marzo quando pronunciò l'*Orazione funebre dell'abate Francesco Vassalli Segretario di S.E.R. Monsignore Ziucci Nunzio Apostolico per la morte di S.A.S. Marianna Sofia di Sassonia Elettrice di Baviera recitata nella insigne Collegiata di Monaco il dì XI Marzo MDCCXCVII*, Monaco s.d., dalle stampe di Francesco Hürschimann.

36 ACMPP, *Corrispondenza di Gio Francesco Compagnoni Marefoschi Vegliatore alla polizia dello Stato, 1799*, b. non numerata, supplica s.d. di Giambattista Vassalli al Marefoschi.

21 anni, ma tale non appariva allora se non a riformatori come Giuseppe II che, vicino al rigorismo giansenista, elevò a 24 anni l'età per la professione dei voti monastici³⁷. Fu forse l'esempio dei fratelli, oltre che la personale vocazione a spingerlo verso la Chiesa, che del resto allora rappresentava anche un canale importante di collocamento e di potenziale ascesa sociale per quanti, nobili e non nobili, uomini e donne, non trovavano altrimenti una loro nicchia nella società del tempo, anche per la pratica successoria di Antico Regime che tendeva a privilegiare gli interessi del casato rispetto a quelli dei singoli. L'obiettivo di preservare l'integrità del patrimonio con il ricorso a maggiorascati e fedecommissi spingeva spesso il nobile padre di famiglia a indirizzare i cadetti verso la carriera ecclesiastica - nello Stato della Chiesa forse più allettante che altrove data la progressiva clericalizzazione della burocrazia - e le figlie verso il monastero, che richiedeva una dote molto inferiore a quella necessaria per il matrimonio. Quanto ai non nobili, le cose cambiavano poco.

La via della Chiesa rappresentava pur sempre un canale di relativa sicurezza e magari anche di consolidamento e di potenziale ascesa sociale, grazie a benefici e pensioni ecclesiastiche e al rilievo sociale della figura del prete soprattutto nelle piccole comunità. Di qui, anche, il gran numero degli ecclesiastici, la presenza esuberante di ordini e congregazioni religiose, in modo più marcato nello Stato pontificio, ma anche nel resto della penisola che poteva apparire ai viaggiatori stranieri un *Paradis des moines*, come lo definì Montesquieu³⁸.

Con ciò non si intende porre in discussione il fattore vocazione nella scelta di vita consacrata, fattore che attiene alla coscienza indi-

37 L. GUERCI, *Le monarchie assolute*, II, *Permanenze e mutamenti nell'Europa del Settecento*, Torino 1986, p. 511.

38 MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, a cura di G. MACCHIA e M. COLESANTI, Bari 1971, p. 124.

viduale, inaccessibile allo storico nella maggior parte dei casi, certamente in quello di Michelangelo Vassalli, stando alla documentazione che ho potuto esaminare. In base ad essa, con qualche fondamento si può presumere soltanto che la scelta della Congregazione dei barnabiti rispondesse, oltre che a possibili motivazioni di altra natura come i consigli di qualche parente o protettore, che sfuggono all'analisi, anche alla sua personale inclinazione per lo studio - soprattutto della filosofia - e la predicazione. Quanto allo studio, le stesse Costituzioni del 1579 ne avevano sancito l'importanza per la vita religiosa, così che l'alto livello culturale di tanti padri, acquisito spesso da autodidatti, aveva finito per contrassegnare la Congregazione, perciò considerata dai vescovi particolarmente atta all'educazione scolastica della gioventù. Vocazione allo studio e all'educazione dei giovani, «distinte origini familiari, che lasciavano trasparire il cosiddetto “garbo barnabito”, fatto di finezza e di signorilità e di una amabilità mai rinunciataria della necessaria finezza e riserbo»³⁹: queste caratteristiche dei Chierici Regolari di San Paolo forse fecero presa sul giovane Vassalli contribuendo ad orientarlo verso la Congregazione, che nel XVIII secolo era in una fase di prosperità e di espansione, come indica l'apertura di missioni in Francia, Savoia, Germania e Austria⁴⁰.

Compiuta la professione dei voti, Vassalli passò a studiare retorica nel collegio San Paolo di Macerata, città in cui la comunità si era insediata nel 1622 grazie al lascito del nobile Vincenzo Berardi⁴¹. Dieci anni dopo erano state avviate le scuole, che fino al Settecento furono lo Studio filosofico-teologico dell'Ordine per l'Italia centro-meridio-

39 F. M. LOVISON, *Le scuole dei barnabiti. Pietà e scienza nell'età dei Lumi*, in «Barnabiti Studi», 26 (2009), p. 118.

40 ID., *La missione dei Chierici Regolari di San Paolo nei regni di Ava e Pegù (1722-1832)*, in «Barnabiti Studi», 17 (2000), p. 25.

41 G. M. CAGNI, *I Barnabiti a Macerata (1622-1810, 1847-1862)*, in «Barnabiti Studi», 20 (2003), pp. 201-238.

nale ed ebbero notevole rilevanza, tanto che, dopo Roma, Macerata fu sempre considerata la Casa più importante della Provincia⁴² e vi insegnarono docenti illustri quali, tra fine Settecento e primo Ottocento, Antonio Maria Cadolini (1771-1851) e Luigi Lambruschini (1776-1854), entrambi nominati poi cardinali. Quando vi andò Michelangelo lo Studio stava vivendo il suo «momento d'oro»⁴³: lo attestano, fra l'altro, le *Difese di Tesi* tenute pubblicamente negli ultimi quindici anni del XVIII secolo su temi di logica, ontologia, cosmologia, teologia naturale, psicologia, etica, diritto naturale e fisica, stampate e pervenute fino a noi. Con gli autori citati nelle rispettive lingue, prevalentemente in francese e inglese, esse documentano una cultura ampia e aggiornata che spazia dai classici greci e latini ai protagonisti della rivoluzione scientifica del Seicento, ai grandi del pensiero del Settecento e mostrano che la biblioteca della casa era molto ben fornita. Anche Michelangelo si segnalò in una pubblica disputa sostenuta sotto la guida del p. Benedetto Nasi, come risulta dalla relazione del collegio al Capitolo generale del 1788.

Nel 1787 poi andò a studiare teologia a Roma e, compiuto il corso, fu ordinato sacerdote il 10 marzo 1790 e destinato al collegio di San Severino. Era allora un giovane di 23 anni, ambizioso e consapevole della propria cultura e delle proprie capacità oratorie, che dovevano essere notevoli se si tiene presente che la predicazione era «veramente un'ars riservata a preti maturi e sperimentati e che i predicatori erano ufficialmente incaricati dal superiore generale e dovevano disporre della patente per la predicazione»⁴⁴. Michelangelo fece la prima prova

42 L. M. LEVATI, *Provincia romana dei chierici regolari di San Paolo detti barnabiti e Provincia napoletana degli stessi modernamente eretta: notizie cronologiche e biografiche*, Genova 1923, p. 80.

43 G. M. CAGNI, *I Barnabiti a Macerata*, cit., pp. 216-218; ID., *Le scuole dei Barnabiti a Macerata*, in «Studi Maceratesi», 35 (1999, stampa 2001), pp. 223-240.

44 F. M. LOVISON, *La predicazione in S. Alessandro tra XVII e XVIII secolo: spunti e*

in questo campo a 22 anni con l'*Orazione sacra per la consacrazione della chiesa matrice di San Giusto*, detta alla presenza dell'arcivescovo di Fermo Andrea Minnucci e pubblicata in Fermo nel 1789: 120 pagine in quarto dense di erudizione sacra e storica. È comprensibile quindi l'insoddisfazione per la sua situazione a San Severino: in una lettera al p. generale lamentò lo scarso numero degli scolari e fece presente la sua aspirazione a diventare lettore di filosofia⁴⁵, come gli fu poi accordato per il 1791.

Progettò quindi un sistema didattico che incontrò debole approvazione da parte del p. generale, il quale il 6 ottobre 1791 lo invitò alla cautela: «approvo ch'eserciti i scolari con pubbliche funzioni [ma] con piena libertà di farlo o di ometterlo, senza obbligo alcuno, potendo avvenire in appresso che altri non abbiano l'eguale volontà o capacità»⁴⁶. Ma il suo atteggiamento non doveva essere piaciuto ai superiori, dato che il p. generale fin dal luglio 1791, assecondando la richiesta del p. Costioni, preposto di San Severino, pensava di rimuovere dal Collegio il Vassalli e il confratello Pasini, «la qual cosa - spiegava - farò molto più volentieri quanto che V.R. mi fa sperare in quest'anno l'accessione di parecchi novizi, alla buona educazione de' quali fa d'uopo che si tolga ogni ostacolo, per quanto lo permettono le nostre circostanze»⁴⁷.

Ritenuto poco adatto, se non pericoloso, per l'educazione dei gio-

suggestioni, in «Barnabiti Studi», 19 (2002), p. 115. Va tenuto presente che, nonostante il postulato tridentino della predicazione come *munus episcoporum*, di fatto prevalse l'esame dei predicatori del clero regolare da parte dei superiori del loro ordine: R. RUSCONI, *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in *Storia d'Italia, Annali*, 4, *Intellettuali e potere*, Torino 1981, p. 1000.

45 ASBR, AG, t. 53, *Lettere del Generale 1788-1799*, 17 luglio 1790, c 59r, al p. Michelangelo Vassalli San Severino.

46 Ivi, c 85v.

47 Ivi, c 78r.

vani novizi in quanto giovane ambizioso e di «poco religiosa condotta», come si espresse il p. Brucco⁴⁸, nel 1792 il Vassalli fu allontanato dalla provincia romana e dall'insegnamento e destinato al collegio San Martino di Asti in una sorta di esilio-punizione, «acciocché in parte rimota potesse meglio provvedere al suo decoro»⁴⁹. Per sei anni Vassalli rimase nella provincia piemontese, prima nel collegio di Asti, nel 1795 in quello di San Dalmazzo a Torino, quindi di nuovo ad Asti, dedicandosi allo studio e alla predicazione. Come predicatore riscosse successo e si guadagnò un buon nome tanto da essere chiamato per i quaresimali⁵⁰ anche in città importanti: nel 1796 a Milano, dove pronunciò l'*Orazione sacra sulle glorie di Casa d'Austria* e due anni dopo a Torino dove, alla presenza di Carlo Emanuele IV, della sua famiglia e dell'arcivescovo, recitò il *Discorso sopra la Sacra Sindone*, stampato a Parma dal Bodoni nello stesso 1798.

Nella primavera del 1798, e precisamente in maggio, il Vassalli partì dal Piemonte per far ritorno nella provincia romana dell'ordine. Era un momento particolarmente difficile per i religiosi, a seguito di quella che è stata definita la «persecuzione religiosa» di metà maggio⁵¹, cioè un insieme di misure - soppressione di 31 conventi romani, divieto di accogliere novizi, obbligo di partenza dei novizi esistenti, espulsione degli ecclesiastici forestieri - che colpivano soprattutto gli ordini regolari. In particolare, l'allontanamento dei religiosi «non nazionali»

48 G. BOFFITO, *Biblioteca barnabittica*, cit., p. 443.

49 AG, t. 53, *Lettere del Generale*, lettera del 14 gennaio 1793 al P. M. Vassalli in Asti.

50 Sui quaresimali si veda STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *La predicazione quaresimale. Gestione, evoluzione, tipologie*, in G. MARTINA e U. DOVERE, a cura di, *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento*, Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Napoli 6-9 settembre 1994, Roma 1996, pp. 243-280.

51 A. DUFOURCQ, *Le régime jacobin en Italie. Étude sur la République Romaine (1798-99)*, Paris 1900, pp. 190-193.

spesso comportò la partenza dei superiori e l'impossibilità di tenere i capitoli. In questa situazione è probabile che il p. generale Costioni avesse richiamato il Vassalli per supplire all'esodo di confratelli e far fronte all'emergenza.

Comunque fosse, nel maggio tornò a Macerata e, a quanto pare, acquistò notevole influenza grazie ad un fratello da lui spesso menzionato nelle lettere a p. Costioni, fratello che secondo Boffito doveva ricoprire una carica importante nella nuova repubblica⁵² ed è certamente da identificare con Francesco, che fu segretario di Pietro Panazzi come risulta dalle carte Marefoschi⁵³. Dalle stesse lettere di Michelangelo al p. Costioni emerge che egli entrò in rapporti di amicizia con vari personaggi di rilievo del nuovo regime quali Collio, Broglio, Ranaldi e Panazzi. Giambattista Collio (1750-1830) nobile sanseverinate, avvocato di prestigio e uditore generale del tribunale vescovile, una volta creata la Repubblica romana divenne membro dell'amministrazione dipartimentale del Musone e fu poi podestà di San Severino dal 1808 al 1811 e infine presidente dell'amministrazione municipale nel 1816, nella seconda restaurazione, attraversando indenne i diversi regimi politici. Il conte Saverio Broglio d'Ajano (1749-1834) di Treia, uomo di ampia cultura, poeta e letterato dai molteplici interessi, fondatore con Fortunato Benigni dell'Accademia Georgica di Treia, fautore delle idee d'Ultralpe, nel 1798 fu nominato senatore della Repubblica romana per il dipartimento del Musone, di cui fu anche amministratore insieme con Giambattista Collio. Domenico Ranaldi (1770-1865), medico maceratese, il quale aveva dato buone prove di fede repubblicana nell'Anconetano, nel 1798 fu prefetto consolare del dipartimento del

52 G. BOFFITO, *Biblioteca barnabitaica*, cit., p. 444.

53 ACMPP, *Corrispondenza di Gio Francesco Compagnoni Marefoschi Vegliatore alla polizia dello Stato*, 1799, b. non num., Nicola Paoletti al Marefoschi, 20 settembre 1799.

Musone e si impegnò con passione per la causa patriottica così come il medico imolese Pietro Panazzi, il quale aveva avuto un ruolo di primo piano nella municipalità di Ancona e nei suoi tentativi di annessione alla Cisalpina prima di diventare console della Repubblica romana⁵⁴.

Sono tutti personaggi importanti, dunque, quelli con cui Michelangelo Vassalli entrò in relazione e dai quali fu apprezzato come uomo sul quale il nuovo regime poteva in qualche modo fare assegnamento. Non va dimenticato che le autorità delle repubbliche italiane del triennio rivoluzionario, a prescindere dalle loro eventuali inclinazioni anticlericali, cercarono l'appoggio degli ecclesiastici, considerandoli utile strumento per diffondere e far attecchire i principi repubblicani fra il popolo attraverso una copiosa letteratura di facile comprensione e divulgazione, come i catechismi⁵⁵. Si era infatti ben consapevoli dell'ostilità delle masse popolari per il nuovo regime, già manifestatasi con le insorgenze del 1797, e della necessità di suscitare un'ampia e convinta adesione al nuovo corso rivoluzionario attraverso l'istruzione e l'educazione del popolo, compito che più agevolmente avrebbe potuto essere assolto da chi tradizionalmente alle masse era più vicino e meglio addestrato a riscuoterne la fiducia, cioè gli ecclesiastici, secolari

54 Sul Collio si veda R. PACIARONI, *La Zecca di Sanseverino Marche*, Sanseverino Marche 1996; sul Broglio d'Ajano, la voce di V. SPERBER in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 14 (1972); su Ranaldi, G. PICCININI, *Democrazia e libertà. I ceti dirigenti nei governi locali delle Marche al tramonto del Settecento*, Urbino 2001, pp. 159-160 e la bibliografia ivi riportata; sul Panazzi, W. ANGELINI, *La municipalità di Ancona e il suo tentativo di annessione alla Cisalpina*, Urbino 1963, *ad indicem*.

55 Per le caratteristiche e la diffusione di tale letteratura si veda L. GUERCI, "Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane". *Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Torino 1992; ID., *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna 1999; per Napoli: P. MATARAZZO, a cura di, *Catechismi repubblicani. Napoli 1799*, Napoli 1999.

e regolari, naturalmente purché fossero disponibili ad allinearsi al nuovo ordine di cose. L'obiettivo dell'educazione popolare appariva tanto più importante e pressante in una situazione in cui era obiettivamente difficile trovare altre strade per riscuotere consenso, data la pesante tutela dei "liberatori" sulle autorità repubblicane e le circostanze dell'occupazione francese con le sue conseguenze in termini di requisizioni, caroviveri e pesi fiscali imposti per sopperire alle esigenze di guerra.

Forte della fiducia riposta in lui dalle autorità repubblicane, Vassalli si dette da fare per scongiurare i pericoli incombenti sulla congregazione, in particolare sui collegi di Macerata e di San Severino, dal 1785 sede del noviziato della provincia romana, seriamente minacciati di soppressione. Il rischio fu sventato, i collegi rimasero in vita, quello di San Severino con l'obbligo di tenere le scuole pubbliche, grazie ai buoni uffici del Vassalli, che «gode la confidenza e la stima di tutti», come scrisse il 29 messifero anno VI repubblicano (17 luglio 1798) al generale dei Barnabiti p. Luigi Costioni il vescovo di San Severino, proponendogli fra l'altro di nominare lo stesso Vassalli prevosto del collegio di San Severino⁵⁶.

Nel corso delle trattative per il salvataggio dei collegi erano affiorati sospetti sulle ambizioni di Vassalli ad una carica prestigiosa in seno all'ordine. In effetti il p. Costioni aveva pensato di affidargli la prepositura di San Severino per salvare quel collegio, mentre il fratello di Michelangelo, Francesco, appoggiato dal prefetto consolare, era favorevole alla sua nomina alla prepositura di Macerata; nomina, quest'ultima, poco gradita al p. Costioni, preoccupato delle probabili reazioni

56 La lettera del vescovo Angelo Antonio Anselmi al p. Costioni è riportata da O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti dal 1700 al 1825*, Roma 1925, pp. 416-417 e da F. LOVISON, *I Barnabiti nella Marca fra carisma e storia. Spigolature settempedane*, in *Ordini e congregazioni religiose dal Concilio di Trento alla soppressione napoleonica*, Atti del XLIV Convegno di Studi Maceratesi, Abbazia di Fiastra 22-23 novembre 2008, «Studi Maceratesi», 44 (2010) pp. 377-378.

degli «altri Nazionali, molto più che ci sono altri di maggiore età e di maggior servizio alla Provincia», come scrisse al Vassalli il 27 giugno⁵⁷. Che il sospetto sull'ambizione di Vassalli alla carica di preposto a Macerata si fosse diffuso lo prova la lettera del 6 luglio al p. Costioni dello stesso Michelangelo, il quale respinse le accuse mossegli, aggiungendo di aver rifiutato le raccomandazioni del console Panazzi, desideroso di vederlo prevosto di Macerata, e di aver inoltre ricusato altri onori e cariche fuori della congregazione, come quella di direttore e presidente delle spezierie⁵⁸. In sostanza, egli rispose alle accuse rivoltegli ribattendo di aver sempre agito soltanto per il bene della congregazione, senza mirare a vantaggi personali. Fosse vero o no, fu accontentato: non ebbe la prepositura di Macerata, né quella di San Severino. Cercò allora di consolidare il suo credito di benemerente presso le autorità repubblicane e si rivestì dei panni del filosofo civile, lasciando da parte quelli del religioso, mettendo però a frutto l'esperienza accumulata in anni di predicazione.

3. *Il Discorso filosofico - politico - morale di Michelangelo Vassalli*

Se fino ad allora aveva agito a vantaggio della sua congregazione, con il *Discorso* - dato che «è dovere del cittadino servire la patria» - è alla Repubblica che vuole essere utile, istruendo «il popolo su diversi argomenti importanti di Morale - Economica - Politica Sapienza». Così afferma nel proemio, dove recepisce un'indicazione che le *artes praedicandi* avevano ripreso dalla retorica classica e cioè l'affermazione della propria insufficienza rispetto all'argomento trattato, funzionale alla *captatio benevolentiae* del lettore: «non vantomi gran filosofo,

57 ASBR, AG, t. 55, c 215, copia della lettera del p. Costioni a Michelangelo Vassalli.

58 La lettera è ampiamente riassunta da G. BOFFITO, *Biblioteca barnabittica*, cit., p. 445.

né vi aspettate meraviglie. Cerco servirmi de pochi lumi acquistati con qualche viaggio, co' libri, con l'esame de' popoli, e de' costumi a vantaggio della Società, come già praticai in altre contrade». Questa dichiarazione di modestia è poi continuamente smentita nel corso del testo, dove con malcelato compiacimento fa mostra della sua cultura e si autodefinisce «cittadino Filosofo di una Repubblica rinascete»⁵⁹ e come tale in grado di ammaestrare «i Romani ed i popoli». Ma gli uomini che vuole istruire non si identificano certo con la massa della popolazione, bensì con l'*élite* dirigente.

L'opuscolo non ha nulla di «popolare», è uno scritto dotto per uomini colti, in grado di cogliere ed apprezzare i continui riferimenti ai classici greci e latini e ai grandi della cultura coeva, tuttavia è anch'esso espressione, nelle forme consone all'autore, di quell'ansia di parlare e scrivere per partecipare e contribuire in qualche modo alla costruzione di un mondo nuovo, avvertibile in tanta letteratura del triennio⁶⁰. Come nella tradizione dell'oratoria classica, il discorso si compone di un proemio, un'esposizione, una dimostrazione e una conclusione e perorazione finale; tre sono le «proposizioni da dimostrare» e precisamente: I. l'unico mezzo per rendere grande e felice uno Stato (Repubblica o impero) è la virtù e viceversa il vizio ne causa la rovina; II. virtù e vizi particolari che rendono prospero lo Stato o viceversa lo rovinano; III. unica e universale sanzione alla virtù e al vizio è «la persuasione di un Nume premiante i Giusti e castigante i Malvagi in una vita avvenire»⁶¹. La dimostrazione procede tramite il ricorso a prove metafisiche, di autorità e di ragione. Ne deriva un'esposizione rigida-

59 M. VASSALLI, *I Discorso filosofico*, p. 9.

60 L. GUERCI, *Una letteratura per il popolo*, in V. CREMONA, R. DE LONGIS, L. ROSSI, a cura di, *Una nazione da rigenerare. Catalogo delle edizioni italiane 1789-1799*, Napoli 1993, p. XXV.

61 M. VASSALLI, *I Discorso filosofico*, pp. 9-10.

mente consequenziale, geometrica, che lascia poco spazio a digressioni e ad approfondimenti, così che la consapevolezza della complessità della materia da trattare e dell'insufficienza degli accenni epidermici, autoritariamente epidittici, a temi collaterali rispetto all'argomento spinge il Vassalli ad annunciare ben sette ulteriori discorsi su singoli temi (il lusso, lo sbilancio delle finanze, la vita epicurea, il patriottismo, la guerra, i tributi, l'eguaglianza).

Comunque, per quanto ho potuto assodare, l'unico rimasto è questo, in cui egli insiste sulla virtù, intesa come l'esecuzione perfetta dei doveri dettati dalla natura. Questi sono compresi in un solo dovere generale: «la giustizia [...] disposizione abituale e permanente di mantenere gli uomini nel possesso de' loro diritti per renderli felici: in una parola non fare agli uomini quello non vorremmo fatto a noi stessi. [...] La giustizia è dunque la virtù per eccellenza [...] base a tutte le altre»⁶². A sostegno dell'assunto Vassalli ricorre ad una lunga schiera di «autorità», da Cicerone a Plutarco ai legislatori dell'antichità, a Confucio, a Montesquieu, che tanta influenza ebbe «sulla coscienza civile e sul pensiero politico giacobini»⁶³, e passa quindi all'argomento complementare, funzionale al primo: il vizio è la rovina degli Stati. Montesquieu è di nuovo l'autorità di riferimento per l'asserzione che in democrazia è particolarmente necessaria la virtù, l'amore della patria, la dirittura dei cittadini, come confermano i tanti esempi forniti dalla storia.

La prosa, per lo più lussureggiante e ridondante, dal tono accentuatamente enfatico pare aprirsi talora a squarci di oratoria più sentita, come nella *lamentatio* sull'«Italia sonnolenta e vile», dimentica della

62 *Ibidem*, pp. 11-12.

63 D. FELICE, *Note sulla fortuna di Montesquieu nel triennio giacobino italiano (1796-1799)*, in *Id.*, a cura di, *Poteri democrazia virtù. Montesquieu nei movimenti repubblicani all'epoca della Rivoluzione francese*, Milano 2000, p. 79.

«prisca virtù» e resa imbellè dalla «corruzione dei prischi costumi». Da qui una incalzante serie di funeste conseguenze: «languiscon le scienze, si sciolgono i traffichi, vengon meno le arti, vaneggian le mogli, si snervano le famiglie, ed agli studi onorati succede l'ozio vile delle femmine [...]. La gloria della nazione è perduta». Se in un tanto degrado ognuno ha le sue colpe, la responsabilità forse maggiore della pubblica corruzione ricade sulle donne, che di essa sono «l'incitamento». Vassalli riprende così, in modo convinto e insistito, un tema largamente presente negli scritti dei moralisti dell'epoca in cui le donne, i loro abiti e comportamenti sono un bersaglio privilegiato⁶⁴. Un ideale di donna modellato sulla presunta purezza e severità di costumi dei tempi andati è funzionale alla condanna senza appello delle donne del presente, «pallide, consunte, e scarne e sparute per abuso della voluttà»; per loro invoca severe leggi e severi castighi, quali «imponendosi alla immodestia e alla dissolutezza femminile» nei passati tempi felici. È alle donne dell'alta società che egli guarda, alle loro abitudini scandalose e ai loro costumi licenziosi, frutto di una libertà che degenera nel libertinaggio. Di qui un'invettiva indignata contro le donne:

Mirate le Femmine. L'abbellimento caricato, e cangiante ruba loro il miglior tempo della mattina. Le visite, i geni, gli amori d'infiniti pazzi rubanle tutto il giorno. La notte oziosamente si passa presso un amante, un tavoliere, un teatro [...] La conocchia, l'ago, il fuso, il lavoro son cose riserbate a femmine volgari, e alle belve. A femmine di nobil tempra altre cure magnanime e degne lasciò natura. Debbono vaneggiare oziosamente, e conquistare i cuori per felicitare la terra. Debbono qualche volta far le filosofesse, e parlare, senza intendere, di calcolo, di massa, di ragione inversa, e nelle accademie, e ne' portici devono passeggiare amorosamente a fianco de' Socrati⁶⁵.

64 Per le posizioni dei tradizionalisti si veda L. GUERCI, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento*, Torino 1988, pp. 77-121.

65 M. VASSALLI, *I Discorso filosofico*, p. 31.

La sprezzante ironia del Vassalli, che rinvia a quella altrettanto sprezzante del *Giorno* di Parini nei confronti dell'aristocrazia, non risparmia i «molti Sibariti», anch'essi come le donne causa e prodotto di un'epoca in cui le deprecate "conversazioni" e il cicisbeismo⁶⁶ si sono diffusi, annullando le tradizionali virtù femminili della modestia e della «ritiratezza», tanto lodate dai tradizionalisti e da un filosofo come Rousseau.

La deprecazione della vita oziosa di quei «fantasmi di cittadini» che vivono da epicurei va di pari passo con l'esaltazione dell'attivismo e dell'industriosità per promuovere agricoltura e commercio. L'argomento gli suggerisce pungenti osservazioni sulle accademie e società agrarie, certamente utili, purché non si perdano - come a suo dire accadeva qualche volta - «in musiche, in cicalate, in sonanti dissertazioni, che si dimenticano in un momento, e non hanno altra mira, che una sterile pompa di letteratura». Si realizzino, ammonisce rivolgendosi direttamente ai romani, i piani di cui si parla tanto nelle accademie, si mettano a coltura i campi incolti e la capitale non avrà bisogno di «smungere le province», e nell'espressione si riflette il risentimento diffuso nella periferia pontificia contro la capitale parassitaria che succhia il sangue delle province. Bando all'ozio, dunque, alla collazione di impieghi non assegnati secondo il criterio del merito, agli egoismi, alla vendita delle cariche ed elogio della «frugalità», della moderazione nella vita privata e pubblica, dell'attivismo e dell'entusiasmo. Quest'ultimo, in sintonia con la rivalutazione fattane da Shaftesbury nella sua *Letter concerning enthusiasm* (1708) contro la diffidenza espressa da una folta schiera di filosofi, viene esaltato quale benefico stimolo a grandi imprese in ogni campo, dall'economia alla cultura, quale nobi-

66 Su questo costume, tanto diffuso nell'Italia del XVIII secolo da diventare elemento caratterizzante di un'epoca e di una società, si veda R. BIZZOCCHI, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma-Bari 2008.

le passione necessaria «a far risorgere l'Italico Onore», e viene sostanzialmente identificato con il patriottismo.

Ma, ammonisce Vassalli, per ispirare al popolo lo zelo magnanimo capace di sollevarlo dalla polvere è necessario premiare chi ne dà prova e unire quindi l'interesse del privato con quello del pubblico, perché non tutti possono essere eroi: così richiedono la giustizia e la buona politica. Il prevalere di un pragmatico realismo sugli slanci moralistico-filosofici gli fa dimenticare la condanna dell'interesse privato fatta in precedenza e lo spinge ad insistere sulla necessità dell'«ampiezza del guiderdone» per i benemeriti della patria. A questo punto la sua mente si perde nell'immagine dei trionfi riservati un tempo dai romani ai cittadini autori di grandi imprese. Il ricordo delle imprese belliche del passato introduce alle considerazioni sulla guerra dell'oggi. Premesso che la guerra è sempre un flagello e la rovina degli Stati, Vassalli, sulla scorta di Agostino e di una lunga tradizione canonistica e scolastica di discussioni sulla sua liceità, la ritiene «giusta» per uno Stato se volta alla difesa da attacchi esterni o da «attentati de' Cittadini». Ma avverte che «la guerra difensiva diventa non rade volte offensiva per diritto delle genti»⁶⁷, recependo così implicitamente le risultanze del dibattito filosofico e giuridico che tra medioevo e prima età moderna venne elaborando gli elementi base di un nuovo diritto delle genti, destinato ad una lunga fortuna - dalla rivoluzione francese ai nostri giorni - che poteva considerare lecita una guerra offensiva, mirata però al «bene delle popolazioni aggredite»⁶⁸.

Non si sofferma a meglio specificare l'asserzione, preoccupato com'è di insistere sulla necessità della disciplina militare per il buon esito del-

67 M. VASSALLI, *I Discorso filosofico*, p. 41.

68 A. PROSPERI, «Guerra giusta» e cristianità divisa tra cinquecento e seicento, in R. BOTTONI e M. FRANZINELLI, a cura di, *Chiesa e guerra. Dalla "benedizione delle armi" alla "Pacem in terris"*, Bologna 2005, pp. 29-90 (la cit. è a p. 30).

le imprese. Il confronto fra la disciplina usata dai romani e quella dei popoli moderni gli offre il destro per un altro attacco alla fiacchezza e dissolutezza dei popoli moderni e in particolare di «certe Italiche milizie [caratterizzate da] un molle attillato vestire, una effeminatezza nauseante, un totale libertinaggio»⁶⁹. Imbevuto di cultura classica e di ammirazione per la Roma antica (e non solo per quella repubblicana) egli resta ancorato ad un'immagine del guerriero quale protagonista indiscusso dell'«antica festa crudele»⁷⁰ grazie alla sua forza fisica ed abilità, capace di battersi con coraggio ed eroismo, doti inutili e neglette al presente, dato che, rileva Vassalli, «molte guerre odierne si perdono in scaramucce, in stratagemmi, in blocchi, in linee, in circonvallazioni e sono rare le battaglie generali». Pretendere che questo nuovo modo di fare la guerra si debba a ragioni umanitarie e cioè alla volontà di risparmiare il sangue degli uomini, a giudizio di Vassalli, è la foglia di fico dietro cui si nasconde il difetto di valore, «forza e coraggio per attaccar di fronte»⁷¹.

Il malcelato disprezzo per le guerre del tempo suo in cui «la geometria ha preso il luogo della forza» e la testa vale più del braccio è il frutto dell'esaltazione della passionalità e del coraggio che caratterizzavano i conflitti nei felici tempi andati, nella Roma antica, modello per il futuro, per il risorgimento dell'Italia. Così Vassalli rende il suo omaggio, che si direbbe sincero, a quel culto dell'antico proposto come *exemplum* per la nazione da rigenerare dai rivoluzionari francesi come da quelli italiani⁷², culto che trovò nella Roma di allora un am-

69 M. VASSALLI, *I Discorso filosofico*, p. 41.

70 F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Milano 1997 (1ª ed. Firenze 1982).

71 M. VASSALLI, *I Discorso filosofico*, pp. 41-42.

72 M. CAFFIERO, *La costruzione della religione repubblicana a Roma nel 1798-1799: l'uso politico della storia antica*, in «Roma moderna e contemporanea», IX (2001), 1-3, poi in EAD., *La Repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Roma

biente particolarmente adatto, affondando le radici nei ricordi della grandezza passata.

La storia antica del resto offriva sia ai moderati che ai radicali (laici e religiosi) un'ampia galleria di virtù da imitare in vista di un progetto di educazione del popolo intesa nel senso della diffusione delle norme morali. Così infatti è concepita l'educazione nel *Discorso* del Vassalli, discorso dall'impostazione moraleggiante nel quale stanno in primo piano i doveri dell'uomo e si sorvola sui diritti. Mi sembra eloquente in proposito la differenza fra l'«educazione alla cittadinanza» proposta nei proclami di Giuseppe Martelli, ministro di giustizia e polizia dal 18 settembre 1798 al 16 aprile 1799, e quella proposta da Vassalli. Per il primo essa è elemento caratterizzante del mondo classico, in cui la conoscenza è garante della libertà del singolo contro gli arbitri dell'autorità e, insieme, della sua capacità «di compiere il proprio dovere come fosse una dolce e facile abitudine»⁷³. Per il secondo invece l'educazione è funzionale innanzitutto al reggimento degli uomini: dato che «per governare gli uomini - argomenta Vassalli - bisogna renderli capaci di essere governati; bisogna dissipare l'ignoranza, la superstizione, l'errore; bisogna istruirli su i doveri di Uomo, di Cittadino, affinché conoscendo i loro officj, con piacere li eseguiscano e con motivo»⁷⁴.

Al richiamo al valore militare Vassalli fa seguire un rapido elenco di altre virtù - sobrietà, temperanza, prodezza, zelo, emulazione, patriottismo - necessarie alla prosperità dello Stato quanto la concordia fra i cittadini. Al tema della concordia e a quello, opposto, della «dissensione civile» egli appare particolarmente sensibile, perché tocca il suo pre-

2005, pp. 19-58.

73 M. P. DONATO, *Lo specchio di un progetto politico: l'antichità nella Repubblica giacobina romana*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1994, 1, pp. 82-119 (la cit. è a p. 99).

74 M. VASSALLI, *I Discorso filosofico*, p. 34.

sente. «Il teatro delle discordie - asserisce infatti - pare che siano quelle terre ove si è cambiato di fresco un antico governo» e dove sarebbe più che mai necessaria la concordia. Invece

allora è che scoppian con tutta forza gli odj personali, e le vendette tanto più fatali, in quanto che sono coperte col manto del patriottismo. Quegli, che chiamavasi nobile, non può scordare i suoi titoli calpestati, ed è difficile, che si persuada, che la ordinaria nobiltà dei casati non aveva altro fondamento, che nella politica di una forma di governo, soventi volte nella violazione dei diritti dell'uomo, spesso nel fumo, e nel niente. Si credon parecchi, per essere ascritti in un libro, per aver fatto uno sborso di denaro, di aver cambiata natura, e di aver acquistato la maggioranza sopra tutto il genere umano. Pretendono delle illimitate condiscendenze, e non conoscono altro diritto, che la prepotenza e la soverchieria. Superbi figli di un istesso Padre! quanti potete vantare, essere il nome de' vostri antenati celebre nella storia del mondo? E se voi fate montare la vostra prosapia sino ai tempi del governo feudale, non altro troverete esser stati vostri padri che assassini⁷⁵.

La dura requisitoria antinobiliare di questo brano, sollecitata dagli eventi del tempo, cede di nuovo il passo alla storia dell'antica Roma, «lezione importante per tutte le genti» e miniera da cui estrapolare eventi e personaggi a conferma delle tesi esposte, anche della terza proposizione che Vassalli intende dimostrare e cioè che la virtù e il vizio «possono avere una efficace e universale sanzione solo dalla persuasione di un Dio e dalla vita futura»⁷⁶. Per la precisione è la storia di tutti i popoli antichi ad essere presa in considerazione a conferma dell'asserzione, così come viene chiamata in causa l'autorità sia dei filosofi - da Cicerone a Montesquieu, a Rousseau soprattutto del quale viene citato un lungo passo del libro IV, capitolo VIII de *Il contratto sociale*, relativo alla religione civile - sia degli antichi legislatori. Questi

75 *Ibidem*, pp. 45-46.

76 *Ibidem*, p. 52.

ultimi, vantandosi di discendere dagli dei o di avere familiarità con essi ingannarono i popoli, riconosce Vassalli accennando fuggacemente al tema dell'impostura delle religioni circolante dal '600 nella letteratura clandestina, ma aggiungendo subito che in un «secolo illuminato non occorre d'imporre con favole al popolo; ma la Filosofia medesima riconosce che per contenere questo popolo ne' suoi doveri sociali è necessaria la religione civile riconosciuta dallo stesso filosofo di Ginevra»⁷⁷. L'invito ad impedire estorsioni, ozio e rapine, a non confondere la licenza colla libertà, a proteggere la proprietà, a premiare il merito e l'onestà chiude la perorazione posta a conclusione del *Discorso*.

4. Dopo il *Discorso*. La ricerca di un impegno extra claustra

Questo non fu l'unico: Vassalli ne scrisse infatti almeno un altro, come risulta dalla lettera che gli amministratori dipartimentali di Macerata, il 25 germile anno VII (16 aprile 1799) inviarono «al cittadino Vassalli professore di Gius publico nell'Istituto Nazionale di Fermo, Macerata» per ringraziarlo del dono graditissimo del suo secondo *Discorso*. «Ammiriamo sempre più i luminosi talenti, che vi distinguono, e lo Spirito Repubblicano, che vi anima ad illuminare i vostri simili in un oggetto così importante. Continuate nell'intrapresa carriera, e siate certo di rendervi sempre più benemerito del Governo e della Patria»⁷⁸.

Non ho rintracciato questo discorso su *L'amore e la carità verso la Patria*, stampato nel 1799 a Macerata⁷⁹, dove ancora, almeno fino all'aprile, si trovava Vassalli dopo il suo ritorno da Fermo. Nel febbraio infatti si era recato nel capoluogo del dipartimento del Tronto essendovi stato chiamato dalla municipalità a predicare la quaresima nella chiesa metropolitana fin dal 22 ottobre 1798, purché il ministro dell'interno

77 *Ibidem*, p. 60.

78 ASM, *Amministrazione Dipartimentale del Musone (1798-1799)*, vol. 16.

79 Ne dà notizia G. BOFFITO, *Biblioteca Barnabittica*, cit., p. 446.

avesse concesso l'autorizzazione⁸⁰. In deroga alla generale proibizione, Vassalli, presentato al ministro come uomo capace di «accordare egregiamente la morale del Vangelo colla nostra democrazia»⁸¹, aveva ottenuto un permesso personale e si era quindi recato a Fermo per la quaresima. Da Fermo il 2 ventoso a. VII (20 febbraio 1799) informò il p. generale del permesso ottenuto, gli scrisse che gli avrebbe presto inviato sia i dieci panegirici da lui recitati in diversi luoghi e stampati a Parma dal Bodoni, sia «alcuni opuscoli filosofici da me stampati ultimamente» e aggiunse che il Consolato, cui aveva dedicato il primo opuscolo, riconoscendo i suoi meriti, gli aveva conferito la cattedra di filosofia in un luogo «di suo genio»; la sua scelta era caduta su Fermo, dove le scuole si sarebbero presto riaperte. Pregava quindi il p. generale di concedergli le necessarie licenze, dato che egli voleva assicurarsi un pane nell'eventualità di soppressione della sua congregazione⁸². Si trattava di un pane abbastanza nutriente; quell'incarico infatti gli avrebbe procurato uno stipendio di 240 scudi annui, il più alto fra quelli previsti per i professori delle erigende scuole⁸³.

La municipalità si stava infatti adoperando per la riapertura delle pubbliche scuole dell'Università. Fin da 28 nevoso (18 gennaio 1799) infatti aveva inviato al ministro dell'interno una lettera, cui era premezza una calzante citazione di Filangieri⁸⁴, per esporre la situazione disastrosa delle scuole e il piano provvisorio per porvi rimedio fino a che il corpo legislativo non avesse preso le misure opportune. In breve:

80 ASCFe, *Lettere*, vol. 18, c 50v, la municipalità al cittadino Michelangelo Vassalli, 5 brumale a. VII (27 ottobre 1798).

81 Ivi, *Lettere*, vol. 19, c 59v, la municipalità al ministro dell'interno, 21 nevoso a. VII (10 gennaio 1799).

82 G. BOFFITO, *Biblioteca Barnabittica*, cit., p. 445.

83 ASCFe, *Lettere*, vol. 18, c 71r.

84 «Per formare un uomo preferisco la domestica educazione, per formare un popolo, preferisco la pubblica»: Ivi, *Lettere*, vol. 19, c 62r.

i professori avevano ricusato di prestare il giuramento come previsto dalla Costituzione e il commissario Lampredi li aveva destituiti tutti «sul fatto», avvertendo che avrebbe predisposto un piano per eleggere, insieme con l'amministrazione, nuovi professori «a suo genio», togliendo così alla città un diritto che vantava da secoli. Poi, dopo aver fatto licenziare quasi tutti i docenti del Seminario, era partito, del piano non si era più saputo nulla e l'Università, prima fiorente e capace di richiamare giovani da fuori, era rimasta deserta.

Continue erano le lagnanze dei padri di famiglia, preoccupati dell'ozio e dei conseguenti vizi cui erano abbandonati i loro figli. Si proponeva quindi di usare per la scuola la casa della soppressa Missione, di unire le rendite dei due collegi prima esistenti, quello del seminario e il Marziale, per istituire 8 cattedre con stipendi differenziati: *gius publico*, geometria e matematica, logica ed etica, eloquenza e poesia con 20 scudi mensili, geografia e storia scudi 15, grammatica e lettere umane scudi 10, un maestro per lettura, scrittura e aritmetica scudi 6, un lettore di medicina scudi 15. A questa lettera, il cui tono deferente lascia tuttavia trasparire l'irritazione della città verso il potere centrale, il primo febbraio ne fece seguito un'altra, diretta al tribuno Martelli perché sostenesse il piano per le scuole presso il ministro dell'interno; poi, l'11 febbraio il piano, con qualche piccola modifica, fu inviato al consolato⁸⁵. Il 15 marzo una lettera carica di implicito rimprovero per lo stato delle scuole «abbandonate e deserte da otto mesi» informò il ministro dell'interno che la municipalità, in pieno accordo con l'amministrazione dipartimentale, stava già attuando il piano per le scuole annesso alla stessa lettera. «Quei fondi che Voi non trovavate [...] li ha trovati la Municipalità e sono quelli stessi che dalla loro origine furono consacrati alla pubblica istruzione» si spiega al ministro, lasciando tra-

85 Ivi, *Lettere*, vol. 18, cc 64v e 65r.

sparire il rancore per l'azione del governo e il rimpianto per la relativa autonomia goduta in passato⁸⁶. Il 22 marzo poi si dettero istruzioni a Francesco Galli, amministratore dei beni della Sapienza per l'alloggio dei professori e il loro emolumento⁸⁷.

Michelangelo Vassalli doveva essere bene informato di tutta la vicenda dato che segretario era allora il fratello Francesco, per il quale la municipalità chiese al ministro dell'interno di poter locare un locale nel palazzo municipale in considerazione dei meriti personali e dell'«abilità di un segretario che ha esercitato questo officio nelle migliori Capitali dell'Italia e di Germania e che a solo titolo di fare un piacere agl'edili rinunciò di essere capo della 2^a divisione dell'amministrazione e sacrificò il suo interesse»⁸⁸. E vicesegretario municipale era un altro Vassalli, il cui cognome compare, insieme con quello degli edili, in calce alla lettera inviata l'11 brumale anno VII (2 novembre 1798) all'allora grasciere magazziniere Eufemio Vinci⁸⁹. Questo Vassalli credo vada identificato con quel Gaetano Vassalli cui nel marzo la municipalità comunicò la sua elezione a controllore dell'ospedale degli infermi con la retribuzione di 30 scudi annui per «i servigi prestati al burò della segreteria e alle truppe francesi»⁹⁰.

Non ho potuto consultare i verbali dei consigli municipali, irripetibili al momento della mia ricerca, che avrebbero forse potuto dare maggiori informazioni al riguardo. Comunque sembra lecito supporre

86 Ivi, *Lettere*, vol. 19, c 71r.

87 Ivi, *Lettere*, vol. 18, cc 70r-71r. Gli stipendi erano così modificati: al professore di *ius publico* 20 scudi mensili, a quello di matematica 18, di eloquenza e poesia 17, di logica e fisica 15, di storia e geografia 15, di grammatica e belle lettere 10, di abaco e aritmetica 8, al lettore di medicina e notomia 20, al ministro della Sapienza 5.

88 Ivi, *Lettere*, vol. 19, c 57r.

89 *Ibidem*, c 52r (secondo la numerazione originale).

90 Ivi, *Lettere*, vol. 18, c 72v, 9 germile a. VII (29 marzo 1799).

che Francesco e Gaetano tenessero al corrente della questione delle scuole Michelangelo, il quale poté giocare bene le sue carte per l'insegnamento a Fermo, contando sulle sue relazioni e sulla durata della repubblica che, a sentire i patrioti di allora, sarebbe durata per sempre. Informando che era stato eletto professore di filosofia morale e diritto all'Università di Fermo e direttore degli studi, aveva rivolto una supplica alla S. Penitenzieria per poter dimorare *extra claustra*, non essendovi un collegio della congregazione in Fermo, e per vestire un abito del tutto secolare, senza essere distaccato dalla sua congregazione e conservando anzi il diritto di tornare al collegio di Macerata⁹¹. Voleva evidentemente tutelarsi contro ogni possibile accidente. Ed aveva ragione.

Abbandonare l'abito in via definitiva era rischioso, se non si disponeva di mezzi. È vero che con la legge del 27 pratile anno VI (26 maggio 1798), mirata a facilitare l'uscita dai conventi, il governo aveva stabilito che fosse assegnata ai religiosi, oltre al mobilio personale, una somma variabile a seconda dell'età, da pagarsi dal convento dove avevano dimesso l'abito⁹². Il problema era quello di riuscire ad averla effettivamente. Basti l'esempio di quanto accadde a Francesco Tommasetti che, dopo 33 anni passati nella congregazione degli Agostiniani di Lombardia, ne uscì e chiese il beneficio di 300 piastre spettantegli in base alla legge. Poiché il convento di Santa Maria del popolo, dove aveva dimesso l'abito, non aveva i fondi, il ministro ordinò che la somma fosse ripartita fra i conventi della Provincia. L'amministrazione dipartimentale di Macerata, con lettera del 21 germile anno VII (11 aprile 1799) incaricò del riparto, da eseguire nel termine perentorio

91 G. BOFFITO, *Biblioteca Barnabítica*, cit., p. 446.

92 *Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata repubblica romana*, Roma 1798, vol. II, pp. 153-154.

di 20 giorni, d. Beducci provinciale degli Agostiniani. Il 24 fiorile (13 maggio) tornò a sollecitarlo, facendogli inoltre presente che bisognava provvedere anche agli ex religiosi Taccalite e Bozzi, i quali - si avvertì - «fanno i più alti reclami [e] minacciano di palesare delle circostanze, che potrebbero cagionare danni ad alcuni superiori e noi vorremmo evitarli»⁹³. Ignoro come finì la cosa, resta il fatto che ottenere dal convento la somma prevista dalla legge era arduo.

Tornando a Vassalli, la Penitenzieria rimise le grazie richieste alla coscienza del p. generale, il quale, il 25 maggio 1799, gli scrisse accordandogli la dimora fuori del chiostro, ma non la dimissione dell'abito regolare, giudicando risibili le ragioni addotte per la petizione⁹⁴. Ma Vassalli rinnovò la domanda e ottenne il suo intento con decreto del 29 maggio⁹⁵.

5. *L'arresto e la ritrattazione*

La speranza - ché tale forse era - di una carriera *extra claustra* durò lo spazio di un mattino. Nel giugno gli insorgenti guidati da Clemente Navarra arrivarono a Fermo, abbattono il fragile regime repubblicano e il 27 arrestarono una serie di personaggi considerati, a torto o a ragione, filorepubblicani e filofrancesi. Fra loro c'erano Michelangelo, il fratello Francesco, che nel marzo aveva avuto la cattedra di eloquenza, e l'altro fratello Pacifico: tutti e tre, come gli altri arrestati, furono portati immediatamente a Force in un convento abbandonato, sprovvisto di tutto «e confusi con ogni genere di persone». Dopo due mesi di prigionia si rivolsero a monsignor Gio Francesco Compagnoni Marefoschi, allora vegliatore alla polizia dello Stato e giudice per i reati politici, formula nella quale erano compresi anche gli atti di

93 ASM, *Amministrazione Dipartimentale del Musone (1798-1799)*, b. 16.

94 ASBR, *A.G.*, Lettere del Gen. Costioni, vol. 55, f 248v.

95 G. BOFFITO, *Biblioteca Barnabittica*, cit., p. 446.

“irreligione”⁹⁶. Usarono la supplica⁹⁷, il canale di comunicazione con cui in antico regime il suddito si dirigeva all’autorità per domandare una concessione “graziosa” che poteva essere accordata, o negata ad arbitrio dell’autorità stessa, per avere il trasferimento in un convento «vivente».

Michelangelo intanto tentò di cattivarsi la benevola considerazione del Marefoschi ricorrendo al mezzo che più gli era congeniale, quello dell’eloquenza, nella cui potenza persuasiva ancora evidentemente credeva. Illuminante in questo senso la lettera al Marefoschi - «il Ristoratore, il Padre, il Vindice della Cattolica Religione, e il modello della vera Virtù» nelle terre della Marca - al quale consacra l’operetta che sta scrivendo: in essa intende provare che «la sola Cattolica Religione è quella, che può felicitare pienamente gli Stati, e la sola Morale Evangelica è quella, che può contribuire alla felicità politica delle Nazioni».

Nella lettera, dove ritorna lo stile enfatico e ridondante del *I Discorso*, presenta se stesso non più come il filosofo di una repubblica rinasciente, ma come uomo impegnato fin dalla giovinezza, sia per inclinazione, sia per dovere, a rendere fiorente il Regno della virtù, mirando a persuadere il destinatario dei sentimenti integerrimi di cui si nutre. Non c’è data nella lettera che, stando al contenuto, dovrebbe essere di poco anteriore a quella scritta da Force il 4 settembre per accompagnare l’invio del suo discorso sacro, il primo, egli avverte, della raccolta dei suoi «ragionamenti detti alle corti» in corso di stampa a Parma presso il celebre Bodoni. Aggiunge di non aver ancora ricevuto il secondo, già stampato dal Bodoni, pronunciato a Milano nel 1796 sulle lodi

96 Su Marefoschi e il tribunale straordinario da lui presieduto dall’agosto al dicembre 1799 si veda D. FIORETTI, *Note per la storia della «Imperiale Regia Pontificia Reggenza» di Macerata*, in «Studi Maceratesi», 45 (2009, stampa 2011), pp. 18-44.

97 Sul flessibile ed eterogeneo “sistema delle suppliche” nell’Europa della prima età moderna si veda C. NUBOLA e A. WÜRGLER, a cura di, *Suppliche e «gravamina»*. *Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna 2002.

di Casa d'Austria, ma che la rettitudine delle sue intenzioni risulterà chiara dall'operetta che vuole pubblicare e che è stato incoraggiato a scrivere, «fin dallo scorso inverno», dal vescovo di Macerata, suo «padrone». Naturalmente, con tutto ciò non intende «alterare l'inviolabile giustizia» che implora nella sua causa, così almeno asserisce, anche se è evidente il tentativo di influenzare Marefoschi a suo beneficio. Tanto più che il discorso sulle lodi della Casa d'Austria non risulta stampato da Bodoni, ma, significativamente, dal Paccaroni a Fermo nel 1799, nel momento in cui poteva tornare utile quale prova dell'affidabilità politica del Vassalli.

Il giorno successivo a questa lettera, il 5 settembre, ci fu il rescritto alla supplica avanzata dai fratelli Vassalli. Marefoschi concesse la grazia del trasferimento da Force, purché fatto a loro spese e previo assenso del convento ospitante, ma per destinazioni diverse da quelle richieste. Francesco e Pacifico avrebbero scelto il convento di S. Francesco di Monsanpietrangeli o quello di San Giusto, Michelangelo il collegio di Macerata, tutti e tre però furono mandati nel convento dei Minori Riformati di Monte Falcone⁹⁸. Iniziò così per loro un calvario di peregrinazioni da un convento all'altro. Anche quello dei Minori Osservanti di Luogo di Sasso presso Monte Falcone si rivelò infatti inospitale, soprattutto per il luogo e l'aria: a soffrirne era soprattutto Francesco, che era molto malato, aveva spesso le convulsioni e non sopportava l'aria gelida. Il 20 settembre fu lo stesso guardiano del convento, f. Giovanni Battista da San Severino, a supplicare Marefoschi «divotamente di volerli traslatare ad altro convento», per riguardo alla loro salute anzitutto, ma anche perché il convento si trovava più affollato del previsto e

98 ACMPP, *Corrispondenza di Gio Francesco Compagnoni Marefoschi vegliatore alla polizia dello Stato e sopravegliatore alla Reggenza*, 1799, b. non numerata, dove sono raccolti i documenti sopra citati. In altra busta non numerata delle stesse *Lettere* è conservato un fascicolo con riassunto delle suppliche e i relativi rescritti.

difficilmente avrebbe potuto alloggiare altri eventuali ospiti. Vero o no che fosse quest'ultimo argomento, egli si offriva di farli accompagnare dove Marefoschi avesse indicato, facendo però presente che i Vassalli, della cui condotta tutti i padri erano soddisfatti, avevano avuto la disponibilità dei Cappuccini di Sant'Elpidio, dei Minori Osservanti di Mogliano e di Montolmo.

La richiesta del p. guardiano precedette, o seguì, la lunga supplica avanzata a Marefoschi dal settuagenario padre dei Vassalli. L'architetto Giambattista precisa di non parlare per Michelangelo: poiché si riteneva che nelle opere da lui stampate avesse «trascorso», era giusto che quelle si esaminassero, ma chiedeva soltanto che il barnabita fosse mandato in un collegio del suo ordine, come quello di San Severino, e che fosse la Chiesa a provvedere a lui. Egli infatti era al limite delle forze: poiché il sostentamento dei carcerati era a carico della famiglia, per mantenere i figli a Force e poi a Monte Falcone aveva dovuto sostenere una spesa notevole, circa 200 scudi, eccessiva rispetto alle sue possibilità, tanto più che la sua casa era stata spogliata dai soldati. Supplicava però per Francesco, assente da casa da 24 anni, tanto malato e bisognoso di cure, «sostegno di vecchiezza dei suoi genitori»: se fosse morto si sarebbero perduti i beni ecclesiastici con cui egli soccorreva la famiglia⁹⁹. Scivolando gradatamente dalla supplica/concessione graziosa alla petizione di un diritto, chiedeva quindi che Francesco fosse mandato da lui per essere curato, adducendo a sostegno della petizione due argomenti. Innanzitutto il fatto che egli aveva «dato un figlio jer l'altro all'armata, e lo ha dato con piacere per servire ad una causa sì giusta e sì santa».

Sembra opportuna a questo punto, per meglio chiarire i fatti, una

99 Francesco era rettore del beneficio di S. Bernardino nel territorio di San Giusto e percepiva dall'enfiteuta scudi 4,80 all'anno: ASM, *Catasti vecchi*, vol. 103, *catasto piano di San Giusto 1782*, c. 133.

breve digressione sul figlio in questione, che doveva essere il giovane Gaetano, arrestato circa il 9 luglio, rinchiuso nel convento rurale degli Osservanti di San Giusto almeno fino al 15 settembre, data in cui inviò al canonico d. Nicola Paoletti, commissario di polizia in Monte dell'Olmo (l'odierna Corridonia), una lettera che, sotto la veste formale della supplica, in realtà muoveva un nemmeno troppo velato rimprovero all'autorità per l'arbitrio usato verso di lui, che da 66 giorni soffriva «il duro peso di prigionia, senza averne mai potuto sapere il perché». Chiedeva quindi la grazia, non della libertà, ma di fargli quanto prima il processo per affrettare la sentenza, qualunque essa fosse, emanata dal giusto giudice. La sua petizione è sostanzialmente analoga a quelle inviate a Marefoschi dai tanti arrestati per ordine delle diverse autorità che si contendevano il controllo del territorio nel periodo tormentato e convulso precedente la caduta della repubblica romana. Diverso è però il tono, a mio avviso, privo dell'umile deferenza con cui i supplicanti usavano rivolgersi all'autorità. Gaetano, o chi scriveva per lui, in realtà più che supplicare, rivendica il diritto all'informazione e ad un rapido processo, affettando una ignoranza, falsa, sulla ragione dell'arresto, mirata a ribadire la propria innocenza. Nell'attesa del processo, allegava alla lettera cinque documenti, quattro dei quali attestanti le sue buone qualità personali sottoscritti da Domenico Scrovegli, parroco di Santa Maria della pietà di San Giusto, da Gioacchino Giacometti parroco di S. Zenone di Fermo, da 8 religiosi del convento di Sant'Agostino di Fermo e dal chirurgo e dal sacerdote maestro pubblico di Montecassiano, dove egli era stato dal 4 al 19 maggio.

Nell'archivio Marefoschi, dove sono conservati, questi documenti sono in copia, per cui potrebbe essere un errore del copista la data del 22 giugno 1799 apposta all'attestazione del prevosto Domenico Scrovegli. Se non lo fosse, sarebbe una prova che Gaetano conosceva

benissimo la ragione dell'arresto e che lo paventava, tanto da premunirsi cercando attestazioni di buona condotta prima dell'arresto stesso. Altra prova è fornita dal commissario Paoletti che il 16 settembre inviò a Marefoschi le informazioni avute a San Giusto sui due detenuti nel convento dei Minori Osservanti del paese. Uno di loro era appunto Gaetano Vassalli, persona di secondo ceto, vissuto spesso fuori, che a San Giusto aveva «affettato sempre un'aria francese», che si diceva avesse «detto che nei calici e sagri vasi ci faceva i suoi bisogni». Per di più correva voce che in Morrovalle doveva essere ammazzato dal popolo come giacobino: ne era bene informato il p. Pancalli agostiniano del paese. Paoletti chiedeva quindi se in base a questi elementi doveva «procedere alla formale processura» contro Gaetano e l'altro arrestato, Alessandro Capparucci, appartenente ad una delle famiglie di reggimento della terra di San Giusto¹⁰⁰. Il processo evidentemente non ci fu: Gaetano passò dalla parte dei “buoni” e andò a combattere contro i francesi, come risulta dalla petizione del padre.

Tornando ad essa, il secondo argomento addotto in favore di Francesco era che egli aveva servito la Santa Sede prima in Germania e poi in Roma fino alla rivoluzione; il papa gli aveva dato una pensione pochi giorni prima dell'ingresso dei francesi in Roma, inoltre lo aveva dichiarato, senza esame, canonico teologo della collegiata di San Giusto e lo teneva in considerazione «perché in un pubblico pranzo di Bologna perorò in onore del Sommo Pontefice e della corte Romana, cosa che gli costò fra quei fanatici Cispini [Cisalpini] l'arresto di diece giorni. Scacciato da Roma, dovendo viver co' proprj sudori, se ne andò a Fermo. Fu pregato ad accettare la Segreteria Municipale. Il proprio Arcivescovo ce lo consigliò, come documenterei, per bene della Chiesa». A queste benemerenzze di Francesco andava aggiunto il fatto che

100 ACMPP, *Corrispondenza di Gio Francesco Marefoschi, 1799*, b. non numerata.

in marzo, dopo la sua nomina alla cattedra di eloquenza, il vicario generale gli aveva affidato il seminario. Lo avrebbe fatto, se Francesco fosse un uomo di massime sospette? chiede retoricamente Giambattista, pregando poi che il figlio gli sia restituito, darà egli garanzia per lui. Avanzava la stessa richiesta per Pacifico, contro il quale, a suo dire, «non v'è accusa alcuna».

In effetti, le cose non stavano esattamente così. Stando alle informazioni date a Marefoschi dal canonico Paoletti nella lettera prima citata, Pacifico, già reggente degli studi nel convento degli Agostiniani di Sant'Elpidio e poi rettore della chiesa del soppresso monastero di San Giusto, predicando l'avvento in San Giusto, nella sua prima predica «declamò molto contro i Monarchi Tiranni, volendo provare che la loro sola ambizione era quella che faceva spargere tanto sangue umano. Fu arrestato esso dal Popolo, e posto in segreta per essere archibugiato». Poiché nel triennio rivoluzionario a tutti i funzionari pubblici era richiesto il giuramento di fedeltà alla repubblica e di odio alla monarchia, che scatenò un'ampia discussione sulla sua liceità per i cattolici, nel clima di reazione antirepubblicana di allora l'affermazione di Pacifico era sufficiente a farlo considerare un convinto giacobino. Non dal padre, il quale come si è detto supplica la restituzione alla famiglia di Francesco e Pacifico o, se Marefoschi non si fosse lasciato commuovere dalle sue ragioni, il collocamento di entrambi nel convento rurale degli Osservanti di San Giusto.

Marefoschi, a quanto pare, non si lasciò commuovere, o non ebbe la disponibilità dei frati di San Giusto, e con rescritto del 3 ottobre inviò i tre fratelli al convento dei Minori Riformati di Treia. A Treia però non trovarono buona accoglienza: l'edificio era stato danneggiato dal terremoto, mancava il nuovo Guardiano, il vecchio era in partenza, si avvicinava la quaresima dei Riformati dannosa per la salute dei Vassalli, perciò il guardiano, f. Pietro di Castel d'Emilio pregò

Marefoschi di provvedere altrimenti¹⁰¹. A questo punto si perdono le tracce di Francesco, mentre gli altri fratelli tornano a supplicare Marefoschi. Pacifico, trasferito in un imprecisato convento dentro Treia, in pessimo stato di salute, senza pensione da 6 mesi e del tutto senza denaro, chiede di nuovo di poter tornare o nel soppresso convento di San Giusto o in quello degli Agostiniani di Sant'Elpidio. Michelangelo supplica di poter, «secondo la promessa gentilissima di V. E. Rev^{ma}, passare in Roma nelle braccia del suo P. Generale che lo attende», dato che non ha più modo di sussistere qualora Marefoschi «non obblighi il Collegio a pensare al di lui [suo] mantenimento, né sa come vivere in conventi stranieri, né come poter più vestire senza l'abito Religioso contro i doveri di sua coscienza; essendo stata fin qui inesorabile la durezza di codesto Padre Proposto»¹⁰².

Michelangelo si era evidentemente rivolto ai superiori del suo ordine, incontrando diffidenza e rifiuto. Alla sofferenza materiale - disagi, privazioni e povertà - se ne era aggiunta un'altra: la paura di un futuro ignoto e minaccioso, lo smarrimento della propria identità, sulla quale non aveva più certezze. La prigionia aveva prodotto il suo effetto di logoramento, percepibile nello slittamento di tono delle sue suppliche dalla sicurezza, ostentata fino all'inizio di settembre, nella benevolenza di Marefoschi allo scoramento della lettera del 18 settembre. L'avvilimento per non aver avuto riscontro alla supplica precedente, con la quale offriva a Marefoschi la sua operetta sulla religione cattolica, pervade l'*incipit* della lettera per poi lasciare spazio ad un debole tentativo di difesa, seguito ben presto dall'umile e umiliante cedimento fino alla ritrattazione senza limiti:

Mi si fanno delle accuse, ma io ho pronti autentici Documenti per di-

101 *Ibidem*, Treia 27/X/1799.

102 *Ibidem*, supplica senza data.

fendermi [...] Se nelle mie stampe fatte a tempo della morta Repubblica mi uscì qualche espressione democratica, credetti, che in quel tempo non fosse delitto in una Repubblica, che trovai dopo la mia venuta in queste parti, stabilita e giurata. Sinceramente parlando io misi allora alle stampe per battere i disordini, i vizj, gli abusi di quel governo, e de' membri di lui [...] Se dovetti usare qualche espressione analoga al governo di allora fu per vincerli colle stesse lor armi, e per guadagnare anche i Seguaci di quel Governo, per poi convincerli all'evidenza della importanza della Religione e della virtù.

Del resto, pregiatissimo Monsignore, mi domandi ella qualunque publico Documento, Dichiarazione, Ritrattazione, Prova, che io son pronto ad esibirgliela.

Aveva una sola richiesta da fare: ritirarsi in seguito in un collegio della sua congregazione, da cui - precisa - «non son mai partito»¹⁰³. Ignoro quando abbia inviato a Marefoschi la lunga *Difesa dichiarazione del P. Michelangelo Vassalli barnabita*, conservata nell'archivio Marefoschi senza data e senza lettera di accompagnamento. Preparata evidentemente in vista del suo costituito, era rivolta agli «Ottimi giudici» al fine di confutare l'accusa di aver ammesso «un Dio civile». Non di un «Dio civile», ma di «religione civile» egli aveva sempre parlato - asserisce Vassalli - in un'opera scritta con mente e linguaggio non da teologo, ma da filosofo, prescindendo dalla rivelazione, rivolta «a tutte le Nazioni del mondo» e non al solo Stato pontificio, per di più mirata all'unico scopo di battere le massime empie dell'ateismo che tendono a dissolvere ogni civile società. Il carattere «ecumenico» dell'opera e il fatto che venisse redatta sotto un governo repubblicano - «altro è lo scrivere sotto la correzione d'un Governo, che d'un altro» - giustificano moralmente l'autore, lascia intendere Vassalli. E giustificano anche l'assenza di richiami alla religione cattolica, la più vantaggiosa

103 *Ibidem*, lettera a Marefoschi datata Monte Falcone, Luogo di Sasso 18 settembre 1799.

agli Stati «per l'ottima sua morale, e per i suoi pregi celesti», e il pericoloso riferimento a Rousseau, autorevole avallo alla asserita necessità della religione per la felicità degli Stati. Questi sono i punti principali della Difesa dove egli richiama famosi apologeti del Settecento quali il barnabita Giacinto Sigismondo Gerdil e il domenicano Antonino Valsecchi¹⁰⁴ che, come lui, avevano scritto da filosofi, usando il solo lume della ragione, senza per questo smettere di essere cattolici. Poco altro aggiunge a questo scritto la solenne ritrattazione del 1° ottobre 1799¹⁰⁵ se non la sconfessione di tutte le parole e le espressioni usate in entrambi gli opuscoli scritti in età repubblicana che potessero sembrare a favore del governo di allora e l'affermazione di aver bruciate e fatto bruciare tutte le copie degli stessi opuscoli, facendo ritirare quelle che aveva diffuso.

Come tanti altri - da Antonio Franceschi, già ministro dell'interno della Repubblica, al gesuita Giovanni Vincenzo Bolgeni, al cardinale Vincenzo Maria Altieri, ai laici e agli ecclesiastici delle Marche che avevano sperato nella Repubblica ed operato a suo favore¹⁰⁶ - Michelangelo con la ritrattazione pagò il prezzo delle precedenti simpatie repubblicane e del perdono. Ma non senza una sorta di punizione per i suoi trascorsi. Non poté infatti tornare a Macerata come avrebbe desi-

104 Sul primo si veda R. VALABREGA, *Un anti-illuminista. Dalla cattedra alla porpora. Giacinto Sigismondo Gerdil. Professore, precettore a corte e cardinale*, Torino 2004; su Valsecchi, A. PRANDI, *Religiosità e cultura nel '700 italiano*, Bologna 1966, pp. 256-378.

105 «Protesta, dichiarazione e ritrattazione dell'autore dell'opuscolo filosofico sulla *Prosperità e caduta delle nazioni* e su *L'amore e la carità verso la Patria*, stampati in Macerata l'anno 1799 ai tempi della estinta sedicente Repubblica romana», di cui riporta il riassunto G. BOFFITO, *Biblioteca barnabita*, cit., p. 446.

106 M. BATTAGLINI, *Le istituzioni di Roma giacobina (1798-1799). Studi ed appunti*, Milano 1971, pp. 141-192; W. ANGELINI, *Ritrattazioni del 1799 nelle Marche*, in AUTORI VARI, *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Roma 1992, pp. 203-222.

derato, ma fu mandato quale lettore di filosofia nel collegio di Arpino, probabilmente perché nel clima di diffusa ostilità ai cosiddetti giacobini si ritenne opportuno tenerlo lontano dal teatro del suo patriottismo. Riprese, e con il consueto successo, la sua attività di predicatore, attestata dalle *Conciones quadragesimales* tenute con gran lode ad Arpino nel 1800, a Sora nel 1801, a Napoli l'anno seguente e a Benevento nel 1804. A Napoli nel 1802 fu stampato il suo *Elogio di S. Filippo Neri* dal quale emerge un nuovo Michelangelo Vassalli, l'antipatriota, il fustigatore della filosofia del secolo dei Lumi. «Orgogliosa Filosofia, Raggiatrice Politica del secolo» è il ritornello che, denunciando il carattere ingannatore delle parole della rivoluzione come tanti scritti della letteratura controrivoluzionaria¹⁰⁷, apre molte pagine dell'*Elogio*.

Nell'opuscolo il repertorio dell'esecrazione delle forze del male usato nelle prediche quaresimali viene messo a frutto per dar corpo all'immagine della «Filosofica Umanità in sembianze di donna leggiadra, adorna di vezzi lusinghieri, semignuda, e lasciva [...], preceduta e seguita da folle turba d'ingannate genti [...] fatal Meretrice [...] Furia immonda [che] fugge ad appiattarsi nella bolgia d'Averno». A fare le spese del radicale *renversement* insieme con la filosofia è l'antichità classica, vivaio di presunti eroi, che, per esempio, nella patriottica Roma portarono «le catene, il sangue e la strage sopra le imbelli nazioni»¹⁰⁸. L'*Elogio* è dedicato ad Antonio Capece Minutolo principe di Cano-

107 Per la quale il rinvio è a V.E. GIUNTELLA, *Le dolci catene. Testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, Roma 1988 e al recente volume di L. GUERCI, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Torino 2008.

108 *Elogio di S. Filippo Neri ... detto nella chiesa dei PP. Filippini di Napoli...*, s.n.t. e s.d. (ma Napoli 1802); si cita dalla copia conservata nell'ASBR, *Miscellanea Barnabittica*, XIII.8, pp. XV e V-VI.

sa¹⁰⁹, acerrimo difensore della tradizione, della monarchia, della Chiesa, da lui giudicata strumento indispensabile per tenere nell'obbedienza i popoli secondo una concezione utilitaristica della religione che era affiorata anche nel *Discorso* di Vassalli.

Campione della reazione antirivoluzionaria, il Canosa era l'uomo da frequentare per chi aspirasse a far dimenticare precedenti velleità patriottiche e a costruire un'altra immagine di sé, più consona al clima post 1799, anche per ottenere il ritorno al collegio di Macerata. Che lo desiderasse lo attesta, in una lettera scritta il 31 dicembre 1802 al p. generale Alpruni, il p. Prosperi, provinciale della provincia romana, secondo il quale tuttavia sarebbe stato meglio tenerlo ancora lontano, dato che nelle Marche Vassalli era ancora «molto conosciuto per il tempo scorso della Repubblica»¹¹⁰.

Nel 1804 finalmente Michelangelo poté tornare al collegio di Macerata, ma vi rimase poco, a quanto pare. Nel 1805 infatti fu ascritto al collegio di Perugia, dove si trovava ancora alla data del 1° ottobre 1808 come risulta dalla lettera che accompagna il *Voto per l'acquedotto di Perugia*, firmata da d. Michelangelo Vassalli barnabita professore di matematica. Dopo la soppressione napoleonica della congregazione (1810) si perdono le tracce del Vassalli, il cui nome ricompare nell'elenco dei barnabiti della provincia romana ancora viventi, divisi in gruppi con l'indicazione delle doti di intelletto, religiosità e abilità al comando fornito con lettera del 14 agosto 1814 dal p. Peda al Lambruschini. Vassalli figura nel gruppo dei «religiosi tutti che devono assolutamente dimettersi», ma senza spiegazioni. Ma non pare fosse dimesso. Il 28 maggio 1818 infatti, da Ascoli scrisse una lettera al vicario generale p. Antonio Grandi perché gli ottenesse la più elevata

109 Sul quale si veda la voce di A. POSTIGLIOLA, *Capece Minutolo, Antonio, principe di Canosa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 18, 1975.

110 G. BOFFITO, *Biblioteca barnabita*, cit., p. 447.

pensione delle province di prima recupera, asserendo di essere stato quasi sempre a Macerata e solo «accidentalmente» a Perugia. Ancora, Vassalli risulta compreso, come domiciliato allora in Ascoli, nell'elenco, datato 27 giugno 1822, dei religiosi barnabiti che «ai termini della circolare delli 28 giugno 1820 e successive notificazioni debbono rientrare nei collegi loro assegnati ed essere dotati di scudi 66». Morì poi a Veroli nel giugno 1823¹¹¹.

Difficile dire se fosse tornato o no nella congregazione, osserva Boffito. Altrettanto difficile è dire quale fosse il vero Michelangelo Vassalli, quello del *Discorso filosofico-politico-morale*, o quello dell'*Elogio di San Filippo Neri* dove l'insistita invettiva antifilosofica e antirivoluzionaria pare lasciare intendere quanto possa diventare estraneo ciò che, forse, si è amato.

111 *Ibidem*.

LE MARCHE DA PROVINCIA PONTIFICIA
A PROVINCIA ITALIANA: SPUNTI
E PROSPETTIVE DI RICERCA*

Paola Magnarelli

In queste pagine il termine *provincia* sarà usato non nella sua accezione amministrativa, ma in quella, più generica e secondaria sebbene assai diffusa, di realtà periferica rispetto a un centro metropolitano, caratterizzata da divari nello sviluppo sociale ed economico e, in particolare, da scadimento e, spesso, meschinità di costumi. Il termine alternativo *periferia*, mentre rende con esattezza la natura anche spaziale del rapporto con il centro, non contiene però a sufficienza la connotazione culturale, e, in qualche misura, antropologica che costituisce uno degli assi della riflessione proposta da questo lavoro.

Al di là della questione terminologica, molti anni fa Bandino Giacomo Zenobi aveva indicato proprio la periferia (e le sue peculiari forme di governo) come il tratto più caratterizzante, omogeneo e riconoscibile dello Stato Pontificio nel tempo, là dove la natura duplice ed universalistica del dominio romano rendeva la capitale poco adatta a rappresentazioni di tipo “nazionale”¹. È, questo, un tema che si ri-

* Il saggio riprende i temi dell'intervento tenuto dall'autrice al convegno internazionale di studi *Ai confini dell'unità d'Italia. Territorio, amministrazione, opinione pubblica*, Trento 9-11 novembre 2011.

1 B.G. ZENOBI, *Le “ben regolate città”. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994; tema ripreso in E. IRACE, *Tra città e province. Patrie locali nelle periferie pontificie*, in A. DE BENEDICTIS, I. FOSI, L. MANNORI, a cura di, *Nazioni d'Italia: identità politiche e appartenenze regionali tra Settecento e Ottocento*, Roma 2012, pp. 217-235. Ivi, p. 225, Irace dà conto della definizione di *provincia* data nel noto *Dizionario* di Moroni, vale a dire: «Regione, spazio di paese contenuto sotto un nome»: G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LXV, Tipografia Emiliana, Venezia 1852, p. 34.

presenta con forza nel secolo XIX e in occasione del processo di indipendenza nazionale, quando l'aspirazione progressivamente precisata alla conquista di Roma capitale dovette convivere con la sua duplice natura: contrariamente a quanto accadeva in altre esperienze coeve di autogoverno democratico a base cittadina, anche la Repubblica Romana del 1849 avrebbe fortemente insistito sulla sua prospettiva politica ultramunicipale, senz'altro nazionale, e potenzialmente universale.

Nella messe di riflessioni politiche agitate dalle vicende ottocentesche, la natura compatta e riconoscibile di almeno alcune delle periferie pontificie finì talvolta per coinvolgere, nel giudizio complessivo degli osservatori esterni, la capitale, e non positivamente. E tuttavia il discorso era molto complesso. Da un lato, il confine tra Roma e le sue province fu sempre netto e definito in termini di "civiltà"; d'altro canto, esso si rivelò anche molto praticabile, dal momento che il principale motore del dinamismo sociale, e cioè il dispiegarsi delle carriere ecclesiastiche, costruiva costantemente un ponte tra le varie periferie e il centro, facendo, anzi, di quel passaggio una vera e propria peculiarità dello Stato.

Nel richiamo politico ottocentesco all'indipendenza della nazione, il legame con la città di provenienza costituiva il retroterra più saldo per una parte importante delle *élites* italiane: da qui il noto paradosso per cui le città, con le loro antiche e gloriose vicende - o comunque con le loro storie, investigate e coltivate con un'attenzione che progressivamente varcava i confini dell'antiquaria per approdare alla politica - rappresentavano un aspetto essenziale della nazione italiana, uno dei fondamenti della legittimazione di un legame d'appartenenza. D'altro canto, avrebbero anche potuto costituirne un elemento di divisione e indebolimento, in quanto scenario dell'esaltazione delle differenze locali e della resistenza alle politiche di nazionalizzazione: era il da

molti paventato e temuto, ma altrettanto inevitabile, *municipalismo*² o *localismo* che caratterizza il processo unitario, di cui il caso presentato in queste pagine costituisce una significativa variante, e del quale, comunque, i governi italiani dovettero tenere conto. È appena il caso di notare che si sfiorano, qui, alcuni temi nodali nell'interpretazione della storia d'Italia, e in modo particolare in quella del suo farsi come Stato unitario: il municipalismo, nella sua contrastata accezione, il ruolo della città³, ma anche la tematica, divenuta poi quasi proverbiale, del *fare gli Italiani*⁴, che comportava evidentemente, come aveva ben compreso Massimo d'Azeglio⁵ corroborando con viaggi ed incontri - e persino con lo stabilimento di una relazione familiare a Macerata - la sua conoscenza della provincia pontificia, un rafforzamento di auto-consapevolezza delle *élites* locali che sarebbero andate a costruire il corpo della nazione, preparandosi a diventare la classe dirigente di un nuovo Stato.

Nell'area che ci interessa, il governo delle città era stato un carattere distintivo nei secoli dell'antico regime, l'origine del processo di nobilitazione⁶ - la stessa fisionomia nobiliare, il "modello" aristocratico,

2 P. FINELLI, *Municipalismo*, in A.M. BANTI, A. CHIAVISTELLI, L. MANNORI, M. MERIGGI, a cura di, *Atlante culturale del Risorgimento: lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari 2011, pp. 330-342.

3 F. BARTOLINI, *Le città*, in G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO, a cura di, *L'unificazione italiana: le istituzioni, gli uomini, le idee*, Roma 2011, pp. 595-613.

4 A.M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari 2004, pp. 221-222, dove si ricostruisce l'origine della celebre frase.

5 Oltre alle riflessioni contenute nel saggio sugli *Ultimi casi di Romagna* (1846), ispirate dalla recente insurrezione di Rimini, numerosi spunti possono venire dall'epistolario: M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. VIRLOGEUX, IV, Torino 1998.

6 P. MAGNARELLI, *Alla ricerca di un modello patriziale: considerazioni generali, casi specifici e straordinari*, in «Studi Maceratesi», XXXII (1998), pp. 17-68; EAD, *Alla ricerca di un modello nobiliare, alle origini di un modello papale*, in F. MARIANO e S. PAPETTI, a cura di, *I Papi marchigiani: classi dirigenti, committenza*

dipendeva strettamente dal servizio prestato alla comunità - oltre che un importante prerequisito dell'apprendistato alla politica moderna. Il retroterra di autonomia su cui poteva appoggiarsi, e su cui effettivamente si basò, l'impegno progressivamente consapevole dei ceti dirigenti verso un nuovo ordine di cose (o, in ogni caso, verso la sua accettazione), era dunque meno lontano, più immediatamente percepibile che altrove, concretamente alimentato dalla costante attitudine al reggimento civico; sebbene non mancasse il ricorso a ricostruzioni pseudostoriche ed aggiustate sia delle storie delle città, che di quelle dei cognomi⁷, come dimostrano ampiamente i lemmi del già citato *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* pubblicato da Gaetano Moroni tra 1840 e 1861. La passione per le memorie familiari, per le genealogie e conseguentemente per la storia "patria" (cittadina), che alle vicende private si connetteva tanto strettamente da costituirne la base identitaria, fu relativamente tarda. L'interesse nasceva tra fine Settecento e inizio Ottocento, nell'ambito di una crescente perdita di giurisdizione e di autonomia, e aveva, dunque, uno sfondo sia pure inconsapevolmente politico; la passata noncuranza per le memorie avite, che quell'interesse politico aveva tardivamente corretto, avrebbe creato qualche imbarazzo al numeroso gruppo di famiglie di cui si parla quando, all'inizio del XX secolo e poi in occasione del censimento effettuato dalla Consulta Araldica nel 1931, sarebbero state chiamate a produrre titoli e certificazioni del proprio stato nobile⁸.

artistica, mecenatismo urbano da Giovanni XVIII a Pio IX, Ancona 2000, pp. 11-53.

- 7 R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.
- 8 G.C. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Roma-Bari 1997. Per lo sviluppo della passione erudita nelle Marche e il collegamento tra ricerca locale e cultura delle classi dirigenti, D. POLI, a cura di, *Il Piceno antico e il Settecento nella cultura di Giuseppe Colucci*, Roma 1998.

Vorremmo descrivere alcuni effetti della modernizzazione ottocentesca, della quale la pratica e la riflessione politica sono parte integrante⁹, sul corpo di quella piccola nobiltà italiana, altrimenti definibile come patriziato civico¹⁰, che si era costruita, nel tempo, nella parte orientale dello Stato Pontificio affacciata sul mare Adriatico: Marche e Legazioni, anche se le esemplificazioni contenute in questo saggio riguarderanno maggiormente le Marche. Due terzi delle piccole città dello Stato Pontificio, governate da patriziati locali a seguito di chiusure oligarchiche degli organi di governo cittadini avvenute in età moderna, erano situate tra Marche e Romagna: quel ceto così profondamente radicato si era tuttavia costantemente rinnovato, praticando cooptazioni talvolta assai disinvolute. Il risultato della relazione tra la dinamica politica ottocentesca (dell'intero secolo XIX) e quei gruppi dirigenti locali si sostanziò in una notevole continuità di ruolo e di potere anche all'interno di quel secolo movimentato e rivoluzionario - si potrebbe dire che essi transitarono dalla condizione di notabili pontifici a quella di notabili italiani - almeno fino alla fine della fase più ristretta del regime elettorale censitario.

Di per sé, quel fenomeno di identificazione non era del tutto originale (si è già visto quanto fosse destinato a pesare sul complesso della costruzione unitaria)¹¹, ma la sua peculiarità consisteva nella qualità esclusiva del legame mantenuto con le città di origine: un vero e pro-

9 P. MAGNARELLI, *L'ottavo peccato capitale: nobili e borghesi tra le Marche e Roma*, in «Roma moderna e contemporanea», XVI (2008), pp. 87-110.

10 C. MOZZARELLI, *Il sistema patrizio*, in C. MOZZARELLI e P. SCHIERA, a cura di, *Patriziati e aristocrazie nobiliari: ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Atti del seminario dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, Trento 1978 ; Id., *Aristocrazia e borghesia nell'Europa moderna*, in M. AYMARD, a cura di, *Storia d'Europa*, IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino 1995, pp. 327-362.

11 Per un quadro nazionale, P. MAGNARELLI, *Notabili e potere locale*, in G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO, *L'unificazione italiana*, cit., pp. 151-169.

prio *nesso territoriale* non solo ragguardevole per la sua consistenza, ma anche singolare per la dimensione spesso minuscola e comunque contenuta di quelle realtà cittadine, e per la loro collocazione periferica, quasi una galassia di piccole o piccolissime patrie fermamente distinte le une dalle altre. Esistevano limitazioni reciproche tra le varie località, che si traducevano in un discrimine importante anche nel campo delle relazioni umane: per esempio, nelle complesse procedure di costruzione delle famiglie. Ma quel limite aveva effetti anche nel sentimento dello spazio¹² e nella costruzione del paesaggio, che è, del resto, tuttora contraddistinto da una miriade di piccoli centri murati. Si trattava di piccole città che il poeta Giacomo Leopardi - testimone privilegiato, insieme al padre, della condizione provinciale su cui si sta ragionando - definì in uno dei suoi *Pensieri*, scritto nel 1829 e ben lontano dall'immedesimazione "patriottica" che caratterizza, invece, gli scritti del padre Monaldo, «luoghi piccoli», denunciando aspramente i limiti dei loro abitanti, che egli reputava incapaci di grandezza morale e privi di civiltà e cultura¹³.

«Piccoli» quei centri lo erano senz'altro, dato che i più grandi di loro non superavano i dieci-quindicimila abitanti, ma compreso il contado, e le città murate avevano confini assai ristretti e ben nettamente delineati rispetto alla campagna circostante. Solo le più grandi fra le città

12 Giacomo Leopardi commentava per la sorella Paolina le dimensioni romane in una lettera del 3 dicembre 1822: «Tutta la grandezza di Roma non serve altro che a moltiplicare le distanze [...] Queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini, in vece d'essere spazi che contengano uomini», concludendo, con gradevole metafora, di non vedere il senso di una partita giocata «con pezzi degli scacchi della grandezza ordinaria, sopra uno scacchiere largo e lungo quanto cotesta piazza della Madonna» (vale a dire la piazza principale di Recanati): G. LEOPARDI, *Lettere*, a cura e con un saggio introduttivo di R. DAMIANI, Milano 2006, p. 341.

13 G. LEOPARDI, *Pensieri*, in W. BINNI e E. GHIDETTI, a cura di, *Tutte le opere*, Firenze 1969, pensiero XCIV, p. 241.

costiere presentavano connotati un poco diversi; e fra esse Ancona, legata alla sua storia di città commerciale, che, pur avendo un contado meno esteso, giunse ad annoverare nel 1860 ventottomila abitanti, e circa trentacinquemila all'inizio del nuovo secolo¹⁴. Dal punto di vista storico e politico, tuttavia, quei luoghi angusti non erano semplici comunità, bensì metropoli: centri di un potere certamente declinante dall'inizio del secolo XIX fino alla fase immediatamente preunitaria, e tuttavia mai puramente simbolico, che si irradiava verso il territorio dominando un contado rurale più o meno vasto. È a questa costellazione di piccole capitali che si legava l'identità dei gruppi dirigenti, dando luogo a un dominio che si mantenne forte e duraturo pur nel mutare dei regimi.

Se la caratteristica principale delle piccole patrie pontificie stava nella loro rivendicata autonomia - non solo rispetto al centro, se pure entro gli spazi sempre più simbolici concessi dallo Stato, ma anche nei loro reciproci rapporti¹⁵ - e dunque in una costante ricerca di distinzione, tuttavia il comportamento delle loro classi dirigenti ebbe caratteristiche pressoché uniformi di fronte alla grande trasformazione ottocentesca: parrebbe ulteriormente corroborata la percezione della provincia come tratto unificante in grado di definire l'intero Stato.

Non si parla qui solamente della partecipazione al processo unitario, ma anche della larga collaborazione prestata al regime francese di inizio secolo, quando, ad esempio, l'annessione dei dipartimenti marchigiani al Regno Italico aveva dato modo ai patriziati locali di

14 Notizie a riguardo in M. CIANI e E. SORI, *Ancona contemporanea: 1860-1940*, Ancona 1992.

15 D. FIORETTI, *Persistenze e mutamenti dal periodo giacobino all'Unità*, in S. ANSELMI, a cura di, *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. Le Marche*, Torino 1987, pp. 33-119; M. MERIGGI, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO, a cura di, *Storia d'Italia, I, Le premesse dell'Unità*, Roma-Bari 1992, pp. 289-303, per le parti relative allo Stato Pontificio.

coltivare le proprie capacità amministrative in stretto collegamento con la salvaguardia della dignità delle piccole patrie. In quel contesto, e nell'ambito dell'organizzazione di una vera e propria monarchia amministrativa bisognosa di funzionari capaci e legati al territorio, si pose in luce una dedizione al servizio pubblico che veniva da lontano, non necessariamente alimentata da vera e propria adesione ideale al nuovo ordine. Provenienti da un ceto civico già addestrato alla gestione della cosa pubblica nella dimensione dell'amministrazione locale, ma sino ad allora impossibilitati ad aspirare al governo dello Stato perché non inseriti nella carriera ecclesiastica, quei nobili possidenti si mostrarono anche, in non pochi casi, diligenti funzionari amministrativi. In un processo evidente sin dalla breve, ma decisiva esperienza del regime filofrancese, il nesso tra rango sociale e residenza, precisandosi in impulso alla scelta politica, aveva dunque offerto alla nobiltà locale la possibilità di pensarsi a dimensione nazionale, ma a partire dalle esperienze locali, e da una legittimazione fondata sul potere cittadino lungamente esercitato.

La disponibilità mostrata a inizio secolo, successivamente confermata, faceva dunque riferimento a un'idea di nazione non facilmente separabile dalla sensibilità di ceto (il che la rende facilmente interpretabile in una dimensione collettiva, di gruppo), complessivamente motivata dalla continuità del servizio reso alla propria città. Questo rese, tra l'altro, la nobiltà civica politicamente vincente sull'esile borghesia locale¹⁶, che non possedeva la sua continuità di ruolo e nemmeno una grande capacità di proporsi come ceto distinto: essa veniva surclassata proprio sul suo terreno, la città, e - da un certo punto in avanti - nella pratica di istituti tipicamente borghesi come quelli caratterizzanti lo

16 D. FIORETTI, *Riflessioni e note su patriziato e borghesia*, in E. CARINI, P. MAGNARELLI, S. SCONOCCHIA, a cura di, *Quei monti azzurri: le Marche di Leopardi*, Venezia 2002, pp. 165-188.

Stato liberale. Sebbene la diffidenza nei confronti della “terza forza” borghese fosse presente in modo addirittura vistoso nella mentalità aristocratica, creando barriere ben percepibili in quei microcosmi sociali, nella realtà non si verificò dunque una significativa “lotta di classe”: la partecipazione dei patriziati provinciali al processo unitario, dove i propositi di fusione tra aristocrazia e borghesia - se non nella società civile, almeno nello spazio pubblico - furono più un'enunciazione retorica e un discorso d'importazione che non una concreta volontà politica, è infatti leggibile come spinta alla continuità di servizio, ben più che come reazione nobiliare a una improbabile avanzata borghese¹⁷, che non impensieriva e, all'occorrenza, poteva essere facilmente respinta inglobando il ceto intermedio nelle collaudate e duttili reti di potere aristocratiche.

Anche dopo l'unificazione, e per tutta la durata del regime elettorale censitario, il ruolo nobiliare non solo fu determinante (come nel resto della penisola) nella selezione e promozione del personale politico locale e nazionale, ma si segnalò anche, e in questo caso più che altrove, come impegno assunto in prima persona¹⁸. Il patriziato civico non si limitò a rappresentare la città di provenienza ricoprendo la carica di sindaco e accettando (o sollecitando) la nomina senatoriale, ma si propose come vero e proprio personale politico elettivo nelle competizioni nazionali, mantenendo un significativo primato sui non nobili anche molto dopo che la legislazione, a partire dalla riforma del 1882, aveva allargato il corpo elettorale. La percentuale degli eletti marchigiani alla Camera dotati di titolo nobiliare, provenienti

17 Come sostenuto per la Toscana da T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze 2005.

18 P. MAGNARELLI, *Dal patronage nobiliare alla rete moderata*, in «Studia Picena», LX (1995), pp. 307-329; M. SEVERINI, *Vita da deputato: Ruggero Mariotti 1853-1917*, Venezia 2000.

dai ranghi della piccola nobiltà civica, fu, dall'Unità fino all'inizio del nuovo secolo, assai superiore alla media nazionale, fino a oltre tre volte. Ancora nell'ultimo anno del XIX secolo (il 1900), i nobili eletti nei collegi marchigiani erano oltre il trentacinque per cento del totale, quando la media nazionale era ormai scesa al quattordici¹⁹. L'elezione al Parlamento nazionale - oltre che la nomina a Senatore - rappresentava insomma la definitiva sanzione dello *status* acquisito localmente attraverso la gestione dei poteri municipali, in sostanziale continuità con il passato. La maggior parte di quei deputati era ormai inserita, all'alba del nuovo secolo, in un'attività professionale che, del resto, non aveva mai contrastato con un profilo aristocratico nel quale la pura coltivazione dell'*otium* aveva incontrato una certa difficoltà: ma va in ogni caso segnalata la durata e la lunga esclusività dell'impegno, pur nel mutare di regime e di leggi elettorali.

Ulteriore peculiarità era venuta alla provincia pontificia dai caratteri dello Stato di cui era periferia: una monarchia assoluta non dinastica, retta da funzionari e governanti introdotti nell'amministrazione in quanto ecclesiastici. Ciò dava luogo a una dinamica sociale limitata dalle circostanze, ma al tempo stesso vivace, nella quale il successo di famiglie e città fu, a lungo, interamente affidato alle mani di uomini celibi. Fino alla caduta dello Stato Pontificio, solo l'avvio di una brillante carriera ecclesiastica poté infatti produrre l'effetto di far varcare i

19 P. MAGNARELLI, *Il valore persistente del titolo nobiliare nell'Italia postunitaria: un riscontro locale*, in «Studia Picena», LIX (1994), pp. 331-348; M. SEVERINI, *La rete dei notabili. Clientele, strategie ed elezioni politiche nelle Marche di età giolittiana*, Venezia 1998, p. 50. Per la dimensione nazionale del declino della rappresentanza aristocratica, G.C. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà*, cit. Un altro caso locale in A.L. CARDOZA, *Patrizi in un mondo plebeo: la nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Roma 1999, in particolare il cap. II, *Il lungo addio: gli aristocratici in politica e nella vita pubblica (1848-1914)*, ivi, pp. 48-83.

confini dell'area del potere - e fino ai massimi livelli - a nomi e persone in sé mediocri per la loro provenienza provinciale; e quell'effetto era intensamente operante. I capifamiglia organizzavano i loro sforzi soprattutto per avviare i figli maschi sulla sola strada che appariva veramente interessante, se pure a vario titolo onerosa: la prelatura. Questo collaudato meccanismo era ben presente agli osservatori e lascia ampie tracce nelle loro memorie italiane: Stendhal, ad esempio, visitando Roma all'inizio della Restaurazione, annotò che «appena un padre si accorge che suo figlio ha un dito di intelligenza, subito pensa di farlo prete, così potrà proteggere la famiglia», e che «qui [nello Stato Pontificio] tutti preferiscono studiare la teologia, che apre tutte le carriere, anziché la scienza, che spesso porta in prigione»²⁰.

Muovendosi nel solco delle relazioni costruite tra il centro e la periferia dello Stato, gli individui provenienti da Marche, Umbria e Legazioni erano stati in grado di creare un numero cospicuo di prestigiose carriere romane, veicolo di proiezione sociale e di vera e propria nobilitazione, nella misura in cui una modesta radice civica poteva giungere ad arricchirsi, attraverso la trasformazione del nepotismo classico in nudo familismo, di titoli, conoscenze e patrimoni. In ogni caso, ci si dotava di prestigio e di reti di relazione privilegiate, che non potevano non avere effetto sulle località di provenienza: questa particolare, possibile amplificazione del potere urbano detenuto in provincia costituiva, anzi, una delle caratteristiche dominanti dell'intero Stato. Non è certo irrilevante che, dall'ultimo quarto del Settecento alla prima metà dell'Ottocento, i gruppi patriziali periferici di cui qui si parla abbiano espresso quasi tutti i pontefici romani (con l'eccezione di uno, Gregorio XVI), tra cui l'ultimo papa regnante: i romagnoli Pio VI e Pio VII, e i marchigiani Leone XII, Pio VIII e Pio IX, Giovanni Maria Mastai

20 STENDHAL, *Passeggiate romane*, trad. it. di M. CESARINI SFORZA, Roma-Bari 1991, pp. 280 e 219.

Ferretti, nato a Senigallia. Il processo sopra descritto aveva quasi uniformemente premiato le *élites* civiche dell'Italia centro-orientale, che, inviando i figli migliori al centro, in Curia, ottenevano il risultato di rafforzare il rango delle famiglie in periferia, in una specie di circolo virtuoso, solido anche se sempre più foriero di tensioni (delle quali ci occuperemo tra poco), riguardanti il discrimine necessariamente stabilito tra laici ed ecclesiastici.

Il tardo e anacronistico - se pure piuttosto incisivo - nepotismo di Pio VI, il cui pontificato aveva chiuso il secolo XVIII, fu sostituito, nel XIX, dalle più moderate attestazioni d'affetto dei papi ottocenteschi alle proprie famiglie, non di rado accompagnate dall'invito a restarsene a casa: un espediente retorico molto adoperato negli scritti agiografici (fra cui i lemmi del solito *Dizionario* del Moroni), per sottolineare il disinteresse e la spiritualità dei nuovi papi ottocenteschi. Un dato tuttavia rimase costante: l'attenzione operosa per le piccole patrie di provenienza, in termini di privilegi, onorificenze, ampliamenti urbanistiche, esenzioni fiscali²¹. Una via di mezzo tra sobrietà e patriottismo civico costituiva, insomma, il più saldo attributo del ceto dal quale quei papi erano stati espressi, del resto assai presente in tutti i ranghi della prelatura. Quasi un efficace surrogato di "senso dello Stato" - se è lecito usare nel contesto questa espressione - che spiega il motivo per il quale, secondo quanto riportato da Marco Minghetti nelle sue memorie²², nel 1815 Ercole Consalvi avrebbe raccomandato di reclutare il personale di Curia nell'aristocrazia provinciale dello Stato, rivolgendosi in particolare «ai nobili e facoltosi» delle Legazioni ed evitando «la Marca sporca, ossia li Ciociari».

21 Per il rapporto tra Pio VIII e la sua Cingoli, S. BERNARDI, a cura di, *La religione e il trono: Pio VIII nell'Europa del suo tempo*, Roma 1995.

22 M. MINGHETTI, *Miei Ricordi (anni 1818-1848)*, Roux & C. editori, Roma-Torino-Napoli 1888³, p. 218.

Tralasciando la smentita che al caldo auspicio di Consalvi avrebbe opposto la straordinaria ascesa del ciociaro Giacomo Antonelli, va osservato come il suo sguardo acuto si volgesse proprio in direzione della parte orientale dello Stato. Consalvi cercava, in realtà, di incoraggiare il riavvio di un processo già iniziato da tempo, e che l'esperienza napoleonica aveva non tanto interrotto quanto ridiretto, utilizzando, per la sua amministrazione, personale laico proveniente dal medesimo bacino territoriale; fu a partire dal pontificato di Pio VII che la composizione del Sacro Collegio si venne non solo "italianizzando", ma anche "provincializzando"²³. Lo stesso Napoleone, nel suo testamento, aveva raccomandato ai nipoti di contrarre matrimoni «negli Stati Romani»²⁴; e infatti diverse giovani donne Bonaparte si sposarono in quell'ambito, entrando nelle famiglie Honorati e Camerata (marchigiane), Campello (umbra) e in quella Primoli, romana ma con molte parentele marchigiane, mentre Letizia Murat sposò il marchese Pepoli di Bologna.

L'attenzione dell'imperatore in esilio, motivata dal desiderio di preservare i parenti da ogni commistione di sangue con le dinastie regnanti in Europa (egli suggeriva come possibile bacino di imparentamento, oltre alla corte celibe di Roma, anche le repubbliche svizzera e statunitense), mostra comunque come la nobiltà provinciale pontificia potesse accampare i suoi meriti anche nella dimensione del privato: uno spazio che, specie nella complessa dinamica matrimoniale, sconfinava tuttavia nella sfera pubblica. Si tratta di una puntualizzazione necessaria, in presenza di un gruppo sociale che, a meno di processi

23 P. BOUTRY, *Nobiltà romana e Curia nell'età della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento*, in M.A. VISCEGLIA, a cura di, *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma-Bari 1992, pp. 390-422.

24 Clausola testamentaria citata in A.A. ZUCCONI, *Napoleona: l'avventurosa storia di una nipote dell'Imperatore*, Roma 2008, p. 48.

di elevazione e improvviso *anoblissement* provocati dall'emergere di carriere straordinarie, come appunto l'ascesa al soglio di Pietro, l'alta aristocrazia romana (e, se è per questo, italiana) molto difficilmente si era indotta a considerare pari a sé, e che aveva spesso difficoltà a stipulare alleanze familiari esogamiche. Ciò, tuttavia, a meno che non ne potesse derivare il vantaggio della parentela o dell'amicizia con un alto prelato - figura che si ritrova spesso in funzione di paraninfo delle unioni matrimoniali stabilite tra Roma e provincia - e, dunque, nel caso in cui rendite o eredità (anche immateriali) potessero sanare tramite matrimonio, sia pure a prezzo di unioni potenzialmente ineguali, situazioni economiche difficili²⁵. In questa eventualità, abbastanza comune nella società italiana ottocentesca, sia per la funzione intermedia di dell'alto clero che per lo scambio tra rango e patrimonio - e che, dunque, non costituisce una specificità dell'area interessata se non, forse, per la relativa ampiezza del bacino nobiliare minore, folto quanto lo erano gli insediamenti urbani - la nobiltà di più modesta origine giocava il ruolo dell'elemento borghese in quella dialettica tra nome e denaro che fu cruciale nelle strategie familiari e patrimoniali in tutta Europa. Ma la stessa combinazione dei matrimoni tra pari ceti, vale a dire all'interno del territorio provinciale e senza ambizioni romane, risentiva fortemente del rango della città da cui lo sposo o la sposa provenivano, rendendolo un requisito indispensabile per valutare la convenienza dell'unione, quasi sempre ancor più rilevante della dote.

Per il territorio che ci interessa, la lunga modernizzazione ottocentesca fu complicata da un ulteriore fattore: fu proprio nell'Ottocento, infatti, e a partire dal cruciale tornante giacobino-napoleonico, che si

25 Diversi casi in P. MAGNARELLI, *Tra il dovere e il piacere. Matrimonio e mésalliance nelle lettere della piccola nobiltà marchigiana*, in M.L. BETRI e D. MALDINI CHIARITO, a cura di, «Dolce dono graditissimo»: la lettera privata tra Settecento e Novecento, Milano 2000, pp. 157-185.

pose in evidenza nell' *élite* provinciale, e precisamente nella sua parte laica, da sempre preposta al compito di assicurare la discendenza e curare il patrimonio, il disagio per la propria esistenza mediocre e senza sbocco. Il moto unitario fu visto dalle *élites* periferiche come occasione per affermare le proprie prerogative di classe dirigente anche in una dimensione di riscossa peculiarmente privata: non solo, dunque, laici contro ecclesiastici, ma secondogeniti contro primogeniti, in una situazione nella quale non di rado questi ultimi, se laici, avevano dovuto sottostare ai primi. Anche se la reattività dei secondogeniti, potente prerequisito alla partecipazione politica, fu una caratteristica nazionale (Camillo Cavour e Massimo d'Azeglio, per esempio, lo erano), nello Stato Pontificio essa si colorava di tinte particolari: ci si ribellava diffusamente allo stereotipo per cui un uomo intellettualmente dotato era naturalmente destinato alla Chiesa. In generale, si contestava la superiorità degli ecclesiastici rispetto ai laici, e con tanto maggiore efficacia in presenza di concrete alternative, quale fu quella costituita dalla costruzione dello Stato liberale. Lo Stato Pontificio, aveva scritto Monaldo Leopardi al cognato Carlo Antici proprio nel momento della sua restaurazione, era «una grande Canonica nella quale non canta chi non ha Chierca e Collaro, [mentre] a noi resta il solo incarico di riprodurre la specie»²⁶. Tutta la corrispondenza del legittimista e reazionario Leopardi lascia intendere antagonismo nei confronti dei «chiercuti» (tonsurati) dominatori dello Stato; si trattava dell'espressione di un sentimento diffuso, e noto a chi abbia qualche consuetudine con le fonti, là dove ad un notevole conformismo di facciata fanno

26 Lettera citata, con altre di grande interesse ma attualmente non consultabili, nel saggio *Monaldo Leopardi e Carlo Antici*, in F. Ga., Ge. MORONCINI, *Saggi leopardiani. Tutti gli studi filologici e letterari dei tre fratelli pionieri della critica leopardiana*, a cura di F. FOSCHI, Ancona 1991, pp. 140-173: la citazione testuale da p. 162.

riscontro vivaci e corrosive critiche riservate, provenienti da tutti i ceti in grado di esprimerle per iscritto²⁷. La non episodica presenza di quel sentimento negli scritti privati di un uomo che, se fosse vissuto fino a vederla, avrebbe certamente esecrato la caduta del potere temporale - e che era stato uno dei pochi a rifiutare qualsiasi collaborazione col governo filofrancese - aiuta a comprendere l'accettazione larga e pronta che la piccola nobiltà provinciale avrebbe riservato alla grande trasformazione ottocentesca culminata nell'unificazione.

A quella accettazione collaborò una miscela delle caratteristiche sin qui rapidamente esaminate: spirito di servizio, patriottismo civico e, da ultimo, insoddisfazione alimentata dalla sia pur riluttante ammirazione per le capacità mobilitanti della stagione giacobino-napoleonica, della quale si trova traccia nello *Zibaldone*, dove il giovane figlio di Monaldo, con sguardo ben più ampio ed acuto di quello del padre, doveva ammettere che il governo napoleonico, «ancorchè dispotico [...] conservava una vita interna [e] l'uomo di talento e volontà di operare, era quasi sicuro di trovare il suo posto di onore e di guadagno. Al che contribuiva la molteplicità infinita degl'impieghi [...]»²⁸. Un tributo al riconoscimento delle qualità del singolo, potente volano della trasformazione ottocentesca; e tuttavia, in ogni occasione cruciale, nella

27 Si vedano due esempi provenienti da decenni diverse della Restaurazione, dal centro dello Stato Pontificio e dalla sua provincia: W. N. SENIOR riferisce una conversazione con Michelangelo Caetani in *L'Italia dopo il 1848. Colloqui con uomini politici e personaggi eminenti italiani*, a cura di A. OMODEO, Bari 1937, cit. in G. MONSAGRATI, *Il nobile gentiluomo Michelangelo Caetani nella Roma dell'Ottocento*, introduzione a *Alcuni ricordi di Michelangelo Caetani duca di Sermoneta: raccolti dalla sua vedova [1804-1862] e pubblicati per suo centenario*, Roma 2005, p. 49; S. LORENZETTI, «Voi sarete ... il mio tutto». *Un epistolario amoroso di Caterina Franceschi*, Firenze 2006, pp. 64-65, riporta una lettera di Caterina Franceschi (poi Ferrucci) a Giacomo Ricci del 29 dicembre 1823.

28 G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, a cura di G. PACELLA, I, Milano 1991, p. 210: l'appunto è del 31 agosto 1820.

tutela (che era anche ridefinizione) delle proprie prerogative di classe dirigente, l'*élite* locale della quale stiamo parlando fu sempre incline ad anteporre la difesa, o il ripristino, delle autonomie territoriali, suo retaggio e patrimonio, alla rivendicazione delle libertà individuali. Gli interessi di famiglia (in senso lato), ma anche di città, territorio, gruppo, rete, venivano prima dell'utile individuale: dominava una percezione organicista della realtà e della propria collocazione sociale, nella quale non era certo secondaria la profonda introiezione di una cultura cattolica sia antiindividualista che antistatalista²⁹.

Vi fu sempre una certa difficoltà a comprendere la dimensione politica sovracittadina, e soprattutto a vedere nello Stato un tutore e garante di interessi generali. Le elaborazioni effettuate da Gian Luca Fruci sulle votazioni plebiscitarie del XIX secolo³⁰ vedono le Marche all'ultimo posto per partecipazione al voto: poco più del sessanta per cento degli aventi diritto, dato che indica anche una scarsa mobilitazione delle classi dirigenti nei confronti dell'elettorato, mentre in Emilia Romagna, comprese le ex-Legazioni, la percentuale sfiorava l'ottanta. Un discrimine si palesava tra due diverse realtà della provincia adriatica, e non a caso, a definirlo, concorreva una visione diversa della partecipazione politica, più moderna nell'area delle Legazioni. Pur con un tasso molto alto di adesione al plebiscito di annessione al Regno d'Italia, le Marche restarono ultime tra le regioni interessate, sebbene si recasse alle urne oltre il novanta per cento dei potenziali votanti. La partecipazione alle prime tornate di elezioni politiche dopo l'Unità avrebbe dato risultati veramente modesti, al di sotto della me-

29 M. MERIGGI, *Monaldo Leopardi cattolico radicale*, in «Proposte e ricerche» 40 (1998), pp. 39-54.

30 G.L. FRUCI, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-70)*, in A.M. BANTI e P. GINSBORG, a cura di, *Il Risorgimento*, Annale 22 della *Storia d'Italia*, Torino 2007, pp. 567-605.

dia nazionale: il quaranta per cento degli aventi diritto nel 1861, il cinquantaquattro nel 1876, il sessanta nel 1882³¹. Anche in questo caso, va probabilmente messa in conto una mobilitazione “dall’alto” assai prudente, per la quale era sufficiente centrare l’obbiettivo dell’elezione del notabile prescelto senza necessariamente rivolgersi all’intera, e già ristretta, platea prevista dalla legge elettorale.

In ognuna delle scadenze canoniche della grande trasformazione ottocentesca, scattava quasi automaticamente l’identificazione con il destino della piccola patria, istintivamente collegato a privilegi del passato, già ampiamente superati dal riassetto amministrativo avvenuto nella Restaurazione pontificia. Il fenomeno è diffusamente esemplificabile, e ben descritto, ad esempio, da Aurelio Saffi in relazione alle elezioni per il Consiglio dei deputati del maggio 1848: «in Roma [...] le nomine vestirono un colore politico più distinto. Invece nelle provincie [gli elettori] seguirono piuttosto i loro particolari affetti e giudizi che un’opinione comune. Da ciò il carattere incerto, o meramente municipale e borghese, di una parte della Camera dei deputati», egli scrisse nei suoi ricordi³². Ma la circostanza in cui la radice municipale delle rivendicazioni era apparsa più evidente, con vistosi effetti di confusione e scarso raccordo con gli altri contesti, era quella del 1831, nella quale la gran parte dell’azione politica, nelle Marche, era rifluita nell’insistita richiesta del ripristino di antiche e ormai improponibili autonomie municipali³³: non *la* libertà, dunque, si chiedeva, ma *le* libertà cittadine. La Romagna, capofila del moto, si comportò molto diversamente, rimarcando una diversità dalle province contermini determinata dalla diseguale evoluzione politica. Nel marzo del 1831,

31 M. MILLOZZI, *Le elezioni politiche dall’Unità al fascismo*, in ID., *Le elezioni politiche nelle Marche dall’Unità alla Repubblica*, Ancona 1982, pp. 13-39.

32 A. SAFFI, *Ricordi e scritti*, Firenze 1898, p. 298.

33 Molti esempi in D. FIORETTI, *Persistenze e mutamenti*, cit.

Monaldo Leopardi si felicitava col figlio Giacomo per la designazione a deputato nell'Assemblea Nazionale di Bologna (nomina poi non accettata, ma importante per definire il successivo profilo "risorgimentale" del poeta nell'Italia unita³⁴), scrivendogli: «[il consiglio comunale] elesse voi con assoluta unanimità di voti, e coi modi più lusinghieri [...] In fondo non mi è dispiaciuto che la Città vi abbia dimostrata la sua fiducia»³⁵, manifestando grande soddisfazione perché la fama del figlio aveva trovato finalmente riscontro nell'unico luogo ove questo contasse, la patria cittadina, il che permetteva addirittura di sorvolare sull'origine non del tutto accettabile della designazione.

Possiamo ora affrontare un'altra e conclusiva esplicitazione del nesso cetto/città intorno al quale si sono venute sviluppando le nostre argomentazioni. Si tratta di un "effetto collaterale" - per così dire - dell'assidua pratica di adattamento alle circostanze cui l'*élite* provinciale pontificia e post-pontificia si era dedicata, ottenendo, come si è visto, notevoli successi sul piano della stabilità e dell'egemonia sul territorio. Il legame localistico assunto come stile di vita e come tratto distintivo nei rapporti col resto d'Italia, e soprattutto con Roma, aveva però lavorato a cristallizzarne un'immagine mediocre. Il legame tra *status* e residenza, tra i «luoghi piccoli» e i loro gruppi dirigenti, implicava infatti l'adesione a un modello nobiliare e di vita basato sull'aspirazione al giusto mezzo, sulla voluta limitazione di un orizzonte personale e pubblico alieno da entusiasmi romantici, a tutto vantaggio della moderazione se non addirittura della mediocrità. Tutto ciò aveva finito per favorire la formazione di uno stereotipo precocemente regiona-

34 Nel 1896, a Bologna, Giosuè Carducci avrebbe dedicato un discorso pubblico a Leopardi «deputato mancato» del 1831: A.A. MOLA, *Giosuè Carducci. Scrittore, politico, massone*, Milano 2006, pp. 345-347.

35 G. LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di F. BRIOSCHI e P. LANDI, I, Torino 1999, pp. 1779-1780.

le, che indicava nel marchigiano, ovvero nel piccolo nobile dell'Italia centro-orientale, il modello assoluto del provinciale, e nel territorio dei «luoghi piccoli» la vera provincia italiana. Di questa reputazione, risalente nel tempo, si potrebbero fornire esempi numerosi³⁶. È ben testimoniata dal passaggio di una lettera del maceratese Diomede Pantaleoni al padre, dove il noto esponente moderato spiega in modo eloquente la sua scelta giovanile di studiare medicina e non diritto, motivandola con la volontà di sfuggire allo stereotipo stigmatizzante espresso sui giuristi marchigiani - anzi, sui marchigiani in generale - dall'avvocato ravennate Giuseppe Zalamella, conosciuto negli anni di collegio: «dicea tutti i giorni che i Marchigiani e Romani erano asini senza misura, e però vidi che dopo tante fatiche, siccome avrei dovuto studiare nelle Marche e a Roma sarei stato un asino (cosa che non mi tentava)»³⁷.

E tuttavia, all'ironia, e talvolta all'irrisione dei loro stessi "connazionali", quei territori e i loro gruppi dirigenti avevano risposto da un lato con un alto senso della propria dignità, dall'altro coi fatti concreti rappresentati da quel costante, proficuo passaggio di confine mediato dalle carriere ecclesiastiche, che ne riscattava ampiamente l'immagine; senza contare la buona prova che essi, forti del profondo legame territoriale che li definiva, avevano potuto dare anche in contesti e regimi diversi.

Il ceto dirigente provinciale aveva fornito - e interiorizzato - una visione di sé che valorizzava il senso del limite: la *medietas*, anzi, l'oraziana *aurea mediocritas*, codificata dall'economista Ghino Valenti, autore

36 Alcuni riportati in P. MAGNARELLI, *L'ottavo peccato capitale*, cit. e EAD., *L'élite pontificia alla prova della politica: continuità e cesure nel lungo Ottocento*, in M.L. BETRI, a cura di, *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, Roma 2010, pp. 355-368.

37 R. PICCIONI, *Diomede Pantaleoni*, Roma 2003, p. 32 nota 40; la lettera è del 1847.

della monografia marchigiana dell'Inchiesta Jacini³⁸, formò l'immagine con cui le Marche si rappresentarono nell'Italia unita. Tuttavia, e in tempi relativamente brevi, ciò che aveva rafforzato il dominio sul territorio locale finì per trasformarsi in svantaggio sul piano nazionale, in un processo inverso a quello che aveva favorito la proiezione dei prelati dall'ambito periferico a quello centrale: un risultato reso quasi ineluttabile sia dalla nazionalizzazione che dalla secolarizzazione delle carriere individuali, nelle quali la competizione nazionale svantaggiava facilmente le periferie. Il potere locale fu preservato per alcuni decenni anche dopo l'unificazione, ma sempre più si ridusse il suo peso politico. Un nuovo confine si frapponeva tra il centro (che dal 1870 tornò ad essere Roma) e le sue periferie; e, questa volta, si trattava di un confine che non apriva la strada ad alcuna opportunità.

Con l'Unità venne inoltre a crearsi, forse inevitabilmente e comunque piuttosto rapidamente, un nuovo discrimine rappresentato dalla contesa aperta tra le diverse *Italie*, che, dopo aver contraddistinto la natura plurale della nazione, non solo davano ora luogo a una marcata separazione tra un centro metropolitano - non riconducibile alla sola Roma - tendenzialmente sempre più progredito ed europeo, e alcune periferie, ma mettevano queste ultime in competizione l'una con l'altra, e in una dimensione ben più vasta rispetto a prima. Per le aree orientali dell'ex Stato Pontificio, il processo avveniva in continuità con il passato, ma il transito dalla condizione di provincia pontificia a

38 G. VALENTI, *L'economia rurale nelle Marche*, Tipografia Fratelli Mancini, Macerata 1888: il testo riprende con alcune aggiunte la relazione marchigiana degli *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole*, vol. XI, Forzani, Roma 1883. Per una accurata disamina storiografica del concetto, P. SABBATUCCI SEVERINI, *L'"aurea mediocritas": le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico-economico*, in S. ANSELMINI, a cura di, *Le Marche*, cit., pp. 207-239.

quella di provincia italiana non fu certo indolore³⁹.

In quella parte d'Italia si avviò, via via consolidandosi, un duplice andamento: la trasformazione degli oligarchi cittadini in notabili italiani ne preservò il potere locale ancora abbastanza a lungo, condizionando, anzi, la struttura stessa del nuovo Stato unitario; ma, al tempo stesso, la loro autorevolezza, e il prestigio delle loro città, venivano irrimediabilmente erosi e perdevano rilevanza nazionale. L'*élite* civica sulle cui sorti abbiamo argomentato, bene inserita nella sfida unitaria, mantenne il proprio credito sul territorio, nella perdurante identificazione coi contesti urbani da cui traeva rango, venendo anzi ad alimentare nelle Camere quei dibattiti di campanile su cui, sin da subito, si esercitò criticamente la pubblicistica a sfondo parlamentare (e antiparlamentare); ma scivolò progressivamente, insieme a loro, in una dimensione provinciale priva di emergenze culturali, di uomini politici a caratura nazionale, e sempre più comprimaria nella vita dello Stato. Ne è testimonianza il fallimento della cosiddetta «questione marchigiana», agitata in Parlamento a inizio Novecento dall'intero drappello dei deputati marchigiani, che, nella sua assoluta irrilevanza e nel silenzio dell'opinione pubblica nazionale, rivelava anche sul piano dell'incisività politica un processo di provincializzazione non più riscattato dal rapporto secolarmente stretto tra territorio ed *élite*.

Da questa constatazione, sorgono domande relative alla natura e alle radici storiche della provincia nella complessa costruzione dello Stato unitario, cui non ci sembra si sia posta finora sufficiente attenzione. Attraverso quali vie si determina la marginalizzazione di un territorio? Alcune risposte potrebbero essere suggerite dalla riflessione elaborata, in un passato ormai non più recente, intorno alla *ponentiz-*

39 Interessanti spunti in M. CIANI e E. SORI, *Ancona contemporanea*, cit, e in particolare nel capitolo 7, *Cultura e società*, ivi, pp. 128-148, in cui si veda il paragrafo 1, *Cultura e civiltà: la questione del provincialismo*, pp. 128-133.

zazione dell'economia che, a iniziare dal Settecento, sempre più interessò negativamente l'area adriatica⁴⁰, e della quale si hanno riscontri nella crisi del porto e arsenale di Ancona a partire dal 1866. Nella consapevolezza che occorrerà far ricorso anche agli strumenti della storia politica, sociale e culturale, abbiamo ritenuto, a partire dal nostro caso di studio, di porre il tema all'attenzione degli studiosi.

40 A. CARACCILO, *Le port- franc d'Ancône: croissance et impasse d'un milieu marchand*, Paris 1965, trad. it, *Il porto franco di Ancona: crescita e crisi di un ambiente mercantile*, a cura di C. VERNELLI, Quaderno monografico n. 28 di «Proposte e ricerche», Ancona 2002.

LE TRE REPUBBLICHE DELL'ANCONA CONTEMPORANEA

Marco Severini

Per risalire alle tradizioni repubblicane del capoluogo dorico va almeno menzionata la Repubblica marinara di Ancona che visse tra l'XI e il XVI secolo: una Repubblica votata ai traffici marittimi, tutt'altro che propensa a conquiste territoriali, dalle dimensioni geografiche assai circoscritte, alleata dell'Impero bizantino e della Repubblica di Ragusa e costantemente minacciata dall'espansionismo veneziano¹.

Ma è con l'età contemporanea che si diffusero nell'antico insediamento di origini greche principi e ideali repubblicani destinati a una vicenda maggiormente complessa sul piano storico ma più chiara sul piano giuridico.

1. Il periodo francese

Dopo la vittoriosa campagna italiana, Napoleone Bonaparte aveva costretto, nel giugno 1796, Pio VI a firmare l'armistizio di Bologna in cui permetteva l'occupazione francese di Ancona. Giunto Napoleone in città il 10 febbraio 1797, nasceva per ordine del generale francese un Consiglio rivoluzionario o Municipalità che si poneva al governo della città e veniva presieduta dal cittadino Pietro Reppi. La successiva firma del trattato di Tolentino (19 febbraio 1797) tra Francia e Stato

1 Sulla quale si vedano, per un primo approccio, AUTORI VARI, *Ancona repubblica marinara, Federico Barbarossa e le Marche*, «Studi e testi» n° 7 della Deputazione di storia patria per le Marche, Città di Castello 1972; J.F. LEONHARD, *Ancona nel basso Medioevo. La politica estera e commerciale dalla prima crociata al secolo XV*, Ancona 1992 (ed. originale, 1983); nonché AUTORI VARI, *Ankon: una civiltà tra Oriente ed Europa*, I, Ancona 1992.

pontificio, in virtù del quale Ancona sarebbe stata occupata dai francesi sino alla «pace continentale» per poi rientrare nei domini del papa, accelerò la costituzione di una repubblica autonoma, sull'esempio di quelle proclamate nell'Italia centro-settentrionale².

Bonaparte annetteva grande importanza strategica, politica ed economica ad Ancona, che gli consentiva di controllare il papa e il Regno di Napoli, di estendere verso Oriente l'influenza francese e di opporre uno scalo commerciale in Adriatico alla declinante Venezia.

L'arrivo delle nuove idee giacobine - accompagnato da veri e propri saccheggi che riguardarono un consistente patrimonio artistico e archivistico - e la liberazione dal secolare dominio pontificio portò il 19 novembre 1797 alla proclamazione della Repubblica anconitana³.

Accolto con grande euforia e manifestazioni patriottiche, il governo repubblicano adottò una nuova bandiera - composta da tre bande orizzontali con i colori azzurro, giallo e rosso, questi ultimi colori dell'antica Repubblica marinara che aveva cessato di esistere nel 1532 allorché la città era stata definitivamente sottomessa allo Stato della Chiesa - e una serie di riforme quali la diminuzione dei prezzi dei viveri più necessari, l'apertura di scuole che potevano essere frequentate dai fanciulli delle classi meno abbienti e altre ancora.

La Repubblica nasceva quindi sotto la protezione della Repubblica francese e di quella Cisalpina e il suo esempio veniva emulato da molte altre città marchigiane, a partire da Senigallia per continuare con Jesi, Macerata, Pesaro, Urbino, Fano e altre. Il vero problema fu costituito

2 D.G. CHANDLER, *Le campagne di Napoleone*, Milano 2006 (1^a ed. 1992, I, pp. 103-126.

3 M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, III, *Dal periodo napoleonico ai nostri giorni*, Città di Castello 1960, pp. 1-76; ID., *La vita millenaria di Ancona*, Ancona 1975, pp. 7-20; G. PICCININI, a cura di, *Ancona giacobina. Scritti di Werther Angelini ripubblicati nel centenario della nascita*, «Studi e testi» n° 30 della Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona 2014.

dalla mancanza di finanze e dall'enormità di spese in ogni campo co- sicché si procedette ad una sistematica soppressione dei conventi e alla spoliazione di chiese, monasteri e seminari. Dopo soli 117 giorni, il 7 marzo 1798, la Repubblica veniva annessa alla Repubblica romana, proclamata a Roma il 15 febbraio precedente.

Se la Repubblica Anconetana non aveva battuto moneta, diversamente si comportò la prima Repubblica romana, coniando monete in lega di rame e di bronzo, ricca di stagno e zinco del valore di due baiocchi, detti volgarmente *alberelli* o *baiocchi dell'albero* per la figura del fascio in palio, che ricordava l'allora di moda albero della libertà; pare, inoltre, che insieme a quella da un baiocco battuta ad Ancona durante l'assedio del 1799, venisse coniato un numero limitato di pezzi da due baiocchi⁴.

Ad un esame più attento la prima esperienza repubblicana di Ancona in età contemporanea rivelò alcuni aspetti di indubbia rilevanza: l'esplosione del municipalismo e dunque la difesa delle prerogative campanilistiche e localistiche, strettamente intrecciata con la complessa vicenda storica marchigiana; la convinta adesione alle idee giacobine da parte della medio-alta borghesia, adesione che si manifestò in una libera reazione antipapale e si intrecciò con motivazioni di carattere economico (la rivolta, in sostanza, di una provincia «granaio» dello Stato verso una Roma parassitaria e sanguisuga)⁵; inoltre si ebbe una prima, parziale strutturazione amministrativa del territorio: svanito il sogno di mantenere l'autonomia da Roma, le Marche vennero ripartite in tre dipartimenti (Metauro, Musone e Tronto), con Ancona

4 M. DUBBINI e G. MANCINELLI, *Storia delle monete di Ancona*, Ancona 2009, pp. 195-196.

5 D. FIORETTI, *Persistenze e mutamenti dal periodo giacobino all'Unità*, in S. ANSELMI, a cura di, *Le Marche. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino 1987, pp. 41-42.

capoluogo del Metauro, suddiviso in quindici cantoni e comprendente la parte settentrionale dell'odierna provincia, l'ex ducato di Urbino (tranne Gubbio e Città di Castello unite al dipartimento del Trasimeno) e l'ex governo di Fano; infine, si registrò l'emergere di una nuova, stabile classe dirigente composta da tre sostanziali categorie: gli uomini di legge (come Betrando Bonavia, poi tribuno della Repubblica; Giambattista Marinelli, avvocato, esponente repubblicano e anticlericale, senatore nel 1798; il notaio Prospero Lipponi), gli esponenti del ceto commerciale e mercantile (Gregorio Schelini, edile nel 1799; Luigi Cippitelli, inviato a Milano nell'estate del 1797, etc.) e i ricchi ed influenti rappresentanti della comunità ebraica⁶, impegnati qui come a Senigallia e a Pesaro in una decisa azione di sostegno all'esperimento democratico⁷.

Per fronteggiare la disastrosa situazione economica e le continue richieste francesi si procedette alla soppressione dei conventi e all'incameramento dei beni. Ma fu con la vendita dei beni ecclesiastici, avviata fin dal settembre 1797, che ci si rese conto della realtà dei compratori, di chi cioè aveva ad Ancona e nelle zone limitrofe sul finire del Settecento, maggiori possibilità: e dunque, appunto, gli esponenti ebrei del giacobinismo anconetano (i Morpurgo, i Costantini ed altri), i commercianti di grano (come il conte Bianchi) e gli esponenti della nobiltà (i Toriglioni, i Camerata, i Benincasa, i Ferretti, etc.). Annullate da un editto pontificio del 24 ottobre 1801, dietro rimborso agli acquirenti con l'eccezione degli ebrei, queste alienazioni dei beni nazionali del periodo giacobino risultano comunque importanti in quanto attestano le potenzialità economiche di un ceto borghese che non si lasciò intimorire dalle sanzioni spirituali comminate dal papa

6 Sulla quale si rimanda, da ultimo, a L. ANDREONI, a cura di, *Ebrei nelle Marche. Fonti e ricerche (secc. XV-XIX)*, Ancona 2012.

7 D. FIORETTI, *Persistenze e mutamenti*, cit., p. 69.

poiché costituivano un momento di progressiva integrazione tra borghesi e nobili, avviata in questo periodo con l'abolizione dei privilegi e titoli nobiliari e sanzionata a livello politico dalla compresenza a pari titolo di nobili e borghesi nelle amministrazioni locali come nelle alte cariche dello Stato⁸.

Pur essendo di breve durata, la Repubblica giacobina rivoluzionò il sistema amministrativo dello Stato, ridefinendo le ex province pontificie in dipartimenti con a capo un questore: tale articolazione amministrativa si dissolse con il ritorno del governo papalino, ma venne poi ripristinata con l'avvento del Regno d'Italia napoleonico, recuperando il nome di dipartimenti, guidati questa volta da un prefetto; il moderno principio di una maggiore razionalità amministrativa avrebbe di fatto ispirato il *motu proprio* del 6 luglio 1816 con cui Pio VII riformò l'organizzazione dei propri domini⁹.

Con questi cambiamenti attuati nel corso di quasi un ventennio ebbe inizio il lungo processo di regionalizzazione marchigiana: un processo che conobbe pochi, improvvisi balzi in avanti e prolungati periodi di stasi e di riflusso¹⁰.

2. *Una voce nuova e potente*

Le eredità del periodo franco-napoleonico, infatti, non furono legate solo alle idee di libertà, democrazia e laicità, ma anche a quella di proprietà, individuata come nuovo e più corposo criterio di gerarchia sociale.

La diffusione della Carboneria e della Giovine Italia, l'adesione

8 *Ibidem*, pp. 69-71.

9 G. MORGESE e G. MAINOLFI, *La Guardia di Finanza nelle Marche dal 1786 al 1862. Dalla Truppa di Finanza alle Guardie Doganali*, Ancona 2012, pp. 23-28.

10 Rinvio su questo tema a M. SEVERINI e L. CALIFANO, *Profili storici e teorico-istituzionali*, in L. CALIFANO e G.M. SALERNO, a cura di, *Lineamenti di diritto costituzionale della Regione Marche*, Torino 2012, pp. 1-18.

alla «quasi incruenta» rivoluzione del 1831 che si svolse all'insegna del municipalismo e «a rimorchio della Romagna»¹¹, la breve occupazione francese del primo semestre 1832, la ramificazione dei principi egualitari e libertari nella popolazione dorica caratterizzarono gli anni della Restaurazione fino all'elezione al soglio pontificio, nel 1846, del senigalliese Giovanni Maria Mastai Ferretti.

A stretto ridosso della breve ma significativa esperienza di Gioacchino Murat, ricevuto ad Ancona il 19 marzo 1815 «con tutti gli onori di un re», e di quella invece più duratura e ramificata delle vendite carbonare, iniziarono a svilupparsi le prime sette massoniche che una profonda influenza avrebbero esercitato nella vita politica e sociale del capoluogo marchigiano¹².

Intanto con gli anni trenta una voce nuova, originale, potente si levò nel complesso clima politico italiano, quella di Giuseppe Mazzini¹³.

Mazzini fu il primo italiano ad avvertire la concreta esigenza di un moderno partito: grazie al genovese il pensiero democratico italiano mise in campo un'autonoma capacità progettuale e organizzativa rispetto al liberalismo, conobbe una dimensione europea e fissò un progetto globale e unitario rivolto alla realizzazione dell'unificazione nazionale e alla trasformazione politica del futuro Stato. Si delinearono in questo modo i caratteri del moderno partito politico con

un programma definito e pubblico, un'organizzazione stabile e un coordinamento delle istanze territoriali, l'autofinanziamento garantito dall'adesione individuale e dalla pratica del proselitismo, l'educazione alla politica sulla base di un apostolato dotato di forti motivazioni morali,

11 D. FIORETTI, *Persistenze e mutamenti*, cit., p. 103.

12 L. GUAZZATI, *L'Oriente di Ancona. Storia della Massoneria dorica (1815-1914)*, Ancona 2002 (a p. 6 per la citazione).

13 Una biografia equilibrata, documentata e recente sul genovese si deve a G. BELLARDELLI, *Mazzini*, Bologna 2010.

un sistema di comunicazioni interne tramite i cosiddetti “viaggiatori”, un corpo selezionato e acculturato di dirigenti, l’indicazione di un modello di organizzazione di società a cui tendere¹⁴.

Anche la penetrazione nelle diverse realtà locali fu particolarmente curata da Mazzini che primo affermò la centralità dell’organizzazione nel conseguimento di un’educazione politica che si attuava tramite l’azione rivoluzionaria e l’idea della nazione democratica.

A partire da *Fede e avvenire*, un libro dimenticato del 1835, il patriota genovese - padre non solo del primo partito politico dell’Italia contemporanea, ma anche della prima organizzazione europeista, la *Giovine Europa* (1834), che affermava i principi dell’indipendenza delle nazioni e della fratellanza europea - offrì agli italiani concreti strumenti di lotta e di unione: gli obiettivi dell’indipendenza nazionale e di un’attiva collaborazione fra i popoli come inizio di un’epoca nuova e di trasformazione; l’affermazione dei doveri come epicentro di una nuova concezione umana e sociale; il sentimento fideistico di una moderna generazione di rivoluzionari e repubblicani; e soprattutto quell’etica del dovere che avrebbe dovuto caratterizzare i cittadini della nuova Italia. Un’Italia che Mazzini auspicava unita, indipendente e repubblicana, più di qualsiasi altro italiano del suo tempo¹⁵.

Quanto al dovere, norma superiore di civiltà e cittadinanza, Mazzini aveva scritto in *Fede e avvenire*:

Il diritto è fede nell’individuo; il Dovere è fede comune, collettiva. Il diritto non può che ordinare la resistenza, distruggere, non fondare; il Dovere edifica e associa; scende da una legge generale, laddove il primo non scende che da una volontà. Nulla quindi impedisce la lotta

14 M. RIDOLFI, *Storia dei partiti politici. L’Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano 2008, p. 4.

15 M. SEVERINI, *Piccolo, profondo Risorgimento*, Macerata 2012 (1^a ed. 2011), pp. 21-27.

contro il diritto; ogni individuo offeso può ribellarglisi contro; e tra i due contendenti solo giudice supremo la forza. Fu questa infatti la risposta che le società fondate sul *diritto* diedero sovente agli oppositori; quelle che avrebbero per base il *dovere* non sarebbero costrette ad avervi ricorso; il dovere, ammesso una volta, esclude la possibilità della lotta, e sottomettendo l'individuo al fine generale, tronca la radice stessa del male contro il quale il diritto ha soltanto rimedi¹⁶.

Che queste non fossero delle mere astrazioni, ma anzi che certa mistica (del dovere, dell'unità, etc.) fosse centrale nella sua dimensione di educatore e rivoluzionario, Mazzini lo dimostrò in vari modi, ma soprattutto nel corso della sua prima ed unica esperienza di governo, come deputato e poi triumviro della Repubblica romana del 1849 alorché solo una salda fede nella missione patriottica lo aiutò a superare incredibili difficoltà, a fronteggiare l'inesperienza di molti compagni di quell'avventura e a connotare di estremo realismo l'attività politica e amministrativa di uno Stato repubblicano e democratico nato in un'Europa monarchica che intendeva sbarazzarsi al più presto di qualsiasi coda rivoluzionaria.

Nelle Marche, e in particolare ad Ancona, si formarono primi nuclei mazziniani fin dai primi anni quaranta: operando un continuo proselitismo tra giovani studenti, stringendo contatti con ufficiali della milizia, allargando le vecchie maglie cospirative e carbonare alla piccola-media borghesia e potendo contare anche sull'appoggio e sul finanziamento di alcuni esponenti nobiliari, si andava formando in Ancona e nelle Marche, tra letture e corrispondenze clandestine, una fitta rete di rivoluzionari pronta a sfruttare la prima occasione utile per attaccare il potere teocratico.

16 *Ibidem*, p. 24.

3. *Il 1849, snodo fondante*

La *primavera dei popoli* e la prima guerra di indipendenza riaccesero anche ad Ancona le speranze dell'ambiente democratico e patriottico. Ma, nella crisi dei poteri venutasi a creare nell'autunno 1848 e culminata con la fine del biennio "liberaleggiante" di Pio IX e la fuga di quest'ultimo verso Gaeta (24 novembre 1848), la situazione risultò connotata da un intenso e progressivo processo di democratizzazione che portò, il 9 febbraio 1849, alla creazione della Repubblica romana.

Quest'ultima durò solo 145 giorni, ma lasciò cospicue eredità alla causa nazionale. In primo luogo, si trattò di uno Stato italiano, come è attestato dalla visione profondamente italiana degli avvenimenti propria di Mazzini; dalla presenza di migliaia di patrioti giunti ad offrire il proprio coraggioso contributo ad uno Stato che faceva propria la solidarietà tra le nazioni oppresse e la fratellanza universale dei popoli; dalla rappresentatività italiana in seno a tutti i principali organi dello Stato; dalla difesa e dal sostegno alla nazionalità italiana contenuti in tutti gli atti principali della Repubblica; dalla diffusione di inni, componimenti, giornali e stampati improntati allo spirito italiano e al sentimento nazionale; dalla simbologia adottata e dall'adozione del tricolore come bandiera della Repubblica fino all'utilizzo della sciarpa tricolore come tratto distintivo dei deputati della Costituente.

In secondo luogo, il repubblicanesimo si configurò, nella sua versione mazziniana e democratica, come il regime più idoneo per la nazione italiana: dapprima in coabitazione con altri orientamenti politici e ideologici, il mazzinianesimo diede vigore e credibilità alle istituzioni repubblicane, incrementando la partecipazione popolare e richiamando nelle città e nelle periferie masse di combattenti che si distinsero negli assedi di Bologna, Ancona e Roma e in molti altri casi. Un regime politico chiaro e lineare nel suo programma di governo, consapevole delle urgenze e dei pericoli del momento, trasparente nella gestio-

ne economica, misurato nel comportamento dei suoi leader, fermo e tenace nella conduzione politica, ispirata ad una moderna concezione della libertà e della democrazia, e nella comprensione della difficile congiuntura internazionale.

Ancora, individuando in Roma la futura capitale d'Italia e assicurando al contempo al pontefice le *guarentigie* indispensabili per l'esercizio del potere spirituale, la Repubblica romana segnò una pagina nuova nelle relazioni Stato-Chiesa, dichiarando decaduto il potere temporale dei papi e prefigurando itinerari di politica ecclesiastica che sarebbero stati recepiti prima dall'Italia monarchica e poi dalla Repubblica italiana¹⁷.

La stessa, eroica resistenza militare repubblicana di fronte all'invasione militare straniera, quella che è stata icasticamente definita una *vittoria impossibile*¹⁸, costituì un grande successo morale sulla strada dell'unificazione.

Da diversi studiosi è stato affermato che la Costituzione promulgata il 3 luglio 1849 rappresenta l'eredità più importante della Repubblica quarantanovesca: scritta dai rappresentanti di un'Assemblea senza precedenti nella storia italiana i quali operarono in assoluta libertà di giudizio, senza alcuna soggezione verso le personalità più autorevoli e senza alcun accordo precostituito, questa carta costituzionale si compose di otto principi fondamentali e di sessantanove articoli e si rivelò la più avanzata e democratica dell'intero Risorgimento. Se il corso degli eventi gli precluse di divenire realtà operante e funzionale, la Costituzione conservò un profondo valore ideale e di protesta, simboleggiò il chiaro senso di svolta e di rottura dell'esperienza storica che l'aveva

17 Su ciò sia consentito rinviare a M. SEVERINI, *La Repubblica romana del 1849*, Venezia 2011 (in particolare alla 3^a ed. dell'opera).

18 M. ISNENGI, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma 2007, pp. 16-26.

prodotta e, in risposta al fallimento di altre progettualità politiche, delineò la traccia fondamentale di una via laica, italiana e democratica al problema dell'unità e dell'indipendenza nazionale¹⁹.

Ad Ancona la Repubblica visse in una condizione di coabitazione dapprima con le forze patriottiche moderate e conservatrici e poi con elementi facinorosi ed anarcoidi che avevano per obiettivo la destabilizzazione dell'ordine pubblico: una realtà difficilmente controllabile, che era comparsa negli ultimi tempi del regime papalino. Per quanto riguarda il primo aspetto, si noterà che alla votazione del decreto fondamentale dell'8-9 febbraio 1849, i 12 rappresentanti della provincia di Ancona si divisero in due parti speculari, in quanto sei votarono a favore, mentre altrettanti si astennero, cioè votarono a favore solo dei primi tre dei quattro articoli del provvedimento (l'art. 4 del decreto recitava: «La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune»).

Solo nel marzo 1849 si ebbe ad Ancona il passaggio verso posizioni autenticamente democratiche e repubblicane, passaggio determinato dalla risoluta volontà di ristabilire l'ordine pubblico da parte di Mazzini che inviò nelle Marche il commissario straordinario Felice Orsini: questi, a capo di 200 uomini, pose la città sotto stato d'assedio, istituì un Consiglio di guerra con compiti giudiziari e arrestò una quarantina di individui tra cui i capi della *Lega Sanguinaria* anche detta *Compagnia degli Ammazzarelli*, che infestava l'Anconetano. Inoltre venne eletto un nuovo Municipio repubblicano (18 marzo) che però ebbe vita travagliata in seguito ad una serie di defezioni e rinunce.

La caduta di Bologna e l'avanzata repentina degli austriaci in Romagna fece sì che gli anconetani si preparassero con largo anticipo alla prospettiva di un nuovo assedio: 10.000 austriaci comandati dal

19 I. MANZI, *La Costituzione della Repubblica Romana del 1849*, Ancona 2003.

feldmaresciallo Franz von Wimpffen attaccarono in nome del papa la città che si arrese, però, solo il 19 giugno 1849 dopo 27 giorni e diverse, eroiche prove di valore militare.

L'assedio di Ancona, difesa da 5.000 uomini tra cui numerosi volontari provenienti da Pesaro, Senigallia, Fano, Jesi e altre località marchigiane, costituì una delle pagine più gloriose del periodo repubblicano, si concluse con gli onori militari e comportò l'occupazione austriaca della città - che sarebbe durata ben 10 anni - e uno strascico di vendette da parte del restaurato governo papalino: quest'ultimo, tra l'altro, determinò il 20 luglio 1849, in seguito ad una procedura sommaria quanto incerta, la fucilazione di Antonio Elia, uno dei più intrepidi patrioti e difensori della Dorica²⁰.

Insieme a Elia - padre del futuro garibaldino e deputato Augusto - non vanno dimenticati altri personaggi che svolsero un'azione e un proselitismo significativi nel corso della congiuntura quarantanove-sca: i senigalliesi Andrea e Vincenzo Cattabeni, l'anconetano Antonio Giannelli e il senigalliese Girolamo Simoncelli per l'Anconetano; Patrizio Gennari, Giambattista Murri Fraccagnani, Corrado Politi, Vincenzo Taccari e Candido Augusto Vecchi, per la periferia meridionale delle Marche²¹.

Il 1849 è stato uno snodo davvero fondante nella storia italiana. Poco importa che la storiografia l'abbia a lungo ignorato (e in buona parte continui a farlo). Come ha opportunamente scritto Belardelli, se Mazzini è stato considerato per molto tempo il grande sconfitto del Risorgimento, il tempo ormai trascorso «consente di vedere le cose in modo differente» e, quindi, di riconoscere quanto egli abbia «influenzato, a lungo e in profondità, correnti ed esponenti della politica

20 M. SEVERINI, *La Repubblica romana del 1849*, cit., pp. 79-81.

21 ID., *Dizionario biografico del movimento repubblicano e democratico delle Marche 1849-1948*, Milano 2012, *ad nomina*.

e della cultura, plasmando per alcuni aspetti decisivi il modo stesso in cui segmenti importanti del paese hanno concepito la politica, i suoi strumenti, i suoi fini»²².

Analogamente, va riconosciuto - e la Costituzione del '49, se non altro per il suo carattere di base e fondamento normativo di quella italiana del 1948, lo conferma appieno - alla Repubblica romana l'aver anticipato e prefigurato i caratteri fondamentali dell'Italia repubblicana e democratica, anche attraverso un radicato culto della memoria che è stato coltivato da almeno cinque generazioni di italiani²³.

4. *Dopo l'Unità*

Con l'Unità d'Italia, e dunque il vittorioso esito in senso liberal-moderato del processo risorgimentale, la gestione politica e amministrativa delle Marche fu affidata ad un nuovo ceto, composto in parte da nobili e in parte da borghesi, che è conosciuto in sede storiografica con il nome di *notabili*.

Questi notabili si impossessarono delle amministrazioni locali e del governo della cosa pubblica, da cui estromisero i democratici, giocarono la parte del leone nell'acquisizione delle proprietà ecclesiastiche, controllarono l'ordine pubblico e si proposero come nuova classe dirigente dalla marcata fisionomia conservatrice e governativa, una classe dirigente che avrebbe governato fino alla prima guerra mondiale²⁴.

22 G. BELARDELLI, *Mazzini*, cit., p. 233.

23 Sulla memoria e il mito della Repubblica del 1849: M. SEVERINI, *La Repubblica romana del 1849*, cit., pp. 162-189 e *Il mito della repubblica*, in Id., a cura di, *Dall'Unità alla Repubblica. Percorsi e temi dell'Italia contemporanea*, Venezia 2011, pp. 25-46.

24 Al tema ho dedicato, specificatamente in relazione all'età giolittiana ma pure con interpretazioni di medio-lungo periodo, l'opera *La rete dei notabili. Clientele, strategie ed elezioni politiche nelle Marche in età giolittiana*, Venezia 1998, mentre sul piano storiografico ne ho parlato nel lavoro *I notabili: ruolo storico e bilancio storiografico*, in «Pesaro città e contà», 27 (2008), pp. 65-72; per un

Autentico punto di riferimento e insieme di controllo della gerarchia dei poteri collegante in età liberale il centro con la periferia fu l'istituto prefettizio: un istituto ibrido, che radunava nelle sue attribuzioni il controllo amministrativo e il compito di trasmissione e imposizione dell'indirizzo politico del governo a livello locale. Dopo l'assiduo impegno del commissario straordinario Lorenzo Valerio - capace di dare vita in quattro mesi (17 settembre 1860-18 gennaio 1861) ad un'attività legiferante composta da 840 decreti che cambiarono radicalmente la fisionomia generale delle province adriatiche - si alternarono nella titolarità della prefettura dorica personalità politiche di un certo spessore a modesti comprimari, funzionari preparati e navigati ad altri maldestri, come Francesco Cossu-Cossu (o semplicemente Cossu) che, prefetto reggente dal dicembre 1913, diede una pessima prova di sé durante i tumultuosi giorni della Settimana rossa²⁵.

Con il periodo liberale Ancona fu interessata da intensi cambiamenti di carattere politico, sociale, culturale, demografico e urbanistico²⁶.

Gli ideali e i principi mazziniani - e soprattutto l'idea della formazione della nazione italiana attraverso una via rivoluzionaria, democratica e repubblicana da realizzarsi attraverso un'incessante opera di pedagogia politica e civile e di coinvolgimento delle masse - furono

quadro d'insieme sul 1860-1861 nelle Marche rinvio a M. SEVERINI, a cura di, *Le Marche e l'Unità d'Italia*, Milano 2011.

25 Una ricostruzione d'insieme dei titolari della Prefettura dorica in età liberale è in M. SEVERINI, *I prefetti di Ancona dall'Unità alla Grande guerra*, in F. MANGONE e E. MANZO, a cura di, *Il Palazzo della Prefettura di Ancona. Luoghi e protagonisti di un'istituzione*, Napoli 2010, pp. 145-157; due anni dopo è uscito L. MONTEVECCHI, *Per una storia dei prefetti di Ancona nei primi due decenni dopo l'Unità*, in G. GIUBBINI e M. TOSTI CROCE, a cura di, *Storia di una trasformazione. Ancona e il suo territorio tra Risorgimento e Unità*, Ancona 2012, pp. 55-70.

26 Per i quali rimando a M. CIANI e E. SORI, *Ancona contemporanea 1860-1940*, Ancona 1992; G. GIUBBINI e M. TOSTI CROCE, *Storia di una trasformazione*, cit.

affidati ad un movimento e poi, dal 1895, ad un partito, il Pri, che ad Ancona e nelle Marche assunse il ruolo di principale forza di opposizione, popolare ed antisistema all'Italia liberale.

Il ruolo del repubblicanesimo dorico e marchigiano fu, da una parte, quello di principale forza di opposizione al notabilato liberale - rappresentato ad Ancona soprattutto dagli esponenti di un forte ceto forense²⁷ - e, dall'altra, quello di rilanciare i più avanzati programmi politici, come il decentramento amministrativo, il suffragio universale, la laicità delle istituzioni e l'anticlericalismo, l'irredentismo e l'anticolonialismo, senza dimenticare, ovviamente, il fine essenziale dell'istituzione di una repubblica che coniugasse giustizia sociale, rinnovamento politico e benessere economico.

Lo stesso Mazzini aveva capito che le province adriatiche erano ben predisposte verso i suoi ideali di pensiero e azione cosicché intrattenne con i patrioti della principali località marchigiane una fitta corrispondenza. Tralasciando per limiti di spazio quella con i singoli esponenti, ci si limita alla citazione di alcune lettere²⁸. Il 7 giugno 1865 Mazzini scriveva, da Londra, ai "Patrioti repubblicani di Macerata" invitandoli a condividere la sua scelta di concentrare ogni forza sul «fine Nazionale: Unità: Libertà: Associazione» e a istillare «intorno a voi la coscienza del Dovere, che gli Italiani hanno verso la Patria e verso l'Europa. Inesorabili sui *principii*, siate tolleranti, amorevoli cogli *individui*».

Il 20 giugno seguente Mazzini, ancora dalla capitale britannica, scriveva agli "Amici di Pesaro" per rilanciare gli obiettivi della fede

27 I cui principali profili si trovano in N. SBANO, a cura di, *Dizionario degli Avvocati di Ancona*, Ancona 2009.

28 Le lettere - tratte da G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, Edizione Nazionale, Galeati, Imola 1906-1943- sono riportate in L. GUAZZATI, *Giornalisti della democrazia. Le origini dei movimenti politici nelle Marche (1870-1892)*, prefazione di L. LOTTI, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1994, pp. 331-350.

comune, «Indipendenza, Libertà, Progresso», considerando la prima «terra *nostra*, degl'Italiani, dall'Alpi al Mare», la seconda «espressione non inceppata di quanto Dio pone nella nostra mente e nel nostro cuore» e il terzo «negazione d'ogni autorità che sancisca l'immobilità dello spirito»:

Sono tre grandi battaglie da combattere; tre grandi vittorie da conquistare, seppur vogliamo essere uomini e Italiani davvero.

Il 24 aprile 1866, il genovese accettava la presidenza onoraria dell'Associazione Democratica “La Libertà” di Ancona, sottolineando:

È un secondo patto di fratellanza ch'io stringo colla vostra città: il primo fu stretto fra noi nel 1849, quando salvam[m]o, noi e voi, resistendo virilmente, sotto la bandiera repubblicana, agli Austriaci e ai Francesi, l'onore non foss'altro della Patria nostra. Non lo dimenticai. E non dimenticai che Austriaci e Francesi stanno ancora sul nostro suolo: *vergogna suprema per chi regge e per chi tollera*. Ora nessuno può liberare l'Italia da questa vergogna fuorché voi stessi, il popolo associato e volente.

Ancora nel 1869, Mazzini esortava gli operai di Ancona a concentrarsi «in un ordinamento pratico, in un apostolato collettivo della vostra e della mia fede», mentre tra 1870 e 1871 rivolgeva agli anconetani lettere particolarmente significative, come quella nota, scritta da Genova il 26 aprile 1870, in cui a proposito dell'Italia affermava:

Io l'ho sognata grande, morale, unica tra le nazioni, iniziatrice di trasformazioni politiche, sociali, religiose, a capo di un'Epoca.

Non meno importanti quella scritta il 6 agosto 1871 sempre “Agli Amici di Ancona”, in cui invitava i repubblicani a prepararsi «rapidamente e seriamente a modo di poter cogliere senza il menomo indugio

l'opportunità che un fatto impreveduto esterno o interno può in ogni tempo far sorgere», e quella al leader del repubblicanesimo dorico, Domenico Barilari - scritta da Pisa il 5 marzo 1872- nella quale confidava il desiderio di «vedere il cominciamento, non foss'altro, della vera rendizione italiana».

Con i primi anni settanta, il movimento democratico-repubblicano acquistò una notevole consistenza in tutte le Marche, con repubblicani, garibaldini e internazionalisti seriamente intenzionati a conquistare un posto di prima fila in un agone sempre più serrato. Il primo strumento di battaglia politica divenne la stampa di opposizione che assunse l'essenziale obiettivo di sviluppare e diffondere le idealità e i principi repubblicani presso ampi strati della popolazione. La vivace stampa periodica repubblicana e democratica marchigiana si esprime a partire dal «Lucifero», fondato nel 1870, per continuare con una produzione capillare, ma dall'esistenza transeunte²⁹.

Si registrarono figure di instancabili organizzatori e giornalisti repubblicani come i pesaresi Mario e Gaetano Paterni: Mario promosse circoli e Società, diresse fogli politici, venne arrestato dapprima nel 1865 (insieme ad altri per l'uccisione di un delegato di pubblica sicurezza) e poi nel 1874 nella trama di Villa Ruffi e, infine, dopo essere stato sconfitto alle politiche dal liberale Sansone D'Ancona, ricoprì le cariche di consigliere comunale (1875-1886) e provinciale (1879-1892)³⁰.

L'antiparlamentarismo di questo periodo portò anche a casi clamorosi

29 Sul più antico foglio repubblicano italiano, ancora utile G. CASTAGNARI e N. LIPPARONI, a cura di, *Lucifero. Un giornale della democrazia repubblicana*, Ancona 1981; sugli altri giornali d'area si veda G. CASTAGNARI, a cura di, *La stampa democratica e repubblicana nelle Marche (1867-1925)*, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, Ancona 1986.

30 M. SEVERINI, *Dizionario biografico del movimento repubblicano*, cit., pp. 214-217.

rosi: va ricordato quello di Giovanni Falleroni³¹ che - classe 1837, medico di Loreto, volontario nel 1859 nell'esercito piemontese, poi combattente nel 1860 con Garibaldi in Sicilia, pubblicista perseguitato e costretto all'esilio in Svizzera - venne eletto deputato il 29 ottobre 1882 per il collegio di Macerata e, presentatosi a Montecitorio il 30 novembre seguente, si rifiutò di prestare giuramento alle istituzioni monarchiche; conseguentemente espulso dall'aula dal presidente di turno Domenico Farini, disse:

È il popolo che mi ha qui mandato ed io non uscirò se non costrettovi dalla forza³².

Le battaglie politiche di fine secolo segnarono la nascita di un nuovo, agguerrito competitore per il repubblicanesimo, un socialismo che faticò non poco per espandersi sul territorio marchigiano e si attestò in maggioranza su posizioni riformiste e gradualiste³³.

Ma dopo un primo ventennio postunitario in cui le principali cariche politiche e amministrative erano rimaste, ad Ancona come nelle province marchigiane, appannaggio del notabilato liberale³⁴, a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento il repubblicanesimo abbandonò la veste di forza di opposizione per conquistare posizioni di primo piano. L'elezione in Parlamento nel 1882 dell'anconetano Giovanni Battista Bosdari - classe 1848, combattente con Garibaldi nel 1866-1867, proprietario terriero ad Offagna, pronto a vestire i panni sia del rivoluzio-

31 *Ibidem*, pp. 123-125.

32 *Ibidem*, p. 125.

33 AUTORI VARI, *Le origini del socialismo nelle Marche attraverso la stampa socialista (1892-1902)*, Ancona 1982.

34 M. SEVERINI, *I notabili, la città, il Parlamento*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», XL-XLI, 2007-2008 [2011], pp. 369-379.

nario in bande mazziniane sia del consigliere comunale progressista nel capoluogo - funse in sostanza da spartiacque per l'ingresso dei principali esponenti mazziniani nei circuiti politici e istituzionali.

Agli inizi del Novecento, grazie all'impegno politico e alla coerenza ideologica di una dirigenza repubblicana aggiornata e vivace che ad Ancona e provincia aveva eletto la propria roccaforte, l'idea di repubblica fu portata avanti in età giolittiana³⁵, durante la Grande guerra³⁶, nella drammatica crisi dello Stato liberale e, in clandestinità, sotto lo stesso periodo fascista.

Merito, appunto, di dirigenti giovani, preparati e politicamente intransigenti - il montegranaese Giovanni Conti e Oliviero Zuccarini di Cupramontana - nonché di esponenti tenaci e preparati, fortemente radicati nel territorio, capaci di assumere a responsabilità anche nazionali, come attestano gli esempi dell'Anconetano Oddo Marinelli e del senigalliese Giuseppe Chiostergi, i due politici che simboleggiano come l'educazione politica repubblicana intrisa di valori mazziniani e di spirito risorgimentale abbia saputo fare i conti con le molteplici sfide del XX secolo³⁷.

A proposito di intransigenza politica, non va peraltro dimentica-

35 Sul periodo si veda L. PUPILLI, a cura di, *Le Marche in età giolittiana (1900-1914)*, «Studi e testi» n° 26 della Deputazione di Storia Patria per le Marche, Ancona 2007.

36 G. PICCININI, a cura di, *Le Marche e la Grande guerra (1915-18)*, Assemblea Legislativa delle Marche/Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Comitato Provinciale di Ancona, Ancona 2008; ma soprattutto si veda, da ultimo, il n° 5 di «Storia delle Marche in età contemporanea», interamente dedicato alla Grande guerra.

37 Sul repubblicanesimo anconetano e marchigiano di questo frangente rinvio a G. GIUBBINI, a cura di, *Giovanni Conti e la memoria repubblicana*, Ancona 2007; L. PUPILLI, a cura di, *Giovanni Conti. Politico, costituente, storico*, Ancona 2010. Per i singoli profili degli esponenti repubblicani citati rinvio a M. SEVERINI, *Dizionario biografico del movimento repubblicano*, cit.

to come abbia conosciuto anche nelle Marche una propria stagione, relativa per lo più all'età giolittiana, la vicenda del mazzinianesimo intransigente³⁸.

Nel tramonto dell'età giolittiana, Ancona era indiscutibilmente uno dei principali centri di irradiazione repubblicana della penisola: e se veniva considerato dal ministero degli Interni un autentico covo sovversivo, guardato dunque con sospetti e paure costanti quanto sovrastimate dalle statistiche ufficiali³⁹, il capoluogo marchigiano restava una meta prescelta di diversi dirigenti nazionali: ad esempio, dimorò per un triennio nelle Marche (dapprima a Jesi e poi, dopo un brevissimo periodo pesarese, ad Ancona) l'instancabile propagandista repubblicano Pietro Nenni che assunse, in un frangente particolarmente delicato, la guida del «Lucifero»⁴⁰.

Di repubblica si tornò a parlare - e in alcune località marchigiane fu addirittura proclamata per qualche giorno - durante i concitati giorni della Settimana rossa, il moto di agitazioni, scioperi, proteste e insurrezioni che ebbe origine proprio ad Ancona il 7 giugno 1914 per poi diffondersi in tutta la penisola: il bilancio complessivo del moto, che nell'Anconetano fu in mano agli anarchici (17 morti e un centinaio di feriti), le animate polemiche politiche e parlamentari, il massiccio intervento dell'esercito deciso dal governo Salandra (solo ad Ancona,

38 B. FICCADENTI, *Il partito mazziniano italiano nelle Marche*, Urbania 1994.

39 Secondo l'Ufficio riservato di Pubblica sicurezza del ministero dell'Interno esistevano ad Ancona, nel primo semestre 1914, 45.226 sovversivi su una popolazione che al censimento del 1911 era di 65.388 abitanti, praticamente 7 abitanti su 10. I sovversivi erano così ripartiti: 19.837 repubblicani; 10.179 sindacalisti (tra riformisti e rivoluzionari); 7.080 clericali; 7.000 socialisti delle diverse gradazioni; 780 anarchici e 350 aderenti ai circoli giovanili socialisti. M. SEVERINI, *Giugno 1914: il corso degli eventi*, in ID., a cura di, *La Settimana rossa*, Roma 2014, p. 11.

40 ID., *Nenni il sovversivo. L'esperienza a Jesi e nelle Marche (1912-1915)*, Venezia 2007.

come ricordò Nenni sul «Lucifero» appena conclusi gli eventi, furono inviati 10.000 soldati) e, soprattutto, il mancato coordinamento delle piazze sovversive lasciarono ben presto spazio al coinvolgimento in una tragedia più grande, la Prima guerra mondiale⁴¹.

Con lo scoppio di quest'ultima, la grande storia tornava a toccare, dopo oltre mezzo secolo, il territorio marchigiano, subito interessato dai cruenti bombardamenti del 24 maggio 1915: ma la successiva odissea bellica non sembrò di fatto alterare gli equilibri politici, sociali e civili della periferia mezzadrile⁴².

Superata dunque solo in parte l'atavica marginalità con il primo dopoguerra, la regione marchigiana conobbe con l'avvento del regime fascista un drammatico riflusso che, in sostanza, interruppe il processo di modernizzazione della sua società⁴³.

Fatto sta che per gli esponenti del repubblicanesimo si aprirono le strade dell'esilio e della clandestinità o di un attivismo silenzioso quanto attentamente controllato dal regime dittatoriale. Tipico il caso di Giovanni Conti che si era opposto con coraggio e fermezza contro il fascismo, venendo pure aggredito e ferito a Parma nel maggio 1926: la sua casa romana di via Campo Marzio 69 divenne - oltre che rifugio per i perseguitati e studio per giovani praticanti - durante l'occupazione nazista, la sede del Pri e della «Voce Repubblicana», il giornale che aveva fondato nel 1921 e che tornò clandestinamente a essere stampato il 1° agosto 1943⁴⁴.

41 ID., *La Settimana rossa*, cit.; ID., *L'altro giugno 1914: la Settimana rossa*, Senigallia 2014.

42 Si veda su questi aspetti L. GORGOLINI, *Emozioni di guerra. Le Marche di fronte ai grandi conflitti del Novecento*, Roma 2008.

43 Così S. BUGIARDINI, *Fascismi marchigiani. Introduzione*, in ID., a cura di, *Le Marche durante il regime fascista (1923-1943)*, Assemblea Legislativa delle Marche - Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione delle Marche, Ancona 2012, p. 6.

44 M. SEVERINI, *La formazione e la militanza politica di Giovanni Conti nell'Italia*

5. *Nel dopoguerra*

Catapultato con il Paese nella seconda guerra mondiale, il territorio marchigiano si trovò a vivere con l'occupazione tedesca e la Resistenza una profonda cesura storica, o meglio, un articolato trauma esistenziale che frantumò il tradizionale isolamento della civiltà mezzadrile, inflisse pesanti danni materiali alla periferia adriatica e mise fuori uso il sistema economico-produttivo locale, assestando un colpo ferale alla rete delle comunicazioni e dei trasporti, a buona parte del patrimonio urbanistico pubblico e privato e di quello zootecnico e, soprattutto, alla popolazione civile⁴⁵.

Nonostante un persistente disinteresse storiografico, il contributo offerto dalla Resistenza marchigiana al movimento di liberazione nazionale è stato ampio, profondo, sotto certi aspetti originale nonché fondante una nuova coscienza regionale, come è stato dimostrato da una serie di recenti studi⁴⁶. E fin dall'inizio del processo resistenziale emersero, accanto a quella organizzata e disciplinata dai rappresentanti dei maggiori partiti antifascisti e da ufficiali dell'esercito, diverse forme di resistenza, tra cui quella dei soldati del regio esercito che, dopo la breve fase dei patti di pacificazione con i fascisti all'indomani dell'8 settembre, furono catturati e rinchiusi nella caserma Villarey di Ancona (storico teatro della rivolta dei bersaglieri del 1920) da dove rifiutarono di arruolarsi nell'esercito tedesco, scelta che comportò la loro deportazione in Germania⁴⁷.

del primo Novecento, in L. PUPILLI, *Giovanni Conti. Politico, costituente, storico*, cit., pp. 29-32.

45 L. GORGOLINI, *Emozioni di guerra*, cit., pp. 92-97 e ss.

46 R. GIACOMINI, *Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943-1944*, Ancona 2008 (1ª ed. 2005); M. SEVERINI, a cura di, *Guerra, ricostruzione, Repubblica (1943-53)*, Fano 2014; ID., a cura di, *La Resistenza in una periferia. Senigallia e il suo circondario tra 1943 e 1944*, Fano 2014.

47 R. GIACOMINI, *La Resistenza nelle Marche e gli inizi di una coscienza regionale*, in

Liberata il 18 luglio 1944 dai polacchi del generale Anders, Ancona stava già assistendo ad una complessa riorganizzazione delle forze politiche antifasciste. E dopo le distruzioni, i bombardamenti e le tragedie della seconda guerra mondiale e lo stesso passaggio di consegne tra l'amministrazione alleata e quella italiana, l'obiettivo di una repubblica che significasse non solo una profonda cesura rispetto al ventennio fascista, ma fosse pure garanzia di un rinnovamento politico, istituzionale e civile venne fatto proprio dai principali partiti politici.

Il ruolo preponderante lo giocarono però la componente azionista-repubblicana, da una parte, e il partito comunista dall'altra. Quanto alla prima, la figura di Marinelli appare sotto diversi aspetti emblematica. Esponente di un repubblicanesimo moderato e massone, accolse nel suo studio di Corso Mazzini, il 2 dicembre 1942, alcuni vecchi repubblicani della provincia per dar vita al Partito d'Azione e fu sempre lui, dopo esser sfuggito all'arresto riparando a Roma fino al 25 luglio, a diventare il punto di riferimento, «se non il capo» della Concentrazione antifascista: fu l'uomo che dialogò con gli altri partiti, bene accetto agli inglesi e al Comando alleato, l'anima e il presidente del Cln nelle Marche, il prefetto di Ancona dal 21 luglio al 25 agosto 1944, l'ispiratore della Consulta regionale, rientrando nel Pri dopo le amministrative del febbraio 1946 che ad Ancona decretarono un grande successo per il Partito repubblicano (che ottenne più di 12.000 voti); il Partito lo ricambiò candidandolo alla Costituente alla quale non venne eletto ma di cui fece in seguito parte in sostituzione di un deputato⁴⁸.

Dal canto suo, il Partito comunista aveva posto nella clandestinità e soprattutto nella Resistenza, le basi per porre la propria egemonia a sinistra: era una delle poche formazioni politiche - insieme ai giel-

M. SEVERINI, *Guerra, ricostruzione, Repubblica (1943-53)*, cit., p. 43.

48 M. SEVERINI, *Dizionario biografico del movimento repubblicano*, cit., pp. 172-175.

listi - in grado di organizzare localmente un'attività di opposizione e di mantenere in vita strutture clandestine: assunse un ruolo di primo piano nella Resistenza; superò la concorrenza del Pd'A e si strutturò come classe dirigente nuova, ramificata sul territorio, dotata di affidabili quadri politici, capace di superare gli anacronistici retaggi anarchici presenti nelle origini del Pci e di adeguarsi al nuovo modello di partito di massa che tanto piaceva a Togliatti⁴⁹.

Le elezioni del 2 giugno 1946 registrarono nelle Marche la Dc al primo posto (30,6%), il Pci al secondo (21,8%) il Psiup al terzo (18,8) e il Pri al quarto (16,4 %): l'affermazione di quest'ultimo costituì il dato che maggiormente distingue le Marche dal territorio nazionale sia per i ben 12 punti netti in più (4,4% a livello italiano) sia per il fatto che la sua forte ramificazione tra i ceti medi urbani sembrò assicurare le dimensioni di struttura di massa. Le diverse e conflittuali anime all'interno del repubblicanesimo marchigiano (notabile e borghese, popolare e riformatrice) l'avrebbero, invece, portato a un deciso ridimensionamento negli anni cinquanta. Nelle Marche l'opzione repubblicana ottenne il 70% dei voti validi, superando di quasi 16 punti la media nazionale. La punta massima del consenso repubblicano venne toccata nella provincia di Ancona dove si arrivò al 79,6% e dove in neanche un Comune la monarchia conseguì la maggioranza. Per tutta risposta, in sette Comuni dell'Anconetano (Ancona, Belvedere Ostrense, Castelleone di Suasa, Castelfidardo, Maiolati, Polverigi, San Paolo di Jesi) il Pri diede vita a giunte monocolore e in molti altri risultò determinante per formare i nuovi governi cittadini⁵⁰.

49 Su questi aspetti si veda M. PAPINI, *Il secolo lungo. Le Marche nell'era dei partiti politici (1900-1990)*, Ancona 2014, pp. 165-174 e ss. (libro che però risulta, soprattutto in alcune tesi di fondo e nell'aggiornamento bibliografico, poco convincente).

50 L. FEBO, *Le amministrazioni dell'Anconetano*, in M. SEVERINI, *Guerra, ricostruzione, Repubblica*, cit., pp. 195-207.

Già con le amministrative del 24 marzo 1946 il Pri aveva conquistato il Municipio dorico, ponendovi alla guida Giuseppe Mario Marsigliani, classe 1885, commerciante di legname, già consigliere comunale nell'Ancona del giunta Pacetti (1920), esponente attentamente sorvegliato dalla polizia fascista, poi partecipe del movimento resistenziale e infine assertore, nel secondo dopoguerra, di una linea intransigente rispetto ai tatticismi del Partito d'Azione. Divenuto primo cittadino, resse il Comune dorico per poco più di due anni, fino al 22 agosto 1948: il 2 dicembre di quello stesso anno sconfisse, 21 voti contro 18, l'autorevole candidato comunista Ermenegildo Catalini⁵¹ e diede vita ad una giunta, frutto di un accordo preventivo tra Pri e Dc, composta da soli repubblicani con l'appoggio esterno degli altri partiti non di sinistra e i social-comunisti all'opposizione: si arrivò a questa soluzione dopo che i comunisti, per bocca proprio di Catalini, rigettarono la proposta repubblicana di dar vita a un governo cittadino unitario e rispettoso del responso delle urne (cioè aperto alla partecipazione di Dc, Pci, e Psiup).

Esponente competente e determinato, Marsigliani affrontò con perizia e abnegazione i drammatici problemi del secondo dopoguerra, dalla complessa rinascita della città alla difficile collaborazione con gli altri interlocutori politici. Il sindaco Marsigliani non fu «l'amministratore di un partito ma di tutti», come ebbero a ricordare i suoi amici del Pri, e pose in essere una serie di importanti realizzazioni e progettualità (ricostruzione della stazione ferroviaria; riapertura della Fiera della Pesca; rinascita del porto peschereccio e l'edificazione del nuovo mercato ittico; l'insediamento della zona industriale; le prime

51 Sul personaggio si veda D. PUPILLI, *Il Professor Catalini, vicenda umana e passione democratica di un "piccolo maestro"*, Fermo 1995; ID., *Ermenegildo Catalini, professore e avvocato*, in N. SBANO, a cura di, *Avvocati politici Politici avvocati*, Ancona 2006, pp. 131-137.

nuove Case popolari; il progetto dell'istituzione in città di una Università degli Studi delle Marche, etc.), alcune delle quali sarebbero state portate a termine negli anni successivi⁵².

Successore di Marsigliani fu il collega di partito Francesco Angelini, nato a Rotella (Ap) nel 1887, iscrittosi al Pri nel 1914, imprenditore farmaceutico, già assessore comunale di Ancona nel primo dopoguerra e primo cittadino subito dopo la morte di Marsigliani (23 ottobre 1949) fino al 1964 (fatta eccezione per la parentesi di un anno, 1950-1951), comunemente ricordato come il *sindaco della ricostruzione*: il contributo del sindaco Angelini è stato decisivo in relazione allo sviluppo e al consolidamento delle attività portuali e per la creazione della zona industriale di Ancona⁵³.

Alla sua morte, Angelini lasciò oltre dieci aziende nell'ambito chimico-farmaceutico e agroalimentare, con diverse migliaia di dipendenti ed esportazioni in tutto il mondo. Era così riuscito a realizzare il senso della frase che amava citare: «la ricchezza ha una sola giustificazione morale nel suo impegno per la creazione di altre fonti di lavoro»⁵⁴.

52 M. SEVERINI, *Dizionario biografico del movimento repubblicano*, cit., pp. 175-177 (la citazione è a p. 177).

53 L. SEGRETO, *Angelini Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1988, vol. 34, Supplemento I (A-C), pp. 131-133.

54 Citato in S. FORTUNA, *Francesco Angelini (1887-1964), farmacista, uomo politico, imprenditore*, in «Lettere dalla Facoltà», 4 (2011), p. 9.

I PARCHI DEL CONERO E DEI SIBILLINI STORIA DI UN'INIZIATIVA POLITICA

Gianluigi Mazzufferi

1. *Premessa*

Di fronte all'invito a partecipare all'iniziativa per la raccolta di scritti in onore di Renzo Paci, ho provato il desiderio di contribuire, magari solo con una carrellata di ricordi. Ho pensato che potesse essere il giusto tributo ad un amico, il ricordo per un maestro, qualcosa di dovuto a chi mi aveva dato molto sul piano politico, soprattutto nei lunghi anni di militanza radicale. Le iniziative di allora furono un efficace motore in quanto si dimostrarono un atto concreto d'amore verso la natura. Inventammo e coltivammo una serie di gesti "radicali" d'impegno civile che nei fatti concretizzarono la tanto decantata partecipazione popolare, purtroppo allora come oggi sempre sostanzialmente ignorata o ostacolata. Ecco quindi, forse anche con la ricostruzione "pignolesca" della lunga sequela di fatti di quegli anni, che qui, in queste pagine, prende forma il mio contributo per ricordare Renzo ripercorrendo quegli anni che vivemmo intensamente anche attraverso un comune impegno civile¹.

1 D. SERRANI, a cura di, *Commento allo statuto delle regione MARCHE*, Milano 1972; G. GOBBI, G. MAZZUFFERI, A. ROMAGNOLI, *Lineamenti e proposte per l'istituzione del Parco Regionale dei Monti Sibillini*, congresso nazionale di Federnatura, Fiuggi 1974; G. MAZZUFFERI, *Il Monte Conero ed il suo Parco*, «Natura e Montagna», n. 3, pp. 45-50, Bologna 1983; G. MAZZUFFERI e R. Paci, *Una speranza finora delusa: i parchi del Conero e dei Sibillini*, Atti del Convegno Nazionale Strategia 80 per i Parchi e le Riserve d'Italia, vol. II, Camerino 1983; G. MAZZUFFERI, (datt. inedito), *Cronistoria di una proposta*, pp. 79, Ancona 1985; P. TESTONI, a cura di, *Il parco è...: orientamenti per una legge regionale sui parchi*, Atti del Convegno tenuto a Forlì il 5-6 marzo 1982, Bologna 1984.

2. *Dalla nostra conoscenza... alla raccolta delle firme*

Il primo ricordo di Renzo per me è legato ad un pesce, tra i più comuni pesci d'acqua dolce, la lasca, nome che a lui evocava invece quello dello scrittore e poeta fiorentino del '500 Anton Francesco Grazzini². In quei tempi ero da poco allievo della moglie, insegnante di italiano alla Scuola Media, ed entravi con alcuni piccoli pesci rossi nella villetta di via Andrea Costa, dove abitavano i coniugi Paci. Tra questi pesciolini c'era anche una lasca, una specie molto comune anche nel nostro fiume, che avevo pescato durante una delle mie incursioni sul Misa. Come poi ebbi occasione di verificare in moltissime occasioni di vita il "giovane professore", sempre attento e curioso, non si sottraeva mai all'opportunità di chiedere notizie e particolari su animali e piante della propria terra. Proprio sentendo il nome di uno di questi pesci, lasca, aveva esclamato: «allora avrebbe lo stesso nome del famoso letterato toscano...». Sarebbe troppo lungo per chi legge, e magari anche fuorviante rispetto agli scopi di questo scritto, se mi infilassi tra i tanti ricordi di quegli anni rispetto a quanto qui voglio riferire. Infatti è mio intendimento giungere al racconto degli eventi che si sono svolti alla fine degli anni '70-inizio '80 e poi anche, per un caso specifico, dal 1985 al 1988.

Con Renzo Paci era cresciuta, e quindi maturata, una profonda intesa politica. Fatto questo per me assai significativo in quanto concretizzatosi proprio negli anni della formazione e dello studio. Liberale nelle idee e nella militanza politica, anche quando i dissidi all'interno del partito, specie nelle Marche, lo avevano sospinto su altri lidi, Renzo era sempre restato tale. La franchezza del suo dire, talvolta con battute sarcastiche e sferzanti, fino ad apparire licenziose, gli era riconosciuta da tutti. Indubbiamente però c'era una indiscutibile capacità

2 Anton Francesco Grazzini (Firenze 1504-1584) autore di commedie e poesie e cofondatore dell'Accademia della Crusca era detto "il Lasca".

di analisi politica e di critica storica nella valutazione dei fatti, degli avvenimenti, delle proposte. A quei tempi, con un gruppetto di amici e compagni, gruppo assai eterogeneo ma anche piuttosto esiguo numericamente, operava nelle Marche la struttura regionale del Partito Radicale. Renzo ne era ovviamente il leader e quindi, dalla sua fantasia e lungimiranza politica, uscì il primo abbozzo della proposta che doppiava di colpo, sostanzialmente, le diverse inconcludenti iniziative che molti di noi ambientalisti avevano coltivato, per dare concretezza ai primi progetti in assoluto in materia di ecologia. Sarebbe complicato ed anche dispersivo elencarne un buon campionario, ma ne faccio cenno soprattutto per me in quanto sono sempre stato attore e protagonista di numerosi piccoli progetti, quelli cosiddetti di “micro-ecologia”. Su questi si evidenziava con una immediata ed unanime considerazione la proposta per la costituzione dei parchi. *In primis* quello del Monte Conero e poi l'altro dei Monti Sibillini, in quanto entrambi sono indubbiamente i più noti e certamente i meglio qualificati, in quanto aree di vere *emergenze naturalistiche* nelle Marche.

Erano quelli gli anni in cui si diffondeva e rafforzava questa convinzione, tanto che nel febbraio 1980 venne approvata una legge nazionale che prevedeva la costituzione dei parchi nazionali come enti autonomi (come già era per il Parco d'Abruzzo e per quello del Gran Paradiso). La legge individuava la ripartizione del territorio del parco in zone aventi diversificazione di destinazione e tutela. A questo si aggiungeva l'istituzione di altri otto parchi nazionali, di alcune riserve e parchi marini³. Quindi questi progressi erano apprezzati anche nel paese e non solo all'interno dei movimenti, delle associazioni e dei

3 Si tratta del disegno di legge n.711 del 7 febbraio 1980 che tra l'altro prevedeva la ripartizione del territorio del parco in zone con diversificazione di destinazione e tutela e l'indicazione delle attività vietate in quanto incompatibili. Tutti elementi previsti anche nei nostri progetti e quindi difesi, con ostinazione, nel corso del tempo.

circoli culturali (o degli ambienti che per me erano ai tempi anche una frequentazione professionale, come ad esempio la Società Botanica Italiana). Un po' dappertutto nel mondo della politica e nella cosiddetta "società civile" si gridava allarmati che *«tra vent'anni non avremmo avuto più grandi spazi da sottoporre a protezione»*. Allora *«non avrebbe avuto più alcun senso parlare di istituzioni di parchi»* se fossimo giunti senza far nulla all'anno 2000, se non si fosse varato già da allora un massiccio programma di salvaguardia. Mi riferisco a quei documenti che portarono poi all'obiettivo, discusso e dichiarato in un famoso convegno a Camerino⁴, tendente al raggiungimento, entro gli anni '80, della tutela e protezione del 10% del territorio italiano. L'Italia era allora tra gli ultimi paesi d'Europa quanto a superficie protetta. Le Marche addirittura figuravano come l'ultima tra le regioni d'Italia!

Ebbi a scrivere poi, nella relazione di minoranza per la proposta di legge numero 119, atto sostanziale per la proposta di iniziativa popolare per la costituzione del Parco del Conero, che la Regione *«Marche con lo 0% di parchi nel suo territorio era ridicola se tentennava ancora per istituire il primo»*. Tutti ammisero poi che, se si fosse continuato a procedere con il progressivo svuotamento del testo della proposta di legge con una sequela di emendamenti che di fatto annacquavano oltre ogni ragionevole limite l'intero impianto legislativo, nulla di tangibile sarebbe rimasto. Ricordo bene come chiedessi spesso ai legislatori, forte di buoni maestri in materia, *«cosa mai risponderemo ai nostri nipoti quando ci chiederanno com'era prima di oggi questo territorio?»*

Negli anni '70, con la nascita delle Regioni, vivevamo di fatto un'intensa stagione politica; questa ci faceva immaginare una effettiva e concreta possibilità di *«partecipazione popolare alla formazione delle*

4 Il 28-30 ottobre 1980 l'Università di Camerino ospitò questo storico convegno. Noi eravamo presenti. Il dibattito si concluse con la sfida allo Stato e alle Regioni affinché realizzassero, entro vent'anni, un sistema di aree naturali protette su una superficie pari ad almeno il 10% del nostro Paese.

leggi». Non a caso l'articolo 44 dello Statuto della Regione Marche prevedeva espressamente, accanto ai soggetti aventi diritto all'esercizio della iniziativa di legge (Giunta e Consiglieri regionali, Consigli comunali in numero non inferiore a cinque e singoli Consigli provinciali) che fossero direttamente anche «*gli elettori della regione in numero non inferiore a 5.000*» a disporre di questa facoltà. Per la verità nel testo di questo articolo, in una stagione di grandi fervori sindacalistici, veniva espressamente riconosciuta la medesima facoltà propositiva anche «*alle organizzazioni regionali dei sindacati*», pur sempre con la sottoscrizione di almeno 5.000 elettori.

3. Come nacque la proposta di legge di iniziativa popolare

«*Se ci si guardasse da vicino ci si accorgerebbe che gratta gratta l'unica disposizione ecologica che i marchigiani si sono dati in otto anni di Regione è stata quella che vieta di raccogliere i fiori in montagna*», scriveva così Ermete Grifoni, all'epoca direttore della sede RAI di Ancona⁵. Il suo testo era già eloquente nel titolo: «*Il Conero e i Sibillini: due parchi nel cassetto*». Infatti, scriveva sempre Grifoni, che «*se facessimo un inventario delle buone intenzioni dei marchigiani, ovvero delle cose di cui più si parla, ma che in realtà non vanno oltre lo stato di progetto, l'argomento della conservazione della natura farebbe da capolista*». In quegli anni era attiva nelle Marche, come già accennato, la struttura periferica del Partito Radicale, allora organizzato su base regionale. Fu da questa sede che si riuscì ad organizzare ad Ancona, il 19 aprile 1979, nella sala della Provincia, un convegno per dibattere l'argomento "parchi". Fu in questa occasione che passammo all'azione proponendo ai marchigiani di raccogliere le firme per una proposta di legge di iniziativa popolare⁶ per "la costituzione del Parco dei monti Sibillini".

5 «l'Esagono», anno 1, n. 2, II trimestre 1979.

6 Come radicali eravamo fortemente motivati in quanto questa era la prima "iniziativa legislativa popolare" nelle Marche, messa in atto con la L.R. 5 settembre 1974, n. 23.

Mentre si svolgeva proprio questa riunione, animata da un dibattito intenso e molto partecipato, venne in mente a noi organizzatori l'idea, in maniera quasi estemporanea, di affiancare all'iniziativa per i Sibillini una analoga proposta di legge per la costituzione del Parco del Monte Conero. Non vi furono indugi e quindi annunciammo all'assemblea che con questa iniziativa si sarebbe potuto sbloccare l'iter di una proposta di legge in materia, già depositata dalla Provincia di Ancona⁷. Questa era stata anche molto opportunamente sollecitata attraverso una iniziativa ben riuscita, promossa dalla sezione del WWF di Ancona. Si ricordava ai disattenti amministratori con un manifesto dal titolo divenuto poi memorabile, «*7.000 firme nel cassetto*», che era stata intrapresa questa faticosa azione di sostegno alla proposta definita dalla stessa Provincia come «*una legge di eccezionale importanza dal punto di vista ambientale*». Purtroppo la proposta si era poi rivelata inutile, benché fosse affiancata dalla sottoscrizione di un appello da parte appunto di 7.000 cittadini richiedenti «*almeno l'inizio della discussione da parte del Consiglio Regionale delle Marche*». Decidemmo all'istante, senza andare molto per il sottile, di fotocopiare il testo già elaborato dalla Provincia. Questo poteva essere senz'altro un articolato valido, per di più redatto da qualificati esperti di differenti discipline, da alcuni rappresentanti del mondo naturalistico e da diversi amministratori pubblici. Costoro erano preoccupati per la scadenza, già avvenuta nel 1975, di un antico consorzio operante sull'area fin dal 1913 fra lo Stato e la Provincia che aveva come scopo preminente quello del rimboschimento⁸.

7 Si trattava delle proposta di legge n. 93, deliberata dal Consiglio Provinciale di Ancona nella seduta dell'8 novembre 1976, presentata al Consiglio Regionale il 15 settembre e ammessa dall'Ufficio di Presidenza il 25 novembre dello stesso anno.

8 Sono memorabili le fotografie dei primi decenni del '900 relative al Monte Conero completamente spoglio.

Come ebbi a scrivere poi sempre nel testo della successiva relazione di minoranza per la proposta di legge di iniziativa popolare, diversi proponenti, estensori o sottoscrittori di questo atto, benché opportunamente sollecitati finanche con una lettera personale che scrissi ad ognuno di loro, non intrapresero alcuna azione, non mossero un dito per difendere quanto da loro in precedenza prodotto. Al contrario altre persone, forse perché legate al mondo ambientalista, si adoperarono attivamente, in molteplici occasioni e in ogni sede, per offrire il massimo sostegno all'iniziativa.

Il 1 agosto 1979 fu avviata, in tutte le Marche, la raccolta delle firme sugli appositi moduli vidimati dalla Regione (fig. 1).



Fig. 1. Timbro della Giunta Regionale e firma autografa del Presidente Emidio Masi. All'epoca fu per noi promotori "una grande soddisfazione" l'avergli fatto firmare, uno a uno, diverse centinaia di questi moduli!

A questo punto fu determinante l'intenso e fattivo impegno delle associazioni naturalistiche⁹, mentre alcune mancarono clamorosamente all'appello. Con il procedere della raccolta delle firme sulla legge di iniziativa popolare l'iter della proposta di legge n. 93 in Consiglio Regionale ebbe di colpo una improvvisa e inaspettata accelerazione. Si era pressoché alla fine della legislatura e quindi era quanto mai legittimo il sospetto che il Consiglio Regionale rallentasse i suoi lavori, così da non pervenire in tempo all'approvazione della legge. Per di più le modifiche introdotte cambiavano in peggio molte delle disposizioni che comunque l'articolato prevedeva con una discreta organicità.

Nel frattempo divenivano sempre più difficili le relazioni con la stampa e in particolare con talune testate. Basterebbe citare il caso di un editoriale di *Belfagor*, lo pseudonimo con il quale si firmava il direttore del «Corriere Adriatico», Dario Beni. La testata fu di fatto lo specchio delle «esigenze» di alcuni amministratori comunali, nonché di diverse associazioni di categoria, tutte strettamente legate se non al direttore magari all'editore del quotidiano. Avevamo così un «portavoce ufficiale» delle istanze dei costruttori e dei cacciatori. Anche questo contribuì a bloccare di fatto la prosecuzione dell'iter legislativo. Vorrei ancora ricordare la proposta provocatoria, del tutto strumentale del sindaco di Sirolo, che propose addirittura il recupero di antichi usi civici legati al taglio della legna nei boschi e la costituzione di una riserva di caccia comunale a Monte Colombo. Anche altrove, ad esempio nel territorio del Comune di Ancona, venivano messe in atto grandi manovre. Ad esempio quella del

9 Uno per tutti cito l'esemplare impegno di Elio Ronchini, ai tempi Presidente dell'Associazione per la Difesa della Natura e del Paesaggio di Senigallia. Leggo con ammirazione una delle tante lettere (27/11/1979) in cui si prodigava a livello regionale per la raccolta dei moduli delle firme chiedendo di poter «iniziare tempestivamente i necessari controlli, evitandoci ingorghi di lavoro».

«cambiamento della destinazione d'uso» di un'area prossima alla località La Trave o un'altra per la realizzazione di una cabinovia¹⁰ che scendesse a Mezzavalle. Arrivò anche quella per la realizzazione di un attracco turistico nella omonima spiaggia. A queste fantasie si aggiungeva anche l'idea di poter utilizzare la Torre de' Bosis come ristorante!

Il 31 gennaio 1980 si concluse la raccolta delle firme, che furono consegnate nelle mani del funzionario delegato dal Presidente del Consiglio Regionale delle Marche, dott. Alberto Bufali. Costui, un uomo colto e dipendente preparato, dimostrò poi anche negli anni successivi sempre la sua professionalità. Quella fredda mattina invernale ad Ancona alla consegna dei moduli firmati c'erano, oltre a vari sottoscrittori e firmatari rappresentanti di diverse associazioni, il professor Renzo Paci e il Presidente della Pro Natura di Senigallia Elio Ronchini che tanto si era impegnato nell'iniziativa. Le firme erano state "ripulite" - si dice così! - una ad una, con un lavoro certosino, dal professor Carlo Vernelli, attivista sempre impegnato con noi. Queste risultarono 6.218¹¹ quindi avevamo un buon margine di sicurezza, avendo superato in maniera consistente le 5.000 previste dalla legge. Non chiedemmo nemmeno il rimborso delle spese sostenute per l'autenticazione delle firme, tant'era l'entusiasmo del momento. Subito dopo purtroppo, era soltanto il 19 febbraio, veniva messo in atto un primo tentativo per "insabbiare" la proposta formalmente depositata.

4. Note sull'ammissibilità delle proposte

E non poteva essere altrimenti! Oltre il doveroso approfondimento

10 È del gennaio 1980 una circolare delle associazioni naturalistiche che chiede a tutti gli associati e ai simpatizzanti di «scrivere subito agli amministratori marchigiani ... esprimendo la più netta opposizione».

11 Per un totale di 197 moduli tutti regolarmente vidimati dalla Giunta.

procedurale, giustificato forse anche dal fatto che una iniziativa del genere giungeva al Consiglio Regionale per la prima volta, venne subito richiesto dall'Ufficio di Presidenza un formale parere all'Ufficio Legislativo¹² al fine di valutare se i requisiti indicati dall'articolo 8 della legge regionale n. 23/74 fossero stati puntualmente rispettati.

Il testo della proposta, redatto in 19 articoli era accompagnato dalla prescritta relazione illustrativa; l'indicazione dell'onere finanziario per la proposta era individuata con precisione nello specifico capitolo di bilancio; le firme in calce del presentatore e dei suoi sostituti risultavano regolari e così anche gli appositi moduli forniti dalla Regione, tutti vidimati da non oltre sei mesi. Le autenticazioni delle firme dei sottoscrittori con i relativi certificati che attestavano l'appartenenza alle liste elettorali erano tutte in regola, fatta eccezione per 16 firme.

Venne comunque a galla un inghippo, forse in quanto eravamo, non solo noi, di fronte a questo percorso per la prima volta. L'autenticazione cumulativa era stata fatta per ciascun modulo, mentre la legge prevedeva che questo adempimento avvenisse per ogni singolo foglio. Fu un sussulto per noi, però la relazione degli esperti del legislativo si concludeva affermando che «*al massimo ci si poteva trovare di fronte ad una irregolarità formale*», frutto di una svista o di mera omissione da parte del pubblico ufficiale che aveva proceduto all'autenticazione. Per di più questo fatto si era verificato soltanto per parte delle firme raccolte, cioè 3.613, mentre per le restanti 2.626 firme anche la mera formalità era perfettamente rispettata¹³. Tutto ciò non suscitava grande sorpresa in Renzo, forse per la sua già lunga e collaudata esperienza

12 Questo fu redatto e sottoscritto dai tre funzionari all'epoca in servizio: il dottor Emidio Fioravanti, la dottoressa Paola Santoncini e la dottoressa Maria Teresa Omenetti.

13 Ho voluto riferire questi particolari, apparentemente di poca sostanza, per sottolineare quanto fosse stata difficile la strada della partecipazione e quanto queste procedure innovative venissero osservate con diffidenza e sospetto.

politica, mentre per noi giovani, per di più in larga parte provenienti da piccole realtà associative del mondo ambientalista, era evidente una sostanziale impreparazione ed anzi, talvolta, una discreta dose d'ingenuità.

Il presidente del Consiglio Regionale, all'epoca l'onorevole Renato Bastianelli, lasciò che si continuasse a discutere, come se nulla fosse accaduto, l'altra proposta di legge sul medesimo argomento. Questa era da tempo presente nel calendario dei lavori dell'apposita commissione, e il Presidente - quasi come atto di personale generosità - inserì il mio nome tra i convocati. Approfondimmo l'argomento con Renzo Paci e ci sembrò evidente che non sarebbe stato corretto andare e quindi partecipare in quanto così si sarebbe ignorata la nostra proposta, quella formalmente sottoscritta da migliaia di cittadini marchigiani. Quindi declinai l'invito¹⁴ specificando bene i motivi e sollecitando il Consiglio Regionale ad affrettare i tempi per la discussione delle specifiche proposte, quelle di iniziativa popolare.

Di giorno in giorno, di settimana in settimana si approfondivano le discussioni tra noi ambientalisti, anche con nuove leve, ma per me era quasi un'abitudine fare il punto con Renzo Paci, su quanto fosse più opportuno fare e su quali iniziative intraprendere o coltivare. In questi incontri cercavamo d'interpretare, di prefigurare e quindi comunque di capire quali sarebbero state le mosse delle forze politiche regionali. Ad esempio tardava, in maniera sospetta, la formale "dichiarazione di ammissibilità" della proposta di legge da parte dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio Regionale. Più volte, e in varie maniere, sollecitammo l'onorevole Bastianelli. Scrivevamo le nostre richieste uguali nel contenuto, ma le inoltravamo in forma disgiunta con il professor Pedrotti,

14 Lettera del 19 febbraio 1980.

in quanto primo firmatario dell'altra proposta, quella relativa al Parco dei Sibillini. Sottolineavamo sempre con molta insistenza che si ascoltasse sostanzialmente "la volontà dei cittadini".

In quei giorni Franco Pedrotti ebbe a scrivermi, molto preoccupato, che aveva la sensazione che la Regione non avesse affatto l'intenzione di far scattare il meccanismo previsto dalla legge n. 23 del '74. Allora, proprio per questo motivo, cercando di agire sull'opinione pubblica attraverso gli organi di informazione, egli contattò Antonio Cederna, giornalista di chiara fama, affinché scrivesse un articolo in materia sul «Corriere della Sera». Questo fu pubblicato il 27 febbraio 1980¹⁵. Per altre vie, riuscimmo a sviluppare ulteriori pressioni e il 1° marzo «Il Resto del Carlino» pubblicò un testo similare.

L'11 marzo 1980 giungeva finalmente la tanto attesa comunicazione a firma del Presidente del Consiglio Regionale¹⁶ con la notizia che *«la proposta era stata dichiarata ammissibile»*. Sempre con Renzo avevamo cercato di approfondire abbastanza gli scenari politici delle Marche per comprendere se fosse stato possibile trovare qualche collaborazione «all'interno del palazzo», ma il quadro era purtroppo sconsolante. Decidemmo comunque di procedere sempre strettamente di conserva con il professor Pedrotti come primo firmatario della analoga proposta per il Parco dei Sibillini.

Non bastavano però gli accordi tra i primi firmatari, occorreva mantenere più larga possibile la base dei sostegni esterni. Pertanto riunimmo tutti gli amici e i conoscenti ad Ancona il 21 marzo 1980 per studiare e concordare quali fossero le iniziative maggiormente efficaci da intraprendere nei confronti della Regione Marche. Eravamo mol-

15 Ritrovo nell'agenda di quell'anno, in data 21 febbraio, un appunto con il ricordo d'aver conversato al telefono con Antonio Cederna. In particolare per fornire i dati necessari allo scritto che avrebbe poi preparato circa la nostra proposta per il Parco del Conero.

16 Protocollo n. 1.569.

to preoccupati per i tempi della discussione della proposta di legge essendo evidente il fine di giungere di fatto, anche stavolta, ad un ulteriore rinvio per l'inevitabile scadenza della legislatura. Ci eravamo comunque premurati già in precedenza di cercare qualificati pareri che argomentassero come le proposte di legge di iniziativa popolare non decadessero con la scadenza della legislatura¹⁷. Queste infatti non risultano paragonabili a quelle presentate dalla Giunta e dai Consiglieri, in quanto ovviamente non sono più presenti al termine del mandato. Il medesimo giorno scrissi una "lettera aperta", firmata anche da Pedrotti, a tutti i consiglieri regionali per spiegare come non si potesse dilazionare la discussione di una iniziativa popolare anche perché era "la prima volta" che una proposta giungeva sui tavoli dell'assemblea legislativa. Con questa lettera cercavamo anche di sottolineare, pur se in maniera estremamente sintetica, quanto fossero importanti questo tipo di scelte e quali fossero anche le raccomandazioni provenienti dal mondo scientifico nazionale ed internazionale¹⁸.

Si cercava di essere attenti un po' su tutti i fronti e quindi, in occasione del decennale della costituzione del Consiglio Regionale scrivemmo e diffondemmo un volantino di indubbio risalto, il cui titolo ancor oggi qualcuno ricorda: NON È FESTA DI POPOLO. Come risulta dall'indicazione in calce allo stesso, in ossequio alla legge, si osserva che è stato ciclostilato presso la sede della Pro Natura, a Senigallia. A

17 Questo materiale fu prezioso poi alla ripresa dei lavori del nuovo Consiglio Regionale, quello della III legislatura.

18 La lettera del 21 marzo 1980, che trovò molta attenzione in diverse realtà associative delle Marche e presso uomini di cultura e moltissimi cittadini, denunciava «il silenzio» e «le menzogne strumentali» da parte di «tutti i gruppi politici presenti in Regione»; ricordava quindi il successo dell'iniziativa legislativa «del Partito Radicale con la collaborazione delle associazioni naturalistiche» evidenziando come i parchi già esistenti in Italia avessero dimostrato un crescente successo in «termini monetari ed occupazionali». Terminava chiedendo «l'immediata e sollecita discussione delle due proposte di legge».

firmarlo risulterà un *Comitato di Difesa Proposte di Legge di Iniziativa Popolare*, ma sono forti e chiare le influenze, per non dire materialmente le espressioni consuete, severe fustigatrici dei mali della nostra politica, che impiegava proprio Renzo Paci¹⁹. Complici le elezioni²⁰ e quindi il rinnovo dell'Assemblea Regionale, di fatto trascorse oltre un anno. Giungemmo così al 23 novembre 1981 prima che il nuovo Presidente eletto, Rodolfo Giampaoli, decidesse di assegnare alla competente Commissione, la IV, le due proposte di legge: la n. 118 per la *Costituzione del parco regionale dei Sibillini* e la n. 119 per la *Costituzione del Parco del Conero*. Ciò avvenne anche in seguito al faticoso superamento della lunga diatriba circa la decadenza o meno delle iniziative legislative, fatto questo che risaliva alla precedente consiliatura²¹.

19 NON È FESTA DI POPOLO Chiusi nel palazzo, protetti da carabinieri e poliziotti, i 40 Consiglieri della Regione Marche celebrano il decennale del proprio potere: intorno a loro, devoti e plaudenti, i funzionari reclutati tra clientele di partito ed i rappresentanti del regime: quelli della DC, il partito dei petrolieri e di Sindona, con i loro caudatari di PRI, PSDI, e PLI da sempre fedeli; quelli di PSI, che assolve Gioia per farsi assolvere; quelli del PCI, il partito del fermo di polizia e degli elogi ad Andreotti con la sua appendice pduppina; quelli del MSI accomunati agli altri nella strenua difesa del codice Rocco e del Concordato, glorie del fascismo. NON È FESTA DI POPOLO Il popolo, infatti, è stato definitivamente escluso dalla partecipazione al potere nel momento in cui, contravvenendo al preciso dettato dell'art. 44 dello Statuto, il Consiglio della Regione Marche si è rifiutato di discutere le prime due proposte di legge di iniziativa popolare regolarmente firmate presso i notai e le segreterie comunali da 12.000 elettori marchigiani per chiedere l'attuazione dei parchi regionali del Conero e dei Sibillini. Al di là del contenuto specifico delle due proposte di legge, il Consiglio regionale ha dimostrato, con questa gravissima inadempienza, di non accettare in alcun modo la partecipazione popolare prevista dal titolo III del suo Statuto. Questa, perciò, non è non può essere festa di popolo: è solo un'altra celebrazione liturgica del palazzo.

20 Un elettore scrisse su una scheda elettorale: "Ladri delle firme per i parchi del Conero e dei Sibillini".

21 L'interpretazione autentica dell'art. 97, 1° comma del Regolamento interno, che risolveva il caso, fu adottata dal Consiglio Regionale nella seduta n. 55 del 10/11/1981.



Fig. 2. Il sindaco di Ancona Guido Monina in una stanza del Tribunale di Ancona, al momento della “remissione di querela”. Presenti gli avvocati Gianni Marasca, Nando Piazzolla e Nicola Sbanò.

Non potevamo però tacere sulle responsabilità di quanti, fingendo di occuparsi di parchi, avevano invece coltivato soltanto i loro gretti interessi, come appunto la COLDIRETTI, le associazioni dei viticoltori, i diversi improvvisati comitati civici, la CONFAGRICOLTURA, etc. Tutto ciò avveniva mentre, ad esempio, nel comune di Numana si tentava di incrementare ancora la già massiccia cementificazione con la proposta di una variante al PRG che avrebbe consentito l'aumento di ulteriori 300.000 m³ edificati. A dire il vero assistevamo anche a manovre politiche poco comprensibili secondo i tradizionali schemi di lettura. Ad esempio quando nell'aprile 1982 il Consiglio comunale di Ancona si trovò di fronte ad una inaspettata mozione della DC che chiedeva, nel momento della discussione di una variante del piano particolareggiato di Portonovo, la tutela di alcune aree del promontorio nella «*prospettiva di inclusione del futuro parco*». Quasi come

Giungemmo quindi, sempre con Renzo e pochissime altre persone, a sviluppare altre iniziative per muovere lo stagno. Ci venne l'idea di notificare alla Regione, con tanto di Ufficiale Giudiziario, un cosiddetto *«invito formale, ai sensi e per gli effetti degli artt. 97, comma primo, e 54, comma secondo della costituzione italiana»*. In Consiglio regionale trovammo un solo cenno di sostegno. Fu il consigliere Carlo Latini che, in un comunicato stampa, ebbe a dichiarare *«la gravità formale e sostanziale di aver ommesso l'invito ai firmatari della proposta di legge di iniziativa popolare»*.

Comunque le nostre iniziative avevano mosso molte acque tanto che allora circolava negli ambienti regionali, anche se riservatamente ma con il chiaro intento di sorpassarci!, una ipotesi di proposta di legge per costituire non due, ma ben quattro parchi naturali. Oltre quelli del Conero e dei Sibillini, i due ulteriori sarebbero stati nei Monti della Laga e sul Catria-Nerone. Molto di questo materiale era certamente frutto d'improvvisazione e magari nascondeva interessi occulti. Talvolta le iniziative erano così criticabili che io stesso, riferendomi ad una ipotesi relativa al Parco del Conero, appunto come lo vedevano gli uffici regionali, ebbi a dichiarare che la configurazione avanzata sarebbe stata al massimo quella per *«un' aiuola verde ad uso della NATO»*. Infatti la confinazione non si estendeva per nulla oltre le aree già sottoposte a precisi vincoli militari. Oggi però possiamo scrivere, senza suscitare scandalo, che forse, proprio grazie a questi vincoli (allora facilmente demonizzati in molti ambienti pacifisti) si sono salvati non pochi ambienti di indubbio pregio naturalistico.

5. Dall'estate 1982 in avanti

Passavano mesi ed anni e niente si concretizzava. Tentammo anche la via, peraltro difficile e poco produttiva, di far sottoscrivere un appello in materia ai sindaci dei comuni di Ancona, Camerano, Numana e

Sirolo. Questo non perché fossero d'accordo sull'idea di "Parco", ma chiedendo ai primi cittadini di difendere le firme dei loro elettori. Nel frattempo avevamo sollecitato le maggiori associazioni naturalistiche presenti nella regione (WWF, LIPU e Federnatura) affinché sottoscrivessero un documento diretto ai sindaci dei citati Comuni. Il testo evidenziava anche come fosse in atto «*una grave prevaricazione politica e di illegittimità giuridica*» in quanto i presentatori avevano dimostrato che erano state violate alcune norme di legge e che, oltre il vizio grave della decorrenza dei termini per l'esame in sede referente, ora la Commissione del Consiglio Regionale si era riunita²² addirittura senza convocare i firmatari. Chiedevamo ai Sindaci quali «*rappresentanti di migliaia di elettori*» di reclamare il rispetto delle leggi, tanto più in quanto queste erano di iniziativa popolare. Queste procedure facevano pensare, più che ad errori formali e/o a trascuratezze sostanziali, a nuove forme di boicottaggio tendenti comunque allo svuotamento o al ridimensionamento dei progetti di parco. Il 12 luglio 1982 il coordinatore regionale della Federazione Nazionale Pro Natura, Francesco Fragomeno, diffondeva una dura nota di protesta sulla questione del parco ed un paio di mesi dopo, Maurizio Sebastiani focalizzava diversi aspetti del colpevole ritardo manifestato nell'esame della proposta da parte della Regione²³. Di fatto ci trovavamo di fronte ad una «*sostanziale illegittimità*», ma chi poteva sanzionare l'assemblea del Consiglio regionale?

Come presentatori della proposta di legge di iniziativa popolare avevamo sempre ritenuto che non potessero essere apportate modifiche per iniziativa autonoma di noi presentatori, non potendo mettere in atto una efficace consultazione con gli elettori che avevano sotto-

22 Ciò in palese violazione dell'articolo 9 della L.R. n. 23 del 5 settembre 1974.

23 «*Ecologo*», 2 (1982), pubblicazione a cura della sezione di Italia Nostra di Ancona.

scritto la proposta stessa. Ripetevamo da tempo che non avremmo potuto modificare il testo in quanto non ci era stata delegata questa facoltà e che comunque sarebbe stato impraticabile consultare a posteriori le migliaia di elettori che avevano apposto la loro firma sulla proposta di legge. Vivendo gli scenari di queste trattative si rischiava di scivolare sempre più verso compromessi non certo finalizzati a migliorare il testo legislativo, ma tendenti invece a manovre per limare, ammorbidire e alla fine vuotare di contenuti la legge. Questa chiedeva prima di tutto “*tutela e salvaguardia*”, termini senza possibilità di equivoci. Purtroppo alcune associazioni ambientaliste come ARCI-Lega per l’Ambiente, Archeoclub di Ancona e Italia Nostra proposero comunque una serie di variazioni al testo di legge originario e le presentarono con un blitz in sede di audizione alla Commissione competente. Quindi noi, primi firmatari, fummo costretti a dichiarare subito che queste modifiche al testo avrebbero generato confusione sia nella pubblica opinione sia tra le forze politiche e che non avrebbero costituito affatto la chiave per sbloccare l’ostruzionismo in atto sul testo originario. L’operazione avrebbe rischiato di facilitare anche “*la scissione dell’iter delle due proposte*”, mentre da parte nostra non perdevamo mai l’occasione per sottolineare come entrambe avessero uguale dignità e quindi vantassero analoghi diritti.

Tentammo quindi una iniziativa di informazione, la più larga ed efficace possibile, convocando un’altra grande riunione ad Ancona il 7 ottobre 1982. L’incontro era davvero affollato per la partecipazione di molti cittadini da tempo sensibili a questi argomenti, di circoli e di associazioni ecologiste e culturali. Ci raggiunsero davvero da tutte le Marche. Alla fine dell’intenso momento venne riconfermata la più ampia fiducia ai presentatori e vennero confermate, all’unanimità, le azioni da loro intraprese per sbloccare lo snervante iter legislativo delle proposte.

Si giunse così, forse anche con il fervore delle nuove iniziative intraprese, ad ottenere la convocazione della IV Commissione Consiliare per il 20 ottobre. La buona notizia mostrava però anche un aspetto in negativo, in quanto nella seduta non si sarebbe discusso della proposta di legge per il Parco dei Sibillini, proposta che purtroppo resterà congelata per l'intera legislatura. Il 19 ottobre convocai un nuovo incontro. Sarebbe servito per acquisire materiale di studio e supporti logistici per l'incipiente lavoro da sviluppare sulla proposta del Conero. L'ambiente dove lavoravo assieme ai sostituti, quello della IV Commissione, era davvero problematico, se non ostile. Serviva un generoso appoggio di tutte le realtà associative del fronte naturalistico. Ci incontrammo presso la sede dell'associazione naturalistica di Senigallia. In quell'occasione, pensando di aggregare tutte le realtà delle Marche, fu costituito un apposito "*comitato di sostegno*"²⁴.

Dopo la seduta del 20 ottobre, durante la quale furono richiesti al Presidente della Commissione l'acquisizione di tutti gli strumenti urbanistici vigenti nei territori del parco e anche una adeguata documentazione sulle leggi già operanti in altre Regioni, i presentatori sollecitarono anche "*la partecipazione dei vari soggetti interessati*" ai parchi. Questa iniziativa si sarebbe concretizzata, in sede di formazione legislativa, con la procedura delle *audizioni*. Dati i tempi lunghi della politica, la riunione successiva fu fissata per il 26 novembre, cioè dopo un mese. Per il persistente problema dell'altra proposta di legge di iniziativa popolare operammo anche con una sollecitazione diretta sul Presidente della IV Commissione; il senatore Giuseppe Righetti si impegnò allora a convocare almeno il professor Franco Pedrotti, in qualità di primo firmatario della proposta sui Sibillini. Si sarebbero dovuti vedere entro 10 novembre 1982, ma l'impegno venne palese-

24 Purtroppo fu un organismo che non riuscì a decollare oltre una prima fase di generica attività d'informazione e propaganda sui nostri progetti di legge.

mente disatteso²⁵. Un'altra evidente anomalia che mi sembra opportuno ricordare, fu molto spesso quella dell'assenza di un qualsiasi verbale delle riunioni. Richiedendolo con insistenza mi era stato espressamente comunicato "*che non era rintracciabile*". Così anche accadde per il nastro magnetico con la registrazione della seduta del 20 ottobre e poi di altre successive.

Nel frattempo, l'11 novembre 1982, noi presentatori cercavamo di procedere con normali attività di segreteria per avere gli strumenti indispensabili all'organizzazione e alla gestione del successivo dibattito tecnico-politico. Avevamo già individuato come necessari da consultare i testi delle leggi e delle proposte in materia esistenti presso altre Regioni; ci sembrava irrinunciabile disporre di una rassegna stampa, sia locale sia nazionale, sull'argomento parchi. Come si sarebbe potuto procedere poi ad una precisa analisi della proposta di legge senza disporre dei piani regolatori generali dei quattro comuni interessati? Dovevamo fare riferimento anche al Piano Territoriale Paesistico di Portonovo e quindi avere sott'occhio l'ortofoto carta dell'intera zona. C'era stata, come già ricordato, una precedente proposta di legge da parte della Provincia di Ancona²⁶ e senza la cartografia relativa, senza le copie degli emendamenti, già approvati in precedenza, noi dovevamo procedere a tentoni.

Era difficile disporre anche di altre risorse essenziali, come ad esempio il "*progetto della variante per la strada provinciale del Conero*". Non potevamo ignorare i vincoli di tipo idrogeologico esistenti e documentati anche su base cartografica. Tutto questo materiale avrebbe dovuto essere a disposizione della Commissione e non presentato per un colpo di fortuna, magari "tirati fuori dal cilindro", appunto come ogni

25 Alla conclusione della legislatura, quindi nel marzo 1985, il professor Franco Pedrotti non era ancora riuscito a confrontarsi con il senatore Giuseppe Righetti.

26 La numero 96 della precedente legislatura.

tanto riuscivamo a fare²⁷. Per lavorare con questi sussidi giungemmo al punto di elemosinare, sempre con richieste scritte più che mai formali, una stanza, un tavolo, un armadio, una fotocopiatrice e magari anche l'uso di un telefono. In pratica non ottenemmo mai niente, o molto poco, e anzi è bene ricordare, ad esempio, il caso specifico della progettazione allora in corso della “*variante della strada provinciale del Conero*”. Su questo fatto fu steso subito un pietoso manto di silenzio. Sembrava che la Commissione non sapesse nulla in proposito e non fosse nemmeno interessata all'argomento. Quindi, con il passare del tempo, l'opera fu progettata e poi anche realizzata dalla Provincia di Ancona. Un alto viadotto in pieno territorio del parco era uno sfregio palese, molto evidente anche osservando il paesaggio a chilometri di distanza, quindi un danno permanente, non più sanabile. L'opera resta tutt'ora quale triste memoria di quegli anni e perenne condanna degli amministratori dell'epoca. È il caso di ricordare che la battezzammo, ed ancor oggi così viene chiamata, *Paolasini Strasse*²⁸.

Un capitolo particolare, che non possiamo però approfondire, fu quello della partecipazione - diretta ed indiretta - dei sindaci dei quattro comuni interessati. Talvolta presenti alle sedute, oppure volutamente assenti quando erano convocati, sempre ed in ogni maniera molto attivi, capaci di rallentare, insabbiare e vuotare di contenuti la proposta legislativa *in itinere*. Di fatto, in combutta con i sindaci, operarono diversi gruppi e associazioni. Il caso più tipico fu quello della FEDERCACCIA che, per la verità senza sotterfugi, si prefiggeva di dimostrare la scarsa rilevanza delle presenze faunistiche nell'area spin-

27 Quasi sempre eravamo più aggiornati e documentati dei consiglieri regionali che attendevano il materiale dai funzionari o, talvolta, lo ricevevano dagli amministratori locali (solo se dei loro rispettivi partiti).

28 Più che evidente è il riferimento al nome dell'assessore ai Lavori Pubblici dell'epoca alla Provincia di Ancona, Mario Paolasini.

gendosi fino alla più difficile strada di insinuare la “*scarsa importanza*” degli aspetti floristici e vegetazionali del promontorio. Cercammo di ovviare all’iniziativa anche formalizzando la richiesta di nominare due super-periti nelle persone del professor Francesco Corbetta, botanico, e del professor Franco Perco, zoologo. Il primo offrì subito la piena disponibilità, anche a titolo gratuito, mentre invece nulla si seppe per lo zoologo.

6. Le audizioni e le resistenze occulte

La nostra presenza e le conseguenti attività erano discretamente conosciute su tutto il territorio regionale. Eravamo impegnati, da tempo per la verità, con iniziative molto diffuse e capillari per diffondere l’idea di parco e quindi contrastare le resistenze che venivano sviluppate da diverse lobby, tutte ben finanziate e ben organizzate. Per non soccombere nel confronto in sede regionale, anche perché lo avevamo molto caldeggiato, ci eravamo impegnati al massimo per l’audizione che la commissione competente del Consiglio Regionale avrebbe finalmente tenuto con tutti i soggetti interessati. Il mattino del 25 novembre furono convocate tutte le associazioni ambientaliste e naturalistiche. Pur segnalando, anche questa volta, diversi disguidi e sostanziali resistenze da parte della Commissione (e di non pochi consiglieri regionali), ci fu offerta una intera giornata per riprendere e approfondire alcuni degli aspetti già trattati in un precedente incontro nel medesimo anno. A questo incontro però non erano stati invitati i presentatori ufficiali della proposta di legge! Ciò venne subito a galla per maldestre procedure della presidenza della Commissione, delle quali riuscimmo comunque ad avere notizia. Rintracciammo poi addirittura una nota in proposito messa a verbale! La riporto in quanto è un esempio documentato delle continue e imprevedibili difficoltà

affrontate in quei lunghi anni²⁹.

In quell'occasione vennero ascoltati Antonio Di Stasi per l'ARCI che propose alcuni emendamenti redigendoli congiuntamente all'Archeoclub di Ancona e ad Italia Nostra³⁰. L'ingegner Roberto Capozzi illustrò la posizione del WWF, mentre il geometra Francesco Fragonero quella di Federnatura Marche, entrambe nettamente pro-parco. L'ing. Michele Palmiotto presentò il parere, del tutto simile al precedente, a nome della LIPU, mentre per l'Associazione Difesa della Natura e del Paesaggio intervenne Marco Lion. Qui venne evidenziato l'aspetto politico della "partecipazione" facendo osservare come nella sola città di Senigallia fosse stato raccolto il 10% delle firme necessarie per la proposta di legge³¹. Per «Kronos 1991» illustrò il parere l'architetto Virginio Fiocco di Fano, mentre Italia Nostra era rappresentata da Maurizio Sebastiani.

Nel pomeriggio del 25 novembre continuò l'audizione ascoltando dapprima il professor Franco Pedrotti, in rappresentanza dell'Università di Camerino, che però in qualità di primo firmatario della proposta di legge sui Sibillini ebbe a lamentarsi dapprima per la grave scorrettezza subita in quanto attendeva da tre anni di essere convocato. Sottolineò quindi come di fatto solo in quel giorno si fosse realizzata la tanto decantata partecipazione popolare, purtroppo disattesa dal comportamento dei politici regionali. Lamentò inoltre come la Regione non avesse avuto nemmeno il coraggio di dare una semplice risposta alle sue istanze, magari rigettandole, costringendolo quindi a scrivere

29 Si trattava di una dichiarazione del consigliere Carlo Latini, che, preoccupato per l'assenza, evidenziava ai colleghi come «la commissione avesse commesso una grave scorrettezza procedurale».

30 Si noti che l'Archeoclub era presieduto dalla sorella di Maurizio Sebastiani che, a sua volta, era il referente per Italia Nostra!

31 Ricordiamo bene come, molto spesso, ai banchetti per strada, oltre noi giovani attivisti, si notava la presenza significativa del "professore", cioè di Renzo Paci.

ripetutamente lettere, telegrammi e ad inventare sollecitazioni di ogni tipo. A proposito del Conero il professor Pedrotti espone con chiarezza come la tutela di questo biotopo «*rivesta una grande importanza a livello mondiale*» facendo riferimento anche agli studi da lui svolti già nel lontano 1965. Ebbe a citare inoltre quelli più recenti, opera di un suo collaboratore, il professor Edoardo Biondi³². La richiesta di tutela non proveniva solo dalle università, ma anche dal CNR, dalla Società Botanica Italiana e da altri organismi scientifici internazionali. Pedrotti esclude decisamente che fossero necessari altri approfondimenti di studio per questo parco in quanto «*nulla aggiungerebbero ai dati già noti*», ma anzi evidenziò che avrebbero avuto «*il risultato di buttar via danaro pubblico*». Per la sua esperienza in materia era più che opportuna la costituzione di un Ente Parco, anche se non escludeva che potesse funzionare un consorzio. Invitò infine il Consiglio Regionale a non consentire in nessun modo la caccia in quanto, se così fosse stato sarebbe sorto un controsenso, anche in termini educativi, di fronte a tutti, ma in particolare ai ragazzi. Concluse con alcuni riferimenti al parco marino che, per logica di cose, doveva essere costituito nella fascia prospiciente il promontorio.

Subito dopo venne ascoltato l'avvocato Alberto Lucchetti, portavoce della Federazione Italiana della Caccia, che ebbe subito a definire il progetto di parco «*un monumento all'inutilità*», mentre, facendo riferimento alla possibile costituzione del Parco dei Sibillini, ammise invece che «*questo poteva essere profondamente diverso*». In rappresentanza dell'Ente Provinciale del Turismo intervenne il Presidente pro-tempore, signor Renzi, che si destreggiò con contestazioni generiche e

32 Occasione per ricordare come quest'ultimo abbia recentemente condotto sul Conero, nel corso di un congresso scientifico internazionale, studiosi australiani, canadesi, giapponesi e altri provenienti dall'Europa centrale, nonché alcuni algerini.

del tutto qualunquistiche, senza alcun riferimento al progetto in esame. Per il Comitato Regionale ARCI-caccia delle Marche intervenne il sig. Paolucci denunciando i rischi di «*museificazione della natura*». Sulla medesima linea fu anche l'intervento svolto dal segretario regionale dell'UNAVI che esprime preoccupazione per la «*riduzione dei terreni destinati alla caccia*», mentre Galeazzi che rappresentava l'ARCI-Marche eluse il tema dell'audizione, ma approfittò dell'occasione per magnificare le molte valenze della sua associazione con interessi «*dalla caccia all'ambiente, dallo sport alla pesca, dagli scacchi alla dama*». Infine aggiunse, quasi ironicamente, «*chi più ne ha più ne metta*». Per l'Università di Urbino parlò il professor Peris Persi, docente di geografia presso quell'ateneo. Molto efficacemente sottolineò come il Parco del Conero avrebbe potuto essere già realizzato negli anni passati. Svolte alcune considerazioni basilari, assicurò che avrebbe consegnato successivamente una relazione scritta, maggiormente articolata³³.

Le audizioni proseguirono il mattino del 2 dicembre 1982 con l'intervento di Raffaelli per la Federazione Regionale dei Coltivatori Diretti, che esprime diverse perplessità sulla proposta ritenendo addirittura «*inutile la costituzione di un Ente Parco per il Conero*». Per la Confcoltivatori ebbe la parola il sig. Marescia che avrebbe voluto veder modificata la proposta «*con l'inserimento di finanziamenti atti a sviluppare l'agricoltura*». A rappresentare la Lega delle Cooperative fu incaricata Valeria Mancinelli che non formulò alcuna critica precisa, ma soltanto generici dubbi sul «*fondo iniziale di dotazione*» in quanto, secondo le sue valutazioni, sarebbe stato del tutto insufficiente. Seguì ancora un intervento, per conto del SICEP che riteneva «*il parco uno*

33 Lo scritto evidenzia come il «parco rappresenti una occasione di riequilibrio e di integrazione nel territorio regionale, un modo nuovo di recupero ambientale e sociale, e soprattutto una visione più razionale e democratica degli spazi extraurbani».

strumento utile anche per evitare inutili costruzioni edilizie anche in questa zona».

Il rappresentante della CGIA, signor Italiano, si disse preoccupato per il fatto che *«il parco avrebbe potuto costituire un altro carrozzone e magari danneggiare diverse aziende artigiane con l'intenzione di ampliarsi»*. Per l'Associazione Industriali parlò Riccottilli evidenziando come, a giudizio della sua categoria, *«i vincoli sarebbero troppo estesi ed insopportabili»* fino al punto di accusare le associazioni naturalistiche di volere, con questo strumento, che *«questo parco diventi una foresta vergine»*. Al contrario, Balloni, rappresentando la Confcommercio, espresse un parere decisamente favorevole in quanto riteneva che *«la conservazione naturale avrebbe rappresentato anche un effettivo sviluppo sociale ed economico per le popolazioni»*. Sempre per la Confcommercio fu presente il signor Carlo Riginelli³⁴, che consegnò una nota scritta con un parere decisamente favorevole al progetto di legge. Qui si leggeva: *«la proposta è a favore della comunità, del turismo, del commercio e dello sviluppo economico [inoltre] così si salvaguarda un bene non difendibile con altri mezzi legislativi»*.

Fu il professor Renzo Paci ad esporre il parere dell'Università di Macerata che sottolineò dapprima come la proposta di legge di iniziativa popolare (che ben conosceva) null'altro era che *«l'esatta riproduzione di quella avanzata nella precedente legislatura dalla provincia di Ancona»*. Mise subito in evidenza come il Conero sia sempre stato *«un'area naturale unica nel suo genere dal Gargano al Golfo di Trieste [e quindi] un patrimonio collettivo che può diventare ancora più patrimonio collettivo nella misura in cui creeremo, con il parco, le condizioni per una buona fruizione»*. Ebbe anche a ricordare alla Commissione la

34 Carlo Riginelli di Senigallia, all'epoca commerciante di spicco nel settore dell'abbigliamento, era stato anche tra i fondatori della Pro Natura Senigallia (ADNP). Inoltre va ricordato come sodale storico di Renzo Paci e del sottoscritto.

realtà turistica della regione marchigiana sottolineando come «*il Conero, con l'istituto del parco, diverrebbe un motivo in più d'attrazione per i turisti*». Entrando ancor più nel merito della proposta, evidenziò come non occorre «*mettere in campo soluzioni faraoniche, [ma che era sufficiente] ad esempio per il personale... attingere dalle amministrazioni regionali e provinciali*»³⁵. Renzo Paci ricordò infine come la proposta del Parco del Conero era di fatto accompagnata da «*una analoga per la costituzione di quello dei Sibillini [e quindi che era] un dovere del Consiglio Regionale esaminarla con urgenza*».

Intervenire quindi l'assessore all'Urbanistica del Comune di Ancona, Giancarlo Mascino che riprese i concetti esposti dal professor Paci e spiegò con logica stringente come fosse «*indilazionabile la realizzazione del parco*». Quindi approfondì alcuni aspetti che potevano coinvolgere il futuro assetto del parco e si soffermò ad esempio sulle «*possibili modifiche al piano per Portonovo*». Nemmeno a dirlo, decisamente contrario al Parco era il sindaco di Numana, Palazzesi. Costui si faceva forte del «*parere contrario espresso all'unanimità*» dal Consiglio comunale e tentò di cavalcare un consunto argomento, quello relativo ad ulteriori potenzialità di «*sviluppo residenziale e turistico dell'intera area*». Per la Provincia di Ancona era presente l'assessore all'ecologia signor Fogliardi che purtroppo dimostrò di non conoscere nemmeno la proposta depositata. Lui infatti riteneva che questa non coincidesse con quella già avanzata dall'Ente, di cui lui stesso era amministratore! Per il Comune di Sirolo intervenne il signor Galeazzi, vice sindaco, che pur temendo «*la mortificazione di alcune attività a danno di particolari categorie*» ammise³⁶ che «*il parco in qualche modo bisognava pur farlo*».

35 Tanto per confermare questa saggia indicazione, nel 1993 il primo dipendente del Parco fu il dr. Silvano Verdini. All'epoca era mio diretto collaboratore e quindi dipendente della Regione.

36 Questo parere evidenziava un certo contrasto con quanto espresso dal sindaco,

L'anno 1982 ebbe a concludersi anche con l'impegno pubblico del Gruppo Consiliare Comunista, che chiese l'iscrizione all'ordine del giorno del Consiglio della proposta di legge; così si sarebbe ottenuta la calendarizzazione in aula entro la fine dell'anno. Nulla però accadde. La IV Commissione venne poi convocata soltanto il 10 marzo dell'anno successivo, per di più, come sempre, con una disorganizzazione evidente (forse addirittura voluta o comunque tollerata da chi intendeva dilazionare) che intralciava la discussione della proposta stessa. In pieno accordo con gli amici di sempre, Renzo in prima fila, continuavo faticosamente a denunciare assieme ai colleghi firmatari l'inerzia della Regione³⁷.

7. *Una esperienza illuminante*

Nel tentativo di far conoscere le nostre proposte e di sollecitare la discussione delle leggi istitutive, mi capitò un'occasione che sembrava quanto mai propizia. Si sarebbe svolto a Pisa dal 20 al 22 settembre 1982, promosso dall'Associazione dei Geografi Italiani e dalla Facoltà di Economia e Commercio di quella Università, un convegno sul tema *I Parchi Nazionali ed i Parchi Regionali in Italia*. Si trattava di scrivere un contributo, quindi di presentare una comunicazione in una sede prestigiosa e affrontai la redazione di un testo avente per titolo *Il monte Conero ed il suo parco*. Fui presentato da un docente universitario al professor Mario Pinna che era titolare della cattedra di Geografia Economica della Facoltà di Economia e Commercio, nonché l'organizzatore di questa iniziativa. Preliminarmente inviai il riassunto che fu

Gianfranco Andreucci, che invece manteneva e ribadiva molte perplessità in proposito.

37 Chiedevamo che ad esempio attraverso le "campagne di informazione e di sensibilizzazione ecologica", finanziate dall'Assessorato all'Ambiente e spesso incentrate su argomenti obsoleti da noi bollate come "aria fritta", si affrontasse invece il tema dei parchi.

accettato, poi scrissi il testo integrale da presentare alla seduta del pomeriggio del 21 settembre. Quindi successivamente, ma sempre entro i tempi stabiliti, consegnai il dattiloscritto e le illustrazioni per la stampa del volume degli atti. Il 3 gennaio 1983 accadde però qualcosa: il professor Pinna mi restituì lo scritto con questa annotazione: «*non in armonia con i fini del volume stesso*»³⁸. Così seppi che non sarebbe stato più pubblicato!

Poco dopo, questo piccolo “incidente” divenne assai più interessante, perché nel frattempo era stato inserito nel volume degli atti un contributo sul medesimo tema. Uno scritto che però non aveva seguito la normale procedura d'ammissione e, guarda caso, era stato redatto da un funzionario della Regione Marche. Ricordo molto bene i duri commenti, anche sulla bocca di Renzo, per questa spiacevole vicenda. Ricordo soprattutto i suoi in quanto chiunque lo conosceva sapeva che non era certo incline a chiudere gli occhi di fronte ad “anomalie” del genere. Grazie agli ottimi rapporti con la rivista «*Natura & Montagna*» edita dalla Pro Montibus et Silvis e dall'Unione Bolognese Naturalisti, riuscii però a pubblicare subito (n. 3 del settembre 1983) il medesimo testo, corredato da una nota esplicativa che illustrava tutta la strana vicenda³⁹.

38 Il lavoro veniva accettato in data 31 marzo 1982; al riassunto veniva dato riscontro il 17 luglio 1982. Successivamente nei tempi stabiliti (12 novembre 1982) lo stesso era inoltrato per la stampa del volume degli atti.

39 Ecco il testo della nota: «Questa vicenda è, a nostro avviso, il sintomo di un ennesimo tentativo del potere politico e dei suoi “vassalli” per coprire in ogni maniera le insistenti denunce sulle inadempienze e le responsabilità che, dappertutto in Italia, come nelle Marche, minano da tempo il nostro patrimonio naturale. Questa cronistoria sulla mancata costituzione del Parco del Monte Conero, nelle Marche, ci conferma come ai cittadini si cerchi di nascondere le responsabilità di chi, per un verso o per un altro, è colpevole del proseguire del degrado ambientale».

8. Così giunse il 1983

Accade che la IV Commissione tornò a riunirsi solo dopo molti mesi. L'arresto dei lavori sembrava essersi verificato senza alcuna giustificazione. Però in quel periodo l'Associazione dei Comuni n. 12 improvvisamente iniziò ad interessarsi dell'argomento e chiese di poter divenire «*soggetto attivo nella stesura delle modifiche della proposta n° 119*». Il presidente della Commissione divenne paladino di tale istanza e nella prima seduta, il 29 settembre 1983, cercò di rassicurarci sull'effettiva velocizzazione dell'iter, in quanto l'Ufficio di Presidenza avrebbe incluso la discussione del Parco del Conero nel programma del trimestre successivo. Noi primi firmatari però non eravamo affatto dell'opinione che l'arrivo di un ulteriore soggetto nella discussione della proposta potesse semplificare e migliorare i contenuti della medesima. Per di più, nel corso del dibattito, la DC, per bocca del consigliere Paolo Polenta, si espresse in netto disaccordo sulla convocazione dell'Associazione dei Comuni in quanto, a suo dire «*il parco si sarebbe dovuto limitare ai soli territori di Ancona e di Sirolo*»⁴⁰.

Questa fu anche l'occasione per rammentare come le nostre richieste di consultare alcuni qualificati esperti non avessero avuto mai alcuna risposta ed infine, per l'ennesima volta, prendemmo la parola per ricordare al presidente Righetti l'impegno, pubblicamente assunto ma ampiamente disatteso, di convocare i primi firmatari della proposta di legge per la costituzione del Parco dei Monti Sibillini. Ciò anche per evitare l'impressione che, quali primi firmatari della proposta per il Conero, non fossimo interessati all'altra, cercando di evidenziare sem-

40 Qui occorre ricordare come, proprio alla fine del 1982, il PCI per bocca del consigliere Luigina Zazio aveva espresso l'opinione che «bisognava comprimere al massimo l'iter legislativo, vista l'urgenza di arrivare alla discussione della legge in aula, evitando la fretta degli ultimi giorni di fine legislatura, come già accaduto nel 1980».



Fig. 4. Fotografia da me ripresa furtivamente durante una seduta della IV Commissione. Da sinistra a destra: l'arch. Giancarlo Serrani, funzionario regionale, il presidente sen. Giuseppe Righetti (PSI) ed il vice presidente Umberto Fabbri (PCI).

pre come *«questi ritardi inammissibili dipendessero dai consiglieri regionali»*. Anche la Giunta Regionale, per bocca dell'assessore all'ambiente Patrizio Venarucci, finalmente si pronunciò, seppur genericamente, sul parco comunicando *«che questi [i parchi, n.d.a.] sono previsti nel programma di sviluppo regionale e che pertanto la Giunta è favorevole ad una rapida approvazione del disegno di legge»*. Quindi tutti, o quasi, erano a favore della rapida discussione della proposta, ma soltanto per bocca di un consigliere del PCI, Luigina Zazio, ascoltammo l'esplicita dichiarazione *«a chiedere l'iscrizione in aula entro la fine dell'anno»*.

Da questa data in avanti non saranno più redatti i verbali integrali delle sedute di Commissione, ma solo delle sintesi. Questa operazione era stata criticata da noi primi firmatari in quanto ritenevamo che una completa resocontazione potesse garantirci dai soliti pasticci che

si praticano nel chiuso delle commissioni. Sempre in questa seduta, era presente un funzionario regionale, il compianto architetto Giancarlo Serrani, che ebbe a confermare, con nostro grande piacere, che *«la 119 è in linea con la tradizione culturale dei parchi per cui c'è poco da variare sul contenuto»*. Nel tempo dovemmo ricordare spesso queste chiare parole in quanto vennero sempre sostanzialmente disattese dagli eventi successivi. Per la susseguente seduta, convocata in data 19 ottobre 1983 con la presenza dei rappresentanti delle Associazioni dei Comuni, non esiste di fatto nessuna documentazione scritta. Ho però rintracciato un appunto, tra le molte carte del periodo, che consente di evidenziare come l'opinione da noi espressa in quella occasione - sempre la stessa - era precisamente questa: *«gli strumenti urbanistici vigenti di fatto consentirebbero già una buona tutela dell'area del Conero se gli stessi non nascondessero la costante minaccia di possibili varianti che - come noto - sono sempre risultate peggiorative»*.

Una ulteriore seduta, anche questa senza alcuna verbalizzazione, si tenne in data 9 novembre. La successiva fu indetta per il 30 novembre 1983 con diverse presenze fuori programma, come quella del sindaco di Sirolo, di un assessore del Comune di Ancona, del sindaco di Numana e di un assessore di Camerano. Va ricordato comunque che in apertura si ebbe una rassicurante comunicazione del Presidente Righetti per tranquillizzare tutti i politici e gli amministratori locali presenti: *«Signori, a tutt'oggi non è stata adottata nessuna decisione per ciò che concerne i vincoli, i confini del parco e gli organi di gestione»*. Malgrado ciò il sindaco di Sirolo chiese subito, secondo le note tecniche dilatorie, un rinvio della seduta. Il risultato era garantito, dati gli intrecci politici della Regione Marche e se ne ebbe conferma anche dalla data della convocazione successiva indicata per il 15 marzo dell'anno successivo, cioè del 1984.

Malgrado le nostre multiformi iniziative di stimolo e pressione, in

questa fase soprattutto sollecitando la stampa a discutere dell'argomento, dovevamo prendere atto comunque dei tempi lunghissimi che separavano una seduta dall'altra. Ben cinque mesi questa volta. Era il 12 luglio 1984 quando tornò finalmente a riunirsi la IV Commissione che si trovò nei fatti di fronte alla "sorpresa di molte innovazioni" del testo, introdotte a seguito del lavoro svolto da "un gruppo incaricato dalla Associazione dei Comuni". Una sorpresa se si vuole anche positiva, per alcuni versi. Eravamo finalmente di fronte a qualcosa di scritto, quindi di tangibile, di concreto sul quale finalmente potersi confrontare⁴¹. Da una rapida indagine nel sottobosco degli uffici riuscii a sapere che la relazione e l'articolo, proposti dall'Associazione dei Comuni, erano stati redatti da un tecnico venuto dalla Lombardia, un certo ingegner Almagioni, che aveva ovviamente anche percepito una profumata parcella per le sue prestazioni professionali.

Finalmente la Commissione individuò nella data del 19 luglio quella a suo parere «più opportuna per arrivare a licenziare la proposta». Sarebbero restati poi il mese di settembre e quello di ottobre per giungere all'esame dell'aula, del Consiglio Regionale, in tempo prima della fine della legislatura. In questa occasione, sempre nella veste di primo firmatario, ebbi a stigmatizzare il comportamento del Presidente del Consiglio Regionale, sempre latitante, anche dopo aver ricevuto nei mesi precedenti alcune migliaia di cartoline di protesta e di proposta⁴².

41 Comunque, in quel momento, fu quanto mai opportuna la precisazione del consigliere regionale Carlo Latini che ebbe a dichiarare testualmente: «il testo base è la legge di iniziativa popolare». Da parte mia feci questa stringata dichiarazione: «non si possono delegare i poteri della commissione all'associazione intercomunale». Più brutale, ma certamente molto chiara l'opinione del consigliere Stelvio Antonini del PCI che francamente ammise: «la proposta di legge numero 119 fa a cazzotti con gli orientamenti dell'associazione dei comuni».

42 Le avevamo preparate noi, anche con l'intervento diretto di persone legate alla famiglia di Renzo Paci, al fine di sollecitare l'iter delle due proposte, la 118 e la 119, che languivano sempre più. Distribuite in alcune migliaia di copie erano state spedite da tutte le Marche.



Fig. 5. Il lato illustrato della cartolina “pro parchi”, da noi stampata. Quindi spedita al Presidente del Consiglio Regionale, in migliaia di copie, dai cittadini marchigiani.

Con ripetute dichiarazioni pubbliche avevamo chiesto, di fronte a questo ostinato comportamento, che il Presidente del Consiglio si dimettesse. Erano innegabili i palesi ostacoli che frapponessa nei confronti della partecipazione popolare, di cui queste due proposte di legge erano il primo esempio concreto per la Regione. Questa fu anche l'occasione per rinnovare la denuncia del rischio imminente della costruzione di un villaggio turistico in località Villa Barbadoro a Sirolo. Continuavamo a protestare anche per la mancata risposta alla richiesta di notizie sull'estensione e la localizzazione dei vincoli relativi alle servitù militari gravanti nell'area del futuro parco⁴³. Sempre vigilando sui

43 Avevamo avanzato diverse richieste sull'argomento ancor prima che scoppiasse il cosiddetto “caso Guanti”, culminato con l'arresto di alcuni cittadini accusati di spionaggio.

territori destinati a parco, nei mesi successivi provammo a chiedere anche indagini e verifiche, anche per quanto atteneva il comportamento di alcuni uffici regionali. Ciò in particolare per un grande sbandamento, in località Monte Colombo, effettuato in palese contrasto con le disposizioni legislative allora in vigore per l'urbanistica, la polizia forestale, il vincolo idrogeologico etc. Ci eravamo impegnati anche, purtroppo senza concreti risultati, per effettuare una semplicissima indagine catastale nelle aree destinate al parco. Ciò al fine di individuare le effettive consistenze degli insediamenti produttivi allora esistenti in quanto queste attività venivano sbandierate sempre come le più penalizzate dai vincoli della futura legge. Se l'indagine fosse stata fatta avremmo avuto a disposizione dati incontrovertibili, cifre, numeri e non ipotesi e vaghi pareri.

Finalmente si giunse alla seduta del 29 settembre. Seppur iniziata in ritardo, in questa occasione ebbe a verificarsi l'assenza dei consiglieri-



Fig. 6. Il corteo si snoda lungo la Strada Provinciale del Conero.

ri democristiani e dell'assessore competente, che avrebbe dovuto rappresentare la Giunta. Non essendovi il numero legale i presenti preferirono comunque restare e proseguire con una discussione informale. Così, proseguendo, si riuscì ad aprire comunque, più tardi, la seduta cioè quando i consiglieri, bontà loro, ad un certo punto arrivarono. L'architetto Luigi Cristini, consigliere della DC, sorprese un po' tutti con una inaspettata manovra proponendo una ulteriore modifica circa "lo strumento di gestione" del parco. Però, data l'assenza dei funzionari del Servizio Legislativo, questo aspetto non venne preso in esame e quindi - di fatto - si ottenne un'automatica, ulteriore dilatazione dei tempi.

Eccoci così alla seduta del 4 ottobre, dove in apertura chiedemmo la parola per informare la Commissione che avevamo organizzato una manifestazione pubblica di sostegno alle proposte di legge: la "*Prima marcia per il verde per il parco del Conero*". Si sarebbe svolta sulle strade del Conero, con partenza da Sirolo. Informammo contemporaneamente i consiglieri presenti che purtroppo, anche per questa pacifica iniziativa, erano già pervenute diverse minacce anonime nei nostri confronti, come accadeva da un po' di tempo⁴⁴. Durante l'iniziativa al sottoscritto, che avevo messo a disposizione l'auto per conservare manifesti e cartelli, striscioni e generi di conforto per i partecipanti, venne gravemente danneggiata la carrozzeria dell'auto, una Fiat 127 diesel. I fatti si verificarono anche alla presenza di alcuni carabinieri e

44 La spiacevole situazione si concretizzerà poi durante lo svolgimento dell'iniziativa con vere aggressioni operate ai danni di tutti i partecipanti, donne e bambini compresi. A questi ultimi ad esempio furono bucati i palloncini che tenevano legati al polso. Ciò avvenne con delle lunghe canne sulla punta delle quali erano stati fissati, con del nastro adesivo, degli spilli. Malgrado le pur significative presenze delle forze dell'ordine oltre spinte, sputi ed insulti di ogni genere vennero anche lanciate contro di noi delle uova, addirittura dalla finestra del Municipio di Sirolo.



Fig. 7. Uno dei cartelli degli “anti-parco” nel centro di Sirolo. Minacce ed intimidazioni sono state, purtroppo, pane quotidiano per molti anni.



Fig. 8. Ancora una fotografia dei molti cartelli che tappezzavano Sirolo e dintorni. Questo era comunque l'aspetto meno violento dell'accoglienza riservatoci.

del Comandante della Compagnia di Osimo.

È incredibile pensare che poi costoro non furono nemmeno chiamati a testimoniare quando, senza giustificazioni plausibili, l'allora Pretore di Ancona, il noto magistrato Vito D'Ambrosio, ritenne di poter archiviare l'esposto-denuncia che subito avevamo depositato. Era chiaro come non fossero state svolte nemmeno delle indagini preliminari. Tutto ciò apparve incontrovertibile quando finalmente il magistrato si degnò di riceverci e lo fece, si noti bene, solo dopo tre mesi dalla richiesta formale pretendendo che fossimo accompagnati da un legale.

Altra seduta in data 18 ottobre, anche questa senza alcuna verbalizzazione. Si apre, come al solito, con una ulteriore denuncia da parte nostra circa il comportamento "illegale" della presidenza. È infatti scontato che il Regolamento preveda, in apertura di seduta, la lettura e



Fig. 9. Malgrado la presenza delle Forze dell'Ordine vennero presi di mira, e bucati, decine di palloncini che coloravano la manifestazione.



Fig. 10. Un Carabiniere mentre tenta di respingere alcuni facinorosi che cercavano di raggiungerci ed aggredirci.

l'approvazione del processo verbale della seduta precedente. Purtroppo questi verbali non ci sono mai stati. Essendo la logistica del funzionamento delle commissioni nelle mani e nella disponibilità del Presidente del consiglio Rodolfo Giampaoli, ricordai ai presenti di aver chiesto, fin dal 13 settembre precedente, un appuntamento per affrontare l'argomento, ma di non averlo ancora ottenuto. Ulteriore incontro avverrà l'8 novembre 1984 per discutere in particolare sull'articolo 6 della proposta di legge. Così si prosegue sul titolo II della legge, malgrado le limitazioni, sempre denunciate dai primi firmatari.

Nella seduta del 21 novembre si riscontra una certa accelerazione nell'esame della proposta di legge. Nel frattempo pervengono diversi ordini del giorno approvati dai Comuni di Sirolo, di Numana e di Camerano. Anche la Giunta Provinciale invia una nota, questa sì favorevole al testo della proposta. Questa è anche l'occasione in cui subentra, al posto del terzo firmatario Giancarlo Sonnino forzatamente assente in quanto da qualche tempo residente lontano dalle Marche, il quarto firmatario, Giulio Cesare Bellagamba. Con l'occasione riferisco alla Commissione di essere stato ricevuto il 13 scorso, dopo ben due mesi d'attesa, dal Presidente del Consiglio Rodolfo Giampaoli che ha fornito le attese assicurazioni per la soluzione dei problemi logistici, che da tempo ci attanagliano. Giampaoli ha anche comunicato, nella impossibilità di rispondere singolarmente alle migliaia di cartoline giunte in Regione per sollecitare la costituzione dei parchi del Conero e dei Sibillini, d'essere disponibile a ricevere una delegazione dei firmatari di questa innovativa forma di pressione. L'incontro sarà in programma per il successivo mese di gennaio.

Durante questa riunione, con la presenza questa volta del dottor Mario Conti dell'Ufficio Legislativo della Giunta Regionale, emerge finalmente con chiarezza un dato: l'Ufficio si dichiara perfettamente in grado di stendere l'articolato di legge definitivo qualora abbia

indicazioni precise dalla Commissione. Purtroppo così non è e non sarà. Infatti continuavano a persistere vedute differenti, anche per gli intendimenti davvero conflittuali delle forze politiche che sedevano sui banchi del Consiglio Regionale e che risultavano, di fatto, in netto contrasto tra loro. È importante sottolineare come anche in questa fase le attività dei primi firmatari possano esplicitarsi soltanto nel corso del dibattito in quanto non è possibile per loro intervenire con emendamenti, e tanto meno nelle votazioni. Questi atti sono infatti di esclusiva pertinenza dei Consiglieri Regionali.

Nella seduta del 6 maggio 1985 il sottoscritto, forte anche dell'esperienza procedurale maturata, si presentò alla seduta con una dichiarazione già scritta, da mettere a verbale tal quale, onde evitare che poi non si trovasse nemmeno la traccia di quanto detto. In sintesi questa iniziava così: «*C'era una volta la 119...*» e quindi proseguiva con lo stringato riassunto, una cartella in tutto, dell'incredibile vicenda. Dopo «*due anni di tira e molla... dalla bozza Latini alla bozza Righetti, ai cedimenti di PCI/PSI/PRI nei confronti delle amministrazioni comunali... fino al febbraio 1985 quando i vari gruppi esterni di pressione presero atto che la "maggioranza politica era di gomma" e videro a portata di mano la vittoria assoluta, cioè niente parco*». La dichiarazione proseguiva con queste esatte parole: «*Noi volevamo il Parco ed abbiamo perso. PCI/PSI/PRI hanno voluto un parco finto e vuoto. Formalmente hanno vinto. Politicamente però hanno subito la più formale sconfitta di questi ultimi anni. Ritirate strategiche progressive, vere e proprie fughe, o rincorse a ritroso verso obiettivi sempre conservatori e reazionari fino a coincidere con quelli stessi della speculazione, sono a tutti evidenti. La DC stessa, che pur sembrerebbe aver vinto, ha perso anche lei. Quando si aizzano canee come quella cui abbiamo assistito qui in Commissione poco fa, o quella già preannunciata per il 19 prossimo, o ci si fa portare sull'onda fino a Roma, come avvenne un certo 28 ottobre, o qualche anno*

prima al Palazzo d'Inverno, oppure si mostra di non saper controllare le situazioni, si finisce prima o poi per raccogliere la tempesta dopo aver seminato il vento».

Giunse così in aula, per la campagna elettorale, la legge per il parco del Conero, che venne approvata dal Consiglio Regionale nella seduta del 21 marzo 1985 con il n. 228, ma fu rinviata dal Commissario di Governo⁴⁵. La medesima sarà poi riapprovata⁴⁶ nella seduta del 17 marzo 1987 con il n. 21. Il Conero da questa data è “parco”.

Per le conclusioni traggio qualche spunto da quanto riportato nella corpora, ma si noti bene sostanzialmente ignorata, relazione di minoranza, relazione che avevo scritto anche allegandovi una copiosa documentazione. *«È stata evidente la difficoltà di prendere parte ai lavori della commissione. Alcune persone, funzionari ed impiegati della Regione Marche, vanno ringraziati per la loro professionalità e collaborazione, mentre in diversi casi altri hanno mal sopportato la partecipazione popolare. La relazione stessa consentirà a chiunque avrà modo di leggerla di farsi una propria opinione circa le posizioni dei singoli Consiglieri Regionali».*

Assieme ai colleghi primi firmatari, e con gran parte di quanti ci avevano sostenuto, ci eravamo fatti una ben precisa opinione circa la complessa vicenda. Con Renzo prima di tutto giungemmo alla convinzione che sarebbe stato *«un dovere a questo punto quello di promuovere e sostenere una Lista Verde per le Marche»*. Veniva così alla luce l'opportunità della nostra presentazione alle successive elezioni regionali. Quando nell'aula del Palazzo degli Anziani di Ancona venne avanzata

45 La motivazione era basata sia sulla previsione del consorzio coattivo tra Provincia e Comuni senza preventiva intesa e sia sulle modalità di approvazione dei piani di gestione in violazione dell'art. 121 della Costituzione.

46 Per decorrenza del termine di cui all'art.127, comma I della Costituzione e all'art. 47, comma II dello Statuto Regionale.

la candidatura Renzo Paci, che era in ballo con me per il posto di capolista, lui ebbe subito a dichiarare, e quanti allora presenti ben lo ricordano, che in caso di successo elettorale non avrebbe però chiesto l'aspettativa dall'Università. Invece il sottoscritto, anche a ragione di situazioni interne all'ente di dipendenza, avrebbe potuto assicurare, come era allora nelle linee guida del "movimento", un impegno a tempo pieno per tutto il mandato di rappresentanza. Fu poi così. Poche settimane dopo quell'incontro venni eletto *Consigliere Regionale per la Lista Verde* della IV legislatura ed affrontai l'avventura.

9. Sibillini: come fu "ripescata" la proposta di legge

La proposta di legge per il Parco dei Monti Sibillini venne riproposta nella IV legislatura, il 18 ottobre 1985. Decisi di attivarla dopo il mio ingresso nel Consiglio Regionale delle Marche con la medesima procedura "provocatoria" della fotocopia del testo giacente.

Dopo le elezioni, che si erano svolte nel maggio di quell'anno, maturammo con Renzo e altri compagni di questa lunga avventura politica la convinzione di poter disporre ora di qualche concreto vantaggio al fine di "obbligare" l'Assemblea Legislativa ad iniziare almeno la discussione della proposta sui Sibillini. Proposta, si ricordi bene, formalmente depositata ben cinque anni prima, ma ignorata del tutto, o demonizzata, dalla stragrande maggioranza dei membri del Consiglio Regionale.

L'idea che un intero gruppo montuoso, il più importante di tutte le Marche, potesse essere assoggettato ad uno strumento legislativo in grado di tutelare ambienti naturali di indiscutibile valore, ci offriva uno stimolo ancor più forte ed impegnativo. Già da oltre 15 anni, nei più rilevanti documenti di ricerca, nei censimenti dei siti naturalistici di maggior importanza, in una proposta formale del CNR e quindi anche nelle iniziative intraprese da parte delle maggiori associazioni

ambientaliste nazionali, si ritrovava sempre questa indicazione. Quindi la riproposizione integrale del testo già depositato, provocatoriamente anche della medesima relazione⁴⁷, venne a dimostrarsi come l'unico atto praticabile anche per non allungare ulteriormente i già lunghissimi tempi di attesa e sottolineare così, al contempo, la colpevole inerzia degli anni passati. Pensavamo di poter "obbligare" così le altre formazioni politiche ad affrontare la discussione, almeno in sede di commissione. Il medesimo giorno dell'attivazione di questa iniziativa divulgavo, non soltanto a livello regionale, un comunicato stampa con la notizia del formale deposito della proposta di legge⁴⁸.

È quasi impossibile riassumere e segnalare le molteplici iniziative collaterali di quei mesi, di quegli anni, dall'interrogazione dei colleghi del PCI che, nel marzo 1987, essendo trascorso già così tanto tempo, chiedevano alla Giunta «*urgenti provvedimenti legislativi*»⁴⁹, all'impegno del CAI nazionale e regionale per l'istituzione del parco con interventi mirati sui piani paesistici adottati all'epoca dal Consiglio Regionale conseguentemente all'applicazione della "legge Galasso".

47 Anche in questa occasione aggiunti soltanto pochissime righe in apertura della relazione: «Signori consiglieri, poiché si vorrà sostenere la decadenza dopo due legislature (articolo 97 del Regolamento interno) la proposta di legge di iniziativa popolare per la costituzione del Parco dei Sibillini (numero 340 della seconda legislatura e numero 118 della terza) il sottoscritto ripropone integralmente quel progetto, comprensivo dell'originaria relazione, parte integrante della presente».

48 Ovviamente aggiungevo «per sottolineare lo scandalo della scelta insabbiatrice operata dall'ex presidente della IV Commissione consiliare, di ignorare la proposta stessa in dispregio della volontà espressa da migliaia di cittadini elettori che intendevano - come il sottoscritto oggi - non imporre una legge, ma veder rispettato il diritto (legittimato dallo Statuto regionale e dalla conseguente legislazione) alla discussione del testo proposto».

49 Forse anche preoccupati per essere scavalcati dai loro colleghi della Regione Umbria che prevedevano la «*gestione sotto forma di «parco» di due aree dei Sibillini confinanti con la Regione Marche*».

Una citazione infine deve essere riservata all'ottimo lavoro del "Comitato Promotore per il parco dei Sibillini" costituito dal CAI, Comitato Parchi, Federnatura, Italia Nostra, Lega Ambiente, LIPU e WWF che, sotto il titolo *Lavoriamo per il nostro futuro* affidava a Fabio Pettinari una sostanziosa relazione in materia⁵⁰.

Può risultare di qualche interesse anche dar cenno, sempre per restare nel campo delle iniziative regionali, di una interpellanza svolta in aula (seduta 131, del 23 giugno 1988) che faceva riferimento alla legge finanziaria di quell'anno e che era stata depositata in quanto sembrava che finalmente la costituzione del Parco Nazionale dei Sibillini fosse in dirittura d'arrivo. In essa ricordavo che «*la Regione aveva messo in atto, per diversi anni, ripetute inadempienze e palesi violazioni della volontà popolare, contrariamente alla tanto declamata partecipazione*» anche dopo il deposito della «nuova» proposta, e sottolineavo la delusione per l'operato negativo del nuovo Presidente della IV Commissione, l'assessore Giancarlo Scriboni. In questa occasione ebbi a definirlo «*il grande affossatore*».

In quel momento però era anche facile osservare che venivano a galla «*i soliti marpioni*», definizione affibbiata a quanti, fino a quel momento, erano stati contrari a qualsiasi ipotesi di parco. Siccome s'intravedeva la possibilità dello stanziamento a breve di alcuni miliardi di lire, questi soggetti non resistevano alla spinta di mettersi in prima fila, proprio ora, anche per condizionarne l'istituzione e quindi, subito dopo, per poterla gestire in qualche modo. Le proposte di legge nazionali infatti indicavano che si sarebbe dovuto costituire un comitato a livello regionale, composto da tre soggetti, individuati in modo da rappresentare gli interessi di tutti i cittadini, residenti e non.

50 Pubblicazione di 60 pp. articolata in 5 capitoli, come segue: *Cosa è un parco; Perché un parco nei Sibillini; Uno sguardo alle altre Regioni; Proposta per i Sibillini; Cartografia.*

Ovviamente, nei nostri ambienti avremmo voluto scegliere figure professionali molto qualificate, però che facessero anche riferimento agli enti ed alle associazioni che da sempre erano state in prima linea per la costituzione del parco. Vi erano persone che avevano vigilato, con una costante presenza ed un indiscusso impegno negli anni, per la salvaguardia degli ambienti naturali contrastando anche le manomissioni ambientali e gli abusi, davvero di ogni tipo, dei quali eravamo stati tutti testimoni.

Anche la Regione Marche disponeva di un «ufficio parchi» e quindi questa struttura poteva e doveva essere valorizzata, soprattutto in questa occasione. Sarebbe stato però determinante, così suggerivo nella replica dell'interrogazione all'assessore allora in carica, Elio Capodaglio, un riconoscimento - per quanto tardivo - verso il pluriennale impegno del nostro storico fronte⁵¹. Ancora una volta ricordavo come io stesso fossi uno dei tre firmatari che, da veri pionieri in un mondo ambientalista ai tempi del tutto embrionale in Italia, aveva formulato la prima proposta di parco. Per la precisione ciò era avvenuto in occasione del Convegno Nazionale di Federnatura (già Pro Natura Italica) tenutosi a Fiuggi, nel maggio del 1974⁵².

Dall'epoca della proposta erano trascorsi oltre 10 anni ed ancora quando finalmente un po' tutta la stampa affrontava il tema, accadeva di imbattersi spesso in affermazioni davvero raccapriccianti⁵³.

51 Perché mai scartare la presenza, quale commissario, di uno dei tre primi firmatari della proposta di legge di iniziativa popolare?

52 Guarda caso, invitato dal professor Valerio Giacomini, era presente quale relatore il compianto professor Donatello Serrani, di origini marchigiane. In quegli anni era tra i più qualificati consulenti della Regione Marche.

53 Forse per imbonire i cittadini più sprovveduti, uscivano dalla penna di qualche giornalista argomentazioni insulse e fantasiose. Si ebbe modo anche di leggere che il parco avrebbe portato ad un «notevole sviluppo dell'edilizia». Forse, non a caso, eravamo negli anni che precedettero il primo condono edilizio, datato 1985.

Ultima “denuncia”, in questa occasione, fu la citazione in positivo di un bel volumetto sul Parco dei Sibillini, finalmente pubblicato proprio dalla Regione Marche. Lo scandalo, a nostro modo di vedere però stava nel fatto che, senza un briciolo di dignità e coraggio, era stato anonimamente intitolato *Il comprensorio dei Monti Sibillini*. Questa fu anche l’occasione per ricordare all’assessore che un qualsiasi politico che coltivi timori del genere è di fatto un “Don Abbondio” e merita d’essere messo all’indice dagli elettori. Con ciò ritornava alla memoria quanto noi ambientalisti già denunciavamo, nel 1982, a proposito delle «*campagne di informazione e di sensibilizzazione ecologica*» contro le quali ci eravamo ripetutamente espressi.

Dovemmo attendere infine il D.P.R. del 6 agosto 1993 per veder materializzarsi l’istituzione del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, parco che arrivava due anni dopo la legge quadro sulle aree protette⁵⁴.

54 Legge 6 dicembre 1991, n. 394.

INDICI DEI NOMI

AUTORI CITATI

- Acquacotta Camillo 46
 Adversi Aldo 378
 Affò Ireneo 26
 Agrippa Cornelio di Nettesheim 310
 Alberti Leandro 198
 Albertini Camillo 221
 Albertini Nazareno 157
 Albore Livedie Claude 143, 170
 Alici Luigi 169
 Alifano Enrica 151
 Allegretti Girolamo 236, 239, 246, 258-259
 Andreolli Bruno 39, 52
 Andreoni Luca 448
 Angeli Bonaventura 324
 Angelini Werther 322, 325, 354, 357, 378-379, 392, 417
 Angenot Marc 308
 Anselmi Andrea 295, 299
 Anselmi Sergio 86, 89-90, 94, 96, 110, 112-113, 115-116, 118, 121, 127, 133, 197, 200, 204, 210, 222, 239, 258, 260, 268-269, 275, 319-320, 325, 334, 346, 348, 350, 353, 355, 358, 361-362, 365, 367, 377, 380, 427, 441, 447
 Archetti Elisabetta 131
 Arduini Carlo 161, 168, 170
 Arduino Giovanni 265
 Armando David 375
 Arslan Edoardo 246
 Avarucci Giuseppe 25, 43
 Aymard Maurice 425
 Babini Adelfo 235, 237, 249
 Bacchi Teresa 39, 52
 Bacci Andrea 143-144
 Badaloni Alessandro 329
 Baldetti Ettore 25, 29, 31, 33, 45, 60
 Baldini Eraldo 242
 Baldini Filippo 273, 275
 Banchini Alessandra 242
 Banti Alberto Mario 423, 437
 Baralli Liberio 265
 Barbieri Giuseppe 113
 Barkan Omer Lotfi 194
 Barsanti Danilo 148, 165
 Bartoli Langeli Attilio 29, 44, 47, 82
 Bartolini Francesco 423
 Barucci Clementina 169
 Battaglini Francesco Gaetano 52
 Battaglini Mario 417
 Battarra Giovanni Antonio 267
 Battelli Giulio 95
 Belardelli Giovanni 450, 457
 Beldiceanu Nicoara 186
 Bellandi Alfredo 241
 Bellettini Athos 86, 238
 Beloch Karl Julius 86
 Benassi Umberto 26
 Benigni Telesforo 49, 67, 267
 Benzoni Gino 194
 Bernacchia Roberto 25
 Bernardi Simonetta 25, 432
 Bertelli Sergio 190
 Bertini Maria Augusta 248
 Betri Maria Luisa 434, 440
 Bevilacqua Piero 149
 Biadene Giovanni 282
 Bianchi Emilio 51, 55
 Biancolini Fea Daniela 113
 Bigliardi Rosalia 378
 Bignami Pietro Maria 267
 Bini Piero 379
 Binni Walter 426
 Bizzocchi Roberto 398, 424
 Boffito Giuseppe 384, 390-391, 394, 403-404, 407-408, 417, 419
 Bolognesi Dante 242, 261

Bonadonna Russo Maria Teresa 146
 Bonamini Domenico 224
 Bonardi Luca 137, 141, 145
 Bonino Marco 226, 229-230
 Bonora Paolo 149
 Borgia Alessandro 164-165
 Borraccini Rosa Marisa 16, 329
 Borri Giammario 25, 329
 Bosséno Christian Marc 380-381
 Botta Carlo 300
 Bottani Giovanni 384
 Bottoni Riccardo 399
 Boutry Philippe 433
 Bovi Rina 300, 314
 Braida Lodovica 378
 Braudel Fernand 222, 319
 Brigidi Lastenia 113
 Brioschi Franco 439
 Brisigotti Andrea 246
 Brulez Wilfrid 187
 Bruni Matteo 146
 Bugiardini Sergio 465
 Bugli Silvia 139, 145
 Burioni Mario 235
 Burstin Haim 377
 Caffero Marina 380, 400
 Cagni Giuseppe Maria 387-388
 Califano Licia 449
 Calindri Gabriele 371
 Calisesi Giorgio 219
 Camagni Girolamo 235
 Cammarosano Paolo 28, 75
 Camuffo Antonio 226
 Camuffo Dario 143
 Caponetto Salvatore 381
 Caracciolo Alberto 111, 131, 170, 225,
 319-320, 322, 340, 353, 367, 443
 Caravale Mario 111, 131, 340
 Cardini Franco 400
 Cardoza Anthony L. 430
 Carini Ermanno 428
 Carlini De Carolis Pier Camillo 162,
 167
 Carlobelli Laura 325, 346
 Carosi Guerriero 167
 Casagrande Giuseppe Amico 276
 Castagnari Giancarlo 100, 109, 461
 Castagnetti Andrea 27, 53, 56
 Castellan Georges 184-186
 Cataldi Prospero 296-298, 317
 Catani Enzo 166
 Cattaneo Massimo 375, 377
 Cavaciocchi Simonetta 86, 181
 Cavallo Guglielmo 378
 Cavazza Marta 304, 313, 317
 Cavezzi Gabriele 197, 199, 219, 329,
 371
 Ceccarelli Alessandra 325, 327, 334-
 335, 337, 343, 362, 364
 Ceccarelli Giulio 327
 Cecchi Dante 120, 204, 210, 378
 Cecini Nando 246
 Celata Giuseppe 27-28, 32
 Cercone Franco 277, 285
 Cesarini Sforza Marco 431
 Cettoli Alberto 292, 300, 302
 Chandler David Geoffrey 446
 Chartier Roger 378
 Cherbi Francesco 324
 Cherubini Giovanni 63, 85, 91, 235-
 239, 242, 247-249, 251
 Chiavistelli Antonio 423
 Ciani Mario 427, 442, 458
 Cicconi Giovanni 48, 64
 Cifani Gabriele 142
 Ciotti Maria 197, 199-200, 205, 226-
 227, 230, 233
 Cipolla Carlo Maria 26, 54, 62, 64, 75
 Cipolletti Carlo 158, 169
 Codignola Tristano 236

Colapietra Raffaele 151
 Colesanti Massimo 386
 Coltrinari Francesca 97
 Colucci Giuseppe 48-49, 67, 162, 211-213, 267-268, 272-275
 Comani Silvia 150
 Comba Rinaldo 85-86, 97
 Comelli Giovanni Battista 313
 Conti Elio 63
 Corbara Antonio 241
 Corradi Alfonso 98
 Costantini Vera 179-180
 Covino Renato 149
 Cremona Valeria 395
 Crivelli Tatiana 311, 314-315
 Crivellucci Amedeo 379
 Croce Tiziana 90
 Crocetti Giuseppe 152, 154, 162, 168
 Cruciani Barbara 122
 Cutini Zazzareni Clara 148
 Daffra Emanuela 102
 Dall'Aglio Mariangela 148
 Damiani Rolando 426
 Dandolo Vincenzo 279, 282
 Daston Lorraine 317
 D'Atri Stefano 183
 D'Azeglio Massimo 423
 De Benedictis Angela 421
 De' Crescenzi Pietro 218
 De Longis Rosanna 395
 Del Panta Lorenzo 85-86, 93-94, 194, 238, 358, 367
 Delpiano Patrizia 377
 Delpriori Alessandro 97
 Del Re Giuseppe 285
 De Luca Attilio 25
 Delucca Oreste 52
 Delumeau Jean 104, 138, 146, 173, 222
 Del Vita Anna 140
 De Maupeou René 333
 De Minicis Gaetano 48, 96
 De Nicolò Maria Lucia 200-202, 208, 210, 212, 217-219, 221-228, 230
 De Palma Wilma 314
 De Santis Antonio 104
 Desplanques Henri 91, 113, 148
 Dhoyen Christophe 381
 Di Carpegna Falconieri Tommaso 239, 261
 Dini Bruno 249
 Di Nicolò Antonio 154
 Di Stefano Emanuela 87, 89-90, 94-95, 97-103, 105-109, 112
 Divari Luigi 221, 226, 228
 Di Vittorio Antonio 175, 181, 193, 222
 Domenichini Roberto 110, 112, 125
 Donati Luigi 25
 Donato Maria Pia 373, 401
 Dondarini Rolando 205
 Doneddu Giuseppe 201
 Dovere Ugo 390
 Dubbini Marco 447
 Duby Georges 26-27, 53, 55, 57, 62
 Du Cange Charles 28, 33
 Dufourcq Albert 390
 Duhamel du Monceau Henri Louis 214-216, 220-221, 231-232
 Elton Geoffrey Rudolph 139
 Escobar Sergio 149
 Fabbri Pier Giovanni 241
 Fabiani Giuseppe 102, 146, 157
 Fagiolo Marcello 110
 Faicchio Giovanni 269, 274
 Fanfani Tommaso 226
 Fantuzzi Marco 52, 62
 Faranda Franco 241
 Farge Arlette 374
 Farneti Duilio 235
 Faroqhi Suraiya 194
 Fazi Edoardo 367

Febo Lucio 469
 Felice Domenico 396
 Ferri Albano 155
 Ferrone Vincenzo 381
 Ficcadenti Bruno 464
 Filippini Jean Pierre 176
 Finelli Pietro 423
 Finzi Roberto 149-150
 Fiorani Luigi 376-377, 382
 Fioretti Donatella 199, 329, 377, 380,
 409, 427-428, 438, 447-448, 450
 Flavio Biondo 106
 Florindo Fabio 142
 Fontenay Michel 181
 Formiconi Enrico 58, 78
 Fortuna Stefania 470
 Foschi Franco 435
 Fosi Irene 421
 Fourier Charles 310
 Franzinelli Mimmo 399
 Frati Luigi 27
 Fruci Gian Luca 437
 Fumagalli Vito 39, 52, 54, 56, 75
 Furet François 375-376
 Fusari Redo 140
 Gabiccini Tommaso 235
 Gabrieli Giuseppe 289
 Galasso Giuseppe 92
 Galli Mastrodonato Paola 297, 308, 310
 Gallo Giampaolo 149
 Gallo Valentina 149, 152
 Gambi Lucio 113
 Gangemi Maurizio 201
 Garbuglia Rolando 95
 Garrier Gilbert 250
 Garzella Gabriella 103
 Gentili Carla 229
 Ghezzi Renato 176
 Ghidetti Enrico 426
 Giacomini Ruggero 466-467
 Ginatempo Maria 87-88, 91-93, 96, 99,
 104-105, 108, 112
 Ginsborg Paul 437
 Giobbi Maria Paola 291, 294-295, 299-
 303, 306, 311
 Giorgetti Giorgio 63, 122
 Giovane Giuseppe Maria 279
 Girolami Luigi 157
 Gironacci Ugo 272, 301
 Giubbini Giovanna 322, 458, 463
 Giulianelli Roberto 103
 Giuntella Vittorio Emanuele 418
 Gobbi Gilberto 471
 Gobbi Olimpia 119, 197, 199
 Godehot Jacques 382
 Gorgolini Luca 465-466
 Gradi Silvia 241-242
 Graffagnini Augusto 219
 Grandinetti Sabrina 125
 Grelli Elma 152
 Grelli Maria Elma 292, 297
 Grimaldi Floriano 382
 Grisellini Francesco 265
 Grohmann Alberto 148
 Guasti Niccolò 334
 Guazzati Luca 450, 459
 Guerci Luciano 290, 386, 392, 395,
 397, 418
 Guidi Bruscoli Francesco 200
 Honorati Andrea 329
 Hubscher Ronald 250
 Infelise Mario 377
 Irace Erminia 29, 44, 47, 82, 421
 Isnenghi Mario 454
 Izzo Pasqua 210-211, 226, 229
 Jocteau Gian Carlo 424, 430
 Katić Ernest 189
 King Charles 181
 Kriedte Peter 250
 Kroll Thomas 429

Lanaro Paola 175
 Lancisi Giammaria 139
 Landi Patrizia 439
 Landi Sandro 381
 Latini Gaspare 282, 284
 Laudadio Valter 205, 300
 Lefevre Renato 146
 Leggio Tersilio 143
 Leicht Pier Silverio 26, 39, 51, 54, 56
 Leohnard Joachim Felix 103, 445
 Leoni Antonio 221
 Leopardi Giacomo 426, 436, 439
 Le Roy Ladurie Emmanuel 101, 137-
 143, 145-146, 149-150, 153, 171
 Levati Luigi Maria 388
 Liburdi Enrico 202, 210
 Lili Camillo 106
 Lipparoni Nora 461
 Livi Andrea 169
 Livi Bacci Massimo 94, 238
 Loggi Saturnino 155, 159, 167, 202-
 203
 Lombardi Elena C. 140
 Lombardi Francesco Vittorio 25, 80,
 236, 259
 Lorenzetti Sara 436
 Lotti Luca 459
 Lovison Filippo Maria 387-388, 393
 Luca Cristian 182-185, 190, 193
 Lucido/Lucidi Giovanni Maria (Mari-
 no) 139
 Luzzatto Gino 27, 56, 102
 Macchia Giovanni 386
 Madonna Maria Luisa 110
 Maffei Scipione 298
 Mafri Mirella 320
 Magazzini Vitale 265
 Maggino Filomena 140
 Magnarelli Paola 29, 44, 47, 82, 423,
 425, 428-430, 434, 440
 Maiarelli Andrea 29, 44, 47, 82
 Mainolfi Giovanni 449
 Malagola Carlo 321
 Maldini Chiarito Daniela 434
 Mancinelli Giancarlo 447
 Mandolini Giancarlo 80
 Mangone Fabio 458
 Mannori Luca 421, 423
 Mantran Robert 184, 186, 188, 194
 Manzi Aurelio 277, 287
 Manzi Irene 455
 Manzo Elena 458
 Maraviglia Cristina 25
 Marchesi Tiziana 102
 Marchi Ubaldo 151
 Marcucci Francesco Antonio 156-157,
 296, 298-300, 302-304, 311-312,
 314
 Marcucci Roberto 175, 341
 Marcuccini Giuliano 241
 Mariano Fabio 174, 423
 Marini Antonio Maria 155, 158, 217
 Marinucci Claudia 182
 Martina Giacomo 390
 Marucci Vittorio 157
 Marzari Mario 217-218, 226-229
 Mascanzoni Leardo 236
 Mascaretti Giovan Bernardino 158,
 161, 167
 Mascaretti Vincenzo 167
 Masetti Zannini Gian Ludovico 382
 Masi Gianluca 182, 185, 190, 193
 Mastroianni Maria Grazia 235
 Matarazzo Pasquale 392
 Mattozzi Ivo 225
 Maylender Michele 289-290, 292, 315
 Mazzanti Bonvini Marinella 152
 Mazzini Giuseppe 459
 Mazzufferi Gianluigi 127, 471
 Medick Hans 250

Melis Federigo 100
 Mendels Franklin 250
 Menozzi Daniele 382
 Mensing Scott 142
 Menzani Tito 148
 Meriggi Marco 423, 427, 437
 Merzario Giuseppe 251-252, 384
 Merzario Raul 251-252
 Meyer Carla 100
 Mézin Anne 321-323, 333, 342, 353-354, 370
 Michelangeli Walter 382
 Micheli Gianni 149
 Michell Andrew Ronald 201
 Migliorati Carla 149
 Milano Andrea 290, 297
 Millozzi Michele 438
 Minghetti Marco 432
 Mola Aldo Alessandro 439
 Molinelli Raffaele 204
 Monsagrati Giuseppe 436
 Montanari Massimo 39, 52, 93, 148
 Montelatici Ubaldo 266
 Montesquieu (De Secondat Charles Louis) 386
 Montevecchi Luisa 458
 Monti Guarnieri Giovanni 324, 328, 370
 Moreschini Massimo 272, 280
 Morgese Giuseppe 449
 Mori Alberto 113
 Morici Rossano 140, 149-151
 Moroncini Francesco 435
 Moroncini Gaetano 435
 Moroncini Getulio 435
 Moroni Gaetano 421, 424
 Moroni Marco 114, 121, 132-133, 135, 148, 174-175, 178, 180, 183, 185, 187, 191, 221-223, 319-320, 322
 Morroni Massimo 382
 Mozzarelli Cesare 425
 Muratori Antonio Ludovico 289, 298
 Mutschlechner Maria Luisa 170
 Napolioni Angiola Maria 267-268, 379
 Nardone Paola 321-323, 329, 340, 353, 359
 Naso Irma 85
 Natali Giulio 290, 298
 Natalucci Mario 102, 446
 Navarra Antonio 139-140, 142
 Nepi Gabriele 169
 Noble Paula 142
 Nocelli Maria Silvia 168
 Nubola Cecilia 409
 Occhiolini Giovanni Battista 272
 Omodeo Adolfo 436
 Onorati Nicola 278
 Ortolani Franco 143, 170
 Ozanam Didier 332
 Ozouf Mona 376
 Pacella Giuseppe 436
 Paci Fabio 169
 Paci Libero 378
 Paci Renzo 86, 93, 113, 116, 121-123, 127, 130, 151, 173, 175-177, 184, 194-195, 204, 210, 222-223, 258, 264, 319, 322, 339, 367, 379-380, 471
 Paciaroni Raoul 118-121, 170, 392
 Pacini Delio 25
 Pagano De Divitiis Gigliola 319-320
 Pagnani Giacinto 29, 49-50, 65, 70, 74-75, 82
 Palermo Luciano 201, 221
 Palloni Dino 259
 Palma Pancrazio 285-286
 Palombarini Augusta 122, 127, 130, 146, 295
 Palumbo Lorenzo 138
 Pandaković Darko 122

Paoli Ugo 25, 205
 Papetti Stefano 423
 Papini Massimo 468
 Pardini Edoardo 140
 Parry John Horace 139
 Pasquali Gianfranco 51
 Pasquali Marilena 204
 Pasta Renato 377
 Pastori Luigi 162, 168
 Pavoni Mirco 155
 Pelletier Gérard 376
 Peluso Carmen 211, 213
 Peranzoni Nicolò 211-212
 Perozzi Pasquale 154, 158, 161, 167
 Persi Peris 140, 149
 Petralia Giuseppe 103
 Petrucci Sandro 148
 Petruzzi Paolo 154
 Pfister Christian 137-140, 151
 Piacentini Mariella 166
 Piangatelli Gualberto 148
 Piccardi Andrea 182
 Piccinini Gilberto 392, 446, 463
 Piccinni Gabriella 85
 Piccioni Riccardo 440
 Piccoli Elena 102
 Picheloup René 382
 Piergallina Guido 169-170
 Pierpaoli Edoardo 378
 Pierucci Celestino 25
 Pierucci Paola 222
 Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena 247,
 249, 255, 258
 Pinchera Andrea 139-140, 142
 Pini Antonio Ivan 92, 99, 109
 Pinna Mario 137, 140
 Pinto Giuliano 85-86, 88-89, 91, 94,
 97, 104-105, 112, 197, 199, 225,
 238, 251
 Piovesan Gianluca 142
 Pippidi Andrea 193
 Pirani Francesco 96, 103, 112
 Pizzorusso Giovanni 251
 Poeta Athos 113
 Poli Diego 380, 424
 Polverari Alberto 25, 324, 335-337,
 362, 367, 370
 Pomata Gianna 317
 Postigliola Alberto 419
 Potito Amedeo 248
 Prandi Alfonso 417
 Premoli Orazio 393
 Preto Paolo 321, 350
 Prodi Paolo 338
 Prospero Adriano 399
 Pupilli Domenico 469
 Pupilli Lidia 463-464, 466
 Quaglino Palmucci Laura 113
 Quartapelle Berardo 277-278
 Rao Anna Maria 290, 298-300, 375-
 376, 378
 Raponi Nicola 376
 Rastelli Angelantonio 279
 Re Filippo 265, 269, 280-282, 287
 Renzi Giancarlo 240, 249, 258
 Repetti Emanuele 235, 242, 247, 249,
 258
 Ribustini Eugenio 235, 248
 Richet Denis 375-376
 Ridolfi Maurizio 148, 451
 Rimondini Giovanni 259
 Riva Claudio 36
 Rocchetti Alberto 140
 Rocciolo Domenico 376, 382
 Roche Daniel 381
 Romagnoli Angelo 471
 Romano Ruggero 85
 Rombai Leonardo 148, 165
 Root Hilton L. 141
 Rosa Mario 298

Rossi Lauro 395
 Rossi Luigi 225, 273, 284, 382
 Rossi Brunori Arcangelo 291
 Rossi-Doria Manlio 149
 Rusconi Roberto 389
 Russel Josiah Cox 86
 Rutili Manuela 95, 112
 Sabbatucci Giovanni 423, 425, 427
 Sabbatucci Severini Patrizia 441
 Saffi Aurelio 438
 Sagnotti Leonardo 142
 Salerno Giulio Maria 449
 Salmelli Daniele 149-150
 Salvestrini Arnaldo 247
 Salvi Antonio 154
 Sandri Lucia 87, 91-93, 96, 104-105,
 108, 112
 Sanfilippo Matteo 251
 Santoni Emidio 152, 157, 161, 167
 Santucci Pier Antonio 297
 Saracco Previdi Emilia 88, 90-91, 236
 Sassi Romualdo 27, 41
 Sbrano Nicola 459, 469
 Schiera Pierangelo 425
 Schlumbohm Jürgen 250
 Schmidt Georg 194
 Schneidmüller Bernd 100
 Schultz Sandra 100
 Sconocchia Sergio 428
 Secco Caterina 143
 Segreto Luciano 470
 Sella Domenico 179, 251, 256
 Sella Pietro 26-27, 33, 55, 88
 Sensi Mario 295, 298-299
 Sereni Emilio 115, 237
 Serrani Donatello 471
 Severini Marco 429-430, 449, 451, 454,
 456-458, 462, 464, 466-467, 469-
 470
 Siena Ludovico 324
 Silvestro Alberto 320, 329, 371
 Simoncini Giorgio 197
 Slicher Van Bath Bernard Hendrik 26-
 27, 55, 75
 Sonnino Eugenio 94, 238
 Sori Ercole 86, 104, 204, 427, 442, 458
 Spadoni Domenico 379
 Spadoni Paolo 281
 Spadoni Umberto 210, 223-224
 Spalletti Stefano 379
 Sperber Vladimiro 392
 Spinucci Carlo 167
 Spreti Vittorio 324
 Staffolani Elisabetta 382
 Stanislawo da Campagnola 390
 Stedman Gesa 315
 Stefania Giovanna 140
 Stendhal (Beyle Marie-Henri) 431
 Strangio Donatella 221
 Stucchi Massimiliano 170
 Supple Barry 191
 Tabarrini Marco 48
 Tabibnia Moshe 102
 Tackett Tunothy 376
 Tadić Jorjo 177
 Tangheroni Marco 103
 Tanursi Francesco Maria 48-49, 67, 71,
 74
 Targioni Tozzetti Giovanni 266
 Tenenti Alberto 179, 181-182, 186-187
 Tenenti Branislava 181-182, 186-187
 Tesi Gino 140
 Testoni Pina 471
 Theiner Augustin 236
 Tiberini Sandro 63
 Tiraboschi Girolamo 324
 Tiraboschi Giuseppe 336
 Tommaso di Scavolino 260
 Torcellan Gianfranco 379
 Tortarolo Edoardo 381

Tortorelli Gianfranco 378
 Tosti Mauro 382, 458
 Tozzi Mario 140
 Trivellato Francesca 191
 Trubbiani Andrea 211
 Tucci Ugo 179
 Tunno Irene 142
 Turchini Angelo 139, 145, 210-211
 Urieli Costantino 378
 Vaccari Olimpia 103
 Valabrega Roberto 417
 Valenti Ghino 441
 Valeri Stefania 377
 Valeriani Orazio 152-153, 159, 170,
 269, 271, 281
 Van Suchtelen Ariane 139
 Vaquero Piñeiro Manuel 221
 Vassalli Michelangelo 374, 395, 397,
 399-401
 Veggiani Antonio 258
 Veinstein Gilles 184, 186, 194
 Vena Mara 152
 Veneri M. Eugenia 321
 Venturi Franco 151
 Verducci Carlo 112, 150, 162, 168
 Verducci Luigi 16
 Vernelli Carlo 90, 112, 147, 170, 225,
 319, 328-329, 337, 362, 443
 Vianello Carlo Antonio 251
 Vidotto Vittorio 423, 425, 427
 Villani Virginio 34-37, 43, 45, 63-64,
 66, 73, 82
 Vinaver Vuk 181
 Virgili Settimio 158
 Virlogeux Georges 423
 Visceglia Maria Antonietta 433
 Vitale Vito 322, 327
 Volpe Gianni 113, 118-120
 Vovelle Michel 376, 381
 Waley Daniel 92
 Wittmann Reinhard 378
 Würgler Andreas 409
 Zacconi Ludovico 224
 Zangheri Renato 148
 Zaninelli Sergio 285
 Zanon Antonio 266, 272, 307
 Zenobi Bandino Giacomo 111, 204,
 328, 421
 Zimmermann Margarete 315
 Zlatar Zdenko 192
 Zucconi Angelica A. 433

ANTROPONIMI

- Acquaviva Troiano 360
 Agnesi Maria Gaetana 290
 Agostino santo 399
 Albani famiglia 331, 37, 362
 Albani Alessandro 342-343, 350, 367
 Albani di S. Clemente 364
 Albani Filippo 347
 Alberoni governatore 359
 Alessandro VI 143
 Allegra Jean Baptiste 339
 Alpruini barnabita 419
 Altieri Lorenzo 337
 Altieri Vincenzo Maria 417
 Altoviti Bindo 200
 Amarinzio Nivildo 314
 Anders Władysław 467
 Andreucci Gianfranco 499
 Angeli Marino 168
 Angelini Francesco 470
 Anguillon duca 333
 Anselmi Angelo Antonio 393
 Antici Carlo 435
 Antonelli famiglia 347, 349, 356
 Antonelli Giacomo 433
 Antonelli governatore 326
 Antonini Stelvio 504
 Antonucci Giacomo 229
 Archi Giuseppe 267
 Ardinghelli Giuliano 200
 Asburgo d'Austria 320
 Asburgo Giuseppe II 386
 Asburgo Massimiliano 356
 Astalli Fulvio 337
 Atti famiglia 34, 37
 Attoni (Otoni) famiglia 46
 Auberge de la Cloche 334
 Aubert Charles Gaétan 322
 Aubeterre marchese 346
 Augustoni Pietro 164, 166, 169
 Azzolino Decio J. 314
 Bacher Bartolomeo 268-275, 279, 284, 379
 Bacher Carlo 268-269, 379
 Baldini Filippo 274
 Baldinotti Benedetto 243
 Balducci Gambalunga Teresa 367
 Baligano vescovo 30
 Bandettini Teresa 290
 Barbi Stefano 192
 Barboni famiglia 362
 Barilari Domenico 461
 Bassi Laura 290, 309, 313
 Bastianelli Renato 481
 Bastucci Luigi 305, 307
 Baviera famiglia 335
 Baviera principi 335-336
 Bazzo Nicolò 192
 Beauharnais Eugenio 370
 Beducci agostiniano 408
 Beliardì famiglia 323, 325, 329, 335-337, 348, 351, 371
 Beliardì Agostino 331-333, 346-349, 369
 Beliardì Agostino j. 370
 Beliardì Alessandro 334
 Beliardì Baldassarre 324
 Beliardì Beliaro 324
 Beliardì Gabriele 324, 327, 330, 334-335, 337-338, 340-342, 348
 Beliardì Giacomo 323-327, 329-332, 334-335, 337-346, 350, 352-353, 355, 357, 360-361, 363-364, 366
 Beliardì Giacomo j. 370
 Beliardì Latino 324
 Beliardì Leandra 334
 Beliardì Michelangelo 324, 347
 Beliardì Nicola 324
 Beliardì Paolo Emilio 325-327, 329, 333, 337, 345-357, 359, 366-369
 Beliardì Paolo j. 370

Beliardì Servia 324
 Bellagamba Giulio Cesare 511
 Bellarmino Roberto 293
 Beltrami Giacomo Costantino 131-132
 Benchi Giacomo 192
 Benedetti famiglia 361
 Benedetti Luca 328
 Benedetti Luzio 328
 Benedetti Pietro 328
 Benedetto XIII 331
 Benedetto XIV 331, 336, 351, 366
 Benevie Barthlemy 344
 Beni Dario 478
 Benigni fratelli 268
 Benigni Fortunato 273, 379, 391
 Benigni Telesforo 379
 Benincasa famiglia 322-323, 329, 353, 448
 Benincasa arcivescovo 280
 Benincasa Giuseppe 322, 331, 354
 Benincasa Luigi Luciano 353, 370
 Benincasa Stefano Antonio 323
 Benvenuti Giovanni Antonio 370
 Berardi Vincenzo 387
 Bernard Jean Baptiste 338
 Betti Giovanni 329
 Bianchi conte 448
 Biasini Gregorio 267
 Billi Angelo Maria 322, 325
 Billi Domenico 322, 325
 Biondi Edoardo 495
 Bobali Battista 192
 Bobali fratelli 193
 Boccalini Gianni 335
 Boccalini Giovanni 134
 Bodoni Giambattista 390, 404, 409-410
 Bolgeni Giovanni Vincenzo 417
 Bonaccorsi Bonaccorso 125-126
 Bonarelli conti 322, 363
 Bonavia Bertrando 448
 Bonifacio IX 36
 Borbone Carlo 360
 Borbone Luigi Antonio 326
 Borbone Luigi Ferdinando 325
 Borbone Luigi Giuseppe 325-326
 Borghini Selvaggia 309
 Borgia Alessandro 164-165
 Bosdari Giovanni Battista 462
 Bozzi agostiniano 408
 Bracci Peppe 363
 Bracci Virginio 168
 Braccio da Montone 35, 106
 Brancaleoni famiglia 246-247
 Brancinforte Colonna Antonio 361
 Braudel Fernand 175
 Brillant capitano 345
 Broglio d'Ajano Saverio 391-392
 Brucco barnabita 390
 Brunforte signoria 49, 65
 Bruni Matteo 145
 Bufali Alberto 479
 Buglioni Benedetto 241
 Bureau François Nicola 345
 Buscareto conti 35
 Buscareto (di) Ludovico 36
 Cadolini Antonio Maria 388
 Caetani Michelangelo 436
 Callisto 36
 Camerata famiglia 433, 448
 Campello famiglia 433
 Canillac abate 332, 345
 Cantagalli famiglia 363
 Capece Minutolo Antonio 418
 Capodaglio Elio 517
 Capozzi Maria Petronilla 303, 305-307, 311-316
 Capozzi Roberto 494
 Capparucci Alessandro 413
 Caracciolo Alberto 173
 Carafa Francesco 366

Carducci Giosué 439
 Castelli Bartolomeo 331
 Castelli Benedetto 148
 Catalini Ermenegildo 469
 Caterina di Valacchia 193
 Cattabeni fratelli 456
 Cavalcanti Biagio 192
 Cavalli Antinoro 328, 351
 Cavour Camillo 435
 Cederna Antonio 482
 Cenci Tiberio 224
 Cerva Marino 192
 Chiavelli famiglia 46, 81
 Chiostergi Giuseppe 463
 Choiseul Étienne François 333, 349
 Ciccolini Claudio 122
 Ciccolini Frontoni Maria 314
 Cicini Paolo 186
 Cienfuegos Alvaro 342
 Cinotti Angiola 314
 Cippitelli Luigi 448
 Cipriani Cipriano 384
 Clemente VIII 176
 Clemente XI 341
 Clemente XII 331
 Clemente XIII 361
 Clemente XIV 168
 Colbert Jean Baptiste 321
 Coletti Maria Caterina 297
 Collio Giambattista 391-392
 Colucci Giuseppe 380
 Compagnoni Marefoschi Giovan Fran-
 cesco 373, 379, 383, 408-416
 Confucio 396
 Consalvi Ercole 432-433
 Conti Giovanni 463, 465
 Conti Mario 511
 Corbetta Francesco 493
 Corboli famiglia 329
 Cossu Francesco 458
 Costantini famiglia 448
 Costioni Luigi 389, 391, 393-394
 Crabar fratelli 186
 Crescimbeni Giovanni Mario 314
 Cristina di Svezia 314
 Cristini Luigi 507
 D'Ambrosio Vito 509
 D'Ancona Sansone 461
 D'Aste Marcello 337
 Datini Francesco 100
 Davia Gianantonio 357
 D'Azeglio Massimo 435
 De La Chausse Michel-Ange 338
 Della Rovere famiglia 367
 Della Rovere Federico Ubaldo 356
 Della Rovere Francesco Maria II 223,
 324, 341
 Del Monte marchese 365
 De Miller Giovanni Cristiano 267
 De Polignac Melchior 330, 339-340,
 343
 De Presciat console 340
 De Rossi Ippolito 335
 De Salis Marschlins Ulisse 277
 De Thomasius Giuseppe 277
 Dimitri Giovanni 192
 Dionigi Orfei Enrica 290
 Di Stasi Antonio 494
 Domenichini Roberto 373
 Donati Domenico 192
 Doria Giuseppe 348-349, 368-369
 Dorotei Simone 159
 Douzelli capitano 355
 Draghi Stefano 192
 Duras duca 372
 Elia Antonio 456
 Elia Augusto 456
 Ercolani Giuseppe 366
 Ercolani marchese 337
 Errighi Clemente 353

Eugenio IV 36
 Fabri Umberto 502
 Faccenda famiglia 189-190
 Fagnani famiglia 336-337
 Fagnani canonico 335
 Fagnani Fagnano Luigi 336-337
 Fagnani Giovan Bartolomeo 336
 Fagnani Giulio Carlo 327, 336
 Falleroni Giovanni 462
 Farini Domenico 462
 Federico II di Prussia 263
 Ferdinando II di Toscana 266
 Ferracuti Filippo Maria 306
 Ferretti famiglia 448
 Ferrucci comandante 365
 Filangeri Gaetano 404
 Filippo d'Orléans 363
 Filippo IV 329
 Fiocco Virginio 494
 Fioravanti Emidio 480
 Fragomeno Francesco 488, 494
 Franceschi Antonio 417
 Franceschi Caterina 436
 Fuenclara conte 361
 Fugarelli appaltatore 365
 Gabrielli famiglia 364
 Gabuccini marchese 363
 Gaddi Luigi 199
 Galassi famiglia 135
 Galilei Galileo 148
 Galli Francesco 406
 Gamberini Bernardo 164
 Garibaldi Giuseppe 462-463
 Gennari Patrizio 456
 Gerdil Giacinto Sigismondo 417
 Giacomini Valerio 517
 Giacopetti Giocchino 412
 Giampaoli Rodolfo 484, 511
 Giannelli Antonio 456
 Giordani Domenico 322
 Giosafatti Giuseppe 167
 Giosafatti Lazzaro 167
 Giurassi Biagio 186-187, 189
 Giurassi Giovanni 189
 Gondola famiglia 182
 Gorczynski Véronique 319
 Gottiboldi conti 37
 Gottifredi Abati Olivieri Lavinia 314
 Gozze fratelli 192
 Grandi Antonio 419
 Grappi Marino 189
 Graziani Nicola 378
 Grazzini Antonio Francesco 472
 Gregorio IX 26
 Gregorio XVI 431
 Grifoni Ermete 475
 Grismondi Paolina 290
 Grossi Giuseppe 353
 Grossi Tommaso 338
 Honorati famiglia 433
 Honorati Bernardino 326, 349
 Honorati Onorato 329
 Hostini architetto 164
 Iafani Alberto 305
 Innocenzo XI 147
 Innocenzo XIII 331
 Isolani Rizzardo 335
 La Hoz Giuseppe 373
 Lambruschini Luigi 388, 419
 Lampredi commissario 405
 Lancisi Giammaria 139
 Landresi Gerardo 203
 Lante Federico 335, 344-345, 355
 Latini Carlo 487, 494, 504, 512
 Lauri Giovanni 378
 Leone XII 431
 Leopardi Monaldo 373, 426, 435-436,
 439
 Leopardi Paolina 426
 Lion Marco 494

Lipponi Prospero 448
 Locatelli Giuseppe 364
 Loemagia Andrea 192
 Loemagia Giovanni 189
 Loemagia Marco 189
 Luccari fratelli 193
 Lucchetti Alberto 495
 Lucich famiglia 188
 Lucich Giorgio 192
 Luigi XIV 321-322, 334
 Luigi XV 327, 329, 331-332, 336, 342
 Luigi XVI 326, 348
 Luigi Antonio d'Artois 326
 Luigi Ferdinando delino 325
 Luigi Giuseppe di Borgogna 325
 Lupi famiglia 188-189
 Luzzato Simone 175
 Maffei Marino 249
 Maggi ingegnere 385
 Malatesta Galeotto 104
 Malatesta Novello 36
 Manardi Morgante 158
 Mancinelli Valeria 496
 Mancinforte Nicola 355
 Marasca Gianni 485
 Marchetti marchese 364
 Marcucci Francesco Antonio 291, 294-295
 Marelli Damiano 192
 Marescotto signore 43
 Marinelli Giambattista 448
 Marinelli Oddo 463, 467
 Marini Ascanio 327
 Marsigliani Giuseppe Mario 469-470
 Marsili Luigi 198
 Martelli Giuseppe 401, 405
 Martini Giovanni 192
 Martolossi Giacomo 181
 Mascino Giancarlo 498
 Massi Emidio 477
 Massimi Petronilla Paolina 309
 Mastai famiglia 334, 355, 361
 Mastai Ferretti Giovanni Maria 450
 Matcovich famiglia 189
 Matievich Tommaso 188-189
 Mazza Giovanni 328
 Mazzini Giuseppe 450-453, 455-456, 459-460
 Medici famiglia 356
 Medici Claudia 356
 Medici Spada Giulia 290
 Mencaccio 363
 Mercuri Giovan Battista 146
 Michele il Prode 184
 Minnucci Andrea 389
 Miossa Michele 187
 Monina Guido 485-486
 Montanari Giovan Battista 363
 Montani conti 304
 Montecampanario conti 58, 78
 Montesquieu (De Secondat Charles Louis) 121, 377, 396, 402
 Monti Antonio 353
 Monti cavalier 364
 Morpurgo famiglia 448
 Moscheni Anton Carlo 268
 Mozza frate 362
 Murat Gioacchino 370, 450
 Murat Letizia 433
 Murri Fraccagnani Giambattista 456
 Nale Bernardo 187
 Nale Luca 187
 Nale Natale 186-187, 189, 192
 Napoleone Bonaparte 370, 374, 383, 433, 445-446
 Nardi Gianfrancesco 277
 Nasi Benedetto 388
 Navarra Clemente 408
 Nenni Pietro 464-465
 Niccolò III 92

Nicolai Pasquale 189
 Nicsich Giovanni 192
 Novelli Michele 229
 Oddi presidente 343
 Omenetti Maria Teresa 480
 Ondedei Teodora 314
 Orbini Vincenzo 181
 Orsini Felice 455
 Osman II 194
 Ossun marchese 333
 Ottone IV 205
 Paccaroni stampatore 410
 Pacetti Domenico 469
 Paci Renzo 471-473, 479-481, 484,
 487, 494, 497-500, 504, 513-514
 Paganelli Roberto 36
 Palladiana Teosebia 314
 Pallotta di Caldara 267
 Palmiotto Michele 494
 Pampanone Matteo 361
 Panazzi Pietro 391-392, 394
 Pancalla agostiniano 413
 Panta Ludovico 329
 Pantaleoni Diomede 440
 Paolasini Mario 492
 Paoletti Nicola 391, 412-414
 Paolucci Fabrizio 340
 Parisani famiglia 131
 Pasini barnabita 385
 Pasquini Angelo 327, 336, 338, 340-
 342
 Pasquini Domenico 328, 350, 355, 367
 Pasquini frate 364
 Paterni Mario e Gaetano 461
 Peda barnabita 419
 Pedrotti Franco 481-483, 490-491,
 494-495
 Pellicani Giovanni 127
 Pellizzer Gino 242
 Penthievre duca 334
 Pepoli marchese 433
 Perco Franco 493
 Persi Peris 496
 Pesaresi Francesco 334, 355
 Petazzi conte 355
 Pettinari Fabio 516
 Piazzolla Nando 485
 Picca famiglia 304
 Picca Cori Aurora 304
 Piergallini Santori Compagnoni Mare-
 foschi Adele 373
 Pierizzi famiglia 190-191
 Piermarini Ludovico 215
 Pierron comandante 363
 Pietro del Bene 200
 Pinna Mario 499-500
 Pio VI 165, 267, 270, 376, 431-432,
 445
 Pio VII 431, 433, 449
 Pio VIII 431-432
 Pio IX 370, 431, 453
 Pizzi Gioacchino 314, 316
 Plutarco 396
 Polenta Paolo 501
 Polisia santa 292
 Politi Corrado 456
 Pomponi Francesco 303
 Popovich Nicola 180
 Portocarrero cardinale 332
 Posti Notrisa 302, 309
 Postumi Alessandro 182
 Primoli famiglia 433
 Procaccini signor 358
 Prospero barnabita 419
 Quacquarelli Grazia 384
 Radi Rado 180
 Raicevich Pietro 192
 Ranaldi Domenico 391-392
 Reali famiglia 362
 Relucenti Tecla 301

Reppi alfiere 349
 Reppi Nicola 33
 Reppi Pietro 445
 Resti-Martelli società 188
 Ricci famiglia 329
 Ricci Giacomo 436
 Ricci marchesa 290
 Riccomanni Luigi 267-268, 273, 379
 Righetti Giuseppe 49-491, 501-503, 512
 Riginelli Carlo 497
 Ripanti Gabriele 329
 Rivier François 32
 Riviera Domenico 331
 Rochefoucauld cardinale 332
 Rodriguez Daniel 173-174, 176
 Roias capitano 348
 Ronchini Elio 478-479
 Rousseau Jean Jacques 377, 398, 402, 417
 Saint Aignan duca 331, 335, 343
 Salandra Antonio 464
 Salviati Alamanno 338-342
 Sandreani Mazzoleni Paolino 329
 Santoncini Paola 480
 Savoia famiglia 335, 355
 Savoia Carlo Emanuele 336
 Savoia Carlo Emanuele IV 390
 Sbano Nicola 485
 Scacchi famiglia 328
 Schelini Gregorio 448
 Schmauch Brigitte 319
 Scriboni Giancarlo 516
 Scrovegli Domenico 412-413
 Sebastiani Maurizio 488, 494
 Senior Nassau William 436
 Sentinelli Elena 335
 Serpos marchese 356
 Serrani Donatello 517
 Serrani Sebastiano 502-503
 Serratura\Soimorovich Demetrio 186, 190
 Shelley Mary 141
 Simoncelli Girolamo 456
 Simonetti Biancifiore 36
 Sisto V 143, 146, 152, 155
 Solimano il Magnifico 138, 186
 Sonnino Giancarlo 511
 Sorgo famiglia 190
 Sorgo Nicola 192
 Stanislao re 334
 Stefanello Montenegrino 356
 Stefani Marino 190
 Stella Giovanni 240, 246, 261
 Stoppani Giovanni Francesco 334, 344, 364
 Strozzi Filippo 200
 Taccalite agostiniano 408
 Taccari Vincenzo 456
 Tambroni Clotilde 290
 Tasseti Rosa Maria 302
 Tempestini Bernardino 120
 Tencin cardinale 331, 338-339
 Tesini contessa 364
 Togliatti Palmiro 468
 Tommassetti Francesco 407
 Toriglioni famiglia 448
 Tranquilli Claudio 371
 Trotti marchese 361
 Ugolini Antonio 200
 Ugolini Pietro 200
 Uscocchi 320
 Valburg Maria Amalia 360
 Valenti Gonzaga Silvio 350
 Valentini segretario 355
 Valerio Lorenzo 458
 Valsecchi Antonino 417
 Vanochj conte 356
 Varano famiglia 99, 103
 Varano Gentilpandolfo 107

Varano Giovanni Maria 109
Vassalli Alessandro 384
Vassalli Francesco 385, 391, 393, 406-408, 410-411, 413-415
Vassalli Gaetano 406-407, 412-413
Vassalli Giambattista 169, 384-385, 411, 414
Vassalli Pacifico 385, 408, 410, 414-415
Vecchi Candido Augusto 456
Venarucci Patrizio 502
Verdini Silvano 498
Vernelli Carlo 479
Vignolo Luigi 368
Villanueva Juan 333
Vinci Eufemio 406
Voltaire (Arouet François Marie) 377
Von Wimpffen Franz 456
Vucassi famiglia 189
Ximenez generale 336
Zainotto da Massaccio 362
Zalamella Giuseppe 440
Zazio Luigina 501-502
Ziucci Emidio 385
Zuccarini Oliviero 463
Zuzzeri Bernardo 187

TOPONIMI

Abruzzo 198, 276-277, 279, 285-286,
329, 362, 473

Accumoli 154

Acquacanina 29, 49-50, 69, 74, 81

Acquaviva 161

Adrianopoli 176

Adriatico 319-320, 322-323, 354, 356-
357, 425, 446

Alba Iulia 193

Alessandria d'Egitto 180-181

Alteta 61, 160

Amandola 48, 87

Amburgo 187

Ancona 83, 87-90, 101-102, 104, 106,
110-111, 170, 173-175, 182-183,
187, 198, 218, 221-225, 227, 229,
315, 320, 322-323, 328-329, 331,
351-352, 355, 358, 361, 363-365,
371, 377, 383, 392, 427, 443, 468,
475-476, 478-479, 482, 485, 487-
489, 491-492, 498, 501, 503, 513

Ande 286

Antibes 352

Apiro 365

Appignano 157, 161, 167

Appurano 45

Arboreto castello 73

Arcevia 34-35, 37, 39, 42, 45, 64, 82,
315

Arpino 418

Ascoli (Piceno) 30, 87-88, 96, 98, 101-
102, 104, 106, 146, 152-154, 156-
157, 163, 165, 167, 198, 200, 202-
203, 291, 295, 303, 307, 315, 371,
419-420

Aso 159

Asti 390

Austria 328, 336, 387, 410

Avezzano 277

Badia Tedalda 248-249, 253

Bagdad 321

Bagnaluca 174

Bagno di Romagna 235, 247-248, 258

Balcani 319

Barbara 272, 362

Barberia 357

Baschi signoria 27

Baviera 385

Beauvais 359

Belgrado 176, 180, 188

Belmonte 155

Belvedere (Cagli) 45

Belvedere (Ostrense) 328, 467

Benevento 418

Bergamo 290

Berna 266

Bologna 151, 198, 267, 271, 307, 323,
343, 357, 413, 433, 439, 445, 454,
456

Bolognola 50, 70

Bosnia 174-175, 183

Brăila 183, 193

Brescia 339-340

Brunforte 75, 82

Bucarest 193

Bulgaria 184

Buscareto feudo 36

Cadice 149

Cagli 29, 45, 58, 289, 315

Caldarola 49

Camerano 487, 503, 511

Camerino 51, 87-88, 99-102, 105-108,
110, 200, 280, 315, 474, 494

Campania 279

Candia 195

Capodacqua 154

Capodarco 160

Capradosso 165

Carpegna 33, 62
 Carpi 99
 Casale 355
 Casebruciate 345
 Castel Clementino (v. Servigliano)
 Castalbasso 329
 Casteldelci 248
 Castel d'Emilio 415
 Castelfidardo 134, 468
 Castellano 153, 157
 Castelleone (di Suasa) 77, 468
 Castelmurato feudo 35
 Castiglione curtis 42
 Castignano 162, 167
 Catria 29, 33, 487
 Cattolica 218
 Cervia 197
 Cesano 37, 39, 58, 323, 345, 364
 Cesena 267
 Cesenatico 197, 218
 Cessapalombo 47, 60, 62, 77
 Chanteloup 333
 Chienti 41, 122, 148, 154, 164
 Chieti 151, 362
 Chifente 167
 Chioggia 217
 Cingoli 32, 38, 41, 43, 58, 72, 432
 Cipro 174, 177-180, 187-189
 Città di Castello 148, 248, 448
 Civitanova 44, 94-95, 205, 210, 229
 Civitavecchia 352
 Civitella 236
 Climno 174
 Clissa 174
 Colfiorito 287, 363
 Collina 162
 Colmurano 43, 52, 60, 77
 Colorio 237, 242
 Comacchio 201, 229
 Como 384
 Conero 160, 222, 473-476, 482, 484,
 487, 490-491, 492, 495-501, 506-
 507, 511, 513
 Corfù 344, 360
 Corinaldo 58, 272, 328-329, 362
 Corridonia 411-412
 Costantinopoli 179-183
 Cotolo 236-240, 242
 Cupramarittima 44, 72, 157, 161, 165-
 166, 209
 Cupramontana 147, 362, 365, 463
 Dalmazia 176, 227, 320
 Danubio 177, 181, 184, 187-188, 193
 Dubrovnik (v. Ragusa)
 Durazzo 322
 Emilia Romagna 437
 Erzegovina 183
 Escorial 333
 Esino 39, 46, 147, 365
 Ete Morto 164
 Ete Vivo 155-156, 159, 163-164, 168
 Fabriano 28, 39, 43, 60, 78, 81, 87, 89,
 100, 315, 365
 Faenza 267
 Falera 240
 Falerone 49-50, 69, 74-75, 81, 158-
 159, 165
 Fano 103, 219, 222, 315, 360, 364,
 371, 447-448, 456, 494
 Fermo 30, 41, 44, 54, 60, 62, 64-65, 68,
 71-72, 74, 78, 87-90, 96, 152-154,
 156, 170, 198-200, 202, 205-210,
 215, 221, 224-225, 227, 229, 268,
 272-273, 282, 289, 304, 315, 353,
 371, 377, 384-385, 389, 403-404,
 407-408, 410, 412-413
 Ferrara 145, 151, 343-344, 346, 357,
 365, 368
 Fiandra 324, 352
 Fiastra abbazia 30, 38, 41, 43, 47, 49,

59-60, 73, 75-77, 81
 Filippopoli 188-189, 192
 Filottrano 131, 280
 Firenze 91, 98, 144-145, 179, 254, 261,
 266, 271, 283, 323, 356
 Fiuggi 517
 Fiume 320, 339, 355
 Flaminia 345
 Foligno 144, 363-364
 Fonte Avellana abbazia 27, 29-30, 37,
 39, 41-42, 57-58, 64-65, 67-68,
 71-74, 77-79
 Force 153, 408-411
 Forte Urbano 324, 346-347
 Fossombrone 35, 37, 289, 315
 Francia 263, 277, 321-324, 330, 332-
 334, 336, 338-339, 343, 346, 349-
 351, 353, 355, 368, 371, 376, 380-
 381, 387, 446
 Fratterosa 363
 Frejus 345
 Frontone 79
 Fucino 277, 287
 Fujiyama 149
 Fumaiolo 247
 Gaeta 453
 Galati 183, 193
 Gattara 39, 260
 Genova 150, 322-323, 327, 330, 338,
 354
 Germania 387, 406, 413, 466
 Gran Paradiso 473
 Gran Sasso 286
 Grifoglio 37
 Grimasco 63
 Grottammare 154, 158-159, 166, 209,
 269
 Grottazzolina 169-170
 Gualdo 165
 Gubbio 29, 58, 65, 80, 146, 343, 448
 Ilice castello 30
 Imola 383
 Inghilterra 263, 357
 Irlanda 263-264, 286
 Isola castello 79
 Isola di Baligano 34
 Isola di Bambo 35
 Jesi 133, 147, 329, 362-363, 365, 446,
 456, 464
 Laga 487
 La Trave 479
 Lepanto 174, 179
 Lione 323, 331, 368
 Livorno 176, 320, 323, 330, 354-355
 Lizia castello 74
 Locia 180, 189
 Lombardia 251, 283, 407, 504
 Londra 459
 Loretello 35
 Loreto 121, 132-133, 135, 314, 323,
 326, 336, 352, 359, 462
 Lornano 71, 78
 Lucca 290, 358
 Luogo di Sasso 410
 Macerata 44, 87, 92-95, 110, 122, 145,
 272, 281, 289, 315, 329, 362, 374,
 378, 383-384, 387-388, 391, 393-
 394, 403, 407, 410, 418-420, 423,
 447, 459, 462, 497
 Madrid 321, 332-333, 347, 349
 Maiolati (Spontini) 147, 468
 Malta 320, 328, 332, 340, 347, 351
 Mantova 384
 Marano (v. Cupramarittima)
 Marecchia 145
 Maremma 257-258
 Marotta 360
 Marsiglia 150, 321, 323, 338, 340, 352-
 355, 368
 Martigues 221

Marzocca 364
 Massa Trabaria 236
 Massaccio (v. Cupramontana)
 Matelica 39, 46, 78, 87
 Mediterraneo 319-322
 Messina 186, 321, 358
 Metauro 448
 Mezzavalle 479
 Miciliano castello 32, 81
 Milano 179, 278, 323, 358, 365, 390, 410, 448
 Misa 39, 45, 151, 472
 Modena 281
 Mogliano 168, 282
 Moldavia 186
 Molfetta 278
 Mondolfo 324, 344, 364
 Monsano 279
 Monsanpietrangeli 410
 Montalboddo (v. Ostra)
 Montale 64, 82
 Montalto 119, 152, 165, 289, 300, 304
 Montalto di Asti 336
 Montappone 168
 Montbéliard 323
 Monte Aquilino 163
 Monte Calvo feudo 35-36
 Montecassiano 412
 Montecchio (v. Treia)
 Monte Colombo 478, 506
 Montecoronaro 236, 247-249
 Montecosaro 47, 73
 Montefabbri 362
 Montefalcone 153-154, 156, 410-411
 Montefeltro 39, 45, 80, 89-91, 139, 246, 249, 287, 356, 362
 Montefiore dell'Aso 48, 153, 276
 Montefortino 87
 Monte Giberto 165, 384
 Montelparo 48, 64, 152, 161, 167
 Monte Maggiore 366
 Monte Mozano castello 73
 Monte Nereto castello 81
 Montenovio (v. Ostra Vetere)
 Monterado 362
 Monte Rinaldo 154, 158
 Monterotondo 144
 Monte San Giusto 384-385, 410, 412-415
 Monte Santa Maria curia 60, 76
 Montesanto (v. Potenza Picena)
 Monte San Vito 358
 Monte Tebaldo 48, 66, 71
 Montolmo (v. Corridonia)
 Montottone 62-71, 168
 Monturano 160
 Moravia 323
 Morciano 51, 55, 57
 Morea 356
 Moregnano 165
 Morrovalle 413
 Moscano 60
 Moscosi 58, 78
 Musone 41, 147-148, 391-392, 448
 Mutino abbazia 31, 39, 42, 45, 62, 69
 Napoli 149, 187, 193, 269, 273, 278, 322, 326-327, 330, 332, 336, 338, 344, 351, 356, 360-362, 392, 418, 446
 Narenta 174
 Narni 144
 Nera 144
 Nerone 246
 Nicopoli 186-188, 190-192
 Nidastore 37
 Nizza 381
 Norimberga 187
 Numana 485, 487, 498, 503, 511
 Offagna 463
 Offida 161, 167, 170, 304

Ogrì 257
 Ortona 362
 Ortezzano 158
 Osimo 32, 38, 81, 87, 134, 147, 509
 Ostra 36
 Ostra Vetere 35-36, 362
 Padova 265
 Palermo 144
 Parigi 149-150, 321-323, 333, 342,
 347, 351, 353, 359, 363, 369
 Parma 265, 323, 326, 337, 351, 362,
 390, 404, 409, 465
 Passatempo 132
 Patmos 340
 Pavia 25, 53
 Pedaso 157, 169, 209
 Pennabilli 246, 248
 Pergola 37, 42, 289, 315
 Perugia 36, 97-98, 419-420
 Pesaro 79, 96, 112, 201, 217-218, 221,
 223-225, 315, 322, 330, 334-338,
 340, 344, 346, 349-350, 360, 368,
 371, 383, 447-448, 456
 Petritoli 160, 165
 Piediripa 123
 Piemonte 355, 390
 Pieve Santo Stefano 248-249
 Piobbico 246
 Pioraco 100
 Pirenei 333
 Pisa 91, 145, 321, 461, 499
 Piticchio 64, 82
 Po 143, 145, 149-150
 Poggio Ceresola 34
 Poggio di Ancona 486
 Poggio San Giuliano 30, 44, 68
 Polonia 329, 334, 344
 Polverigi 468
 Popovo 188-189
 Porcozzone 363
 Portogallo 333
 Portonovo 485, 491, 498
 Porto San Giorgio 159
 Potenza fiume 41, 46, 205-206
 Potenza Picena 44, 115, 125-126, 128,
 373
 Prato 105
 Providia 188-189, 191-192
 Prussia 263
 Quintodecimo 154
 Ragnola 155, 159, 163
 Ragusa 173-174, 176-179, 181-183,
 189-190, 192, 222, 319-320, 322,
 445
 Ravenna 62, 144-145, 151, 218, 320,
 343
 Razgrad 184
 Recanati 87, 96, 112, 284, 353, 361,
 426
 Reggio (Emilia) 324
 Reno 357
 Rieti 142
 Rimini 30, 51, 79, 104, 145-146, 150,
 218, 228, 248, 320, 423
 Ripalta 37, 42
 Ripatransone 48, 66, 71, 73, 113, 157,
 268, 289, 306, 315, 379
 Riva 384
 Rocca Contrada (v. Arcevia)
 Rocca di Ragnolo 50, 70
 Rocca Priora 365
 Rodosto 181
 Roma 98, 105, 143-146, 148, 267-268,
 272, 283, 300, 314, 320, 323-324,
 329-332, 336, 338-340, 342-353,
 356-358, 361-364, 366, 369, 374-
 376, 383, 388, 400, 402, 413, 415,
 422, 426, 431, 433-434, 438-441,
 447, 454, 467, 512
 Romagna 148, 197-199, 201-202, 324,

344, 352, 379, 425, 438, 450, 456
 Rotella 470
 Roti 236
 Rotondo curtis 42-43, 46
 Rouen 265
 Rovigno 322
 Ruse 188-189, 191-192
 Saint Florent abbazia 333, 348
 Salonicco 176
 San Benedetto (del Tronto) 155, 157,
 160, 167, 198, 202, 209, 219, 371
 San Benedetto sul Po 75
 San Catervo monastero 60
 San Gaudenzio abbazia 28
 San Ginesio 87, 93, 98, 152, 267
 San Girio contrada 126, 129
 San Giusto (v. Monte San Giusto)
 San Lorenzo in Campo abbazia 62
 San Marino 99, 139, 320
 San Paolo di Jesi 468
 San Pietro di Massa abbazia 59
 San Severino 47, 87, 119, 289, 315,
 388-389, 391, 393-394, 410-411
 San Severo in Classe abbazia 72
 Santa Cassella contrada 126, 129
 Santa Caterina abbazia 41, 43
 Santa Cristina 56
 Sant'Agata 248
 Santa Giulia 54
 Santa Maria a Mare 155-156, 159
 Sant'Andrea 157-158, 161, 165-166
 Sant'Angelo pieve 72
 Sant'Elpidio 94-95, 112, 148, 268-269,
 275, 353, 411, 414-415
 Sant'Elpidio Morico 158
 Santa Maria castello 30, 46
 Santa Maria di Appennino abbazia 28,
 43
 Santa Maria in Porto 52, 62
 Santa Vittoria in Matenano 162, 168
 Santorini 149
 San Vittore alle Chiuse abbazia 39, 43,
 60, 68
 Sarajevo 174, 176
 Sardegna 328
 Sarnano 49, 65, 82, 87, 94, 98-99
 Sarsina 249
 Sasso Simone abbazia 31, 39, 42, 45, 80
 Sassoferrato 34, 37, 45, 66, 73
 Savio 249
 Savoia 381, 387
 Scheggia curtis 71
 Segna 320
 Selvapiana 247
 Senigallia 30, 58, 64, 82, 96, 151, 175,
 219, 222, 259, 320, 322-324, 328,
 330, 332, 334, 336-337, 341, 343,
 345, 347-349, 352-357, 359-360,
 363-365, 370, 377, 383, 432, 446,
 448, 456, 478, 483, 490, 494
 Sentina 155
 Serbia 183
 Serra de' Conti 34, 45
 Serrapetrona 47
 Serra San Quirico 365
 Serra Sant'Abbondio 72
 Servigliano 160, 168-169
 Sibillini 98, 154, 287, 473, 475-476,
 482, 484, 487, 490, 494-495, 498,
 501, 511, 514-516, 518
 Sicilia 462
 Siena 91
 Silistria 188-189
 Sirolo 361, 478, 488, 498, 501, 503,
 505, 507-509, 511
 Sitria abbazia 29, 74
 Skopje 176
 Slesia 323
 Sofia 176, 180, 190, 192
 Sora 418

Spagna 263, 327, 332-333, 336, 361
 Spalato 173-177, 183, 185, 191, 193-194, 319-320, 359
 Sterleto feudo 37
 Svizzera 263, 323, 462
 Talamello 248
 Tambora 140-141
 Temesvar 180, 186, 188-189
 Targoviste 193
 Tenna 41, 153-155, 159-160, 163-164, 168
 Terni 144
 Ternovo 184, 186-189, 191-192
 Tesino 159
 Tevere 143-146, 148, 248
 Tolentino 47, 60, 121, 130-131, 446
 Tolone 352
 Torchiano 385
 Torino 326, 381, 390
 Torre (S. Marco) 363
 Torre de' Specchi 364
 Torre di Palme 160, 165, 209
 Torre San Patrizio 160, 165
 Tortorio castello 31
 Toscana 148, 328, 356, 358, 365, 429
 Tours 345
 Transilvania 184, 186
 Trasimeno 448
 Treia 127, 267-269, 272-273, 276, 391, 379, 414-415
 Trieste 320, 322-323
 Trisungo 154
 Tronto 153-155, 159, 167, 198, 202, 205-206, 213, 281, 403, 448
 Udine 266
 Umbria 148, 354, 431
 Ungheria 320, 327, 329
 Unglavina castello 38
 Urbania 347
 Urbino 78-79, 88, 90-91, 114, 139, 223, 280, 315, 324-325, 329, 331, 334, 338, 345-347, 353-354, 356-357, 361-362, 447-448, 496
 Urbisaglia 47, 59-60, 76, 81
 Valacchia 184, 186
 Varna 180, 182, 187, 189, 192
 Veneto 202, 320
 Venezia 103, 105, 143, 175-179, 187, 191, 194-195, 197-198, 222, 265, 319-320, 322-323, 326, 328, 351, 357-361, 446
 Verghereto 236-237, 247, 249, 254, 258
 Veroli 420
 Vesuvio 149
 Vidigne 180, 186-188
 Vienna 138, 186, 336, 338-339, 351, 356
 Vignola 241-243, 258
 Villamagna 38, 47, 76-77, 79
 Voghera 53, 75
 Westfalia 263
 Zagarolo 385

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXI - N. 201 - febbraio 2016
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Direttore

Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione

*Marzia Malaigia
Renato Claudio Minardi*

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione, grafica e realizzazione editoriale

Struttura Informazione e Comunicazione
dell'Assemblea legislativa
Maurizio Toccaceli

Piazza Cavour, 23, Ancona
Tel. 071/2298295
uffici stampa@consiglio.marche.it

Stampa

Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa, Ancona

**QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE**

ANNO XXI - N. 201 febbraio 2016
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70 %
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore *Antonio Mastrovincenzo*
Comitato di direzione
Marzia Malaigia, Renato Claudio Minardi
Direttore responsabile
Carlo Emanuele Bugatti
Redazione *Via Oberdan, 1*
Ancona Tel. 071/2298295
Stampa *Centro Stampa digitale*
dell'Assemblea legislativa
delle Marche, Ancona

201